EX LIBRIS EMMANUELIS DOLLERI EJUSQUE PROGENIEI

ASSEGNA
LETTERE
RTI E
IENZE
RETTA DA
MATILDE
SERAO
APOLI
902

la
SETTIMANA

Anno I. | *6 Luglio 1902* | N. 11.

CONTIENE:

Vedere il Sommario completo all' interno

Un numero: trenta centesimi

LA SETTIMANA

SOMMARIO del N. 11.

ABBONAMENTI

Un anno	L. **12**
Sei mesi.	» **6**
Dal 27 Aprile al 31 Decembre	» **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli, via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo

1.ª pagina intera . .	L. **15**
» metà . . .	» **8**
Ogni pagina successiva intera.	» **10**
» » metà . .	» **6**

Dopo il testo

1.ª pagina, intera . .	L. **12**
» metà. . .	» **7**
Ogni pagina successiva intera	» **9**
» » metà . .	» **6**

Copertina: Facciata interna, L. **25**; facciata esterna L. **30**

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi al rappresentante, cav. Gaetano d'Anria, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

Nei prossimi numeri pubblicheremo articoli, novelle, poesie di *Gabriele d'Annunzio, Luigi Luzzatti, Luigi di San Giusto, Domenico Milelli* **etc. etc.**

DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

*

Si lavora su Modelli
e Figurini
di
Parigi
Abiti &
ANTONIETTA RAJA
Confezioni
Via
Satriano
a Chiaia N. 5
(Piazza Vittoria)

La Settimana

Rassegna di lettere, arti e scienze

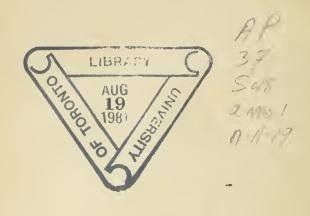
DIRETTA DA

MATILDE SERAO

—

1902

VOLUME II.

TIPOGRAFIA ANGELO TRANI
NAPOLI

Ricordi di Archivio

Il tavolino dell'impiccato

Parecchi anni fa, un giorno che studiavo in una stanza del Grande Archivio di Napoli, fui interrotto da un contrasto e da una disputa fra due impiegati, che cercavano, ridendo, d'impadronirsi ciascuno per suo conto di un tavolino.

— Che cosa c'è? — interrogai, levando il capo dalle carte.

— È il tavolino di Don Dima Ciappa—spiegò uno dei due.—Porta fortuna.

Guardai il tavolino: grande, largo, pesante, coperto di una vecchia inceratina nera a fiori rosso sangue.

— E chi era Don Dima Ciappa?

— Un impiegato del nostro Archivio, che fu impiccato ai principii del secolo.

— Per motivi politici?

— No. Per un assassinio per mandato.

— Assassinio per mandato?

— Per causa di una donna. Don Dima Ciappa era prete.

Mi ricordai allora di avere tra i miei libri un opuscolo, acquistato su un muricciuolo e che non avevo ancora letto, contenente appunto la requisitoria contro il Ciappa. Tornato a casa, lo ripresi e lo scorsi. Reca il titolo: *Conclusioni del procuratore generale del Re presso la Suprema Corte di Giustizia nella causa capitale di D. Dima Ciappa ed Anna Polinini, pronunziate il dì 29 luglio 1818* (seconda edizione, Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1818). Storia edificante, in verità; colorita con curiosa eloquenza e con copiose citazioni filosofiche dal Procuratore generale.

*
* *

Non avevo pensato più a Don Dima Ciappa, quando l'altro giorno, esaminando un fascio di documenti favoritimi da un amico e che provengono dal celebre vescovo di Lettere e Gragnano Don Bernardo della Torre, mi tornò innanzi il suo nome. Il buon vescovo, nel difendersi presso la Giunta di Stato per l'allocuzione patriottica da lui, *cittadino* della Torre, pubblicata nel 1799, e nel raccontare le circostanze in cui la scrisse e le trattative che ebbe a fare col presidente del Governo repubblicano Carlo Lauberg, dice, in una sua memoria, di essersi valso in quell'occasione come d'intermediario di « Don Dima Ciappa, *uomo religiosissimo* ».

E « religiosissimo uomo », adorno di ogni virtù, lo mostra l'incartamento col quale nel 1794 egli fece le prove di *civiltà, legittimità ed altri requisiti*, per essere ammesso come *Cavaliere Cappellano onorario del Reale militare ordine Costantiniano.* Disceso da una famiglia napoletana, « che ha vissuto sempre nobilmente e i cui antenati si sono sempre mantenuti con splendore, e contradistinti si sono nel servizio dello Stato e della Maestà del Sovrano sì nel politico che nel militare, egli stesso ha seguitato a mantenersi con lo stesso lustro e splendore confacente alla sua origine » : « giovane dotato di molto talento ed abilità e molto perito nelle scienze » : « tenuto generalmente per un ecclesiastico esemplare, non ha dato mai il menomo motivo di scandalo a chi che sia, anzi al contrario compone tutte le sue azioni con quella morigeratezza, circospezione ed onestà, propria della sua condizione e del suo carattere... ». Aveva allora ventinove anni, e già su di lui s'erano accumulati non so quanti ufficii e beneficii, titoli abbaziali e cappellanie. Era figliuolo di Vincenzo Ciappa, che credo sia il medesimo di quel Vincenzo Ciappa, noto tra i migliori poeti dialettali dell'ultimo quarto del secolo XVIII (1). In séguito, divenne « amico e procuratore di molte vergini religiose », ossia gestore d'affari spirituali e materiali di molte monache, che in lui ripone-

(1) Vedi il MARTORANA, *Scrittori del dialetto napoletano*, pp. 115-117, 430-431.

vano la maggiore stima e fiducia: e, per la già rilevata sua coltura letteraria, trovò impiego nell' Archivio di Stato.

Ma c'era una parte della vita del Ciappa nascosta al grosso pubblico e alle sue devote clienti. Avidissimo di danaro, egli esercitava una speciale forma di usura, consistente nel dare anticipazioni ai *pensionisti*, religiosi o militari, e prelevare poi dalla pensione interessi, ch' erano spesso, per soli pochi giorni, del cinquanta per cento. E che cosa faceva di questo danaro, così malamente lucrato, e dei profitti che gli davano i negozii delle suore, e dei beneficii ecclesiastici, e del soldo d' archivista? Don Dima Ciappa (a dirla in breve) era un insigne libertino! « Le lagrime degli infelici da lui spogliati — esclama il Procuratore del Re nella sua requisitoria — giunsero finalmente al trono dell'Altissimo: e l'Altissimo (perchè quell'istess'oro in cui si conteneva il sangue dei pensionisti divenisse istrumento di morte) permise che Ciappa fosse, per sottrazione di grazia divina, privato non pure della ragione, ma del ministero de' sensi ».

*
* *

La sera del 18 marzo 1817 all'uscita del vico dei Politi a Magnocavallo un giovane signore, di bella presenza, di alta statura, stramazzava nel suo sangue, gridando al soccorso. Fu subito attorniato da gran calca di popolani e da genti di polizia. Il giovane fu riconosciuto: era il cavaliere Carlo Capecelatro, d'illustre famiglia napoletana. Interrogato sulle circostanze del ferimento, non potè o non volle dir nulla. Poco dopo, spirò.

La polizia scorse subito in qual indirizzo dovesse ricercare. Già il luogo dell'uccisione gettava qualche luce sul triste fatto. Il Capecelatro, benchè ammogliato di recente e padre di una bambina, frequentava la suburra napoletana: la cagione del delitto era evidentemente in una questione di donne; e fu arrestato perciò (sebbene a torto) un orefice, un tal Pane, che si sapeva rivale del Capecelatro in un certo amorazzo.

Qualche tempo dopo, vennero anche arrestati sotto gravissimi indizii un lenone, a nome Francesco Miranda, e sua moglie Anna Polinini, accusati di essere stati gli esecutori materiali del delitto. Nella casa di quel miserabile

furono rinvenuti seicento ducati d' oro, di cui egli non seppe spiegare l'origine. Marito e moglie si tennero dapprima sulla negativa: ma nel luglio del 1817 il Miranda, allettato dalla promessa di aver salva la vita, confessò finalmente: quel danaro gli era stato dato da Don Dima Ciappa perchè uccidesse il Capecelatro.

Tra le donne che abitavano nel sozzo vico dei Politi era una Giuseppina Pinto, intorno alla quale il Miranda aveva acceso una gara tra il ricco e vecchio abate Ciappa (toccava allora i cinquantaquattro anni) e il non ricco, ma giovane e brillante Capecelatro. I due si guardavano in cagnesco. Una sera, alla presenza della donna, vennero tra loro a parole pungenti, e indi ad ingiurie scottanti. Il Ciappa sprezzò il Capecelatro come uno *straccione*: l' altro rimbeccò, chiamandolo *usuraio sanguisuga dei pensionisti*: e finì col minacciargli dei calci. Stava anzi per mettere in atto la minaccia, quando il Ciappa venne dagli astanti tratto fuori a forza.

Il vecchio ebbe un accesso di furore. « Voglio spendere qualunque somma — gridava tempestando; — ma debbo farlo ammazzare! ». Prima di andar via, susurrò al Miranda di recarsi il giorno seguente a casa sua. Il lenone capì il momento psicologico: e il giorno dopo, con abili parole, seppe rinfocolare la stizza del Ciappa. Vergognoso dell'onta subita, punto dalla gelosia, ardente di vendetta, Don Dima sborsò seicento ducati d' oro, e dette un pugnale al Miranda, che promise di sbarazzarlo del nemico.

Tenne il Miranda discorso con la moglie dell'impegno preso. Costei sulle prime ne lo sconsigliò; ma poi si lasciò persuadere e si acconciò ad aiutarlo. Il Miranda si era fatto confidente e quotidiano frequentatore del Capecelatro. Recatosi dunque da lui, gli offerse di fargli trovare la sera in casa sua, al vico dei Politi, la giovane Giuseppina Pinto. Il Capecelatro, spensierato, si recò all'appuntamento; ma presso l' uscio incontrò Anna Polinini, che lo tenne a bada con discorsi. Mentre discorreva, un uomo, sopraggiungendo di corsa, lo colpì violentemente col pugnale, e passò oltre. Il Capecelatro, credendosi ferito per isbaglio da un ignoto, si raccomanda alla Polinini perchè lo assista ed accompagni. La Polinini finge di accompagnarlo; ma, nel traversare il vicolo, chiama il marito e, additandogli la vittima ancora in piedi, lo rimprovera con le parole: « Hai fatto, hai fatto: e poi non hai fatto nien-

te! ». Il Miranda torna allora ad avventarsi, e colpisce di nuovo il Capecelatro, gridando con una parolaccia: — Non sei morto ancora?

Il processo durò un anno e mezzo, e appassionò singolarmente la cittadinanza napoletana tra il 1817 e il 1818. Il sicario e la moglie si disdissero più volte: il Ciappa negò sempre risolutamente, ma cadde in gravi contraddizioni. Sfilarono come testimoni i più loschi tipi dei postriboli napoletani. Tutta la vita del sacerdote archivista, del cavaliere costantiniano, del confessore di monache, fu squadernata innanzi al pubblico, che ne aveva conosciuto finallora soltanto la facciata decorosa e corretta. Il Ciappa, negando di aver ordinato l'assassinio, non negò le sue molteplici avventure erotiche: « offrendo — dice il Procuratore generale — larga materia di riso ai giovani e di scandalo ai vecchi ».

Il 22 maggio 1818 la Corte Criminale condannò a morte il Ciappa, la Polinini e il Miranda: a quest'ultimo la pena venne poi commutata in quella dei ferri perpetui nel forte di Marittimo in conseguenza della promessa impunità. Il Ciappa e la Polinini ricorsero alla Suprema Corte di Giustizia; ma il loro ricorso fu rigettato il 29 luglio. Ricorsero allora per grazia al Re. Nell'Archivio di Stato è, tra le carte del Ministero di Giustizia, una supplica autografa del Ciappa, che si raccomandava al Re, ricordando tutte le grazie già dalla regale bontà largite alla sua famiglia. « Non sia che in questo orribile momento Vostra Maestà obblii l'infelice supplicante, ch'era il capo di questa famiglia, e che ha menato cinquantaquattro anni di vita onesta e laboriosa per riparare agli urgenti bisogni di otto sorelle e quattro fratelli. Signore, non lasciate distruggere l'opera delle vostre mani ». Chiedeva la revisione del processo, e, se ciò non fosse del real gradimento, una minorazione di pena: « e sia tutto pietà e commiserazione del Vostro Real Animo (scriveva equivocamente, accennando a confessare e non confessando) inverso di un sacerdote, che la sorte tanto raggirò a fondo, che gli tolse fino il diritto di poter dire ch'egli è innocente ».

Ma il Re non graziò nè lui nè la Polinini (per la quale pur potea farsi valere qualche motivo d'indulgenza); e l'11 agosto 1818 l'abate e la donna vennero, nel cortile di Castel Capuano, giustiziati.

*
* *

Il tavolino, che occupava Don Dima Ciappa, è stato additato e tramandato dall' una all' altra delle tre generazioni d' impiegati, che dal 1818 si sono succedute all' Archivio di Stato. Ora esso si trova nell' ufficio del mio gentile amico sig. Barone...., al quale, dunque, non ho bisogno di augurare buona fortuna!

Benedetto Croce.

Per un morto ignoto

Ed io porterò fiori
alla sua tomba.
Porterò tutti i fiori
di Primavera
alla sua tomba.
E sarà in una sera
d'aprile, allor che i cieli hanno languori
ed armonie profonde.
Porterò la mia messe profumata
sulla fossa ignorata
come un fratello e con le mani monde
d'ogni bassezza io spargerò le rose
sulla sua tomba.
Qui dove il male lo colpiva un giorno
lontano, recherò tutte le rose
di Primavera, prima del ritorno.
Quante volte i suoi gravi
occhi hanno visto queste stesse cose
ch' io guardo! Nei soavi
tramonti si posaron forse stanchi
sui pinnacoli d'oro,
sulle vette frondose
dei boschi, sopra i bianchi
orizzonti, sull'infinito piano
sommerso nella nebbia.
Io non vidi i suoi gravi
occhi, ma so che avevano li stessi
sguardi lenti e profondi,
che avevano i riflessi
dei grandi occhi adorati,
occhi non obliati
e così puri fra i capelli biondi!

Passaron lente l' ore
dei pomeriggi. Egli sapea la sorte
che lo attendeva ed invocò l'assente.
L'immagine dolente
di lei — più bella d'una Primavera
d'amore — rifiorì fra queste morte
cose e raggiaron le sue chiome d' oro
come un sole improvviso
con non visto fulgore
sopra le morte
cose della città. Fu il favoloso
sole di Berenice? Fu la vita?
Fu il saluto d'Italia? La sorella
assente, al fin, veniva
a colui che moriva,
la sorella lontana e tanto bella!
E come egli l'aveva
amata! Egli che solo
udì il grido profondo
della vittima ed ebbe una parola
di conforto pel dolce capo biondo
reclinato nel duolo;
Egli che solo
aveva letto l'ultimo dolore
negli occhi lacrimosi
di colei che conobbe ogni amarezza!
Ora che tu riposi nel lontano
cimitero e non sai più la tristezza
della povera anima spezzata,
ti giunga questo vano
sì come un buon pensiero
fraterno. Io che l'ho amata
pel suo dolore e per la sua bellezza.
E perdona per questo ultimo amore.
Niuno conobbe mai
la sua bontà, nessuno seppe mai
quale tesoro quel suo triste cuore.
Io sì! sul limitare
di un gran mare notturno
mentre nel taciturno

ciel grondavan le Plejadi di fuoco,
io sentii palpitare
il suo petto dolente a poco a poco.
E al fin proruppe il grido sovrumano
dalla bocca orgogliosa
che tacque disdegnosa
d'ogni compassione,
la gran bocca di Gorgone ferita
che ogni dolore umano
attinse dalla coppa della Vita.
Ma io porterò fiori
alla tua tomba,
porterò tutti i fiori
di Primavera
alla tua tomba.
E sarà in una sera
d'aprile, in un crepuscolo soave
quando l' anima grave
di lei si schiude come un gelsomino
di notte e spande i suoi più lenti odori.
Ed anche porterò tutto il mio amore
sulla tua tomba,
l'amore mio, come una buona offerta
di quanto di più puro è nel mio cuore!
Tu che al fin hai riposo
nella tua tomba.
Tu che giaci lontano
dalla sua bianca mano
aperta ad ogni gesto generoso!

Bruxelles — Aprile

Diego Angeli.

Un'ora dopo!

Giorgio Antelmi rientrò in casa frettoloso. Non già che fosse tardi: le cinque appena. Ma prima di attendere alle minute cure dell'abbigliamento serale, aveva gran bisogno di raccogliersi e meditare: ciò che ben di rado gli acconsentivano le sue molteplici abitudini giovanili.

D'altra parte egli stesso rifuggiva da ogni specie di soliloquio: il passato era vano, l'avvenire inesplorabile, il presente, meglio coglierlo e goderlo senza perdere ore a considerarlo!

Amare, lasciarsi amare, abbandonarsi alla vita, opponendo al sentimento non lo scetticismo che attrista ma l'arguzia che svaga: ecco la miglior filosofia!

Pure questa volta Giorgio Antelmi, tornando dal primo convegno intimo con la Santelena, non si poteva liberare dal grande compiacimento della vittoria e dal desiderío di ricordare i più tenui particolari di quei momenti, quasi riassaporandoli.

La fatica della conquista e la qualità della conquistata non erano o non gli sembravano cose consuete.

Più di un anno di corteggiamento per un uomo come lui sarebbe potuto dirsi un'eternità... ridicola; ma il frutto raccolto, quando già stava per disperarne, lo dispensava ad usura dell'attesa.

Qual donna questa Santelena!

Non certo più bella di altre dimenticate: così lievemente opulenta com'era, con grandi occhi grigi in un viso aperto, e pesanti capelli biondo-scuri che si calmavano in gravi onde sulla fronte serena.

Nè più intellettuale: il che poi gli premeva assai poco! Anzi le bocche loquaci gli spiacevano: prima, le voleva mute nell'ansia: poi... silenziose nell'appagamento.

Così s'era mostrata la nuova amica: della quale ancor

rivedeva il lungo sguardo tenero e colmo di promesse, che aveva accompagnato il saluto.

— Deliziosa! », soggiunse ad'alta voce Giorgio, stendendosi in una sedia a dondolo; e risalì a considerar le difficoltà superate, per giungere a descriverla coscienziosamente con un tal aggettivo.

Nata in una ricca famiglia borghese di antico stampo, educata sanamente in provincia, la corona comitale del marito non l'aveva innalzata ad orgogli improvvisi.

Il conte Leonello Santelena, uomo semplice e buono, era più occupato de' suoi tenimenti che dei ritrovi mondani, più tenero di un campo di grano che del campo delle corse: sicchè mutando aria ella non aveva mutato vita.

Bella ma calma, era passata nei salotti immune da assidui tentatori, fino a che Giorgio Antelmi, abbandonando una violenta creatura che l'affannava, non aveva pensato al suo amore come ad un riposo.

Discreto e tenace, entrando nella sua vita intima come una cosa necessaria, avvolgendola quasi di una dolcezza familiare, accompagnandola spesso per via, passando lunghe ore presso di lei senza parlarle di passione, era infine riuscito... così... blandamente: nè sapeva dirsi come.

Come? se ancora il giorno prima ella gli aveva negato un bacio, chiesto con un rispetto d'amico!

Dopo ventiquattro ore l'amico era diventato l'amante: un amante folle che se l'era stretta fra le braccia senza ripulse, senza estremi pentimenti.

Giungendo al luogo del convegno, ella aveva detto, un poco turbata e ansante: — «Scommetto che non mi aspettavate! »

Poi, ricevuto un bacio: — «Tanto doveva accadere! »....
e aveva reso il bacio lungamente.

Non curiosa, non ardente ella gli era apparsa, ma deliziosamente ingenua.

Nessuna donna mai gli aveva dato un senso così completo di vittoria. Certo egli era colui che aveva raccolto tutte le soavità di un cuore fino allora intorpidito nell'affetto coniugale; colui che ora teneva un corpo giovine e un'anima semplice, perfettamente sicuro di....

Lo squillo del campanello lo scosse dal dolce fantasticare.

— Era tempo! », mormorò...... « Stavo per diventar sentimentale! »; e si rialzò d' un tratto, sentendo rumor di passi.

— Chi a quest' ora?». E prima di attender risposta, prese il biglietto da visita che il servo gli porgeva sul vassoio:

Il conte Leonello Santelena.

Il marito!

Rilesse incredulo, sbigottito; guardò il servo che attendeva immobile, guardò ancora il biglietto, imaginò fulmineamente la sua felicità distrutta, affrontò ansioso tutte le possibilità di una simile visita.... quindi, cercando di parer indifferente.

— E ha detto?»

— Che desidera parlare al signor Giorgio».

Fu per chiedere: — Che viso ha?», «Com'era la sua voce?», ma si frenò, e aggiunse:— Fallo passare in salotto... Ora vengo».

Il servo uscì.

Rimasto solo, Giorgio ebbe un senso strano come di sogno: gli parve d'essere sospeso a un tratto fuori della vita, estraneo agli avvenimenti: si riscosse, si vide in uno specchio, pallidissimo; sorrise per vedersi sorridere.

— Dunque», si disse «bisogna ben andare e affrettarsi!»

S'avviò cauto, sull'uscio del salotto ristette in ascolto e si chinò a esplorare dalla toppa per sorprendere la espressione di colui che lo attendeva.

Il conte gli voltava le spalle, guardando per i vetri della finestra giù nella via. Vestiva un abito chiaro da passeggio, che rendeva più massiccia la sua figura.

Giorgio, esile com'era, non seppe difendersi dalla imagine di quell'uomo che lo afferrava e lo sbatteva violentemente contro uno stipite. Tuttavia la stranezza della situazione gli lasciava una confusa speranza. Entrò risoluto.

— Oh! caro Giorgio», proruppe Santelena, volgendosi al rumore «temevo di non trovarti!».

Non riavuto dalla sorpresa di una simile accoglienza, Antelmi mormorò incerto:

— Sono sempre in casa a quest' ora».

— Non mi aspettavi?»

— Veramente....», esitò Giorgio, aggiungendo un «no» mentalmente; e rimase in atto di chi aspetta una notizia.

— Son venuto», riprese Santelena, guardandolo con una curiosità poco rassicurante «dalla campagna ora, tal quale mi vedi... e sono stanco: mi seggo».

E vedendo che Giorgio non sedeva:

— Che cos' hai?... Sei inquieto!... Hai un viso molto sciupato!... Ho turbato forse un colloquio... intimo?».

— Tutt' altro!... Io rispetto la mia casa!»: e mentre proferiva queste parole, temè che una grande ironia velasse quelle del conte.

Ma questi seguì calmo:

— Mia moglie.... »

Giorgio non mosse palpebra, irrigidito.

— .... vorrebbe che io l'accompagnassi a teatro questa sera... Sai: c' è una prima importante.... Io sono troppo stanco, e domani presto debbo ripartir per la villa... Perchè non l'accompagneresti tu?.... Un doppio favore: a lei e a me!... Per me poi una vera liberazione!».

E nel sollecitar questo piccolo favore, il conte Leonello apparve così sincero, che Giorgio, dissipato ogni dubbio, sorrise intimamente.

— «Volentieri!», assentì «ma ho un impegno».

Il volto di Leonello si rattristò comicamente: come quello di un bimbo cui si rifiuta un frutto promesso.

L'amante fu assalito da una gran compassione, cui si mescè un sottile rimorso.

— «Non puoi disimpegnarti?», insistè il tradito.

«Comedie della vita!... Che allegra figura ci fanno i mariti!... Sempre così!», filosofava Antelmi a cacciare il sottilissimo rimorso.

Il tradito veniva a pregarlo di accompagnar l' amante di poche ore prima, al cospetto di tutto un pubblico!.... Era troppo malinconicamente ridicolo!

Giorgio amò meglio parlar franco:

— Senti, Leonello, non ti sembra inopportuno?.... Io sono l'amico intimo di casa tua.... ».

L'enormità di ciò che diceva lo fece parer disinvolto.

— La contessa è insospettabile... ma il mondo!.... A teatro noi soli, senza di te?!.... Si sa da tutti che sei in campagna, quasi sempre!».

— Oh!», protestò Santelena, abbracciando famigliarmente l'amico. Poi, dopo un sospiro:

— Hai ragione!... Mondo pettegolo!... Basta, ti lascio alla tua toeletta!».

Si levò insoddisfatto.

— Mi spiace!...», aggiunse ancora sulla soglia. «Proprio mi spiace!.... Grazie ad ogni modo!».

E strinse un' ultima volta vibratamente la mano del buon amico.

Un'ora dopo, mentre Giorgio Antelmi si rallegrava al pensiero di raccontar domani le sue paure alla bella contessa, gli fu recapitata questa letterina:

« Tesoro mio,

« ti avrà fatto un gran senso la visita di mio marito.
« Fui io stessa a procurartela. Perdonami, che vuoi? Dopo
« le ore deliziose trascorse insieme laggiù, sentivo così vivo
« il bisogno di ricordarmi a te in qualche modo, che non
« avendo potuto mandarti nessun altro, ti ho mandato lui.
« Un bacio più lungo di tutti quelli che ti ho dato.

Ada. »

— « Bella crudeltà di un'ingenua! », comentò l'amante con un sorriso: e uscì molto più scettico di quando era rientrato.

Giannino Antona-Traversi.

Verso il Miraggio

... Passano, a gruppi, a carovane, curvi sotto il peso delle bisacce sdrucite, facendo suonare gli scarponi ferrati sul lastrico di via Marina e del Piliero che il feroce sole di luglio arroventa; passano, in branchi, come un gregge umano, un triste gregge di uomini, di donne, di fanciulli: uomini che la vampa ardente dei campi in mietitura riarse, che l' aratro incurvò, che il solco rese umili e pazienti; donne che conobbero l'asprezza del giogo, come bestie vaccine, che portarono il peso della legna sul capo, della soma sul dorso e dei figliuoli nel grembo con la stessa paziente rassegnazione di chi obbedisce a una legge fatale; fanciulli che, nati dalla zolla, vissero fra la siepe e il solco, come i serpenti e come le lucertole, e che già, a sette anni, strinsero la rude vanga con le piccole mani abbron-

zate o, chini sulla bruna terra avara, le strapparono, dal seno, il povero e stentato frutto nel quale — essi già lo sanno — è la Vita.

Vanno, tutti costoro, con uno stanco ballonzolare di spalle e di teste, urtandosi, spingendosi, ondeggiando qua e là, muti, impassibili, rischiando ad ogni passo di essere schiacciati da una di quelle pesanti vetture che trasportano i bagagli o travolti da un carrozzone di tram che passa veloce, scivolando sul lucido binario, come per una sfida a quella triste carovana che si trascina a piedi sotto il sole e nella polvere. E quanta ce n' è, di polvere, al passaggio di quelle pesanti scarpe ferrate! È un nembo, una nuvola fitta, densa, asfissiante: tutto quello che la larga via raccoglie d'ogni parte e in ogni modo, detriti, avanzi, granelli, corpuscoli impalpabili: polvere di carbone, lucida, nera, brillante, cascata giù dai carri, portata via dai piroscafi, spazzata dal vento; polvere fuligginosa, grassa, d'un nero d'inchiostro, piovuta giù dal fumo denso delle vaporiere e dei fumaiuoli di bordo; polvere di calce, bianca, accecante, dispersa dalle carriuole dei manovali, e poi sabbia, minuta, scricchiolante sotto i passi, e tutto quello che si spezza, si frantuma, si polverizza e che si accumula sulla via cadendo dall'alto, portato via dalle case e dai veicoli, trascinato dagli uomini o dal vento: tutto quello che v'è di più umile, e che si avventa sugli umili. È un nembo fitto, opaco, irrespirabile, che si caccia, così, negli occhi, nella bocca, nelle narici anelanti, e copre del suo strato grigiastro uomini e cose... Che importa? Essi vanno; curvi, silenziosi, stanchi, ma vanno, come spinti da una mano inesorabile. E i gruppi seguono i gruppi, i branchi incalzano i branchi, tutti indirizzati a una meta comune, tutti verso un sol punto, che li aspetta, laggiù: verso il Miraggio.

Partono, così, giorno per giorno, a centinaia, i nostri contadini: mettono insieme poche lire e pochi cenci, e affrontano il viaggio, soli, talvolta, talvolta con la famiglia tutta. E il vecchio abbandona il focolare nero e cadente, innanzi al quale sognò tutti i sogni del suo crepuscolo, e la donna si stacca dall' alto e massiccio letto coniugale—unico suo orgoglio—che vide la gloria trionfale della sua prole infinita, e il giovane lascia la zolla rossic-

cia, che sa le ferite che la possente mano di lui incise con l'aratro fecondatore e sa le canzoni che dal petto profondo di lui salirono in faccia alla cerchia dei monti, al ritmo del bidente che mordeva nel solco.

Nessun rimorso e nessun rimpianto, è in essi: la terra non dà più pane, il tralcio non dà più vino: o il pane è scarso e il vino è stentato; o, anche, di là dai monti e di là dai mari, una visione di prosperità assai più larga e più rigogliosa, di ricchezza infinita, un'abbagliante visione d'oro—fluente in lucide onde che scorrono a perdita d'occhio—sorride ad essi, con malìa irresistibile, e fa sentire loro amaro il sapore del pane nero e acre il gusto del vino che gemette dal grappolo della terra natìa.

Il Miraggio è là: ed è in una parola sola, che racchiu-

de ogni speranza ed ogni promessa: la parola « America ».

America? Quale? La popolosa ed industre America del Nord? La torbida e ormai esausta America del Sud? New-York o Buenos-Ayres? Chicago o San Paulo? Essi non lo sanno: essi non sanno che questo: che *laggiù* è l'America, e l'America è il sogno, ed è, insieme, la realtà salvatrice.

Qualcuno, un agente, o il parente o il conoscente di un emigrato, gettò, là, nel paesello dell'Abruzzo o delle Puglie, la parola: ed essi si mossero, senza chiedere altro.

senza indagare, fidenti in quella sola parola. E vennero in Napoli: e si imbarcano, oggi, così, cacciati nelle stive come bestie, l'una miseria a ridosso dell'altra, l'una speranza avvinghiata all'altra, e affrontano l'ignoto con la tranquilla rassegnazione degli umili che attendono in silenzio, e in silenzio, nell'ora suprema, piegano la fronte stanca alla morte vincitrice.

*
* *

Quale destino li aspetta? I giornali cittadini, le statistiche, le recenti circolari del R. Commissariato di emigrazione ce lo dicono, con una spietata crudezza: nell'America del Sud, nella Repubblica Argentina, sopra tutto, non c'è più lavoro: 160 mila operai, soltanto in questa repubblica, sono disoccupati, e, nella sola Buenos-Ayres, 40 mila. Altrove, con la mancanza di lavoro, è la peste o la febbre gialla che li decima. Nell'America del Nord l'industria trionfante uccide l'agricoltura: il fumaiuolo vittorioso sradica il tralcio e le braccia abbronzate scordano la vanga.

E il Miraggio, a poco a poco, dilegua, e la triste realtà appare: la terra promessa non ha più raggi di sole e sfolgorii d'oro. È tutta una novella vita di lotte, di stenti, di sacrifizii, da iniziare, quando la speranza di lavoro c'è: e quando non c'è, le tristi carovane vagano, affamate, sul suolo straniero ed inospite, finchè il governo non cerca di rimpatriarle, restituendole alla terra che esse fuggirono in un'ora di scoramento del passato e di folle speranza nell'avvenire.

Ma il piroscafo che li riporta in patria s'incrocia, in pieno Oceano, con un altro piroscafo che muove per quel lido dal quale quello salpò: è un altro carico di emigranti, che muove, fidente, verso la meta sospirata: è un altro carico di sogni e di illusioni che solca le acque profonde. E i due piroscafi si rasentano, e quelli che tornano guardano quelli che partono, e le mani scarne si tendono dalle murate, come a trattenere la corsa pazza e cieca. È un momento solo: poi, ciascuno continua per la sua via, e dopo poco sul vasto specchio dell'acqua non sono che due punti neri, lontani l'uno dall'altro, e due pennacchi di fumo.

Una delusione e una fede: la scía delle due chiglie si fuse, poi tutto dileguò. Ma la visione di quelle scarne mani

tese, in un muto appello disperato, già ha stretto il cuore, amaramente, a quelli che andavano, col sogno nell' anima; e già un fosco velario si è teso, lugubre vela, sulle antenne del piroscafo che muove incontro all'ignoto...

*
* *

Pure, anche in quelli che sono fortunati, che, con l'audacia o con la perseveranza, trovano lavoro e mettono da parte un buon gruzzolo, il ricordo del paesello natìo non si dilegua. La bianca chiesetta che li chiamò a sè, fanciulli, col dolce canto delle campane, e i campi verdi di grano, nel maggio odoroso, ritornano, spesso, alla mente di quelli che li lasciarono, da anni... E una nostalgìa si impadronisce di essi, a poco a poco. Essi risentono la dolcezza della capanna paterna e pensano che dev'esser grato, nell'ora suprema, posare la testa bianca sul guanciale del gran letto massiccio sul quale — tanti, tanti anni fa — si vide la luce. E scrivono alla moglie, che forse lasciarono in patria, o ad un parente o ad un amico, e gli chiedono se la terra, che essi coltivarono da coloni, si venda, se in patria ci sia una casetta o un

pezzetto di terra da potersi acquistare. Talvolta, come nel mio Abruzzo natìo, lasciano appunto qualcuno della famiglia a coltivare la terra del padrone, perchè non passi ad altri coloni, e perchè sia più facile ad essi, un giorno, comprarla a suon di dollari dal signorotto di provincia che, stanco di oziare nel suo paesello, andrà a dissipare quei dollari, messi insieme con gli stenti e con le fatiche, nelle ebrezze del tappeto verde, alla più vicina città di bagni...

La terra ritorna, così, a chi la coltiva; è il socialismo applicato, non con le armi e con la violenza, ma col lavoro e col sacrifizio: e sia benedetto questo socialismo, che ridà alla patria quei figliuoli che se ne allontanarono.

Ma accanto a questi pochi, che si risollevano, quanti cadono, per non sollevarsi mai più! E le nude braccia

(Fotografie di C. Crocco Egineta).

dei contadini, che si tendono alla lancetta vaccinatrice, al momento di imbarcarsi, se sentono, con quella, innestarsi la rude energia che talvolta li salva e li fa vincitori, sentono, anche, insinuarsi il lento veleno che li ucciderà, forse, laggiù, lontani dalla terra natìa e sulla soglia del Miraggio, di quel Miraggio che la morte strappa ad essi e che non potranno raggiungere più, mai...

Daniele Oberto Marrama.

I LIBRI

Settimio Aurelio Nappi. — *Per la Società odierna*—Roux e Viarengo, editori.

Frutto d'ingegno saldissimo, cui non falla d'una linea il tesoro d' un' ottima preparazione, questo libro è un' opera buona per tutto quanto si riferisce alla visione sociologica dell'avvenire ed alle armi delle quali si vorrebbe, su tal base, agguerrita la povera umanità. Nella esposizione dei rimedi — economici, politici, morali — proposti contro il dilagar degli scioperi e delle leghe operaie, l'autore assurge, infatti, ad una completezza non comune.

Questo, sugli scioperi e sulle leghe, è lo studio più interessante e meglio compiuto che sia nel volume, molte pagine del quale sono dedicate, sul principio e sulla fine di esso, alla disamina delle note estrinseche ed intrinseche del futuro *uomo dirigente*, alla interpetrazione politico-sociale dell'attuale momento storico, e ad un quadro vivo dei poteri terribili quanto silenziosi che la stessa natura dell' organismo civile conferisce alla donna e al teatro.

Ma la corsa frettolosa verso il sistema lascia troppo manchevole l'analisi: l'etiologia, specialmente, è in tutto il lavoro involuta o disordinata, e molto spesso la luce troppo seducente d'un principio annienta, agli occhi dello scrittore, quella più tenue, ma non meno razionale, d'un altro. Così i pregi — storici, morali e di polizia—dell' organo militare dello stato sopprimono nel ragionamento la legge economica del minimo mezzo; così la figura intellettuale dell' uomo dirigente non riesce perspicua, nè risultano bene intuiti i nessi necessarii a stabilire quella tal quale ereditarietà psicologica onde i lavo-

ratori odierni si rallegano, secondo l' A., agli antichi. E lo stesso nocevolissimo difetto riappare. per dar qualche altro esempio, nella classifica finale delle cause dello sciopero, e nell'esame del problema, troppo grave e già troppo dibattuto, della possibilità d'una lega generale dei lavoratori.

Renderà l'A., con altro volume e quando che sia, ancor più cristalline queste sue idee lanciate ora nel mondo sotto la suggestione multipla degli eventi ?

Riccardo Sonzogno. — *Venere vaga* — Società editrice Sonzogno.

Ben s' attaglia questo titolo a tutto il volume di Riccardo Sonzogno, infiorante qui le sue quasi sempre argute novelle d'uno spirito blando di tristezza sensuale. Gemma discesa, dagli abbandoni dolcissimi della passione giovane, alle orgie lubriche d'un volgarissimo carnevale; Andrea Sarazzi sessantenne inebriato dal vino che le piccole mani e i piedini bianchi d'una miriade di vergini adolescenti gli apprestarono tanti anni prima; lo scoppio lascivo di Alberto, diretto comunque ed in qualunque misura, dopo una notte di terribile desiderio trascorsa in una camera vicina a quella della sua Carla: Raffaellina morta improvvisamente tra i sogni più infantilmente giovani e le febbri più care dell' amore: ecco figure e quadri ch'io direi soavemente tragici. Tutto il libro lascia poi nell'anima, pur con l'assillo ricorrente dello sconforto, qualche lume di forza e di idealità: ed è molto.

Luigi Capuana.—*La scienza della letteratura*—Niccolò Giannotta, ed.

Luigi Capuana, il grande scrittore siciliano, le cui novelle, cesellate con sottile magistero di arte sono state e sono tanto care al publico italiano, fu, come è noto, nominato tempo fa dal ministro Nasi professore di *Storia della letteratura* nell'università di Catania. Per ragioni indipendenti dalla sua volontà, il Capuana non potè, prima del giugno scorso, raggiungere la sua residenza e gli studenti dell' università catanese, interpretando male quell'assenza, si credettero in dove di tu-

multuare. Ora il Capuana è finalmente salito sulla cattedra e ha rivolto a quei giovani la sua parola calda e serena, che è dovuta per essi sonare come un paterno e amorevole rimprovero, e, scusandosi di non aver prima potuto dar principio al suo corso, ha loro fatto manifesto quale affetto profondo egli nutra per l' isola, che lo vide nascere, per « l'isola del sole », come egli si compiace di chiamare la sua Sicilia.

La prolusione , di cui parliamo , scritta con quella semplicità chiara ed elegante , che forma il fascino maggiore del noto scrittore siciliano, è ancora una bella prova delle felici attitudini critiche del Capuana, che del resto avevamo avuto occasione di riconoscere in altri lavori pubblicati qua e là sulle riviste. Dopo avere con serietà e sodezza di argomentazioni e di criterii esposta la genesi della critica dalle prime opere d' arte, che sono allo stesso tempo opere d' arte e critica , agli ultimi resultati della indagine storica, il Capuana mostra la legittimità di questa nuova scienza, che si propone di raccogliere in una sintesi ardita tutto il lavorio della critica storica e considera l' opera d' arte come prodotto di una evoluzione della forma, applicando alla critica il metodo e il procedimento delle scienze naturali e biologiche, e conchiude, dopo avere accennata all'anarchia, che oggi regna nel campo dell'arte, come del resto nel campo della religione e della politica , sperando nell' opera essenzialmente organizzatrice del Pensiero, che « saprà trarre dalla babelica confusione presente altre forme letterarie più elevate, più perfette di quelle prodotte finora ».

La « Bandiera Italiana », di Luigi Marinelli.

Dalla muta eloquenza del proprio vessillo sovente i popoli furon guidati a gloriosa vittoria. A volere che una idea viva lungamente , è necessario ritrarla spesso verso le sue origini.

Questo ho pensato leggendo «La Bandiera Italiana», bellissimo lavoro di Luigi Marinelli, professore di lingua nella R. Scuola tecnica « Salvator Rosa ». Bene ha fatto l' egregio A. ristampando questa sua geniale monografia , in cui , con erudite e preziose ricerche , è ricostruita la storia del fatidico Tricolore. « Omne tulit punctum » sicuro , per la italianità e

per la forbitezza del dettato, con cui l'A. ha saputo dire tante utili cose e belle. È una lettura che si fa con vero godimento intellettuale: la mente ne resta nudrita e confortato il senso estetico; l'animu si solleva dal chiuso degli affetti volgari e spazia nei santi e nobili ricordi della Patria.

Quest'opuscolo, che già tanti autorevoli giudizi meritò nel' 97, e che tanti altri ne va raccogliendo (assai lusinghiero p. e. quello di Alfredo Baccelli), è uscito in elegantissima veste tipografica dallo stabilimento del cav. Carrabba di Lanciano. Opera commendevole per scopo educativo e per condotta di arte, noi vorremmo vederla largamente diffusa nelle scuole.

LE RIVISTE

E. De Goncourt e le sensazioni rare (Hugues Rebell, *La Plume*, 16 giugno).

Causa unica, forse, della fortuna e della caducità insieme dell'opera di Edmondo de Goncourt è il male organico della sua psicologia: il desiderio istintivo della *sensazione rara*, stupefacente. Collezionista accanito e non sempre geniale, egli non frequentò che le botteghe dei rivenduglioli; nè si allontanò un istante dal cammino, che la sua monomania gli tracciava, nella scelta e nell' uso della cospicua materia cui il fratello minore, Giulio, gli forniva pei suoi libri. La veste goffamente letteraria di Edmondo guastava la relativa bontà originaria del lavoro fraterno.

Morto Giulio, e assembratasi intorno allo scrittore una buona cerchia di ammiratori pazzeschi, egli corse a briglia ancor più sciolta per la sua via. Come le monacelle, per non saper che fare, scrisse il suo giornale, nelle intermissioni concessegli dai lavori più organici: ma cercò pur sempre, ed unicamente, quel che per lui rappresentava la perla, la *sensazione rara*, come un antiquario appassionato idolatra, in mancanza di meglio, degli *scarabocchi introvabili*. La realtà invece apparve sempre, nell'opera sua, diluita in particolari e descrizioni noiosissime, la cui influenza nel mondo letterario contemporaneo fu esiziale.

Così il famoso *giornale* di Edmondo de Goncourt ha un valore patologico, piuttosto che morale o letterario, a malgrado della vanagloria dell' autore, che non permetteva fossero interrotte le solitarie sue contemplazioni se non da scrittori illustri nella conversazione dei quali fosse dato pescare il fascino della intervista straordinaria.

I migliori romanzi li scrisse vivente il fratello: *Renée Mauperin*, *Manette Salomon*, *Charles Demailly* mostran tutti evidenti i segni di tale collaborazione ibrida. Sono tele, che, se in alcuni punti rivelano gli splendori incoercibili dal tessuto primitivo, sembrano insozzati, nel più della superficie, da una pioggia di fango.

Quale fosse l'ultimo sprazzo di questa vitalità irregolare—

il testamento—è noto. Edmondo fondava un'Accademia letteraria senza indicarne la causa o delimitarne lo scopo. Era lui, sempre lui, anche allora.

L'AVVENIRE DEI POPOLI LATINI D'AMERICA (Edouard Reyer, *Renaissance latine*, 15 giugno).

Alle note ed ispirate parole di Gabriel Hanotaux circa l'avvenire magnifico dell' America latina, Edouard Reyer, incaricato dalla « Renaissance » e sotto gli auspicï del poeta d'oltre mare Ruben Dario, ha procurato con una saggia inchiesta un' eco simpatica tra le menti più profonde dello stesso continente nuovo.

Il questionario proposto è brevissimo:

1°. Quale avvenire attende le repubbliche dell'America latina ?

2°. Quale su di esse è la influenza degli Stati Uniti ?

3°. Che pensate del pan-americanismo ?

Le risposte finora giunte e pubblicate sono, oltre che importantissime, numerose.

M. A. Soto, dell' Honduras, si sofferma sull'aspetto storico e politico della questione. Pensa che il grido entusiasta di Monroë e di Adams: L'America agli Americani ! — e le conseguenti semi-intransigenze diplomatiche traenti gli Stati Uniti in questi ultimi anni all' annessione larvata di tutto un arcipelago e al trattato leonino di Hay-Pauncefote sul canale interoceanico sono grandiosi fenomeni necessari. Ma aggiunge che, se tutto ciò per un seguito di relazioni commerciali farà *nord-americana* l' America centrale, di là da questa va preparandosi e asserragliandosi una razza fortissima, figlia legittima delle stirpi europee le cui ramificazioni vi si allungano di continuo, e di quella attualmente indigena, che a lor volta non sono se non un misto di sangue spagnuolo e di sangue anglosassone. Questo nuovo colosso, che resisterà vittorioso alla febbre morbosa del pan-americanismo, avrà, con la fermezza positivista dello *yankee*, le idealità tutte dello spirito latino.

Vergas Vila, ex ministro della Columbia a Roma, crede destinato lo stesso nostro secolo a far delle sparse membra del pensiero latino, nel sud-America, l'organismo completo invincibile, ai danni del quale gli Stati Uniti non otterranno una briciola di quanto han potuto ottenere fin qui a spese del povero Messico. Le guerricciuole civili odierne, nelle minuscole unità politiche, sono per lui l'esponente vero di una gioventù irrepressa: la prossima guerra tra il Chili e l'Argentina sarà il più fecondo di simili scoppii. Il pan-americanismo, dunque, non può appellarsi nè alla sociologia nè alla storia : è un espediente politico.

R. Blanco Fombona, console generale del Venezuela ad Amsterdam, è meno ottimista : consiglia all' America latina una

sapiente azione di resistenza all' ibrido imperialismo del nord, che, travalicando il Messico in veste di commercio vivificatore, porterebbe lo coercizioni d'un vero pominio fino agli estremi della Patagonia.

Ruben Dario rammenta lo scatto di chi, al congresso panamericano di Washington oppose alla formula monroista l'altra: L'America all'Umanità! In effetti, conclude, l'onore del prefisso *pan* potrebbe logicamente spettare soltanto ad un ispano-americanismo.

C. Zumeta, console generale del Venezuela a Liverpool, finalmente, rimpiange le perdite territoriali fatte fin qui dal mondo latino, e ne incolpa la indifferenza delle terre madri; crede nondimeno dileguato ogni pericolo di etero-egemonia per tutti i paesi latini extratropicali.

Gli scrittori e il teatro popolare (Jean Vignaud, *Revue d'art dramatique*, 15 giugno).

Diciamo di questo scritto, perchè mette qualche cosa a posto e qualche idea nuova nel dibattito d'oltr' alpe sul teatro popolare—dibattito ora vivissimo ed interessantissimo pel recente energico contributo apportatovi da Georges Bourdon e da Octave Mirbeau.

Il confusionismo imperante, tra i concetti estremamente diversi di *teatro popolare* e di *teatro a buon prezzo*, è deleterio, massime se lo alimenta, come proprio nei giorni più vicini a noi è accaduto, la mala fede di pochi o molti speculatori allarmati. Occorre che le due idee restino distinte, perchè da un criterio che non è nemmeno formale non venga alterata e compromessa la sostanza.

È poco meno che stolto, poi, attender la vita complessa e libera del nuovo istituto dallo Stato, inceppato sempre nei legami rudi della sua natura eminentemente burocratica: pari errore, per quanto più idealista, sarebbe stringer le braccia al seno nell'attesa d'un Messia.

Il teatro popolare, invece, sarà pura e semplice vittoria di popolo, così come il sorger d'una casa comunale o d'una borsa del lavoro. Ovunque una collettività ed una coscienza collettiva esistono, sorgerà un teatro, figlio del popolo e fatto pel popolo: lo avranno i villaggi, le province, le caserme. E ne saranno alimento vitale e sano tutti i lavori esenti dalla tabe dolorosa d' un *cerebralismo* ad oltranza: tutti i lavori venuti su forti ed eretti contro il vento, per germinazione autoctona, nella vicenda vergine e ribollente dell' esistenza del popolo.

Le prime prove dei cannoni a tiro rapido (Emile Manceau — *Revue scientifique*, 21-6-02).

Sull' interessante argomento, tanto e così diversamente dibattuto dai tecnici di qua e di là dalle Alpi e che fra noi

anche i profani han potuto sommariamente esaminare in seguito ai brillanti e popolari articoli di tecnici eminenti comparsi sulle maggiori Riviste italiane, M. Emile Manceau presenta un riassunto dei principali risultati dell' impiego delle bocche da fuoco francesi a tiro rapido usate per la prima volta nella recentissima spedizione internazionale in Cina. In primo luogo osserva che non è stata possibile una qualsiasi valutazione del fattore psicologico importante introdotto nell' impiego dell'arma dalla presenza degli scudi protettori dei serventi, pel fatto semplicissimo che la gittata massima delle artiglierie chinesi è di molto inferiore a quella normale della nuova artiglieria francese da 7.5. Avverte ancora che non è possibile dare ai risultati di questo primo esperimento una importanza assoluta poichè si mandò in Cina un personale particolarmente istrutto e pratico del servizio, e riassume il rapporto del comandante Tariel, dal quale rapporto emergono i risultamenti che seguono, specialmente importanti: 1°. l'efficacia minima del tiro è stata valutata del 50 per 100; 2°. contro le previsioni anche di molti tecnici e in terreni di enorme difficoltà come la maggioranza delle strade del Celeste Impero—oltremodo ricche di aspre pendenze, di pantani e di altre somiglianti delizie—il materiale in questione, fornito di delicati apparecchi pel freno e pel puntamento, ha dato prova di una resistenza maggiore di quella ordinariamente offerta dal vecchio materiale le cui parti sono infinitamente meno delicate, quanto ai congegni. Il che, conchiude M. Manceau, fa sperare che le nuove artiglierie francesi abbiano a dare eventualmente risultati ancora più soddisfacenti quando fossero sottoposte alle prove, meno ardue in generale, di una guerra europea.

Nella Vita e nella Scienza

La febbre gialla ed il prof. Sanarelli.

In questi ultimi tempi una strana questione si dibatte nel mondo scientifico, una questione che, agitata freneticamente massime dagli Americani, tenderebbe ad abbattere quelle dottrine alle quali un nostro illustre connazionale, il prof. Sanarelli, attraverso studii e ricerche genialissime, ha saputo erigere un piedistallo assolutamente incrollabile.

È risaputo che per quanto fosse stata lungamente studiata in America l'etiologia della febbre gialla, pure a mezzo di quei medici indigeni non si era riusciti che a portare una gran confusione sull'argomento.

Fu il Sanarelli che scoprì il bacillo icteroide, il germe patogeno, il microbio specifico, la causa insomma della febbre gialla. Tali studii pubblicati nel 1897 produssero una grande impressione e fecero diventare in poco tempo notissimo e popolare in tutte le Americhe e in Europa il nome di Sanarelli. Questo bastò per provocare le malevolenze e i sentimenti di profonda invidia di tutti quei medici che avevano studiato la grave questione senza la fortuna di un qualsiasi successo.

Il dottor Stenberg, generale medico dell'esercito Nord-Americano, il quale per incarico del proprio governo aveva studiato per dieci anni il problema senza conchiudere nulla, cominciò ad organizzare contro la scoperta del giovine professore una vera campagna di demolizione, pubblicando, in tutti i giornali medici e politici, degli speciosi argomenti che avevano soltanto il merito dell'improntitudine. Fra gli altri, questo graziosissimo: «non doversi accettare il bacillo icteroide di Sanarelli come agente patogeno della febbre gialla, per-

chè in tal caso egli, per tanti studii fatti, avrebbe dovuto scovrirlo prima dell'autore italiano ».

Davanti a questi argomenti così geniali, gli Americani credettero bene di abbandonarsi alle più omeriche risate, e per quanto i collaboratori dello Stemberg, quali Reed, Carrol e Agramonte avessero brandito le armi contro il loro avversario con un impeto straordinario, non giustificato neppure dal sentimento di amor proprio nazionale, pure i loro piani furono completamente sconcertati dalle conferme categoriche dei professori Wasdin e Gedding, i quali, incaricati dal governo degli Stati Uniti di una missione ufficiale allo scopo di studiare la febbre gialla a Cuba e alla Nuova Orleans, conclusero nella loro relazione che il bacillo di Sanarelli era l'agente produttore della febbre gialla.

Ma Reed, Carroll e Agramonte neppure questa volta si dettero per vinti, che anzi con la massima violenza di combattività si ridussero dietro l'ultima trincea: la trincea delle zanzare.

Dopo di aver *lanciato* nel mondo scientifico, in diverse volte, una dozzina di microrganismi con la propria marca di fabbrica battezzandoli per i veri microbi specifici della febbre gialla e sbattezzandoli essi stessi il giorno dopo, oggi si son resi entusiasti di una nuova teoria, cioè la trasmissione della malattia in discorso mediante le zanzare. Dopo la splendida scoperta della trasmissione della malaria per mezzo delle zanzare, queste ultime hanno davvero turbato i sogni dei ricercatori, sicchè molti di essi hanno creduto di dare la scalata alla celebrità affidandosi alle variopinte ali di qualche *culex* o di un *anopheles*.

Adesso è il quarto d'ora della febbre gialla, eroine le zanzare.

L'indole della Rivista non mi consente che di accennare ai vivi dibattiti oggi divampati nel mondo scientifico per risolvere una questione così importante, che se fosse intesa nel senso della nuova dottrina delle zanzare, apporterebbe una vera rivoluzione nei diversi metodi igienici raccomandati e messi in pratica sin qui per impedire la importazione di questa terribile malattia. E, francamente, quel che meraviglia è che i signori Agramonte e compagni, con osservazioni di pochi mesi, abbiano preteso di abbattere con una leggerezza u-

nica quello che era stato possibile d' innalzare soltanto con lo studio di lunghissimi periodi e col tesoro di osservazioni cliniche di centinaia d'anni. Fra le conclusioni dei summentovati autori fa impressione la seguente che per essere troppo pretenziosa e rivoluzionaria determina nel lettore la più completa sfiducia: « La febbre gialla non si trasmette mediante la roba da letto o di uso personale, nè per mercanzie, nè per altri oggetti che abbiano avuto contatto con persone colpite da questa malattia, per cui la disinfezione dei suddetti oggetti allo scopo di evitare la propagazione della febbre gialla è completamente inutile ».

Aggiungevano poi che il bacillo icteroide era un bacillo d' infezione secondaria e quindi di nessuna importanza. Ma il curioso è questo: gli autori americani vi dicono: « Il bacillo icteroide di Sanarelli non è specifico, la nostra zanzara invece che punge un ammalato di febbre gialla, comunica, dopo un'incubazione di dodici giorni, la malattia ad altri anche mediante puntura. La zanzara è il *corpo intermedio*, dove si sviluppa, per un processo biologico simile a quello della malaria, *qualche cosa* che veramente non sappiamo dire !».

Dopo tale graziosa e stranissima conclusione, il lettore dovrà certamente domandarsi: « Ma è ben curiosa questa gente che pretende di abbattere il vecchio per non costruire niente di nuovo; tanto, prima si aveva un' idea più concreta e sopratutto più dimostrata. ».

Ma il Sanarelli che ha già risposto agli attacchi con una serie di articoli scientifici, fra l'altro dice: «Ma valeva proprio la pena di mettere il mondo a rumore perchè una zanzara infetta avesse potuto in qualche caso inoculare la fabbre gialla? O che forse il topo nella peste e la mosca nel carbonchio assumono l'importanza etiologica dei rispettivi bacilli specifici? Essi somo niente altro che dei volgari mezzi di trasmissione.»

Ed abbiamo avuto anche le vittime fra quei medici che attraverso esperienze mal condotte e peggio interpetrate si votarono poco gloriosamente ad un'inutile morte. E molto bene il prof. Sanarelli in un recente articolo sulla questione concludeva: « Perchè prima di andare ad esporre quasi fatalmente la vita in regioni gravemente infette, alla ricerca dei nuovi microbi, i bacteriologi non vorranno jugulare una buo-

na volta il bacillo icteroide, seguendo l'esempio di quanto è stato fatto a Monaco, a Vienna, a Parigi?

«Un'esperienza sull'uomo o meglio un'auto-esperienza sopra un bacillo che si trova isolato da quattro anni con tutte le buone regole della microbiologia, varrebbe più di tutte le discussioni penose e inconcludenti e risparmierebbe molte vittorie inutili e delle tristi figure».

E si dica quel che si vuole dagli arrabbiati medici americani, ma la verità trionfa sempre. Recentissimamente da tutti i giornali politici è stato riferito che a S. Paulo il dottor Ivo Bandi, con un suo metodo speciale, è riuscito costantemente ad isolare dai cadaveri e dai malati di febbre gialla, il bacillo icteroide e a riprodurre sugli animali d'esperimento le lesioni caratteristiche della malattia, avvalorando così di prova inconfutabile la scoperta del prof. Sanarelli.

E dopo la lettura di tale notizia, ammiratori della dottrina e della mente genialissima del patologo di Bologna, con l'orgoglio di saperlo annoverato fra i medici illustri italiani che hanno aggiunto al nostro paese un altro titolo di gloria, noi da questa Rivista gli esprimiamo i sentimenti del più intenso nostro compiacimento.

Ed a proposito di malattie esotiche, sappiamo che lo scopritore del bacillo della febbre gialla ha dettato da qualche anno un corso libero di climatologia e di patologia esotica a Bologna.

È una bella iniziativa, ma siamo sempre ai corsi liberi.

Invece, oggi, in una delle grandi città del Regno, s'impone l'insegnamento ufficiale, s'impone la cattedra. Chi meglio del prof. Sanarelli potrebbe occupare quel posto? Egli, tra i pochi competenti in Italia, ne potrebbe rivestire tutta l'autorità.

Francamente, diciamolo, è doloroso che la più completa ignoranza di malattie esotiche sia lamentata fra i medici e massime fra quelli che prestano servizio sulle navi e nei porti. Chi ricorda i casi di peste a Napoli interpetrati in primo tempo per tutt'altro, chi ricorda le terribili ecatombi della *Lombardia*, della spedizione del Tonchino e di tante altre imprese iniziate e condotte senza organizzazione sanitaria e preparazione igienica e terminate da immani disastri militari, po-

litici e sanitarii, e ciò per la mancanza di quella coltura delle malattie esotiche e della climatologia che oggi si fa tanto desiderare, deve assolutamente convenire che oggi tali insegnamènti sono indispensabili per la soluzione di una delle più urgenti quistioni di ordine generale che mettono un grande Stato alla pari dei progressi dei tempi e della civiltà.

Come è triste constatare che noi in Italia siamo condannati a rimanere sempre in coda a tutti gli altri! Mentre dai nostri ministri si discute ancora e chi sa per quanto tempo, se questi insegnamenti siano o no da attuarsi, già da molto tempo son sorte cattedre ufficiali a Londra, a New-York, a Tolone, a Brest, a Berlino, ad Amburgo, a Marsiglia, ad Algeri e perfino nel Belgio!

A quando, dunque, in Italia?

Dottor Nemo.

LA VITA A ROMA

I campionati ciclistici mondiali.

I grandi campionati ciclistici mondiali, che si son corsi, qui, in Roma, dall'8 al 12 giugno—nel grandioso Velodromo a porta Salaria—richieggono che io, come vostro fido, e spero non noioso compagno settimanale, vi parli di velocipede e di quanto col velocipedismo ha rapporto, ed ecco subito a servirvi.

* * *

L'origine di quell'originalissimo quanto utile e comodo mezzo di locomozione che è il velocipede, non è molto remota, no davvero. La sua invenzione non fa venire alle labbra la.... notte dei tempi, — solita e facile scusa, risposta a tutto quello che ci è ignoto, o di cui non sappiamo spiegarci la creazione umana; non vi sono, per essa, di riserva, nè egizi nè cinesi — poveri cinesi quante volte foste, non sempre a ragione, voluti credere quello che non eravate!— nè caldei, nè indiani, nè greci. No. E, tanto meno nessun passo biblico, nessun versetto, può certo venire in appoggio alla esaltata fantasia d'un amante del profano sport del pedale. Relativamente modernissima è l'origine del velocipede, si può dire contemporanea all'invenzione mirabile dei fratelli Montgolfier, e a quella non meno portentosa del vapore. Ma se poi, dall'accertamento generale del fatto, vogliamo venire a precisarne i particolari, scendere a fatti certi, a date fedeli e documentate, a nomi di inventori, allora qui s' imbroglia la matassa e non c'è verso di cavarsene fuori, amico lettore!

Chi la vuol cotta e chi cruda: del resto, *more* solito di tutti quelli che s' occuparono delle scoperte e invenzioni : la polvere da sparo, che non si disse per dimostrare che la dovevamo — mille.... grazie — al monaco tedesco; poi salta fuori un bel giorno un dotto e ci parla invece di cinesi, mentre un altro tira in ballo documenti che la facevano rimontare al XII secolo, ecc. ; per le carte da giuoco, idem; per gli sproni, egualmente. Non parlo dell'arte della stampa e dell'incisione: è roba da diventar pazzi. Tralascio dell'America : dapprima la dovevamo a Colombo, indi a Vespucci, in seguito ai cinesi, quindi ai normanni; poi, giacchè nel nuovo mondo si sono scritti circa 2000 libri per dimostrare—povero raziocinio—come quattro e quattro fanno otto, che l'America è stata scoperta da tutti, fuorchè dal nostro grande genovese, non manca che uno *yankee* di.... larga coscienza, il quale ci venga a far credere che, dopo tutto, non è vero niente di quanto abbiamo detto noi ed i suoi compatrioti e che l'America venne scoperta dagli.... americani.

Pel telefono senza fili, sembrava che al nostro Marconi se ne dovesse esclusiva la priorità, quando...., quando salta fuori, in America—oh, l'America! — un professore, che cerca dimostrare averlo scoperto fin da cinque anni fa; poi l' americano trova un collega in Francia, un altro in Inghilterra ; un austriaco protesta dicendo di essere il solo ad unico, ecc.; ora infine, Andrea Bobone, canonico di S. Remo, ci vuol convincere che egli, fin dal 1869, aveva scoperto un sistema di comunicazioni telegrafiche senza filo, che comunicò al Pontefice Pio IX !

Mai, come ora, si riconosce la tua giustezza, o tartassato motto latino *Nikil sub sole novi !*

Tornando a bomba, cioè al velocipede, non tenendo conto delle fisime di qualcuno, che vorrebbe pescarne l'esistenza nei freschi di Pompei, la più comune asserzione è che sia stato inventato tra la fine del XVIII e il principio del susseguente secolo. Dove ? I più propendono per l'Inghilterra e la Francia; da parte nostra, ogni buona ragione, ci porta a preferire la prima. In che consistettero questi primi saggi di un nuovo mezzo di locomozione? È presto detto: in pesantissime macchine di legno, a quattro ruote, che il poco fortunato, chia_

miamolo pure ciclista, doveva spingere, puntando i piedi in terra. Quindi, niente pedale, niente di niente, cioè di quanto ora forma l'orgoglio di una anche più che mediocre e modesta bicicletta. Io ho avuto, anni fa, l'occasione di vedere una curiosa stampa inglese dell'epoca, rappresentante un povero diavolo su quel nuovissimo arnese, che aveva più del carretto che altro, o poteva rassomigliare alle speciali montagne russe inventate in queste settimane:—se vedeste che figura meschina e ridicola che faceva, o amico lettore, roba da crepar dalle risa!

Naturalmente, una macchina di quella sorta, non poteva trovare una felice accoglienza tra i placidi borghesi d'allora: fu adoperata soltanto da qualche capo scarico o amante del nuovo, che poteva disporre di buoni muscoli ed aveva la volontà, o il bisogno, di fare degli ottimi bagni di sudore, tra i sorrisi di compassione, o gli urli della folla riunita dal nuovissimo spettacolo della strana cavalcatura e del ridicolo cavaliere. Tutto questo fece sì che, mentre il vapore, il pallone e tutte le altre utili invenzioni, contemporanee del velocipede, riuscivano a diminuire l'ostilità o l'indifferenza con cui erano state accolte e si popolarizzavano e miglioravano continuamente, a pubblica utilità, il povero velocipede, che nessuno poteva allora comprendere come fosse per divenire di qualche utilità, sia pur minima, rimase, diremo, allo *statu quo*. Si vedeva, tratto tratto, qualcuno montare (sarebbe più proprio dir trascinare) la macchina a quattro ruote, fattasi costruire appositamente o congegnata da sè stesso, ma erano ben pochi quelli che osassero pubblicamente mostrarsi amici del nuovo mezzo di locomozione, riprovato cordialmente dai più.

Ciò non vuol dire che alcuni, nei loro giardini, o in luoghi deserti, non s'esercitassero sul pesante quattroruote che, per la sua struttura, escludeva quasi totalmente il pericolo d'una di quelle cadute, tanto celebri oggi.

In Italia esso non comparve che ben tardi, possiamo calcolare circa verso la metà del secolo scorso. Quell' agitatissimo periodo di tempo che corre dal 1820 al 1860, impedì che il velocipede avesse alcuna modificazione, e che alcuno s'occupasse di esso.

Tra le guerre di conquista, le rivoluzioni, le società secrete, il velocipede poteva dirsi morto. Però esso aveva una tenace

vitalità: il suo assopimento era nunzio della sua resurrezione e del suo trionfo. Per limitarci all'Italia, dopo il 1860, lo troviamo già parecchio avvantaggiato nella pubblica opinione, e sparso anche in qualche piccolo centro; p. es., io so di Carpi e Vignola, in quel di Modena.

Da quel momento, fino ad oggi, la storia è presto fatta: continui miglioramenti, e, di pari passo ad essi, sempre maggiore popolarità; il velocipede cresceva ciascun giorno nella pubblica opinione.

Nel veicolo, che era di legno, entrò a far parte anche il ferro; le quattro ruote furono ridotte a tre; e il pedale e poi la catena, compirono il miracolo di renderlo, su per giù, quello che è ora. Ma pure, se riflettiamo un pò, quanti cangiamenti, quante modificazioni, quanti perfezionamenti, continui, instancabili, quotidiani! Le tre ruote ridotte, a lor volta, a due, una grandissima, ed una piccola. E certamente, tutti i miei lettori rammenteranno d'aver veduto, una quindicina d'anni or sono, e per certe città, anche meno, girare per le vie uomini, come librati in aria su due ruote, una inverosimilmente grande, e un' altra — una specie di appendice — di una dimensione microscopica in confronto alla sorella sua. Poi le tre ruote si ridussero a due eguali, il legno cominciò ad esser bandito dalla costruzione dei velocipedi, la catena si perfezionò, e il freno potè compiere utilmente il suo ufficio. A questo punto il velocipede non era più lo strano mezzo di locomozione che aveva la forza di strappare una risata ai figli della bionda Inghilterra; nessuno ne rideva; e sarebbe parso ben fuori di luogo trovar del ridicolo in un oggetto di uso abbastanza comune. Il compimento sostanziale delle modificazioni al velocipede, fu la sostituzione delle gomme pneumatiche — o a camera d'aria — a quelle tubulari — o piene — ; di guisa che esso risultasse anche molto più comodo, essendo meno sensibile alle scosse, e passandosi poscia a doppiarlo in *tandem*. Per me, il periodo di sviluppo nella costruzione e propagazione del velocipede, va computato dal 1870 ad oggi, calcolando in 12 anni—1890-1902— il maggior periodo di trasformazione, e la costituzione di un tipo unico e fisso.

In riguardo alla costruzione sua però il velocipede subisce ora modificazioni? Non credo modificazioni serie od organiche, ma

tutto al più, piccole modificazioni; di lusso, di comodo, di leggerezza, o di estetica, a seconda delle varie sue applicazioni. Il «tipo» del velocipede è ormai fissato e niente potrà cangiarlo: così ritengo.

*
* *

Ben alta è l'importanza del velocipede nella vita moderna; per suo mezzo si è attivato un nuovo genere di commercio e d'industria, molto esteso e rimunerativo: migliaia e migliaia di operai, soltanto in Italia — milioni in tutto il mondo — sono occupati nelle costruzioni delle veloci macchine e dei loro accessori: pneumatiche, lanterne, fischi d'avviso, sellini, borse da viaggio, ciclometri, ecc.; è un vero esercito di lavoratori, specialmente del ferro, che s'adopra pel velocipede, e migliaia e migliaia di esse macchine sono poste ciascun anno in commercio, e milioni e milioni vanno e vengono per esse. Quante migliaia di persone non vivono poi con la vendita, il nolo e la riparazione delle veloci macchine? Che cosa non ha poi attinenza col velocipede e col ciclismo? Esso si raccorda a tutto, e a tutti dà lavoro; persino a sarti, a berrettai, a calzolai, per le differenti parti del costume di prammatica per ogni amante del cavallo d'acciaio. Il velocipede è entrato a far una parte non ultima nell'economia — oltre che individuale e del commercio – anche delle Nazioni. Infatti parecchi Stati, riscuotono su di esso una tassa annuale, con l'applicazione di una targhetta o visto temporaneo.

Come le invenzioni sue sorelle maggiori, vapore, pallone, telaio meccanico, telefono, telegrafo, il velocipede ha una istoria di disavventure e di odii: i suoi tiranni ed i suoi martiri. Esso fu bandito da certi paesi, schernito, vilipeso, temuto od odiato. In molti remoti villaggi, il suo ingresso venne salutato da fucilate e colpi di pistola; in altri i contadini, vedendolo, si fecero il segno della croce; recentemente in un paese remoto della Russia, l'unico velocipede, importato colà da una signora, che aveva avuto l'ardire di salirvi sopra, in una solenne processione, a cui intervenne il clero, col metropolita alla testa, fu maledetto e quindi spezzato a colpi di martello, e la sua cavalcatrice dovette fare dolorosa ed umiliante ammenda

del grave fallo (?!) commesso. Ancora si darà il caso che, qualche sempliciotto, abitante di uno scoglio, lontano dal consorzio umano, ne chieda schiarimenti all'arciprete, al suo pastore; che qualch' un altro storca la bocca; ma, ormai, il velocipede, è patrimonio mondiale da tutti ammirato, amato ed.... adoperato. Per opera di qualche ardito esploratore ne dobbiamo la sua comparsa anche tra i selvaggi dell' Africa, e, più d'una volta, le terre inospitali del Congo, del paese dei Galla e degli Zulù, furono corse dalle infaticabili due ruote alate. Il velocipede è ormai parte integrale, costitutiva della società del principio del XX secolo; poveri e ricchi, nobili e plebei, ministri di Stato e commessi, guardie o soldati, vigili e principi del sangue, e Re e Regine, tutte le classi e gradazioni sociali, fanciulli, giovani, uomini attempati e vecchi, persino le donne, gli sono amici. Chi non rammenta il chiasso sollevato dal fatto d'aver le donne aspirato a manovrare il cavallo d'acciaio: urli, proteste, dinieghi, satire, proibizioni legali, di giovani, municipi e famiglie! S'è gridato allo scandalo, all'immoralità, alla sconvenienza; s'è invocato persino l'igiene; poi, poi il velocipede ha trionfato, ossia la donna ha vinto, come ha vinto, vince e vincerà nell' esercizio delle professioni liberali e nel suo riconoscimento politico.

E gli Stati, e i Municipi hanno dovuto modificare le leggi e i regolamenti già esistenti o proporne di nuovi, in rapporto allo sviluppo del velocipede. Chi non conosce il velocipede, chi non l' adopera, chi non l' apprezza nell' odierna società? Per te, o biruota veloce, si sono costruite apposite strade, o trasformate e ampliate le già esistenti, con comodo anche dei pedoni; tu hai permesso un mezzo pratico, economico, facile, popolare, pel risparmio del tempo, quel tempo che è danaro, come insegna un detto inglese, ma ben più del danaro ha prezzo; tu hai agevolato le comunicazioni; e, infine, giovato, in mille modi diversi, alla società del XIX e del XX secolo, che da te sempre attende servigi, e che continuamente ti applica a nuovi ed utili usi. Su te, per te, con te, l' umanità, o bicicletta, ride, piange, spera, vola, si diverte; su te, e non solo in America, ma anche in Europa e pure in Italia, si son celebrati sponsali, feste, si son avuti battesimi, cresime, fu-

nerali. Tu servi, discreta e silente, per l' amante, pel viaggiatore, pel ladro, per la polizia.

Tu sei stata adoperata per delitti, tu li hai fatti scoprire, tu stesso servi a un comune scopo di furto, o velocipede, e su te, spesso, due anime unite dall' amore, abbandonarono genitori crudelmente restii al consenso. Tu — moderno e geniale sostituto al tardo e leggendario somarello — permetti al medico condotto di correr sollecito al capezzale dell' infermo, e a noi tutti di ricevere — aiutando il portalettere — più veloce una buona nuova, una notizia grata.

* * *

In questi giorni, nell' assemblea dei vescovi della regione Emiliana, tenutasi a Bologna, sotto la presidenza del Cardinale Svampa, tra i varii soggetti trattati, si discusse pure sull' uso della bicicletta da permettersi ai sacerdoti, e per l' opposizione spiegata dal cardinale bolognese e dal vescovo di Cervia, il cavallo d' acciaio fu negato al clero. La decisione non è definitiva, perchè deve interpellarsi l' altra metà dei vescovi (dieci) che non era presente, ma ciò intanto ha servito a far bollare di regressista il pastore della chiesa di Bologna.

Il velocipede è entrato, in questi ultimi anni, a far parte dello sport, ed ora ne forma, senza dubbio, il ramo più simpatico, popolare e numeroso.

In tutte le Nazioni vennero fondate migliaia e migliaia di società che si propongono l'incremento dello sport del ciclo, o del « velo ».

Il nostro paese, che in molte cose, deve prendere disgraziatamente, lezioni dall' estero, in fatto di società ciclistiche non potrebbe esser più ben fornito, e, da solo, basterebbero a provarlo, senza calcolare le cento e cento società locali, sparse per ogni angolo della penisola, la potente e fiorente istituzione del Touring Club Ciclistico Italiano, che è l'anima del movimento velocipedistico italiano, e con le sue sezioni e con le sue utili guide delle provincie, e l' Unione Velocipedistica Italiana.

In questi ultimi anni (ad onta che qualcuno scriva essere stato inventato, prima del velocipede e della ferrovia, nel 1786), è sorto un concorrente della bicicletta: l'automobile, derivazione della ferrovia e dei trams a vapore. Ora abbiamo automobili elettrici, a vapore, a benzina, a petrolio, ad *alcool*, che molti credono debbano fare seria concorrenza al velocipede, anzi cagionarne l'abbandono. Invece ciò non sarà, per diverse buone ragioni. Rammento di uno scrittore che, giustamente, diceva, che, negli anni andati, l'istrumento del popolo era la chitarra, la modesta chitarra, e che poi essa rimase abbandonata pel pianoforte che invase tutte le case, dal salotto del ricco alla stanzuccia del portiere, alla soffitta della cucitrice. Così il velocipede detronizzò e cavalli, e asini, e muli, e carrozzini, e, in qualche caso, vapori e trams, ma non potrà essere vinto dall'automobile perchè e automobile e cavalli e carrozze sono veicoli di lusso, che tutti non possono permettersi; costan cari, hanno bisogno di locali, di personale, di spese quotidiane e di manutenzione, e, non lievi sono le tasse che ad essi s'applicano. Il velocipede, invece, costa 100 come 500 lire, è rapido, comodo, non ha bisogno di fieno, nè di biada, nè di *alcool*, nè di petrolio. Perciò l'automobile, ad onta dei perfezionamenti e di tutta la possibile economia da raggiungersi nella sua costruzione, rimarrà, sempre, un veicolo di lusso. Del resto una scambievole alleanza si è stabilita tra l'automobile e il velocipede, coll'invenzione dei bicicli e tricicli a forza motrice, alleanza che può offrire degli ottimi mezzi di locomozione individuale, a prezzi medi tra automobile e velocipede, e quindi di uso più comune del primo.

* * *

Lo sport del pedale, ogni giorno, segnala nuove conquiste; le società ciclistiche non dormono, e da circa 10 anni ad oggi, è un succedersi di gare, di gite, di prove, di campionati che, specialmente in questi ultimi tre anni, hanno raggiunto un numero ed un'importanza tale da non potersi facilmente concepire. Si può dire che non trascorra settimana che i centri delle forze del velocipedismo, non si slancino in battaglie incruente, combattute a colpi di pedale, e a forza di muscoli.

È una gara, non limitata a questa o a quella Nazione, a questo o a quel paese, ma universale, e che, dalle piccole società, di 50 componenti, giunge a quelle le cui migliaia di membri non si noverano più.

Come si combattono le gare internazionali di tiro a segno, così si sono costituiti campionati mondiali di ciclismo che si corrono annualmente.

L'anno scorso, a Berlino, dopo una di queste gare, l'*Union Cycliste Internationale* (che come dice il nome unisce tutte le società ciclistiche europee), stabilì che i campionati mondiali

ciclistici fossero corsi in Italia, e lasciò all'Unione Italiana la scelta della data e della città. Era la prima volta che il campionato del mondo aveva per sede la nostra patria.

Le principali città della penisola lottarono per contendersi l'onore di ospitare i rappresentanti internazionali del ciclismo, ma la scelta rimase a Roma, e perchè possiede la migliore pista d'Europa, e per esser la capitale d'Italia; e le corse vennero fissate pei giorni 8, 12 e 15 giugno.

Il giorno 1, giunsero i primi corridori stranieri: Lawson e Piard, e cominciarono gli allenamenti. Però il concorso di e-

tti e numerosi campioni che s'attendeva non venne tanto che
commissione della Unione Velocipedistica Italiana soppresse
emozionante campionato di resistenza, di 100 chilometri, che
nne sostituito da corse di velocità!

Domenica 8, nel pomeriggio, ebbe luogo la prima riunione,
e riuscì quasi un *criterium* per trarre le previsioni sul nome
l campione del mondo, e segnò una disfatta per i nostri rap-
esentanti.

La gara d' apertura « internazionale dilettanti » con 30 cor-
dori, divisi in 4 batterie, venne corsa su mille metri;—due

iri di pista — tempo massimo 1.44. Giunsero primi, nella
rima batteria, Piard (francese) e secondo, per due lunghezze,
uzzi (romano); nella seconda vinse, come volle, Orla Nord
lanese); nella terza (italiana), condotta lentamente, Grana-
lia (torinese) e Tagliarini (ravennate); nella quarta Matiddi
Romano) e Colombo (di Spezia).

Nella corsa seguente « Internazionale professionisti »—1000
etri, in due giri di pista—si ebbero 23 iscritti. Nella prima
atteria Ferrari (di Roverbella) scattò troppo presto e rimase
er mezza macchina secondo a Ellegaard (danese); nella seconda,

benissimo condotta, primo Meyers (olandese) e secondo Jue (francese); nella terza batteria giunse primo Bixio (genovese) con una splendida volata, secondo Algerter (svizzero); nell'ultima, primo Lawson (americano), secondo Restelli (milanese).

Nella semifinale dilettanti (in cui entravano in gara i due primi riusciti nelle precedenti), nella prima batteria giunse 1.° Piard e 2.° Granaglia, nella seconda 1.° Orla-Nord, 2.° Matiddi.

Nella «semifinale professionisti», della prima batteria, giunse 1.° Ellegaard, 2.° Jue; della seconda 1.° Meyers, 2.° Lawson. Nella «decisiva dilettanti», 1.° Piard, 2.° Orla-Nord, 3.° Matiddi. Nella «decisiva professionisti»: 1.° Ellegaard, 2.° Meyers, 3.° Lawson. E qui fu oggetto di amari ma giusti commenti il fatto che nessun italiano potè entrare in decisiva!

Nella «Corsa internazionale tandems», che pose termine alla giornata, giunsero primi: Ellegaard-Lawson, secondi Meyers-Jue. E anche ciò fu un risultato scoraggiante per noi italiani. Dopo queste corse, in attesa della seconda giornata, i campioni presero riposo e altri corridori giunsero dalla Germania, dal Belgio e dall'Olanda.

*
* *

Nella seconda giornata (giovedì 12), a cui intervennero il Re e molte autorità, si cominciò col «campionato dilettanti», in cui, nella prima batteria, giunse primo Piard, per la caduta di Geldermann e Colombo; nella seconda, con una superba volata, Tuzi; nella terza Delaborde; nella quarta Granaglia, con una bella corsa.

Nel «campionato professionisti», che seguì, nella prima batteria giunse primo Ellegaard, per mezza ruota su Lawson, 3.° Algerter. Ferrari, l'unico italiano che vi partecipava, dovette ritirarsi per una rottura alla gomma.

Nella seconda batteria: 1.° Arend, che scattò in finale e vinse come volle, 2.° Jue, 3.° Restelli; nella terza 1.° Meyers, che scattò alla penultima curva e passò come volle, 2.° Bixio, 3.° Galadini: corsa fiacca.

Nella quarta batteria: 1.° Rutt (tedesco), a gran fatica, 2.° Grogna (belga), per mezza macchina.

Nella corsa di *repechage*, nella prima batteria, 1.° Antonelli, benissimo, nella seconda Matiddi, facilmente.

Nel primo « *repechage* dei professionisti », 1.° Ferrari (molto agevolmente), nel secondo 1.° Galadini, per mezza ruota su Restelli.

Seguì quindi il Campionato Romano, in due batterie: nella prima (dilettanti), primo Matiddi, nella seconda (professionisti primo De Grez. Nel *match* fra i due campioni di questa gara giunse primo Matiddi. Nell'*Handicap* finale, nella prima batteria, 1.° Grogna, 2.° Ellegaard, 3.° Restelli; nella seconda 1.° Bixio, valorosamente, 2.° Meyers, 3.° Jue, tutti in gruppo.

Nella decisiva: 1.° risultò Restelli, 2.° Meyers, 3.° Ellegaard, 4.° Grogna.

La grande giornata delle finali, pel suo interesse e pel buon tempo richiamò un pubblico immenso nel Velodromo di Porta Salaria. Si cominciò colle semifinali dei dilettanti, di cui la prima fu vinta facilmente da Orla Nord, seguìto da Messa e Taglierini; la seconda, pure agevolmente, da Piard, seguito da Antonelli e Gambi; la terza da Paton, seguito da Matiddi (che si lasciò sorprendere), e da Belardi; la quarta fu vinta da Delaborde, 2.° Granaglia, 3.° Tuzi. Poi, i 12 cor-

ridori rimasti in gara, corsero per le 4 « semifinali professionisti », in cui risultarono, nella prima, come volle, Ellegaard, 2.° Restelli, 3.° Galadini; nella seconda, primo, per una ruota, Meyers, 2.° Ferrari, 3.° Gerlach, distanziato. La terza « semifinale» fu la corsa più importante e la decisiva per gli ita-

liani, che erano rappresentati da Bixio: gli altri concorrenti erano Arend e Lawson. Caddero tutti e tre, si rialzarono subito, Bixio passò il traguardo a piedi, e poi tornò indietro e lo raggiunse sulla macchina. Nella quarta « semifinale » riescirono 1.° Grogna, 2.° Rutt, 3.° Jue. Come intermezzo si fece la « Corsa Nazionale »—metri 2000 — in cui riescì 1.° Galadini, 2.° De Grez, 3.° Scuri.

Poi si corsero le « finali dilettanti », o « campionato mon-

diale dilettanti », a cui non presero parte gli italiani, per deficienza dei risultati precedenti; 1.° riescì Piard, per due macchine, 2.° Delaborde, 3.° Orla-Nord. Il corridore francese vincitore, un ometto, fu acclamato dal pubblico.

Alla decisiva del « Campionato Mondiale professionisti » presero parte: Ellegaard, Meyers, Bixio e Grogna. Bixio scattò, ma i due primi lo superarono, e riescirono successivamente primo e secondo, Bixio restò buon terzo. Il pubblico fece una solenne dimostrazione di simpatia al forte danese, che vinse, in perfetto stile.

Tra Piard, campione dei dilettanti e Ellegaard, campione dei professionisti, si corse quindi pel titolo di « Campione del mondo di velocità ». Il *match* fu sur una distanza di 1000 metri. All' ultima curva Ellegaard staccò la volata e riescì primo per due macchine, e subito salì al palco della giuria dove ricevette la fascia tricolore offerta dallo Sporting-Club, e l'orologio d'oro dono del nostro Re.

Si chiuse la giornata e le gare dei Campionati Mondiali, con la corsa *Consolazione*, per coloro che non vinsero almeno 100 lire nella riunione. Nella prima batteria vinse facilmente Rutt, seguìto da Algerter, nella seconda Ferrari e Fortuna. In una decisiva tra le due batterie 1.° Rutt, 2.° Ferrari, 3.° Algerter.

* * *

Sabato, 7, prima delle corse, si tenne il V congresso dell'Unione Ciclistica Internazionale, a cui erano rappresentate 9 nazioni: Italia, Francia, Germania, Svizzera, Belgio, Danimarca, Portogallo, Stati Uniti e Argentina. Si deliberò, fra le altre cose, di far correre i campionati del mondo pel 1903, a Capenaghen, e pel 1904 a Chicago.

Giovedì 12 poi ebbe luogo il 28.° Congresso dell'Unione Velocipedistica Italiana, trattando questioni di grande interesse per lo sport regionale.

Molto sarebbe da scrivere sui resultati della grande gara ciclistica, in rapporto all' Italia, ma, per non estenderci più oltre, diremo che, nel complesso, gl'italiani, come nella gara internazionale di tiro a segno, non fecero la più bella figu-

ra. Due nostri ottimi campioni: Conelli ed Eros, restarono a Parigi; Ferrari, venne messo in condizioni d'inferiorità dall'essere un pò ingrassato; per Bixio gli anni, ad onta della sua rara fibra, non poterono a meno di contare. E noi eravamo i più numerosi: 20 su 29 corridori tra i dilettanti, e 12 su 19 tra i professionisti, venuti dalla Francia, dalla Germania, dalla Svizzera, dal Belgio, dall' Olanda, dalla Danimarca e dagli Stati Uniti. Gli italiani si esaurirono al principio, e se forti, non furono mai abili, le due doti che, solo unite, possono dare un buon corridore. I nostri dilettanti vennero lodevolmente apprezzati.

Ad onta che non sia riuscita come speravasi, e per non aver concorso ottimi e numerosi elementi (mancavano i fortissimi Taylor e Jacquelin), e pel posto occupato da noi, la gara ha avuto bei premi, ed è stata seguìta, con vivissimo interesse, dando modo, al nostro pubblico, di fare la conoscenza con tanti corridori esteri, di cui la fama era nota solo per mezzo della stampa. Sarebbe bene che i resultati del Campionato servissero di monito alle nostre società ciclistiche, come quelli del tiro a segno, indubbiamente, avranno servito di rimprovero alle nostre parecchie centinaia di associazioni del genere.

A seguito del campionato ciclistico, tenuto a Roma, è bene dire ancora che il negro Maior Taylor, detto il negro volante, appena conosciuto l'esito del campionato del mondo, sfidò telegraficamente Ellegaard ad un *match*, da corrersi al Velodromo di Buffalo, a Parigi. Il corridore danese accettò, e giovedì, 19, fu vinto dall' insuperabile negro. È utile conoscere che il Taylor non corse in Roma, perchè le sue convinzioni religiose non gli permettevano di lavorare la festa, e che l'Ellegaard, era detentore anche del Campionato mondiale del 1901.

* * *

Intanto, in questi giorni, in tutta Europa, si potrebbe anche dire in tutto il mondo, spira un vento favorevolissimo agli *sports*, in special modo a quello del pedale: a Berlino, il 22, si è corso il Campionato mondiale di resistenza, dei 100

chilometri, che a Roma fallì: e a Roma, nel viale Parioli, ha avuto luogo, sul percorso d' un miglio, la gara per il gran Criterium Internazionale per automobili; poi hanno avuto esito o si decideranno: la gita Nazionale del Touring, in Sicilia; il record automobilistico Roma-Torino; le corse ciclistiche e podistiche a Corticella; la giornata sportiva a Bologna; il Gran-Prix ciclistico di Parigi (con 63 concorrenti di 13 Nazioni e in cui l'Italia ebbe 7 corridori); il *match* di 100 chilometri, a Roma: la marcia ufficiale dell' Audax italiano, di 200 chilometri, a Bologna: la gita Roma-Terracina-Roma della Società Veloc. Romana; la gara dei due mori, da Roma-Fiumicino a Castellammare Adriatico; il congresso turistico di Rovato, ecc. Potrei seguitare per mezz'ora, senza tener conto delle gare podistiche, ginniche, ippiche, colombofile, di nuoto, e via di seguito.

Quanta parte non ha mai il velocipede nella febbrile vita moderna, che esso sintetizza nella sua velocità! Oggi è il rettore dell'Università di Bologna che, per aver corso 200 chilometri, ottiene il titolo di «andace»; il De Amicis che scrive uno splendido articolo in lode della bicicletta; un egregio studioso che detta un carme latino in favore del pedale; domani sarà la Crusca che dovrà occuparsene per introdurre il vocabolo adatto a significarlo nel dizionario della nostra favella; sarà una gita ciclo-alpina, una caccia in velocipede, la fruttuosa invenzione di un velocipede acqueo, se non aereo, il suo ingresso nell'esercito, un monumento al suo inventore, un Museo ciclistico... Intanto tutti i giornali hanno già una rubrica del ciclo, e fioriscono apposite riviste per informare il pubblico di quanto col velocipede ha rapporto. Che cosa mai sarà, che cosa mai rappresenterà il velocipede alla metà del secolo testè iniziato?...

Romolo Artioli.

Il *Grand Prix* di Parigi è stato vinto dall'olandese Meyers; secondo il belga Grogna; terzo il danese Ellegaard.

Dopo

Ella se' n va. Pe' l tacito sentiero
la veggo a poco a poco lontanare.
e il mio pensier la segue, il mio pensiero
che de la sua bellezza un'ombra pare.
Treman ne la memoria le scintille
de gli ultimi suoi sguardi... Come triste,
l'addio supremo! In fondo a l'ametiste
de le meravigliose sue pupille
un luccichio di lagrime soave
io scorsi, un malinconico rimpianto
*(veniran da lontano squilli d'*ave*)...*
E la baciai su gli occhi: e fu l'incanto
Sì dolce che su' l viso con prestezza
giù ella tirò il velo, paurosa
che l'aria le involasse qualche cosa
de l'ultima mia tenera carezza.
Ella se' n va con quell'ondulamento
di tutta la mirifica persona
che si direbbe quasi il ritmo lento
d'una visibil *musica: e poi, buona*
qual è, pietosa tanto, si rigira
Talvolta e sottolinea con lo sguardo
l' ultimo giuramento maliardo...
E in me si prostra l'anima e sospira.
« Ella rientra in seno a un'altra sfera
di cui non sono il centro! »—ecco l'atroce
dubbio.—« Per me diventa una straniera,
quasi un'ignota: e la sua dolce voce,
che or or vibrava in impeti febbrili,
parole vane a spirti anche più vani
dirà: contatti impuri le sue mani
profaneranno: e in mille cose vili

Sarà travolta a forza ed in novelli
doveri... E senza un'intima protesta,
Senza che in lei l'orgoglio si ribelli,
Serena chinerà la bionda testa! ...».
Ahimè, qual fango! E invano anche una volta,
ella si gira: l'ultimo saluto
non ha risposta. E quegli che, seduto
a piè di lei, credeva in sè raccolta
ogni potenza arcana, ogni letizia:
quei che, tornato giovane, avea messo
ne' l più profondo oblìo l'acre nequizia
de' l volgo e superbiva di sè stesso,
in una solitudine infinita
ora si sente, come in una tomba.
E impietra. E sovra l'anima gli piomba
tutto il dolor del Mondo e de la Vita!

Vittorio Alberti.

———

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi. — *Per occupare i bambini.* Le leggiere occupazioni che possono cattivare l'infanzia sono preziose a esser conosciute. Sulle spiagge favorite, dove si trovano abbondantemente delle belle conchiglie di forme e di colore variate, si potrà farne ampia provvista, per distrarli, più tardi, nei lunghi giorni di pioggia. Si troverà dapertutto una colla speciale, di cui la base è il silicato e che si asciuga istantaneamente. Ci si procurerà, nei bazars, dei piccoli oggetti senza valore, piccoli *albums*, specchi, cornici di fotografie, scatole da lavoro, cartelle, agende, sui quali si tracceranno delle linee o un disegno destinato a esser colorato. Si copriranno di colla queste parti, curando i contorni, e i ragazzi si divertiranno ad assortire simmetricamente le loro conchiglie. Non avranno che da posarle sulla colla, dove si fisseranno naturalmente con un leggiero appoggio. È un piccolo lavoro divertente. Ciò permetterà loro di distribuire, ai loro piccoli amici, dei ricordi di bagni, di villeggiatura.

Le ricette — *Contro le rughe.* Ecco per le cure del viso un'antica ricetta nelle formule dei cosmetici che erano in uso al diciassettesimo secolo. Essa è semplice e benefica. Almeno è inoffensiva! Si prende una dramma di tintura di belzuino; una dramma, essenza di limone; un'oncia di spirito di vino, molto puro; otto once di acqua di rose. Questa mescolanza sarà incorporata, battendola vivamente, alla cera vergine, al bianco di balena liquefatti in bagno maria, quanto basta per produrre una schiuma. Si impiegherà questo prodotto in unzioni, con leggiero massaggio. L'effetto è, pare, meraviglioso alla carnagione e per attenuare le rughe.

***

A tavola — *Filetti di sogliola alla Saint Germain.* Togliere i filetti delle sogliole, secondo le regole. Schiacciarli e prepararli. Condirli di pepe, sale e dopo averli leggermente infarinati e bagnati nel burro fresco, coprirli di pane grattato bianco. Metterli a cuocere a fuoco dolce e collocarli in un piatto lungo, con un cordone di salsa Bearnese, da ogni parte.

Ketty.

LA SETTIMANA ARTISTICA.

La cronaca spicciola, la minuta cronaca pettegola dei giornali che hanno — grazie alla estate — molto spazio da consacrare alle piccole cose maligne, e degli assidui dei caffè, che hanno molto tempo da perdere, si è compiaciuta di raccogliere e di comentare il così detto « incidente de Lucia » per la mattinata di domenica scorsa, al Sannazaro, a beneficio dell' *Associazione Teatrale* di Napoli. Il «divo» è stato discensso, cucinato in tutte le salse, ed un sottile venticello molesto è passato intorno al suo capo ricciuto, cercando di scompigliare le foglie d'alloro che lo cingono d'un serto glorioso. Si è detto: Se non voleva cantare, nella famosa mattinata, perchè si era impegnato formalmente? E, se aveva tutta la buona intenzione di cantare, perchè quel brusco pentimento, travestito — diciamo così — da *catarro cronico*, come egli ha scritto alla vigilia della rappresentazione, già rimandata una prima volta per lui? E che cosa sono — nella patologia moderna — le indisposizioni *dovute ai lievi cambiamenti atmosferici*, specialmente quando l'atmosfera — via, diciamolo a sua discolpa, poverina! — non si è permessa, da dieci giorni in qua, di avere nessun cambiamento, e si mantiene decorosamente fra i ventotto e i trenta gradi, come si conviene ad una onesta stagione estiva? Mio Dio! mio Dio! come è fastidiosa, la cronachetta pettegola! In fondo, se il rifiuto del comm. de Lucia, dato in una forma... patologica, ha danneggiato gli interessi della mattinata di beneficenza, se don Eduardo Scarpetta, il buon don Eduardo, ha mille ragioni per sentirsene stizzito un poco e seccato un poco più, i signori giornalisti — mi pare — dovrebbero astenersi dal

ricamare, sopra una trama così insignificante, degli arabeschi così larghi... Se la indisposizione esiste, faccia il medico l'ufficio suo, e gli altri tutt'al più, si contentino di pregare, in coro:

Miserere, Signor, d'una trachea
Che costa tanto!...

Se non esiste... Ebbene, in tal caso, non pensate che un divo — e su questo voi, signori giornalisti, siete stati sempre d'un lodevole ed entusiastico accordo — ha il diritto di aver dei capricci, e che vi è una cavalleria che deve inchinarsi innanzi ai piccoli isterismi feminili come innanzi ai piccoli isterismi... divini?

E con ciò l'incidente — per noi — può considerarsi chiuso.

*
* *

Il cav. Scarpetta, intanto, con questa mattinata di beneficenza — nella quale è stato, con la sua compagnia, mirabilmente coadiuvato dalla signora Gordini Marchetti, dal tenore Vannutelli e dalla signorina Cattaneo — ha messo termine alla sua *rentrée* di un mese — felicissima — al Politeama e spicca il volo per Palermo. E il palcoscenico del fresco e vasto teatro di Monte di Dio è invaso... dai cani. Intendiamoci: non parlo di compagnie di operette o di opere liriche, per amor di Dio! Parlo di cani... autentici, anzi, dovrei dire, di super... cani, trattandosi della magnifica *troupe* sapiente che porta seco, in giro trionfale, Leonidas. Son cani, quelli, che farebbero vergognare più d'un uomo, per la loro grande saggezza e per la obbedienza passiva ai cenni del padrone. Trecento di quei cani, e Leonidas — l'altro, quello delle Termopili — avrebbero data una solenne disfatta ai Persiani... E dire che è proprio innanzi a un Persiano — anzi, precisamente innanzi allo Scià di Persia — che il Leonidas moderno si è presa la rivincita dell'antico, conquistandolo con i suoi cani ammaestrati... Quando si dice la Nemesi storica!..

*
* *

All' *Eldorado,* intanto, si passa dalla *Veronique* al *Surcouf*— un' operetta, questa, nella quale il bravo Petrucci dà ancora una volta prova di stare perfettamente a posto, nel suo *rôle* di vecchio lupo di mare — e dal *Surcouf* alla deliziosa *Histoire d' un Pierrot,* del nostro glorioso Mario Costa. E uno squisito *Pierrot*—il bizzarro e bianco *Pierrot* che ama ardentemente e poi tradisce, cinicamente, il *Pierrot* che svaligia la casa e poi torna, pentito, povero, malato, e cade in ginocchio innanzi a colei che lo amò e che fu tradita e che lo pianse, vestita di nero, portando il lutto di lui che sparì— fu la signora Gordini Marchetti. Ricordate la dolce musica, la passionale musica suggestiva? Ricordate *la chanson des pigeons,* così tenera, così commovente? Musica nostra, musica italiana, questa: musica d' un napoletano, che, anche lontano, anche attraverso una diversa e rigogliosa fioritura artistica che lo circonda, conserva l' anima sua schiettamente ed esuberantemente napoletana e vede sempre, nelle sue visioni d'arte, laggiù in fondo, di là dai mont, di là

dai fiumi, la vampa luminosa del suo Vesuvio, nelle notti serene.

Notti di Napoli, notti di Siviglia.. E il *Rapimento della Toledad* ci trasporta nella bella e dolce terra di Spagna. Ed io vorrei parlarvi di questa operetta dell'Audran, ma i confini della mia cronachetta si sono allargati di troppo e minacciano di far straripare la mia prosa come un ruscelletto ingrossato dalle piogge. Ad oggi a otto, dunque; e il ruscello torni al suo letto, e cerchi di dormire, come... il lettore.

daniel.

Cronaca della settimana

Dalla coppa alle labbra! Dalla reggia di Buckingham all'Abbazia di Westminster, tra l'alba e il tramonto s' è insinuato l'acciaio sottile d'un *bisturì*. E l'apoteosi imminente dell'incoronazione di Edoardo VII, Imperatore e Re, si trasforma ad un tratto in un'operazione chirurgica dell'intestino, l'organo meno nobile della misera umanità.

Il fato è prodigo di questi colpi di scena. Ma quello che sconvolge il Regno Unito, e atterrisce tanti milioni di sudditi sparsi nell'universo, oltrepassa, nella sua fulminea venuta, quanto l'immaginazione poteva paventare. In quindici giorni l'Inghilterra ha provato emozioni violente: la pace, che non più sperava di ottenere, la corona del primogenito di Vittoria, che s' infrange poche ore prima di scendere sul capo del nuovo Re. Ah, davvero, che gl' inglesi han bisogno di sangue freddo! Han bisogno di nervi di bronzo gl' inglesi per resistere a tante emozioni. Nell' immensa città di Londra, la più popolosa del mondo, cinque milioni di abitanti, la folla che ha invaso le strade e ammira i preparativi per la cerimonia, aspettando lo squillo delle trombe, il rombo del cannone, annuncio solenne del corteo reale, riceve, invece, la notizia funesta che il suo Re giace sopra un letto di dolore, insanguinato, in pericolo di vita . . . . La metropoli rigurgita di ospiti venuti da tutte le parti del globo. La reggia alberga principi rappresentanti di tutte le nazioni civili. Si prevede uno spettacolo fastoso, una festa imponente, lo sfoggio glorioso dell' oro, dei colori, delle gemme; la notte abbagliante di luminarie; gli evviva dei sudditi, gli augurî degli ospiti; i voti del mondo; e improvvisamente una vettura di corte, passa tra la folla giubilante che si

accalca nella *city* e non ne avverte la venuta: si ferma d'innanzi a *Manshion house*, il Municipio, per fare affiggere un pezzetto di carta, grande come il palmo d'una mano, sul quale son scritte poche righe, alcune parole nere, che bastano a render muto quel popolo, a far trepidare quei cuori, a far piegare le ginocchia di quelle donne, in uno slancio impetuoso d'angoscia, in un grido di dolore per il colpo subìto, per l'ingiuria sofferta dall'atroce destino!

Io credo che tutti i popoli cui è concesso avere sensi di pietà e di simpatia, hanno provato sincero dolore per il caso sciagurato. Senza fare analisi, inopportune adesso, intorno alla giustizia della guerra del Transvaal, non si può negare che da 30 mesi a questa parte il popolo inglese attraversa una serie di sventure, di disastri, di sorprese funeste e sempre più dolorose. La sua impassibilità, il suo orgoglio sono rimasti intatti; ma quante volte quel cuore collettivo, che le nazioni posseggono come l'individuo, deve avere sanguinato! Si può biasimare l'inizio della guerra, opera d'un uomo, di pochi uomini; ma poichè quest'uomo e questi uomini avevano il mandato di rappresentare la nazione, che non poteva sconfessarli; poichè il dado era tratto, e un popolo come quello britannico non doveva nè rinunciare alla partita, nè perdere la posta, dobbiamo ammirare quella tenacia, necessaria sì, imperiosa certamente, ma pur sempre difficile ad avere e che ben pochi posseggono.

La pace, sospirata da tanti mesi, che placava l'orgoglio e rimarginava le ferite: la pace che si aspettava qualche settimana dopo la dichiarazione di guerra ed ha tardato due anni e mezzo: la pace che ottennero soltanto a prezzo di concessioni importanti, dichiarate impossibili ancora poco tempo fa, era infine venuta. Ed era venuta in uno slancio di festa, quando già fervevano i preparativi dell'incoronazione, era venuta allorchè non si sperava più, come un sorriso del cielo a chi aveva tanto trepidato, come una promessa di perdono a chi aveva fatto spargere tanto sangue.

Allora la gioia si era trasformata in delirio. Si era gettato l'oro a piene mani per rendere sempre più bella la metropoli, sempre più imponente la cerimonia. Le casse dello stato erano quasi vuote; le borse dei cittadini avevano patito assai in questi lunghi mesi di crisi.

Nuove tasse colpivano un popolo, che ha la virtù di non premere sui deboli. La pace e l'incoronazione erano le parole magiche, che dopo avere asciugato il sangue sparso da tanti prodi, le lacrime versate da tante madri, facevano obliare i danni materiali, i debiti dei cittadini, il dissesto dell' erario.

La malattia del Re, che se non muterà in drappi funerei le sete e i veli di colori smaglianti per cui Londra sorride, avrà un corso abbastanza lungo e difficile da far morire i fiori e cadere le foglie, è un grande disastro per la nazione.

Queste cerimonie non si ripetono: la gioia d'un popolo, interrotta dal pianto, non può più rifulgere del primitivo splendore. Il Re d' Inghilterra guarirà, Dio voglia che guarisca. Ma l' incoronazione non si farà più, o, se si farà, muterà fisonomia: non sarà più l' esuberante espressione d'una nazione in festa, ma bensì la commovente azione di gratitudine d' un popolo che ha molto sofferto, molto trepidato, quasi disperando del suo fato.

*
* *

La tiflite, la peritiflite e l' appendicite appartengono, come l'influenza, alla serie di quelle malattie, che dieci anni fa erano sconosciute e sono, ad un tratto, diventate di moda: di moda perchè si arrogano subito il privilegio di mandare la gente all'altro mondo, di colpire più persone che possono. Si direbbe che queste malvagie ritardatarie vogliano, alla svelta, rimediare al tempo perso: venute tardi, han fretta di fare strage.

In realtà, queste malattie datano dalla comparsa dell'umanità sulla crosta terrestre. Ma i medici non le conoscevano. E siccome i medici, gli scienziati e gli ignoranti affermano l' inesistenza e l' impossibilità di tutto quello che non sanno, o che non conoscono, l' influenza e quelle varie forme di malattie dell' intestino, vecchie come il mondo, son gabellate per novità. Gli uni le attribuiscono all'eredità, gli altri agli utensili di cucina in ferro smaltato, introdotti e diffusi da non molti anni nelle famiglie. Nelle colonie l'*appendicite* è comunissima, e in Cina si contrae con la facilità con cui da noi si

prende un raffreddore. Gli ospedali, dove vengono ricoverati gli europei, son pieni di pazienti in attesa del ferro chirurgico. Gli uni se la cavano, gli altri vanno al creatore: la prima soluzione è la meno frequente, sicchè vi è da temere ancora assai per la salvezza del Re d'Inghilterra.

Si dice che questi, quantunque scettico, fatalista e gioviale, fosse stato un poco impressionato dalla profezia della famosa Madame de Thébes, la veggente pitonessa, per la quale la mano non ha misteri, scoperta e resa celebre da Alessandro Dumas figlio. Ella aveva predetto che il figlio di Vittoria non cingerebbe la corona. La longevità della madre diede, per molti anni, un'apparenza di probabilità a quell'oroscopo; ma quando sul principio di questo secolo la graziosa sovrana morì, e il principe di Galles fu assunto al trono, Madame de Thèbes ricevette una solenne smentita... Solenne, ma non definitiva, perchè le pitonesse hanno sempre qualche risorsa in serbo, e l'oscurità del loro linguaggio da *rebus* nasconde spesso i pretesti necessarii per aver ragione, anche quando han torto. Il Re Edoardo, che dev'essere pratico di questi particolari dell'occultismo, perchè ha una predilezione per l'istrionismo, sotto le sue varie manifestazioni, notò la forma equivoca della profezia e comprese che regnare e cingere la corona sono due cose diverse. Si narra, quindi, che alcuni giorni prima dell'incoronazione, essendo già malfermo in salute, confidò ai medici la predizione di Madame de Thèbes. I medici furono scandalizzati. E intanto tra la veggente e la scienza, non è la scienza che ha avuto ragione. Ciò che, del resto, è naturalissimo...

La scienza riceve, ogni tanto, degli schiaffi sonori, che dovrebbero rendere più umili, più circospetti e meno intransigenti coloro i quali pretendono parlare nel suo nome infallibile.

Ho sottocchi, mentre scrivo, un tragico documento.

È il diario redatto, minuto per minuto, da un impiegato telegrafico che l'8 maggio scorso a Fort de France ha ricevuto gli ultimi telegrammi inviati da San Pietro della Martinica, la povera città devastata dall'eruzione del vulcano Pelée.

Incominciato alle 7 del mattino quel processo verbale degli ultimi palpiti d'una popolazione, esordisce con un

saluto inviato dalla stazione di Fort de France a quella di San Pietro: « Buon giorno, signori? ». Gli risponde subito alle 7,5′ il filo di quest' ultima città con queste parole: « La commissione degli scienziati, incaricata di stu-
« diare i fenomeni vulcanici del Pelée, si è riunita iersera
« ed ha dichiarato: 1.° che i fenomeni prodotti finora non
« hanno nulla di anormale: 2.° che il cratere essendo molto
« largo. l'espansione dei vapori e delle scorie continuerà
« senza provocare terremoti, nè proiezione di rocce erut-
« tive: 3.° che le numerose detonazioni, frequenti in questo
« momento, sono dovute ad esplosioni di vapori localiz-
« zati nel cratere e non già a frane di terreno; 4.° che
« la posizione dei crateri e delle valli, diretti al mare,
« permettono di affermare che la sicurezza di San Pietro
« è assoluta! ».

Ciò, come ho detto, era scritto alle 7.5′. Fino alle 8.1′ l'ufficio trasmette diversi telegrammi di servizio; in quel momento l'impiegato scrive: « Odo un rullo breve nell'apparecchio. Poi silenzio. L'ultimo segnale che traccia il telegrafo è una crocetta! ».

Quella crocetta, così simbolica. era la prima di migliaia di altre croci più grandi, che faranno di San Pietro un cimitero, e ricorderanno ai posteri, con la fine orribile di tante migliaia di creature. l'onta di quegli sciagurati ignoranti, assassini inconscienti nel nome della scienza!

*
* *

Dell' inaugurazione avvenuta nella chiesa di santa Croce a Firenze d'un monumento a Rossini, si è parlato appena sulle colonne dei giornali, sempre più affollate dall'odiosa politica.

La Camera spara le sue ultime cartucce, prima di prendere le vacanze, e i politicanti della stampa e del parlamento si affrettano a vuotare il loro sacco. Nessuna questione importante si è discussa, del resto, in questi giorni; nessuna idea geniale è venuta sul tappeto, e nulla vi sarà di mutato fino all' autunno nella nostra politica. Le elezioni comunali e provinciali di molte città italiane si svolgono con alterna vicenda, e mettono sossopra tanti piccoli cervelli, tanti piccoli uomini, tante grandi ambizioni,

che impotenti ad arrampicarsi fino a Montecitorio, si contentano del suffragio amministrativo e si contenterebbero anche di meno, pur di far parlare di loro. Lasciamo, dunque, in disparte tutte queste cose noiose, di cui i lettori possono pascersi a sazietà nei fogli quotidiani, e discorriamo un poco di Rossini.

Discorriamone per cercar di trarne qualche insegnamento. Fatica inutile, lo sappiamo, perchè il livello intellettuale medio dei nostri contemporanei è così pervertito, che una reazione non appare ancora possibile. Ma è sempre utile di notare certi fatti. L'insegnamento, del resto, colpirà subito tutti coloro i quali vorranno darsi la pena di percorrere una biografia dell'autore di *Guglielmo Tell*. Se poi queste persone di buona volontà avranno anche il coraggio di rileggere le vite di altri sommi maestri, di qualche grande poeta della prima metà del secolo passato, l'insegnamento sarà perfetto, la lezione sarà completa, ed essi proveranno un senso profondo di umiliazione. Giacchè il dilemma s'impone rigorosamente. Tra i grandi uomini d'allora, grandi uomini veri, e quelli che oggi vogliono, e noi lasciamo passare per tali, vi è un abisso. Se quelli erano così dignitosi e questi sono così impudenti, se quei grandi autentici erano tanto modesti e questi piccoli ciarlatani sono tanto sfacciati, di chi è la colpa? Nostra. La colpa è nostra perchè il nostro gusto ha perduto una parte della sua sensibilità. L'educazione moderna, assai più complicata, senza essere migliore di quella di cento anni fa, l'attività febbrile della nostra esistenza quotidiana, che il telegrafo, le ferrovie e tutte le altre applicazioni dell'elettricità e del vapore hanno trasformato, non ci lasciano più che un tempo scarso per dedicarci all'arte ed alle cose belle. La lettura dei libri buoni è spesso vietata dall'imperiosa necessità di percorrere i giornali, diventati sempre più fitti di materie; le ore di lavoro, diminuite per gli operai, aumentate per il borghese, non ci consentono che qualche svago musicale o drammatico, ad ora tarda della sera, allorchè stanchi e preoccupati abbiamo finito la nostra giornata. Il cibo intellettuale che ci occorre, allora, non è nè il melodramma, nè la tragedia; siamo troppo affaticati, i nostri nervi sono troppo tesi perchè possiamo concedere attenzione e interesse ad opere elette. Ci vuole la *pochade*, abbiamo bisogno di ridere, di dimenticare, di abbrutirci un pò più, per non accorgerci troppo della nostra degenera-

zione. *Pochade* e *café chantant*, importazione francese, canzonette e operette, gambe, spalle, seni di danzatrici o di canzonettiste, fumo dei sigari e delle sigarette, nelle sale di spettacolo, o nei giardini estivi, ecco i nostri passatempi intellettuali. È chiaro che Rossini, Donizetti, Bellini e Leopardi, al dì d'oggi, riescono insopportabili. Al loro posto, invece, e molto opportunamente, abbiamo una mezza dozzina di piccole scimmie, allevate ed ammaestrate sapientemente da editori abili e da impresarii arditi. Il frastuono che s'è fatto intorno ai nostri moderni uomini illustri della poesia e della musica, non ha riscontro non solo in Italia, ma nemmeno all' Estero, in Francia, per esempio, dove hanno più prudenza nel consacrare le celebrità. Non è in Francia che un compositore avrebbe l' ardire di far rappresentare, la stessa sera, in cinque o sei città, una sua nuova opera. E se anche vi fosse chi avesse tanta sfacciataggine, o non troverebbe l' impresario che si presterebbe a quel giuoco, o il pubblico gli farebbe l'accoglienza con cui i parigini riuscirono ad allontanare dalle scene *Casque d' or* e lo zingaro *Rigo*, l'accoglienza cui han diritto incontestabile i saltimbanchi.

Non è nè in Francia, nè in Germania, nè in Inghilterra, che la gioventù delle Università penderebbe dal labbro del poeta dell' alcova e delle aberrazioni sessuali, la cui arte dello stile non scusa la sterilità dell'idea. La critica, che è oggi esercitata dai primi venuti, i quali non hanno nè coltura, nè preparazione, nè ingegno, che si abbassano a fare la *réclame* alle canzonettiste dei concerti, per pagarne i favori, ha la responsabilità di questa decadanza. So bene che la critica non può far scaturire i genii. Ma può, in parte, guidare il gusto del pubblico, può vietare ai ciarlatani di prendere degli atteggiamenti da semi-dei, o da superuomini, come si dice oggi appunto di quelle nostre scimmie ammaestrate . . . .

Del resto, la colpa non è dei critici, se non hanno genialità, poveri diavoli: ci han colpa le loro mamme e i loro babbi. E se il pubblico è contento, non vedo perchè dovrei arrabbiarmi io, con questi calori, che son venuti, finalmente !...

R. Alt.

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

(Continuazione)

Era così semplice fare come aveano fatto Enrichetta e la signora Scilly, cioè di discendere in giardino verso le undici. Molto probabilmente la madre, troppo sofferente per poter fare una grande passeggiata prima di colazione, e non volendo abbandonare Adele con la vecchia domestica ad andar in giro per una città straniera, l'avrebbe di nuovo mandata a prendere un po' d'aria e di sole nel giardino, sotto gli alti palmizii, i cui pennacchi verdeggianti arrivavano sino alla sua finestra...

Ciò era cosi semplice,—eppure così complicato!

Fin dal suo arrivo a Palermo, Francesco vivea con la sua fidanzata in quella ininterrotta comunità d'impiego del proprio tempo, che è l'imprudenza tentatrice delle grandi affezioni. Chi ha potuto amare profondamente e non sentire una segreta gioia d'incatenare la propria libertà cogl'innumerevoli legami delle più piccole abitudini? Si finisce col non riservarsi più neppure un'ora, come non ci si riserva più neppure un pensiero; e quando poi si ha bisogno di assicurarsi l'indipendenza di quest'ora, si finisce per trovarsi obbligati, come Francesco, a ricorrere a qualche miserabile sotterfugio.

E contro la necessità di codeste astuzie, spesso insorgono, con una rivolta del proprio animo , tanto coloro che cominciano ad amar meno, quanto quelli pei quali l' obbligo d' ingannare è una catena penosa. E questi ne soffrono in tutta l' estensione del loro rimorso; così, attraverso le incoerenze d'una sensibilità sospinta a un grado troppo irritabile, Francesco non avea mai cessato d' amare profondamente Enrichetta. L'amava, e continuava, con la penosa quanto ineluttabile logica delle situazioni false , a raddoppiare il tradimento d' anima rappresentato dalla dualità delle sue emozioni attuali, con vergognose menzogne, non più di silenzio e d'omissioni, ma di fatto, come quello che immaginò quella sera istessa per aver la libertà di discendere in giardino il giorno seguente.

— A proposito : hò dimenticato di farvi sapere — disse a tavola—che sarò obbligato a lasciarvi uscir sole domattina. Devo ritornare alla Banca per quel mio *chèque,* a proposito del quale ho avuto una piccola difficoltà.

— Noi vi ci condurremo ,—rispose la signora Scilly—e vi aspetteremo giù, in carrozza: ecco tutto.

— Ciò guasterebbe la vostra passeggiata,—riprese Nayrac—; questi siciliani vanno cercando tanti cavilli ! Sono capacissimi di trattenermi almeno una mezz'ora...

— Niente di più facile a conciliar tutto—disse Enrichetta— : noi vi condurremo alla Banca ; poi andremo a fare un giro nel Giardino Inglese che è lì vicino; vi rimanderemo la carrozza , e voi ci raggiungerete appena i vostri *mafiusi* vi lasceranno libero...

Certo, la dolce creatura non avrebbe tirato fuori i *mafiusi* se avesse potuto pensare che il suo fidanzato commetteva in quel momento il più meschino e il più triste dei reati di amore : l' abuso della confidenza del cuore. Ella era troppo intelligente e , sopratutto, avea un senso troppo acuto delle più impercettibili graduazioni di voce del suo Francesco per non essersi accorta che l'espediente proposto dalla contessa gli dispiaceva. Ma non era d' altronde naturale che egli temesse per l' ammalata una troppo lunga attesa, lasciandola immobilizzata in una carrozza aperta, e che desiderasse, per lei stessa, il beneficio d' una di quelle lunghe passeggiate dalle

quali ritornava sempre più risollevata? Francesco le diede effettivamente questa spiegazione appena furono soli pochi minuti. Egli non s' impensieriva dei sospetti che potevano nascere in quel cuore innocente, sperimentando, ormai troppo frequentemente, nella via colpevole nella quale s'era cacciato, come sia facile e difficile a un tempo abusare d' una donna che ama, — difficile perchè niente le sfugge, e facile perchè i più irragionevoli pretesti le sembrano veri venendo da colui ch' ella ama, sino al giorno però in cui poi finisce per scoprire con disperazione ch'egli le ha mentito una volta, e allora quale agonia!...

Pel momento, se Francesco ebbe di nuovo vergogna dinanzi alla sua fidanzata, questa nuova onta non gl' impedì che l' invadesse una vera febbre d' impazienza all' idea della sua libertà d' azione assicurata pel domani mattina. Ma se questo sotterfugio avviliente dovesse riuscire inutile? Se la bambina non si trovasse in giardino o vi si trovasse sola?

Egli passò la notte tormentato, bisogna dirlo, da questa preoccupazione, — non dal rimorso!...

Noi ci perdoniamo molto facilmente certe compromissioni di coscienza grazie alle quali possiamo soddisfare le nostre passioni senza lasciar dispiaceri attorno a noi. Il sofisma è così fatto che tramuta in doveri certe menzogne, quando la verità sarebbe troppo crudele a manifestarsi,—eppure arriva un' ora in cui riconosciamo che questa crudeltà avrebbe cagionato minori disastri!

In attesa di quest'ora, ci felicitiamo delle nostre ipocrisie tal' e quale come d' una delicatezza; e così fece Francesco quando Enrichetta e la contessa l'accompagnarono, secondo il programma, sotto il portico d'un vecchio palazzo, costruito da un luogotenente di Pietro d' Aragona, sul frontone del quale fiammeggiava la scritta: « *Credito Siciliano Orientale* ».

Egli disse alle signore il più naturale arrivederci di questo mondo scendendo dalla carrozza; poscia vide questa sparire allo svolto della piazza, mentre la testina bionda di Enrichetta s'era di nuovo voltata a sorridergli dolcemente.

Immediatamente montò in una vettura da nolo che pas-

sava, dando al cocchiere l'indirizzo del *Continental* colla raccomandazione di sferzare il cavallo.

Otto minuti dopo era nel vestibolo dell' albergo, attraversava il salone comune, ed entrava nel giardino.

Il suo cuore non avrebbe battuto più forte , se egli fosse andato difilato , in un duello , davanti alla canna d' una pistola spianata su lui !

Il piccolo giardino dell' *Hôtel Continental* giustificava le facezie ond' egli l' avea gratificato il giorno innanzi, presentando una bizzarra mescolanza di natura meridionale e d'anglomania , che rivelava le pretensiose originalità dell' albergatore. Antico rivoluzionario , obbligato ad esulare a Malta nel '49, poi in Inghilterra, quell' uomo n'era ritornato tutto invasato di follia brittannica, che rivestiva in lui una strana forma, poichè, da buon commerciante, il cavalier Francesco Renda , o meglio , don Ciccio, traeva ogni partito dal suo *snobismo* vestimentario , grazie al quale portava in giro pei marciapiedi di Palermo delle *redingotes* ordinate a Londra, un cappello venuto da Londra, delle cravatte cucite a Londra e una rossiccia figura di *gentleman* sbarcata dalle Indie che pareva copiata sul modello d'una caricatura del *Punch*. Egli serviva al suo albergo da *réclame* vivente, ed appariva, ritratto a penna o a lapis , in innumerevoli libri di viaggio, editi a Londra , essi pure , e che costituivano , nella biblioteca del salone dell' albergo, dei veri titoli di gloria , senza contare che quella auspicata anglomania gli permetteva , in certi casi, di presentare un *bill* invece d'una nota, e di conteggiare le spese dei suoi clienti a *scellini* anzichè a lire !

Col suo *tennis* tracciato accanto ai palmizi , colla piccola cappelletta protestante, di architettura gotica, profilata trai bambù , colla profusione dei *rocking-chairs* e dei giornali a otto pagine ammassati nella *veranda* a cui metteva capo la serra, il piccolo giardino sembrava un accampamento anglosassone in un paese d'Africa.

Quella mattina Francesco pensava a tutt'altro che ad esercitare la sua antipatia contro le incoerenze di quel luogo. Egli tirò diritto verso il viale isolato che menava al *tempietto,*—minuscolo edificio colorato a false colonnine doriche, — presso il quale Enrichetta e la signora Scilly aveano incontrato , il

giorno innanzi, all' istess'ora, la piccola Adele Raffraye. Il viale era deserto. Francesco girò tutt' intorno alla cappella, circondata da una siepe di sottili aloe. Uno di quegli acquarellisti d' oltre Manica che aveano eccitato le sue arguzie vi lavorava a stemperar colori su cui Francesco, passando, non gettò neppure un'occhiata. Arrivò all'altra estremità, dov'era il *tennis*, il cui recinto era chiuso da un filo di metallo. Vi si giuocava una partita tra due giovanotti inglesi e due signorine inglesi, i cui tradizionali costumi di flanella bianca passavano e ripassavano metodicamente nella luce del bel sole siciliano, così come sarebbero passati attraverso l'atmosfera plumbea di qualche luogo dell'isola di Wight o di Kent.

Francesco sostò, immobile, allucinato, in un abbandono di tutto l'esser suo, quale non avea mai provato, quale non dovea mai più provare! Tra coloro che assistevano a quella flemmatica partita a palle, egli avea riconosciuta la bambina che cercava!...

Riconosciuta,—e non l'avea vista mai! Ma Enrichetta avea avuto ben ragione, anche più di quanto ella stessa potesse immaginare! Egli avea davanti a sè, risorta e vivente, sua sorella Giulia, così come la rappresentava il ritratto che avea avuto tra le mani in quei giorni, e sopratutto così come egli la serbava nelle visioni dei suoi ricordi.

Adele Raffraye—poichè egli non esitò un minuto a stabilire l' identità della piccina — stava lì, appoggiata al tronco d' un grande eucalyptus decorticato, dalle foglie lunghe e come verniciate. Accanto a lei era la bambola—la bambola ammalata—distesa su una sedia, mostrando le rotonde gote dai vividi colori che contrastavano comicamente coi varii panni che infagottavano il suo petto di porcellana! Su una altra sedia, una balia attempata, Annetta senza dubbio, lavorava a rappezzare una veste, senza stornare gli occhi dal lavoro.

La piccina, tutta assorta nello spettacolo del giuoco, nuovo per lei, stava come in estasi. Il movimento della sua testina curiosa accompagnava il movimento delle racchette e delle palle, coll' istessa esattezza con cui erano dichiarati i numeri dai giuocatori.

Stando al lato opposto del parallelogramma formato dal

campo del *tennis* Francesco non perdeva un sol moto delle pupille della bambina. I suoi fini capelli biondi a riflessi bruni,—i capelli di Giulia bambina—s'erano disciolti in una frangia ondulata che il vento agitava sulle piccole spalle. La fragilità di tutto un povero corpo troppo sensibile non s'indovinava sotto la vestina di lana bleu , che lasciava vedere delle gambette troppo fini nelle loro calze di seta nera ? Un merletto le cingeva il collo , anch' esso troppo gracile , e la falda d' un largo cappello del color della veste proiettava un'ombra sul viso minuto, rischiarato da due grandi occhi bruni , di quegli occhi che lasciano trasparire troppa anima, un risveglio troppo precoce della vita interna.

Francesco osservava tutti questi dettagli con la fissità divorante e spaventata d'un uomo che sembra non poter credere alla realtà di ciò che vede.

Quel cielo azzurro, quel giardino verdeggiaate, quella gente ivi raccolta non formava che un quadro nel quale la piccina gli appariva, così stranamente simigliante all' altra , alla sua cara morta , che , nel primo fremito della sua sorpresa , per quanto vi fosse preparato dalle parole d'Enrichetta, egli non avrebbe saputo notare niuna differenza tra loro.

La bocca dischiusa di Adele avea nel suo leggiadro disegno lo stesso grazioso difetto di quella di Giulia : il labbro superiore un po' corto e che scopriva a mezzo lo smalto umido dei denti.

Invece la linea del viso, un po' lunga, e quella del mento, ricordavano parimenti Giulia, ma con una identità fantastica. A considerarla più attentamente , era come un' altra creatura, una Giulia più fragile, più delicata ancora. Oh, Dio, come quella piccoletta era sottile e diafana, come pareva veramente nata dall'angoscia e dal lutto,—la creatura portata nel seno per lunghi mesi da una madre che si rode il cuore di dolore, d'odio, di rimorsi, e che nondimeno vuol vivere per l'essere che ha sentito palpitare in lei !...

La fiamma febbrile d'una vita ostinata e volontaria s' agitava su quell' infantil viso troppo pallido e già tanto espressivo, su quelle pupille troppo vivide, nelle quali, in quel momento, passava una curiosità intensa , senza sospettare che cessando dal seguire il volo delle palle , esse avrebbero in-

contrato altre pupille, cariche di pietà, di stupore, di tenerezza, di tutto ciò che un cuor d'uomo può aver nello sguardo col quale ha riconosciuto l'evidenza e dal quale ha ricevuto la rivelazione del proprio sangue!...

Quanto tempo durò quella contemplazione d' una sovrana potenza d'assorbimento? Qualche minuto appena, come Francesco potè convincersi quand'essa fu interrotta. Ma, invece di quei pochi istanti, egli sarebbe stato un'ora intera senza neppure accorgersene tanto la sensazione di quella terrificante rassomiglianza avea tutto spento in lui. Egli dimenticava e il convegno al quale l' aspettavano le signore Scilly e la fatale conseguenza che avrebbe potuto avere il solo sospetto della sua scappata, se, per esempio, i domestici della contessa lo avessero sorpreso. Egli non pensava neppure che la signora Raffraye poteva scendere in giardino da un momento all' altro, ch' era anzi probabilissimo ella vi discendesse, attratta dall'ora calda e dolce, per godersi un pò di sole presso sua figlia.

Cosi fu uno risveglio quasi soffocante da quello stato di mezzo ipnotismo in cui era, allorchè vide appressarsi al gruppo formato da Adele, dalla vecchia balia e dalla grande bambola, una donna nella quale riconobbe — con quale nuova emozione! — la sua antica amante.

Ella avea dovuto venire dal viale all' estremità del quale egli si trovava, passare presso di lui, sfiorarlo forse!... E nè l' uno nè l' altra s' erano scorti.

Coincidenza tragica, — di quel tragico così famigliare, così ironico, anche, — che l'esistenza sa creare a proposito dei più insignificanti avvenimenti, — era proprio la piccina che avea impedito che essi si scorgessero, — lui assorto com' era appunto nella bambina, — lei guardando intorno per cercarla.

Per quanto fosse breve il viale, Paolina camminava con un passo languido, strascinante, e ancor grazioso nella sua molle lentezza. Egli ebbe tutto il tempo di osservare ch'ella

era rimasta la stessa, malgrado i nove anni passati, e la sua grave malattia. Avea sempre il suo profilo d' una finezza unica, quei tratti delicati ch' egli avea tanto amati, quel pallido viso che l' avea fatto tanto soffrire! Quel povero viso era soltanto ancor più pallido, più scolorato, e i suoi tratti apparivano in linee più accentuate, che avrebbero dovuto essere delle rughe, ma non lo erano ancora. Sembrava che la malattia, colpendo quella bellezza ch' era stata così ideale, l' avesse sciupata con un senso di pietà, tanto ella serbava ancora la sua seduzione muliebre. Era una tisica, una condannata, ed avea sempre quel fascino di sottile eleganza per la quale Francesco solea paragonarla alle fragili statuette del Tanagra.

Triste ed acuto presagio, poichè quelle statuette erano destinate dagli antichi alle tombe, e l'incedere tremebondo di tutto il corpo di Paolina, nella sua lunga veste, le sue pupille morenti, il tremito delle sue labbra, la tosse anche dalla quale fu tutta scossa per aver camminato un poco, denotavano pur troppo che quel delizioso avanzo di grazia apparteneva già alla morte!...

Ella stessa, indubbiamente, lo sentiva. Ella mostrava una passione troppo profonda, come una febbre, nello sguardo onde circuiva sua figlia, appressandosele. E tuttavia, nella sua maternità dolorosa, avea pur conservato uno slancio di giovinezza poichè, sorridendo, fece un segno di silenzio alla balia, senza che questa l' avesse intesa venire. Passò la sua mano sui capelli della bambina che si voltò, come avea fatto il giorno innanzi sotto la carezza d'Enrichetta, con un moto feroce.

Ella vide sua madre, e il rifulgere di tutta la sua fisonomia, il devoto ardore col quale prese la mano smagrita che avea carezzato i suoi capelli per baciarla, la premura con la quale le sue piccole braccia tolsero la grande bambola dalla sedia per farvi sedere la madre, tutto rivelò quella specie di affezione esaltata che i bambini troppo sensibili hanno per coloro che sono minacciati di perdere.

Essi non sanno, non conoscono — i poveretti — ciò che voglia dire morire, eppur si direbbe che l'istinto del loro amore indovini l'approssimarsi delle separazioni eterne!

La signora Raffraye fu, evidentemente, una volta di più, colpita da quella tenerezza che le mostrava quel piccolo cuore infantile, apparso tutto nei begli occhi umidi, poichè il suo sorriso si fece subitamente malinconico, e infinitamente dolce e triste.

Ella sedette; e mentre la figliuola le commentava la parte del *tennis* che continuava, monotono e impeccabile, ella gittò una occhiata intorno su coloro che assistevano al giuoco.

In quel momento ella scorse Francesco Nayrac, il quale non s'era mosso, ansando di curiosità dolorosa!...

I loro occhi non impiegarono a incrociarsi più tempo di quello che una delle palle lanciate dai giocatori non mettesse a volare da una racchetta all'altra!

Quest'attimo bastò perchè lo sguardo di Paolina penetrasse nel cuore di Francesco come una lama acuta e bruciante.

Le sue pupille grigie, d'un grigio ancor più pallido nel pallore del viso scarno, non aveano peraltro espresso nè la sorpresa, nè il disprezzo, nè l'odio, nè alcun sentimento particolare.

Il suo pallore non s'era nè scolorato di più, nè s'era neppur leggermente imporporato. Le sue labbra non aveano avuto alcun fremito.

Solamente, la mano che, in quel momento, continuava a carezzare i capelli della figliuola sostò in questa carezza per serrarli in una stretta, mentre coll'altra mano ella attirava a sè la bambina come per difenderla.

Non v'è bisogno nè di esplosioni violente, nè di grandi frasi, nè d'uno scoppio furioso d'energia perchè due esseri, che si ritrovano a quel modo, faccia a faccia, dopo tanti anni, sentano le emozioni più pungenti del dramma che passa tra loro.

Paolina e Francesco s'erano riconosciuti, — e questo bastò perchè un quarto d'ora dopo, quando si fermò dinanzi all'ingresso del Giardino Inglese presso la carrozza della signora Scilly ch'egli era andato a riprendere in tutta fretta, Francesco avesse ancora un violento tremito in tutto il corpo.

Appena appena si reggeva in piedi.

Com'era crudelmente giusta la frase ch'egli pronunciava tra sè, più tardi, discendendo dalla carrozza, quando vide la figurina gentile e leggiadra della sua fidanzata disegnarsi, in una deliziosa veste chiara, trai fusti slanciati dei verdi palmizii :—« Povera povera Enrichetta ! ».

V.

Nella notte.

Sì, Enrichetta era da rimpiangere accogliendo come faceva col sorriso più aperto, più confidente il suo fidanzato, perfido e sincero a un tempo, che l'amava e che l' avea lasciata con una menzogna per ritrovarla con una menzogna !...

E quale menzogna, grave di quali dannose conseguenze, associata a quali funeste realtà !...

Egli stesso, d'altronde, non era forse da compiangere, subendo, come faceva, l' invasione di un turbamento quasi insensato, quando gli era interdetto di mostrare alcun che ?

Quantunque la legge ereditaria resti sommessa a delle singolarità ben più strane ancora, e che la ripruduzione delle fisonomie, profonda sino all' identità assoluta tra collaterali, divenga per chiunque si preoccupi di questi problemi un fenomeno banale; quantunque Francesco Nayrac vi avesse pensato tutta quella mattina ricordandosi di Vernantes ; quantunque, infine, nella sua qualità d' uomo moderno egli fosse molto familiarizzato coi più curiosi risultati della scienza per non ignorare la legge costante dell'atavismo,—quella rassomiglianza implacabilmente accusatrice l'avea colpito troppo fortemente, troppo fulmineamente, in un recesso già troppo malato del suo cuore, perchè egli potesse trovar più pace !...

Essa avea preso immediatamente in lui il carattere d' una specie di allucinazione, — egli non avrebbe osato dire d' un miracolo !

Egli avrebbe potuto vedere, come l' Apostolo incredulo, apparirgli il Salvatore, prendergli le dita e mettergliele nella piaga aperta, che non sarebbe stato scosso da una agitazione più straziante di quella che imperversava allora su lui, — su lui che dovea nascondere, soffocare ogni apparenza d' emozione!....

(Continua).

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Falso accrescitivo

(del Principe di Calaf)

Come il carbon, la donna,
Quando non brucia, tinge;
Or, ditemi, Madonna,
Se ancora amor vi spinge
Ad arrostirmi tutto,
O se non vi par brutto
Pingermi *positivo*,
Come un *accrescitivo*!

Enigma

(di Evangelina Petrini)

Essa nacque, bianchissima e sottile
Immagine di grazia e di candor,
E uno sposo, la vergine gentile
Bramò, nei sogni del più casto amor;
E venne il dì sognato: a un cavaliero
La bianca damigella unita fu;
Era bello, era lucido ed altero,
Fu stretta a lui, nè si diviser più.
Venne la notte: un vivo incendio, amore
Della vergine in petto suscitò;
Ma non rispose dello sposo il core
A quell'incendio, ed essa lacrimò!
Bianche, ardenti giù caddero le stille
Sopra il vago, ma freddo cavalier,
Si stancaron le languide pupille,
Ma non potè, la sposa, un bacio aver.
E sorto il giorno: ahi. cruda vista! è morta
La vergine consunta dal dolor.
Lo sposo, del suo pianto i segni porta,
Ma è freddo ancora. e non lo scosse amor.

Domani un'altra bianca verginella
Unita a lui, di vivo ardor morrà,
E incompresa morrà! Sembra novella,
Ma pure, è dolorosa realtà.

Falso diminutivo

(di Nemo)

Era un giorno di luglio e coricata
All'ombra di un *normal* tu mi chiamavi,
Ne' miei figgendo gli occhi tuoi soavi,
I begli occhi di donna innamorata.
E sedetti ancor io, bimba adorata,
In quella fresca ombria, dove tu stavi,
Mentre i rintocchi a noi solenni e gravi
Del mezzodì salian dalla borgata.
Ti dissi: Più che il sole arde il mio core!
Lo vorresti provar, dì, lo vorresti,
Un' infocato mio bacio d'amore?
E tu, con un sorriso biricchino,
E agitando il ventaglio, rispondesti:
Ora preferirei, caro, un *piccino*!.

Premio per questo numero: Un elegante fermaglio d'argento, per signora.

***

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel numero 9:

1. *Vero, verone* — 2. *Vóto, vòto* — 3. *Baratro (bara, atro)*.

Li spiegarono esattamente:

le *signore e signorine*: Gigia de Merich Balestieri (*grazie*), Camilla Soprano, Nina Chiarandà, Adele ed Amelia Carusio; Cristina Galizia, Maria Capece-Minutolo, Lina Carcano, Amelia Gentile, Concettina Izzo, Elena Auriemma, Amelia Marra, Palmina Cedraro, Emilia Amato, Beatrice Mosca, Maria Serra-Cassano, Antonietta Gigante da Forlì, Emilia Corbo-Casalini, Emma Pollio da Capodichino, Stellini Lucianelli da Teano, Concettina Di Micco, Linda Navarro, Concettina Campobasso, Livia Serra di Cardinale, Grazia Di Maio, Elena Vaccaro.

i signori: Prof. Vincenzo Curti, rag. Andrea Troncone, Attilio Belator, Enrico Soprano *(pubblicherò il primo; l'altro è vecchio quanto il mondo)*, Filippo Buonopane (*grazie; il primo è un logogrifo e non una sciarada; solo l' ultimo è possibile*), Vitturini Alberto, Leo Pardo da Ancona *(grazie; ha ragione, cercherò di accontentarla in seguito)*, Antonino Pagano. Filippo ed Ugo De Simone, Pietro Cusani e Baldassarre Fasani da Solopaca, Giulio Sele, Almerico Riccio, avv. Arturo de Lorenzo, Fortunato Silvestri, dottor Marco Romei, Carlo Varola da Barletta, dottor Michele Maruzzi, Gennaro Caruzio, Gabriele Sanges, Umberto De Gasperis, Aurelio Romoli da Milano, Luigi Rosati, Guido Roberti, rag. Franco Billetta da Venezia, Mario Rössel, Giulio Mantovani, Vincenzo Laudanne, avv. Gabriele Salvatores, Luigi Ceccotti da Palermo, Giuseppe Tufari, prof. Achemenide De Giorgio, capitano Raffaele Corbo, Giovanni Di Micco, Enrico Wyss, Giordano Silio da Capua (*quelle soluzioni andarono disperse; mandi pure*), Franco Simeoni (*c. s.*) Francesco Casalbore, Alfredo Parisi.

Il premio promesso è toccato in sorte al signor Fortunato Silvestri, che è pregato di mandare in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile*. Napoli, Tipi A. TRANI

[R]ASSEGNA
[DI] LETTERE
[A]RTI E
[SC]IENZE
[DI]RETTA DA
[M]ATILDE
[S]ERAO
[N]APOLI
[19]02

la Settimana

Anno I. | 13 Luglio 1902 | N. 12.

CONTIENE:

Vedere il Sommario completo all' interno

Un numero: trenta centesimi

LA SETTIMANA

SOMMARIO del N. 12.

ABBONAMENTI

Un anno . . . . L. **12**
Sei mesi. . . . . » **6**
Dal 27 Aprile al 31 Decembre . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli, via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Si lavora su Modelli
e Figurini
di
Parigi
Abiti &
ANTONIETTA RAJA
Confezioni
Via
Satriano
a Chiaia N. 5
(Piazza Vittoria)

Il ventre di Napoli: venti anni fa

Questo rapido, emozionato, convulso studio, sulla miseria di Napoli, fu pubblicato dalla nostra signora Matilde Serao, in un giornale di Roma, il *Capitan Fracassa*, direttore Giuseppe Turco, nel 1884, fra il dolore e il terrore del flagello coleroso del 1884, quando si pronunciò, la prima volta, la frase: *sventrare Napoli*. Questo studio a cui l'amico lettore dovrà far le debite concessioni dei diciotto anni trascorsi, si ristampa, per una sola ragione: perchè esso sarà seguito da un novello studio di Matilde Serao, intitolato: *Il ventre di Napoli*: *adesso*. Studio corredato di lunghe osservazioni, di documenti, scritto apposta per la *Settimana* e ove si vedrà quali sieno stati i veri mutamenti, in bene, in male, della nostra città e si vedrà quanto vi é restato d' immobile, d'immutabile, malgrado le parole, le leggi, i decreti e i denari spesi.

I.

Sventrare Napoli.

Efficace la frase. Voi non lo conoscevate, onorevole Depretis, il ventre di Napoli. Avevate torto, perchè voi siete il Governo e il Governo deve saper tutto. Non sono fatte pel governo, certamente, le descrizioncelle colorite di cronisti con intenzioni letterarie, che parlano della via Caracciolo, del mare glauco, del cielo di cobalto, delle signore belle e dei vapori violetti del tramonto: tutta questa rettorichetta a base di golfo e di colline fiorite, di cui noi abbiamo già fatto e oggi continuiamo a fare ammenda onorevole, inginocchiati umilmente innanzi alla patria che soffre: tutta questa minuta e facile letteratura frammentaria, serve per quella parte di pubblico che non vuole

essere seccata con racconti di miserie. Ma il governo doveva sapere l'*altra parte:* il governo a cui arriva la statistica della mortalità e quella dei delitti: il governo a cui arrivano i rapporti dei prefetti, dei questori, degli ispettori di polizia, dei delegati: il governo a cui arrivano i rapporti dei direttori delle carceri: il governo che sa tutto: quanta carne si consuma in un giorno e quanto vino si beve in un anno, in un paese: quante femmine disgraziate, diciamo così, vi esistano, e quanti ammoniti sieno i loro amanti di cuore: quanti mendichi non possono entrare nelle opere pie e quanti vagabondi dormono in istrada, la notte: quanti nullatenenti e quanti commercianti vi sieno: quanto rende il dazio consumo, quanto la fondiaria, per quanto s'impegni al Monte di Pietà e *quanto renda il lotto.* Quest' altra parte, questo ventre di Napoli, se non lo conosce il governo, chi lo deve conoscere? E se non servono a dirvi tutto, a che sono buoni tutti questi impiegati alti e bassi, a che questo immenso ingranaggio burocratico che ci costa tanto? E, se voi non siete la intelligenza suprema del paese che tutto conosce e a tutto provvede, perchè siete ministro?

*
* *

Vi avranno fatto vedere una, due, tre strade dei quartieri bassi e ne avete avuto orrore. Ma non avete visto tutto: i napoletani istessi che vi conducevano, non conoscono *tutti* i quartieri bassi. La via dei Mercanti, l'avete percorsa tutta?

Sarà larga dieci palmi, tanto che le carrozze non vi possono passare, ed è sinuosa, si torce come un budello: le case altissime la immergono, durante le più belle giornate, in una luce scialba e morta: nel mezzo della via il ruscello è nero, fetido, non si muove, impantanato: è fatto di liscivia e di saponata lurida, di acqua di maccheroni e di acqua di minestra, una miscela fetente che imputridisce. In quella strada dei Mercanti, che è una delle principali del quartiere Porto, v'è di tutto: botteghe oscure, dove si agitano delle ombre, a vendere di tutto, agenzie di pegni, banchi lotto; e ogni tanto un portoncino nero, ogni tanto un angiporto fangoso, ogni tanto un friggitore, da cui esce il fetore dell'olio cattivo, ogni tanto un salumaio, dalla cui bottega esce un puzzo di formaggio che fermenta e di lardo fradicio.

Da questa via partono tante altre viottole che portano i nomi delle arti: la Zabatteria, i Coltellai, gli Spadari, i Taffettanari, i Materassari, e via di seguito. Sono — questa è la sola differenza — molto più strette dei Mercanti, ma egualmente sporche e oscure: e ognuna puzza in un modo diverso: di cuoio vecchio, di piombo fuso, di acido nitrico, di acido solforico.

Varie strade conducono dall' alto al quartiere Porto: sono ripidissime, strette, mal selciate. La via Mezzocannone è popolata tutta di tintori: in fondo a ogni bottega bruna, arde un fuoco vivo sotto una grossa caldaia nera, dove degli uomini seminudi agitano una miscela fumante: sulla porta si asciugano dei cenci rossi e violetti; sulle selci disgiunte cola sempre una feccia di tintura multicolore. Un'altra strada, le così dette *Gradelle di santa Barbara*, ha anche la sua originalità: da una parte e dall'altra abitano femmine disgraziate, che ne hanno fatto un loro dominio, e, per ozio di infelici disoccupate, nel giorno, o per cupo odio contro l'uomo, buttano dalla finestra, su chi passa, buccie di fichi, di cocomero, spazzatura, torsoli di spighe: e tutto resta, su questi gradini, così la gente pulita non osa passarvi più. Vi è un' altra strada, che, dietro l'educandato di San Marcellino, conduce a Portanova, dove i Mercanti finiscono e cominciano i Lanzieri: veramente, non è una strada, è un angiporto, una specie di canale nero, che passa sotto due archi e dove pare raccolta tutta la immondizia di un villaggio sudicio. Ivi, a un certo punto, non si può procedere oltre: il terreno è lubrico e lo stomaco spasima.

*
* *

In sezione Vicaria, vi siete stato?

Sopra tutte le strade che la traversano, una sola è pulita, la via del Duomo: tutte le altre sono la rappresentazione della vera vecchia Napoli, affogata, bruna, con le case puntellate, che cadono per vecchiaia. Vi è un vicolo del Sole, detto così perchè il sole non vi entra mai; vi è un vicolo del Settimo Cielo, appunto per l' altitudine di una strisciolina di cielo, che apparisce fra le altissime e antiche case. Attorno alla piazzetta dei SS. Apostoli vi sono tre o quattro stradette: Grotta della Marra, santa Maria a Vertecœli, vicolo della Campana, dove vive una popolazione magra e pallida, appestata dalla fabbrica del

tabacco che è lì, appestata dalla propria sudiceria: e tutti i dintorni del Tribunale, di questa grande e storica Vicaria, sembrano proprio il *suo* ambiente, vale a dire un putridume materiale e morale, su cui sorga l'estremo portato di questa società povera e necessariamente corrotta: la galera.

La sezione Mercato? Ah, già! quella storica, dove Masaniello ha fatto la rivoluzione, dove hanno tagliato il capo a Corradino di Svevia; sì, sì, ne hanno parlato drammaturgi e poeti. Se ne traversa un lembo, venendo in carrozza, dalla Ferrovia, ma si esce subito alla Marina. Al diavolo la poesia e il dramma! In sezione Mercato, niuna strada è pulita: pare che da anni non ci passi mai lo spazzino: ed è forse la sudiceria di un giorno.

Ivi è il Lavinaio, la grande fonte, dove si lavano tutti i cenci luridi della vecchia e povera Napoli: il Lavinaio, che è il grande ruscello, dove la sporcizia viene a detergersi superficialmente, tanto che per insultare bonariamente un napoletano sul proprio napoletanismo, gli si dice: — *Sei proprio del Lavinaio.* Nella sezione Mercato, vi sono i *sette* vicoli della *Duchesca*, in uno dei quali, ho letto in un dispaccio, vi sono stati, in un'ora, trenta casi; vi è il vicolo del *Cavalcatoio;* vi è il vicolo di *Sant'Arcangelo a Baiano.* Io sono donna e non posso dirvi che sieno queste strade, poichè ivi l'abbiezione diventa così profonda, così miseranda, la natura umana si degrada talmente, che vengono alla faccia le fiamme della vergogna.

*
* *

Sventrare Napoli? Credete che basterà? Vi lusingate che basteranno tre, quattro strade attraverso i quartieri popolari per salvarli? Vedrete, vedrete, quando gli studî, per questa santa opera di redenzione, saranno compiuti, quale verità fulgidissima risulterà: *bisogna rifare.*

Voi non potrete sicuramente lasciare in piedi le case che sono lesionate dalla umidità; dove al pianterreno vi è il fango e all'ultimo piano si brucia nell'estate e si gela nell'inverno; dove le scale sono ricettacoli di sporcizie; nei cui pozzi, da cui si attinge l'acqua così penosamente, vanno a cadere tutti i rifiuti umani e tutti gli animali morti; e che hanno tutte un *pot-bouille*, una cosidetta *rinella*, una corticina interna in cui le serve buttano tutto:

il cui sistema di latrine, quando ci sono, resiste a qualunque disinfezione.

Voi non potrete lasciare in piedi le case nelle cui piccole stanze sono agglomerate mai meno di quattro persone, dove vi sono galline e piccioni, gatti sfiancati e cani lebbrosi; case in cui si cucina in uno stambugio, si mangia nella stanza da letto e si muore nella medesima stanza, dove altri dormono e mangiano; case i cui sottoscala, pure abitati da gente umana, rassomigliano agli antichi, ora aboliti, *criminali* della Vicaria, sotto il livello del suolo.

Voi non potrete sicuramente lasciare in piedi i cavalcavia che congiungono le case; nè quelle ignobili costruzioni di legno che si sospendono a certe muraglie di case, nè quei portoncini angusti, nè quei vicoli ciechi, nè quegli angiporti, nè quei supportici; voi non potrete lasciare in piedi i *fondaci*.

Voi non potrete lasciare in piedi certe case dove al primo piano è un'agenzia di pegni, al secondo si affittano camere a studenti, al terzo si fabbricano fuochi artificiali: certe altre dove al pianterreno vi è un bigliardo, al primo piano un albergo dove si pagano tre soldi per notte, al secondo una raccolta di poverette, al terzo un deposito di stracci.

Per levare la corruzione materiale e quella morale, per rifare la salute e la coscienza a quella povera gente, per insegnare loro come si vive — essi sanno morire, come avete visto! — per dir loro che essi sono fratelli nostri, che noi li amiamo efficacemente, che vogliamo salvarli, non basta sventrare Napoli: bisogna quasi tutta rifarla.

II.

Quello che guadagnano.

Eppure la gente che abita in questi quattro quartieri popolari, senz'aria, senza luce, senza igiene, diguazzando nei ruscelli neri, scavalcando monti d'immondizie, respirando miasmi e bevendo un'acqua corrotta, non è una gente bestiale, selvaggia, oziosa; non è tetra nella fede, non è cupa nel vizio, non è collerica nella sventura. Questo popolo, per sua naturale gentilezza, ama le case bianche e le colline: onde il giorno di Ognissanti, quando da Napoli, tutta la gente buona porta corone ai morti, sul colle di Poggioreale, in quel cimitero pieno di fiori,

di uccelli, di profumi, di marmi, vi è chi l' ha intesa gentilmente esclamare: *o Gesù, vurria murì pe sta ccà!*

Questo popolo ama i colori allegri, esso che adorna di nappe e nappine i cavalli dei carri, che s' impiuma di pennacchietti multicolori nei giorni di festa, che porta i fazzoletti scarlatti al collo, che mette un pomodoro sopra un sacco di farina, per ottenere un effetto pittorico e che ha creato un monumento di ottoni scintillanti, di legni dipinti, di limoni fragranti, di bicchieri e di bottiglie, un monumentino che è una festa degli occhi: il *banco dell'acquaiuolo*.

Questo popolo che ama la musica e la fa, che canta così amorosamente e così malinconiosamente, tanto che le sue canzoni dànno uno struggimento al core e sono la più invincibile nostalgia per colui che è lontano, ha una sentimentalità espansiva, che si diffonde nell'armonia musicale.

Non è dunque una razza di animali che si compiace del suo fango: non è dunque una razza inferiore che presceglie l' orrido fra il brutto e cerca volonterosa il sudiciume: non si merita la sorte che le cose gl'impongono; saprebbe apprezzare la civiltà, visto che quella pochina elargitagli, se l'ha subito assimilata: meriterebbe di esser felice.

*
* *

Abita laggiù, per forza. È la miseria sua, costituziozionale, organica, così intensa, così profonda, che cento Opere Pie non arrivano a debellare, che la carità privata, fluidissima, non arriva a vincere: non la miseria dell' ozioso, badate bene, ma la miseria del lavoratore, la miseria dell'operaio, la miseria di colui che fatica quattordici ore al giorno.

Questo lavoratore, quest' operaio non può pagare un affitto di casa, che superi le quindici lire il mese: e deve essere un operaio fortunato. Vi è chi ne paga dieci, chi ne paga sette, chi ne paga *cinque*: questi ultimi formano la grande massa del popolo. Anni fa, una compagnia cooperativa edificò, verso Capodimonte, un falansterio di case operaie, chiare, pulite, strettine, ma infine igieniche: per quanto restringesse i prezzi, non potette dare i suoi appartamentini, a meno di trentaquattro lire al mese.

Nessun operaio vi andò.

Vi andarono degli impiegati con le famiglie, qualche pensionato, gli sposetti poveri, insomma una mezza borghesia che vuol nascondere la sua miseria e avere la scaletta di marmo.

Quel grandissimo edificio resta lì, a far prova della miseria napoletana: anzi, gli scrupolosi e presuntuosi borghesi che vi abitano, punti nel loro amor proprio da coloro che li accusavano di abitare le case operaie, hanno fatto dipingere a grandi caratteri questa scritta, sull'ingresso maggiore: *le case della cooperativa non sono case operaie*. Iscrizione crudele e superba.

Trentaquattro lire? Queste trentaquattro lire un faticatore napoletano le guadagna in un mese: chi porta una lira di giornata a casa, si stima felice.

Le mercedi sono scarsissime, in quasi tutte le professioni, in tutt'i mestieri. Napoli è il paese dove meno costa l'opera tipografica: tutti lo sanno: gli operai tipografi sono pagati due terzi meno degli altri paesi. Quelli che guadagnano tre lire a Milano, quattro a Roma, ne guadagnano una a Napoli, tanto che è in questo benedetto e infelice paese, dove più facilmente nascono e vivono certi giornaletti poverissimi, che altrove non potrebbero pubblicare neppure tre numeri. I sarti, i calzolai, i muratori, i falegnami sono pagati nella medesima misura: una lira, venticinque soldi, al più, trenta soldi al giorno per dodici ore di lavoro, talvolta penosissimo. I tagliatori di guanti guadagnano ottanta centesimi al giorno. E notate che la gioventù elegante di Napoli, è la meglio vestita d'Italia: che a Napoli si fanno le più belle scarpe e i più bei mobili economici: notate che Napoli produce i migliori guanti. Altri mestieri inferiori stabiliscono la mercede a settantacinque centesimi, a dodici soldi, a dieci soldi. Per questo non possono pagare più di cinque; sette, dieci lire il mese di pigione — e come la miseria incombe, la donna, la moglie, la madre, tutte quelle che hanno già molto partorito, che hanno allattato, tutte quelle che dovrebbero lavorare in casa, cercano lavoro, fuori.

Fortunate quelle che trovano un posto alla fabbrica del tabacco, che sanno lavorare e arrivano ad allogarsi, come sarte, come cappellaie, come fioraie! La mercede è miserissima, quindici lire, diciassette, venti lire il mese, ma sembra loro una fortuna. Ma sono poche: tutto il resto della immensa classe povera femminile, si dà al servizio.

La serva napoletana si alloga per dieci lire il mese, senza pranzo: alla mattina fa due o tre miglia di cammino, dalla casa sua alla casa dei suoi padroni, scende le scale quaranta volte al giorno, cava dal pozzo profondo venti secchi di acqua, compie le fatiche più estenuanti, non mangia per tutta la giornata e alla sera si trascina a casa sua, come un'ombra affranta. Ve ne sono di quelle che pigliano due mezzi servizi, a sei lire l'uno, e corrono continuamente da una casa all'altra, continuamente rimproverate per le tardanze. Ne ho conosciuta una, io, si chiamava Annarella, *faceva* tre case al giorno, a cinque lire: alla sera era inebetita, *non mangiava*, morta dalla fatica, talvolta non si svestiva, per addormentarsi subito.

Queste serve trovano anche il tempo di dar latte a un bimbo, di far la calza: ma sono esseri mostruosi, la pietà è uguale alla ripugnanza che ispirano. Hanno trent'anni e ne dimostrano cinquanta, sono curve, hanno perso i capelli, hanno i denti gialli e neri, camminano come sciancate, portano un vestito quattro anni, un grembiule sei mesi. Non si lamentano, non piangono: vanno a morire prima di quarant'anni, all'ospedale, di perniciosa, di polmonite, di qualche orrenda malattia. Quante ne avrà prese il colera!

E tutti gli altri mestieri ambulanti femminili, lavandaie, pettinatrici, stiratrici a giornata, venditrici di *spassatiempo*, rimpagliatrici di seggiole (*mpagliaseggie*), mestieri che le espongono a tutte le intemperie, a tutti gli accidenti, a una quantità di malattie, mestieri pesanti o nauseanti, non fanno guadagnare a quelle disgraziate più di dieci soldi, quindici soldi al giorno. Quando guadagnano una lira, le miserelle, fanno economia e si maritano.

Sono brutte, è vero: si trascurano, è verissimo: fanno schifo, talvolta. Ma chi tanto ama la plastica, dovrebbe entrare nel segreto di quelle esistenze, che sono un poema di martirio quotidiano, di sacrifici incalcolabili, di fatiche sopportate senza mormorare. Gioventù, bellezza, vestiti? Ebbero un minuto di bellezza e di gioventù, furono amate, si sono maritate: dopo, il marito e la miseria, il lavoro e le busse, il travaglio e la fame. Hanno i bimbi e debbono abbandonarli, il più piccolo affidato alla sorellina, e come tutte le altre madri, temono le carrozze, il fuoco, i cani, le cadute. Sono sempre inquiete, agitate, mentre servono.

Me ne rammento una: aveva tre figli, un piccolino, spe-

cialmente, bellissimo. Aveva già due anni e gli dava ancora il latte, non aveva altro da dargli da mangiare: questo bimbetto l'aspettava, ogni sera, seduto sullo scalino del *basso*. Diceva il medico dell'assistenza pubblica: « levagli il latte, chè ti si ammala ». Ella chinava il capo: non poteva levargli il latte. Si ammalò di tifo, il bimbo: le morì. Ella mondava le patate, in una cucina, e si lamentava, sottovoce: « *figlio mio, figlio mio, io t'avera da accidere, io t'avera da fa murì! O che mamma cana che ssò stata! Figlio mio, e chi m'aspetta cchiù, la sera, mocc'a porta?* ».

Il lavoro dei fanciulli? Ahimè, le madri sono molto contente, quando un cocchiere signorile vuol prendere per mozzo un fanciullo di dodici anni, dandogli solo da mangiare: sono molto contente, quando un *mastro* di bottega lo piglia, facendolo lavorare come un cane e dandogli solo la minestra, la sera: la pietosa madre gli dà un soldo per la colazione, la mattina.

Le sarte, le modiste, le fioraie, le bustaie prendono per apprendiste delle fanciullette dodicenni, che sono, in realtà, delle piccole serve e che guadagnano cinque soldi la settimana! Ma, per lo più, queste creature restano a casa o nella strada, tutto il giorno.

Nelle campagne, il figlio è una gioia, è un soccorso, è una sorgente di agiatezza: in Napoli, rappresenta una cura di più, una pena materna, una sorgente di lagrime e di fame.

Sentite un poco quando un' operaia napolitana nomina i suoi figli. Dice: *le creature*, e lo dice con tanta dolcezza malinconica, con tanta materna pietà, con un amore così doloroso, che vi par di conoscere tutta, acutamente, la intensità della miseria napoletana.

III.

Quello che mangiano

Un giorno, un industriale napoletano ebbe un'idea. Sapendo che la *pizza* è una delle adorazioni culinarie napoletane, sapendo che la colonia napoletana in Roma è larghissima, pensò di aprire una *pizzeria* in Roma. Il rame delle cassernole e dei *ruoti* vi luccicava, il forno vi ardeva sempre: tutte le *pizze* vi si trovavano: *pizza* al pomidoro, *pizza* con *mozzarella* e formaggio, *pizza* con

alici e olio. *pizza* con olio, origano e aglio. Sulle prime la folla vi accorse: poi, andò scemando. La *pizza*, tolta al suo ambiente napoletano, pareva una stonatura e rappresentava una indigestione: il suo astro impallidì e tramontò, in Roma: pianta esotica, morì in questa solennità romana.

*
* *

È vero, infatti: la *pizza* rientra nella larga categoria dei commestibili che costano un soldo, e di cui è formata la colazione o il pranzo di moltissima parte del popolo napoletano.

Il *pizzaiuolo* che ha bottega, nella notte, fa un gran numero di queste schiacciate rotonde, di una pasta densa, che si brucia, ma non si cuoce, cariche di pomidoro quasi crudo, di aglio, di pepe, di origano: queste *pizze*, in tanti settori da un soldo, sono affidate a un garzone che li va a vendere in qualche angolo di strada, sovra un banchetto ambulante e lì resta quasi tutto il giorno, con questi settori di *pizza* che si gelano al freddo, che s'ingialliscono al sole, mangiati dalle mosche. Vi sono anche delle fette di due centesimi, pei bimbi che vanno a scuola: quando la provvigione è finita, il *pizzaiuolo* la rifornisce sino a notte.

Vi sono anche, per la notte, dei garzoni che portano sulla testa un grande scudo convesso di stagno, entro cui stanno queste fette di *pizza* e girano pei vicoli e dànno un grido speciale, dicendo che la *pizza* ce l'hanno col pomidoro e con l'aglio, con la *muzzarella* e con le alici salate. Le povere donne sedute sullo scalino del *basso*, ne comprano e cenano, cioè pranzano, con questo soldo di *pizza*.

Con un soldo, la scelta è abbastanza varia, pel popolo napoletano. Dal friggitore si ha un cartoccetto di pesciolini che si chiamano *fragaglia* e che sono il fondo del paniere dei pescivendoli: dallo stesso friggitore si hanno, per un soldo, quattro o cinque *panzarotti*, vale a dire delle frittelline in cui vi è un pezzetto di carciofo, quando ninno vuol più saperne di carciofi, o un torsolino di cavolo o un frammentino di alici. Per un soldo, una vecchia dà nove castagne allesse, denudate della prima buccia e nuotanti in un succo rossastro: in questo *brodo* il popolo napoletano vi bagna il pane e mangia le castagne, come seconda

pietanza: per un soldo, un'altra vecchia, che si trascina dietro un calderottino in un carroccio, dà due spighe di granturco bollite. Dall' oste, per un soldo, si può comperare una porzione di *scapece*: la *scapece* è fatta di zucchetti o melanzane fritte nell'olio e poi condite con pepe, origano, formaggio, pomidoro, ed è esposta in istrada, in un grande vaso profondo in cui sta intasata, come una conserva e da cui si taglia con un cucchiaio. Il popolo napoletano porta il suo tozzo di pane, lo divide per metà, e l'oste ci versa sopra la *scapece*. Dall'oste, sempre per un soldo, si compera la *spiritosa*: la *spiritosa* è fatta di fette di pastinache gialle cotte nell'acqua e poi messe in una salsa forte di aceto, pepe, origano, aglio e peperoni. L'oste sta sulla porta e grida: *addorosa, addorosa, 'a spiritosa!* Come è naturale, tutta questa roba è condita in modo piccantissimo, tanto da soddisfare il più eccitato palato meridionale.

Appena ha due soldi, il popolo napoletano compra un piatto di maccheroni cotti e conditi: tutte le strade dei quattro quartieri popolari, hanno uno di questi osti che installano all'aria aperta le loro caldaie, dove i maccheroni bollono sempre, i tegami dove bolle il sugo di pomidoro, le montagne di cacio grattato, un cacio piccante che viene da Cotrone.

Anzi tutto, quest'apparato è molto pittoresco, e dei pittori lo hanno dipinto, ed è stato da essi reso lindo e quasi elegante, con l' oste che sembra un pastorello di Watteau: e nella collezione di fotografie napoletane, che gl' inglesi comprano, accanto alla *monaca di casa*, al *ladruncolo di fazzoletti*, alla famiglia di pidocchiosi, vi è anche il *banco del maccaronaro*. Questi maccheroni si vendono a piattelli di due soldi e di tre soldi: e il popolo napoletano li chiama brevemente, dal loro prezzo: *nu doie e nu tre*. Le porzione è piccola e il compratore litiga con l'oste, perchè vuole un po' più di sugo, un po' più di formaggio e un po' più di maccheroni.

Con due soldi si compera un pezzo di polipo bollito nell' acqua di mare, condito con peperone fortissimo: questo commercio lo fanno le donne, nella strada, con un focolaretto e una piccola pignatta: con due soldi di *maruzze*, si hanno le lumache, il brodo e anche un biscotto

intriso nel brodo; per due soldi l'oste, da una grande padella dove friggono confusamente ritagli di grasso di maiale e pezzi di coratella, cipolline, e frammenti di seppia, cava una grossa cucchiaiata di questa miscela e la depone sul pane del compratore, badando bene a che l'unto caldo e bruno non coli per terra, che vada tutto sulla mollica, perchè il compratore ci tiene.

Appena ha tre soldi al giorno per pranzare, il buon popolo napoletano, che è corroso dalla nostalgia familiare, non va più dall'oste per comperare i commestibili cotti, pranza a casa sua, per terra, sulla soglia del basso, o sopra una sedia sfiancata.

Con quattro soldi si fa una grande insalata di pomidori crudi verdastri e di cipolle: o un'insalata di patate cotte e di barbabietole: o un'insalata di broccoli di rape: o un'insalata di citrioli freschi.

La gente agiata, quella che può disporre di otto soldi al giorno, mangia dei grandi piatti di minestra verde, indivia, foglie di cavolo, cicoria, o tutto queste erbe insieme, la cosidetta *minestra maritata*: o una minestra, quando ne è tempo, di zucca gialla con molto pepe: o una minestra di fagiolini verdi, conditi col pomidoro: o una minestra di patate cotte nel pomidoro.

Ma per lo più compra un *rotolo* di maccheroni, una pasta nerastra, e di tutte le misure e di tutte le grossezze, che è il raccogliticcio, il fondiccio confuso di tutti i cartoni di pasta, e che si chiama efficacemente *monnezzaglia*: e la condisce con pomidoro e formaggio.

*
* *

Il popolo napoletano è goloso di frutta: ma non spende mai più di un soldo alla volta. A Napoli, con un soldo, si hanno sei peruzze un po' bacate, ma non importa: si ha mezzo chilo di fichi, un po' flosci dal sole: si hanno dieci o dodici di quelle piccole prugne gialle, che pare abbiano l'aspetto della febbre: si ha un grappolo di uva nera, si ha un poponcino giallo, piccolo, ammaccato, un po' fradicio; dal venditore di melloni, quelli rossi, si hanno due fette, di quelli che sono riusciti male, vale a dire biancastri.

Ha anche qualche altra golosità, il popolo napoletano: lo *spassatiempo*, vale a dire i semi di mellone o di popone, le fave e i ceci cotti nel forno: con un soldo si

rosicchia mezza giornata, la lingua punge e lo stomaco si gonfia, come se avesse mangiato.

La massima golosità è il *soffritto*: dei ritagli di carne di maiale cotti con olio, pomidoro, peperone rosso, condensati, che formano una catasta rossa, bellissima all'occhio, da cui si tagliano delle fette: costano cinque soldi. In bocca, sembra dinamite.

*
* *

Questionario:

Carne arrosto? —Il popolo napoletano non ne mangia mai.
Carne in umido? — Qualche volta, alla domenica o nelle grandi feste—ma è di maiale o di agnello.
Brodo di carne?—Il popolo napoletano lo ignora.
Vino? —Alla domenica, qualche volta: bianco, l' *asprino*, a quattro soldi il litro, o il *maraniello* a cinque soldi: questo tinge di azzurro la tovaglia.
Acqua? —Sempre: e cattiva.

IV.

Gli altarini.

Vi meravigliate degli altarini? Vi scandalizzate della piccola processione di donne scalze e scapigliate, che portano una immagine della Madonna e salmodiano? La superstizione del popolo napoletano — oh, povera gente che è vissuta così male e con tanta bonarietà, che muore in un modo così miserando, con tanta rassegnazione! — la superstizione di questo popolo ha fatto una dolorosa impressione a tutti. La credevate cessata la superstizione? Come potevate crederlo? Non vi rammentate più nulla, dunque? Nel cholera del 1865 vi furono processioni di pubbliche preghiere; nel cholera del 1867, più tremendo, più straziante, che veniva dopo la guerra, da tutte le parrocchie uscirono le immagini della Vergine e quelle dei santi protettori, le processioni s'incontravano per le strade, si mescolavano: era tutto un mistero medioevale e meridionale. Come oggi Umberto di Savoia le ha incontrate, diciassette anni fa, le ha incontrate il gran re Vittorio Emmanuele. Nella spaventosa eruzione del 1872, per tre giorni

di seguito una lava ha minacciato Napoli: le popolane sono andate al Duomo per avere la testa di san Gennaro: la volevano portare in giro, per far arrestare la lava. Per un momento i nobili custodi delle reliquie e i canonici della cattedrale non la dettero loro. Al quarto giorno non uscì il sole: una nuvola fittissima di cenere copriva Napoli, cominciava a piovere cenere, come a Pompei: le popolane, in tutti i quartieri, fecero delle processioni, piangendo, gridando, in una tenebra lugubre. Nel cholera del 1873, più mite certo, ma sempre vivissimo, nei quattro quartieri popolari, fu portata in processione la Madonna dell'Aiuto ai Banchi Nuovi, la Madonna di Portosalvo a Porto, il Gesù alla Colonna, della chiesa nel vicolo dell'Università. O che memoria labile abbiamo tutti!

E la vita quotidiana? Solo a guardarsi attorno, a osservare quello che accade, anche superficialmente, nessuno poteva lusingarsi che la esaltazion religiosa del popolo napoletano fosse cessata. Di questi altarini, con un paio di ceri innanzi, ve ne sono a ogni angolo di strada, nei quartieri popolari, in certe tali feste. Li fanno i bimbi, è vero: ma le madri sorvegliano, le sorelle grandi chiedono l'obolo ai passanti, un pò ridendo, un pò pregando. Per le feste più grandi, con lampioncini alla Ottino e festoni variopinti, i popolani si quotano per un anno, e un vicolo la vuol vincere sull'altro: accadono risse, corrono coltellate per questa emulazione. Queste illuminazioni sono pittoresche e fanno andare in estasi gli artisti — razza di egoisti che se ne stanno immersi nella contemplazione del loro Buddha, che è l'arte. Ancora: quando una donna si salva da una grave infermità, per ringraziare Dio, scioglie il voto di andare cercando l'elemosina, per tutte le case del suo quartiere: sale, scende, con le gambe malferme, con la faccia scialba, ricevendo rifiuti secchi e porte battute in faccia. Non importa, bisogna sopportare, è il voto. Tutto quello che raccoglie, va alla chiesa. Quando un bimbo è malato, lo votano a san Francesco: quando risana, lo vestono da monacello, con una tonaca grossolana, col cordone, coi piedini nudi nei sandali, con la chierichetta rasa. Chi non ne ha incontrati, nei quartieri popolari?

*
* *

Del miracolo di San Gennaro, fate le alte meraviglie? Quelle vecchie abitanti del Molo che si pretendono sue discendenti, che invadono l'altare maggiore, che non lasciano accostarvi nessuno, che gridano il *Credo*, mentre si attende il miracolo, e ogni volta che ricominciano, alzano il tono, sino all' urlo, che si dimenano come ossesse, che lo gratificano di *vecchio dispettoso, vecchio impertinente, faccia verde*: vi stupiscono? Vi è il piede di Sant' Anna che si mette sul ventre delle partorienti, che non possono avere il figlio: vi è l' olio che arde nella lampada, innanzi al corpo di san Giacomo della Marca, nella chiesa di Santa Maria la Nuova, e che fa passare i dolori di testa: vi è il Crocifisso del Carmine che ha fatto sangue dalle piaghe; vi è il bastone di San Pietro che si venera nella chiesa sotterranea di Sant' Aspreno, primo vescovo di Napoli, ai Mercanti: vi è l'acqua benedetta di San Biagio ai Librai che guarisce il mal di gola: vi sono le *panelle*, pagnottine di pane benedetto di San Nicola di Bari, che buttate in aria, nel temporale, scampano dalle folgori. Vi sono centinaia di ossicini, di pezzetti di velo, di pezzetti di vestito, di frammenti di legno, che sono reliquie. Ogni napoletana porta al collo o sospeso alla cintura o ha sotto il cuscino, un sacchettino di reliquie, di preghiere stampate: questo sacchettino si attacca alle fasce del bimbo, appena nato.

Credete che al napoletano basti la Madonna del Carmine? Io ho contati duecentocinquanta appellativi della Vergine: e non sono tutti. Quattro o cinque tengono il primato. Quando una napoletana è ammalata o corre un grave pericolo, uno dei suoi, si vota a una di queste Madonne. Dopo scioglie il voto, portandone il vestito, un abito nuovo, benedetto in chiesa, che non si deve smettere, se non quando è logoro. Per l'Addolorata il vestito è nero, coi nastri bianchi: per la Madonna del Carmine, è color pulce coi nastri bianchi; per la Immacolata Concezione, bianco coi nastri azzurri; per la Madonna della Saletta, bianco coi nastri rosa. Quando non hanno i danari per farsi il vestito, si fanno il grembiule;

quando mancano di sciogliere il voto, aspettano delle sventure in casa.

E il sacro si mescola al profano. Per aver marito, bisogna fare la novena a san Giovanni, nove sere, a mezzanotte, fuori un balcone, e pregare con certe antifone speciali. Se si ha questo coraggio, alla nona sera si vede una trave di fuoco attraversare il cielo, sopra vi danza Salomè, la ballerina maledetta: la voce che si ode, subito dopo, pronunzia il nome del marito. Anche san Pasquale è protettore delle ragazze da marito e bisogna dirgli per nove sere l'antifona: O beato san Pasquale—mandatemi un marito—bello, rosso, colorito—come voi tale e quale—o beato san Pasquale!—Anche san Pantaleone protegge le ragazze, ma in diverso modo: dà loro i numeri al lotto, perchè si facciano la dote, e si possano maritare. Nove sere bisogna pregarlo, a mezzanotte, in una stanza, stando sola, col balcone aperto e la porta aperta, e dopo gli *Ave* e i *Pater* dirgli questa antifona: san Pantaleone mio—per la vostra castità—per la mia verginità—datemi i numeri, per carità! Alla nona sera si ode un passo, è il santo che viene, si odono dei colpi, sono i numeri che dà. Alla quarta o quinta sera di questi strani riti, le ragazze sono tanto esaltate che hanno delle allucinazioni e cadono in convulsioni. Alcune affermano di aver visto e di aver udito, alla nona sera: ma che mancò loro la fede e il miracolo non è riuscito.

Tutte le superstizioni sparse pel mondo, sono raccolte in Napoli e ingrandite, moltiplicate. Noi crediamo tutti quanti alla *jettatura*. Non parliamo dell'olio sparso, dello specchio rotto, del cucchiaio in croce col coltello, della sottana posta alla rovescia che porta fortuna, dei soldi *mercati* (gobbi), dei ragni, degli scorpioni, della gallina: superstizioni vecchie, chi se ne occupa? I napoletani credono ancora alle sibille: vi è una *Chiara Stella*, alle Cento Grade, verso il Corso Vittorio Emmanuele, una *siè Grazia* al vicolo Mezzocannone, famosissime: e molte altre minori. Si pagano cinquanta centesimi, due lire, cinque lire. I napoletani credono agli *spiriti*. Lo *spirito* familiare napoletano che circola in tutte le case, è il *monaciello*, un bimbetto vestito di bianco quando porta fortuna, vestito di rosso quando porta sventura. Una quantità di gente mi ha affermato di averlo visto. In piena Napoli, alla salita di santa Teresa, una bellissima palazzina non si affitta mai: per vent'anni l'ho vi-

sta chiusa, poichè è abitata dagli *spiriti*. Il napoletano crede agli *spiriti* che danno i numeri agli *assistiti*: gli *assistiti* sono una razza di gente stranissima, forse in buona fede, certo scrocconi, che mangiano poco, bevono acqua, parlano per enigmi, digiunano prima di andare a letto e hanno le visioni. Vivono alle spalle dei giuocatori: non giuocano. Talvolta i giuocatori delusi bastonano l'*assistito*, poi gli chiedono perdono. Anche i monaci hanno le visioni. Ve n'era uno famoso a Marano, presso Napoli: ci andava la gente in pellegrinaggio. Un altro, giovane, era al convento di san Martino: anche famoso. Talvolta i giuocatori sequestrano il monaco, lo battono, lo torturano. Uno ne morì. Prima di spirare, pronunziò dei numeri: li giuocarono, uscirono, mezza Napoli vinse al lotto, poichè un giornale aveva riportati questi numeri.

Il popolo napoletano, specialmente le donne, crede alla stregoneria. La *fattura* trova apostoli ferventi: le *fattucchiare*, o streghe, abbondano. Una moglie vuole che suo marito, che va lontano, le resti fedele? La strega vi da una cordicella a nodi, bisogna cucirla nella fodera della giacchetta. Si vuole avere l'amore di un uomo? La *fattucchiara* vi arde una ciocca di capelli, ne fa una polverina, con certi ingredienti: bisogna farla bere nel vino, all'uomo indifferente. Si vuol vincere un processo? Bisogna legare, moralmente, la lingua dell'avvocato contrario: fare quindici nodi ad una cordicella, chiamare il diavolo, uno scongiuro terribile. Si vuol far morire un amante infedele? Bisogna fare un pignattino di erbe velenose, metterle a bollire innanzi alla sua porta, nell'ora di mezzanotte. Si vuol far morire una donna, una rivale? Bisogna conficcare in un limone fresco tanti spilli che formino un disegnino della sua persona, e attaccarvi un brano di vestito della rivale e infine buttare, questo limone, nel suo pozzo. La *fattura* ha uno sviluppo larghissimo: tutta una letteratura strana, talvolta ignobile, di scongiuri e di preghiere: ha una classificazione, per le anime timide e per le anime audaci; ha una diffusione in tutti i quartieri: ha un soccorso per tutte le necessità sentimentali e brutali, per tutti i desideri gentili e cruenti.

Ecco tutto. Cioè, non è tutto. Esagerate venti volte quello che vi ho detto: forse, non sarete nel vero. Questo guazzabuglio di fede e di errore, di misticismo e di sensualità, questo culto esterno così pagano, questa idolatria, vi spaventano? Vi dolete di queste cose, degne dei sel-

vaggi E chi ha fatto nulla per la coscienza del popolo napoletano? Quali ammaestramenti, quali parole, quali esempi, si è pensato di dare a questa gente così espansiva, così facile a conquidere, così naturalmente entusiasta? In verità, dalla miseria profonda della sua vita reale, essa non ha avuto altro conforto che nelle illusioni della propria fantasia: e altro rifugio che in Dio.

(*continua*)

Matilde Serao.

Gesù

I.

Forte mi tenne e dolce il sogno; e quale
lento correva e pio terror le vene!
Egli era solo, sotto un arco d'ale
d'angioli belli e di nubi serene.

Ed incedea solenne, entro il fatale
aere, con grandi le pupille piene
di pensiero, e su il labbro il trionfale
riso, che è fior di pace e fior di spene.

Di sotto all'orme sue parea di novi
germi la terra fremere feconda
ed oliva il cammino aspro e silvestro.

Ed incedea benedicendo ai rovi
fioriti, e la gran turba sitibonda
lo vide e salutollo: Ave, o Maestro!

II.

Ei disse: io vengo a voi portando il fiore
mistico della palma e dell' ulivo:
fresca canta la tersa acqua del rivo,
e susurran le frondi: amore, amore!

O giacenti in secreto in su il lascivo
letto d' onde distillasi il dolore,
in alto, in alto al sole redivivo,
in alto, in alto al novo sole il core!

O nella notte spirti pazïenti
del servaggio all' aperto: o fronti inchine,
che il martirio piegò, su vi levate!

Codice novo alle novelle genti
quello, che io dico; e della vita il fine
la libertà. Per lei, forti, pugnate!

Domenico Milelli.

Liberté, fraternité — Tutto a me, niente a te!

CARROZZE CHE SPARISCONO

Cominciai coi pranzi e terminai con le carrozze: di beatitudine in beatitudine. E se non proseguii con quelle, fu per non farmi rimproverare, come fu rimproverato Giordano Bruno, a proposito del *Candelaio*, dal Sicardi, de « la mancanza di un'azione principale alla quale sieno coordinate le tre fila della narrazione ».

Per me, l' azione comune sta nel titolo: *Liberté, fraternité, tutto a me, niente a te*. Le tre fila, nei sottotitoli: *Pranzi storici, Carrozze che spariscono*, e... il terzo sarà per un' altra volta.

Il fatto dei pranzi è esaurito; e, se le leggi e i decreti non avessero spesso, al cospetto della Storia, lo stesso valore delle gride evocate da Papà Manzoni, potrebbe dirsi esaurito con una lettera, che il generale in capo Macdonald, cinque giorni dopo che il comune aveva pagato 700 ducati per la sua tavola, mandava, in data 19 marzo, al Governo Provvisorio e nella quale faceva notare: «Gli abitanti delle città non si possono dispensare di fornire l' alloggio agli Uffiziali indistintamente. Non è però lo stesso per la tavola: esiste all'oggetto un decreto del Direttorio esecutivo che proibisce di esigerla ».

Ma in uno dei registri dell'archivio del Comune trovo questa ricevuta:

« Je reconnais avoir reçu de la Municipalité de Naples, la somme de Deux-Cent-Trente-trois Ducats, & trente Trois Sols,

pour le payement d' une Décade due au Général Rey, pour ses dépenses extraordinaires.

À Naples, le 14. Germinal an 7. Rép.

L' Adjutant Général
GAUTHRIN ».

Questa ricevuta trova la sua spiegazione nel seguente altro documento, che attingo alla stessa fonte:

Libertà	Immagine della Repubblica	Eguaglianza
Repubblica		Napoletana
Governo		Provvisorio

Napoli, il dì 13. Germile anno 7. della Libertà (2 Aprile 1799 stile vecchio).

Il Comitato Centrale

Alla Municipalità Provvisoria di Napoli.

Cittadini Municipalisti

Dietro gli Ordini del Generale in capo essendo la Vostra Cassa stata disgravata dal peso di pagare la tavola del Comandante della Piazza, e dovendosi questo denaro impiegare in altr'uso. V' invitiamo a pagare al Cittadino Gauthrin Ajutante Generale dell'Ex-Comandante della Piazza Rey la somma di docati duecento trentatrè, e grana trentatrè moneta effettiva, che al medesimo debbonsi pagare per le spese di Polizia da detto Rey fatte nella qualità, come sopra

Salute, e fratellanza
CIAJA PER LO PRESIDENTE.

Spese di polizia, fondi segreti, *tutto a me, niente a te*; spese, che, *heri hodie et semper*, non si fanno, se non a benefizio di chi le fa. Questione di nomi: dal 2 aprile il pranzo del comandante di piazza si chiamò « spese di polizia », e il municipio, con altro nome, seguitò a pagarlo ed il generale Rey a goderlo. Si trattava, del resto, di poco meno di 1000 franchi

per dieci giorni: 3000 franchi al mese; e ogni municipio, che si rispetti, può pagarli, tanto più se si pensi, che Vincenzo Russo, rappresentante della nazione, veniva da Palma Campania, ad esercitare il suo mandato, qualche volta a piedi, e sempre con un pane sotto il braccio, col quale, facendo la via, facea colazione e pranzo.

Il comandante di piazza aveva, del resto, le sue spese segrete: « spese » chiamate « di polizia » il 13 germile, « spese » dette « straordinarie » il 14. I suoi aiutanti maggiori, segreti o palesi, se non avevano spese di polizia, ne avevano certo di straordinarie, se debbo indovinarlo dal seguente ordine, che trovo nel solito archivio del Comune:

libertà *eguaglianza*

LA REPUBLICA NAPOLETANA
LA MUNICIPALITÀ PROVVISORIA DI NAPOLI

Il Comitato di Finanze della Municipalità provvisoria di Napoli, disponga il pagamento di docati Centoventi in contanti pagabili agli Ajutanti Maggiori del Comandante della Piazza Gen.l Dufresse Cittadini Chanaud, Molar, Burte, Clape, Malaperte, ed Emeri per una gratificazione degli attenti servizii, che prestano alla Piazza, giusta la raccomandazione fattacene dal med.o Gen.le Dufresse, e si paghino con ricevuta di Cadanaud, e Burte. Salute, e Fratellanza. Nap. li 21. Piovoso (v. s. li 9 Febbraio 1799.) anno primo della Repubblica Napoletana.

Per l'infermità del Citt.° Pres.te Bruno
Il Cittadino Giuseppe Pignatelli

Non è vero che è bellina: il municipio, che gratifica di 85 franchi ciascun aiutante maggiore della piazza, perchè fa il servizio con attenzione? E il generale, che raccomanda la gratificazione al municipio, la quale, senza certezza d'esser sorriso in faccia, non avrebbe impetrata dal proprio ministro della guerra?

Ma la cosa, per quanto curiosa, non fu per una volta tanto. Il 22 aprile, come trovo in un altro registro, il municipio ri-

ceveva un' intimazione, degna degli annali, se si scriveranno, del vallo di Bovino. Eccone la notizia:

Libertà Eguaglianza

Repubblica Napoletana

Dicastero Centrale

Al Ministro dell' Interno Napoli lì 3. Fiorile

Il Dicastero Centrale viene di ricevere un invito del Comandante della Piazza di somministrare ad ognuno degli Ajutanti della Piazza tanto Francesi, che Napoletani lire cento cinquanta mensuali, dovendosi dippiù ad essi pagare l' arretrato contandosi dal giorno dell' entrata delle armi Francesi, trovando il detto Comandante fondata la reclamazione che essi fanno dicendo, ch' è uso di accordare una gratificazione agli Ajutanti di Piazza, in tutte le Piazze di Guerra, e *particolarmente* in quelle, che come Napoli, « sono state sottomesse colla forza delle *armi*; aggiungendo, che i detti Ajutanti sarebbero in diritto di domandar molto, ma che savj, e moderati, quanto zelanti, ed attivi si contentano dell' enunciata *summa*. Tocca a voi Cittadino Ministro a decidere come debba il Dicastero condursi in questa occasione.

I Commissionati d' invigilare ne' Magazzini de'Granili, hanno riferito al Dicastero, che la nazione potrebbe perdere l'affitto considerabile, che ritira da quei Magazzini, se le guardie Francesi non osservando la più regolare Condotta nel guardarli, fanno nascere nell'animo de' Cittadini un giusto timore di riporvi i di loro grani. Il Dicastero ha scritto al Comandante della Piazza, per ciò, che riguarda l'affare particolare, che ha portato ai Commissionati a riferire, crede però dover rappresentare anche a voi Cittadino Ministro, affinchè prendiate subito le misure necessarie; acciò i Cittadini siano assicurati delle loro proprietà, e non venghino a ritirare da quelli Magazini i loro grani con grave perdita della Repubblica.

A parte il fatto, che gli aiutanti maggiori del comandante di piazza avevano già ricevuta la prima gratificazione di 85 lire a testa, appena dopo diciassette giorni dalla entrata delle truppe in Napoli, e che ora gli aiutanti, coll' approvazione

del loro generale, chiedevano di nuovo, sotto forma di arretrati, un' altra volta la somma; restano cinque franchi al giorno, una gratificazione quasi eguale allo stipendio, per un *uso*, che non è nè legge, nè regolamento; resta che Napoli, pur ammesso l' uso, non era piazza da guerra, perchè non fortificata: resta che Napoli non poteva definirsi *presa colla forza*, dopo il proclama di Championnet del 23 gennaio di «obblio del passato»; resta che dei subalterni mai «sarebbero in diritto di domandar molto» o poco, nè un comandante di piazza di appoggiarli, anzichè metterli sotto consiglio di guerra, senza l' ordine del generale in capo; resta, che il fatto costituisce una estorsione della peggiore specie. Circa all' essere «zelanti ed attivi» gli aiutanti di piazza, è prova la seconda parte della lettera municipale al ministro dell' interno: il servizio di piazza era fatto con tanta integrità, che i grani dei privati non erano sicuri ai Granili.

Ma qui m' avveggo che scivolo nel serio; e questa faccenda della *fraternité* va trattata aristofaneggiando.

Dunque, cominciai con i pranzi, e finii colle carrozze.

I generali e gli aiutanti di campo vanno a cavallo. Qualche volta vanno in carrozza, e la pagano essi. Ma i Francesi avevano portato a Napoli la *liberté*, e le carrozze le pagava il municipio.

Il 26 febbraio questo ebbe, in fatti, l' invito di pagare 180 ducati per «un pajo di Giumente saure coi corrispondenti guarnimenti per uso del General Munnie, a tenore dell' invito pervenuto alla Municipalità dal Generale in Capo Championnet».

Il 4 marzo ebbe invito di pagare altri 180 ducati «al Cittadino Filippo Hackert per prezzo di due Cavalli Morelli di palmi sei per uso del Generale in Capo Macdonal», e 70 «al Cittadino Alberto Almerigo» per «Due Cavalli Falbi per uso dell'Ajutanti Maggiori del Generale in Capo». insieme ad altri 150 «al Cittadino Francesco Pennasilico per . . . una Carozza servita per uso dell' Ajutanti» stessi: si trattava «di un Carrozzino a balestre, foderato di Velluto di Cottone lavorato, cassa gialla dipinta a fiocchetti, Traino rosso, Seterie, &c.».

Il 19 dello stesso marzo ebbe invito a pagare ducati 310 in

contanti, cioè, come accennai in fine del mio precedente studio nella *Settimana* del 14 dello scorso mese, 55 per « un pajo di Cavalli Morelli, serviti per uso del Generale in Capo Macdonald », 230 per « un Carrozzino a balestra foderato di Castoro giallo, con fondo blò, traino giallo, seterie, e con stanghe di ferro, e sommoje di bronzo », per « servizio degli Ajutanti del Generale in Capo », 25 per « due paja di guarnimenti completi con testiere, redini, e false redini ».

Dieci giorni dopo, il 29, ebbe invito di pagare altri 30 ducati « in conto de' lavori » che un guarnimentaio stava « facendo alle Caroze del Generale in Capo ».

Il 4 aprile fu invitato a pagarne altri 30 « in conto de' lavori di carozze . . . per uso » sempre « del Generale in Capo », e altri 15 per lavori « fatti pe' guarnimenti della » sua « scuderia ».

Il 13 dello stesso mese fu disposto dal comune il pagamento di altri ducati 142,70 per « li accomodi fatti alli Carrozzini delli Ajutanti Generali »: balestre rotte , lampioni nuovi , argentatura di fibbie e di « chiavi delli sportelli » , cuscini di riposo nuovi, accomodo di cignoni, cerchioni rotti, maniglioni rotti, traino sferrato ed altro ben di Dio.

La Municipalità aveva un segretario francese, impostole dal conquistatore: una spia di questo nel suo seno. E il 2 dello stesso aprile ebbe invito di pagare 160 ducati per « prezzo di una Canestra . . . per donarsi al Cittadino Segretario Francese Etien per una gratificazione delle tante fatiche dallo stesso durate fin dal di lei istallamento ».

Gli altri generali ed i loro stati maggiori avevano carrozze fittate a mese, a loro completa disposizione.

E il 14 marzo il municipio ebbe invito di pagare, a ragione di ducati 80 al mese, metà contanti e metà polizze , ogni carrozza, l' affitto di quattro di esse « per il Generale Dufresse, e suo stato Maggiore, che abitava nella Casa d' Angri dal primo del passato Feb.° v. s. per li 19 detto », e cioè ducati 202 e grana 64 : per « altre quattro Carozze per servizio de Generali Beranger, e Poitù da Maddaloni », cioè nel palazzo Maddaloni, « per l' intiero mese di Feb.° » e cioè ducati 320; per altre due « per il Seg.rio Iullien da Coscia », cioè nel palazzo Coscia, « per il sopra detto mese di Feb.° »; per altre

due « per servizio del General Buonami da Tito », cioè nel palazzo di Laviano Tito, per lo stesso febbraio; per due altre « per servizio del General Rey » per lo stesso mese, e però, per ogni coppia di carrozze, ducati 160, e, per tutti e tre essi, ducati 480.

Il 7 aprile ebbe invito di pagare, a ragione di ducati 75 il mese, metà contanti e metà polizze, per ogni carrozza, l'affitto di quattro di esse per lo stesso « Comandante Poitù, e suo stato maggiore, dimorante nella Casa di Maddaloni » pel mese di marzo, e cioè ducati 300; per altre due per lo stesso « Uff.le Francese Iullien, che dimora in Casa di Coscia a Chiaja », e sono altri ducati 150; per altre due « servite per Bertier residente nel Palazzo di Pignatelli alla Solitaria », e sono altri 150; per altre due « servite per il General Ruj, e suo stato maggiore nel Palazzo di Francavilla », e sono altri 150, tutte per l'intiero mese di marzo; per altre due, anche « per il General Ruj, e suo stato maggiore » dal 20 febbraio a tutto marzo, e sono 200; per un'altra « per la commissione de' Militari » durante gli stessi quaranta giorni, e sono 100; per un' altra « per il General Salme dimorante nella Casa di Torella a Chiaja » dall'11 al 31 marzo, e sono 50: per un'altra « servita al Cittad.º Duverier Ajutante del General in Capo » per ventun giorno dello stesso mese, e sono 52,50: totale per le quindici carrozze, ducati 1152,50.

Tutto questo può non trovar nulla a ridire; ma il fatto strano, è che non solo i generali volevano, a quanto pare, andare in carrozza, e con carrozza fissa, propria, propria per modo di dire, perchè il proprietario, che non ne godeva, era il municipio, o fittata, e da questo pagata, a mese.

In carrozza ci voleano andare parecchi, senza pagare e senza poter far pagare il comune: e allora succedevano dei fatterelli come questo.

Il 7 piovoso, cioè il 26 gennaio, Championnet è « informato che degl'individui forestieri ed attaccati all'armata s'introducono nelle case col favore degli abiti francesi, che sono indegni di portare, e fanno delle requisizioni in nome della Repubblica e delle autorità costituite, vi domandano del danaro, vi prendono de' cavalli, delle vetture ed altri effetti ». Per arrestare questi furti, decreta per gli autori di essi la pena di

morte. L'esercito poteva, sì, fare requisizioni, ma con « un ordine espresso del generale in capo munito della sua firma ».

Quattro giorni appresso, l'11 piovoso, cioè il 30 gennaio, il Dufresse, a nome dello « Stato maggiore della Piazza », della quale e dei di cui forti era comandante, « istruito che de Militari Francesi, o Agenti delle Amministrazioni si permettono di andare dai particolari a far requisizioni di Carozze e di Cavalli in nome de Generali impiegati all'armata: proibisce ogni sorte di requisizione sotto le pene ordinate nel Proclama del Generale in Capo contro i ladri ».

Il 13 dello stesso piovoso, 1°. febbraio, la Municipalità avverte i cittadini, che lo stesso generale in capo è informato « che molti militari avvalendosi del » suo « nome abbiano involato molti cavalli e carrozze presso i domiciliati in Napoli ». Si offre egli di pagare il tolto e avverte che per l'avvenire non si dia nulla « se non per » suo « ordine ».

Ma anche qui ci troviamo di fronte ai bandi di altri tempi: forse perchè ancora, nel 1799, si proclamavano a suon di tromba qualche volta. Poco meno di quattro mesi dopo, il 21 maggio, dal municipio si fu obbligati a dirigere al governo questa lettera, che trovasi presso lo stesso municipio:

Repubblica Napoletana

Il Dicastero Centrale alla Commessione Esecutiva

Napoli 2 Pratile

Prestandosi questo Dicastero a continui inviti de' Comandanti delle Truppe Francesi ha sempre somministrato quel numero di carozze, e vetture che gli è stato richiesto, prendendole in affitto dalle persone addette a questo mestiere. È accaduto, che diversi Ufficiali Francesi ponendo in oblio le leggi più sacrosante del buon costume, giunti nel luogo designato, han mandato via i soli Cavalli, ritenendosi colla viva forza i legni de' quali si son serviti per l'ulterior prosieguo de' loro viaggi, e sovente l'han barattati a proprio conto. La Cittadina Rachele Ciccarelli è stata la vittima d'una di queste violenze. Ella avendo affittato a questo Dicastero una canestra per Sessa, ed una carozza per Capua ha perduto i suoi legni condotti via da' Francesi, de quali ne ha domandato il pagamento. Il Di-

castero, che trova molto giusto la petizione della Cittadina Ciccarelli. v'invita a prendere le risoluzioni che crederete opportune con additare anche da qual fondo debba prendersi l'importo di tal pagamento. non credendosi obbligato di supplire. — Salute, e Rispetto.

Questo si potrebbe dire *un caso isolato*. Ma, nella lettera, i casi sono due: una canestra per Sessa e una carrozza per Capua, e il Dicastero, dicendo, dei legni in generale, che gli ufficiali « sovente l'han barattati a proprio conto », accenna ad un maggior numero di casi. Se v' erano poi predoni di carrozze. v'erano altri che, amici degli animali benchè non esistessero ancora società protettrici, non trascuravano la sussistenza di questi: « taluni militari ed altri individui uniti all'Armata si spargono pe' villaggi e per le campagne che sono intorno Napoli, ad oggetto di farvi delle requisizioni illegittime, e prendervi specialmente il foraggio. o con violenza, o lasciandone ricevute ». ciò che è « una violazione della proprietà ». Il generale in capo, il 22 marzo, è perciò costretto rinnovare il divieto di fare alcuna requisizione.., avendo il solo Commissario ordinatore in capo il dritto di chiedere quel che sia necessario ».

E pare che non avessero solo pietà dei cavalli; ma vi fossero di coloro, che pensassero, salvo che a pagare, a tutti i generi dell' umana e bestiale conservazione. Già dal 31 gennaio, in fatti, il comandante la città e forti di Napoli. generale di brigata Dufresne, incitati « Cittadini membri componenti la Municipalità provvisoria », per « far cessare gli abusi che commettono i soldati co' loro biglietti (*bon*) », di fare « agli abitanti un proclama, il quale loro faccia conoscere che essi non devono dare alcuna sorte di mercanzia o derrate senza danaro contante, e che arrestino quelli i quali pretendessero averne diversamente ».

Io mi guardo bene dal classificare le requisizioni private. non solo mediante « ricevute » o « bons » illegittimi ma anche mediante « violenza ». fra i furti. Il cielo mi guardi da una così esecrabile parola, tanto più che confonderei le rubriche.

Perchè anche l'altra vi fu; e il 6 piovoso, cioè il 25 gennaio. « il Generale di Brigata » predetto vediamo disporre.

che « le persone, e le proprietà essendo sotto la speciale protezione della Legge, qualunque Individuo.., che potesse essere molestato da' Militari, o da altri, ricorrerà ai Comandanti de' differenti posti più prossimi, che sono obligati d'opporsi a qualunque disordine, e di proteggere quelli, che avessero occasione di reclamare... Qualunque individuo Abitante della Città, o Francese, che osasse penetrare per forza in una Casa particolare, o in un Magazzeno, o Deposito publico, e che vi commettesse il menomo saccheggio, o furto particolare, sarà immediatamente arrestato, e fucilato ».

E quattro giorni dopo, il 29 gennaio, il generale in capo, con la scusa di essere « stato informato, che de' nemici della tranquillità, amici dell'anarchia, e del realismo spargono delle voci allarmanti », ricorda aver « promesso protezione a tutti gli abitanti pacifici, e di far rispettare le persone, le proprietà, e la religione » e decreta, che « qualunque individuo Militare, o abitante della Repubblica Napoletana, sarà sorpreso rubando, sarà arrestato, e punito di morte ». E allora non v'erano in Napoli altri militari, salvo i francesi.

Ma quello, che è terribile, è il seguente documento, che, un mese e mezzo dopo, il 13 marzo, veniva affisso alle cantonate.

Libertà Eguaglianza

Estratto dai Registri del Direttorio Esecutivo
della Repubblica Francese del
7. Ventoso anno 7.

Il Direttorio Esecutivo informato, che dopo l'entrata dell'Armata Francese in Roma, e negli Stati Napoletani, siansi commessi in tali contrade de' furti, dell'esazioni, e delle dilapidazioni, delle quali la voce pubblica accusa degl' Individui, che hanno fatto parte, o che fanno ancora parte dell'Armata di Napoli, e che sono stati per lo innanzi al seguito di essa:

Considerando, che molto interessa il prevenire con un esempio terribile eccessi tanto reprensibili, e che privono l'Armata delle risorse legittime, quali deve essa aspettarsi dal frutto delle sue vittorie: Decreta quanto siegue.

1. Il Generale in capo dell' Armata di Napoli farà subito citare avanti un Consiglio di Guerra tutti quelli, che sono imputati di furti, esazioni, e dilapidazioni sopramentovate, qualunque siano i loro gradi, impieghi, o professioni.

2. Sarà particolarmente citato avanti il Consiglio di Guerra Bassal, per l'innanzi Cittadino Francese.

3. Il presente decreto sarà posto all'ordine dell' Armata di Napoli, e d'Italia: esso sarà stampato nelle due lingue, ed affisso nei luoghi soliti in tutto il Territorio Romano, e Napoletano.

Il Ministro della Guerra è incaricato della sua esecuzione.

Per spedizioni conformi, il Presidente del Direttorio Esecutivo. Firmato Barras.

Per lo Direttorio Esecutivo, il Segretario Generale. Firmato Lagarde.

Per copia conforme il Ministro della Guerra. Firmato Scherer.

Per copia conforme
Il Generale in capo dell'Armata di Napoli
Macdonald.

Nella Stamperia Nazionale.

Il 7 ventoso corrisponde al 25 febbraio.

Tutto quello, che potrebbe dire il più astioso diffamatore, e che perciò sarebbe falso, si trova detto ufficialmente venti giorni prima qui, in Napoli.

Il 16 piovoso, 4 febbraio, il generale in capo, in fatti, « attesa la licenza dell'armata, la sua indisciplina », decreta un Regolamento, per cui « ogni militare di servizio trovato briaco sarà messo in prigione per un mese », ed « ogni militare che si farà lecito d'insultare i cittadini di Napoli.., si renderà colpevole di vie di fatto, di stupro, di furto, che per la sua incondotta turberà la pubblica quiete, sarà arrestato e condotto subito al Consiglio di Guerra », per essere punito di morte. Ma avverte i cittadini: « Il soldato che turberà la vostra quiete sarà punito di morte; ma vi dichiaro che il primo fra voi che farebbe insulto ad un Francese, e metterebbe

il disordine in codesta città, sarà condotto innanzi al Consiglio militare, e archibugiato subito ».

Un mese e mezzo dopo, il 20 marzo, il « 1°. Consiglio di Guerra della Divisione di riserva sedente in Napoli », presieduto dal « Girardon capo della duodecima brigata d'infanteria di battaglia » condannava « Francesco Purrin soldato alla 97ª. mezza brigata, alla pena di due anni di ferri » per « avere attentato alla sicurezza di Gaetano Colucci e d' avergli rubati degli effetti ».

Un contemporaneo, *B. N.*, « testimone oculare », come si intitolava nel 1803, quando poneva in luce le sue MEMORIE PER SERVIRE ALLA STORIA DELLA RIVOLUZIONE DI NAPOLI, così scriveva: « Intanto i Deputati di tutte le provincie arrivavano successivamente in Napoli, per prestarvi obbedienza al Generale Championnet ed al Governo Provvisorio, e per ricevervi delle istruzioni. Ad oggetto di assicurarsi della sincerità della loro sommissione e levare le contribuzioni alle quali queste provincie erano sottoposte, si fece marciare la Divisione del Generale Duhesme verso la Puglia, per passare in seguito in Calabria. Appena fu uscita dalla capitale, in virtù di contribuzioni generali, ciascun capo di legione, ciascun capo di battaglione si mise ad imporre delle tasse per suo proprio conto. I Municipalisti erano tenuti di fornire i viveri, ed i foraggi per il doppio di truppe che alloggiavano, e si aveva l'impudenza di rivendere pubblicamente questi viveri ai Municipalisti istessi. Dei Commissarii avidi delapidavano ed affamavano gli abitanti della campagna annunziando loro l'eguaglianza, e la felicità; e se qualcheduno di quegli infelici osava lagnarsi, la loro risposta era bella e pronta. « Puoi tu pagare molto cara la tua libertà? Noi abbiamo versato il nostro sangue, a voi non vi costa che danaro, e vi lagnate! ». Il terrore chiudeva la bocca a quegli sfortunati; ma il rumore di quelle odiose rapine si spandevano a lungo nelle provincie più lontane. La Calabria citeriore, ed ulteriore attestarono il desiderio di formarsi in istato democratico; ma annunciarono nel tempo stesso che non soffrirebbero mai che le truppe francesi mettessero il piede sul loro territorio ».

Ma, intanto, maledetti documenti! Abbandonato, per essi,

lungo la via da Aristofane, mi trovo in balia del suo deriso, il tetro Euripide.

Dal comico, mio malgrado al tragico; da un genere all'altro, ma sempre sullo stesso teatro.

E gli austeri militi della *fraternité*, oltre l' alloggio, la colazione, il pranzo, la cena, il gelato, la carrozza, la pomata, la lustratura degli stivali gratis, io non so perchè avrebbero dovuto pagare il culto per le arti.

Lasciamo la parola ai cartelloni.

Numerose « lagnanze » pervenivano al « Generale Comandante la città ed i castelli » di Napoli « dalla Municipalità e dal Direttore dei diversi teatri di questa città contro i militari di ogni grado »; sicchè Dufresne dovette ordinare: « ogni militare, o qualunque individuo si allontanerà dall'ordine, o dalla decenza che deve regnare in tutt'i luoghi pubblici,.. sarà arrestato sul momento e condotto dalla guardia del buon governo in casa del Comandante della Piazza, per essere castigato... Ogni militare, o altro individuo che a dispetto delle leggi e degli ordini dati dal Generale in capo di rispettare le persone e le proprietà, pretendesse (come ciò è avvenuto molte volte) di appropriarsi il palco di un particolare, sarà egualmente arrestato e condotto dal Comandante della Piazza. Ogni militare, o altro individuo che... cerchi forzare la sentinella per andare sul teatro, o ne' camerini degli attori, o tra le scene, sarà anche arrestato ».

È un po' troppo! A chi viene a regalare la libertà politica ad un altro, vietare la libertà individuale d'impadronirsi del suo palco, e ad un attore che domina sul palcoscenico del mondo, vietare l'entrata in un camerino!

Raffaele Parisi.

La vendetta di Jessita

— .... Ma, è male, forse?—interruppe Jessita con la voce tremante di bizza repressa, dirigendo infine gli occhi neri e lucenti al volto della formidabile zia che le sedeva dirimpetto, rigida nel gran seggiolone stemmato.

— Non è male, ma ne ha tutta l' apparenza — ripetè senza alterare la calma e l' intonazione cattedratica con cui ammoniva da circa mezz'ora la giovine nipote, donna Tullia, marchesa d' Aragona, vedova principessa di Castellamare, battendo leggermente l' estremità delle dita ancora bianche e belle, adorne di anelli da regina, sulle curve dei braccioli.—Una donna maritata non deve mostrare preferenza per nessuno, massime per individui così compromettenti; e tanto meno poi deve permettersi certe famigliarità che possono dare origine a false interpretazioni sfavorevoli, dannose anzi alla propria riputazione, al proprio decoro, di cui bisogna essere gelosissimi. E non solo è sconveniente che tu trattenga nel tuo salotto Dino Nobili quando gli altri sono andati; che tu lo tolleri sempre vicino, o nel *pésage* delle Corse, o al tuo banco nelle fiere di beneficenza; che tu gli affidi il ventaglio o i guanti o i fiori, come nel *garden-party* della Sanlorenzo, e che gli accompagni al pianoforte certe leziose romanze troppo..... suggestive: ma io trovo anche sconveniente quel quasi quotidiano invio di cartoline illustrate.....

— Ma è per la mia raccolta, sai bene, ne ho settemila...

— Lasciami continuare: quel quotidiano omaggio di cartoline illustrate, con la sua firma e i *petits-mots* sentimentali... La gente di servizio vede, legge, comenta e chiacchiera... E tu senza suggellare i tuoi biglietti gli scrivi: « Caro Dino... ».

— Ma zia, tutte gli scrivono così! Maria Spina, Clelia Palmi, Isabella Gentileschi...

— Non importa: tu non devi scriverlo. Quando si scrive a un uomo s' incomincia con « Egregio signore », o con « Pregiatissimo signore ». Il tono confidenziale è di cattivo genere. Se tuo marito lo sapesse, disapproverebbe...

— Mai più! — proruppe Jessita convulsamente ridendo per fare la disinvolta, ma cogli occhi pieni di lagrime. — Arrigo non bada a queste inezie, e non mi ha mai fatta alcuna osservazione a questo proposito, proprio mai. Eppure non ho pensato mai a giustificare o a nascondere i miei rapporti con Dino Nobili. Poichè non c'è male.....

— E ribatti! Ma le apparenze, Jessita cara, tu non calcoli le apparenze che in società sono tutto... Il mondo giudica da quello che vede—seguì la dama appoggiando lenta e maestosa la matronale persona vestita di raso nero all'alta spalliera stemmata:—e quando ha giudicato non ammette d'ingannarsi, ricordalo, figliuola. Tu dimostri leggerezza, e, peggio, ostinazione: e se tuo marito ti seconda o tollera, la cosa è più grave di quello ch'io supponeva. Parlerò a lui.

Alle ultime parole, che la principessa disse con una mossa delle labbra e del capo piena d'intenzioni oscure, e un' espressione severa nel volto rubizzo sotto l' ondeggiare dei capelli candidi, Jessita si trasformò. Non era più la giovine signora che pareva ancora una fanciulla nell'elegante e semplice costume mattutino, sotto il gran cappello piumato, presso che immobile e silenziosa da una mezz' ora al cospetto della terribile zia, in un contegno corretto, quale esigeva la gerarchia e l'educazione, se pur con un gran rodimento nascosto. Ella scattò come se parlasse a una coetanea, e nel fremito della bella persona, nel lampo delle pupille umide, apparve la donna amante ed amata.

— Tu non lo farai!—esclamò arditamente.—La tua imprudenza sarebbe assai peggiore delle mie e porterebbe a ben altre conseguenze. Le tue insinuazioni risveglierebbero in Arrigo dei sospetti che non hanno nessuna ragione di essere; intorbiderebbero la nostra pace, avvelenerebbero la nostra felicità per sempre. Perchè noi siamo felici, e ci amiamo come nel giorno delle nostre nozze: solamente troviamo che per essere felici ed amarsi non c'è bisogno di ritirarsi in un eremo: e viviamo coi nostri simili, nella nostra società, da gente moderna, esi-

liando le stupide forme dell'etichetta convenzionale, come fanno gli altri, del resto: nè meno, nè più. E se non ci sorvegliamo l'un l'altro tormentandoci con delle gelosìe ridicole e feroci, gli è perchè abbiamo fede nei nostri caratteri e più nel sentimento profondo che ci lega: ed io so che Arrigo non mi è infedele se anche preferisce Ada Sommariva per giocare al *tennis* e Clelia per ballare il *dancing:* come egli sa che io non lo tradisco scrivendo a Nobili: « Caro Dino » *tout court*...

Jessita aveva recitato la sua difesa in fretta, vivamente, senza interruzione, come uno di quegli orologini a sveglia che quando hanno messo in moto la suonerìa non arrestano per nulla il trillo penetrante prima dell'esaurimento completo. La principessa sorpresa e allarmata da quell'audacia insolita aveva tentato, inutilmente, di raccomandare la calma con un dignitoso gesto della mano. Quando la nipotina tutta fremente si tacque, non per esaurimento di ragioni, ma sopraffatta da qualche colpetto di tosse nervosa, donna Tullia, marchesa d'Aragona, niente affatto alterata in apparenza, decretò:

— Sei una testarda, e questa tua foga rasenta l'impertinenza. Mi asterrò dunque dal parlare ad Arrigo, ma allora conviene che tu cerchi da te un rimedio per far tacere le cattive lingue e un castigo severo per le vanterie di un cavaliere poco onesto.

— Che vuoi dire? — Jessita chiese ansiosa, un poco pallida. — Chi sparla di me? Chi si vanta, e di che?

— Dino Nobili — seguì con la stessa grave impassibilità la vecchia signora figgendo i suoi occhi alteri e scrutatori in volto alla niprote seduta più in basso innanzi a lei, come davanti a un giudice. — Non volevo dirtelo perchè sono cose disgustose, ma tu mi costringi a parlar chiaro. Dino Nobili ostenta d'essere il tuo preferito, esagera la famigliarità dei vostri rapporti amichevoli, e parla di te con poco rispetto.....

— Chi l'ha udito?

— Il colonnello Sivori che lo rimbeccò come si meritava al Club. Me lo riferì ieri sera.....

La contessa Jessita tacque un momento allucignolando convulsamente i morbidi profumati guanti che teneva sulle ginocchia. La persona nominata dalla zia le era troppo nota per rispettabilità e fedeltà perchè potesse rimanerle il dubbio anche d'una esagerazione. Tacque, col respiro un po' breve. Seguì la principessa:

— Intorno a lui era un crocchio dei soliti ganimedi: e a quanto mi riferì Sivori non uno si mostrò incredulo e sdegnato, ma tutti anzi parevano disposti a credere più di quanto egli affermasse. Ancora un poco e gli facevano i rallegramenti. Se lascerai correre, ti profetizzo che di qui a una settimana Dino Nobili passerà per essere il tuo amante......

Jessita arrossì di sdegno e gli occhi le si empirono nuovamente di lagrime. Le represse con uno sforzo e si alzò.

— Grazie ad ogni modo—fece con la voce oscillante:— e ancora ti supplico di non parlarne ad Arrigo. A punire quel vigliacco basto io sola....

— Sopratutto non facciamo scandali...—ammonì ancora la vecchia dama. — Sei nel tuo diritto di dargli una lezione, ma sia una lezione da gentildonna e non da sartina. La duchessa di Fleury mise a posto Napoleone il Grande, con un'arguzia sanguinosa ch'egli dovè tollerare, mentre non avrebbe tollerato una recriminazione volgare. Frustalo in pieno viso, il tuo cavaliere indegno, ma non scendere a una contesa. E la lezione giovi a lui e. . . . . . . a te.

Protendendosi reclina per ricevere sulla fronte il tradizionale bacio di congedo, la giovine signora mormorò:

— E tu non mi credere capace....... hai capito? nè ora nè mai. Poi, voglio troppo bene ad Arrigo.

Uscì dal salotto ampio, fosco, senza sole e senza fiori, e scortata dal domestico giunse alla carrozza che l'attendeva: la sua elegante *victoria*, sui cuscini della quale ella si rimise con un sollievo, quasi ritrovando in essa la casa sua, le sue abitudini, la sua vita dolce. Nel posto vuoto, accanto, sul sedile, erano ad attenderla i pacchetti delle compere fatte dianzi, e un bel mazzo di rose freschissime. Guardò l'orologio incastonato nella carrozza, erano le undici appena. Le rimaneva tempo di fare un giro prima di rientrare per la colazione: così i nervi le si calmerebbero. Se tornava subito, la sua eccitazione poteva dar dei sospetti a suo marito.

L'equipaggio signorile s'avviò lungo la via animata, lieta nel sole primaverile. Jessita aperse il suo grande ombrellino roseo, tenendolo basso sul viso per nascondersi la vista dei passanti. Temeva d'incontrare qualche conoscente, Dino Nobili sopratutto, che la costringesse a fermarsi, a scambiare una parola. Sentiva di non potersi

dominare: sentiva che, nonostante le raccomandazioni della zia principessa, sarebbe proprio scattata con qualche parola poco corretta e molto espressiva, appunto come quelle tali sartine che non doveva imitare. Il sangue le ribolliva e i nervi le vibravano in un tumulto di sdegno, d'amarezza e di risentimento. Schiaffeggiarlo avrebbe voluto, quel vanesio e quel mentitore. Per chi la prendeva dunque? Le faceva la corte, è vero: una corte molto galante, molto cavalleresca, come, del resto, era nelle sue abitudini sociali, tanto che lei e le sue amiche motteggiandolo per le sue arie cascanti lo chiamavano « le prince charmant »: ma, per conto proprio, Jessita sentiva di non doversi rimproverare la menoma debolezza, la menoma civetteria d'incoraggiamento. Si trovava forte, rispetto a lui, di quella fortezza ch'è la sola inespugnabile, forse, delle anime femminili, la quale ha origine nel sentimento profondo che l'occupa tutta e la rivolge verso un altro oggetto. Non v'ha donna più fredda e più spietata verso un amatore, di colei che ama altrove.

Le sue preferenze per Dino? Ah, sì! consistevano nel riserbare a lui mille piccoli incarichi uggiosi, mille piccoli perditempi seccanti, ch' egli si addossava un po' per la sua indole ossequiosa e servizievole, molto per acquistarsi dei titoli alla benevolenza di lei. La collezione di cartoline illustrate, la ricerca di qualche oggettino antico, la riparazione a qualche gingillo guasto: una informazione da prendere, un divertimento da organizzare, musica nuova da provare: Dino, sempre Dino. Ed egli, corri qua, corri là, nella sua eleganza inappuntabile, nella sua scipita bellezza, nella sua compiacenza inesauribile di cervello ristretto: pago e lusingato di vedersi necessario, di acquistarsi così le simpatie femminili. Ne contava molte, infatti, ma chissà perchè? le donne lo trattavano come un giocattolo e nessuna lo prendeva sul serio.

Oltre tutto Jessita si sentiva umiliata da quella millanteria. Esser creduta l' amante di Dino Nobili equivaleva ad attirarsi il ridicolo per tutta la vita: equivaleva ad una degradazione. Occorreva una buona dose di cretineria per farsi bello d' una corrispondenza inesistente con lei! con lei, Jessita San Bonifazio, che occupava uno dei più alti seggi dell' olimpo femminile della sua città: una capitale. « Un bel *toupè*! un bel *toupè*! », andava ripetendo la giovine contessa nel suo pensiero, mentre la carrozza usciva al largo su un viale, procurandole il refrigerio del

verde, dell'ombra, d'una maggior quiete e d'una relativa solitudine. « Un bel *toupè* ! »—Eppure gli avevano creduto. e se non era il colonnello, chissà che cosa ancora si sarebbe susurrato di lei nel crocchio maldicente. « Al male si crede subito, al male si crede sempre—Jessita rifletteva — anche se appare più inverosimile del bene.... ». E rammentò una maliziosa interrogazione che le aveva rivolto un giorno con l' aria più ingenua del mondo Isabella Gentileschi e si compiacque ancora della propria risposta. L' amica le domandava perfidamente se proprio nessuno, nessuno di quegli uomini che le stavano intorno le fosse più simpatico degli altri, e al suo diniego aveva esclamato : « Pare impossibile, fra tanti assidui » ! E Jessita: « Non lo cercare fra gli assidui » ! « Ah !, fece l'altra riconfortata da una speranza, dunque c'è ! e chi è » ? « Mio marito » !

Allora aveva potuto difendersi, ma ora, ma ora come arrestare questo sospetto, questa insinuazione che si muterebbe presto in certezza ? Come sopratutto punire colui che vilmente li infiltrava ? Punire.... vendicarsi... questo le stava a cuore in quel momento come la soddisfazione d'una necessità. Tutta la violenza che aveva fatta a sè stessa per reprimersi, durante la lunga, dogmatica predica della sua nobile parente, ora, nella solitudine, prorompeva in una stizza complessa, puerile : « Tre quarti d'ora di morale per colpa di quel melenso ! E in che tono ! Pareva che si trattasse della mia salute eterna. Come se non sapessi condurmi ! Come se fossi un'educanda ! Come se facessi del male ! E dover star lì per tre quarti d' ora a godermi quella bella zuppa, a sopportarmi quel po' di lezione di contegno alla Luigi Filippo condita di quell' importanza ! Quando monta in cattedra a dettar la legge dei suoi tempi antidiluviani, quella buona donna della zia è proprio insopportabile.... Tre quarti d'ora ! Li ho ancora sullo stomaco ! E quel salotto che pare una prigione..... Non ne potevo più.... Mi ha fatto venire un cerchio al capo..... ».

Prese il gran mazzo di rose e vi immerse il volto giovanile, per guarirsi, per fugare la tristezza dei vecchiumi con quella carezza di primavera. Poi lo depose, chiuse l'ombrellino e respirò, con una piena gioia del corpo e dello spirito, l'aria fresca del viale, nel rezzo odoroso. La carrozza andava al trotto, e sul suo fine abito grigio le ramaglie in alto disegnavano con le loro ombre intersecate

di sole come una trina lieve e irrequieta, mentre l'adirata signora, carina più che mai nella bizza che le invermigliava le guancie rotonde e delicate, componeva e scomponeva propositi di vendetta. Purtroppo Jessita non si sentiva lo spirito arguto della duchessa di Fleury, poi con Dino Nobili ch'era tutt'altro che un Napoleone, sarebbe stato uno sfoggio inutile. Conveniva trovare qualche cosa di pungente—oh, di molto pungente—e di.... accessibile a quel suo cervello a sistema ridotto... qualche cosa che servisse a dargli una lezione e a togliergli insieme ogni velleità pretenziosa.... « Ah, io gli uso delle preferenze? Ah, egli abusa della mia cordialità? Ah, vuol far credere d'essere sulla via per diventare il mio amante? Stai fresco, ragazzo mio» !

La contessa Jessita San Bonifazio, adagiata sui cuscini dell'elegante equipaggio, accanto alle rose che odoravano, passava in rassegna mille propositi di vendetta, l'uno più feroce dell'altro, abbottonando e sbottonando i guanti morbidi di pelle scamosciata, in quel mattino di nervosismo disutili sulle sue ginocchia. « Tre quarti d'ora di predica! Attentare alla mia pace, alla mia felicità, al mio decoro! Scimmiottino! Dovrà pagarmela cara » !

Jessita ordiva complicate trame, chiamando a soccorso tutta la sua perfidia femminile. Vicino a lei le rose esalavano la loro anima odorosa, e sotto l'alta cupola del viale dalle luci di smeraldo, gli insetti e gli uccelli mescevano le loro voci per cantare con tutte le forze loro l'inno tripudiante al maggio fuggitivo che pur li colmava d'ebbrezza.

*
* *

Liberatosi appena da quel noioso avvocato che minacciava con la sua eloquenza forense di fargli perdere il treno, Dino Nobili si precipitò in una carrozza ordinando al cocchiere di correre alla stazione. Un disastro, se avesse perduto quella corsa! Gli veniva freddo solamente a pensarci. Che figura avrebbe fatto! E quante complicazioni sarebbero avvenute..... No, no: egli doveva partire ad ogni costo, doveva: occorresse anche un treno speciale..... Accomodò meglio il suo piccolo bagaglio elegante, si dimenò sul sedile, si sollevò il cappello, trasse l'orologio e lo tenne fra le dita.... Il treno partiva alle nove e l'orologio segnava le otto e cinquantasei..... In quattro minuti arrivare alla stazione, lontana, era impossibile! « Presto,

perdio »! gridava al vetturino come un ossesso. Frusta quella rozza.... Cinque lire per te, se arrivo a tempo!..... « Il fiaccheraio e il ronzino facevano grandi sforzi, ma con poco risultato, e Dino Nobili provava l'istinto di gettarsi a terra, di correre, sembrandogli di poter arrivare più presto. « Almeno ci fosse un ritardo.... Accidempoli agli avvocati.... e a me che mi ci confondo..... ». L'orologio correva assai più del cavallo. Pareva avesse le ali. Tre soli minuti, e ancora tre quarti di strada a percorrere.... Impossibile! Dino sentì la disperazione invadergli il cuore. Si mordeva le dita: « Che figura faccio, che figura! Ma io parto lo stesso.... magari con un treno merci... Possibile che non ci sia un treno merci prima di quello delle undici?

In quella passavano sotto a un orologio incastonato nel frontone di un edifizio: segnava le otto meno pochi minuti. Il vetturino glie l'additò con la frusta e incitò ancora il cavallo. « Quale dei due segnerà giusto? L'orologio della posta dovrebbe essere esatto... Ma il mio... il mio è un cronometro... » La via era piena di gente solerte, a piedi, in bicicletta. Passavano i tram gremiti nel sereno mattino. Nobili si esasperava ad ogni incontro che procurava un indugio, e rispondeva appena ai saluti delle persone di sua conoscenza. Un amico passante gli fece cenno sorridendo che non arrivava più a tempo, che era inutile oramai: egli lo mandò al diavolo fra i denti stretti. Oltrepassato quel punto centrale, la carrozza mosse più spedita, e giunse finalmente. L'orologio della stazione faceva le nove meno un minuto. Il giovine si precipitò come un pazzo nell'atrio: « Il treno di Genova? Giungeva in tempo? Per Genova? »

Se fa presto... Sente? fischia...

Diede dieci lire al vetturino perchè non trovò subito un biglietto da cinque, e via correndo attraverso alle sale d'aspetto già vuote. Gli sportelli del treno in partenza erano chiusi, ma un inserviente, conquiso dalla sua aria stravolta, dal suo aspetto signorile, e più da un biglietto uscito dal portafogli, gli aperse un vagone di prima classe dov'era sola una signora. Dino Nobili allora si ricompose subito. Entrò tranquillo, disinvolto, salutò elegantemente, collocò nella rete il suo bagaglio e sedette all'angolo opposto, dopo aver veduto in una mezza occhiata che la compagna di viaggio favoritagli dalla sorte era giovine, bionda, bella.

Quando il treno si mosse, egli mandò un respiro di sollievo. Più nulla da temere oramai. Poteva abbandonarsi alla esultanza che gli inebriava lo spirito. E subito la svelta persona, piena di grazia infinita, di Jessita San Bonifazio si delineò nel suo pensiero. Fra poche ore... solo con lei... in un paesello della Riviera, fra la complicità favorevole del mare, del cielo, dei profumi, del maggio... Un palpito lo assaliva al solo raffigurarsi quel corpo flessuoso da avvincere col suo braccio. Le sue previsioni non lo avevano ingannato, non lo ingannavano mai. Da parecchio tempo si era avveduto della preferenza di lei che da principio aveva però giudicato una fortezza inespugnabile. Fra sè sorrise, scetticamente, mentre in atteggiamento stanco, con la testa arrovesciata sulla spalliera del vagone, guardava fuggire il paesaggio conosciuto. « Per riuscire con le donne, soleva dire parafrasando un grande, occorrono tre cose: pazienza, pazienza e pazienza. »

E non ne aveva fatto risparmio con la graziosa contessa. Più docile, premuroso e previdente cavaliere di lui, ella non avrebbe potuto augurarsi. Bastava che gli manifestasse un desiderio, che gli affidasse un incarico, ed egli l'appagava trionfando di tutti gli ostacoli come un paladino, e ostentando sempre il massimo disinteresse, il massimo rispetto. A questo modo aveva finito per rendersi indispensabile. Per la collezione di cartoline, ecco: Dino. Per la collana di monete antiche: Dino. Per gli autografi: Dino. Per le stoffe dell'antiquario: Dino. Sempre Dino. E intanto erano luminosi sorrisi di gratitudine, dolci paroline che sembravano carezze, colloqui sottovoce in un angolo del salotto, bigliettini confidenziali, ritrovi, sfioramenti di mani e di capelli: uno squisito antipasto d'amore...

E l'appetito pareva venuto anche a lei, alla piccola contessa, così carina con quel suo visetto di bionda lieta, contenta sempre di tutto. Era diventata più espansiva con lui, più insinuante, più tenera. Aveva degli sguardi eloquenti, delle nubi di melanconia eloquentissime, dei turbamenti insoliti, vicino a lui. Anche era diventata gelosa, a segno da mettergli in pezzi l'orologio una sera in cui egli la trascurò per l'ambasciatrice di Francia, a un ricevimento. Questi indizii che in un'altra donna potevano dar sospetto di civetteria, non potevano in Jessita — pensava Dino Nobili nella sua esperienza di psicologo·

mondano — provenire che da un sentimento sincero e profondo, nutrito quasi a propria insaputa, mentre lei, povera bambina, s'illudeva di adorare suo marito con non scemato ardore.

Erano giunti alla prima stazione. La signora bionda s'alzò e si mise allo sportello come a una finestra. Allora Dino ne ammirò con occhio di conoscitore le poderose forme, il regolare profilo e il volume dei capelli che uscivan dall'elegantissimo cappellino. Quand'essa si ritrasse, incontrò ancora fisso su lei quello sguardo virile d'ammirazione e di desiderio.

Salì il controllore dalla parte del giovane che prese il biglietto: poi vedendo la bella incognita protendere il braccio per porgere il suo, galantemente allungò la mano e lo passò per lei all'impiegato, poi nel restituirlo le fiorò le dita. Ella ringraziò con una sonora voce di contralto e l'accento forestiero.

Di nuovo soli, Dino cercò il modo di attaccare un discorso, ma la signora aveva levato un libro dalla borsetta e s'accingeva a leggere; così Dino tornò a guardare il paesaggio distrattamente e a ripensare.

.... Egli non aveva detto a Jessita di amarla — ma fra persone intelligenti c'è forse bisogno del convenzionalismo romantico e stupido della « dichiarazione d'amore ? ». Non parlano gli occhi, non parlano le mani, non dice abbastanza tutto il contegno ? E le poesie, i romanzi, la musica, le vignette suggestive, ci sono per niente? Infatti, Jessita e lui si erano intesi magnificamente : tanto che, quando la seducente signora, due sere prima, a teatro, nel fondo di un palco gli aveva confidato il suo disegno della gita a Rapallo per salutare, com'essa diceva, il mare, egli non aveva stentato a leggere fino in fondo al suo pensiero. Aveva penato invece a frenare l'impulso di prenderle la testina bruna, stellata di brillanti, fra le palme e baciarla sulla bocca vermiglia e fragrante.... Ma Dino era troppo savio per compromettere con un atto inconsiderato il dolce premio della sua costanza, proprio sul punto di coglierlo. Arrigo San Bonifazio era a Roma e vi rimaneva tutta la settimana. Per qual motivo dunque Jessita avrebbe scelto appunto quei giorni per rivedere il mare, pregandolo di accompagnarla, di precederla, anzi, d'una corsa, per trovare un alloggio e riceverla alla stazione, se non per il grande segreto motivo a cui, nonostante la sua ripetuta esperienza, non poteva pensare senza sentire

un cuore di vent' anni?.... Eppure accolse e discusse la proposta con disinvoltura, come se si trattasse di una gita innocente. Poi con le donne non si sa mai.... Esse vogliono sempre credere e far credere all'impreveduto.

La bella signora bionda aveva posato il libro per abbassare un cristallo. Dino la prevenne con la sua ossequiosa galanteria solita che gli valse un amabile sorriso e un secondo ringraziamento più espansivo del primo. Il zelante cavaliere tornò al suo posto un po' sconvolto dal fine e penetrante profumo respirato un momento a contatto della florida donna, e tentò con un'osservazione qualunque di rompere il ghiaccio: ma la viaggiatrice annuì con un cenno del capo e riprese a leggere attentamente. Torcendosi i baffetti, che non erano il suo forte, Dino esaminò a distanza la copertina gialla del volume. Era un romanzo francese.

.... Quella sera, a teatro, con un poco d'inquietudine, aveva chiesto a Jessita: « Nessuno verrà con voi? ». Ed ella con un sorriso luminoso aveva risposto: « Nessuno ». Una capitolazione in tutte le regole. Povera donna, aveva proprio perduto la testa: ma era ben contento Nobili che l'avesse perduta per lui che da tanto tempo sospirava in silenzio. Quale deliziosa giornata avrebbero vissuta insieme in quel lembo di paradiso! E forse non una giornata sola.... C'era il plenilunio—il magico plenilunio di maggio. Possibile che non avesse potuto indurla a contemplarlo su quella spiaggia divina, vicino a lui?.... Ebbe un intimo slancio di gaudio. Il suo primo amante! Egli sarebbe il suo primo amante.... Oramai ne aveva l'assoluta certezza.

Altra stazione e altra fermata. Ma questa volta la signora bionda nemmeno levò gli occhi dal libro. Quale caso d'amore, pietoso o tragico, l'attraeva mai così? Dino avrebbe voluto saperlo, umiliato un poco da quell' assoluta indifferenza, da quella glaciale riservatezza, rispetto a lui che, via, poteva vantarsi di riuscir simpatico subito e sempre a tutte le donne. La contemplò con maggior insistenza. Bella fronte bianca, bel naso, belle orecchie piccine e rosee, due conchigliette seminascoste dall' oro dei capelli.... Tinti, forse. E forse no, perchè d' oro erano pure i cigli — cosa che gli dispiacque. Anche le labbra non aveva belle: sottili e un poco pallide. Temperamento linfatico. Jessita era meno perfetta, ma cento volte più piacente, più espressiva, più piccante.... La imaginò scendere dal vagone con uno di quei suoi abiti semplici che

le disegnavano tutte le curve della svelta persona, preoccupata infantilmente delle sue cianfrusaglie che si portava dietro, dimenticando sempre qualche cosa di necessario e disperandosi invariabilmente. Ne rivide gli occhi neri, ora vivacissimi, ora abbuiati e profondi: li imaginò carezzosi su lui e provò un fremito in tutte le fibre. Quale conquista la sua!

Ancora una stazione, l'ultima. Il mare appariva già all'orizzonte, color di zaffiro, con qualche vela bianca tutta spiegata nel sereno mattino. L'Apennino ligure digradava verde e fresco componendo ad ogni istante un paesaggio nuovo, meraviglioso. La ricca flora profumava l'aria soleggiata. Anche la bionda signora, presa ora dal fascino, aveva abbandonato il libro e teneva rivolto contro la finestrina il suo regolare e serio profilo. Ma Dino Nobili non si curava più di lei, agitato oramai dalla fretta dell'arrivo, assalito da mille preoccupazioni d'indole pratica che lo tennero distratto fino al momento in cui al nome della sua terra promessa balzò. La sua compagna non si mosse: proseguiva forse per Genova. Egli salutò le belle spalle di lei e scese, agile, pieno di gioia.

Il paesetto, come tutti quelli della Riviera, s'inerpicava sul monte e si specchiava nel golfo. Dino Nobili si mise subito alla ricerca d'un albergo decente e lo trovò, in alto, con la vista del mare e un giardinetto fiorito e pieno di palmizi. Scelse un quartierino appartato e ordinò fiori a profusione: anzi aiutò egli stesso a disporli con gusto nei vasi: e nella camera da lui destinata a Jessita perchè aveva una terrazzina sporgente sul golfo e la tappezzeria gaia, volle mutati i tappeti con altri migliori e le lenzuola con altre più fine. L'albergatrice, visto che era attesa una signora di gran riguardo, venne in persona a sorvegliare l'arredamento della stanza e fornì il meglio che possedeva.

« Qui pranzeremo... », pensò Dino sostando nel salotto che divideva le due camere da dormire. E dispose che fosse apparecchiato per due, ordinò un pranzetto gustoso scegliendo ciò ch'egli sapeva piacere a Jessita. Poi indugiò un momento ad una delle due finestre da cui si aveva la visione stupenda di un dolce declivio verde sparso di casette e immerso nel liquido turchino, riscintillante del mare. Vagheggiò un preludio d'amore a quella stessa finestra, un idillio da sposini in viaggio di nozze. I camerieri apparecchiavano la tavola, per due, come

aveva ordinato. « Molti fiori anche sulla tavola — raccomandò—e un po' di verde qua e là..... ».

In breve il quartierino fu trasformato. Tolte le suppellettili volgari e gli ornamenti di cattivo gusto, qualche tappeto di più, qualche poltrona. qualche cuscino: un'orgia di fiori dappertutto e una freschezza esotica di verde in ogni angolo: i letti candidi dalla biancheria trinata: la tavola preparata per due. nitida, lucente di cristalli e ridente di rose: ordine, penombra, aria fragrante, silenzio: un vero nido destinato a raccogliere l'amore e la felicità. Nell'ardore nervoso dei suoi preparativi, Dino Nobili non aveva neppure pensato a rinfrescarsi, a rifocillarsi—ed era digiuno dal mattino: aiutando a trasportar mobili, a staccar quadri, a mettere in fresco i fiori, a stender tappeti, con l'apprensione di non riuscire a terminare in tempo, prima dell'ora in cui avrebbe dovuto correre alla stazione a ricevere la sua dea. Si era orribilmente impolverato e anche ferito un dito con un vetro: ma sopportò tutto stoicamente, allegramente, nell'esaltazione di quell'attesa dolce e trionfale. Infine pensò a sè stesso: si rinchiuse nella stanza che si riservava, e dopo poco ne uscì ridivenuto il Dino Nobili di prima, il Dino lustrato, impomatato, profumato, irreprensibile come un figurino: colui che le signore prediligevano.

Ingoiando in fretta una parca colazione interrogò il domestico sui più pittoreschi luoghi dei dintorni, sulle passeggiate più deliziose, sui recessi più romiti, qualificandosi per un dilettante di pittura. L'uomo gli fornì le più ampie informazioni e Dino si levò contento di aver provveduto anche al *menu* sentimentale. L'ordine, la previdenza, la premura, erano proprio in lui qualità massime. Nell' uscire dall' albergo per recarsi alla stazione raccomandò ancora qualche cosa ai servi, e nella generosità del suo cuore di buon ragazzo, reso più tenero dalla felicità, pensando al quartierino tanto ben pronto per l'amore, ebbe un sentimento di condoglianza verso l'amico che Jessita e lui stavano per dimenticare così completamente.

Si mise un guanto solo, lasciando scoperta la mano che aveva la punta dell' indice fasciato. Desiderava far osservare subito la piccola ferita, ostentarla anche un pochino come un titolo di più all' amore e alla consolazione. Inventerebbe una storia più poetica, più interessante, della volgarità di quel vetro rotto: e pregustava

già lo sgomento di Jessita, così pronta nell'inquietarsi o così bellina nelle sue agitazioni: e le parole dolci di lei e la sua premura per la minuscola ferita che certo vorrebbe medicare con le sue mani lievi, radiose di gemme e profumate di viole. È sempre bene esagerare un poco con le donne, eccitare in esse la compassione: l'impulso che le trascina più lontano.

Dino Nobili giunse sotto la piccola tettoia dieci minuti prima dell'arrivo del treno desiderato. Completamente solo, accese una sigaretta e passeggiò lento, compiacendosi d'essere osservato dagli impiegati, di suscitare in essi curiosità e forse invidia. La giornata era azzurra, luminosa, il sole indorava, l'aria fragrante e leggera temperava il tepore intenso del pomeriggio ligure: il mare d'un chiaro color di zaffiro serbava un'immobilità di lago. Il maggio non aveva mai dato una giornata perfetta così, in cielo e in terra. Tutto sorrideva all'idillio imminente. Tutto consentiva alle veloci ore di gioia e d'oblìo. Dino piegò la guancia verso la rosa che gli languiva all'occhiello dell'abito, preso da un gran bisogno di tenerezza. Questo treno non arrivava mai! Ma già gli inservienti andavano e venivano sul marciapiede, già alcune persone erano comparse sotto la tettoia, già il berretto rosso a fili d'argento del capo stazione faceva capolino qua e là e l'apparecchio elettrico funzionava ininterrottamente. Poi s'udì un fischio lontano.....

Allora Dino Nobili cominciò a tremare. Improvviso lo aveva assalito il dubbio orribile che Jessita non fosse nel treno, che non fosse partita: il presentimento che la sua attesa sarebbe delusa, i suoi solleciti preparativi inutili, la sua posizione ridicola.... Con le donne non si sa mai! Quand'è che si può essere sicuri? Alle volte... un pentimento nel momento supremo... un ostacolo impreveduto, una coincidenza improvvisa... un'indisposizione — qualunque cosa insomma: magari un vestito o un cappello mancati o sbagliati... Se Jessita non ci fosse? Questo solo il giovine chiedeva a sè stesso con ansia crescente, nervosa, insostenibile.

Il treno s'avvicinava — era assai breve — giunse, sostò con fragore senza sospendere il suo ansare rumoroso, quasi impaziente di riprendere la sua corsa. Rapito, estasiato, Dino accorse...... Subito gli era apparso, ridente, il visino della contessa San Bonifazio sotto uno di quei suoi cappellini fioriti che le facevano un diadema prima-

verile. Egli accennava amicamente col volto e con la palma. A capo scoperto, commosso, Dino Nobili la vide scendere, le porse, muto, la mano: e mentre in quel gran tumulto d'emozione cercava una parola da dirle, Jessita che aveva già mosso qualche passo, sostò, si rivolse e con la sua voce più limpida e il suo accento più lieto:

— Adagio — disse — c'è anche mio marito.

Fu per il giovane come una gran tenebra improvvisa. Le fissò gli occhi in faccia, ma la contessa calma, sorridente, col suo bel profilino rivolto al treno continuava:

— Arrigo..... ma Arrigo che fai?

— Lo vedi..... sono le vittima delle tue scatole: rispose la nuova voce del conte San Bonifazio che caricava un facchino del complicato bagaglio della signora, allegra come una sposa in viaggio di nozze.

Li raggiunse poi stendendo tutte due le mani all'amico, senza alcuna sorpresa di vederlo. Fu Dino Nobili che frenando a stento la sua irritazione, pallido, chiese:

— Ma tu sei tornato da Roma come una bomba, non è vero?

— Che bomba! Ti pare? I mariti non tornano all'improvviso che nei drammi..... e anche in quelli che finiscono in tragedia. Jessita sapeva da tre giorni del mio arrivo di questa mattina. E qui ci si sta bene?

— Ci si deve stare divinamente! — esclamò tosto la contessa che pareva ammiratissima del luogo — Spero, Dino, che avete provveduto al nostro alloggio....

— Sì... credo... c'è un albergo... — balbettò il povero deluso travolto dalla confusione stessa delle sue idee fra cui non riusciva a farsi strada: e, più che altro, disorientato e afflitto dalla disinvolta e serena sicurezza di Jessita.

— Se pure, però....

— Ma c'è o non c'è questo albergo? — incalzò il conte allegramente.

— C'è, ho detto che c'è.

— Possibile? decente?

— .... Sì, sì, abbastanza....

Mossero insieme verso l'albergo donde il giovine era partito poc'anzi, inebbriato dall'attesa felice. Il facchino seguiva col bagaglio leggero, e Jessita durante il non lungo percorso non fece che estasiarsi per i colli, per il mare, per le barchette a vela, per il cielo azzurro, per il profumo dei fiori.

Nobili l'avrebbe schiaffeggiata volentieri, poichè non era possibile credere che quel contegno, così naturale e grazioso e spontaneo, fosse simulato, fosse stato adottato con bravura per la forza d'una circostanza sfavorevole. Inoltre ella sapeva del ritorno di suo marito quella sera a teatro, quando gli aveva susurrato il suo disegno, quando lo aveva assicurato che sarebbero stati soli. Soli in tre! Certo Jessita aveva voluto prendersi gioco di lui....

Ora egli sentiva che per non riuscire ancor più ridicolo doveva portare la sua parte brillantemente, doveva gareggiare di indifferenza, di astuzia con lei. Ma lo spirito non era il suo forte, povero Dino: poi tutta l'amarezza della delusione e l' ira dell' inganno lo rodevano dentro, e in quelle condizioni morali la rivincita era molto difficile. Così giunsero al giardinetto dell'albergo dove Jessita prese subito ad ammirare i palmizi e le aiuole.

I servitori vedendolo tornare con una signora non attesero altri ordini e recarono tosto nel quartierino così ben preparato le robe di lei.

— Ma è un paradiso! Ma non potremmo star meglio di così... Per queste cose sei proprio famoso, tu!—ripeteva il conte congratulandosi alla vista delle stanzine nitide, eleganti, odorose di fiori, con la magnifica vista del mare.—Perfino a far preparare la tavola hai pensato! E perchè due posti invece di tre? Non ti fermi con noi?

— Io.... no.... non posso — balbettò infine il disgraziato incapace di sopportar oltre quel martirio — io debbo essere a Genova stasera. Non ho fatto che passare di qui....

E vedendo l'amico incamminarsi verso la stanzina che aveva riservata a sè, che era già ingombra del suo bagaglio, lo prevenne e aggiunse cortesemente:

— Ora sgombro subito.... era la sola stanza possibile.... l'aveva occupata io....

Il conte San Bonifazio insistè ancora perchè rimanesse, insistè molto, ma Nobili rimase fermo, facendo anche un poco il misterioso per riabilitarsi in presenza del domestico che gli pareva avesse fiutato il vero. Aiutato da questo, che assumeva seco un'aria compunta delle più irritanti, si fece la sua valigia e scese senza nemmeno attendere, che la contessa uscisse dalla sua camera per salutarlo.

— Se ripassi di qui nel tornare da Genova ci trovi certo ancora—gli disse Arrigo San Bonifazio nel lasciarlo sulla soglia. Prevedo che Jessita non vorrà togliersi tanto

presto da questo luogo magico. Poi tu ci hai allestito un vero nido da luna di miele..... *Prince charmant* birbone! si vede che te ne intendi....

*
* *

Quando, dopo il gustoso pranzetto in due, il cui *menu* dovevano pure all'incomparabile previdenza dell'amico assente, il conte e la contessa San Bonifazio uscirono sul balcone per godere il tramonto, Arrigo disse alla moglie che abbandonava mollemente l'elegante persona sul parapetto, accanto a lui:

— Eppure scommetto che Dino aveva qui qualche contrabbando.... Mi è parso così poco contento che si venga a raggiungerlo.... Giurerei che gli abbiamo sciupato un idillio....

— Anch'io ne sono quasi certa.... annuì Jessita con fresco riso e gli occhi vividi fissi sul mare. Poi lenta e carezzosa e felice si strinse al fianco dell'uomo che adorava.

Jolanda.

I LIBRI

Lex deux femmes di *I. H. Rosny.* — (Editore Paul Ollendorff, 1902, Parigi).

Con questo novissimo e delicatissimo libro, con questo romanzo intimo, in cui non agiscono più di quattro o cinque personaggi e di cui tre soli sono il centro dell' azione, i due fratelli Rosny affermano ancora una volta la perfezione della loro collaborazione, giunta, ora, al suo punto di fusione spirituale e artistica, veramente ideale. Come in altri loro romanzi, tutti segnati col suggello di una elevatezza d'animo, di una squisitezza di sentire veramente rarissime, il romanzo *Les deux femmes* affronta un problema doloroso di amore, un problema irto e difficile, di cui, nobilissimamente, a traverso gli spasimi e il dolore, i protagonisti trovano la soluzione più felice. Nessuna lettura sarà più cara alle anime tenere e passionali che quest' ultimo libro dei Rosny, ove è è narrata una storia vera, ma con una sobrietà e una correttezza che assolvono da ogni allusione; e ogni cuore sensibile palpiterà, leggendola. Paul Ollendorff ne ha fatto una edizione legata in tela, molte elegante e al solito prezzo di tre e cinquanta.

* * *

Lycéennes di *Gabrielle Reval.* — (Editore Paul Ollendorff, 1902, Parigi).

È un racconto, più che un romanzo, ove si narrano, vividamente e anche simpaticamente, le torture di tutte quelle ragazze, — moltissime, oramai, — che se ne vanno nei licei feminili di Francia, a Parigi o in provincia, a prendere un diploma di professore, a cercare d' essere *agregées*, infine, a riempirsi la testa di una scienza pesante e inerte, che invano

tenteranno di comunicare ad altre infelici fanciulle. La verità, l'evidenza, di quella narrazione mostrano che l'autrice l'ha conosciuta molto da vicino, la vita delle *Licéennes* o che l'ha vissuta: ed è anche dimostrato che questa vita non le è piaciuta, come non poteva piacerle, tanto che la sua indipendente e fiera protagonista finisce per diventare ballerina e l'autrice.... è diventata una scrittrice, piena di talento, dallo stile colorito e attraente. Certo, questo racconto non risolve la questione dell'insegnamento secondario feminile, in Francia; ma, veramente, non è un libro che può troncare il nodo duro, ove sono legate la scienza e la vita.

*
* *

UNE VIERGE FAIBLE, di *Renée Tony d' Ulmés*. — (Editore Paul Ollendorff, 1902, Parigi).

La gentile dama, autrice di questa semplice e toccante istoria di amore, è al suo secondo libro, ma di già si scorgono in esso le qualità più brillanti della narratrice, e se, probabilmente, la d'Ulmés scrive più per inesistibile bisogno del suo spirito, che per ricerca di fama, ella, continuando così, si troverà, quasi senz' accorgersene, di aver conquistato un posto rilevante nella letteratura moderna feminile francese. Poichè la signora d' Ulmés in questo suo libro, dimostra già le tendenze essenziali di un'anima innamorata dell'arte: un sentimento profondo dalla vita, un apprezzamento giusto delle sue ragioni misteriose o aperte, un gusto aristocratico, e, insieme a questo, un candore, una *naiveté* che non escludono la finezza e la forza. Ella lavorerà ancora, io lo so: e avremo, ancora, qualche caro libro, da leggere in queste sere di estate.

m. s.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi.—*Paralumi.* Niente di più grazioso alla vista, di tinta scintillante e dolce, che le lunghe frangie di fini perle cristalline, lavoro di fanciullette, con cui si circondano i paralumi. Si variano le altezze dei fili in modo che formino una guarnizione di eguale misura. Si avvicinano completamente e si compongono di due tinte, molto opposte, in alto e in basso, come giallo e *maure,* verde e rosa, bianco e arancio. Per velare le lampade elettriche, in particolare, queste frangie sono del miglior effetto.

Le ricette.—*Acqua di Colonia.* Ecco un'antica formola per fabbricare da sè l'acqua di Colonia. La quantità che noi indichiamo è questa: versate per un litro di alcool molto puro e di prima qualità, punto essenziale per ottenere la finezza del profumo. Alcool di melissa, centoventi grammi; essenza di bergamotto, trenta grammi; essenza di limone, trenta grammi; essenza di rosmarino, due grammi e sessanta centigrammi; di neroli, due grammi; essenza di ambra, due grammi; essenza di miele, due grammi; essenza di portogallo, quindici grammi. Si fa il vuoto nel litro, di maniera da introdurvi la mescolanza della essenza; si tappa e si colloca la bottiglia in un posto più che sia possibile molto chiaro, asciutto e caldo, avendo cura di agitare la bottiglia voltandola, durante quindici giorni, sera e mattina, per ottenere la mescolanza intima dei profumi. Possibilmente, conservare la bottiglia, di anno in anno: il pregio delle acque di Colonia, è la vecchiaia.

A tavola.—*Zuppa di crema all'acetosella.* Scegliere, lavare e tagliuzzare due etti di acetosella, e farli fondere in una casseruola con venticinque grammi di burro. Quando l'acetosella è bene fusa, aggiungere due grossi cucchiai di farina, lasciar cuocere qualche minuto, muovendo e bagnando con un litro e mezzo di brodo bianco. Un pizzico di sale: lasciar cuocere per quaranta minuti. Passare allo staccio fine, rimettere a bollire sul fornello e aggiungere, fuori del fuoco, tre gialli d'uovo e un quarto di litro di latte non scremato.

Ketty.

La moda della SETTIMANA

Vestito per passeggiata elegante, per visita, per *garden party*. Vestito in *linon* bianco con alti *volants* incrostati di tramezzi e di *motifs* di *valenciennes*: il *corsage* a grandi risvolti ondulanti guarniti dalle medesime incrostazioni e trattenuti sul *gilet*, di mussolina piegolinata con nodetti di nastro *pompadour*. È della grande casa Rouff.

IL RAPIMENTO DELLA TOLEDAD . di **E. Audran.**

La Spagna — conveniamone — è ancora un eccellente terreno da sfruttare , per il teatro. Dal melodramma all'opera comica, dall'operetta al *cafè concert*, dalla *Carmen* alla *donna Juanita* . dal *Barbiere di Siviglia* a quest'ultima produzione dell' Audran , che ha affollata. lunedì sera, la sala dell' *Eldorado* del pubblico più elegante che Napoli trattenga ancora gelosamente — a dispetto del caldo che invita al mare o in montagna —, le nacchere, le chitarre, i *sombreros* e la *navaja* hanno avuto sempre un fascino grandissimo, e la terra del Cid, anche dopo Santiago. si risolleva sempre e trionfa in omaggio ai suoi tamburelli e ai suoi colpi d' anca... *Ollè !*.

Ed ha trionfato, così, anche all' Eldorado, un po' per merito del signor Edmondo Audran. un poco più per merito del signor Fabrice Carré e moltissimo per merito della compagnia Marchetti. E la ragione di questa « graduatoria » — diciamo così — di merito, la spiego subito. Il *rapimento della Toledad* è un' opera, musicale — naturalmente — ma, viceversa, con pochissima musica, per quanto vivace e fresca. Si canta proprio quando non se ne può fare a meno, ed anche allora il canto è, quasi sempre, un pretesto per accompagnare la danza : il *bolero* o il *fandango* che sia. Tanto . si sa, lo Spagnuolo è nato più per danzare che per cantare — secondo i maestri di musica.

Cosicchè, se la collaborazione di Edmondo Andran, per quanto preziosa, si riduce a poco, bisogna esser grati al signor Carré di aver fatto un libretto spigliato, divertente e molto parigino, ciò che, naturalmente, non può esser reso perfettamente nella traduzione italiana; ragione per cui buona parte dello *champagne,* che spuma qua e là attraverso i *bons mots* dell'originale francese, andò perduta sulle aride tavole del palcoscenico dell' *Eldorado*, che la assorbirono...

Poulet nel I atto (G. MARCHETTI).

È vero, per compenso, che il cav. Marchetti, da capocomico gran signore, fece apparire sulla scena dello *champagne* autentico, al secondo atto, e la prima rappresentazione di questa operetta comica, nuovissima per l' Italia, fornì il pretesto, agli artisti della simpatica compagnia, di banchettare sotto gli occhi del pubblico, che, allo spettacolo nuovo e stuzzicante, fece un' accoglienza tanto lieta che si sfogò ad applaudire persino ai *sandwichs* ed ai *babas* che apparivano trionfalmente sui vassoi, portati dalle mani rigorosamente inguantate dei servi in livrea...

Don Antonio (D. PINELLI).

E gli applausi non mancarono davvero, durante i tre atti — un po' lunghetti — dell'opera, salutando festosamente, col direttore della compagnia cav. Marchetti, che fece una macchietta gustosissima dell' impresario *Poulet*, dell'Alcazar — specie al 3° atto, quando il signor *Poulet,* per se-

gnire le nuovissime correnti del gusto popolare, diventa un « simbolista » — e con la gentile Silvia Gordini-Marchetti — una Toledad tutta piena di vezzi, di civetterie infernali e di bollori.... assolutamente spagnuoli — tutta la compagnia: dal Pinelli — un *don Antonio* eccellente—al Petrucci; dalla Cattaneo— molto, anzi troppo spagnuola — alla Gordini ed alla Morosini; dal Tani al Favi. E, nella smagliante coreografia degli scialli svolazzanti, dei grandi ventagli agitantisi come smisurate farfalle multicolori, delle vesti corte agitate nella danza, scoprenti le calze di seta rosee o violacee, a reticelle d' oro, furono festeggiatissime anche le coriste, divenute, per l' occasione, più *endiablées* del solito, in omaggio al fervido sole di Siviglia...

Il poeta Pitou (A. MARCHETTI)

Uno spettacolo affascinante, sopra tutto alla vista: una vera, gioconda festa degli occhi, una tavolozza vivente, che si trasformava da una scena all' altra, come in un caleiscopio. Che sfoggio di colori! Che varietà di tinte! Il vestiario, su figurini del *Caramba*, di Torino, era tutta una fioritura di bizzarrie *moderne style*; era lo stile floreale, era il *liberty* applicato agli abiti, ai cappelli, alle acconciature. Lunghe *redingotes* color fior di lino, o d' un pallido verde di cielo che stemperi i suoi ultimi riflessi d' azzurro nell' oro del tramonto; panciotti color turchese, a grossi « occhi di pavone », o color

Poulet al III atto.

legno, a fiori di velluto violetto; gonne a strascico d'un giallo di zolfo, a *paillettes* d' oro, o d' un trasparente velo che ha dell' argento e dell' azzurro.... E tutto ciò accanto ai *boleros* di velluto delle gitane, accanto ai *sombreros* dei gitani, accanto alle mantelline di raso nero, con nastri gialli e rossi, dei *guitareros*.

In quest' orgia di colori, in questo mutarsi ed intrecciarsi di abbigliamenti, l' attenzione degli spettatori, talvolta, lasciava di seguire il filo della favola. Che la *Toledad*, la giovane cantante spagnuola così rigorosamente vigilata da sua zia *Maracona*, si lasciasse rapire dal giovane *lion* parigino, Gaston Lombard, a dispetto del gitano Antonio che la amava, che essa si pentisse di questo rapimento per tornare all'amore ardente del suo connazionale, che essi si sposassero, infine, con gran dolore del parigino e della zia spagnuola, che sognava di sposare il bell' Antonio, tutto ciò non preoccupava più il pubblico, che era vinto, più che dalla musica, più che dall' azione, più che dall' arte stessa degli attori, dalla coreografia smagliante, e applaudiva agli artisti, allo scenografo e al sarto che aveva confezionato il vestiario... Ed io, tornando a casa, dopo tre ore e mezzo di spettacolo, con gli occhi ancora abbacinati, con la Spagna rumorosa e sfolgorante nel cervello, ho finito col credere di aver assistito a un ballo, al più elegante e pittoresco ballo della stagione...

daniel.

Cronaca della settimana

Le vacanze del cronista. Con il mese di luglio sono incominciate le villeggiature, e anche il cronista chiede le sue vacanze. Egli si lusingava che i lettori avrebbero, con piacere, fatto a meno di queste chiacchiere settimanali, per qualche mese; e già pregustava la delizia di non più leggere giornali per molto tempo, di non sentire parlare di politica e di non essere obbligato a parlarne fino all'autunno. La direzione ha, con una parola, troncato tutti questi lieti progetti: a quanto sembra la cronaca dell'attualità è indispensabile alla felicità dei lettori, anche quando è scritta senza indirizzo di partito, senza riguardi per nessuno, lodando quel che si crede debba esser lodato, biasimando ciò che si deve biasimare; e le mie speranze di riposo sono svanite.

Però queste note cambieranno un poco di fisonomia. Invece di scriverle tutte d'un fiato, all'ultimo momento compatibile con l'andata in macchina della *Rivista*, ciò che è impossibile quando si passano dei mesi viaggiando di qua e di là, io chiedo il permesso di redigere questi appunti un pò alla volta, man mano che gli avvenimenti si svolgeranno, senza ordine, senza intonazione particolare, per semplice memoria dei lettori, per contentare gli uni e non scontentare troppo l'altro, che sarò poi io....

*
* *

Il Re a Pietroburgo e a Berlino. È la notizia più importante della settimana. A dispetto del soffio democratico che si fa sempre più gagliardo, i re tengono ancora un posto importante nella nostra esistenza quotidiana e sulle colonne dei fogli. Nei giorni passati il Re d'Inghilterra ha fatto trepidare il mondo per il cattivo stato della sua salute, e oggi ancora milioni di lettori consultano an–

siosamente i telegrammi per seguire l'andamento della grave operazione. Adesso, per noi italiani, l'interesse è concentrato sui viaggi all'estero di Vittorio Emanuele, che ci promettono delle visite di sovrani in Italia e un pò di quelle feste delle quali siamo ghiotti.

Il viaggio del Re d'Italia in Russia non può avere una importanza politica considerevole all'indomani del rinnovo della triplice alleanza. Anzi si comprende benissimo che non lo si volle compiere prima, per non accreditare delle voci tendenziose intorno ai nostri rapporti con le potenze centrali. Bisogna, dunque, contentarsi di prenderlo per quel che vale, nella sua semplicità, cioè per un atto di cortesia e di buona amicizia, per dare un motivo allo Czar di soddisfare ad un suo antico desiderio di visitare Roma e per offrire agl'italiani, con la prova della considerazione che la loro patria gode nel mondo, l'occasione di salutare l'Imperatore di Russia, il sovrano assoluto del popolo più numeroso d'Europa.

Se poi vogliamo, veramente, trovare un motivo politico all'andata di Vittorio Emanuele a Pietroburgo, credo che possiamo contentarci di questa ipotesi. Quantunque il testo materiale della triplice non sia stato punto modificato, almeno secondo quel che affermano le agenzie ufficiose, le correnti dell'opinione in alcune delle grandi potenze europee sono mutate in questi ultimi anni. I cambiamenti più sensibili sono avvenuti in Francia ed in Italia. In Francia si è rinunciato completamente all'idea della rivincita; e questo sagrificio che i nostri vicini compierono lentamente, quasi senza accorgersene, prepara all'avvenire un mutamento considerevole nell' assetto della politica europea. In Italia abbiamo incominciato a sottrarci un poco all'influenza che i tedeschi cercavano di esercitare su di noi. L'abbiamo scappata bella!

Una quindicina d'anni fa, quando furono rotti i nostri rapporti commerciali con la Francia, e scoppiarono violenti dissapori fra le due potenze latine, gli italiani rimproverarono alla nazione vicina di esercitare una specie di protettorato sulla penisola. Quest'accusa era sciocca e malvagia; era il solito calcio dell' asino del beneficato al benefattore, del debitore al creditore; era l' ingratitudine sotto le sue forme più audaci. Il protettorato della Francia sull'Italia si era manifestato aiutandoci in tutti i modi nei nostri primi passi di nazione ricostituita. Per circa trent'anni il commercio e l'industria italiana furono sus-

sidiati dal credito francese, e la nostra rendita ebbe a Parigi il suo principale mercato. Dell'importanza di questo appoggio pecuniario, il più difficile ad ottenersi, noi ci siamo accorti quando nel 1887 avvenne la sospensione delle nostre relazioni commerciali con la Francia! Bastò una parola d'ordine, venuta evidentemente dalle sfere governative, perchè i capitali impiegati dai francesi in Italia si ritirassero. Il disagio per noi fu gravissimo, e da quel giorno incominciò una crisi che non è ancora terminata del tutto. Il protettorato della Francia su l'Italia si era manifestato offrendoci il modello di tutte le sue organizzazioni politiche, legislative, amministrative, giudiziarie, militari, finanziarie. Noi abbiamo tutto copiato dai francesi, il codice, le leggi di finanza, di assistenza, di reclutamento, d'istruzione pubblica.... Non finirei più se volessi semplicemente enunciare tutto quello che noi dobbiamo al genio francese.

Troncati i rapporti commerciali, abbiamo voluto sottrarci a quell'influenza, che noi stessi avevamo ricercato, che eravamo ben lieti di sfruttare e di cui non potevamo fare a meno se non appoggiandoci da un'altra parte.

E ci rivolgemmo a Berlino!

Quale sia stato l'aiuto che ci han dato i tedeschi non occorre ricordare! Dopo aver acquistato la rendita italiana, quando il mercato parigino voleva sbarazzarsene a qualunque costo, ce l'hanno poi, a poco a poco, ricondotta in Italia facendocela pagare il dieci per cento di più di quel che era costata loro. Si sono interessati nella nostra industria, impiantando opificii in Lombardia che servono, poi, di pretesto all'industria tedesca, per copiare e falsificare i nostri prodotti. Mandano dei bastimenti commerciali a Genova e a Napoli a caricare le nostre mercanzie, per fare la spia al nostro commercio d'esportazione, per intralciarlo e danneggiarlo con tutte le malizie del mestiere. La grettezza delle menti germaniche, la slealtà della concorrenza dei tedeschi, questi ebrei dell'Europa, ci hanno aperto gli occhi; e ci accorgemmo rapidamente che se era nel nostro destino di essere dei copisti e dei protetti, tanto valeva appoggiarci a chi è della nostra stessa razza ed ha sangue e cuore, cuore sopratutto, uguale al nostro.

Però abbiam dovuto rinnovare la Triplice. La ragione è semplicissima. Il riavvicinamento fra l'Italia e la Francia è troppo recente perchè, essendo venuto a scadere il

trattato, potessimo fare a meno di rinnovarlo ancora per qualche anno. Però l'intonazione dell'opinione pubblica è così mutata, che francesi e italiani continueranno a stringere sempre più la rinnovata amicizia, senza curarsi di quel pezzo di carta, fino al giorno in cui troveremo la formula d'un accordo tra noi e potremo stracciarlo. Frattanto Vittorio Emanuele va a Pietroburgo, all'indomani del rinnovo della triplice e noi vorremmo che egli andasse anche a Parigi. La cosa non è impossibile e alcuni giornali francesi ne scrivono già con molta compiacenza. La visita allo Czar può essere un primo passo verso altre combinazioni, le quali, allo spirare dei tre anni del nuovo impegno, possano permetterci di dare alla nostra politica estera un indirizzo capace di togliere qualsiasi motivo di sospetto fra noi e la Francia.

Dopo Pietroburgo il Re andrà anche a Berlino. Finora i commenti della stampa tedesca sono stati piuttosto freddi.

*
* *

Le vacanze della Camera. Le ultime sedute del Parlamento sono state poco gloriose. Il ministero, alla vigilia delle vacanze, ha messo da parte ogni amor proprio ed ha ritirato, o modificato tutte le proposte che incontravano qualche opposizione. Cadere al momento di chiudere Monte Citorio e d'innanzi alla prospettiva di tre o quattro mesi di tranquillità, era veramente troppo crudele! L'on. di Broglio, che quantunque entrato penultimo a far parte del Gabinetto, si è già molto distinto nella serie di corbellerie compiute da alcuni dei componenti del ministero Zanardelli, ha anche questa volta fatto le spese delle brutte figure. E l'on. Biancheri, abbandonando per una seduta la presidenza della Camera, si è gettato furiosamente nella mischia degli interessi regionali ed elettorali.

La Camera lo ha molto applaudito. Anzi, quando ebbe finito di parlare, lo salutò con replicate ovazioni. Perchè? Per un malinteso, evidentemente, perchè si è permesso al sentimento di dominare la giustizia. La Camera ha acclamato con entusiasmo il vecchio presidente, l'antico parlamentare che per molti anni ha diretto i suoi lavori. È stata commossa alla vista di quella robusta energia, che ha trovato forze, voce e gesto giovanili per difendere.... gl'interessi dei suoi elettori. Noi, invece, avremmo preferito applaudire l'on. Biancheri in un'altra occasione, a-

vremmo voluto che l'illustre presidente fosse sceso nella lizza per difendere più nobili cause. Ricordiamo un precedente: Gambetta, presidente del Parlamento francese, lasciò un giorno il suo seggio per pronunciare un discorso in favore dei deputati della Comune.

La Camera, in maggioranza, era ostile all'amnistia, che sembrava prematura. Gambetta, invece, era d'avviso che la Repubblica, già forte, poteva e doveva aprire le porte della patria a tutti gli assenti, anche ai malvagi, anche ai pericolosi. La sua parola generosa, eloquente, vibrante echeggiò sonora nell'aula del palazzo Borbone, scuotendo gli animi, sollevando le menti, inebbriando i cuori. Interrotto continuamente da applausi fragorosi, il tribuno ebbe impeti davvero sublimi. Terminò in mezzo all'entusiasmo di tutti gli astanti; uomini di tutti i partiti, amici, avversarii e nemici, coprivano, con i loro clamori, gli ultimi accenti della sua gran voce, quella bella voce baritonale che aggiungeva una seduzione al fascino della forma, che vestiva d'ornamenti smaglianti la luce divina dell'idea.

Fu un' apoteosi. Gambetta lasciò quel giorno dietro di sè una traccia luminosa di ammirazione e di gratitudine. L'on. Biancheri, invece, lascia dietro al suo discorso partigiano due regioni italiane alle prese l' una con l' altra.

*
* *

Il processo della marchesa. Tra le dedizioni compiute o che si stanno compiendo dall'attuale ministero, il quale, del resto, è uguale ai suoi predecessori e non sarà diverso dai suoi successori, possiamo annoverare la legge sul divorzio, di cui non si parla più. Con le leggi importanti che la Camera dovrà discutere urgentemente in autunno, non se ne farà nulla per quest'anno. E l'anno nuovo questo ministero sarà probabilmente entrato nel limbo.

Frattanto il solo annuncio di questa legge, che l'Italia aspetterà ancora molti anni, ha prodotto una tragedia coniugale a Voghera. Non credo che sia troppo tardi per dire qualche parola del processo della marchesa Ricci. I lettori ricorderanno la scena. Questa signora, allontanata dal tetto coniugale, che una concubina aveva usurpato, non seppe mai rassegnarsi alla sua sventura. Ella amava il marito, che pure sembrava amarla, finchè aveva bisogno della sua borsa. Ma, allorchè il patrimonio di lui fu

restaurato con i quattrini della sposa, una specie di serva, innalzata al grado di governante, ebbe per costui maggiori attrattive della moglie. La separazione data da parecchi anni, nei quali la marchesa Ricci non seppe attingere la forza della rassegnazione, dell'oblio o del disgusto. A dire il vero, però, io credo che la piaga si sarebbe rimarginata se il marito e la mantenuta avessero usato qualche riguardo. Se costoro fossero stati capaci di avere, se non della pietà, almeno del pudore, se allontanandosi dai luoghi dove viveva la loro vittima, si fossero sottratti alla curiosità dei parenti e degli amici, i cui propositi non concedevano pace all' abbandonata, questa avrebbe, probabilmente, approfittato di quel balsamo infallibile che è il tempo. Essi trovarono, invece, molto più comodo di non introdurre nessun cambiamento nella loro esistenza. La concubina si sdraiò tranquillamente nel letto della moglie legittima e vi procreò. Il marito continuò a fare i suoi affari, sotto gli occhi della consorte, la vide, la incontrò, la respinse quando ella, disposta a perdonare tutto, chiese umilmente di riprendere il suo posto sotto il tetto coniugale, di essere veramente la sposa dell' uomo di cui portava il nome, lei che non poteva, oramai, avere un altro uomo.

Coloro che seguirono i dibattimenti e poterono rendersi conto di tutte le peripezie di questo sciagurato dramma intimo, hanno appreso tutte le dedizioni della sposa ancora innamorata, tutte le ripulse del marito, che osò, perfino, permettere alla concubina d'insultare, lui presente, la moglie legittima, la donna che amava e che gli aveva pagato i debiti... Infine, un giorno, la marchesa Ricci apprese che il governo stava preparando un progetto di legge sul divorzio. L'idea che le sue ultime speranze d'una lontana riparazione stavano per svanire e che il suo unico baluardo in mezzo a tanta disperazione, l' onta dello stato di concubinaggio della rivale, poteva essere infranto, la trasse ad un proposito disperato. Attese la mantenuta sulla strada provinciale quando in vettura ella doveva rincasare e le scaricò addosso un colpo di rivoltella. La ferita fu insignificante e la Corte d' Assise assolse la signora. Presidente, pubblico ministero, testimoni e giurati ebbero parole di pietà per la sventurata, comprendendo che i veri colpevoli erano fuori dell'Aula, lontani dalla mano della giustizia. Questa, però, li ha colpiti ugualmente, e l' opinione pubblica, nella quale non eb-

bero un difensore, ha rimesso le cose a posto. Non facciamole troppi complimenti, però, all' opinione pubblica. Finchè la concubina e l'amante passeggiavano in carrozza nelle vie di Voghera, l'opinione pubblica sorrideva e quasi compativa l' adulterio sfacciato. C' è voluto un colpo di rivoltella per fare la luce nel cervello dei borghesi e ristabilire l'equilibrio delle coscienze.

Questo caso disgraziato non può essere di nessun indizio per i partigiani e gli avversarii del divorzio. Il fenomeno d'una donna abbandonata, che si ostina ad amare il marito, non è raro: vi sono, pure, moltissimi mariti innamorati di mogli che non li amano più. Il divorzio, secondo quanto si dice del progetto del governo italiano, non può essere di nessun soccorso in quella circostanza. La marchesa Ricci non aveva punto bisogno di sopprimere la rivale, per vietarle di diventare moglie legittima. Se è ancora dubbio che il divorzio avrebbe potuto essere pronunciato ad istanza della marchesa, giacchè l'adulterio d'uno dei coniugi non era forse un motivo sufficiente, è certo, invece, che il marito non avrebbe mai potuto ottenerlo a scapito della moglie.

Io credo che in Italia non siamo ancora abbastanza disinvolti per rassegnarci alla distruzione del focolare domestico, almeno sotto la forma dei nostri padri, che è, insomma, quella dei patriarchi dell' antico Testamento. Il giorno in cui avremo preso quel partito, potremo, allora, adottare il divorzio in tutta la sua ampiezza. Ogni restrizione, infatti, è indice d'ingiustizia, e perciò sorgente di errori. O tutto, o nulla. O si conserva l'intangibilità del ceppo, o si ammette l'allegra comunità dei sessi.

L'evoluzione sociale ci preparerà, forse, quest'altra sorpresa. Sarà un compenso insomma per coloro i quali verranno espropriati dei loro beni.

Perderanno i quattrini, è vero, ma potranno prendere parecchie mogli. E siccome la comunità s' incaricherà di mantenerle, io dico, in verità, che il socialismo ha del buono anche per noi borghesi.

R. Alt.

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

(Continuazione)

Quanto furono lunghi i minuti di quel giorno, e quanta intima energia dovette spiegare per resistere, fino a notte, per sostenere la sua parte di felice noncuranza, di tenerezza senza secondo fine! — Quando si trovò solo alle undici, — solo, libero di abbandonarsi finalmente ai fremiti invadenti tutto il suo essere, provava un intenso dolore fisico, tanto forte era stato lo sforzo volontario di quel mortale dopo pranzo. Il bisogno di camminare per calmare con l'aria viva e col moto i nervi squilibrati lo fece precipitare fuori della sua camera; provava il bisogno di fuggire quella casa che lo avvicinava troppo a quattro persone tra le quali stava per svolgersi, a loro insaputa, il dramma inatteso della sua vita passata e della presente. E troppo vicino a loro si sentì nelle vie di Palermo, silenziose a quell' ora di notte, in quelle vie che ricordavano tanti lieti ricordi, in cui aveva provato tante deliziose sensazioni accanto alla sua fidanzata! Affrettò il passo per giungere più presto all' oscura e vasta campagna. In certe ore di estrema crisi morale, ci pare di non poter respirare, soffrire, pensare, che nelle grandi solitudini della natura, come se questa ci avvicinasse a Dio, al-

'incomprensibile dispensatore di destini, a colui che noi desideriamo come Padre e come Giudice, — Giudice per illuminare la nostra coscienza, Padre per esserci di aiuto nelle nostre debolezze. E dacchè il triste mondo rotola attraverso i muti abissi dello spazio infinito, quanti mai figli infelici come questo, tormentati da interne tempeste, non ha contemplato questo Dio sconosciuto, sì — ma sempre presente, e sempre celato! Quante invocazioni giunte fino a Lui e non mai esaudite!.... Più tardi, più tardi sapremo verso qual porto queste tempeste ci sospingono; ma, intanto, quanto sono forti e come ci sentiamo prossimi al naufragio!

— « Ma è mia figlia, è mia figlia!, » disse Francesco ripetutamente, ad un tratto, ed a voce alta, esternando a parole la frase che il suo cuore aveva pronunciato innanzi alla schiacciante invincibile evidenza dell'eredità. Egli ascoltava le sue parole, ed una corda, non mai tocca con tanta forza, vibrava intensamente nelle profondità del suo io. « Mia figlia!... » Eppure erano due parole molto chiare e molto semplici. Quante volte se le era dette e ripetute, in quegli anni, ogni volta che egli aveva pensato alla possibilità che il sangue di questa fanciulla sconosciuta fosse sangue suo. Ma questa possibilità era rimasta come un'idea astratta pel suo spirito, tanto astratta ed inverosimile quanto è inconcepibile per noi la morte di un caro ammalato. Fintanto che non abbiamo visto inanimata e fredda sul letto d'agonia quella forma adorata, attorno alla quale palpitava ogni nostra speranza, quella morte non è vera per noi. Eppure noi sapevamo che quel malato poteva, doveva, anzi, morire; ma il nostro sconcerto, confinante con lo stupore, ci sorprende innanzi a quella fine come se mai l'avessimo presentita. Gli è che nel passaggio del pensiero alla realtà presente, immediata, indiscutibile, nella metamorfosi di una ipotesi in fatto positivo, di un dubbio in evidenza, si compie come uno spostamento totale del piano della nostra anima. In quei momenti, e per uno spazio di tempo variabile secondo il grado d'importanza della rivelazione, noi somigliamo ai ciechi operati di cateratta. Nel disorientamento del ritorno alla luce, non avendo misurato i loro movimenti colle impressioni

che li circondano, esitano, incespicano, e cadono a terra. Francesco era in quello stato.

Il fatto di aver contemplato coi suoi occhi Adele Raffraye invece di sognarla, di aver constatato quello che aveva constatato invece di supporlo, aveva di un tratto sconcertato tutto il suo antico modo di pensare riguardo alla fanciulla. Se otto giorni prima, anche la sera prima, fossero venuti a raccontargli qualunque tragico accidente occorso a questa piccina, ch'essa, per esempio, fosse stata bruciata in un incendio, o stritolata negli ingranaggi di un treno, od anche annegata nel naufragio di una nave, egli avrebbe avuto un fremito particolare. Ma, infine, sarebbe stato un fatto di cronaca un po' più emozionante di tanti altri, — mentre che ora, ora che egli camminava nella campagna, tra gli olivi e le aloe, il solo ricordo del pallore di Adele, della delicatezza dei suoi lineamenti, della fragilità delle membra, gli procurava una sofferenza quasi insopportabile.

Se il sentimento paterno aveva dormito in lui troppo a lungo, come si era risvegliato nell'incontro di quella mattina! Il grido di tenerezza che erompeva ora dal suo cuore proveniva dalle fibre più vive della sua carne. Il desiderio irresistibile, appassionato, selvaggio, di abbracciare la bambina, di stringersela contro il petto, di toccare i suoi capelli, di coprirla di carezze, di proteggerla, lo tormentava come un'ossessione. E come diventava viva per lui, così, di un tratto, senza ragionare, senza discutere! Sì, sì, ora lo credeva, ora sentiva che era sua figlia, lui che aveva tanto dubitato, che aveva giurato di non riconoscerla, anche se l'avesse veduta. Un solo sguardo della piccina aveva bastato per convincerlo completamente, assolutamente. Non ci sono prove che stabiliscano questa convinzione, questa evidenza. O s' impone o non s' impone. E questa l' aveva afferrato e sconvolto in pochi minuti e per sempre. Ah! come scontava ora quegli anni passati a fuggire ostinatamente Adele e sua madre; come li scontava in quella sera, mentre camminava nell' ombra, sempre avanti, perseguitato, vinto da quella voce del sangue che egli aveva negata, lui come tanti altri, quando nei libri trovava qualche allusione a questo fenomeno misterioso, molto raro e molto strano, ma che s'impone, quando

accade, altrettanto rapidamente, selvaggiamente e dispoticamente dell' amore stesso! Mentre egli camminava così, all' impazzata, aveva cercato, più volte, di liberarsi dal pensiero invadente. Ma chè! A nulla servivano i ricordi delle sue giustissime recriminazioni contro Paolina. Che cosa provavano in sostanza? Che quella donna così odiosa, avente un marito e due amanti, ai quali si prostituiva, aveva incorso il pericolo di rimanere incinta fra le braccia di ciascuno di loro? Poteva anche darsi. Ma quello che non poteva negare, quello che il viso della piccina gli aveva rivelato, quel viso che portava l' innegabile impronta dell' eredità di razza, era che quella donna era diventata madre nelle braccia di lui. Provò pure a dimostrare a sè stesso che vi sono di quei capricci di somiglianza che non provano nulla. Per esempio, non accade forse qualche volta che il figlio del secondo letto di una vedova somigli al primo marito? No; non come in questo caso, con quella stessa identità di corpo, di anima, di natura. Aveva riveduto innanzi a sè il fantasima della sorella, della sorella rediviva, — e ahimè! di quale povera e debole vita di fantasima! Aveva veduto la *sua* creatura. Allo stesso modo che nessun ragionamento era valso, altra volta, contro il sospetto, quando ricordava la sua fermata innanzi al fatale pianterreno, con la donna che usciva dalla vettura, — e tutto il resto, — così ora, nessun ragionamento poteva discacciare questa nuova certezza. Quale tristezza non poterla contraddire con la prima!

La signora Raffraye lo aveva tradito per Vernantes, come essa aveva tradito suo marito per lui. Era una disgraziata, che aveva avuto, forse, altri amori, altri intrighi amorosi, dovuti al caso. Che ne sapeva egli? Ma benchè galante, sensuale, avvilita e degna di disprezzo, quella donna aveva concepito per lui, Francesco. In quel caro e fragile corpicino, intravvisto fra gli alberi, egli aveva sentito fremere, e fremeva pur ora, una piccola parte del suo essere, un poco della carne sua, del sangue suo. Non lo poteva negare, come non si può non accusare una febbre, una ferita, una qualunque emozione. Ah! la cara e fragile bambina! Come volentieri egli avrebbe voluto che essa fosse divenuta per lui, e di un tratto, un essere a parte, affatto

diverso dagli altri, qualcosa di unico al mondo come quella sorella a cui tanto somigliava ad anche alla madre loro.

Immerso in questi pensieri, e senza badarvi, egli s'era messo nella via che da Rocca conduce a Monreale, splendida via di montagna, altre volte percorsa con pensieri assai disimili, e in compagnia della fidanzata, per andare a visitare la vecchia basilica normanna, fulgida di mosaici, con quel chiostro ornato di delicate colonnine arabe, ove una fontana perenne spande le limpide acque nella vasca scolpita. Spossato da quel cammino pazzo e precipitato, si fermò sul declivio per respirare; ed essendosi voltato indietro, macchinalmente, rimase impressionato, nello stesso suo turbamento, dallo spettacolo di bellezza che offriva quella notte di un decembre meridionale. Fasci di luce segnavano, ai suoi piedi, il posto della città addormentata, la quale, come il candido lontano mare, come le montagne azzurre, come la valle oscura, era illuminata dalla luna, il cui crescente era segnato in giro da una sottile linea dorata. Questa luce lunare dava al cielo la dolcezza del suo profondo riflesso, e ne sfumava il velluto lillà scuro, dove fulgide stelle brillavano più intensamente, e disegnava, presso il viandante, le forme confuse delle grandi aloe frastagliate, dei cactus rosicchiati dai denti del bestiame, degli olivi grigi e frementi, degli aranci immobili e neri. L'infinito silenzio che avvolgeva quel fantastico paesaggio, fece un'impressione così intensa sul giovane, in quel momento, come se egli fosse penetrato in quella imponente cattedrale che, dietro a lui, dominava la collina. Il fatto di aver dato la vita fa fremere stranamente, anche ai più egoisti. In molti, però, questa prima emozione è seguita da un risveglio del loro egoismo e non vogliono più pensare al figlio che nuoce alle combinazioni della loro vita. E vi riescono e presto. In altri, invece, il sentimento della paternità non si sviluppa lì per lì, e non s'interessano che assai mediocremente di un figlio che non conoscono, ma che sanno positivamente essere proprio. Ve ne sono però degli altri, ancora, che sono sconvolti da una santa e profonda emozione, per cui fremono fino nell'intimo della loro moralità, all'idea di questa esistenza sorta dalla loro esistenza, di questa creatura gettata, per propria

colpa, su questa terra di dolori. Sia che l' impronta troppo viva di antiche ferite rendesse Francesco più sensibile, sia che la somiglianza con la sorella lo avesse intimamente intenerito, sia che le circostanze affatto delicate in cui aveva incontrato Adele e la signora Raffraye lo predisponessero a turbamenti di quel genere, fatto sta che egli fu colto da quella grande emozione, vale a dire dal sacro intenerimento della paterna responsabilità, aiutato in ciò dalla religiosa maestà di quel cielo sconfinato , di quelle stelle immortali, di quel mare lontano e biancheggiante sotto la luna. E sentì sgorgare dal cuore e salire alle labbra una specie di preghiera senza parole per quella dolce e debole creaturina, nata da una donna due volte adultera, ma essa stessa così pura, così innocente, e che dormiva laggiù, in una di quelle case della città, distesa ai piedi della montagna, e sulla riva del mare, e così bella sotto la turchina trasparenza di quella notte divina.

Essa dormiva, colle palpebre abbassate sui dolci occhi, con la bocca semi-aperta, dormiva di quel tranquillo sonno dei bimbi, attorno ai quali aleggia un destino non supposto da loro. Perchè non poteva egli vegliare su quel sonno e mormorarle, ora che non poteva udirle, queste due parole: « Figlia mia ! », che irrompevano dall' anima sua, più calde, più infocate che mai. E gli pareva, ora, che mai avrebbe saziato i suoi occhi nel contemplare le linee di quel viso ch' egli aveva proibito, a sè stesso, e per molti anni, d' incontrare.

Se egli avesse saputo quale gentile visetto avrebbe ritrovato, avrebbe egli avuto la forza di questa rinunzia ? Ora lo sapeva e ripeteva a voce alta: «Figlia mia!... creatura mia!..» Ma a chi diceva egli quelle parole? Al vento , che passava e non portava via nemmeno il suo sospiro; alle foglie, che non lo capivano ; alle stelle insensibili ; alla natura muta e sorda; a tutti, — eccettuata colei, alla quale erano rivolte, e che dormiva laggiù. No, la cura di vegliare su quel sonno, il diritto di mormorare dolci parole a quel delicato orecchio nascosto nei riccioli biondi , il privilegio di allontanare i colpi del destino da quel letto infantile, tutto questo apparteneva ad un' altra persona, la quale, forse, in quello stesso istante, si curvava su Adele coricata , per contemplarla, per

carezzarla, per amarla. E nel pensiero di Francesco apparve il pallido viso di Paolina, quale l'aveva vista quel mattino stesso, consunta e morente. E rivide quel volto emaciato, già così idolatrato, il deperimento di quel corpo così svelto e che egli aveva stretto in così soffocanti abbracciamenti, tutto lo sfacelo imminente di quella bellezza di cui era stato così follemente, così atrocemente geloso. Questa evocazione bastò per spegnere ogni senso di pietà e per acutizzare l'amaro rancore. Di chi la colpa se egli non s'era trovato presso la culla della bimba l'indomani della sua nascita? Certo di quella donna, la quale si era condotta in modo da rendergli impossile ogni certezza sulla bambina, se non si fosse dato il doppio caso di una somiglianza e di un incontro parimenti straordinarii. E non era colpa di questa donna se egli aveva lasciato crescere Adele, provando un fremito di spavento al solo pensarvi? Di chi la colpa, se egli aveva associato quella povera piccina a infami ricordi di perfidie, a vergognosi sospetti, ad odiose visioni di lussuria, all'incertezza di essere domani quello che era stato oggi, se già, non era più quello di pocanzi?

Bene meritate erano, dunque, le torture dell'attuale agonia di quella scellerata che era stata così infame con lui. Se egli avesse potuto conservare qualche dubbio sull'antico tradimento, questo avrebbe dovuto dileguare innanzi al fatto che lei, ben conoscendo Giulia, e la somiglianza della figlia col padre, non aveva mai cercato di riavvicinarsi a lui, non aveva mai osato!

E, sentendo che a quell'idea si risvegliavano in lui, dolorosamente, le sue peggiori collere, lanciò questo grido, già così spesso ripetuto durante il suo primo viaggio, ad altri orizzonti, e che contrastava meno con la serenità di quella dolce notte siciliana, che non col mistico trasporto che lo aveva entusiasmato pochi minuti prima:

— « Ah! come la odio! come la odio, e quanto diritto ho di odiarla! . . . »

E Francesco, in preda a quell'accesso di interna frenesia, guardava Palermo, come se sperasse vedere quell'infausta creatura contro la quale lanciava quella maledizione di ine-

stinguibile rancore. La torre del *Continental* doveva ergersi all'estremità della banchina, e in un posto più oscuro dovuto alla immediata vicinanza del giardino chiuso della villa Giulia. Egli si rimise in cammino, questa volta lentamente, e ridiscese verso quella città che poc' anzi aveva fuggito in un accesso di febbre, di pazzia. Pensava, ora, all'altra abitatrice di quella torre , a quella pura e sincera Enrichetta che dormiva , anch' essa , in quell' ora silente , e che forse sognava di lui , ma che certo non lo vedeva vagare lungo i sentieri immersi nella notte, in preda al tumulto di passioni che le aveva nascosto tutto quel giorno, e che le avrebbe nascosto finchè avesse avuto vita. Sia che le soverchie scosse di poco prima avessero esaurito la sua esaltazione morbosa , sia che i nostri sentimenti sostengano, tra di loro, una specie di lotta per l' esistenza, in modo che ad ogni sforzo dell' uno corrisponda una più vigorosa reazione dall' altro, è certo che non mai Francesco sentì di amare tanto la sua fidanzata come in quell'improvviso riflusso di ricordi.

Il suo spirito si dipartì da lui, ad un tratto, per andare, verso di lei, in quella camera di giovanetta intravvista una sol volta dacchè era a Palermo, camera sacra, e sulla cui soglia si erano sempre arrestati i suoi sogni amorosi, per tema di contaminarne il mistero virginale. E ora, in quel minuto, ne oltrepassava la soglia, come ne avrebbe avuto il diritto, difatti, fra poche settimane, e si vedeva , anticipatamente nella sera in cui penetrerebbe fino a lei, per la prima volta. Un dolce profumo, il sottile aroma, appena percettibile, che essa preferiva, fluttuerebbe attorno a lei. Ed essa, come lo avrebbe atteso nella sublime semplicità del suo cuore !... Questa visione lo sconvolse non solo nella sua sensibilità, ma anche nelle più nobili ed intime latebre della sua coscienza. E, malgrado la vita, questa coscienza era rimasta quella di un onest'uomo. Egli non aveva lasciato distruggere in lui quello scrupolo leale che ci mostra come l'accettazione dell'amore di una giovanetta ingenua sia un impegno di onore di non ingannare quell' anima così priva di difesa, così candida e fiduciosa. Il religioso rispetto per l'innocenza era rimasto intatto in lui: e allo stesso modo che considerava la seduzione come il più vile delitto, così avrebbe stimato un

orribile fallo, quasi una scelleraggine, quella di sposare la fidanzata senza essere sicuro dei propri sentimenti per lei. Quante lotte non aveva egli dovuto sostenere contro sè stesso, quando, un anno prima, egli aveva dovuto constatare con gioia, ed anche con terrore, di amare Enrichetta!

Come aveva scandagliato il suo cuore, quel cuore stanco, esaurito, di trentaquattro anni, per sapere se egli vi conservasse sufficiente ardore morale ed abbastanza fervente delicatezza. Egli aveva voluto assicurare sè stesso, non ostante i tristi ricordi e i disinganni, che egli era capace di amare due volte, che egli non era troppo indegno di quella creatura così casta, così leale, così pura, e nella quale egli scorgeva quella fiera virtù della donna onesta, figlia di donna onesta, e che sarà, se madre, la madre di donne oneste. Poi quando aveva saputo di essere amato, e per sempre, come si era sentito triste, anche nella sua estasi, al pensiero di portare nella memoria la cicatrice di una prima passione, e una cicatrice così profonda! E come, al cospetto del dono ineffabile e irreparabile di quell'anima candida e nuova, egli aveva giurato a sè stesso di meritare quella felicità mediante un sincero e riverente affetto, scevro di debolezze!...

E non erano ancora trascorsi cinque mesi dacchè si erano fidanzati, e già tradiva Enrichetta. Le aveva mentito a parole, mentito in azioni! Ed anche ora mentiva, perchè quand'essa, nel risvegliarsi al mattino, gli avrebbe parlato famigliarmente, egli non avrebbe mai confessato in qual modo avesse passato quella notte. Mentire! Mentire sempre! Odiosa e degradante abitudine, tanto spesso messa in pratica allorquando egli era implicato nell'adulterio, e che aveva creduta finita per lui, quando erano cessati gli orribili rischi delle passioni colpevoli! Poteva egli supporre, allora che aveva voluto rifarsi la vita, che una pazza fatalità lo avrebbe risospinto bruscamente verso un passato che aveva creduto dover dichiarare morto? Come avrebbe egli potuto prevedere che un prodigio di eredità avrebbe distrutto d'un tratto i suoi dubbi più giustificati e lo avrebbe forzato a riconoscere sua figlia, nella figlia di una donna che, a parer suo, aveva un altro amante, nello stesso tempo in cui egli lo era di lei. Era forse colpevole di aver subito, di subire ancora con si-

mile sconvolgimento di tutto il suo essere, il fulmineo risveglio di una paternità impostagli dalla più palese evidenza? Potrebbe condannarlo, Enrichetta stessa, se egli, potendolo, le conducesse la bambina e le dicesse: « Essa ha solo me, e, senza di voi, sono perduto per lei?... ». Che insensato! Egli si era messo nel fatale cammino dell' ipocrisia e del tradimento, appunto perchè questo modo di procedere gli era e gli sarebbe stato sempre interdetto. Che Adele fosse o non fosse sua figlia, non per questo poteva accampare alcun diritto su di lei, e non poteva fare per lei, che portava legalmente il nome dell' uomo ingannato da lui, quello che avrebbe fatto per la figlia di una prostituta. Ammesso pure che il pudore di Enrichetta gli permettesse di farle questa confidenza che le avrebbe spezzato il cuore di vergine, a che prò questa confidenza? Come spiegare, del resto, a quell'onesta creatura, tutti i colpevoli misteri che la nascita della piccina facevano supporre, e quella orribile storia della sua relazione con Paolina Raffraye? Non riconosceva in sè questo diritto. Sarebbe stato come appannare la verginità della sua ingenua immaginazione, come insozzarne il pensiero, come deturparle il cuore! Oh Dio! quanto è difficile, qualche volta, conoscere il proprio dovere—quasi più difficile di compierlo!

E quest'idea del dovere, unico principio per poter godere di un po' di quietudine in alcune crisi troppo dolorose, si era affacciata al suo pensiero sotto una forma singolare, tardiva, per quanto evidente. Quando la crudeltà del destino sembra proibire all' anima qualunque dolcezza, quale consolazione poter stimare, un poco, sè stesso, debole e meschina consolazione, se vogliamo, checchè ne abbiano detto i filosofi di tutte le epoche, ma pur sempre una consolazione. Se Francesco Nayrac doveva ricordare più tardi, senza troppa amarezza, la fine di quella passeggiata notturna, cominciata e continuata con questo intimo tormento, gli è che dal momento in cui fu riafferrato dall'idea della sua responsabilità verso Enrichetta, egli ebbe il coraggio di non montarsi la testa con sofismi. La vergogna subìta, d' un tratto, innanzi alle menzogne di quegli ultimi giorni e il sentimento di ri-

spetto dovuto a tanta purezza l'avevano richiamato al dovere.

Prima di tutto, aveva un debito d'onore con la signora Scilly, e un debito che non ammetteva mezzi termini. Quando egli si era fidanzato, aveva firmato un patto di lealtà; ora, dunque, o doveva rinunciare alla fidanzata, o agire con lei onestamente, vale a dire come un uomo che non teme di nascondere le sue azioni. Secondo questo giudizio, la lettera scritta a Paolina ed il pretesto immaginato per spiare la piccola Adele nel giardino del *Continental* costituivano, a non voler considerare che queste due azioni, due viltà e due perfidie. Avrebbe egli perdonato una sola menzogna di queste fatte dalla donna che doveva portare il suo nome?

Poi, egli aveva scoperto in modo tanto strano quanto inatteso, ma che non gli lasciava più alcun dubbio, che la piccola Adele era sua figlia. Questa certezza gli imponeva o no un dovere verso la bambina? E naturalmente, senza esitare, egli si era detto di sì. Allora aveva avuto un momento di angoscia che lo fece soffermare di nuovo. La questione era questa: « Questi doveri verso la mia fidanzata e verso mia figlia sono conciliabili fra di loro? » No, non lo potevano essere.

Per occuparsi di Adele, era mestieri accettare il fatto che essa apparteneva alla madre non solo per via della legge e della natura, ma anche per via dell'educazione e del lungo abbandono di lui. Era impossibile avvicinare la piccina senza implorare il perdono della madre.

Ed egli andrebbe ad umiliarsi innanzi a lei, dopo tutte le infamie di cui quella donna era colpevole a suo riguardo?

E certamente, innegabilmente, quella donna avrebbe preteso che egli le sacrificasse la signorina Scilly, la buona creatura che lo amava tanto e che aveva riposto in questo matrimonio tutte le sue speranze, tutte le sue illusioni, tutta la sua giovinezza.

(Continua).

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Rebus crittografico

(*del Principe di Calaf, versi di Metastasio*)

Sciarada alterna

col *primo* anagrammato

(*d'Inasaf Erras*)

É là quell'urna, giù, nel camposanto,
dei *primi* all'ombra e di bei fiori ornata,
e a quella vista, ahimè! mi sgorga il pianto;
a quella vista no, non *altro* il cor!
Ahi! quante volte a sera io l'ho baciata
quell'urna, che racchiude il mio tesor!
Ahi! quante volte, sì, l'ho invidiata
la sorte di quei *primi* e di quei fior!

Quell'alma sua, qual celeste *intera*,
in un corpo gentil quaggiù fu chiusa,
ma, stanca presto d'esser prigioniera,
angelica farfalla al ciel volò!
La spoglia a me restò laggiù rinchiusa
e, con la spoglia, a me restò il dolore,
ed or la mia pupilla, al pianto adusa,
quell'urna bagna e ne feconda i fior!

Bizzarria

(del Principe di Calaf)

Ciò che serve a vezzeggiar
Se vorrai rimpicciolir,
Tu vedrai lesto volar,
Tu vedrai ratto fuggir.

Premio per questo numero: Un artistico porta-gioielli in argento.

Le soluzioni dovranno pervenirci non oltre il secondo lunedì dalla data della *Settimana*.

In linea eccezionale, data la difficoltà dei giuochi contenuti nel presente numero, ammetteremo fra i solutori anche coloro che ci invieranno la soluzione di un solo fra i tre giuochi pubblicati. I nomi dei solutori di *tutti* i giuochi saranno imbussolati due volte, per dar loro, così, maggiori probabilità di vincere il premio promesso.

***

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel numero 10:

1. Mando-la; 2. Darla a bere; 3. Italia (ita, Talìa).

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Cristina Galizia, Maria Capece-Minutolo, Amelia Marra, Elena Auricemma, Adele ed Amelia Carusio, Palmina Cedraro, Concettina Di Micco, Emilia Amato, Amelia Gentile, Stellina Lucianelli da Teano, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Lina Carcano, Emma Pollio da Capodichino, Linda Navarro, Maria Soprano; Diletta Perna, Maria Torna, Concettina Campobasso, Livia Serra di Cardinale, Anna Zona, Grazia di Majo, Nina Chiarandà, Lucia Groppa da Giovi-

ıazzo, Adele Cortese da Lecce *(le soluzioni del numero 9 giunsero con nolto ritardo)*, Elvira Pionotta, Norma Ronconi da Mozzecane (Verona) Faustina Dovara da Torre Annunziata *(Il metodo ch'Ella vorrebbe farni adottare lederebbe i giusti interessi dei solutori. Ma la giustizia, ch'Ella invoca, è stata fatta, non da me, ma dalla signora Sorte, la quale, a quanto pare, ha favorito finora più chi appartiene al suo esso, che gli uomini.... invasori, come Ella li chiama)*, Gina Delvecchi la Taranto, Gina Zardetti da Casale Monferrato, Gigia de Merick-Baestrieri, baronessa Giovanna Zona-Mucci, signora Berenice, Olga De Sica, Maria Mensitieri, Ida Giuliani, Anna Argenti, Angelina Di Pompeo, Rosina Puzio, Elena Vaccaro, Beatrice Mosca, Nina Mazzulli, Concettina Izzo, Nina Puzio, Gemma Gi, Emilia Corbo-Casalini, Elvira Casalini, Maria Torna, Maria Rocchetti, Ida de Gasperis.

i signori: Rag. Andrea Troncone, avv. Arturo de Lorenzo, prof. Vincenzo Curti, Filippo ed Ugo de Simone, Giovanni di Micco, Fortunato Silvestri, Almerico Riccio, dottor Marco Romei, dottor Michele Maruzzi, Gennaro Carusio, Carlo Varola da Barletta, Giulio Sele, Umberto de Gasperis, Romolo Aureli da Firenze, Gabriele Sanges, Luigi Rosati, Guido Boberti, Franco Simeone, Giordano Silio da Capua, Ernesto Quirino-Mola, Romolo in 18.°, avvocato Arturo Erra, Enrico Soprano, Leo Pardo da Ancona, Alfonso Merolla, Filippo Buonopane *(le ho già risposto)*, Nicola Rosati, Giovanni Bertolini. Vincenzo Sinni, Ottavio Zona, Leopoldo La Magra, dott. prof. Giovanni de Simone, Enrico Wyss, dott. Cesare di Maio, G. Raffaele Iengo, G. Marino, N. del Balzo, ing. Ernesto Braca, Marchese de Guinsono, Cesare Pellecchij, Nicola Armieri, Enrico Califano, Ovidio Zeuli, Florindo Macchione, Giuseppe Iorio, Luigi Caliento, Pietro Cusani e Baldassarre Fasani da Solopaca *(grazie; mandi altro)*, Errico Caracciolo, dott. Battista Groppa da Giovinazzo, Giorgio Rossi da Recoaro *(mandi altro)*, tenente Umberto Boni da Siena, Domenico Muscella, Luigi Di Murro, Antonio Ricci da Livorno, Alessandro Ciresola da Mozzecane (Verona), Giacinto Marimpietri da Roma, Vincenzo Di Murro, Errico Muscella da Isola del Liri, Michele Fuiani fu Nicola, Alfonso Merolla, Alberto Lattes, Giuseppe Ricciardelli, Mario Segré, Alessandro Lattes, Daniele Pescarolo, Giuseppe Tufari, T. Bochicchio, Emilio Mazzarino, Mario Rösel, Guido Fornari, cav. Felice Padiglione, Giulio Rösel, Ferdinando Rota, Giovanni Infusini, rag. Ettore Cenni, Giulio Mantovani, avv. Gabriele Salvatores, Rodolfo Mercuri, Gennaro Salvione, Giovanni De Simone, Felice Maselli, capitano Raffaele Corbo, Carlo Perrotta, Iacopo da Capua, Albano Michele da Procida, Michele Petrone da Capua.

Il premio promesso è toccato in sorte al signor Romolo Aureli da Firenze, il quale è pregato di favorirci il suo indirizzo per il sollecito invio del premio medesimo.

Primo concorso enigmistico

della Settimana

É aperto un concorso per il migliore giuoco fatto su cartolina illustrata, e che abbia stretta relazione col soggetto della cartolina medesima.

Premio: Uno splendido *remontoir* in argento, a doppia cassa.

La cartolina, oltre il giuoco, non deve contenere che solo la firma dell' autore e la soluzione.

I lavori dovranno essere inviati «*Al Principe di Calaf*». Redazione della Settimana, Sezione « Giuochi », non oltre il 10 agosto p. v.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli, Tipi A. TRANI

**

Anno I. | *20 Luglio 1902* | N. 13.

CONTIENE:

Vedere il Sommario completo all' interno

*Un numero: **trenta centesimi***

LA SETTIMANA

SOMMARIO del N. 13.

ABBONAMENTI

UN ANNO . . . . L. **12**
SEI MESI. » **6**
DAL 27 APRILE AL 31 DECEMBRE . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

ANNO . . . . L. 18 — SEMESTRE . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

Inviare vaglia e cartoline vaglia alla « Settimana », *Napoli, via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

Si lavora su Modelli
e Figurini
di
Parigi
Abiti &
ANTONIETTA RAJA
Confezioni.
Via
Satriano
a Chiaia N. 5
(Piazza Vittoria)

Il ventre di Napoli: venti anni fa

(Continuazione)

V.

Il lotto.

Ebbene, a questo popolo eccezionalmente meridionale, nel cui sangue s'incrociano e si fondono tante gentili, poetiche, ardenti eredità etrusche, arabe, saracene, normanne, spagnuole, per cui questo ricco sangue napoletano si arroventa nell'odio, brucia nell' amore e si consuma nel sogno: a questa gente in cui l'immaginazione è la potenza dell'anima più alta, più alacre, inesauribile, una grande fantasticheria deve essere concessa.

È gente umile, bonaria, che sarebbe felice per poco e invece non ha nulla per essere felice; che sopporta con dolcezza, con pazienza, la miseria, la fame quotidiana, l'indifferenza di coloro che dovrebbero amarla, l' abbandono di coloro che dovrebbero sollevarla.

Felice per l'esistenza all'aria aperta, eredità orientale, non ha aria; innamorata del sole, non ha sole; appassionata di colori gai, vive nella tetraggine: per la memoria della bella civiltà anteriore, greca, essa ama i bianchi portici che si disegnano sull' azzurro, e invece le tane dove abita questa gente, non sembrano fatte per gli umani; e dei frutti della terra, essa ha i peggiori, quelli che in campagna si dànno ai porci; e vi sono vivande che non assaggia mai.

Ebbene, provvidenzialmente, per un lato, il popolo napoletano rifà ogni settimana il suo grande sogno di felicità, vive per sei giorni in una speranza crescente, invadente, che si allarga, si allarga, esce dai confini della vita reale: per sei giorni, il popolo napoletano sogna il suo grande sogno, dove sono tutte le cose di cui è privato, una casa pulita, dall' aria salubre e fresca, un bel raggio di sole caldo per terra, un letto bianco e alto, un *comò* lucido, i maccheroni e la carne ogni giorno, e il litro di vino e la culla pel bimbo e la biancheria per la moglie e il cappello nuovo per il marito.

Tutte queste cose che la vita reale non gli può dare, che non gli darà mai, esso le ha, nella sua immaginazione, dalla domenica al sabato seguente: e ne parla e ne è sicuro, e i progetti si sviluppano, diventano quasi quasi una realtà, e per essi marito e moglie litigano o si abbracciano.

Alle quattro del pomeriggio, nel sabato, la delusione è profonda, la desolazione non ha limiti: ma alla domenica mattina, la fantasia rimbalza, rinfrancata, il sogno settimanale ricomincia. Il lotto, il lotto è il largo sogno che consola la fantasia napoletana; è l'idea fissa di quei cervelli infuocati; è la grande visione felice che appaga la gente oppressa; è la vasta allucinazione che si prende le anime.

*
* *

Ed è contagiosa questa malattia dello spirito: un contagio sottile e infallibile, inevitabile, la cui forza di diffusione non si può calcolare. Dal portinaio ciabattino che sta seduto al suo banchetto innanzi al portoncino, il contagio del lotto si comunica alla povera cucitrice che viene a portargli le scarpe vecchie da risuolare; da costei passa al suo innamorato, un garzone di cantina; costui lo porta all'oste che lo dà a tutti i suoi avventori, i quali lo seminano nelle case, nelle officine, nelle altre osterie, fino nelle chiese.

La serva del quinto piano, a destra, giuoca, sperando di non far più la serva ; ma tutte le serve, di tutti i piani, giuocano, tanto la cameriera del primo che ha lire trenta il mese, quanto la *vajassa* del sesto, che ne prende otto, con la dolce speranza di uscir dal servizio, così duro; e si comunicano i loro numeri, fanno combriccola

sui pianerottoli, se li dicono dalle finestre, se li telegrafano a segni. La venditrice di frutta, che sta sotto il sole e sotto la pioggia, giuoca, e dal suo angolo di strada in giù, la moglie del sarto che cuce sulla porta, la moglie dello stagnino affogata dal fetore del piombo, la lavandaia che sta tutto il giorno con le mani nella saponata, la venditrice di castagne che si brucia la faccia e le mani al vapore e al calore del fornello, la venditrice di noci che ha le mani nere sino ai polsi per l' acido gallico, tutte queste donne credono nel lotto, giuocano fedelmente, ardentemente, al lotto.

Nella stanza stretta, dove otto o dieci ragazze lavorano da sarte, e il bimbo della sarta dorme nella culla e in un angolo frigge il lardo nel tegame sul focolare, una dà i numeri, una seconda ne ha degli altri, la *maesta* sa i veri, tutte costoro giuocano.

Le pettinatrici del popolo, le cosidette *capere*, dal grembiule arrotolato attorno alla cintura, dalla testa scapigliata, dalle mani unte, che pettinano per un soldo al giorno, portano in giro i numeri alle loro clienti, ne ricevono in cambio degli altri, sono il gran portavoce dei numeri. In tutte le officine dove gli operai napoletani sono riuniti a un lavoro lunghissimo così male retribuito, il lotto mette radici profonde ; in tutte le scuole popolari giuocano le maestre e giuocano le alunne grandicelle, in comitiva, riunendo i soldi della colazione. Dove sono riunite, a vivere male, le disgraziate donne di cui Napoli ha così grande copia, il lotto è una delle più grandi speranze : speranza di redenzione.

*
* *

Ma non credete che il male rimanga nelle classi popolari. No, no, esso ascende, assale le classi medie, s' intromette in tutte le borghesie, in tutti i commerci, arriva sino all' aristocrazia. Dove vi è un vero bisogno tenuto segreto, dove vi è uno spostamento che nulla vale a riequilibrare, dove vi è una rovina finanziaria celata ma imminente, dove vi è un desiderio che ha tutte le condizioni dell'impossibilità, dove la durezza della vita più si fa sentire e dove solo il danaro può esser rimedio, ivi il giuoco del lotto prende possesso, domina.

Segretamente, giuocano tutte le ragazze da marito che non hanno un soldo di dote; giuocano tutti i numerosi im-

piegati al Municipio, alle Banche, all'Intendenza, al Dazio Consumo; tutti i pensionati che non possono vivere con la pensione e che non avendo nulla da fare, fanno la *cabala*, studiano la scienza negromantica del lotto, giuocano disperatamente e hanno sempre il libretto in pegno: tutti i commessi di negozio, che guadagnano quaranta lire il mese, sanno i numeri *certi* e li giuocano ogni settimana. Grande reddito, al lotto, lo danno i magistrati: pagati miserevolmente, essi che rappresentano la più grande equità morale, esposti a tentazioni che respingono con una inflessibilità degna di maggior premio, provvisti di molti figli, rovinati dai traslocamenti, la loro debolezza, la loro speranza consiste nel lotto.

I piccoli commercianti che si dibattono continuamente con le cambiali e fanno una lotta quotidiana col fallimento, finiscono per aggrapparsi a questa tavola molto incerta del lotto: i grandi giuocatori di borsa, che vivono sopra il taglio di un rasoio e son capaci di ballarvi sopra un *waltzer*, a furia di febbre del giuoco, assaggiano volentieri la speranza del lotto. Tutti questi sintomi del male saliente alle classi dirigenti mi constano, per aver visto, udito, compreso e intuìto.

Le signore dell'aristocrazia giuocano, un po' per burletta, un po' con la speranza di un nuovo braccialetto, un po' per l'oppressione di una nota di sarta che il marito non salderà mai. Anche quelli che dovrebbero esserne salvi, perchè abituati al male, perchè ci stanno sempre in mezzo, gli impiegati dei banchi-lotto, i *postieri*, non possono resistere alla tentazione. Onde, alle quattro del sabato, tutti quelli che sono più ammalati, non possono più aspettare, e si recano all'Impresa, in una stretta strada fra la via Pignatelli e la via di Santa Chiara.

Ma tutte le serve, le venditrici, le operaie e gli operai, le ragazze e gl'impiegati non possono muoversi di dove sono. E allora un monello parte, va al più vicino *posto* del lotto e prende i numeri: tutti aspettano. Le persone più franche si fanno sulla porta e alle finestre: le vergognose restano dentro, tendendo l'orecchio. Il ragazzo torna correndo, affannato, si pianta alla bocca del vicolo e grida i numeri con voce stentorea:

— *Vintiquatto!*

— *Sissantanore!*

— *Quarantaroie!*

— *Otto!*

— *Sittantacinche!*

Silenzio universale: tutti impallidiscono.

* * *

Ma come tutti i sogni troppo pronunziati, il lotto conduce alla inazione ed all'ozio; come tutte le visioni, esso porta alla falsità e alla menzogna; come tutte le allucinazioni, esso conduce alla crudeltà e alla ferocia; come tutti i rimedi fittizi che nascono dalla miseria, esso produce miseria, degradazione, delitto.

Il popolo napoletano, che è sobrio, non si corrompe per l'acquavite, non muore di *delirium tremens*: esso si corrompe e muore pel lotto. Il lotto è l'acquavite di Napoli.

VI.

Ancora il lotto.

Il lotto ha una prima forma letteraria, rudimentale, analfabeta, fondata sulla tradizione orale come certe fiabe e certe leggende. Tutti i napoletani che non sanno leggere, vecchi, bimbi, donne, specialmente le donne, conoscono la *smorfia* ossia la *Chiave dei sogni* a memoria, e ne fanno speditamente l'applicazione a qualunque sogno o a qualunque cosa della vita reale. Avete sognato un morto? — quarantasette — ma parlava — allora quarantotto — e piangeva — sessantacinque — il che vi ha fatto paura — novanta. Un giovinotto ha una coltellata da una donna? — diciassette, la disgrazia — diciotto, il sangue, — quarantuno, il coltello — novanta, il popolo. Cade una casseruola dal suo chiodo, ammala un bimbo, fugge un cavallo, compare un grosso sorcio: numeri, subito.

Tutti gli avvenimenti, grandi e piccoli, sono considerati come una misteriosa sorgente di guadagno. Muore una fanciulletta di tifo: la madre giuoca i numeri, escono, ella esclama: *m'ha fatte bbene pure murenne!* Una moglie parla dell'amore che le portava suo marito, che è morto: poi soggiunge malinconicamente, che se questo amore fosse stato grande, egli le sarebbe comparso in sogno, per darle i numeri: e se n'è scordato, è un ingrato, poichè egli lo sa che essa è poveretta e dovrebbe aiutarla.

Salvatore Daniele squarta la Gazzarra: biglietto: il popolo dice: *chella è mmorta, mo, almeno ce refrescasse a*

nuie che simmo vive. Salvatore Misdea ammazza sette soldati: biglietto. La legge ammazza Misdea: biglietto. Su le porte, nei *bassi*, alle cantonate, i numeri sono discussi da comitati e sottocomitati; il biglietto è stabilito. Non esce: avevano sbagliato, dovevano mettere questo numero e quest'altro, che sono usciti.

Questa scienza della *smorfia* è così profonda, così abituale, che per dare del pazzo a qualcuno si dice: *è nu vintiroie* (ventidue, matto), e crescendo man mano la collera, tutte le ingiurie avendo un numero relativo, si dicono in gergo del lotto. Una donna dà un pugno a un'altra, e le rompe la faccia: davanti al giudice, si scolpa, dicendo: *m'ha chiammata sittantotto:* il giudice deve prendere la *smorfia* e vedere a che corrisponde di oltraggioso quel numero.

*
* *

La cabala esiste più per le classi superiori che per le inferiori: ma essa vi discende. Certo, nel popolo non si comprano i numerosi giornali cabalistici, settimanali, dagli strani titoli: *il Vero amico*, *il Tesoro*, *il Fulmine*, *il Corno d'abbondanza*, che costano dieci lire all'anno di abbonamento, compilati da una redazione ignota: nè il popolo corrisponde con quei professori di matematica che abitano al vico Nocelle, dodici, o a San Liborio, quarantaquattro, o vico Zuroli, tre, e che dànno, nelle quarte pagine, la fortuna a chi paga le dieci lire. Ma qualche cosa vi trapela: il tal signore sa i numeri, lo aspettano nella strada, gli mettono in mano un paio di lire e quello si contenta: è un piccolo affare.

L'*assistito* (dagli spiriti) è un cancro che rode le famiglie borghesi, un convulsionario pallido che mangia molto, che finge di avere o ha delle allucinazioni, che non lavora, che parla per enigmi, che fa credere a delle macerazioni crudeli e che vive alle spalle di coloro che lo venerano. Ma, dalla casa borghese, per mezzo della cameriera, del servo, della lavandaia, la reputazione dell'*assistito* arriva nel popolo: e l'*assistito* vi estende la sua azione mistica, fantastica, vi raccoglie dei guadagni piccoli, ma insperati, vi fa degli adepti e finisce per camminare nelle vie, circondato sempre da quattro o cinque persone che lo corteggiano e studiano tutte le sue parole.

*
* *

Ma il grande aiutatore del popolo, la provvidenza del popolo, la sua fede, la sua credenza incrollabile, è il monaco. *Il monaco sa i numeri:* questo è il domma. Se non li dice, è perchè il Signore gli ha proibito di aiutare i peccatori; se li dice, e non escono, è perchè nel giuocatore è mancata la vera fede; se li dice e vengon fuori, la novella si spande in un minuto, il povero monaco diventa afflitto da una popolarità pericolosa. È come l'artista che ha fatto un capolavoro: guai se non continua a farne, egli è perduto. Il monaco che ha solamente fatto prender un ambo, ha speranza di viver quieto: ma colui che ha dato tre numeri e sono usciti tutti tre, stia in guardia. Cercheranno di sedurlo in tutti i modi, coi doni, coi regali di denaro, con le offerte, con le messe, con le elemosine; lo faranno pregare dai bimbi, dalle donne, dalle nonne vecchie; l'aspetteranno in istrada, alla porta della chiesa, presso il confessionale, alla porta del convento; andranno a raccomandarsi a sua madre, a suo fratello, a sua zia; lo assedieranno mattina e sera; lo bastoneranno; lo sequestreranno, torturandolo; lo lasceranno morire di fame, perchè almeno in agonia dia i numeri. Sono cose accadute. Spesso, per salvarsi, un monaco si fa mandare da un paese all'altro, dal suo superiore; scompare, il popolo dice che se lo ha portato via la Madonna.

*
* *

Il popolo napoletano giuoca per quanto più ha denaro. Per quanto sia povero, trova sempre sei soldi, mezza lira, al sabato, da giuocare; ricorre a tutti gli espedienti, inventa, cerca, finisce per trovare. La sua massima miseria non consiste nel dire, che non ha pranzato, consiste nel dire: *Nun m'aggio potuto jucà manco nu viglietto;* chi ascolta, ne resta spaventato. Fra il venerdì sera e il sabato mattino, è tutto un agitarsi di gente che vuol giuocare e che non ha; gli operai si fanno anticipare una giornata, le serve rubano orrendamente sulla spesa, i mendicanti nelle vie crescono smisuratamente dal venerdì al sabato, quello che si può ancora vendere, si vende, quello che si può impegnare, s'impegna.

Anzitutto vi sono i biglietti popolari da giuocare, quelli

che si giuocano sempre, perchè è una tradizione, perchè è un obbligo, perchè non se ne può fare a meno: l'ambo famoso, sei e ventidue: il terno famoso, cinque, ventotto e ottantuno; il terno della Madonna, otto, tredici e ottantaquattro. Questi terni, per fortuna del governo, non escono che ogni venti anni: quando è uscito, dopo moltissimi anni di attesa, l'ambo sei e ventidue, il governo ha pagato due milioni di piccole vincite, di cinque e di dieci lire l'una: e tutta Napoli si è coperta di *tarolelle*, vale a dire che tutti hanno pranzato o cenato con la vincita, per ricominciare a giuocare, la settimana dopo, con maggior ardore.

E ognuno ha il suo biglietto speciale, che gioca ogni settimana, da anni ed anni, con una fede che mai non crolla: un lustrascarpe ne giuocava uno da trent'anni e glielo aveva lasciato in eredità suo padre, morendo, insieme con la cassetta per lustrare: erano usciti degli ambi, tre o quattro volte, in trent'anni; il terno mai.

Un portinaio ne giuocò uno, per quarantacinque anni, senza prendere mai nulla: la prima settimana, che per un caso singolare, se ne scordò, il terno uscì — il portinaio morì di dolore.

E vi è sempre il biglietto del grande avvenimento, rissa o suicidio, revolverata o veleno: e infine vi è il biglietto cabalistico, quello strappato all'*assistito* o al monaco.

Questi quattro biglietti bisogna giuocarli a ogni modo: rappresentano una media variabile da cinquanta centesimi a due lire la settimana. Quando il napoletano non ha più che due soldi, li va a giuocare al *gioco piccolo* o lotto clandestino.

*
* *

Per lo più le mezzane di questa grande frode, sono le donne. Una di queste, sudicia, lacera, porta in una lunga tasca, sotto la gonnella, un registro: viene il giocatore o la giocatrice, deposita due soldi e dice i numeri: in cambio ha un pezzetto di carta sporca, dove sono scritti col lapis i numeri e la promessa, invariabile: uno scudo l'ambo, quaranta scudi il terno. La donna compie il suo giro nel quartiere, tutti la conoscono, tutti sanno che mestiere fa, tutti l'aspettano: denunziarla? Nessuno l'oserebbe, è una benefattrice.

Questi introiti sono larghi, naturalmente: a furia di due

soldi si arriva a centinaia e centinaia di lire: i tenitori di *gioco piccolo* arricchiscono quasi tutti.

Alla Riviera s'incontrano degli equipaggi di ricchi borghesi, arrivati a questa ricchezza col lotto clandestino: si conoscono perfettamente le persone, ma esse non compaiono, hanno i loro agenti. Il popolano ha una cieca fede in questi tenitori di *gioco piccolo:* ma bene spesso, nel pomeriggio del sabato, se il tenitore ha da pagare molte vincite, si affretta a sparire, con tutti i suoi registri, e non paga nessuno. Che importa?

La settimana appresso un'altra donna ricomincia il suo giro e la gente ci capita di nuovo, come attratta, invincibilmente. Che delizia per chi giuoca e per chi prende i quattrini, frodare il governo!

Ogni tanto la questura arresta quattro o cinque di questi agenti, di queste mezzane, li condanna al carcere, alla multa; che importa? Scontano la pena, pagano la multa, escono, ricominciano da capo, con più ardore. Vi è chi è stato condannato *cinque volte* per *gioco piccolo:* e ha un palazzo e si lagna della persecuzione del governo e la sua condanna la chiama *na disgrazia.* L'aver messo il biglietto a due soldi, non è valso nulla, pel governo: la frode ha continuato, più fiorente, appoggiata su questa grande allucinazione.

*
* *

Ora la statistica porta: che nei giorni di giovedì, venerdì e sabato, avvengono maggiori furti domestici: che in questi tre giorni, si fanno più pegni al Monte di Pietà; che in questi tre giorni le agenzie private di pegni sono affollatissime; che in questi tre giorni, ma specialmente nel pomeriggio del sabato, avvengono maggiori risse; che infine le cose più brutte, più laide, più ignobili e più violente avvengono in questo fatale periodo, e che in questi giorni il popolo napoletano si mette nelle mani dell'usura: il vero cancro, di cui muore.

VII.

L'Usura.

Una povera donna che ha bisogno di cinque lire per pagare il padrone di casa, va a cercarle in prestito da

donna Carmela che dà il denaro *cu a credenza.* Prima di andarci, esita molto, ha paura e vergogna, ma visto che non può fare diversamente, si decide. *Donna Carmela* è una donna grassa e grossa che esercita per lo più una professione di lusso, rammenda merletti, trapuntisce le grandi coltri di bambagia che si usano in Napoli, ricama in oro sul velluto: infine una professione per la forma, che la lascia godere di lunghi ozii; ma la sua vera professione è il prestar quattrini alla povera gente. *Donna Carmela* è verbosa e affettuosa in questo primo colloquio con la povera donna: la rincora, la compatisce, se occorre, le confessa di essere stata egualmente alle strette, e la manda via, tutta racconsolata, con le cinque lire, vale a dire con quattro lire e mezzo. Il prestito è fatto per otto giorni, l' interesse è di due soldi per lira. Si paga anticipato: quindi, sulle cinque lire, la povera donna lascia cinquanta centesimi. Gli otto giorni passano, le cinque lire da restituire la povera donna non le ha, allora, tutta rossa di vergogna, prega *donna Carmela* di contentarsi di un' altra settimana d' interesse, cinquanta centesimi: *donna Carmela* non dice nulla e intasca i dieci soldi. Così passano quattro, cinque, fino a dieci settimane, senza che la povera donna abbia mai potuto riunire le cinque lire: e ogni lunedì le tocca pagare l' interesse del dieci per cento per settimana, e dopo la quinta settimana *donna Carmela* è diventata una iena, bisogna pregarla perchè non gridi, perchè non faccia delle scene, essa vuole il suo denaro, vuole *il sangue suo,* l'interesse non le serve, le servono i quattrini del capitale. Sulla soglia delle porte, nei bassi, alle porte delle officine, ogni sabato, ogni lunedì si ode la voce irosa di *donna Carmela:* essa, dal mattino, è in giro per esigere, *ricoglie,* e fa tremare uomini e donne, con il suo tòno alto e imperioso. In un posto ha da esigere una lira, in un altro due, in un altro cinque: e non osano ribellarsi a lei, non avendo da pagarla, non osano ribellarsi, potendo aver sempre bisogno di lei. Quella donna grassa è implacabile, sa la sua forza, sa la sua potenza: se una serva non paga, essa minaccia di fare uno scandalo con la padrona, se una donna non paga, essa minaccia di dirlo al marito, se un operaio non paga, essa sa l'indirizzo del capo officina a cui va a denunciarlo. Ella è astuta e cauta, audace e sboccata: ella resta sempre nella posizione di una benefattrice a cui codesti in-

grati rodono le fibre e bevono il sangue. E infatti nessuno le dà una coltellata, nessuno la bastona, nessuno la insulta, e quel che più è forte ancora, nessuno ha il coraggio di negarle i quattrini: l'onestà del popolo napoletano non è neppur capace di truffare una usuraia. Non le danno neppur torto nelle sue escandescenze: e cercano sempre di mansuefarla.

Quando una povera donna napoletana ha bisogno di un grembiule, di un vestito, di un fazzoletto da collo, di un paio di camicie, non avendo quattrini per comperarlo, si decide ad andare da *donna Raffaela* che dà *la robba cu a credenza*. Quest'altra usuraia prende a basso prezzo tela e percallo e fazzoletti di cotone dai negozi: e li rivende alle povera gente. Ogni oggetto, naturalmente, è pagato molto più caro del suo valore: primo guadagno. Poi, come all'altra usuraia, bisogna pagare l' interesse del dieci per cento alla settimana, sulla somma. Questi debiti, complicati continuamente, pesano sulla esistenza delle povere donne, per mesi e mesi: talchè, molto spesso, il grembiule si è consumato, la veste è lacera, le camicie sono bucate, la povera donna ne ha pagato tre volte il valore, e il debito rimane sempre uguale; *donna Raffaela* è furibonda, ella grida come una energumena, vuole strapprre dal collo della donna il fazzoletto che le ha venduto, vuole sciogliere dai fianchi il grembiule e va gridando: *Chesta è robba mia! T'aie arrobbato lu sango mio!* Come l'altra, ella finisce per incassare quattro o cinque volte il capitale; come l'altra, ella è necessaria alla povera gente, la quale non reagisce mai contro queste violenze; come l'altra, ella non arrischia mai che piccoli capitali, preferendo di far piccoli e molti affari, dove non vi sono rischi, a grossi affari che offrono sempre dei pericoli.

Le agenzie private di pegni rappresentano l'usura organizzata in un modo legale. Queste agenzie non sono succursali del Monte di Pietà, che debbano conformarsi alle tariffe del grande istituto di misericordia; ma sono speculazioni debitamente autorizzate e viventi con capitali proprii. Per lo più sono esercitate da donne, profondamente sottili nella loro volgarità, nella loro ignoranza, e vengono messe su con pochi capitali. Anzitutto, in queste agenzie. l'oggetto è depreziato vilmente. specie se non è oro: e il primo guadagno è su questo. Vi si paga un fantastico diritto di registro. poi un tanto per la *cartella*,

poi l'interesse anticipato per un mese, tutto questo così complicato, così bene salvaguardato, così apparentemente legale, che queste agenzie esigono il cinque per cento d'interesse al mese, senza che nessuno abbia il diritto di lagnarsi. So di una moglie di impiegato che dovette impegnare il suo unico vestito di seta, il vestito delle nozze, che era costato duecentocinquanta lire, in una di queste agenzie, tenuta da una grossa *donna Gabriela*: n'ebbe trentasei lire, di cui ritirò soltanto trent'una, lasciandone cinque per interesse, per la cartella ed il diritto di registro. Per sei mesi, tremando che non le vendessero il suo vestito e non avendo le trentasei lire, le toccò pagare, ogni mese, cinque lire, vale a dire che restituì i quattrini presi: al settimo non ebbe neppur quelle cinque lire ed il vestito fu venduto. Accorse, per vedere di prendere il di più, poichè il vestito era nuovo, e si era dovuto vendere bene: invece era stato *liberato* per trenta lire: almeno così apparve dal libro. Ebbe poi il piacere d'incontrare *donna Gabriela* al teatro col suo vestito indosso e carico di oro e di gioielli, ricomprati all'agenzia. Poichè molte di queste donne amano di sovraccaricarsi degli oggetti che hanno in deposito, e più di una popolana vede passare l'*impegnatrice* che va alla passeggiata, portando al collo il *laccetto* d'oro che ella ha dovuto impegnare, alle orecchie gli orecchini di una vicina, e sulle spalle il mantello di velluto della signora del terzo piano: e dietro le porte, dietro le finestre, quando l'*impegnatrice* passa, vi sono dei sospiri repressi, delle lagrime inghiottite, dei pallori subitanei: l'*impegnatrice* sembra un idòlo indiano, a cui si sacrifichi oro e sangue. Alcune *impegnatrici*, più astute e più calcolatrici, impegnano di nuovo, ma al Banco, gli oggetti di oro e di valore, guadagnandoci ancora, poichè il Banco dà onestamente il terzo del valore ed esse neppure il quinto: così aumentano i loro capitali, e mettono gli oggetti al sicuro.

Ma perchè — si domanda — la povera gente non si rivolge ai due Banchi dello Spirito Santo e di Donnaregina? Perchè si fa spogliare da queste agenzie? Gli è che a questi Banchi governativi, il tramite è molto lungo — e molta gente non ha pazienza, non sa come fare, vuole sbrigarsi presto, è presa da una necessità urgentissima e preferisce entrare in una delle prime agenzie che trova, dove la servono subito, senza formalità e senza parole: gli è che in questi Banchi governativi la pubblicità è

sempre grande, e una persona timida vi arrossisce di vergogna e preferisce entrare nella penombra discreta delle agenzie private, dove tutto sembra fatto con grande segretezza: gli è che il venerdì ed il sabato, poichè il popolo napoletano deve giuocare al lotto, e ha giuocato, la folla è così grande che i Banchi governativi non bastano più e il popolino si riversa nelle agenzie private.

Ora, calcolate. Ogni vicolo ha la sua *donna Carmela*, ogni strada la sua *donna Raffaela*, ogni angolo di piazza ha la sua agenzia autorizzata; e in certe strade nere, ogni tre botteghe, s' impegna. Calcolate, moltiplicate, pensate alla miseria, pensate al lotto: da un lato l' avidità e la furberia: dall' altro l' onestà e l'ingenuità, il bisogno, la miseria. Di questo cancro, l' usura, che tutto alimenta, agonizza in una infelicità infinita la gente napoletana.

VIII.

IL PITTORESCO

Alla mattina, se avete il sonno leggiero, fra i tanti rumori napoletani, udirete uno scampanio in cadenza, che ora tace, ora ricomincia dopo breve intervallo: e insieme un aprire e chiuder di porte, uno schiuder di finestre e di balconi, un parlare, un discutere a voce alta dalla strada o dalle finestre. Sono le vacche che vanno in giro per un paio d'ore, condotta ognuna da un vaccaro sudicio, per mezzo di una fune: le serve comprano i due soldi di latte, attardandosi sulla soglia del portone, litigando sulla misura; molte, per non avere il fastidio di far le scale, calano dalla finestra un panierino dove ci è un bicchiere vuoto e un soldo, e da sopra protestano che è troppo poco, che il vaccaro è un ladro e fanno risalire il panierino con molta precauzione, per non versare il latte; poi sbattono rabbiosamente le finestre.

Queste vacche si fermano innanzi a ogni porta, nel loro giro mattinale: dove le serve dormono ancora, il vaccaro grida forte, *acalate o panaro;* se non sentono, batte forte il campanaccio della vacca. È un quadro pittoresco, mattinale: quelle vacche tutte incrostate di fango, quel vaccaro dalle mani nere che sporcano il bicchiere, quelle serve scapigliate e discinte, quelle comari dalla camiciuola macchiata di pomidoro.

L'altro lato del quadro: è nel pomeriggio; dalle quattro

alle sei, uno scampanellìo acuto e fitto: sono le mandre di capre che scorrazzano per tutte le vie della città, ogni branco guidato da un capraro, con un bastone.

A ogni portone il branco si ferma, si butta a terra, per riposarsi, il capraro acchiappa una capra, e la trascina dentro il portone, per mungerla innanzi agli occhi della serva, che è scesa giù: talvolta la padrona è diffidente, non crede nè all' onestà del capraro, nè a quella della serva; allora capraio e capra salgono sino al terzo piano, e sul pianerottolo si forma un consiglio di famiglia, per sorvegliare la mungitura del latte.

Il capraro e la sua capra ridiscendono, galoppando, dando di petto contro qualche infelice che sale e che non aspetta questo incontro: giù, alla porta, è un combattimento fra il capraro e le sue capre per farle muovere, fino a che queste prendono una corsa sfrenata, massime quando si avvicina la sera e sanno che ritornano sulle colline.

In tutte le città civili, queste mandre di bestie utili ma sporche e puzzolenti, queste vacche non si vedono per le vie: il latte si compra nelle botteghe pulite e bianche di marmi.

A Napoli, no: è troppo pittoresco il costume, per abolirlo. Nessun municipio osa farlo. La gran riforma, in venticinque anni, è stata che non potessero girare per le strade i maiali, come era prima permesso.

*
* *

Un'altra cosa molto pittoresca, è il sequestro delle strade, fatto per opera dei piccoli bettegai o dei rivenditori ambulanti. Che quadri di colore acceso, vivo, cangiante, che bella e grande festa degli occhi, che descrizione potente e carnosa potrebbero ispirare a uno dei moderni sperimentali, troppo preoccupati dell' ambiente! Per via Roma, la più importante strada della città, il tratto da San Nicola alla Carità, fino alle Chianche della Carità, vale a dire, due piazze, due lunghi marciapiedi, sino alle otto della mattina, è abbandonato ai rivenditori di frutta, di erbaggi, di legumi: un contrasto di fichi e di fave, di uva e di cicoria, di pomidoro e di peperoni: e un buttar acqua, sempre, uno spruzzare, uno scartare la roba fradicia; dopo le otto, quel tratto è un campo di battaglia di acque fetenti, di buccie, di foglie di cavolo, di frutta

marcite, di pomidoro crepati, tanto che, come la mano fatale di *lady* Macbeth, che tutte le acque dell' Oceano non potevano lavare, quel tratto di strada, via Roma, malgrado le premure degli spazzini, non arriva mai a detergersi.

Intanto il grande mercato di Monteoliveto lì presso, resta semi-vuoto, con la malinconia dei grandi fabbricati inutili: quello di san Pasquale a Chiaia è addirittura chiuso; il venditore napoletano non vuole andarci, vuol vendere nelle strade.

Tutto il quartiere della Pignasecca, dal largo della Carità, sino ai Ventaglieri, passando per Montesanto, è ostruito da un mercato continuo. Vi sono le botteghe, ma tutto si vende nella via: i marciapiedi sono scomparsi, chi li ha mai visti? I maccheroni, gli erbaggi, i generi coloniali, le frutta, i salami ed i formaggi, tutto, tutto nella strada, al sole, alle nuvole, alla pioggia: le casse, il banco, le bilancie, le vetrine, tutto, tutto nella via; vi si frigge, essendovi una famosa friggitrice; vi si vendono i melloni, essendovi un mellonaro famoso *per dar la voce;* vanno e vengono gli asini carichi di frutta; l'asino è il padrone tranquillo e potente della Pignasecca.

Qui il romanzo sperimentale potrebbe anche applicare la sua tradizionale sinfonia degli odori, poichè si subiscono musiche inconcepibili: l'olio fritto, il salame rancido, il formaggio forte, il pepe pestato nel mortaio, l'aceto acuto, il baccalà in molle. Nel mezzo della sinfonia della Pignasecca, vi è il gran *motivo* profondo e che turba: la vendita del pesce, specialmente del tonno, in pieno sole, su certi banchi inclinati, di marmo. Alla mattina il tonno va a ventisei soldi e il pescivendolo grida il prezzo con orgoglio: ma, come la sera arriva, per il declinare dell'ora e della merce, il tonno scende a ventiquattro, a una lira, a diciotto soldi; quando arriva a dodici soldi, la gran nota sinfonia del puzzo ha raggiunto il suo apogeo.

La Pignasecca non può mai essere pulita; nessun Municipio ha mai osato dichiararla via di *sbarazzo.* Il quartiere Sangue di Cristo, detto piuttosto *'o sanghe d'e galline*, per rispetto al nome del Redentore, se ne ride del Municipio.

Del resto, tutto questo è bellissimo pel pittore e pel novelliere.

*
* *

Nulla di più pittoresco che la strada di santa Lucia, di esclusiva proprietà dei signori pescatori e marinai, intrecciatori di nasse e venditori di ostriche; nonchè delle loro signore mogli, venditrici di acqua sulfurea e di ciambellette, cucinatrici di polipi e friggitrici di peperoni; nonchè dei loro signori figliuoli, in numero indefinito, nudi e bruni come il bronzo.

In quella strada, all'aria aperta, tutto si fa: il bucato e la conserva di pomidoro, la pettinatura delle donne e la spulciatura dei gatti, la cucina e l'amoreggiamento, la partita a carte e la partita alla morra. La strada di santa Lucia appartiene ai *luciani*, che fanno il loro comodo. Le quattro viottole cieche che salgono da santa Lucia verso la collina, valgono i *fondaci* del quartiere Mercato, per il luridume: i cavalcavia uniscono le case pencolanti e sbuzzanti, le cordicelle vanno da un balcone all'altro, un lumicino innanzi a una Madonnina nera illumina soltanto la viottola, dove va a cadere tutto il sudiciume di quella gente.

Non vi è più marciapiede, verso il mare: i *luciani* se lo pigliano tutto, per le nasse e per le fiasche dell'acqua sulfurea. Nell'estate, anzi, dormono sul marciapiede o sul parapetto e brotolano contro colui che osa passare e svegliarli. Verso le case, non vi si accosta nessuno: lì, per scherzo, volano i torsi di spighe e le buccie di fichi e le cantine mettono le *tarolelle* dei bevitori, nella via.

I *luciani* sopportano che il *tram* passi per la loro via, ma vi bestemmiano contro, spesso e volentieri, poichè è una usurpazione della loro strada: le venditrici di acqua sulfurea paiono tanti uomini vestiti da donne, con gli zoccoli dal tacco alto, la gonna corta legata sullo stomaco, le *rosette* di perle sostenute con un filo nero all'orecchio, perchè non si spezzi il lobo, pel peso. Sono naturalmente rissose e brutali: vi dànno a bere l'acqua per forza, litigano ogni minuto fra loro, rubandosi gli avventori. Sono indomabili: per poterle governare, il delegato del quartiere deve essere anche un *luciano*, che le pigli a male parole.

Una volta, due di esse bastonarono fino all'estenuazione una guardia municipale che voleva loro assegnare una contravvenzione: è vero, però, che il giorno seguente

si quotarono per aiutarne la madre vecchia, mentre il figlio era all'ospedale.

Ma santa Lucia, tutta pittoresca, resta sempre fuori delle leggi d'edilizia e d'igiene: è un borgo fortificato.

Forse il colera non vi avrà fatto strage: vi è il mare e vi è il sole. Ma che mare nero, untuoso! Ma qual putrefazione, non illumina quel sole!

*
* *

È pittoresco, per un amante del colore, veder girare, di sera, per via Roma, un carretto disposto a mensa, su cui, in tanti piattelli, vedi dei castelletti di fichi d'India, sbucciati: un uomo spinge il carretto, una lampada a petrolio vi fumiga, il carretto si ferma ogni tanto. Riparte, lasciando talvolta dietro di sè le bucce spinose e sdrucciolevoli.

È drammatico assai, per un novelliere, girare dopo mezzanotte: e trovare degli uomini che dormono sotto il porticato di san Francesco di Paola, col capo appoggiato alle basi delle colonne: degli uomini che dormono sui banchi dei giardinetti, in piazza Municipio; dei bimbi e delle bimbe che dormono sugli scalini delle chiese di San Ferdinando, Santa Brigida, la Madonna delle Grazie, specialmente quest' ultima che ha una scala larga e certi pogginoli ampi: nel centro di via Roma.

Può piacere all'uno e all'altro, che giusto a due passi da via Roma, vi sia il Chiostro di San Tommaso d'Aquino, dove non vi sono più monaci, ma che è un piccolo *fondaco*, una piccola Corte dei Miracoli, con le sue *vinelle*, e le sue botteghe brulicanti di ombre e le case brulicanti di poveri e d'infelici.

Ma in realtà è molto, molto crudele che tutto questo esista ancora, e che creature umane lo subiscano, e che uomini di cuore sopportino che questo sia.

IX.

LA PIETÀ.

Quando una popolana napoletana non ha figli, essa non si addolora segretamente della sua sterilità, non fa una cura mirabile per guarirne, come le sposine aristocratiche. non alleva un cagnolino o una gattina o un pappagallo

come le sposette della borghesia. Una mattina di domenica ella si avvia, con suo marito, all'Annunziata, dove sono riunite le trovatelle, e fra le bimbe e i bimbi, allora svezzati e grandicelli, ella ne sceglie uno con cui ha più simpatizzato, e, fatta la dichiarazione al governatore della pia opera, porta con sè, trionfante, la piccola *figlia della Madonna.*

Questa creaturina, non sua, ella l'ama come se l'avesse essa messa al mondo; ella soffre di vederla soffrire, per malattia o per miseria, come se fossero viscere sue; nella piccola umanità infantile napoletana, i più battuti sono certamente i figli legittimi: di battere una *figlia della Madonna*, ognuno ha certo un ritegno: una certa pietà gentilissima fa esclamare alla madre adottiva: *purerella, non aggio core de la vattere, è figlia della Madonna.* Se questa creatura fiorisce in salute e in bellezza, la madre ne va gloriosa come di opera sua, cerca di mandarla a scuola o almeno da una sarta per imparare a cucire, poichè certamente, per la sua bellezza, la bimba è figlia di un principe: in nessun caso di miseria o infermità, la madre adottiva riporta, come potrebbe, la figliuola all'Annunziata. E l'affezione, scambievole, è profonda, come se realmente fosse filiale; e a una certa età il ricordo dell'Annunziata scompare e questa madre fittizia acquista realmente una figliu la.

*
* *

Ma vi è di più: una madre ha cinque figli. Il più piccolo ammala gravemente, ella si vota alla Madonna, perchè suo figlio guarisca; ella adotterà una creatura trovatella. Il figlio muore; ma la pia madre, portando al collo il fazzoletto nero che è tutto il suo lutto, compie il voto, lagrimando. Così, a poco a poco, la creatura viva e bella consola la madre della creatura morta, e vi resta in lei solo una dolcezza di ricordo e vi fiorisce una gratitudine grande per la *figlia della Madonna.*

Talvolta il figlio guarisce: il primo giorno in cui può uscire, la madre se lo toglie in collo e lo porta alla chiesa dell'Annunziata, gli fa baciare l'altare, poi vanno dentro a scegliere la sorellina o il fratellino. E fra i cinque o sei figli legittimi, la povera trovatella non sente mai di essere un' intrusa, non è mai minacciata di essere cacciata, mangia come gli altri mangiano, lavora come gli altri lavorano, i fratelli la sorvegliano perchè non s' innammori

di qualche scapestrato, ella si marita e piange dirottamente quando parte dalla casa e vi ritorna sempre, come a rifugio e a conforto.

*
* *

Un caso frequente di pietà è questo: una madre troppo debole o infiacchita dal lavoro ha un bambino, ma non ha latte. Vi è sempre un'amica o una vicina o qualunque estranea pietosa che offre il suo latte; ne allatterà due, che importa? Il Signore penserà a mandarle il latte sufficiente. Tre volte al giorno la madre dal seno arido, porta il suo bambino in casa della madre felice: e seduta sulla soglia, guarda malinconicamente il suo figlio succhiare la vita. Bisogna aver visto questa scena e avere inteso il tono di voce sommesso, umile, riconoscente, con cui ella dice, riprendendosi in collo il bambino: *o Signore t'o renne, la carità che fai a sto figlio.* E la madre di latte finisce per mettere amore a questo secondo bimbo e allo svezzamento soffre di non vederlo più: e ogni tanto va a ritrovarlo, a portargli un soldo di frutta, o un amuleto della Vergine: il bimbo ha due madri.

Io ho visto anche altro: una povera donna andava in servizio, non poteva tenere presso di sè il suo bimbo; lo lasciava a un'altra povera donna, che orlava gli stivaletti, e lavorava in casa, cioè nella strada. Ella metteva i due bimbi, il suo e quello della sua amica, nello stesso *sportone* (culla di vimini), attaccava una funicella all'orlo dello sportone e dall'altra parte al proprio piede, e mentre orlava gli stivaletti, canticchiava la ninna nanna per i due bimbi; mentre orlava gli stivaletti, mandava avanti e indietro il piede, per cullare i due bimbi nello stesso sportone.

A un'altra donna che stava in servizio, un'amica teneva il bimbo; ma veniva a portarglielo da molto lontano, per farlo succhiare, sudando sotto il sole, con quel bimbo pesante in collo. L'intervista accadeva sul pianerottolo o in cucina: e accadevano questi piccoli dialoghi:

— *S'è stato cuieto, almeno?*

— *Cuieto sì, ma tene sempe famme.*

— *Core de mamma soia!*

Poi l'allattamento finiva, l'amica riprendeva il bimbo non suo, dicendogli:

— *Iammocenne a' casa, ja'; core de la zia, saluta a mammà.*

E se ne andava, tranquillamente, senza mormorare, mentre la madre, dal finestrino della cucina, guardava ancora una volta suo figlio.

*
* *

È naturale che il popolo non possa fare carità di denaro, al più povero di lui, non avendone: ma si vedono e si sentono carità più squisite, più gentili.

Una cuoca si metteva sempre di malumore quando la padrona ordinava il brodo: era soltanto felice quando si ordinavano maccheroni o legumi o risotto, grosse e nutrienti minestre. Fu lungamente sospettata di ingordigia, sebbene alla sua personcina malandata, fosse più necessario il brodo che i maccheroni: in realtà ella dava la sua minestra, ogni giorno, ai due bimbi della portinaia, e preferiva dar loro un grosso piatto, anzichè tre cucchiaiate di brodo: ella rimaneva senza.

Alla sera, quando vanno via, tutte le serve portano un fagottino degli avanzi del pranzo, quando la padrona ha la bontà di darli loro: e non servono per sè, sono per un fratellino, o per un nipote o per una madre vecchia o per qualche povera donna che non ha altro.

Nessuna serva mangia mai tutto quello che le date: tre quarti, una metà, talvolta tutto, è destinato a un'altra persona.

E gli ammalati degli ospedali, la gente carcerata, trovano sempre una sorella, una zia, una comare, un'amica, un'amante che si torturano una settimana, per poter comperare al giovedì o alla domenica, quattro aranci da sollevare la sete dell'infermo o della inferma, che lavano di notte, in fretta e in furia, la camicia del carcerato, per potergliela portare il giorno seguente, lavata e stirata.

Bisogna andare a vedere che cosa sono le porte degli ospedali, nei giorni di visita: e che folla femminile vi si accalca, pallida e ansiosa! Io ho visto una moglie, a cui il marito era morto all'ospedale, in un giorno, andare dal direttore, da quanti medici di cui potette avere l'indirizzo, dalla direttrice delle suore, dalle suore, dagli inservienti, e piangere, e pregare, e scapigliarsi e scongiurarli, in nome di Cristo, che non le squartassero il marito. L'idea della morte la sopportava, ma l'autopsia la esasperava.

*
* *

Nessuna donna che mangi, nella strada, vede fermarsi un bambino a guardare, senza dargli subito di quello che mangia: e quando non ha altro, gli dà del pane. Appena una donna incinta si ferma in una via, tutti quelli che mangiano o che vendono qualche cosa da mangiare, senza che ella mostri nessun desiderio, gliene fanno parte, la obbligano a prenderlo, non vogliono avere lo *scrupolo*.

E i poveri che girano, sono aiutati alla meglio, da quella gente povera: chi dà un pezzo di pane, chi due o tre pomidoro, chi una cipolla, chi un po' d' olio, chi due fichi, chi una paletta di carboncini accesi: una donna, per fare la carità in qualche modo, lasciava che una mendicante venisse a cuocere sul proprio fuoco, sul focolaretto di tufo, il poco di commestibile che la mendicante aveva raccattato. Tanto avrebbe dovuto perdersi, quel resto di fuoco, dopo la sua cucina; era meglio adoperarlo a sollevare una miserabile.

Un'altra faceva una carità più ingegnosa: essendo già lei povera, mangiava dei maccheroni cotti nell'acqua e conditi solo con un po' di formaggio piccante, ma la sua vicina, poverissima, non aveva che dei tozzi di pane secco, duro. Allora quella meno povera regalava, alla sua vicina l'acqua dove erano stati cotti i maccheroni, un' acqua biancastra che ella rovesciava su quei tozzi di pane, che si facevano molli e *almeno avevano un certo sapore di maccheroni*.

*
* *

Una giovane cucitrice era stata a Gesù e Maria, l'ospedale, con una polmonite: poi si era guarita, e pallida, esaurita, sfinita, era venuta via. Pure l'ospedale, per assisterla ancora in vista di una tisi probabile, le concedeva, ogni mattina, quattro dita di olio di fegato di merluzzo, che ella doveva andare a prendere, lassù. Ella capitava ogni mattina, col suo bicchiere, sino a che fu rimessa completamente in salute: e allora le dissero che non le avrebbero più data la medicina. Ella si confuse, impallidì, pianse, pregò la monaca che per carità non gli sospendesse quell' olio — e infine fu saputo che di quell'olio, ella si privava per darlo in elemosina a una povera donna — la quale, per miseria, superato il naturale disgusto, lo adoperava a condire il pane o a friggerci un soldo di peperoni.

*
* *

E ancora un altro fatto mi rammento. Un giorno, al larghetto Consiglio, una donna incinta, presa dalle doglie, si abbattè sugli scalini e sgravò nella strada. Il tumulto fu grande: ella taceva, ma per pietà, per commozione molte altre donne strillavano e piangevano. E in poco tempo, da tutti i *bassi*, da tutte le botteghe, da tutti i sottoscala, vennero fuori camicioline e fasce per avvolgervi la povera creaturina, e lenzuola per la povera puerpera. Una madre offrì la culla del suo bimbo morto: un'altra battezzò il bimbo, facendogli il segno della croce sul visino: una terza questuò per tutte le case del vicinato: una quarta, serva, si offrì e andò a fare il servizio per la povera puerpera. La moglie del fornaio divise il suo letto, con la puerpera: e il fornaio dormì sopra una tavola per dieci giorni, avendo per cuscino un sacco. E quella miserella piangeva di emozione, ogni volta che baciava suo figlio.

COMMIATO.

Qui finisce questo breve studio di verità e di dolore. Esso è troppo piccolo per contenere tutta la grande verità della miseria napoletana: troppo piccolo, sia permesso dirlo, per contenere l'umile e forte amore di un cuore napoletano. Opera incompleta di cronista, non di scrittore, uscita come un grido dell'anima, valga come ricordo, valga come preghiera. Serva per pregare chi può, per ricordare a chi deve: non abbandonate Napoli, ora che il colera è finito. Non la abbandonate di nuovo, presi dalla politica o dagli affari, non lasciate che agonizzi di nuovo, questo paese che tutti dobbiamo amare. Fra le belle e buone città d'Italia, Napoli è la più gentilmente bella, la più profondamente buona. Non la lasciate povera, sporca, ignorante, senza lavoro, senza soccorso: non distruggete, in lei, la poesia d'Italia.

Novembre 1884.

Nel numero prossimo: *Il ventre di Napoli: adesso.*

A LA BIMBA MORTA

Senza la mamma un passo
   non davi. Era un dolore,
   uno scoppio terribile
   pel tuo piccolo cuore

se la tua mamma buona
   solo per brevi istanti
   doveva dilungarsi
   da te. Che lunghi pianti

la notte se, svegliandoti
   di soprassalto, tosto
   la invocata nel sonno
   non ti avesse risposto!

Ed or che ti han portata
   da noi lontan le miglia,
   — e n'è rimasta in pianto
   la piccola famiglia! —

or che tu dormi sola
   sotto la terra bruna,
   e il sol non ti riscalda
   nè t'imbianca la luna,

s'ora ti desti e chiami
oltra le ferree porte,
chi penserà a cullarti
il sonno de la morte?

G. L. Passerini.

Nella terra dei canti

III.

(Cont. e fine; vedi num. 8).

Acàlame sti ttrezze mperïale,
figlia de lu Granduca Mannele!
Vuie site scesa da sango rïale
parente a la Riggina de li Ciele.
Vuie li ppurtate, li bbalanze mmane
comme li pporta l' Angiolo Michele!
Famme na grazzia si me la può fare,
lèrame la catena da stu pede!

Affàcciate 'a fenesta, oi stella d' oro;
ca puorte mpietto la rosamarina!
Ce sta nu bardasciello da ccà ffore,
cerca licenzia pe vulè trasire!
T' ha purtata 'a scarpetta a la spagnola,
ca te la miette quanno vai 'ncammino,
e t' ha purtato n' anelluccio d' oro,
ca te lu miette a stu dito gentile!

Uocchie turchine comm' 'a turchinella,
capille fine 'e filagrana d' oro!
Sta 'e casa, mmiezo ccà, na bbardascella,
ca quanno nun 'a veco me ne moro!
Tene na vita ca passa n' aniello,
e la manella janca è nu tesoro!
Uocchie turchine comm' 'a turchinella,
capille fine 'e filagrana d' oro!

All' arme all' arme! La campana sona,
li turche so' arrivate a la marina!
Chi tene scarpe vecchie se l' assola,
c' arimmo 'a fare nu luongo cammino!
E chi tene curtella, se ll' ammola,
'a guerra sponta e lu sango è vicino!
Chi tene 'a nenna n' 'a lassasse sola,
ca se l' arrobba 'o Turco malupino!

Chi tene 'a moglia bella sempe canta,
e chi tene denare sempe conta!
'A moglia mia stera cu n' ato amante!
Io dongo 'o piso e chillo mette 'a jonta!
Chi se nzora oggiggiorno è nu birbante,
ca stesso a isso stesso se va contra!

Ammore, na mmasciata t' aggia fare;
io nun te voglio ca sì ghiucatore!
Chello c' abbusche t' 'o vaie a ghiucare,
e me rummane sola a tutte ll' ore!
Si tu me spuse te magne 'e denare,
e nun 'e voglio fa, sti Qquarant' ore!
Ammore, na mmasciata t' aggia fare:
io nun te voglio ca sì ghiucatore!

Ammore ammore, e che m' hai fatto fare!
de quinnice anne m' hai fatto i' mpazzia!
Lu « Paternosto » m' hai fatto scurdare,
e 'a meglia parta de l' Avummaria!
Lu « Credo » nun lo saccio accommenzare
e m' è scappata la « Salvariggina » . . .
Che faccio? Mò me torno a vattiare,
accussì m' 'e mparasse, e cose 'e Dio!

Amai na nenna pe ttridece mise,
nun le putette da' tridece vase!
La mamma me facera 'o pizzo a rise,
La figlia me dicera: Viene e trase!
Mo' ca songo fernute li turnise
aggio avuto 'o scaccione 'a chesta casa!

Notate quanta copia e varietà di passione è in questi canti imaginosi, ora fatti di colori smaglianti, or intessuti di timide implorazioni, or di considerazioni pungenti o beffarde, or di filosofia spicciola tutta carezzevole e ammonitrice? I due *rispetti* più antichi sono, a mio vedere, il primo ed il quarto, che si collegano agli antichissimi ricordi ed alle antichissime leggende napoletane. Le incursioni dei saraceni lasciarono nella mente dei napoletani orme profonde, che si tradussero in strofe popolari varie, slegate, sconclusionate talvolta, ma piene di sognanti fantasmi. Chi non ricorda la immortale *Michelemmà* attribuita a Salvator Rosa? Anche lì fa capolino il *turco*:

È nata na scarola mmiezo 'o mare,
li turche se la jòcano a primera!

Ed ancora adesso, i venditori ambulanti di frutta, nell' estate, sogliono *dar la voce* ficcandoci in mezzo questo benedetto *turco*! Il venditor di melagrani, per esempio, spingendosi innanzi il carretto, ad ogni angolo di vicolo, si ferma, e grida, nella sua passionata *stesa*:

— *Oh, che bella cooooo... sa! Iucàrano 'a parmosa cu 'e turche, cheeeeee.... ste!...*

E se volessi ricordar tutte le altre voci in cui càpitano i *Mametti* e i *turchi*, non la finirei proprio più.

Passiamo perciò, senza troppo fermarci su comenti che può meglio fare il lettore, alle canzoni, dirò così, d'*imprecazione*, che sono molte, e belle, e varie, e hanno quasi tutte un sapore classico di alta poesia. Ecco, per esempio, una strofa che ogni poeta invidierebbe:

Aggio saputo ca tu vuò partire!
Chiovere e malutiempo pozza fare!
Da chelli pparte addò te ne vuò ire
se pozzano seccà tutt' 'e ffuntane!
Nun puozze mai truvà pane nè vino,
a lietto mai te puozze arrepusare!
Spierto e desierto sempe tu puozz' ire,
cu sempe a mme, hai da desiderare!

Ed ecco come impreca la fanciulla abbandonata, alla quale le compiacenti comari sono andate a riferire che l'ex amante si ammoglia:

Aggio saputo ca te vuò nzurare!
Ninno, lu mala sciorta puozze avere!
Quanno tu vaie 'a chiesia pe spusare,
se pozzano stutà tutt' 'e ccannele!
L' acquasantera se pozza seccare,
lu parrucchiano pozza venì meno!
Po' quanno a Essa vaie pe darle 'a mano,
lo vraccio nterra te pozza cadere!
Quanno t' assiette a tavula a magnare
l' acqua e lu vino pozz' essere fèle!
Quanno vaie a lu lietto a repusare
la casa sgarrupà puozze vedere!
L' urdemo guaio ca puozze passare
è de venire pe cciriato a mmene!

Non vi par di sentir, con un brivido di freddo, le grida deprecanti di una novella Ecuba *trista*, *misera e cattiva*? Confesso che quando, molti anni or sono, dalla bocca di una zingara di Napoli che ricordava moltissimi di questi canti, raccolsi la strofa più su riportata, ebbi a tremar vivamente,—non esagero—fino agli ultimi due versi. Ma una commozione, una dolcezza, una pietà grande mi vinsero, proprio alla conclusione, anche perchè la donna, (che fin' allora mi aveva dettato il canto con una voce tra sibilante e gutturale esprimente tutta la sua ira repressa per le maledizioni lanciate cantando al *traditore*), cambiò d'un tratto quelle inflessioni, in altri suoni, mestissimi, nei quali alitava come un secreto desiderio di riavere accanto l'oggetto del suo perduto amore! Infatti dopo il terribile crescendo, avete notato come si chiude il canto?

L' urdemo guaio ca puozze passare,
è de venire pe cciriato a mmene!

L'ultimo guaio che tu possa passare è di venire presso di me, a servirmi! Oh! la donna che ama veramente e appasionatamente! Prima vuol distruggere l'infido, augurandogli tutti i mali e tutte la disgrazie, poi... si tradisce! Pur di averlo di nuovo accanto, ella dimentica di avergli augurato la morte; e si limita a desiderargli l'umile stato del servitore, ma... accanto a lei! Quando l'uo-

mo sarà diventato, per la necessità della vita. Io schiavo di lei, oh, certamente allora non sarà più il caso di maledirlo e piangerlo lontano, e fra le braccia di un'altra!

La minaccia che segue è però alquanto biricchina, e, se non mi sbaglio, nasconde il desiderio di stimolar l'amante a mettere in esecuzione il progetto che ha leggermente comunicato, intorno, nella contrada o fra i suoi amici:

Bello figliulo, te puozze tagliare
lu dito gruosso d' 'a mana mancina!
Tu vai dicenno ca me vuò vasare,
quanno me truove sola pe la via!
M' aggio accattato nu luongo pugnale,
nu curtelluccio a fronna d' avuliva;
Quanno t' accuoste ca me vuò vasare,
mpietto t' 'o dongo, e te faccio murire!

Ed ora per chiudere coi canti d' amore, sebbene ve ne siano ancora da citare a centinaia, incomparabilmente più belli e spontanei dei *Rispetti* e *stornelli toscani* raccolti da Giuseppe Tigri, eccone pochi altri biricchini, leggeri, spumanti, fatti tutti di spensieratezza e di gaiezza. È la persona che vuole amare, senza badar troppo a certe conseguenze!

— Calavresella mia, calavresella,
na reppeta de st'acqua me farrìa!
Essa se vota, aggrazziata e bella:
— Nun sulo l' acqua, la perzona mia!
— Attienta, ca tu rumpe la langella!
— E che me mporta, si è pe simpatia?

Ferma, rilorgio mio, nu cchiù sunare,
pe ccarità, pe n' ora ferma buono!
Quanto me metto cu ninno a parlare,
quanto le dico tutta 'a passione!
Si chillo dice ca me vo' vasare,
io nce lu dongo, nu vaso d' ammore!

Me jette a cunfessà. — Patre, le disse,
nce sta nu ninno ca passa e repassa.

Lu cunfessore s' avota e me disse :
— Io nun t' assolvo si tu nun lu lasse !
Ntramente chesto lu Patre me disse,
passai lu ninno : — Oi Pà, vide, mò passa !
Lu confessore lu guarda e me disse :
— È troppo bello, oi nè ! Va te ce spasse !

So' ghiuto a Roma pe me cunfessare,
aggio truvato 'o capo cunfessore !
La primma cosa che m' addimannaie :
— Dimme, nennella, cu chi faie 'ammore ?
— Patre, cunfiesse, si vuò cunfessare,
si no nce 'o vvaco a dicere 'o Priore !
Rispunnette : - 'O Priore ? E c' ha da fare ?
Isso me leva 'a messa . . . e io me nzoro !

IV

Gli antichi canti del carcere sono andati man mano degenerando e trasformandosi anch' essi. Prima, si cantava così :

Che chiagnere ca fanno li furzate,
chille ca stanno ncopp' a li ggalere !
Chi se chiagne la mamma e chi lu pate,
chi se chiagne li figlie o li mmugliere !
Io me chiagno a na nenna c' aggio amata,
io l' aggio amata e n' auto se la tene !

Carcerato so' stato 'a chelli pparte,
carcere scuro e tribbunale apierto !
L' amice me facevano li carte,
e muorto me tenevano pe certo !
Ma mo' ca so' turnato 'a chesti pparte
d' ogne casa ne faccio nu deserto !

Carcere ca me tiene carcerato,
privo d' 'a libbertà, senza n' aiuto !
Da sti ccancelle nisciuna chiammata ,
si manco 'o nomme mio fosse perduto !

Pariente e amice m'hanno abbandunato,
e 'o stesso sango mio m' have traduto!
Ma si me nu' esco, 'a chisti tribbulate,
fuiesse, chi 'o malanno m' ha vuluto!

Che festa che faciste chillo juorno,
quanno, nuncente, carcerato m' hanno!
Saccio ca tu, jive dicenno attuorno:
Ncatenatelo astrinto, a stu tiranno!
Ah, ca si jesco a libbertà nu juorno,
chill' uocchie c' hanno riso chiagnarranno!

Ora non più questi canti. Il detenuto è cinico e sta nel carcere come in casa propria. Cerca di distinguersi fra i compagni per una qualunque *guapperia*, e, abituato al copioso e succolento pranzo che, a furia di stenti e di sacrificii gli invia la famiglia, canta rabbiosamente, covando la ribellione:

Tengo a nu cane chiammato Giacchino,
'o ppane niro nun s' 'o vvo' magnà!

Ecco come, tempo fa, mi provai a delineare fedelmente il tipo del frequentator di carceri dei nostri giorni:

Mo' vene Pasca! Limungella fresca!
Aggio pensato ca vogl' ì a fa Pasca
addu Catarenella int' 'a Ruchesca!
Traso int' 'o palazziello e faccio o fisco!

'A ronna ca nun para, io n' 'a capisco!
L' ommo fiura, e 'a nnammurata allasca!
E se sape! Cher' è, mo' vene Pasca,
e pozzo appiccià 'o ffuoco senza ll' esca?

Llà quacche cosa pure me l' abbusco!
Na fumatella int' 'a na pippa lasca,
'o casatiello, 'o miezo litro nfrisco,
na cinco-lire, e nu poco 'e ventresca!

Caturenella, 'a quanno c' 'a canosco,
sempe e gquanto songh' io, m' aiza 'a frasca !
Embè, quanno so' stato a San Francisco,
n' aggio sempe sparato 'o meglio masco?

'O capo-guardiano 'on Peppe Fusco,
chillo bell' ommo cu ttanto na mosca,
quann' io passavo, me facera 'a rasca!
Quant' era scemo! E quanto 'o cumpatisco!

V.

Diamo ora una rapidissima occhiata ai canti politici.

Ai tempi di Carlo III di Durazzo e di Margherita d'Angiò, si cantava, fra l'altre, una canzone, che, se non mi sbaglio, non è giunta intera fino a noi. Il Martorana ne cita solo questa strofetta :

Frusta ccà, Margaritella,
ca sì ttroppo scannalosa !
Che per ogni poca cosa
tu vuoi unanze la gonnella;
frusta ccà, Margaritella!

Più che *unanze*, che potrebb'essere anche un errore di stampa o di trascrizione, non si leggerebbe meglio *un'auze? « ne alzi? »*. La strofetta diventerebbe così più chiara.

La seguente è ricordata da Rocco Mormile nel suo romanzo *Lucrezia di Alagno*, stampato nel '60. È dei tempi della famosissima Giovanna II :

Nullo è cchiù de mal' ummore
nullo è cchiù nigro e pezzente,
ca se sente
da lo monte a la marina :
Viva, viva la Riggina!

Nel medesimo libro il Mormile ricorda poi il ritornello

di un'altra famosa canzone, che si cantò per qualche tempo dopo la morte di Ser Gianni Caracciolo:

Muorto è lo purpo e sta sotto la preta,
muorto è ser Janne figlio de poeta!

Quando nel 1799 Eleonora Fonseca Pimentel fu condannata a morte e giustiziata, il popolaccio feroce ne insultò la memoria con una oscena canzone, come racconta il La Cecilia nelle *Storie segrete delle famiglie reali.* (Genova 1860).

La canzona diceva, se ben ricordo, poichè la cito a memoria:

'A signora 'onna Dianora
che cantava ncopp' 'o trïato,
mo' abballa mmiezo 'o Mercato!

Viva, viva lo Papa santo,
c' ha mannato li cannuncine
pe sparà li giacubbine!
Viva 'a forca e Masto Donato (*)
Sant' Antonio sia lodato!
Pé, pi! Peperipé!
Morte a tutte e viva 'o Rré!

La strofetta che segue veniva cantata a onore e gloria della moglie di Gioacchino Murat:

Chi vo' vedè la moglie de Giacchino
mmiezo a lu mare a fa la culumbrina,
vene cu mmico dint' a sta varchetta
e nce faccio vedè donna Purpetta.

Un'altra canzone alludeva agli amori di Carolina moglie di Ferdinando IV col principe di Caramanico e poi con l'Acton:

(*) Era il boia dell'epoca.

Carulì, si m' amave n' at' anno,
quanta cose c' avir' a vedè!
Nu vurzone de doppie de Spagna
lu tenevo io apposta pe tte!
Caramànuca cchiù de sett' anne
cuffiato fuie buono da te!
Cu l' arzèneca tu n' 'o sciusciaste
e munzù Attone accussì cuntentaste!

Nei due ultimi versi è tutto il fosco dramma della morte del Caramanico e del favore in cui salì l'Acton (*munzù Attone*) verso la Regina.

Altri tempi, quelli! Carlo Dickens, se fosse vivo, li chiamerebbe *tempi difficili*...

V.

Ed eccovi ora, per concludere, — visto che ho troppo abusato della pazienza dei miei lettori, — un rapidissimo cenno intorno ai canti così detti carnascialeschi.

La Toscana soltanto ci ha lasciato buona copia di questo genere di canzoni, che si cantavano nelle mascherate, in tempo del carnevale. Anton Francesco Grazzini detto il *Lasca* li raccolse la prima volta nel 1559 e ne stampò un volume che volle dedicare a Francesco de' Medici. Questo volume ebbe varie ristampe ed aggiunte.

Anche Napoli ebbe però i suoi canti di carnevale. Pubblicati in fogli volanti, molti di essi da un pezzo sono andati dispersi. Carlo Mormile, occupandosene, dice che « i toscani rimarrebbero molto al disotto se si potesse fare il paragone fra i loro canti ed i nostri ».

Alcuni di questi canti di carnevale ci pervennero mutilati o alterati malamente. I più antichi rimontano ai tempi di Giambattista Basile, (fine del 1500) e si conoscono dai titoli: *Lo recottaro, Lo polliero, Lo ciardiniero, Lo sfornataro, Lo pesciarinolo, Lo cacciatore*. Venivano cantati sotto le finestre delle belle, da popolani vestiti tutti di bianco, carichi di nastri a diversi colori. Tale pittoresca costumanza andò in disuso verso i primi del 1800.

I canti di carnevale del 1700 erano detti *Cartelli per le Quadriglie*, cioè per le cavalcate o i carri che organizzavano i bottegai. Il de Ritis, nel suo *Vocabolario*, ricorda quello dei *Baccalajuoli* come uno dei più indovinati.

Un canto anonimo diretto al conte Daun, che entrò vicerè in Napoli nel 1708 è quello dei *cetrangolari*, e fu conservato dal Mormile, come afferma il Martorana nelle sue *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano.* Ma non è dei più famosi, e però lo risparmio ai buoni lettori, anche perchè cantilene meno sconclusionate si cantano ancora a Montevergine dai venditori ambulanti e dalle *rocchie* dei *cantatori.*

Ma, oltre questi così detti canti di carnevale, ora degenerati nei *capitoli di carnevale*, che fino a pochi anni or sono, *don Nicola* e il *Pazzariello* sono andati recitando fra una folla saltellante di *scugnizzi*, per le piazze ed i mercati della città, vi sono quelli che si cantarono in tutte le stagioni, e che formarono sempre la gioia di chi li ascoltò. Il Galiani, studiosissimo ricercatore delle nostre cose patrie, crede dei tempi di Federico II il seguente brano:

Jiesce, jiesce sole,
scanniello mperatore,
scanniello mio d' argiento
che vale quattrociento
cientocinquanta,
tutta la notte canta, ecc.

Quest'altro brano, come la canzone di *Margaretella* riportata più innanzi, pare rimonti a Carlo III di Durazzo:

Vorrìa che fosse ciàola e che volasse,
a sta fenesta, a dirte na parola,
ma no che me mettisse a la caiola!

Luigi Serio, nel suo *Vernacchio*, accenna ad altre antichissime canzoni popolari di cui è difficile stabilire l'epoca esatta, e che cominciavano:

Si tu sapisse chello che sacc'ìo,
nun me farrisse chello ca me faie, ecc.

La mia segnora è guappa e cegne spata,
maro è pe mmene si me move guerra, ecc.

Tutte lo sanno ca so' scoietato,
ognuno ca se guarda la mogliera!

Federico Corazza, nel suo *Calendario perpetuo*, ne cita un'altra che comincia :

Quanno vedite nespule, chiagnite,
Chisto è l'urdemo frutto de la state !

E questo è l'ultimo brano di canzoni di altri tempi che io vi offro, o lettori. Se la troppo rapida fuga attraverso i ricordi di altri tempi, non vi è assolutamente dispiaciuta, siate indulgenti col canzoniere moderno, che ha sulla coscienza nera ben altri peccati !

FERDINANDO RUSSO.

Nella Vita e nella Scienza

Eroi e martiri del secolo.

Da qualche settimana il mondo è stato messo a rumore da una notizia.

Un medico ha inoculato la tubercolosi sul proprio organismo per dimostrare con una prova decisiva se la tubercolosi bovina sia trasmissibile all'uomo o pur no.

È un bel gesto per un individuo che crede sul serio di ammazzarsi per la scienza!

Ma, ci domandiamo subito: ce n'era proprio bisogno? C'era proprio bisogno di assumere delle pose da eroi o da martiri colla pretesa di definire una questione che, agitata antecedentemente nel campo scientifico. attraverso ricerche sperimentali ed osservazioni cliniche, aveva avuto già la sua interpetrazione indiscutibile?

Ebbene, francamente, io ho sempre pensato che tutto ciò serva mirabilmente per procurarsi della *réclame*. Possedere un nome dolorosamente ignoto e conquistargli la celebrità da un giorno all'altro, sia pure per un colpo di lancetta intrisa di virus tubercolare, sentirsi chiamare « eroe della scienza » dal mondo intero, vedere riprodotta la propria immagine in un barbaglio di tinte prevalentemente sanguigne su tutti i giornali illustrati dell' universo, crogiolarsi beatamente in quell' ambiente suggestivo e delizioso della notorietà dominante, sentirsi circondato, in una parola, da un'aureola imminente di gloria, ebbene tutto questo è tale un complesso di circostanze per le quali vale la pena di esporsi al pericolo d'una infezione che, dopo tutto, il proprio coefficiente di buona salute e di resistenza organica arriverà, senza tanta paura, a

neutralizzare. Perchè è assodato che il dottor Garnault, l'eroe in discorso, ha una salute di ferro, e quel che più monta, a giudicarlo dai ritratti, una pletora addominale pronunziatissima, cioè una nota non molto ideale, veramente, per un eroe e tanto meno per un martire.

Ma lasciamo andare e vediamo in tutti i modi che cosa bisogna pensare dell'esperimento.

E sopra tutto un po' di storia.

Nell'ultimo Congresso antitubercolare tenutosi a Londra nel luglio 1901, il prof. Kock fece una comunicazione veramente sensazionale. Contro la comune opinione dei medici che la tubercolosi bovina, per mezzo del latte o altre vie di contagio, fosse trasmissibile all'uomo, egli venne a conclusioni completamente opposte, perchè inoculando i vitelli con sputi umani tubercolari e con culture, non aveva visto svilupparsi in essi la malattia, sicchè ammise che la *tisi umana non è trasmissibile ai bovini.*

Per quanto l'inverso non fosse facilmente dimostrabile, cioè se la *tubercolosi bovina fosse trasmissibile all'uomo*, perchè certo non si potevano inoculare i prodotti della tubercolosi bovina (tisi perlacea, negli uomini), pure il Kock, per mezzo di deduzioni ingegnose, negò anche questa possibilità ammettendola soltanto in casi eccezionali. Sicchè, secondo lui, non bisognava aver paura del latte, della carne dei bovini e tanto meno del burro preparato con quello stesso latte: i medici per lo innanzi erano stati dei poveri visionarii: tutte le regole igieniche messe in opera antecedentemente per evitare il contagio dovevano essere considerate come un' irrisione: contro l'infezione bovina tubercolare, in una parola, *non era il caso* di prendere delle misure speciali.

Annunziata tale teoria da un uomo che gode l'autorità di Kock, si accese nel congresso una discussione interessantissima fra gli scienziati più eminenti ivi convenuti; alcuni di essi negarono che la teoria del Kock potesse essere attendibile, ma in realtà l'impressione generale fu che il batteriologo tedesco dovesse aver ragione.

Ma fu un trionfo di breve ora.

Nel mondo scientifico, rimasto per qualche tempo come soggiogato da un' asserzione che avrebbe, se dimostrata, scon-

volto alcune delle basi più importanti dell'igiene, surse una voce autorevolissima, quella del prof. Maragliano, e fu il primo in Italia che agitò la importantissima questione. Questo illustre scienziato che, alla sua vasta dottrina, alla mente geniale e alla competenza grandissima che ha massimamente in tutte le questioni che riguardano la tubercolosi, accoppia un acume ed uno spirito critico superiore, pubblicò nella *Gazzetta degli Ospedali*, due mesi dopo la comunicazione di Kock, un articolo splendido in quella splendida rubrica delle « attualità scientifiche », il più bel gioiello della stampa medica italiana: un articolo, ripeto, dove con argomentazioni inconfutabili, abbatteva la teoria del Kock. Sicchè il Maragliano ebbe il merito di aver additato per il primo la verità nella grave questione e di aver dimostrato ancora una volta che, non soltanto perchè un'asserzione ci viene fatta d'oltralpe, sia pure da Kock o da altri grandi, si debba rimanere prostrati come davanti ad un oracolo, con quella specie di vergognoso feticismo dal quale, neppure molte volte, le più belle intelligenze hanno la forza di liberarsi.

Capitò, dopo qualche tempo, un accidente curiosissimo che veniva commentato dallo stesso Maragliano come un fatto che doveva seppellire la strana polemica in modo definitivo. A Berlino furono infettati di tubercolosi due garzoni di macello in conseguenza di contagio. Essi erano stati adibiti proprio nelle stalle dell' Istituto Koch, dove erano incaricati di separare, nei soggetti morti per tubercolosi, i pezzi di carne con focolai tubercolari dai pezzi sani, in modo che questi potessero poi venire messi in circolazione per il consumo. Ora in questi due operai, occupati contemporaneamente e nello stesso luogo allo stesso lavoro, fu dai medici constatato lo sviluppo del *lupus* alle mani, vale a dire l'esistenza d'un' *infezione tubercolare*.

Francamente non poteva occorrere un caso più classico per dimostrare, proprio sotto gli occhi dello scienziato tedesco, la nessuna attendibilità della sua teoria, perchè la tubercolosi dei vitelli si era comunicata proprio alle mani di quelle persone che vi erano state in contatto!

Poi vennero dei lavori sperimentali, quelli dei dottori Santori e Faelli, coi quali si dimostrava che servendosi di

materiale tubercolare proveniente da sputi di uomini affetti da tubercolosi e facendosi prima un passaggio attraverso a varii conigli, si riusciva a riprodurre nelle vitelle la tubercolosi umana. Sicchè tutte le argomentazioni che il Koch aveva fatto sopra i suoi lavori sperimentali cadevano, perchè egli non si era servito o non aveva pensato a quell' artifizio di tecnica di così capitale importanza.

In seguito, in appoggio della trasmissibilità della tubercolosi bovina all'uomo, vennero pubblicati molti casi clinici per opera di Hartzel, Mueller, Jong, Lassar, ec. ec. Nell' aprile di quest' anno poi un altro lavoro uscito da un Istituto scientifico della stessa Germania ha dato il colpo fatale a Koch. L' autore è Harvold Heller il quale espone il caso d'un operaio che aveva il cattivissimo gusto di farsi tatuare. Per compiere l' operazione, come veicolo si era valso del *latte*. Dopo molti giorni si svilupparono delle lesioni le quali alla clinica chirurgica di *Kiel* furono riconosciute come noduli luposi, nei quali all' esame microscopico fu possibile dimostrare le cellule giganti ed i bacilli tubercolari. Come si può accorgere facilmente il lettore, di giorno in giorno i fatti si sono accumulati per definire erronea la teoria di Koch, per quanto l'autore tedesco non abbia fatto mai una qualsiasi obbiezione. Behring stesso, in una comunicazione fatta a Stockolma alla fine dello scorso anno, dimostrava come i bacilli dell'uomo tubercoloso, passati attraverso la capra od anche coltivati opportunamente, possono riuscire virulentissimi per i bovini.

Sicchè, dopo tante dimostrazioni, che cosa pretende di conchiudere il dottor Garnault col suo auto-esperimento? Se la prova riuscirà positiva, avremo il diritto di dirgli semplicemente « sapevamcelo »; se sarà negativa, vuol dire che la sua resistenza organica avrà trionfato dell'infezione, senza apportare con questo nessun elemento nuovo alla strana questione.

Il prof. Bozzolo, in un' inchiesta espressamente fatta dal *Giornale d' Italia*, diceva ben a ragione che l'esperimento in parola gli sembrava *non serio*: il prof. De Giovanni riteneva che il quesìto scientifico non poteva essere risoluto in tutti i suoi lati: il prof. Queirolo finalmente, per non

dire di altri, esprime l' opinione che il famoso esperimento non era *giustificabile* davanti alla ragione scientifica.

Ammiriamo anche noi il coraggio del medico francese e il suo amore per la scienza; ma, francamente, il desiderio intenso d' una celebrità anche a breve scadenza per quanto rumorosa sarà stata forse non l' ultima delle ragioni per spingerlo ad un atto così strano!

Il lettore saprà giudicare.

Però la nostra vera preoccupazione è, che questo esempio di martirologio più o meno inutile potrebbe avere degli imitatori: sicchè d' ora innanzi l' umanità avrebbe sullo stomaco l' incubo di tante vittime volontarie per quante sono le questioni scientifiche pendenti.

Immaginate voi qualche cosa di più calamitoso?

Pochi mesi or sono un medico americano, un mattoide senza dubbio, si offerse per farsi vivisezionare, per amore della scienza, s' intende; oggi un medico francese s' inocula la tubercolosi, per amore della scienza; va da sè, domani, un altro collega potrebbe avere la malinconia d' inocularsi p. e. il pus di un carcinoma, sempre per la scienza, siamo intesi.

Anzi dirò, poichè è proprio sul tappeto in questo momento la questione se il cancro sia contagioso o no, qualche aspirante collega di buona volontà al martirologio oggi in voga, potrebbe decidersi all' atto eroico.

Un' intervista clamorosa di qualche grande giornale basterebbe per *lanciarlo*: poi una modesta dose di spirito nel momento pseudo-critico dell' inoculazione, e dopo, beato lui, la voluttà ineffabile, il fascino e la seduzione del sorriso dell' immortalità.... allieterebbero i suoi giorni!

*
* *

Cessione di cervelli.

Ed a proposito di mezzi singolari per conquistare a qualunque costo una celebrità, noi additiamo ai nostri lettori una via sicura per riuscirvi.

Un' associazione inglese per lo studio del cervello ottenne che un gran numero di persone colte sottoscrivessero una for-

mola di testamento col quale lasciano alla Società il loro cervello: essa ne ha ereditato fino ad ora un centinaio.

Basta cedere dunque il proprio cervello all'associazione perchè un giorno il nome del suo proprietario possa essere assicurato alla storia della scienza e dell'umanità.

Il lettore, con un mezzo semplicissimo, può a buon diritto sentirsi lanciato attraverso i secoli con un'aureola legittima di gloria.

*
* *

L'appendicite.

Non mi permetterò certo d'intrattenere il lettore con disquisizioni inutili sopra una malattia che in questi giorni ha meritato tanta notorietà.

Edoardo VII alla vigilia della sua incoronazione è stato aggredito dalla più volgare delle infermità per quanto dalla più discussa nel campo medico e chirurgico.

Sicuro, dalla più discussa. Io credo anzi che nella patologia non esista un capitolo su cui si sia scritto tanto da quindici anni a questa parte. Sopra tutto nei primi tempi, nei congressi e nelle riviste, i medici ed i chirurgi se ne contendevano vivamente la esclusiva pertinenza. Per i primi non vi era che soltanto la terapia medica che potesse trionfare del morbo: dei cataplasmi, un purgante e qualche cartina di oppio, era quanto bastasse per debellarlo; per i secondi, i chirurgi, in qualunque periodo e a qualunque costo, bisognava ricorrere alla laparatomia. Occorreva quindi spesso che per caparbietà dei medici si lasciava crepare un disgraziato saturandolo di calomelano fino all'ultima ora per non chiedere l'aiuto del collega chirurgo; e non era difficile, d'altra parte, che quando l'infelice fosse capitato fin dal primo momento sotto le cure del chirurgo, questo non mettesse tempo in mezzo per aprirgli allegramente il ventre, quando bastava invece una borsa di ghiaccio per salvare l'infermo. Erano i due estremi tanto pericolosi che, attraverso una ferocia brutale, davano una statistica di mortalità veramente sconfortante ed ignominiosa.

Finalmente si venne ad una via di mezzo e si definì che

ogni caso deve essere studiato a parte e che dopo un trattamento medico di breve durata, se lo stato del paziente è minaccioso, con polso piccolo ed alta temperatura, bisogna ricorrere all' intervento chirurgico, colla laparatomia.

L'operazione eseguita sul corpo di Edoardo VII è riuscita splendidamente, è vero, ma per quanto i bollettini siano ottimisti, quando si pensi che è stata fatta con tanto ritardo, non si può fare ammeno di avere delle apprensioni: e poi quella *cicatrice dolorosa* ci fa pensare che al disotto di essa il processo infiammatorio intestinale non sia completamente sopito, sicchè anche quando si avveri una guarigione più o meno apparente, è sempre giustificata la paura di una recidiva. Dio salvi il re d' Inghilterra!

*
* *

Un uomo vive con una palla nel cuore.

Il dottor Trendelenburg, nell'ultimo congresso di Chirurgia in Germania, ha riferito di un giovane che si era esploso un colpo nella regione cardiaca: in istato gravissimo dapprima, i sintomi andarono di mano in mano diminuendo di intensità in capo a qualche giorno. Su questo ammalato si potè rilevare coll' esame radioscopico (raggi X) la presenza della palla nella metà destra del cuore.

Dopo un certo tempo il cuore da aritmico era diventato normale. Secondo l' autore il proiettile aveva finito per incapsularsi fissandosi nelle carni del cuore.

Dopo tutto quello che si è scritto sulla resistenza dell' organo di fronte alle diverse lesioni traumatiche, questo fatto viene a ribadire sempre più l' opinione che in esso non bisogna temere troppo gl' interventi del chirurgo.

Un uomo che vive senza fastidii con una palla nel cuore, offre argomento di studii e di considerazioni scientifiche importantissime: ma d' altra parte, nel dominio della vita, questo caso fa pensare che era discretamente usurpata l' antica reputazione di morte immediata per i colpi di rivoltella diretti alla regione del cuore.

I fatti hanno sfatato la leggenda!

Secondo la comunicazione del dottor Trendelenburg, ci si può esplodere indifferentemente un colpo al cuore, con la probabilità anzi, di domiciliare, dopo, la palla nell' organo, come un caro ricordo dell' avvenimento!

Sicchè d'ora innanzi quei candidati al suicidio che si rispettano, dovranno, per la loro dignità, decidersi a cercare qualche cosa di nuovo e sopratutto di più sicuro.

Dottor Nemo.

Le Tessitrici

(TRITTICO DELLA VITA)

A MATILDE SERAO.

I.

LE FIGLIUOLE

Tra i soffii del lido, velate
Dai sogni, destaro già l'alba
Le tacite e bianche figliuole...
Ondanti in un cerulo raggio,
Concordi affatican le spole:
Preparano nitide bende,
Pel giorno, a una nitida prole.

Maturano i pallidi cieli
Un volo di bronzee parole;
Ne l'aria è un candore di culle,
Un umido errar di viole...
La spiaggia, sì breve, si stende;
Traspare la prole a l' invito,
E il cheto villaggio s'accende
Col primo sommesso vagito.

II.

LE MADRI

Tuttora pei lidi è un azzurro
Mistero, un fluire di nebbie
Tra palpiti d'ali... un susurro...
Il timido bacio del sole
Un uscio sospinge ed imbianca

L'opache pareti... Pensose,
Le madri stupiscon le spole
Con l'ansia sagace del volo...
Un candido flutto di lini
Si spande per l'umile suolo.

Ma cresce col giorno la prole:
E in alto, sui mari, fra i venti
Dispiegano i figli le tele,
Per glauchi piani, fidenti,
Dileguano: ombrati, cullati,
Da l'opra materna: le vele.

III.

LE AVE

Le vide la notte, lì, bianche,
Sfiorare le tremule spole,
Qual'ombre di vita, oscillanti
Ne l'ombra, dappresso, eppur sole.

Fatica sì sterile e lenta
Pel lido non anco s'udìa;
La tela nasceva sgomenta,
Con fievole ansar d'agonia.

Sì dolci, col memore sguardo
Sostavano in mari lontani...
Riscosse da un brivido, stanche,
L'un l'altra premeva le mani...

Più gravi, più dolci, più bianche,
Su l'opra, che pur si compìa,
Piegaro le fronti, già stanche,
Con fievole ansar d'agonia.

Le chiuse il freschissimo lino
In grembo a la Pace infinita...
Dai mari lontani, il mattino
Recava un nov' inno a la vita.

VIRGILIO LA SCOLA.

I LIBRI

Clelia dell'Arco, di *Luigi Marrocco Diprima* — Editore Alberto Reber, Palermo.

Sullo sfondo vivido — per quanto dall' autore tratteggiato con soverchia unilateralità—della gran vita romana, passa, tra il folgorio superbo delle sale in festa o nel mite silenzio delle serre, una lunga istoria d'amore, dietro alla quale è una più lunga battaglia d'idee. L'eterna triade, il noiosissimo *leit-motiv* di tutti i romanzi sentimentali, ha qui una veste specialissima di singolari attrattive, una trama di pensiero che, senza grinze e senza faticose involuzioni, l'accompagna nel triste doloroso cammino. Pensiero unito e fecondo, che adduce Clelia e Roberto, val quanto dire l[illegible] lui, all'ara secreta d'un amore consono alle leggi supreme di natura, e Teodoro, il losco e troppo bene abbandonato marito, alla vendetta rude, cui troppo son compiacenti le leggi umane.

Quello che non si approva si è la cura soverchia spesa in taluni particolari a danno — molto spesso continuo e accentuato — della perspicuità degli eventi. Le ultime battute sono poi stanche, disadorne, messe e tenute insieme un po' a stento, così come a stento, senz'ombra di *verve*, sono costretti ad un *rôle* ambiguo o esagerato parecchie tra le figure minori dell'azione.

L'autore di *Teresina Molieri* e del *Tribuno di Montecitorio* darà prova molto più ampia e sicura delle incontestabili sue doti di romanziere negli altri « romanzi della morte », alla cui serie è pur sempre lodevole inizio questa *Clelia dell'Arco*.

L'arte europea a Venezia, di *Rufo Paralupi* — Editore Bemporad, Palermo.

Gli articoli pubblicati dal Paralupi nel giro d'un anno circa, su varie riviste, ci è grato rileggere in questo volume, edito dal Bemporad poco appresso all' ultima esposizione di Venezia. Gli studii speciali costituenti l'ultima parte del lavoro, sulla mostra d'arte di Budapest (1901) e sulla sezione italiana—che così male doveva costituirsi — della esposizione artistica parigina del 900, sono poi efficace complemento teorico a quanto nella prima parte è esposto, con utilissimi rapporti storici, sulla mostra veneziana.

Il metodo critico di Rufo Paralupi è infatti più sintetico che analitico, e materiato di ragione più che di vacua rettorica — cosa della quale, ai tempi che corrono, non si saprebbe lodarlo abbastanza. Commendevolissima infine è l' assoluta imparzialità di giudizio, in virtù della quale l'autore non cela dietro le sacre cortine dei grandi e dei lontani le energie vergini degli oscuri e dei nostri.

LE RIVISTE

La scoperta dell'avvenire. (H. G. Wells, *Mercure de France* — luglio).

Di fronte all'aspetto tricipite del tempo — passato, presente, avvenire — l'uomo rivela due tendenze: una che potremmo dir *legale*, che ciecamente adora il passato, e l'altra che in conseguenza diremo *legislativa*, e che dal passato si stacca per definire e preparare nel miglior modo possibile l'avvenire. La prima preponderò stranamente nei tempi che furono: la seconda si annunzia ora gigante, anche in quei campi che, come il religioso e il procedurale, ebbero primissima tra le proprie prerogative il misoneismo. Ciò che non deve portarci a credere che la cura del di là da venire fosse fino ai nostri giorni nulla: era irregolare, morbosa, trascendentale, e le coorti infinite degli astrologi ce lo attestano.

Come dirigere la tentenza odierna? Come apprendere all'individuo e alla specie quel che sarà di loro e dopo di loro? Spinosa questione, per la quale o contro la quale si brancola alla meglio.

— Impresa vana — si grida da alcuni — La conoscenza certa che si ha del passato non si avrà mai dell'avvenire!

Qui vien voglia di ridere. Si è poi sicurissimi di avese *conoscenza certa* del passato? La memoria personale, la tradizione orale o scritta: ecco le uniche armi che ci faccian padroni del passato. Ora, la prima è molto incerta perchè soggetta ad allucinazioni infinite; la seconda va sempre più annebbiandosi su per la scala grigia dei tempi, e non termina se non nella leggenda assurda o nei viluppi scomposti di mille dati crepuscolari. È ben vero che dalla scienza più recente è stato messo su un nuovo metodo d'indagine storica retrospettiva — il metodo geologico — del tutto indipendente dalla psicologia più o meno libera del ricercatore, e però mirabilmente positivo: ma chi non iscorge la inanità di tal metodo per la efficace minuta indagine dei dì che furono? chi non confessa che proceder per serie immense di secoli è per noi meno che nulla?

E così, è tutto e solo l'organismo delle scienze quello che sulla scorta del passato, deve prevedere e prevenire i giorni

pei quali noi e i nostri figli passeremo; e poichè la scienza nulla potrà dire al singolo, questi potrà ben rivolgersi a sua posta all'Astrologo, la cui gazzarra continuerà, per nostra disgrazia, indefinitimente, e le cui tasche continueranno a gonfiarsi senza fatica del loro proprietario.

Il cammino della scienza, naturalmente, non sarà cosparso di rose, nè le sue predizioni, avvalorate dal gioco accortissimo delle ipotesi, potranno avere un valore assoluto; ma rivelerà, lontano lontano, le linee generali dell' avvenire, poichè il corso della storia è, nella sua evoluzione, fatale. Non siamo di quelli che, partendo dal concetto di un plusvalore speciale — diciam così — dell'uomo rispetto ai bruti, ammettono che un Cesare e un Napoleone mutino la rotta delle cose: per noi Cesare e Napoleone non sono che le pietre miliari fatalmente necessarie alla rotta delle cose: il mezzo visibile della evoluzione umana.

E una previsione rigorosamente scientifica farebbe alla vita morale un bene straordinariamente superiore a quello che possano farle tutte le asserzioni teologiche intorno ad un mondo cui tutti siamo destinati, e circa non poche cose predette della Bibbia, a cui qualcuno potrebbe opporre la smorfia dell'incredulo impenitente. Anche insufficienti si dimostrano le previsioni non teologiche, ma nemmeno scientifiche, di chi inneggia alla futura monarchia universale sulla scorta della crescente fratellanza internazionale, e di chi su basi insussistenti grida la prossima o lontana fine della specie umana.

La specie umana: ecco il problema che la scienza può e deve risolvere. E questa specie, che fu già, all' epoca carbonifera, stirpe di animaletti perseguitata da stirpi di giganti, è oggi padrona di tutte le altre specie di viventi, e, non contenta della terra, occupa con sicurezza ammirevole la superficie del mare. Se qualcosa è dato indurre dalla rapidità con la quale l'umanità si è slanciata e si slancia innanzi, deve significar molto l'aver essa percorso tanta via nell'ultimo secolo quanta non ne aveva percorsa dalla fondazione di Roma fino a cento anni fa. Tra cinquant'anni, dunque, l' intensità della vita civile sarà raddoppiata.

Ad ogni modo, se è da credere che noi non siamo se non all'alba della civiltà vera, dovremo dire che il fulgido mezzogiorno allegrerà i nostri nepoti. Essi torneranno su noi per conoscerci meglio di quel che ci conosciamo noi stessi, mentre stenderanno sicura la mano tra gli spazii interplanetarii.

LE UNIVERSITÀ D'ALTRI TEMPI (Chan. A. Cauchie, *Revue générale*, giugno).

Il « Sic et non » di Abelardo, rinnovatore acutissimo di tutto un organismo scientifico cui già Guglielmo di Champeaux aveva avventato i primi colpi, creò l'università di Pari-

gi, la più grande fucina di studiosi che avesse il mondo. La nuova dialettica fece della Senna la méta ideale dell'Europa intellettuale ed abbiente, e la nuova collettività poliglotta sorse d'incanto, vivificatrice e turbolenta come tutte le collettività di tal genere. E ben se ne avvide nel 200 il povero Filippo Augusto, costretto a mettere in ceppi, grattandosi la nuca, il preposto e tutti i suoi dipendenti, in grazia d'una scaramuccia da essi sostenuta con quelle teste sventate degli studenti, cinque dei quali erano stati mandati, senza mezzi termini, ad esporre al Creatore ogni lamento singolo e collettivo. Sentì, il buon re, che qualcosa di più era da farsi, e garentì formalmente che da allora in poi unico natural giudice della studentesca sarebbe stato il tribunale universitario — autonomia giudiziaria riconosciuta finalmente dal pontefice Gregorio nono nel 1231, con la bolla *Parens scientiarum*.

Ecco dunque l'organo intelligente della gran Parigi, riconosciuto e temuto, pensar, senza esteriori preoccupazioni, alla propria anatomia e fisiologia.

Nome sintetico di questa *universitas magistrorum et scholariorum Parisiensium* fu quello di *Studium generale*, cioè di « istituto aperto a tutti, ove si insegna di tutto, che abilita a tutto e i cui titoli sono riconosciuti da per tutto ». Più tardi doveva chiamarsi *academia*: nel decimosesto secolo, *alma universitas*.

Alle quattro facoltà — arte, teologia, diritto e medicina — eran preposti dei sovrani *sui generis:* un rettore per la prima, tre decani per le altre. Ordinariamente occorreva soffermarsi alquanto nelle *arti* per aver diritto a seguir gli altri corsi: le materie brillanti del trivio e del quadrivio dovevano apprestare all'ancor povero ingegno i primi elementi della sapienza vera, e quella benedetta dialettica, che non dava affatto nel genio bizzarro di Absalon de Saint-Victor, s'era formato un corteo troppo vasto di ammiratori perchè si potesse disprezzarla. La medicina e il diritto, invece, vi eran posti quasi nel dimenticatoio: chi non rammenta, tra l'altro, la celebre bolla *Super specula* di Onorio III, vietante all'università parigina lo studio del diritto romano? Logiche erano peraltro queste guerriglie sorde contro la prepotenza logica d'un organismo giuridico che favoriva l'assolutismo civile: ad esse poi è dovuto il fulgore della facoltà di teologia, così a lungo illustrata dalla mente amplissima di Tommaso d'Aquino. A non meno di trentacinque anni si otteneva la sospirata licenza da questa « facoltà ».

Alla divisione per materie un'altra se ne aggiungeva per nazionalità, in numero anch'esse di quattro, e parimenti sommesse a rettori. Ma fu divisione limitata quasi esclusivamente alla prima facoltà: ne divenne così una suddivisione.

L'università tutta aveva un capo?

Certo. Ma se vi fu aggregato al mondo in cui più organi-

nica si mostrò e si evolse la lotta tra predominio teologico e predominio laico, non potè essere se non questo. Fu battaglia presso che continua tra il rettore delle arti e il cancelliere del vescovo e del capitolo di Notre-Dame ; il rettore fu prima vinto, poi vinse e stravinse. e sommettendo poi del tutto anche l'assemblea dei decani, giunse a tale stato di considerazione, da essere preposto, in rango, ai prelati, agli ambasciatori ed ai pari di Francia.

Nè tutta l' organizzazione finiva lì. Si sa , la studentesca , giunta all' età maggiore, è stata sempre un elemento terribile di libertinaggio e di disordine , e la speculazione disposata all' interesse pietoso delle famiglie lontane mise su i *collegi* , nei quali gli studenti conveniva vivessero più savii , perchè si mostrasse priva di senso comune la *boutade* di Jacques de Vitri: *Scholae superius, pr.....,. inferius.* Nel personale dirigente dei collegi entraron ben presto un certo numero di ripetitori, di maestri, di sapienti, finchè un vero regolamento interno ne fece entità speciali : una di esse fu la *Sorbona,* fondata nel 1257 da Roberto di Sorbon, canonico di Cambrai.

Al colosso di Parigi corrispose il colosso di Bologna. Ma il sistema di governo fu ivi democratico ad oltranza: gli *ultramontani* e i *cismontani,* a lor volta divisi per nazionalità, avevano un tal prestigio come corpi costituiti, che gli uscieri dei loro rettori rispettivi potevano anche interrompere le lezioni dei professori per..... citarli !

Caffè-concerto e music-halls (Maurice Talmeyr , *Revue des deux mondes,* 1.° luglio).

Se Parigi conti davvero quei soli duecento settantasei caffè-concerto che al *Figaro illustré* riuscì rilevare nel 1896, solo domeneddio potrebbe dirlo. Il dilagare impudente di questa volgare manifestazione del nervosismo odierno è tale da non lasciar adito se non ad uno schema di considerazioni piuttosto generali.

La mala pianta, oggi, vegeta mirabilmente ovunque. ma il primo seme fecondò senza dubbio la terra francese , ove il connubio antico tra una buona caraffa di vino , e un libero ritornello di più libero canto doveva farsi, prima che altrove, consuetudinario. Dai ritrovi musicali della metà del decimottavo secolo ai convegni scollacciati della vigilia fosca del 1879; da questi ai *Waux-halls* del Direttorio , all' *Estaminet lirique* del 1848 ed ai multiformi *Alcazar* del secondo impero , è lo snodarsi quasi completo d'una progressione non repressa sugli inizii, e difficilmente reprimibile in seguito.

Il bisogno di « rinfrescarsi e riscaldarsi in una volta » non si è mai sentito altrove con la stessa irrefrenata potenza, ed ogni più riposto chiassuolo della immensa Parigi ha oggi la piccola o grande sala ove si canticchia e si stona, si sbevazza

e si ghigna, si grida e si morde. L' ibridismo dei motivi preferiti dagli artisti corrisponde all'altro, più triste, dei « motivi umani » agitantisi stupidamente o demoniacamente tra i pallidi marmi e le sedie di ferro.

Negli ultimi tempi, evidentemente, nell' origine come nei mezzi, l'arte del caffè-concerto si è fatta l'arte del popolo. La stessa inchiesta del *Figaro* mise in luce l'appartenenza eccezionale di ogni altro elemento ad una tale arte, quantunque vi discovrisse qualche professore, qualche avvocato, due sottoprefetti ed un *attaché* d' ambasciata. Nel fine, invece, è l'aspetto più lubrico d'una società nostra, poichè dietro un palcoscenico di caffè-concerto sono le perversità fortunate d'un agente e d'un direttore, e intorno intorno s'aggira una folla anonima multicolore in caccia famelica di quelle salse piccanti che un « cervello ben fatto » sa metter sulla più sfrontata pornografia che mente umana sappia raffigurarsi: Così è necessario, da un lato, raccomandare replicatamente all'incolta *diva* di non mettere troppo da bando il solfeggio..... e di non lasciarsi andare a gesti troppo naturalisti; è anche più necessario, dall'altro, che l'agente e il direttore passino sopra, con indifferenza suprema, a tutte le manchevolezze didattiche e tecniche delle novizie, le quali — si noti questa notiziola del *Matin* — debbono essere di età minore.

— Non avete mai cantato ?

— Mai.

— Non monta. Avete in ordine e in ottimo stato le vostre cose ? Ditemi : i cappellini, le vesti, le calzature..... ?

— Tutto.

— Firmate dunque. Andrete a X..... ; non uscirete di città senza il relativo permesso, nè vi recherete, per qualsiasi ragione, in altri caffè-concerto. Riceverete, ogni sera, sei lire, obbligandovi a consegnare all'amministrazione tutti i proventi straordinarii delle *tournées* che vi si farà fare nella sala. Ecco un acconto : andate.

E l' infelice comincia la sua corsa dolorosa nel mondo, verberata il più delle volte dal braccio rude della realtà, e pur sempre intimamente compresa in un sogno d' oro e di gloria.

Poichè, se vi ha un proletariato immenso e immensamente miserabile di cantanti — che è poi la base vera delle dodicimila lire guadagnate in media da ogni direttore in un anno— vi ha nondimeno la *élite*, la schiera dei fortunatissimi, ciascuno dei quali può metter da parte in un mese quanto un Gueymare e un Caron guadagnano in un anno. Yvette Guilbert esigeva, a Parigi, 25000 lire al mese; la bella Otero, al *Palace* di Londra, 30000; la Gallois, al Winter-Garten di Berlino, 22500. Nè d' altro si tratta, alla fin delle fini, se non del contorsionismo e della civetteria messi all' incanto : non vi par logico che un Sasse valga 1000 lire, e che un Fregoli invece ne valga 100000 ?

Ma tutto questo, è bene ripeterlo, nasconde troppo, come uno scintillìo prodotto in mala fede, le miserie terribili e ontose degli *altri:* di quegli altri che un miraggio indegno mosse ai lenocinii della indegna giostra, e che smunti dalle disillusioni e dalle orgie ininterrotte si ammassano ogni sera, dalle prime ore susseguenti al tramonto, nei locali graveolenti della loro *borsa,* nei pressi della Porta Saint-Denis.

L'odio sovrano di questi esseri, cui l'immagine repellente della vecchiaia s'appressa inesorabile e nuda, per i loro primi carnefici, è tutto nel suggerimento soffocato che negli ultimi giri di piattello, allo scader del contratto, dànno ai fauni ubbriachi assembrati nella sala:

— Non date nulla... è per l'amministrazione.....

Le proposte per le ferrovie complementari in Sicilia e Calabria (Uno di Palazzo Madama — *Rivista di Roma,* 29 giugno).

La disputa lamentosa intorno allo scartamento ridotto proposto per taluna delle nuove linee complementari che si spera la Sicilia e la Calabria riescano ad ottenere ben presto, richiama alla mente l'ironia fine delle goldoniane « Smanie per la villeggiatura ».

Che si spera di più? Lo scartamento ordinario, di metri 1,50 tra rotaia e rotaia, non è se non un sistema convenzionale adottato dalle varie potenze per ragioni di utilità comune; ha invece mille inconvenienti grandi e piccoli che potrebbero nel caso speciale evitarsi senza pericolo di danno maggiore.

Ed invero quello di un metro, oggi proposto, presenta certo alcuni svantaggi, quali la minore velocità, l'insufficienza per centri troppo vivi di scambio, la necessità di trasbordo ovunque si tratti di allacciare la linea a scartamento ridotto ed altre a scartamento ordinario, e l'inidoneità a qualunque servizio tattico in tempo di guerra. Ma nel caso in quistione trattasi d'un paese accidentato in cui la piccola velocità si impone; d'una terra traverso alla quale il commercio rende appena un prodotto chilometrico lordo derisorio: trattasi di ambienti economici tali da far porre in non cale i ritardi e le spese del trasbordo.

Ed ecco allora presentarcisi in primissima luce i vantaggi:

un risparmio del settantacinque per cento nelle spese d'impianto, data la minor larghezza degli scavi e data l'assoluta convenienza di girare gli ostacoli invece di affrontarli;

un risparmio notevolissimo nelle stesse spese di esercizio, così da produrre un attivo del 15 al 25 per cento di prodotto chilometrico lordo, in luogo di un inevitabile disborso del 20 per cento circa;

un sistema di orarii e di tariffe mirabilmente consono alle condizioni locali, che troppo ci sono note.

Chi dei polemisti ha pensato per bene a tutto questo?

Il mal dello scrivere (Ernest Laut — *Revue bleue*, 2 luglio)

Uno scritto cui si piglia molto interesse, e per l'argomento e per il modo della trattazione sua briosa e caustica ad un tempo, è questo di M. Laut, che ci fa sfilare davanti, nei loro atteggiamenti caratteristici, i varii e numerosi tipi degli affetti del *mal dello scrivere*, di quella folla di gente, cioè, che aspira ed eternamente non farà che aspirare ad entrare nel giornalismo. L'autore ci fa conoscere questi suoi tipi traverso alle lettere, alle astuzie, alle tante piccole arti di cui si valgono questi divertenti candidati della penna, e li divide subito in due classi: gli umili dalle maniere timide e dolcemente insinuantisi, e gli orgogliosi dal piglio altero e sprezzante, coscienti di un valore che si son decretati da sè.

Enumero rapidamente i sintomi da cui si riconosce di consueto questa malattia, che precipite minaccia di degenerare in epidemia. Vi è chi negli avvisi di quarta pagina novera i diplomi conseguiti e chiede un posto di giornalista, ma questi è certamente un novellino mal destro e poco pericoloso; c'è l'*assiduo lettore*, che infligge un suo scritto, in verso o in prosa, ad un giornale, per mostrargli gratitudine per le ore piacevoli trascorse nella lettura di esso; altri, pur dominato dal salutare terrore del *cestino*, non rinunzia alla speranza di veder pubblicato un suo articolo e scongiura il redattore-capo di leggerlo in quei momenti in cui più e meglio è disposto alla benevolenza per un «giovane che ha desiderio di consigli»; altri dichiarano in anticipo di non aver fretta, e che son disposti ad attendere. Vi sono altri — siamo dunque agli orgogliosi — che si presentano epistolarmente senza alcuna commendatizia, forti di una *certa rinomanza* acquistata nelle lettere, o che mandano i loro articoli nella convinzione che essi non siano inferiori in merito a quelli degl'*illustri scrittori* del giornale preso di mira; alcuni riconoscono di essere ancora ignoti, ma son certi di divenir famosi in pochi giorni; certi altri han visto con propria meraviglia apprezzati i proprii scritti, ed ora non san frodare la patria letteratura dell'opera loro; altri sono afflitti dalla rapida decadenza del giornale e si offrono per rimetterlo sulla buona via in poche settimane; altri inviano i loro versi, e perchè questi non abbiano ad esser giudicati fuori metro, avvertono in precedenza di aver seguito, nella compilazione, qualche concetto particolare di prosodia.

Ma v'è anche chi s'ammala di questo male per ragioni finanziarie: il figliuolo dissipato che *non ha più cuore di chiedere*

alla famiglia ciò che gli è necessario pei suoi bisogni: la giovine donna del popolo che manda una novella per poter soddisfare ad un debito con la sarta, debito ignorato dal marito e che minaccia di metter la guerra in famiglia; alcuni che, pur di stringere un contratto con un giornale, offrono condizioni migliori di quelle fatte dagli altri collaboratori, ovvero si rimettono, pel compenso, al giudizio del redattore-capo, ovvero gli promettono dei versi o qualche novella di tanto in tanto oltre il pattuito, o, persino, delle frutta e altri presenti di un genere meno... letterario!

Peccato davvero, bisogna concludere col Laut, che il valore degli scritti non corrisponda quasi mai all' originalità delle trovate che li accompagnano! Quanti veri scrittori di più si avrebbero!

GUSTAVO FLAUBERT. (Hugues Rebell—*La plume*, 1.° luglio).

Se cura precipua di ogni scrittore si è quella di trasfondere completa la propria personalità nell' opera propria, altrettanto non può dirsi di Gustavo Flaubert, che non credette necessario formarsi uno stile adatto al suo modo di pensare. Credette che lo stile fosse unico, e però i suoi scritti mancano, nella forma esteriore, d' una qualsiasi impronta personale. Più ancora, considerava le parole così come avrebbe potuto giudicar di mille oggetti disposti in un casellario; le ammucchiava soltanto per ordine di significato, senza badar più che tanto allo scopo cui ciascuno dei sinonimi doveva esser diretto, senza pensar cioè che due voci dello stesso significato son sempre pari a due cervelli simili ma non uguali.

E nel contenuto?

La fama ha levato a cielo Gustavo Flaubert, ponendo sotto le sue piante mille altri che valevan più di lui. Egli non aveva immaginazione nè sentimento: scosso tutto da una febbre eccessiva di autocrazia letteraria, volle entusiasmarsi a freddo, fingersi sogni e passioni che in nessun modo eragli possibile sentire, e, testardo sempre, volle scriver romanzi.

Quando vi si loda troppo sperticatamente Flaubert, giurate pure che, novanta probabilità contro dieci, il vostro interlocutore non ne ha letta una riga. In tutte le letterature, del resto, il preconcetto e la moda aiutano la fama: nessuna meraviglia, dunque, se il Bourget, ad esempio, ha trovato perfino da scrivere pagine sensazionali sul romanticismo e sul femminismo sentimentale di Gustavo Flaubert, che aveva invece tal pigrizia di anima e di corpo da spingersi una sola volta a viaggiare, trattovi quasi per forza da un amico.

Per tutte le riassunte ragioni, l'opera del Flaubert non poteva riuscire se non quella che realmente venne fuori, dalle frasi simmetriche e gelide, come case ben architettate ma de-

serte. Mai chiaroscuri, mai l'arte dolcissima della penombra: bianco desolato o nero deciso.

Sventuratamente, l'influenza quasi invincibile esercitata da lui su molti degli scrittori contemporanei elimina molto spesso dalle opere di costoro i pregi che pur potrebbero esservi. Egli fu un caposcuola vero e proprio, e nelle stesse pagine rudi dell'*Assommoir* di Emile Zola sono i difetti capitali di *Madame Bovary*, la delizia delle amanti isteriche, che pareva vi trovassero poco meno d'un « Paolo e Virginia ».

MAURICE BARRÉS E LA GIOVENTÙ FRANCESE (Louis Rouart. *L'Occident*, luglio).

Dotato da natura d'una intelligenza non comune, Maurice Barrès si sentì infiammato fin dai suoi primi anni, sapendo la sua Lorena soggetta allo straniero, da ideali bellicosi. Se la prudenza dei suoi maggiori lo tenne dapprima lungi dalla politica, i suoi sentimenti presero la rivincita sugli agenti esterni quando, acquistata la padronanza di sè stesso e la piena coscienza delle proprie forze, dedicò tutte le sue energie ad una esistenza, come più autonoma, più logica.

La patria era schiava: i concittadini frementi ma scissi tra varie correnti, nè diretti da alcuno che sugli altri si elevasse pur d'una linea. Il Barrès comprese che solo la forza e la costanza d'uno scrittore avrebbero potuto guidare quelle masse amorfe, e volle tentar la prova.

Ed eccolo, libero e sicuro, a quell'opera che, in soli quindici anni, l'ha fatto celebre. Pubblicò il *Giardino di Berenice* quasi come esperimento: in esso insegnò al suo popolo che è viltà farsi schiacciare i proprii ideali da un sistema malvagio di condizioci estrinseche, e che è da coltivarsi la forza latente delle masse, la quale a tutti è guida verso il fine unico e supremo, secondo le leggi armoniche dell'universo.

La prova riuscì, e così bene da metter su con migliori speranze un'altra opera: *Il nemico delle Leggi*. Parve che l'autore, con questa, s'incamminasse per una via falsa: mostrò egli invece, coi *Deracinés*, di non aver affatto smarrita la buona. Romanzo emozionale, questo, ma pur sempre diretto a quell'unica mèta: ivi si parla della guerra franco-prussiana, e l'effetto è affidato del tutto al gioco psicologico dei personaggi. Tra il vile che si abbatte o che fugge, e il disonesto che si copre di vituperio, è il patriota che resiste fino all'ultimo e che, detruso nella polvere il proprio ideale, si ritira nel quieto viver dei campi o si ingolfa negli affari della capitale, col fine indistrutto di migliorar sè e gli altri e preparare il ritorno di giorni più gai.

Lo stato d'un'anima che, carezzato lungamente un ideale, lo vegga cadere, non saprebbe altri meglio del Barrès rico-

struirlo. E, ricostruitolo, egli raccomanda ai suoi Lorenesi non la pazienza degli oziosi, che è ignavia, ma quella operosa, che senza violenza sparga ancora e coltivi il buon seme. E consiglia loro lo studio della storia, nelle cui pagine son già sacri gli eroismi dei padri e i loro errori fatali.

Altre opere minori seguiron queste: tutte ugualmente forti nella trama, vibrate e concise nello stile — uno stile che ha insomma il timbro del bronzo e lo scintillìo dell'acciaio.

E la gioventù francese, attratta da quel timbro mirabile e da quello scintillìo, s'accoglie finalmente, compatta, intorno al vessillo di questa intellettualità vigorosa: le energie addimostrate fin qui dànno a sperare che la generazione del domani non sarà meno eroica e forte di quella dell'ieri.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e Meditando

Al Capo XX dei Proverbi di Salomone, al ventiduesimo versetto, si legge: *Non dire: mi vendicherò: aspetta il Signore ed ei ti libererà.* E richiudendo il Libro Sacro, pensando, meditando, si vede quanto sia difficile, nella vita, vincere il sentimento della vendetta. La ingiustizia colpisce così profondamente! La ingratitudine ferisce così intimamente! La perversità, la crudeltà, usate contro noi, innocenti, c' ispirano un' ira così grande! Come, come sottrarsi a questo istinto impetuoso di rivendicazione, a questo sentimento spontaneo di far pagare, agli altri, il male che essi ci hanno fatto? Ebbene, sì, è una lotta grande e lunga con noi stessi, quella che dobbiamo sostenere, per debellare il desiderio della vendetta: è un combattimento, talvolta, di tutti i giorni, di tutte le ore: dobbiamo diventare degli eroi, in noi stessi, poichè, spesso, la vendetta è facile, è alla portata della nostra mano, poichè il Male è tanto più facile del Bene. Ma questa battaglia, questa dura guerra con noi medesimi, è sempre coronata di vittoria, se il pensiero di Dio ci accompagna. Dio dice: *Non ti vendicare: fida in Me: io punirò colui che ti offese, ingiustamente, barbaramente, ferocemente.* E li punisce. Li punisce sempre! Colui che fu offeso e che, nella elevazione del suo animo cristiano, imitando la profonda virtù di Gesù sulla Croce, rinunzia alla sua vendetta, abbia pazienza, come ha avuto forza: e, senz'altro, quando meno se lo aspetta, in una forma misteriora o clamorosa, vedrà la mano del Signore toccare l'offensore. Oh, nulla si disperde, di bene, di male, per il Signore, ogni piccolo germe ha il suo frutto, ogni lacrima che versammo, sarà pagata da chi ce la fece versare, ogni lacrima che *non facemmo versare*, ci sarà contata! Lasciamo la vendetta a Dio: ed essa cambierà nome, non sarà più vendetta, sarà giusta punizione di chi ci amareggiò la vita, di chi insidiò i beni della nostr'anima e del nostro corpo. Ai piedi di Dio deponiamo l'ira cieca e il folle proposito: di questo profondo sacrificio, riceveremo il compenso, più tardi. Nulla si perde, nulla si perde, innanzi al Signore!

Una teresiana.

La moda della SETTIMANA

Vestito di visita elegante o di grande cerimonia o per invito di nozze. Gonna a lungo strascico in merletto Alençon crema tutto incrostato, a sua volta, da medaglioni di merletto Irlanda; la gonna appoggia, in trasparente, sovra una seconda gonna di setina avorio. *Corsage* a forma di giacchetta Luigi XVI in amoerro *glacé* rosa morta, aperto sovra un *gilet* di *linon* ricamato; alta cintura di *taffetas* nero drappeggiato, e *bretelles* della medesima stoffa. Dalle maniche, con ampi risvolti, escono grandi fiotti di *linon* ricamato. *Toilette* capolavoro di stile della casa Rouff, di Parigi.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Punto tagliato.* Noi invitiamo le signore desiderose di occupare i loro lunghi ozii, in piena aria, in campagna, a iniziarsi alla beltà del punto tagliato. Era l'ornamento del lenzuolo delle mummie di Egitto. Non vi è punto più antico, più curioso nello stesso tempo e più facile a eseguire, con un po' di pazienza. É una specie di festone, fatto in grosso filo sui fili liberati di una tela molto spessa. Dei manuali speciali indicano in una maniera pratica, come questo genere di lavoro debba essere eseguito. Come biancheria da tavola, di lusso, non si può nulla scegliere di meglio, di cui l'effetto sia più realmente artistico e prezioso.

A tavola — *Ornamenti artistici.* Di più in più si carica la mensa di una infinità di *bibelots.* È così che si utilizzeranno, per contenere i fiori, le piccole coppe o vasi di argento, di cristallo di Venezia o di Boemia, gli stagni artistici, le porcellane, in una parola tutte le eleganti piccole fantasticherie, che non hanno una destinazione molto definita. Si disperdono sulle tavole, presso ogni convitato, mettendo in ognuno un fiore uniforme, rosa, violetta, gardenia, gelsomini, secondo la stagione. La varietà gioverà al colpo d'occhio.

Per la casa — *Distruzione dei sorci.* Insieme alle trappole di ogni sorta, nelle quali si mette, per attirarli, del lardo, dello zucchero, o anche dei granelli di girasole, esiste un mezzo più semplice, cioè di mettere, sovra un piatto, prima del gesso, poi un leggiero strato di farina e a lato, in un altro piatto, dell'acqua, per invitare a bere questi rosicanti. Poveretti essi, se bevono!

Per la bellezza — *Contro i punti neri.* Evitare le pomate. Fare ogni mattina delle lozioni con: acqua di rose, dieci grammi; alcool, dieci grammi; glicerina, dieci grammi; borace, cinque grammi. Poi, frizionare con: alcool rettificato, ottanta grammi; alcoolato di lavanda, dieci grammi; sapone nero, quaranta grammi.

Ketty.

La stagione estiva al Bellini—All'Eldorado — Il « caso Maldacea ».

Se, da cinque, sei anni a questa parte, i signori spiritisti avessero « intervistato » lo spirito di Vincenzo Bellini, si sarebbero accorti che l'illustre defunto era pieno di sacrosanta indignazione per la sorte a cui, ormai, pareva votato il teatro che porta, in Napoli, il suo nome glorioso. Se è vero che v'è una stella per i teatri come per gli uomini, quella del *Bellini* doveva essersi offuscata da un pezzo. Dopo i bei vecchi tempi, dopo alcune brillanti stagioni che gli *habitués* ricordano ancora con compiacenza, il secondo teatro di musica della città nostra, il grande e bel teatro, un po' troppo ricco, un po' troppo dorato, un po' troppo pomposo, ma simpatico a tutti i napoletani, ma sfavillante, nelle sere di gala, ma imponente, nella massa oscura dei suoi velluti che dava maggior risalto agli ori delle decorazioni, pareva destinato a morire, d'una morte oscura e lenta. Chiuso per dieci mesi dell'anno, si apriva, qualche volta, a carnevale, per dare sette od otto rappresentazioni domenicali, mettendo insieme, talora, delle compagnie che si sarebbero affiatate meglio sotto la direzione di Leonidas; ma questa parvenza di vita, vita stentata e vergognosa, era l'indice della catastrofe inevitabile. Ed ogni buon napoletano, amante dell'arte ed amante dei suoi teatri, aveva, sempre, uno stringimento al cuore quando passava innanzi ai battenti chiusi di via Conte di Ruvo e sentiva tutta la tristezza di chi assiste all'agonia di un amico che non si può salvare.

Da dieci giorni, però, è avvenuta una specie di crisi salutare; l'agonizzante ha avuta una buona ed energica iniezione di etere; il pericolo, almeno per il momento, pare scongiurato; gl'intenditori, anzi, dicono che l'ammalato ritorna alla vita, rapidamente. La stella del povero *Bellini*, dunque, torna a brillare; ne sia lode a Dio.

E ne sia lode — naturalmente — al medico curante, che non ha disperato di trionfare della morte, al buon Giulio Staffelli che, in piena stagione estiva, con una incredibile fiducia in sè stesso e nell'opera sua, ha compiuto il miracolo di riaprire le porte del teatro *Bellini* che, da dieci giorni, vede il pubblico affollarsi nella sala, riempire i palchi, pigiarsi nel loggione e, quel che è anche meglio, applaudire agli artisti ed allo spettacolo, soddisfattissimo.

Si è esordito molto bene con una *Carmen* di cui era preziosa protagonista la signora Armanda degli Abbati; e il cartello—che ha buoni nomi di artisti, fra i quali il tenore Longobardi, che ha cantato straordinariamente nei *Pagliacci*—promette, fra tante opere di repertorio Sonzogniano, la *Fedora* e *Il voto* di Giordano, l'*Arlesiana* di Cilea, la *Nemea* di Coop e la *Mignon* di Thomas. Dirige il bravo Carlo Sebastiani.

*
* *

Una stella che non ha mai impallidito, certo, è quella dell'*Eldorado*; nel firmamento artistico, anzi, essa brilla più che mai, ed illumina il cammino glorioso del caro Giulio Marchetti, il Novelli dell'operetta, che trionfa tutte le sere. Artista *hors ligne*, gentiluomo e persona di spirito, il Marchetti — che ha il solo difetto di.... esser cavaliere — sa come si conquisti il pubblico; e il pubblico è felice di lasciarsi conquistare... Oh, se tutti i duci somigliassero a lui!

Bisogna dire—d'altra parte—che il corteo del conquistatore è imponente e formidabile: nello squadrone feminile, sopra tutto, armato fino ai denti—.... che sono bellissimi, in parentesi—vi sono certi occhi che ammazzano a cinquecento metri, come i fucili modello 1891, e la colonnella—la gentile signora Gordini-Marchetti—ha tanta grazia e tanto fascino che, a non lasciarsi vincere,... ci si perde davvero!

E il *Rapimento della Toledad*, insieme con l' *Histoire d' un Pierrot*, ha segnato, in questa settimana, un nuovo e grande successo della valorosa artista.

Registro, anche, e con piacere, il successo di Dante Pinelli nella sua serata d' onore, mercoledì scorso, successo meritato pienamente.

*
* *

I giornali romani, intanto, sono ancora pieni di articoli e commenti sul novissimo « caso Maldacea ».

Il nostro Nicolino, per chi non lo sappia, è stato, niente di meno, censurato dall' illustrissimo signor Questore, per aver cantato—con grande entusiasmo del pubblico, bisogna confessarlo—alcune canzonette salaci, nelle quali il protogonista era un reduce dalle battaglie più o meno patrie, che raccontava al pubblico le medesime, su un motivo rievocante l' inno di Garibaldi.... Tutto ciò — ha pensato il Questore — mette in ridicolo i nostri venerandoi patriotti e discredita il prestigio delle camice rosse....

Uhm! Sarà... Ma io penso, per conto mio, che a certe piccole considerazioni sarcastiche e un po' maligne il pubblico ci era arrivato da un pezzo, e.... senza nessuna colpa del buon Nicolino Maldacea, del quale, oggi, la Questura di Roma vuol fare un martire politico... alla rovescia.

daniel.

Cronaca della settimana.

Siamo alle solite! Guerriero, quel mascalzone che sulla porta dell' Arsenale di Napoli lanciò alcuni sassi contro il treno reale, avrà il suo processo con tutta la pompa consueta e lo sfoggio di periti. di avvocati e di incidenti clamorosi! Per un momento abbiamo sperato di farla finita in una sola udienza; l' interrogatorio era terminato, le testimonianze esaurite e si aspettava la requisitoria, allorchè gli avvocati, cui, naturalmente, non poteva garbare una soluzione così spiccia, hanno invocato l'intervento dei periti psichiatri.

Ed ora ne avremo per un paio di mesi di attesa, con tutto il relativo dibattito intorno alle condizioni morbose dell' imputato...

Recriminare è inutile. Ripetere i soliti piagnistei sulle lungaggini e la teatralità dei nostri processi, non serve a nulla. Anzi, questa volta, i resoconti dei giornali ci fanno sapere che il rinvio del processo è stato accolto con unanime plauso. Questi costumi non scompariranno mai dalle nostre aule di giustizia, perchè vi sono troppe persone interessate alla loro conservazione. La perizia sullo stato mentale dell'imputato è una necessità tattica della difesa; non può mai fare male, e, qualche volta, invece, può essere un elemento eccellente per fare assolvere la peggiore delle canaglie.

Nel caso di Guerriero, infatti, la malizia è apparsa in modo evidente. Come avrete veduto, il giudice aveva escluso l'intenzione di uccidere il Re, e rinviato il colpevole d' innanzi ai giurati per rispondere soltanto di oltraggio contro la persona del sovrano. Se l'imputato accettava le conclusioni dell'atto d'accusa il processo sarebbe stato sbrigato in una udienza, e l' indomani non se ne parlava più. La cosa era troppo semplice perchè quel campione dell' anarchismo e il suo avvocato non cercassero di complicarla un poco insorgendo contro la benignità dell' imputazione. Guerriero rifiuta la benevolenza del giudice, e vuole essere un regicida. Egli assicura che quelle pietre scagliate a caso, a cinquanta metri di distanza, potevano benissimo uccidere il Re. Tale era la sua intenzione, del resto.

Questa ostinazione d'un imputato ad aggravare il proprio caso ha colpito l'anima ingenua dei giudici e del procuratore del Re. Un delinquente, che potrebbe cavarsela con qualche anno di reclusione, e si ostina a procacciarsi l'ergastolo, non può essere sano di mente. Conviene, allora, consultare i periti. A nessuno di costoro è balenato il pensiero che codesto matto volontario fosse, invece, un furbo matricolato, il quale, lungi dall'esporsi ad un grave aumento di pena, ha saputo mettersi in un' eccellente posizione. Eppure non era difficile d'indovinarlo. Se i periti, come è quasi certo, lo dichiareranno responsabile, le conclusioni dell' atto d' accusa non muteranno perciò, e Guerriero, fra tre mesi, sarà nella stessa situazione d'ieri.

Viceversa può darsi che lo facciano diventare matto, e allora vi saranno le attenuanti e forse una piccola villeggiatura al manicomio invece della reclusione. In un caso come nell'altro, l' uomo dalle sassate passerà parecchie settimane all'infermeria, e sarà tanto di guadagnato.

In conclusione, i magistrati sono delle anime molto candide. Lo spettacolo d' un accusato, il quale, lungi dal cercare di attenuare l'importanza della sua colpa, vuole assolutamente esagerarla, è tanto nuovo, che i gíudici pensano subito alla follia... Buona gente!

Si noti poi che trattandosi di attentati contro il Re, la magistratura crede sempre di fare atto d'ossequio alla monarchia dichiarando matti i colpevoli. I sette rivoluzionarii che attentarono alla vita della Regina Vittoria sono andati tutti a finire al manicomio. Lo spirito monarchico non vuole ammettere che chi attenta alla vita del sovrano sia sano di mente!

*
* *

Io credo che se un giorno riusciremo a correggere i nostri metodi giudiziarii, dovremo essere riconoscenti alla Francia, come per tante altre riforme, del resto. Disgraziatamente non siamo più nemmeno buoni a copiare e non riusciamo ad imitare quelle riforme che la vicina repubblica ha già adottato da parecchi anni.

La soppressione del riassunto del presidente, l' assistenza dell'avvocato difensore all'istruttoria, la legge Bèranger sulla sospensione delle condanne, sono innovazioni eccellenti e di facilissima applicazione. La Francia avendole esperimentate, che cosa aspettiamo per introdurle anche noi, fedeli copisti della nostra sorella latina?

E i nostri vicini non si fermano ancora. Uno scandalo recentissimo prepara un'altra misura eccellente, la quale sarà il primo passo tolto alla fortezza, dietro la quale si rimpiattano tanti ingiusti privilegi, tante assurde licenze, che vanno

per il mondo sotto l'etichetta bugiarda dei sacrosanti diritti della difesa. Questi diritti, come ognuno sa, sono illimitati, sicchè, durante i dibattimenti, l'avvocato difensore domina lo svolgimento del processo, assai più del presidente e del pubblico ministero. Tutti gli incidenti, che la Corte respinge continuamente, emanano dalla difesa. Tutte le contestazioni ai testimoni, che hanno lo scopo evidente d'imbrogliarli e di far dir loro quel che non vogliono, appartengono al repertorio delle furberie curialesche. Le insinuazioni, quando non sono addirittura delle ingiurie all'indirizzo dei testi d'accusa, ottengono la tolleranza, se non l'approvazione del presidente, il quale ha sempre visto fare così e non saprebbe più presiedere se le cose procedessero diversamente, cioè correttamente.

Durante l'audizione dei testimoni nel processo delle sassate al treno reale, l'avvocato di Guerriero ha domandato ad uno di costoro: « Avete mai subito condanne? ». « Che ve ne importa? », gli ha risposto il teste. Appunto, che cosa poteva importare all'avvocato un precedente di quel genere? Anche se si fosse trattato d'una testimonianza di carattere morale, che il passato del teste poteva rendere più sicura, oppure sospetta, la domanda indiscreta non era lecita. Un uomo può avere subito una condanna, senza essere obbligato a sentirsela rinfacciare in pubblico.

Scontata la pena, egli è un cittadino come un altro, come il più famoso degli avvocati. Nel caso presente, poi, si trattava soltanto d'uno che aveva veduto Guerriero gettare i sassi.... Anche un avanzo di galera, può, in un caso simile, raccontare quel che ha veduto, e che con lui videro venti persone, ed ha il diritto di essere creduto e di non essere seccato, nè insultato.

Dunque i nostri vicini, i francesi, si accingono a diminuire, con mano sacrilega, le licenze di cui abusano gli avvocati. A dire il vero, questi attraversano dei momenti poco fortunati.

Lo scandalo Humbert, infatti, ha dimostrato che questi signori sono capaci di prestarsi a qualsiasi cattiva azione, purchè gli onorarii siano abbondanti, e vengano pagati anticipatamente. Questo non è nè uno scatto, nè un'esagerazione, ma risulta chiaramente dalle risposte dell'avvocato che rappresentava i sedicenti Crawford negli interminabili processi intorno al testamento. « Come volete che io dubitassi dell'esistenza di quei clienti,—egli ha detto—quando ricevevo degli *chèque* di 10.000 franchi per volta in conto dei miei onorarii? ». Pagano, dunque esistono! Ecco la tesi dell'avvocato. Pagano, perciò sono dei galantuomini! Pagano, dunque hanno ragione! Se non pagassero, le cose muterebbero fisonomia e gli insigni avvocati prenderebbero delle informazioni. Ma dal momento che gli onorarii sono puntualmente versati, di che diamine volete che si occupino quegli onesti difensori della vedova e del pupillo?

Dopo la truffa Humbert, ecco la querela della signora Crespin du Gast contro l'avvocato Barboux, che non aumenterà certamente il prestigio di quei signori.

Anche qui siamo costretti ad assistere ad un abuso, anzi ad una serie di abusi commessi non solo da un avvocato, ma anche da tutto l'ordine degli avvocati, dei procuratori e degli uscieri giudiziarî.

La scena è a Parigi, e si svolge dapprima intorno ad un processo civile di scarsa importanza. La vedova Crespin du Gast, una bellissima signora di 32 anni, che si occupa con passione di tutti gli *sports* e specialmente d'automobilismo, ha intentato una causa al proprio fratello, accusandolo di essersi appropriato indebitamente d'una parte dell' eredità materna. Questo fratello era difeso dall' avvocato Barboux, il quale è uno dei pezzi grossi dell'ordine, anzi è addirittura l'avvocato più in voga del momento, quello che s' incontra in tutti i grandi processi, alle udienze rumorose intorno alle quali si affolla il solito *tout Paris*. Le contestazioni scoppiate a proposito d'un testamento, non promettevano però di essere molto emozionanti e sul principio nessuno vi badò. Mutò d'aspetto la scena allorchè l'avvocato, abbandonando il terreno dei fatti, volle penetrare nei particolari intimi della vita privata della signora du Gast. Per difendere il suo cliente da un'accusa di appropriazione indebita, il Barboux cercò di dimostrare che l'accusatrice era una signora di facili costumi; per discolpare il fratello di avere derubato la sorella, l'avvocato non seppe trovare di meglio che di diffamare questa sorella! Potremmo meravigliarci che questo fratello abbia permesso l' uso di argomenti simili, ma ci allontaneremmo dal soggetto, senza grande utile per la morale, la quale, oramai, ha inghiottito ben altre pillole e non pensa più ai tempi eroici in cui i membri d'una famiglia snudavano la durlindana per difendere la riputazione delle loro donne. Il fratello della signora du Gast è un uomo assai più moderno. Egli ha fatto presentare ai giudici, per mezzo del suo difensore, la fotografia d' una donna nuda, affermando che quella donna è sua sorella. Affermazione che nulla garantisce perchè la graziosa figurina ha il volto coperto da una piccola maschera nera. Si tratta, infatti, d'un quadro dipinto 15 anni fa dal pittore Gervex, intitolato: *La donna mascherata*. L'avvocato Barboux rimprovera alla signora du Gast di avere servito da modello per quella tela, e ne trae la conclusione ch'ella è una donna senza pudore, alla quale i magistrati non debbono prestare ascolto.

Che sia lecito ad un fratello di appropriarsi la parte d'un'eredità spettante alla sorella, con il pretesto che questa ha l'abitudine di levarsi la camicia d' innanzi ai pittori, non mi sembra ragionevole.

La cosa poi è addirittura fantastica allorchè si può dimostrare che l'affermazione dell'avvocato Barboux è falsa.

La donnetta nuda, di cui i giudici contemplarono avidamente le forme rotonde nella fotografia offerta loro dal difensore, non è, e non può essere, la signora du Gast, che aveva appena 15 anni quando il quadro fu dipinto. Una dichiarazione del pittore Gervex e molte altre testimonianze designano la signorina Maria Renard, modella di professione, come l'originale da cui l' artista si è inspirato. In seguito a queste prove evidenti, la signora, così leggermente e così crudelmente diffamata, aveva domandato una ritrattazione, che l'avvocato Barboux rifiutò. E allorchè ella volle tradurlo d' innanzi ai tribunali, non trovò nè un avvocato, nè un procuratore, nè un usciere che consentisse ad assisterla. L'onnipotenza del Barboux faceva paura a tutti coloro che, come lui, si agitano intorno alle gonnelle della giustizia. Il presidente del tribunale ha commesso d'ufficio gli ausiliari di cui la signora diffamata ha bisogno per ottenere giustizia, e il processo si discuterà fra qualche giorno. Intanto i giornali attaccano vivamente tutti quei messeri che si arrogano il diritto d'insultare testimoni e parti avverse, e non sanno più rispondere delle loro diffamazioni, quasi fossero delle donne, o dei fanciulli. La questione verrà anche in parlamento e molto probabilmente i privilegi assurdi, di cui gode quella classe, che talvolta riesce così funesta a chi ha la disgrazia di doversene servire, avranno, come la Bastiglia, il loro 14 luglio: saranno distrutti.

*
* *

La conversione francese. La lezione che ci danno i francesi merita di essere notata. Il ministero Combes non ha ancora un mese di vita e la conversione della rendita francese 4 $^0/_0$ in 3 $^1/_2$ è già votata dalla Camera e dal Senato. In Italia il ministero Zanardelli-Giolitti ha già 11 mesi di vita e le riforme finanziarie, che furono base principale del suo programma, sono ancora tra le nebulose. I ministri del tesoro si consumano e se ne vanno, e siamo sempre allo stesso punto. Chi ricorda i discorsi pronunciati sotto il ministero Pelloux da parecchi dei componenti dell'attuale governo e si sovviene delle panacee di questo e di quello per risolvere la questione finanziaria, non può fare a meno di sorridere della sfacciataggine degli uomini politici, della dabbenaggine del popolo e dell'imbecillità del parlamento.

Tutte le volte che si forma un nuovo ministero, si fanno predizioni sulla sua forza di resistenza e sulla sua durata. È raro che non se ne preveda la fine nella prima quindicina. Poi, appena che il meccanismo dei fondi segreti incomincia a funzionare, e le singole aspirazioni degli onorevoli giungono ai varii gabinetti dei nuovi ministri, la posizione del governo si consolida. Un mese dopo la maggioranza è compatta e allora il ministero non ha più bisogno di programma. Purchè i

giornali ricevano i loro mensili e i deputati più influenti ottengano quel che chiedono per i loro collegi, la vita ministeriale non è più turbata per un pezzo.

Però, in questo modo, si preparano le catastrofi.

La crisi sociale che l' Italia attraversa è appena al suo inizio. Non ne eviteremo lo scoppio dando dei sussidi a giornali e accogliendo le domande dei deputati. Guadagneremo del tempo, è vero, ma poi pagheremo tutto in una volta.

La conversione della Rendita è la misura più facile e più equa che si possa adottare.

Bisogna colpire dove è più agevole di farlo, dove si è sicuri di non fare danno. I capitalisti che troveranno troppo tenue l'interesse del 3 $^1/_2$ % impiegheranno i loro fondi nell' industria, che ne ha bisogno. Io credo, però, che anche a quel tasso, i portatori di Rendita non venderanno i loro titoli. Basta dare un' occhiata ai bilanci delle Casse di Risparmio postali e private per vedere quante centinaia di milioni dormono ad un interesse di molto inferiore al 3 $^1/_2$ %.

Disgraziatamente le questioni finanziarie non sono molto familiari ai nostri uomini politici. E quella che chiamiamo l' alta banca, quantunque in Italia non esista, è composta di certi messeri reduci dal ghetto, da cui il paese non può aspettare nessun aiuto.

Troppa gente è interessata a ritardare la conversione della rendita nel nostro paese, perchè questa misura non incontri ostacoli gravissimi. Nella classe borghese l'impiego dei risparmi in consolidato è un'abitudine antica, come quella di fare dei proprii figli dei funzionarii dello Stato. Il governo, sotto forma di cassiere e di principale, rappresenta per tanti milioni di piccole menti ottuse, la sicurezza materiale della vita nella vecchiaia. Poco importa che quel cassiere paghi un interesse meschino. Non monta che quei figliuoli ammuffiscano negli uffici polverosi d'un ministero, condannati a lavori sciocchi, nei quali l'intelligenza si ottenebra e si degrada. La certezza del pane domina tutte le ribellioni, ottiene tutte le privazioni, giustifica tutte le bassezze. Povera razza d'impotenti che siam noi! Povera generazione di timidi affamati!

La virtù dello slancio e dell'iniziativa va facendosi sempre più rara. E siam costretti, oramai, ad ammirare l' intrepida abnegazione dell'emigrante, che, carico di famiglia, ha almeno l'energia di varcare gli oceani, di affrontare la febbre-gialla, il colera, la peste, per tentare la sorte, per provarsi a strappare la sua parte di benessere all' iniquo destino. Accanto a codesta povera gente, così audace, così esuberante di forza e di perseveranza, il vilissimo piccolo borghese, arpia degli impieghi pubblici, soddisfatto della sua sorte meschina, che nasce vive e crepa nel piccolo buco della sua provincia, impiegato delle poste o dell' Intendenza di Finanza, appare sempre più schifoso! In confronto di quei miserabili conta-

dini, che emigrano ogni anno a diecine di migliaia al mese, e sono decimati dalle epidemie e dalle sofferenze, il cliente delle Casse di Risparmio, che digiuna con la rendita del suo capitaletto, sottratto alla vasta circolazione dell' industria, assume veramente la figura d' una piccola bestia malefica. Il soffio gagliardo del socialismo disperderà tutti codesti microbi che avvelenano il sangue della nazione. Intanto una buona conversione, aumentando la loro fame, li deciderà, forse, a vendere la loro rendita e ad impiegare i loro risparmii in un modo più utile ad essi ed agli altri!

R. Alt.

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

(Continuazione).

Del resto, non si trattava, ora, di sacrificii più o meno penosi. La questione era assai diversa: che cosa potrebbe fare lui per la bambina, ammesso pure che Paolina non gli fosse ostile? La fanciulletta era cresciuta senza di lui, non aveva bisogno di lui. E mai avrebbe chiesto il suo appoggio, perchè ignorava, ed aveva sempre ignorato, il colpevole legame che lo univa a lei. Se il fatale consiglio di un medico non avesse condotto la signora Raffraye a Palermo, essi non si sarebbero visti mai.

Non occuparsi di Adele, era come soffocare un istinto di tenerezza, improvvisamente destato, ma che non portava nessun nocumento, almeno per ora, alla fanciulla.

Rompere i suoi impegni con Enrichetta valeva spezzare, annientare un cuore. E intanto le circostanze gli imponevano questa cosa.

Non si era forse persuaso che era impossibile di esporre alla fidanzata tutta la verità? E confessarsene ora alla signora Scilly, a che gli avrebbe giovato? Non gli avrebbe essa consigliato di agire secondo la sua coscienza? E questa coscienza gli consigliava di soffrire solo, poichè egli solo era

colpevole. « Soffrire solo !...». Ecco il risultato per lui di quel dovere di cui cercava la manifestazione. Sì, sì, soffrire solo, accettare quella incapacità di fare cosa alcuna per la sua creatura come una grande espiazione, accettarla e non farne risentire il contraccolpo a nessuno, lui eccettuato.

Come presentiva che nessuna agonia avrebbe potuto reggere al paragone di quella che egli si sarebbe imposta, vietando a sè stesso di guardare solamente la piccola Adele, ora che essa era penetrata così addentro nel suo cuore al solo mostrargli il dolce visetto, quel viso così somigliante a quello della cara sorella estinta !

Eppure egli avrebbe questa energia di interdirsi la vista dilettosa. Ecco, egli agirebbe in modo che tutte le ore delle sue giornate potessero essere esposte alla sua fidanzata, senza che ella trovasse un gesto solo da criticare.

Mentre egli immergeva nel cuore questa risoluzione presa con quella passione del martirio che simili volontà mettono in noi, si accorse che la sua corsa di ritorno lo aveva condotto vicinissimo a quel giardino Tasca, dove era stato così felice la mattina prima, così felice e così stranamente turbato da un timore superstizioso. Ne riconobbe il posto con indicibile emozione, e, al rischio di essere preso per un malfattore dai guardiani, varcò la prima siepe e andò fino alla cancellata, chiusa a quell' ora di notte. Appoggiò la fronte contro le sbarre di ferro, e guardò a lungo le masse oscure dei grandi alberi che proiettavano le nere ed immobili ombre sulla chiara ghiaia dei viali, illuminati dalla luna. Quella fredda luna lumeggiava pure il marmo incerto delle statue, le quali, tra i cedri ed i cipressi, assumevano la fantastica sembianza di tombe.

E quel giardino taciturno non era forse per lui un cimitero, il *Campo Santo*, come nobilmente dicono gl' Italiani, in cui giaceva sepolto l'ultimo momento della sua completa felicità ?...

E là, in un minuto di suprema angoscia, egli ebbe l' impressione acuta del colpo micidiale che feriva il suo amore, la visione che il presentimento di Enrichetta ed il suo, avevano avuto pur troppo ragione. Ed ebbe la certezza che mai sarebbe stato più così felice vicino alla sua fidanzata d'ora, più

tardi sua moglie, con la convinzione di essere il padre di Adele e di essere inutile a lei, come se avesse avuto la prova dell'opposto, se cioè avesse potuto credere che la fanciulla fosse stata la figlia del suo rivale. E quella piaga che avrebbe portato nel suo intimo per quanto, quanto tempo avrebbe sanguinato!

Ma aveva egli meritato quella felicità di cui, in quei pochi mesi, aveva assaporato le prime e più soavi delizie che avesse mai pregustato sulla terra? Dal tempo che egli viveva accanto ad Enrichetta ed alla contessa, egli si era nuovamente familiarizzato con quella sublime idea della Provvidenza che ci fa scorgere uno scopo misterioso dietro gli avvenimenti attribuibili, in apparenza, al solo caso.

Quei fatti che si erano succeduti e che lo avevano colpito, quella improvvisa riapparizione di Paolina Raffraye nella sua esistenza, quella certezza di paternità inflittagli proprio in quel momento, quella necessità di radiare dal suo cuore il più naturale ed il più istintivo sentimento, allo scopo di restare un onesto uomo, l'angoscia attuale e quella che prevedeva, sì, tutto questo era una grande, una terribile prova. Poteva egli pensare che fosse ingiusta?

E non era egli punito proprio là dove aveva peccato? Che era questo nuovo dolore dopo gli altri, se non una conseguenza naturalissima di quel peccato di adulterio che il mondo accoglie con così sorridente indulgenza, e verso il quale noi andiamo così allegramente, quasi così fieramente quando fantastichiamo dei romanzi vissuti e delle passioni pericolose?

Eppure fra tutti i peccati della carne, questo è il più delittuoso, e che i santi condannano col castigo della morte. « Se qualcuno ha posseduto la donna di un altro, sia votato alla morte, e la donna pure; lui per aver commesso l'adulterio, lei per averlo coadiuvato... »

E a quello stesso posto dove aveva provato la purissima gioia dell'amor lecito, con una invincibile associazione di idee, Francesco ricordò alcuni amici della sua gioventù, i quali, come lui, erano stati implicati in avventure della stessa specie, e fu spaventato al pensiero della misteriosa ed inesplicabile espiazione che li aveva colpiti, chi prima, chi

dopo... Uno era morto giovanissimo , nel momento in cui ricco, amante, felice, gli doleva tanto di lasciare la vita! Un altro, sposato di poi, era infelice nei suoi figliuoli, che egli adorava. Un terzo era precipitato da un avvilimento all' altro, e ora si trovava sotto l'accusa del più vituperevole processo... E le donne?

La triste riuscita di venti scandalose esistenze , già così invidiate, gli apparve dinanzi, tutto ad un tratto. Benchè egli non avesse conservato del cristianesimo che un solo sospiro nostalgico verso la fede assoluta , corrotto com' era dallo scetticismo , Francesco ebbe veramente, e in quello stesso momento e innanzi a quella intuizione di una suprema e sicura giustizia, confermata da tanti esempî, lo stesso brivido che egli avrebbe provato se le credenze del suo quindicesimo anno fossero rimaste intatte in lui.

Ed anche lui , anche lui , aveva commesso il peccato imperdonabile , in circostanze speciali , con una donna giovanissima, di cui aveva creduto essere il primo amante. E per sedurla, egli si era servito della più delicata emozione, della esaltata amicizia per una morente. Doveva stimarsi molto felice se il castigo si limitava all' attuale dolore!

E ricordò ora una frase della Scrittura santa, spesso citata dalla signora Scilly ; e mentre riprendeva il cammino verso la città, egli ripetette a sè stesso quella frase come se vi avesse creduto assolutamente , giacchè ora sentiva quanta celestiale bellezza e quanta tenera speranza di perdono racchiuda quest' ordine del Redentore :

— « Prendete la vostra croce e seguitemi... ».

La risoluzione presa al termine di quella strana passeggiata, di accettare , cioè , la prova ; di soffrire , senza mancare ad alcuno dei suoi presenti doveri, perchè questa sofferenza era giusta; avrebbe avuto bisogno, per durare, di una credenza più fervida e più positiva. Il sentimentalismo religioso abbonda di slanci eroici , sublimi. La sola fede ci mantiene fermi ed impavidi nei progetti quasi contrari alla natura. E uno di questi progetti era di sapere, così , di un tratto , di essere padre di una bambina che era là a pochi passi, —

di saperlo, di pensarlo, di sentirlo,—e di proibire a sè stesso di guardare quella bambina!

Questa atroce volontà, appunto per l' implacabile ardore con cui vi si era posto, sostenne quell' uomo più di quanto egli avrebbe sperato. Quanto bene aveva compreso, in quelle sue ore di tormentosa meditazione, che la più piccola infrazione doveva perderlo!

Sì, era necessario aver il coraggio di non guardare più la bambina, anche incontrandola. Che mostruoso, che triste coraggio!—Ma, ahimè! una volta svegliata la paternità, essa non si addormenta più, come non si addormenta la fame e la sete. Essa reclama il suo alimento; prima di tutto la presenza e la contemplazione in mancanza delle carezze, il suono della voce in mancanza delle parole tenere ed affettuose.

Egli non aveva il diritto di permettersi questa povera gioia, questa goccia d' acqua nell' ardente febbre che lo divorava, se voleva mantenersi nella logica della sua assoluta onestà di fronte alla fidanzata; e per molti giorni, che gli parvero eterni, egli si mantenne rigido osservatore del suo dovere.

E intanto quei due, e tre, e otto, e quindici e venti giorni passarono, come il tempo passa, quando noi abbiamo stretto con noi stessi il patto di uno di quegli intimi sacrifici che sono l' amputazione quotidiana di una parte viva del nostro cuore. Sembrava a Francesco che, ogni mattino, egli dovesse rimettere il coltello allo stesso posto tagliuzzato la sera prima.

Ecco come faceva e come impiegava le dolorose giornate: — si alzava, ben deciso a non deviare di una linea dalla strada tracciata. Alle nove, andava, come di consueto, nella rotonda, dov' era atteso dalla dolce fidanzata. Il luminoso paesaggio del colore delle turchesi e del mare di zaffiro, si disegnava sempre dalle finestre aperte. I bianchi palazzi erano alternati da verdi giardini, e le due rive animate dalle vele delle barche e delle navi parevano svolazzare all' ombra della rossa e brulla montagna.

Questo era l' ornamento che aveva servito di cornice alla sua felicità e che continuava a mettere lo stesso magnifico sfondo di orizzonte al viso adorato della sua madonna. Non dissimili sono i quadri sacri, in cui gli antichi pittori svolgono dietro gli occhi ed il sorriso della Vergine, le smisu-

rate lontananze di un mondo che essa nobilita con la sua sola esistenza. Questo paragone, che egli aveva fatto tante volte in quelle così felici mattinate, lo faceva ancora.

Ahimè! Al solo rivedere la giovanetta in quel primo incontro, egli provava quanto fosse vero questo comune e pietoso pleonasmo popolare: amare con tutto il cuore.

Le continue suonate di trombe militari che echeggiavano intorno a quel paesaggio ne raddoppiavano la malinconia e facevano meglio risaltare il suo vasto silenzio, non rotto neppure dal canto degli uccelli. Venute da un vicino campo di manovre e ripercosse dagli echi della montagaa rossa, dall'arido e roccioso Pellegrino, quelle suonate prolungavano all'infinito il loro monotono lamento e con la loro straziante tristezza aumentavano le sofferenze inflitte a Francesco dalla conversazione di Enrichetta.

Nella sua tenera ingenuità, la giovinetta parlava al fidanzato, ed a lungo, dei suoi progetti a venire, della loro casa, della vita in comune. Tutte le aspirazioni di quell'anima candida e leale erano rivolte alla fondazione di una famiglia.

E anch' egli, quando aveva vagheggiato il romanzo del suo matrimonio, con quanta semplicità si era abbandonato al desiderio di rinascere nei figli, i quali, nel fragile corpicino, avrebbero confuso un poco dell'essere suo e di quello della cara moglie! Perchè mai quella chimera del futuro focolare non poteva essere evocata, lui presente, senza che egli pensasse all'altra figlia, che era pur sua, e che mai avrebbe potuto godere del beneficio di quel focolare?

Egli sapeva che mai avrebbe potuto dirle quelle due parole che lo avevano tanto perseguitato durante quella crudele notte vegliata sulla via di Monreale, quelle due parole: « Figlia mia... », che avrebbe pronunciate per gli altri, che, pure, non vi avrebbero più dritto della vezzosa e delicata Adele. In fatti, la certezza di cui era compenetrato sulla sua paternità non diminuiva affatto, come non diminuiva neanche, menomamente, la sua ferma volontà di non deviare di una linea dalla risoluzione oramai presa verso la sua fidanzata.

Ma benchè egli l'amasse con una passione resa ancora più viva dal dolore, egli non l'amava con tutto il cuore. Quel cuore conteneva un' altra passione vicino a quella passione:

una ferita aperta, sanguinolente, infiammata, e che egli non mostrava, non poteva mostrare. E questo era bastevole per rendergli impossibite l'estasi di una volta, impossibile quello scatto nella emozione felice che fa assorbire completamente il nostro potere di sentire alla presenza dell'essere adorato.

No, quel potere di godere della sua felicità era, al contrario, se non paralizzato, almeno diminuito in lui, quasi indolenzito.

Quello sforzo di non occuparsi di Adele egli lo aveva paragonato ad una mutilazione, e, infatti, egli era come un ferito che non può fare un movimento senza urtare nel dolore cagionato dalla sua piaga.

E così, a principiare da quell' incontro mattinale, e nello slancio dell' anima sua verso Enrichetta, avea ritrovato subito il, dolore della sua idea fissa. E, suo malgrado, pensava alla stanza da ricevimento del piano superiore, simile a quella, con lo stesso orizzonte, e immaginava la piccola Adele seduta a colezione con la sua vecchia governante, mentre la madre dormiva di quel sonno opprimente che gli ammalati come lei subiscono di solito nella spossatezza del giorno che incomincia. Il contrasto fra quei due appartamenti di albergo, così vicini e così lontani, gli straziava l' animo.

Quanti sforzi per cacciare quella crudele idea fissa, che si allontanava un poco, ma solo per tornare ben presto e più viva che mai!

Quasi ogni giorno, poco prima delle undici, egli usciva con la fidanzata e con la contessa. Passando sotto le mura del giardino dell'albergo, egli vedeva stormire il grande fogliame lucido e verde pallido dell' eucaliptus che spiccava su rami sbiaditi e di color malva, e l' oscuro pennacchio degli alti palmizi ondeggiava al disopra del tetto gotico della cappella inglese. Egli pensava che la fanciulletta era senza dubbio lì, a giuocare fra i viali di quel giardino, ai piedi di quegli alberi, e nonostante egli si trovasse sotto lo sguardo carezzevole dell'amata, egli cadeva nel mutismo della più nostalgica fantasticheria.

Nella seconda passeggieta del dopo pranzo, quell'idea fissa diventava più insistente e più tormentosa che mai, perchè,

in quei momenti, egli subiva il timore di trovarsi ad un tratto alla presenza della bambina, timore che lo aveva così sconvolto fin dall' arrivo a Palermo della signora Raffraye. E l' angoscia era maggiore, ora che egli sapeva ciò che sapeva.

Come gli sembravano interminabili, allora, quei viali del parco della Favorita, che egli percorreva ordinariamente con Enrichetta, mentre che la signora Scilly, rimasta in carrozza, li seguiva col suo indulgente sorriso.

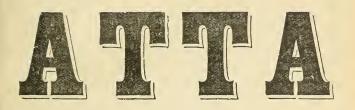
E quel parco immenso, tutto piantato di alberi e di arbusti, e tutto verde anche in quel mese di decembre, non offriva alcun orizzonte libero di fogliame ai tre passeggieri. Chi non sa quanto rattristino il paesaggio quegli alberi sempre verdi, e cosi tetri nei loro oscuri riflessi?

Le alternative di credenza e di diffidenza fra le quali era vissuto nove anni prima non erano più possibili. Aveva veduto: credeva. Per quale ironia della fatalità, si era egli messo a credere mentre il dubitare gli sarebbe parso così dolce, quando, invece, aveva dubitato tanto, allorchè il credere sarebbe stato una sì grande dolcezza? Questi pensieri gli attraversavano la mente, lo scuotevano, lo torturavano. Guardava Enrichetta per trionfare di quella tortura, e non riusciva che a sentire maggiormente in lui la coesistenza di emozioni crudelmente opposte. E, tornato a casa, queste emozioni lo perseguitavano durante le lunghe ore della sera. Sia che si sedesse, come in altri tempi, sopra uno sgabello ai piedi della sua fidanzata, per leggere ad alta voce,—sia che essa si mettesse innanzi al pianoforte, per suonare un pezzo d' un compositore preferito, — sia che tutti e tre parlassero lentamente, tranquillamente, intimamente, sempre, l'idea fissa ricompariva ogni tanto....

(Continua).

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Rebus-proverbio

(*del Principe di Calaf*)

Falso diminuitivo

(*di Enrico Wyss*)

A digiuno, dinanzi ad un'osteria,
  Dio mio, quanti peccati di *normale,*
          Un peccato mortale,
  Di quei che menan giù, ratto all'inferno!
Vieni a me, cara, or che la mite brezza
  Al mar ne invita; presso alla banchina
          V' ha una svelta *piccina*,
  Con le vele spiegate, che ci aspetta!

Sciarada

(*d'Inasaf Erras*)

Eri all'*intero:* in elegante cocchio
  Mollemente sdraiata, eri assai bella,
  E pari risplendente ad una stella
          Il lampo del tuo occhio.

Chi sa, pensai, *secondo* si ricorda
Di me, che pazzo un dì cotanto amai !...
Or ella è ricca... e di chi soffre ai lai
Non presta orecchio, è sorda!...
Eppur piangemmo insiem l'avverso fato !...
Or ella è ricca... ed io tra' poverelli :
Ha venduto il *primier* per i gioielli,
E m' ha dimenticato !.

—

Premio per questo numero : Un anellino *porte-bonheur* d'argento.

***

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel numero 11 :
1. Nero, Nerone—2. La candela ed il candeliere—3. Sorbo, sorbetto.
Li spiegarono esattamente :
le signore e signorine: Cristina Galizia, Lina Carcano, Amelia Marra, Palmina Cedraro, Maria Capece-Minutolo, Amelia Gentile, Elena Auriemma, Maria De Blasio, Adele ed Amelia Carusio, Emilia Amato, Emma Pollio da Capodichino, Concettina Di Micco, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Stellina Lucianelli da Teano, Pina Cuomo, Maria Toma, Maria Rocchetti, Emilia Corbo-Casalini, Ida Pagano, Giacinta Testa da Cercemaggiore.
i signori : avv. Arturo De Lorenzo, Gennaro Carusio, rag. Andrea Troncone, Umberto De Gasperis, Carlo Varola da Barletta, prof. Vincenzo Curti, Filippo ed Ugo De Simone, Almerico Riccio, Giulio Sele, Fortunato Silvestri, Antonino Pagano, dottor Marco Romeo, Gabriele Sanges, dottor Michele Maruzzi, Giovanni Di Micco, Aurelio Romeli da Firenze, Enrico Wyss (*pubblicherò anche l' altro giuoco : grazie*), Franco Simeoni, Leo Pardo da Ancona, Michele Petrone da Capua, Filippo Buonopane (*il monoverbo è vecchio e brutto ; pubblicherò le due sciarade)*, Gennaro Salvione, Giovanni De Simone, Carlo Perrotta, Enrico Califano, Alfonso Merola, Guido Fornari, Andrea De Leone *(mandi pure le reminiscenze*), capitano Raffaele Corbo, Giordano Silio da Capua (*grazie; esaminerò)*, G. Allona-Cardona da Sansevero.
Il premio promesso è toccato in sorte alla signora Antonietta Gigante da Forlimpopoli, alla quale lo spediremo per posta raccomandata.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli, Tipi A. TRANI

**

LA PLUME

Revue Littéraire Artistique & Sociale

Bi-mensuelle illustrée (Série nouvelle)

Directeur :

Karl Boès

Abonnements

France . . . . . . **12 fr.**

Étranger . . . . . **15 fr.**

Rédaction et Administration :

31, Rue Bonaparte

PARIS-VI^e^.

DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz
*

Anno I. 27 Luglio 1902 N. 14.

CONTIENE:

Vedere il Sommario completo all' interno

Un numero: trenta centesimi

LA SETTIMANA

SOMMARIO del N. 14.

Si lavora su Modelli
e Figurini
di
Parigi
Abiti &
ANTONIETTA RAJA
Confezioni
Via
Satriano
a Chiaia N. 5
(Piazza Vittoria)

Il ventre di Napoli: adesso

Il paravento

L' impressione che si aveva, entrando in Napoli, dalla stazione ferroviaria, venti anni or sono, era di giungere in una città angusta, male odorante, sporca, affogata di case di tutte le altezze, di tutti i colori, ma portanti, tutte, il marchio del decadimento e del sudiciume. Se, poi, trascorso il vecchio Corso Garibaldi, la *carrozzella* del forastiero rallentava un poco il passo, in via Marina, in quella strada eternamente disselciata, dalle buche profonde, ove si trabalzava così maledettamente, se il forastiero lasciava il suo portamantelli sul soffietto, o collocava il *nécéssaire* da viaggio sulla panchina, dirimpetto, quotidianamente vi era la rapina, quando non ne accadevano due o tre, con l' agile ladruncolo che fuggiva nelle viuzze e nelle viottole, alle spalle della Marina. E alla impressione estetica assai opprimente pel forastiero che ancora non era giunto nel rione della Beltà, cioè verso la Riviera, si univa un ribrezzo morale, di cui non solo le oneste e sincere guide *Baedeker* erano l'eco, ma di cui tutti i viaggiatori formavano una larga e invincibile propaganda.

Niun dubbio che, dopo venti anni, la impressione estetica sia mutata completamente. La piazza della Stazione, oramai, ha una vastità degna di una metropoli e le tre ampie strade che vengono di fronte al forestiero, le due enormi arterie a diritta e a sinistra, i grandi palazzi che formano gli angoli della

via, tutte queste cose grandi, piene di luce, piene di aria, tutte queste cose che hanno l'aspetto nitido o quasi, dànno agli occhi curiosi una prima visione gradevole. Entrando, poi, nel Rettifilo, l'occhio un pò distratto, un pò stanco del viaggiatore, scorrendo rapidamente, finisce per avere un senso di ammirazione per la larghezza di questa via, per il suo disegno che, sino ad un certo punto, è bello. Mancano, è vero, gli alberi che formano la poesia di tutti i paesi civili del mondo, anche escludendo Parigi ove gli alberi sono la delizia e l'adorazione dei cittadini: mancano gli alberi e vi sono, in cambio, a irrisione, alcune pianticelle tisiche, mal piantate, non coltivate, non protette e, viceversa, esecrate, odiate, perseguitate dalle autorità istesse, dai cittadini e dai monelli: tanto che sarebbe meglio sradicarle, anzi che assistere a quella lenta agonia di cui nessuno ha pietà, non il Sindaco, non l'assessore dei giardini, non i proprietarii delle case, non quelli dei magazzini, salvo la vana pietà di qualche malinconico viandante, che rammenta gli alberi, non di Parigi, per amor di Dio, ma quelli di Milano e di Torino, città a cui il Signore non dette il paesaggio, ma a cui, gli uomini, si affrettarono a dare il verde e l'ombra dei begli alberi, riposo degli occhi, sogno vago dell'anima. Basta! Il Rettifilo ha una linea maestosa, il suo insieme colpisce, specialmente se, traversandolo rapidamente, guardandolo senza troppo analizzarlo, non ci si accorge delle svariate bruttezze degli svariati palazzi nuovissimi che vi sono sorti, dei loro colori diversi, alcuni chiassosi, delle goffe e pretensiose ornamentazioni di alcuni fra essi: questo, però, è, purtroppo, un male comune a tante altre belle città italiane, dove accanto agli splendori antichi e alle profonde eleganze del gusto, gli architetti moderni hanno elevato i monumenti della loro completa ignoranza e della loro perfetta assenza di senso estetico. Quando si sono visti abbattere i meravigliosi sentieri ombrosi

di quella villa incantevole che era la Ludovisia, a Roma, quando quel bosco sacro alla beltà e alla grazia, è sparito, per dar luogo ai quartieri Ludovisii, possiamo sopportare in pace anche le laidezze di non tutti i palazzi del Rettifilo; anche perchè alcuni fra essi sono, se non altro, semplici: poichè, fortunatamente, l' architetto non aveva fantasia: e qualcuno, forse, ha persino delle linee eleganti. Non bisogna guardar troppo, ecco tutto: bisogna sogguardare, e così la vivezza della grande fontana, in piazza della Borsa, nasconderà il dislivello famoso e incorreggibile di via Guglielmo Sanfelice, mentre il solenne edificio della Borsa gli farà credere, al viaggiatore, chi sa quale mirobolante giro di affari, e la gabbia area dei telefoni, a una rete di abbonati che serri tutta la città. Per fortuna, le guide tacciono su queste circostanze: il viaggiatore non vede che l'esterno: e la messa in iscena del Rettifilo, del resto abbastanza felice, ottiene il suo effetto. Che se, poi, qualche conoscente napoletano, qualche compagno di viaggio più esperto, narra al viaggiatore che il Rettifilo ha tagliato in due il ventre di Napoli, attraversando i quattro quartieri popolari e popolosi di Mercato, Vicaria, Pendino e Porto: che questo Rettifilo, non è stato fatto solo per arrivare più presto e meglio alla stazione ferroviaria: non è stato fatto solo per gli industriali che vendon tessuti di lana e di cotone; non è stato fatto solo per avere una larghissima via: ma è stato fatto in nome di un criterio assoluto d' igiene e quindi di civiltà, allora la sua impressione si viene sempre più migliorando. Il Rettifilo era, doveva essere, dovrebbe essere l'apportatore dell'aria, della salute, della pulizia a migliaia e migliaia di popolani napoletani: il suo ufficio, realizzando una idealità di carità civile che vollero Umberto Primo, Agostino De Pretis e Nicola Amore, era quello di vincere la malattia e la morte, nel popolo napoletano. E allora, per chi abbia anima sensibile, questa strada assume

un simbolo elettissimo, è l' emblema della solidarietà umana che, dall'alto del trono, del governo dello Stato, del governo della Città, sente la necessità di elevare prima fisicamente e poi moralmente il popolo, dando ad esso i beni primieri della vita, la luce, l'aria, la nettezza, la salubrità, dandogli la via e la casa, dandogli il modo di acquistare la sanità del corpo che è la gioia dell'anima, sottraendolo alle infermità, alle degenerazioni, all'epidemia, e sottraendolo, così, anche alla disonestà e al vizio. Questo, nella mente di chi lo volle, dopo la strage del 1884, dopo la visita ai tugurii e alle catapecchie fatta dal Re, dopo l' orrore che ne ebbe l'animo dei maggiorenti, questo era il compito del Rettifilo, che si è chiamato e si chiama Risanamento, con tutto il suo progetto di diramazioni, di colmate, di traverse. Il Rettifilo doveva salvare il popolo napoletano: e poichè gli occhi che guardano poco e fugacemente, poichè le labbra che domandano, non sempre sono esaudite da labbra che conoscano la verità, poichè il difetto di cui tutti siamo malati è la fretta, poichè noi siamo, anche, malati di superficialità, poichè nessuno ha il tempo di fare quel che vorrebbe, nel mondo, poichè nessuno ha la volontà necessaria a eseguire tutto quello che vorrebbe, poichè tutto ci sfugge, per esser profondi, così, noi possiam credere che, veramente, il Rettifilo abbia dato al popolo napoletano tutto quello che gli mancava, e, sovra tutto, lo posson credere tutti coloro che passano qui un giorno o un mese!

Eppure, questa illusione non resisterebbe a una osservazione più minuta. Alla seconda, alla terza, alla decima volta che voi attraversate questa magnifica strada, volgendo gli occhi, a manca, a dritta, lo scenario seducente ha dei grandi strappi. Un imponente palazzo, rossastro, pomposo, si pavoneggia

con le sue cento finestre: e, accanto, voi scovrite un vuoto, e un muretto basso si prolunga, si prolunga, un muretto su cui la pubblicità allegramente appende i suoi quadri, da anni e anni, e dietro questo muretto, molto più indietro, sorgono delle masse di case lercie, cadenti, miserabili, di tutte le misure, macchiate di tutte le stigmate della povertà e del vizio. Ciò sparisce: un'altra costruzione moderna tenta ridarvi una parvenza di civiltà, ma, fatto accorto, voi cercate ficcar l'occhio, ai fianchi, alle spalle, e subito dietro, a otto o dieci metri, ecco, di nuovo, un affogamento di topaie, dalle cui finestrette pendono i cenci più indecenti, magari con la poesia del vaso di basilico e del popone sospeso a un giunco. Così, otto, quindici, venti volte, dalle due parti, ma, sovra tutto, a diritta, andando verso la Ferrovia, questo sipario lacerato bruscamente, vi mostra degli spettacoli improvvisamente brutti, nauseanti, schifosi: è la cattiva parola, ma è la parola: e invano voi tentate di rifare le fila del vostro sogno di una via maestosa e ricca, di una via nobile e purificante, di una via che serva egualmente alla salute, alla fortuna e alla felicità del popolo. Queste continue apparizioni, fra le enormi nuove costruzioni, di quelle immonde abitazioni vecchie, non lontane, vicine, non lontane, accanto, non lontane, alle spalle, vi hanno distrutto tutta la vostra tela d' illusione. Cercate le traverse che dovevano portare da sinistra, dai quartieri più alti al Rettifilo, bonificando la regione che comincia a santa Maria la Nova e continua pei Banchi Nuovi, san Giovanni Maggiore, Mezzocannone, Università, sino all'Annunziata, sino a Capuana, e non ne trovate che due sole, complete, su venti, quelle attorno al Sedile di Porto, e tutte le altre sono abbozzate, sono pezzi di via, di otto o dieci metri, con il loro bravo nome, di un qualche nostro illustre cittadino — e anche di voi, o Francesco Serao, o avo mio! — e niente altro, salvo, dopo questi dieci metri, che una cortina di antiche case non abbattute, una cortina

che chiude le comunicazioni, che urta lo sguardo. Voi cercate le più belle traverse, quelle che dovevan tagliare a diritta, dal Rettifilo al mare, risanando i quartieri successivamente di Porto, Mercato e Vicaria. Su venti, *ve ne è una sola, completa*. Alcune altre, quattro o cinque, sono, come quelle a sinistra, appena cominciate, abbandonate da anni, ottuse, traverse cieche, ove, in fondo, ma non molto in fondo, sorge lo stesso spettacolo, sempre, di case antichissime, mezze dirute, mezze cadenti, nerastre, verdastre, grigiastre. Dopo, non vi è più nulla. Cioè, vi sono dei vicoletti che precipitano per mezzo di dislivelli paurosi, di scalette ripide, difese da rozze ringhiere, in *tutto ciò che sta dietro il Rettifilo*, vicoletti sinuosi, vicoletti neri, angoli ove due o tre vicoli s'intersecano, dirupandosi, tutto un disegno bislacco e grottesco, accanto, sì, accanto, alle altitudini superbe dei nuovi palazzi. E voi, verso la fine del Rettifilo, vedendo fuggire gli ultimi lembi mirabili della vostra illusione, voi vi domandate se non siate vittima di un'allucinazione, se una parte di quel che vedete non sia falso, poichè troppo forte è il contrasto, poichè non può esser tutto vero, a pochi metri di distanza, il decente e l'indecente, il pulito e lo sporco, la pompa e la inguaribil miseria, il lusso e la povertà più abietta. Che è falso, che è vero? Sono, forse, il portato di un incubo tutte quelle masse di abitazioni luride, fetide, cascanti, ove pare che si moltiplichino la tristizie e la tristezza, il morbo e il disonore, il delitto e la morte? Sono, forse, gli spettacoli che vi fecero inorridire, come uomini e come cristiani, venti anni prima, sono questi spettacoli che si rinnovano, falsamente nella memoria, nella fantasia, così, come nei momenti di nostra malinconia spirituale e di nostra debolezza fisica? O, forse, è falsa l'altra parte, cioè la parvenza moderna del Rettifilo e i suoi palazzi che vorrebbero essere splendidi, ma che sono, almeno, nuovi, netti, solidi, grandi, appartengono al sogno? Non sono forse, un

lungo scenario di tela su cui un abile scenografo abbia dipinto, a grandi tratti, una serie di edificii maestosi e, intanto, non si sa come, non si sa perchè, la tela ha delle grandi soluzioni di continuità e lascia vedere l'oscurità, il luridume delle quinte, ove tutto è rancido, è puzzulente, è nauseante? O, forse, non sono di carta pesta, di legno dipinto, queste case, come quelle che estrae, lentamente, da una scatola, la mano di un bimbo e le dispone sovra un piano, ad angoli retti? Non è, forse, a destra, a sinistra del Rettifilo, lo svolgersi di un bizzarro paravento, i cui pezzi non sono bene congiunti, anzi sono disgiunti, e il paravento non giunge a nascondere, quel che non si deve vedere?

*
* *

E passino i vostri occhi ricercatori dalle cose alle persone del Rettifilo, vi passino, per conoscer più presto e meglio il motto dell'enigma. La possente arteria napoletana rifluisce, in ogni ora, di sangue vivido: una folla attraversa costantemente il Rettifilo, a piedi, in carrozza, in *trams*, specialmente sino a piazza Depretis, andando e venendo dai due rami di via Duomo. Folla di ogni qualità e, talvolta, anche, folla di persone distinte, bene vestite, gli uomini con la catena di oro sul panciotto, le donne con i ciondoli sospesi sul petto. Tutto questo mondo va, viene, ritorna, si allontana, mondo svariato, multiforme, multanime. Se voi siete abituato a discernere i volti e le espressioni, fra la folla, se avete l'ardente e dolente segreto dell'intuizione, voi scorgerete, lungo il Rettifilo, persone e faccie che vi daranno un fremito di sorpresa e, forse, di sgomento. Sugli angoli di quelle viuzze, presso quelle ringhiere, su quel limitare fatidico fra il vecchio e il nuovo, e, persino, nelle poche vie principali e non finite, stazionano sempre degli uomini, sul cui viso la delinquenza è impressa e la cui espressione non mente;

stazionano mendicanti dei due sessi e di tutte le età, ma di una mendicità sfrontata e ributtante; e stazionano anche, meno di mattina, molto più nel pomeriggio, moltissimo di sera, le sventurate e sciagurate femmine del popolo, che esercitano il più compassionevole e più atroce fra i mestieri. Così, sull'orlo della superba via, sui due suoi lati, fiancheggiandola, il vizio, la miseria, il delitto mettono la loro popolazione. La gente che passa è molta, non guarda bene, non bada: ma due, tre volte al giorno, un ladro si slancia sovra al *galantuomo*, sovra la signora, in pieno giorno, in pieno Rettifilo, fra mille persone, e gli strappa l'orologio, le strappa gli orecchini, il derubato grida, il ladro infila la viottola, si gitta per un angiporto, è sparito, la folla strepita, non vi sono guardie, i mendicanti gridano.... e una di quelle donne del vizio, dà una falsa indicazione, perchè è, forse, un' amante, un' amica, una sorella del ladro, sempre una complice. Sia a piedi, sia in carrozza, la vittima, il ladro finisce sempre per fare il suo colpo, senza farsi arrestare, liquefacendosi come una nuvula, dietro una di quelle stradette: e alcune, anzi, di quelle vie, hanno la loro fatal rinomanza, come quella a principio del Rettifilo, la via di santa Candida. Dopo le nove di sera, il tratto del Rettifilo da piazza Depretis alla Ferrovia, è poco percorso da gente: e malgrado le grosse lampade elettriche, quel tratto è uno dei più pericolosi della città, e i medesimi cocchieri da nolo, affrettano il passo zoppicante del loro povero cavallo, andando alla stazione o tornandone, poichè sanno che il loro *passaggiero* può avere, forse e senza forse, un' aggressione. In quell' ora non si aggirano, colà !, che ladruncoli, cammorristi, pregiudicati e donne di mala vita. Nella magnifica strada: nella strada della salute e della redenzione del popolo napoletano !

*
* *

Ahi, che essa è semplicemente un paravento, ma leggiero, fragile e grossolano paravento, un paravento che non nasconde neppure, a chi vuol saper tutto, tutto ciò che vi, è dietro, di pietoso e di orribile! E un'altra volta io vi dirò quel che vidi, lì dietro, con una triste e lunga curiosità, con un coraggio disperato e con l'angoscia più opprimente del mio umile ma fedele cuore di napoletana!

Matilde Serao.

Napoli, luglio 1902.

Miraggio

Tu, demone ignoto, dicevi :
« Cammina cammina cammina!
Prolunga quest'ore tue brevi
vagando : cammina cammina.
Quel bene che sogni,
che agogni,
si trova, o poeta, laggiù. »

Ed io ti credetti. Per mari
lontani lontani lontani,
per tutti i paesi più strani
son corso finora con te,
cercando il baglior della Croce
lucente sui torridi piani,
lo snello giaguaro feroce
e la sorridente musmè.

Ma sempre, al Giappone fiorito
e nella recondita Cina,
ma sempre, nell' India divina,
o demone, illuso m' hai tu,
a me ripetendo : « Più avanti
è il bene che sogni, che agogni.
Cammina cammina più avanti,
ancora una tappa di più. »

Così di paese in paese
hai spinto il mio lungo viaggio.
Con sempre novello miraggio,
più fulgido sempre e più vano,
hai spinto il mio lungo viaggio
lontano lontano lontano,
per poi ricondurmi alla fine
a queste paterne colline,
e dirmi con tenue sorriso,
o demone ignoto, così :
« Non lungi era il tuo paradiso,
ma non lo vedevi ; ora sì. »

Angiolo Orvieto.

Le finanze degli Dèi

(Novella)

Il pasto era finito in quel momento nello Sciubarà (1) di Dhumi Bhagat, ed i vecchi sacerdoti fumavano la pipa oppure dicevano il rosario.

Un bambinello nudo, sgambettando e colla boccuccia aperta, giunse in quel momento; aveva, in una mano, un pugno di fiorranci gialli come oro, e, nell'altra, un rotolo di foglie di tabacco secco. Fece il gesto d' inginocchiarsi davanti a Gobind, il santo cieco d'un occhio, per salutarlo col rispetto dovutogli; ma era così grasso che perdette l'equilibrio e cadde, colla testa in avanti, e si rovesciò sopra un fianco, agitando le gambe e sbuffando, mentre i fiori cadevano da un lato ed il tabacco dall'altro. Gobind scoppiò a ridere, lo rialzò e benedisse i fiorranci mentre prendeva il tabacco.

— Vengo da parte di mio padre, disse il fanciullo. Ha la febbre, e non può venire. Vuoi dire una preghiera per lui, padre?

— Certamente, piccino mio; ma la nebbia tocca la terra, il freddo della notte ha già rinfrescato l'aria, ed è poco sano il correre nudo in autunno.

— Non ho abiti, disse il bambino; ho passato tutto il giorno a portare sterco di vacca al bazar. Faceva caldo assai ed ero molto stanco.

Ed un brivido lo fece tremare un poco, perchè il crepuscolo che scendeva era fresco.

---

(1) Santuario.

Gobind sollevò con una mano la sua grande coperta ovattata, rappezzata da cenci di varî colori, e fece vicino al suo petto un niduccio caldo. Il bimbo vi si accovacciò, e Gobind si mise a riempire il suo *huka* (1) di cuoio guarnito di bronzo col tabacco allora ricevuto. Quando giunsi allo Sciubarà, la testa rasa del fanciullo, sormontata dal suo ciuffo, ed i suoi occhi simili a perle di vetro uscivano dalle pieghe della coperta, tale quale uno scoiattolo affacciato all' orlo del suo nido, e Gobind gli sorrideva mentre il bimbo scherzava colla lunga barba del vecchio.

Fui sul punto di dire una parola amichevole, ma non la pronunciai ricordandomi a tempo che se, per caso, il fanciullo si ammalasse, mi si accuserebbe di iettatura, ed è una prerogativa che non mi curavo di possedere.

— Non ti muovere, Puccetto, gli dissi, vedendo che si accingeva ad alzarsi ed a fuggire. Dov' è la tua lavagnetta, e perchè mai il maestro di scuola permette ai bimbi di andare vagabondando per le strade, quando non abbiamo guardie di polizia per difenderci? In qual quartiere fai il possibile per romperti il collo lanciando cervi-volanti dall'alto delle terrazze?

— No, sahib (2), no, disse il bambino nascondendo il viso nella barba di Gobind ed agitandosi tutto confuso. Le scuole hanno avuto vacanza quest'oggi, e non lancio mica tutti i giorni di cervi-volanti. Giuoco al *kerlikit* come tutti gli altri.

Il *cricket* è infatti un giuoco nazionale fra gli scolari del Pingiab, a principiare dai monelli nudi fuggiti dalle quattro siepi che servono loro di sala da studio e che adoperano vecchie scatole da petrolio per questo *sport*, ed a finire coi laureandi dell'Università che si disputano la coppa del campionato.

— E tu giuochi al *kerlikit*, proprio tu? Sei alto quanto due soldi di cacio! diss'io.

Il bimbo scosse la testa con fare risoluto.

— Sicuro, giuoco al *kerlikit* ed al *perlay-ball*... *Ran, ran, ran.* So tutto, io!

— Ma, con tutto ciò, non si deve dimenticare di pregare gli Dèi secondo il rito prescritto, disse Gobind che

(1) Borsa.
(2) Signore.

non approvava gran fatto il *cricket* e molte altre innovazioni occidentali.

— Non dimentico, rispose il fanciullo con tono riverente.

— Nè di portar rispetto al tuo maestro, nè — e qui la voce di Gobind si fece più carezzevole — nè di astenersi dal tirare gli uomini pii per la barba, furfantello!

Il volto del bambino scomparve completamente nella gran barba bianca, ed egli incominciò a piagnucolare fino a che Gobind lo calmò come si calmano tutti i bimbi dell'universo: colla promessa di una storiella.

— Non volevo mica farti paura, scioccherello. Alza gli occhi! Son forse in collera? *Are? are, are!* Che bisogno c'è di piangere e di fare colle tue lagrime una gran pozzanghera nella quale ci annegheremo tutti e due, — ed allora tuo padre non guarirà mai più, perchè non ci sarai tu per tirargli la barba. Zitto, zitto! Ti parlerò degli Dèi.... Conosci già molte storielle?

— Molte, padre, moltissime.

— Ebbene, eccone una che non conosci... Molto, molto tempo fa, quando gli Dèi passeggiavano in mezzo agli uomini, come fanno anche oggi — ma è la fede che ci manca che non ce li fa vedere — Sciva, il sommo fra gli Dèi, e Parvati, sua moglie, passeggiavano nel giardino di un tempio.

— Che tempio? Quello del quartiere Nandgaù? chiese il fanciullo.

— No, un altro, assai lontano da qui. Forse a Trimbak o a Hurvard, ove dovrai andare in pellegrinaggio allorchè sarai uomo... Dunque, in questo giardino, seduto sotto un giuggiolo, stava un mendicante che, per quarant'anni, aveva adorato Sciva. Viveva colle offerte dei fedeli, e meditava la santità giorno e notte.

— Oh, padre, eri forse tu? domandò il bambino guardando il vecchio coi suoi occhi spalancati.

— No: ti ho già detto che il fatto è accaduto molti, molti anni fa: e, inoltre, quel mendicante aveva moglie.

— Lo avevano forse messo sopra un cavallo, con fiori sulla testa, proibendogli di dormire durante tutta la notte? È così che hanno fatto per le mie nozze, disse il fanciullo a cui avevano dato moglie pochi mesi prima.

— E tu, cos' hai fatto? gli domandai.

— Ho pianto, ed allora mi hanno detto delle male pa-

role, ed allora *le* ho dato delle busse, ed abbiamo pianto insieme.

— Non fu così pel mendicante, riprese Gobind, perchè era un sant' uomo, e poverissimo. Parvati lo vide seduto nudo nudo vicino ai gradini del tempio dove saliva e scendeva la gente, e disse a Sciva: « Che idea avranno mai gli uomini degli Dèi, se gli Dèi trascurano così i loro servi? Per quarant'anni interi quest' uomo ci ha rivolto preci, ed ecco che: in somma, non ha davanti a sè altro che pochi granelli di riso ed alcuni cauri (1) rotti. Il cuore degli uomini s' indurirà nel vedere queste cose. « E Sciva rispose: « Ci baderò: » e voltandosi dalla parte del tempio dov'era suo figlio, Ganesc' dalla testa di elefante, gli parlò così: « Figlio, c' è qui fuori un mendicante che è povero assai. Che farai per lui?». Allora il Signore dalla testa di elefante si svegliò nell'ombra e rispose: « Fra tre giorni, se tale è la tua volontà, egli avrà tre lak di rupìe (2). » E Sciva e Parvati se ne andarono.

Ma un usuraio era nascosto nel giardino fra i fiorranci d'oro (il ragazzo dette un' occhiata ai fiori che teneva in mano e che erano stati pesti e rotti nella sua caduta) sì, fra i fiorranci gialli, ed udì le parole degli Dèi. Era un uomo avido, dal cuore nero, ed agognò per sè stesso quel lak di rupìe. Perciò andò a trovare il mendicante e gli disse: « Fratello, quanto ti danno al giorno i fedeli? ». Il pover'uomo non seppe rispondere con precisione: « E che so io? Talvolta un po' di riso, talvolta un legume od alcuni *cauri*, oppure—qualche rara volta—un po' di pietanza cotta o del pesce secco. »

— È roba buona! disse il fanciullo facendo schioccare la lingua.

— Allora l'usuraio disse: « Ti sto osservando da molto tempo, ho imparato ad amarti, ed ammiro la tua pazienza; perciò ti voglio dare, fin da questo momento, cinque rupìe in cambio di tutto ciò che riceverai durante i prossimi tre giorni. Non avrai altro da fare che firmarmi una carta.» Ma il mendico gli rispose: « Sei pazzo! Neppure in due mesi ricevo il valore di cinque rupìe! ». E, quella stessa

(1) Conchiglie che nell'Indostan fanno le veci di moneta spicciola.

(2) Centomila monete d'oro.

sera, narrò l'avventura alla moglie. Questa, da vera donna, gli disse: « Quando mai un usuraio ha fatto un cattivo affare? Quando il lupo corre fra le biade, è segno che il cervo è grasso. La nostra sorte è nelle mani degli Dèi. Non t'impegnare neppure per tre giorni. »

In fatti, quando, il giorno dopo, l'usuraio tornò, il vecchio si rifiutò di vendergli cosa alcuna. Allora, quell'uomo astuto rimase tutta la giornata seduto davanti a lui, offrendogli una somma sempre più grande in cambio dei doni che gli verrebbero in quei tre giorni. Così gli offrì dieci rupìe, poi quindici, poi cento; e, finalmente, non sapendo quando gli Dèi avrebbero mandato il tesoro promesso, delle rupìe a migliaia, fino al totale di un mezzo lak. Davanti ad un'offerta così splendida, la moglie del mendico cambiò parere, fece firmare la carta al marito, e l'usuraio sborsò la somma: ci vollero più carri tirati da buoi bianchi per portarla. Ma, intanto, la ricchezza promessa dagli Dèi non veniva, e l'usuraio si sentiva accorato, — tanto che, verso il mezzodì del terzo giorno, si recò al tempio per sapere in qual modo potrebbe venire il dono divino.

Mentre stava facendo la sua preghiera, si aprì una fessura fra due pietre del lastrico, le quali, richiudendosi subito, lo presero pel tallone. Allora udì i passi degli Dèi che camminavano all'ombra delle colonne del tempio, e Sciva, chiamando suo figlio Ganese', gli disse: « Figlio, cos' hai fatto riguardo al lak di rupìe destinato al mendicante? ». E Ganese' si svegliò, giacchè l'usuraio udì il rumore secco della sua proboscide che si svolgeva, e gli rispose: « Padre, una metà del danaro gli è stata pagata, in quanto all'altra, ne tengo qui il debitore per il piede. »

Il bambino scoppiò a ridere.

— E l'avaro pagò il mendicante? chiese.

— Sicuro, giacchè chi è afferrato per i piedi dagli Dèi deve pagare fino all'ultimo obolo. La somma intera fu portata quella stessa sera da altri carri tirati da buoi bianchi, — ed è così che Ganese' tenne la promessa fatta....

— Naton! Eh, Naton!

Una donna, sulla soglia del portone del cortile, chiamava così il ragazzo.

Il bambino si scosse:

— È mia madre, disse.

— Va pure, piccino, rispose Gobind. Ma no, aspetta un momento.

Stracciò una larga striscia della sua coperta ovattata e la gettò sulle spalle del fanciullo che se andò, correndo.

Rudyard Kipling.

(*Tradotto dall'inglese da* E. W. Foulques).

Le origini dell'Arte della lana in Napoli

a proposito di " *Napoli Industriale* "

Ciò che Carlo I di Angiò faceva comprare in Francia.—Quel che mancava al Regno di Napoli. — Una convenzione coi Frati Umiliati ed un'altra con Joannino de Milano.—I mercanti fiorentini e quelli regnicoli.—La produzione tessile napoletana. — Le vie dove si fabbricavano e si vendevano i panni.—La lana di Tunisi ed il tributo di quel Re.—Il vitto dei leoni mandati da Tunisi.—I damaschi di Catanzaro e la seta in Calabria.—I tessuti napoletani richiesti in Etiopia nel 1450.—La fabbrica del Conte di Sarno.—Qualità e prezzi dei panni napoletani nel secolo XV.

Dare a Napoli industrie rigogliose e sicuramente remuneratrici non è un proposito, nè un problema recentissimo. Documenti di ogni genere raccontano ed illustrano i tentativi compiuti nei tempi passati per raggiungere tale intento: ed attestano che essi furon premiati dal buon successo, quando furon proseguiti con fidente perseveranza, miseramente fallirono, quando mancarono di fede e di tenacità. Fra tante prove, le prime vicende dell'arte della lana in Napoli possono offrire un esempio veramente classico, sì per le grandissime difficoltà che si dovevano vincere per vedervi in opera un buon numero di telai, sì pel rapido sviluppo in cui giunsero le arti tessili, sorpassate le lunghe lotte del cominciamento. E sebbene la storia di quelle prime vicende sia ancora da narrare, gli Archivii offrono non poche notizie, le quali permettono seguire lo svolgersi di una industria, che quanto fu lenta nell'attec-

chire, di altrettanto divenne proficua, vinti gli ostacoli che ad essa si opponevano.

È noto che, sui principii del suo regno, Carlo I d'Angiò, nonchè incoraggiare la produzione nazionale, non permetteva nè meno che per lui e per tutti della sua Casa si facessero compre altrove che nel suo paese. I registri angioini parlano chiaro e contengono precisa memoria delle somme vistose che, in cambio di frivole futilità, uscivano dal Regno per non più tornarvi. Quali fossero queste frivole futilità fu già detto dall' illustre prof. De Blasiis, dove scrisse:—Carlo ordinava ai suoi agenti che stavano in Francia, di comprare camellotti di Douai, veli di Lione, stoffe aurate, rabescate, guanti di più sorte, finissime tele, sete e lane vagamente intessute e colorate, ricche foggie di cappelli, cuffie, cinture merlettate, dorate, argentate, trecciere con perle, preziose pelliccie, tappeti variopinti, nappi, gioielli e persino spilli ed aghetti.

Però, con l'andar del tempo, egli si avvide del grande pregiudizio che arrecava alle sue cose ed a quelle del Regno la mancanza delle arti tessili largamente incoraggiate ed ampiamente esercitate: e provvide subito ai rimedii. Anzitutto, per non patir difetto di scelta materia prima, disegnò render migliori le razze ovine. A tale scopo ordinò abbondanti compre di pecore e montoni tunisini: ed in uno dei suoi mandati usciva nella lamentosa esclamazione: *il regno nostro abbonda di tutto ciò che è necessario alla vita, eccetto che dei panni di lana!* E tentò incoraggiarne la lavorazione: ma i tentativi gli furono interrotti dalla morte. Carlo II procurò condurre a compimento l' opera paterna. Trattò, quindi, coi Frati Umiliati, i quali allora meritamente godevano gran fama nell' esercizio delle arti tessili, affinchè in Napoli costruissero gualchiere, tessessero e tingessero panni fini di lana, come facevano a Firenze. Secondo lo stesso Re scriveva a Fra Guidotto, Maestro Generale degli Umiliati, Fra Daniele, rappresentante dell'Ordine, aveva convenuto ogni cosa con Giovanni Pipino e Nicola di Somma, regii consiglieri e Maestri Razionali. Non solo, ma i patti stipulati erano stati resi noti a tutti con apposito diploma. Pure, non si sa per qual ragione, quelle pratiche rimasero interrotte.

Allora Carlo II si rivolse a tal Joannino de Milano, e con

lui fermò una convenzione, con la quale gli assegnava per dieci anni un sussidio annuo di cinquecento once di oro, da sborsarsi metà dalla regia curia, metà dalla università, cioè dal Commune di Napoli (5 dicembre 1308). Joannino doveva fondare a Napoli una gualchiera che lavorasse lana di Francia, d'Inghilterra, di Tunisi: e doveva tessere cento pezze di panno l'anno. Nè meno questa volta si riuscì nell'intento: però, da alcuni pagamenti fatti a Pietro ed a Francesco Corazze da Firenze si desume chiaramente che, tra tante pratiche, qualcuna potè giungere felicemente in porto. Perciò, a canto ai potenti mercanti fiorentini che, simili ai lombardi di oggidì, o direttamente o per mezzo di loro compagni e fattori, importavano panni di lana e li smerciavano nelle terre di Gaeta, di Barletta, di Salerno:—a canto alla toscana Compagnia degli Scali, che era riuscita a costituire come un primitivo *trust* dei tessuti, e che il 4 agosto 1326 fallì, col passivo, per quei tempi enorme, di 400 m. fiorini: — a canto ai mercanti regnicoli usi a far le loro compre in Firenze, non mancavano umili negozianti, i quali investivano i loro modesti capitali nei panni prodotti nel Regno, che, non fini, nè eleganti, ma di prezzo discreto, venivano ricercati dai compratori poco agiati e desiderosi di risparmio.

In tal modo Napoli potè avere una propria produzione tessile, sebbene molto limitata e poco rispondente a tutti i bisogni del suo mercato. E come la consuetudine voleva che i maestri di una medesima arte lavorassero e, possibilmente, dimorassero in un medesimo luogo: la via Scalesia, la via della Gualchiera, la Ruga dei Drappieri, la Ruga dei panni de lino (1278-1340), e qualche altra della quale non è restata memoria, bastavano a contenere i produttori e i venditori di panno indigeno. Questo, intanto, cominciò a farsi più fino, più elegante: migliorando in qualità, aumentò anche in quantità. Sicchè la lana di Tunisi, così ricercata per la sua bontà, diventò una materia prima indispensabile agli artefici napoletani. Tanto indispensabile che Alfonso il Magnanimo, il fondatore della monarchia aragonese in Napoli, fece quanto era in lui per agevolarne la importazione. Avrebbe potuto reclamare il tributo che Tunisi aveva già pagato ai Normanni, agli Svevi, agli Angioini: ed era uomo da imporne il rinnovamento

con la forza. Ma preferì non farne nulla. La esportazione dei cereali, nella quale spesso egli era direttamente interessato, e la importazione della lana tunisina prevalsero sopra ogni velleità bellicosa.

E gli ambasciatori di Abu-Omar-Otman, il califfo hafsida che regnava a Tunisi (1435-1488), gli recavano in dono ginnetti e leoni e leopardi. Tre di questi leoni erano custoditi nel palazzo reale di Capua, da tal Petruzzo de Catania, e come pasto giornaliero avevano quindici rotola di carne di bue o di vitella, a quattro grana il rotolo, e qualche rara volta la stessa quantità di carne di bufalo, ad un grano il rotolo. In fatti, nel pagamento al *lionero* di un conto che comprendeva cinquanta giorni di spesa, furono a pena otto giorni in cui fu somministrata carne di bufalo.

Il Re ricambiava questi regali, donando falconi ed altri ricercatissimi uccelli da caccia, provvedendo al viaggio ed al trattamento degli ambasciatori e del loro seguito, mandando alle loro cucine buon numero di buoi e di montoni, vestendoli a sue spese e distribuendo tra essi denaro e pezze di panno azzurro e vermiglio.

Perchè le cure assidue ed i larghi incoraggiamenti di Alfonso e dei suoi predecessori avevano conseguito, finalmente, il premio desiderato. A Cava dei Tirreni, dove doveva giungere a tanta eccellenza il setificio, l'arte della lana era in fiore: ed allora vi si notavano Pietro Cola de Abundo, Gentile de Crescentio, Martinello de Curti, Sabatello de David, Fazio Gagliardi, Angelo da Gifono, Blandolino Salerno, Giovanni Senatore, Niuzzo de Rosa, tutti maestri nell'arte del tessere e della lana. A Napoli erano reputati assai Aniello de Clena, Andrea e Benedetto Gaetano. Di quei tempi, a Piscopo (Monteleone di Calabria) lavorava Menico de Composta, fabbricante di broccati: sicchè potrebbe rimontare a lui ed anche oltre di lui la produzione di quegli stupendi damaschi, onde la provincia di Catanzaro va giustamente superba. Ivi, del resto, l'arte della seta datava da tempi assai più antichi, ed è noto il mandato di Federico II ad Angelo della Marra circa la gabella della seta di Calabria.

Conviene, tuttavia, riconoscere che la mancanza di capitali e la timidezza particolare ai ricchi di queste contrade non permisero che l'arte della lana raggiungesse quella eccellenza

e quella forza di produzione, che avrebbe potuto. I panni di lusso continuavano a venir di fuori e si pagavano ben caro. Nel 1353 un mercante fiorentino ebbe 20 once e 22 tarì per 20 palmi di drappo in seta, azzurro, *lavorato a rosetta e ad uccelletto* a mo' dei damaschi. Sei canne di velluto azzurro furon vendute 2 once e 6 tarì. Queste notizie sono nell'ottima *Storia dei prezzi in Napoli* del Faraglia, il quale ha pure potuto stabilire che, verso la fine del secolo XV, vendevansi nel Regno i seguenti panni indigeni: — *panno rosso napoletano* (ducati 4 1/2 la canna): *panno di Teano* (duc. 2 1/2): *panni mischi napoletani* (duc. 4): *Alife bagnato et aczimato* (duc. 1): *panno di Piedimonte* (duc. 1): *panno aquilano accolorato* (duc. 1. 10): *panno aquilano in sessanta accolorato* (duc. 12. 10): *panno teramano* (duc. 1. 15): *panno di Amatrice largo accolorato* (tarì 4 e grana 10): *panni stretti accolorati* (tarì 2). Per un confronto è utile conoscere che in quel medesimo tempo lo stametto verde di Milano si vendeva a duc. 4.40 la canna, lo stametto verde di Bergamo allo stesso prezzo, il panno mischio di Parma a duc. 5, il panno mischio di Londra a duc. 7. Per fare le giubbe (*jube, gipponi*) si poteva usare *grana de florenza morata, velluto, fostagne, borello*, ed allora si foderavano con *tafettà*.

Ad ogni modo, e malgrado la scarsezza dei capitali, Napoli aveva fatto grandi progressi nell'arte della lana: sicchè la fama dei suoi tessuti pervenne sino in Etiopia, allora al tutto separata dal mondo civile. E da alcune lettere di Alfonso di Aragona a quel sovrano, Zar'a-Ya'qob, pubblicate da chi scrive nell' *Archivio Storico Napoletano*, si rileva che l'imperatore di Abissinia gli aveva richiesto con grandissime istanze *panni de lana finissimi* ed artefici che fossero maestri ai suoi sudditi nelle arti tessili. Poco dopo sorgeva in Napoli il famoso opificio o, come ora dicono, la fabbrica del Conte di Sarno, dove mille operai intessevano stoffe e ne addoppiavano il pregio con aurei ornamanti e con ricami non veduti ancora. Onde l'anonimo ma patriottico encomiatore di lui, nel poema latino pubblicato dal De Blasiis, esclamava:

Ausoniam externos pannos penetrare vetasti!

FRANCESCO CERONE.

A Leopardi

Sombre Leopardi, ô sublime rêveur,
Déja vieux avant l' âge au seuil de ta jeunesse.
Tu ne voulus chanter que l' amère tristesse
Dont le fardeau trop lourd te pesait sur le cœur.

Pâle amant de la lune, à ta douce maîtresse
Avec un soin jaloux tu confias ta douleur : (1)
Et ton verbe hautain qui flagelle sans cesse
Ne s' émut que devant l' humble sort d' une fleur. (2)

Tu dédaignas le reste et méprisas la vie :
Les hommes, malgré toi, saluant ton génie.
L' ont entouré de gloire et d' immortalité.

Aujourd' hui sur ta tombe, ô sceptique poète,
Des cœurs croyants s'en vont, comme en un jour de fête.
Puiser, pour leur bonheur, l' amour de la Beauté!

Naples, 29 Juin 1902.

Ch. Rainbeaux.

---

(1) Alla luna.

(2) La ginestra, o il fiore del deserto.

Nella Vita e nella Scienza

Il telegrafono, il fotografofono e l'avvenire.

La conferenza che Wells, l'autore inglese il quale suscita presentemente il maggior rumore con le sue opere, tenne all'Accademia Reale di Londra nel mese di Gennaio scorso, ha dato luogo a non poche discussioni sulla possibilità di prevedere il futuro in un dato campo ed in determinate condizioni.

Come si vede, questa possibilità è limitata da qualche restrizione, ma questa è necessaria più che mai per parlare sul serio di simile argomento: oggi si sa che la pretesa di conoscere il futuro è assurda e che è possibile soltanto, con maggiori o minori possibilità, di cogliere nel segno, fare delle previsioni le quali tanto più facilmente si verificheranno quanto più saranno circoscritte da speciali limitazioni, tali da diminuire o far sparire l'indeterminazione la quale inevitabilmente si associa all'idea di avvenimenti che debbono verificarsi in tempi di là da venire. Il campo scientifico offre maggiore facilità a far sparire questa indeterminazione, è quello che permette di prevedere relativamente con maggiore sicurezza, data la nuova conquista di oggi, quale potrà essere quella di domani, purchè si abbiano speciali attitudini a spingersi nelle incertezze dell'avvenire. Il Wells mostra di averle e ciò spiega come egli sia andato a parlare dell'ipotetico futuro alla presenza degli scienziati dell'Accademia Reale di Londra, i quali non altro fanno oggetto delle loro ricerche e dei loro studii, che la realtà del presente.

Qualche volta però l'evoluzione del futuro si delinea con tanta chiarezza, che non è necessario che esse siano svilup-

pate al massimo grado. Dire oggi, per esempio, che non è lontano il tempo in cui l'elettricità sarà chiamata a compiere la funzione più importante nella vita dei popoli, non solo non dà luogo ad alcuna meraviglia, ma non promuove la più piccola obbiezione, perchè quest'affermazione corrisponde ad un'idea generalmente diffusa, ad un'idea ch'è ormai nella coscienza di tutti. L'elettricità dà luce, calore e movimento; nulla di straordinario adunque che, allorquando sarà possibile metterla alla portata di tutti, del che si ha ormai la più assoluta certezza, e nuovi e pratici meccanismi permetteranno di utilizzarla in tutti i bisogni familiari, la profezia sarà un fatto compiuto.

*
* *

I giornali negli ultimi tempi hanno annunziato due scoperte delle quali è opportuno occuparsi perchè, a quanto pare, potranno esser causa di notevoli cambiamenti nelle nostre abitudini. E vale la pena di insistere su di esse, poichè è la conoscenza esatta del progresso che rappresentano, quella che ci induce a pensare alle probabili conseguenze con cui la loro influenza si esplicherà nell'avvenire. Parlo del telegrafono e del fotografofono.

Il primo non è che un notevolissimo perfezionamento del telefono e del fonografo nel medesimo tempo, fondato sulla nota proprietà che il fenomeno della magnetizzazione temporanea il quale cessa completamente in una elettro-calamita di ferro dolce, persiste invece nell'acciaio con una intensità proporzionale all'ultima causa che lo ha prodotto, anche quando questa cessa di agire. Il trasmettitore è proprio quello dell'ordinario telefono, ma le correnti ondulatorie da esso prodotte, anzichè influenzare un ricevitore telefonico, vanno ad agire sopra una piccola elettro-calamita di ferro dolce, fra i poli della quale scorre con moto uniforme prodotto da un congegno adatto allo scopo, un sottile nastro o filo di acciaio simile ad una corda di pianoforte. Le correnti provenienti dal trasmettitore telefonico agiscono sull'elettro-calamita nella stessa maniera in cui agiscono nel telefono ordinario ed allora per il fenomeno d'induzione il nastro di acciaio si magnetizza

e per la proprietà di cui ho già parlato e sulla quale è fondato il nuovo apparecchio, conserva le tracce della magnetizzazione, le quali, per le diverse intensità delle correnti che le hanno prodotte ed in seguito al rapido scorrere del filo fra i bracci della elettro-calamita, sono tali che il filo intero può considerarsi come una successione continua di piccolissime calamite. Cosicchè se in seguito gli estremi del filo si collegano con un ordinario ricevitore telefonico e quindi si fa ripetere al filo lo stesso movimento di prima, le piccole calamite elementari di cui possiamo considerare costituito il filo, generano nei rocchetti dell'elettro-calamita delle correnti ondulatorie le quali fanno parlare, come si dice, il telefono.

Il fotografofono, con mezzi molto differenti, conduce ad un risultato quasi identico.

Se la corrente che produce la luce in un arco voltaico si conserva sempre la stessa, non vi sarà variazione alcuna nella fiamma risplendente fra le due punte di carbone; ma se accade il contrario le variazioni della corrente danno luogo a movimenti della fiamma, i quali, comunicandosi all' aria circostante, si trasformano in suoni.

Inserito nel circuito di cui fa parte l'arco voltaico un microfono, se davanti a questo si parla, si canta o si produce un suono qualunque, i movimenti della fiamma dell'arco riprodurranno questi suoni in modo tanto perfetto da lasciarne riconoscere l'origine. Con uno speciale apparecchio si possono fotografare i movimenti della fiamma nello stesso modo in cui si ottiene un *film* cinematografico. Il *film*, diciam dunque così, presenta delle impressioni in forma di strisce verticali e parallele l'una all'altra, più o meno oscure e tali che ogni suono prodotto davanti al microfono corrisponde ad un gruppo di queste strisce, da cui si può facilmente ottenere la riproduzione dei suoni che le hanno prodotte, facendo passare il *film* fortemente illuminato al rovescio, nella stessa direzione e con la medesima velocità adoperate per ottenerlo, davanti ad un pezzo di selenio che faccia parte di un circuito nel quale siano compresi una batteria e due telefoni. Siccome il selenio è un metallo il quale gode della proprietà di modificare la sua conducibilità per la corrente elettrica, secondo l'intensità con

cui viene illuminato, la sua presenza è indispensabile alla produzione del fenomeno (1).

*
* *

Questi due apparecchi hanno dunque per effetto di fissare in maniera relativamente semplice i suoni, con la possibilità di riprodurli a volontà.

Quali applicazioni se ne potranno trarre? Per ora non è facile dirlo, poichè molto probabilmente essi non sono che uno di quei diversi gradi successivi di miglioramento, attraverso i quali un dato principio finisce col raggiungere la perfezione. Certo sul cilindro di cera, succeduto a sua volta alla stagnola, il filo di acciaio e la pellicola del *film* segnano innegabilmente un progresso, quantunque l'apparecchio a mezzo del quale essi possono essere utilmente adoperati non sia la cosa più semplice di questo mondo. In modo che allo stato attuale delle cose non è strano domandarsi se un bel giorno il maggiore sviluppo nell'uso dell'energia elettrica e opportuni perfezionamenti non rendano il modo di conservare e di riprodurre la voce ed i suoni, tale da potersi vantaggiosamente sostituire alla stampa ed alla scrittura. Tanto più che l'Accademia delle Scienze di Vienna, indipendentemente dalle nuove modificazioni, sta lavorando a creare un archivio fonografico allo scopo di conservare e tramandare alle generazioni future le idee e la musica del nostro tempo, archivio che sarà diviso in tre sezioni.

La prima conterrà tutte le lingue non che i dialetti parlati al principio del secolo XX in Europa e possibilmente le lingue e i dialetti parlati nelle altre parti del mondo; la seconda sarà riserbata alla musica e raccoglierà le opere più importanti e più caratteristiche nel modo con cui sono eseguite ai nostri giorni, oltre le voci dei cantanti; l'ultima sarà consacrata esclusivamente a fissare la voce ed i discorsi

---

(1) Per chi volesse leggerne descrizioni minute il telegrafono è stato descritto dal *Corriere della Sera* nel n.° 75 e il fotografofono dalla *Domenica del Corriere* nel n.° 11 di quest'anno.

degli uomini celebri. Anche a Parigi la Società Antropologica dall'epoca dell'esposizione universale sta facendo qualche cosa di simile riguardo alle lingue ed ai dialetti parlati nelle varie parti del mondo. Se ciò accade, mentre si può dire che siamo ancora all'inizio, non deve far meraviglia se si prevede qualche cosa di più per l'epoca in cui si sarà andati più lontano.

L'uomo tende sempre più alla semplicità dei mezzi ed alla economia di energie che ne consegue. Il processo che si svolge nel nostro interno affinchè noi possiamo leggere e scrivere, è abbastanza complicato, sicchè quando all'azione di scrivere si potesse sostituire quella di parlare ed all' altra di leggere quella di sentire, la novità sarebbe certamente accolta con entusiasmo, tanto più che arrecherebbe notevolissimi vantaggi.

Ove tale previsione finisca con l'attuarsi, spiegare ora minutamente quali essi potranno essere non è possibile per tante ragioni; ma si intuisce che la vita intellettuale ne sarà profondamente modificata. Non più le lettere impresse su di un pezzo di carta faticosamente riprodurranno a mezzo degli occhi nella mente della maggior parte degli uomini i pensieri espressi nella conferenza, nel discorso, nella lezione, nelle poesie più recenti dell' autore in voga; ma la parola stessa del conferenziere, dell'uomo politico, del professore, del poeta, colorita, suggestiva e piena di vita, terrà gradevolmente desta l'attenzione e trascinerà all'entusiasmo chiunque avrà desiderio di ascoltarlo, come se egli potesse parlare in un tratto a tutta quanta la umanità: sarà agevole ad ognuno dilettarsi dei più grandi capilavori musicali e gustarne a proprio piacere le armonie, con la medesima facilità con cui chi sa leggere segue le vicende dei personaggi cui ha dato vita la fantasia dello scrittore prediletto; la pedagogia divenuta assolutamente diversa da quella che è attualmente in vigore nelle nostre scuole, renderà meno duro e più gradito ai bambini l' insegnamento dei primi anni, sicchè mentre noi figli dell' epoca in cui le macchine rotative permettono la tiratura dei fogli di stampa a diecine di migliaia di copie all' ora, guardiamo, salvo il rispetto dovuto all'antichità, con disprezzo i manoscritti dei tempi in cui altra macchina non si aveva che la mano dell'uomo, i nostri nepoti a loro volta riterranno

i nostri libri e tutte quante le nostre pubblicazioni di cui siamo così orgogliosi, come un mezzo barbaro e primitivo per la diffusione della cultura.

*
* *

Ma, pure intravedendo i notevoli miglioramenti di cui potrà godere la società avvenire, non so sottrarmi ad un dubbio, del resto perfettamente spiegabile in me che vivo del progresso dei tempi nei quali sono nato: non so concepire la totale, completa abolizione dei segni grafici quando penso ai numeri ed alle formole algebriche.

Il numero più che altro è un artificio il quale serve a facilitare e qualche volta a rendere possibili calcoli che, salvo rarissime eccezioni, mentalmente non potrebbero aver luogo; e la formola da cui molte scienze, fra le quali specialmente la fisica e la meccanica hanno tratto immenso giovamento, ha oltre quello di esprimere in maniera sintetica un concetto fondamentale o una legge, intesa la parola nel senso scientifico, anche l'altro compito importantissimo di mettere sotto gli occhi in maniera concreta tutte quelle determinate condizioni che possono più facilmente condurre alla soluzione di una questione o di un problema. In altre parole il numero e la formola costituiscono delle speciali facilitazioni concesse al pensiero a mezzo dell' occhio. Come dunque se ne potrà fare a meno?

Presentemente non è possibile pronunziarsi e tanto meno formulare un giudizio definitivo, ma è certo che se il cammino del progresso ci porterà all' abolizione della scrittura e della lettura, non si può concepire che ciò avvenga a danno completo di quelle scienze le quali dall'uso del calcolo numerico e letterale hanno tratto splendore e perfezione e quindi che, ove mai i numeri e le formole debbano essere aboliti, qualche altra cosa ne piglierà il posto con utilità maggiore dell' uomo. — Di questo ci dà serio affidamento l' esperienza del passato.

Raffaele Pirro.

ALTISSIME SOLITUDINI

Sotto alle due rossigne aeree cime,
con l' azzurro cozzanti incontro al sole,
corrusche come gran cupole d' oro,
sotto all' ispide guglie ove in sublime
volo s' aderge l' aquila superba,
fra boschi austeri e muti,
in fra pascoli verdi, dove l' erba
ha tenui morbidezze di velluti,
sotto agli ardui dirupi: ecco il sentiero
remoto che conduce
al Regno della vita e della luce.
Voi tutti, che soffrite,
voi, che un segreto dubitare opprime,
a quest' asilo tacito venite
sotto alle due rossigne aeree cime!
Sotto alle cime estreme
corrusche come gran cupole d' oro,
sotto alle intatte cime che non sanno,
cui nulla di noi giunge insino a loro,
per cui tutto è uniforme eguale e vano
rapido flutto e stilla
di rugiada, scintilla
breve e perenne vampa di vulcano,
presso a queste pendici
ignorate ed oscure
siate felici, o turbe d' infelici
umane creature!

L' anima eterna delle eterne cose,
quella forza invincibile e profonda,
che môve i mondi, e fa sbocciar le rose,
che dà il pensiero all'uomo, e al mar dà l'onda,
quassù spande dovunque il suo potere;
passa fatale, domina terribile
e, senza fine occulta, ed invisibile,
in sua spira travolge atomi e sfere.
Qui, in alto, in ogni cosa, in ogni forma
più piccola, che il volgo ignora o sprezza,
si manifesta e si discopre un' orma
divina: in ogni spirito si cela
o un sogno ardente che nessuno vede,
o un pio mistero che nessuno svela
o un sublime miracolo di fede....

Eccelse vette e voi, senza parole,
voi dell' umano pianto indifferenti,
v' ergete risplendenti
gelidi simulacri dell' eterno
come cupole d'oro incontro al sole!

Vicenza, luglio 1902.

Leopoldo Lioy.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

In quel Libro dei Proverbi, uscito dalla profonda e consolante sapienza di Salomone, al capitolo ventisettesimo, al sesto versetto, si legge: *Sono migliori le ferite che vengono da chi ama, che i falsi baci di chi odia.* Come c'inganna, difatti, la vita e come il nostro cuore è propenso a cadere nei tranelli della ipocrisia! Se una persona ci vuol bene seriamente, con lealtà, noi ce ne teniamo felici: ma se questa persona in nome del suo bene, cerca correggerci dei nostri errori, cerca svelarci la bruttezza delle nostre colpe, immediatamente noi ci ribelliamo e dimentichiamo l'amore di questa persona. E così, il marito, non sopporta il dolce rimprovero della moglie, la moglie s'irrita del rimprovero del marito, il figlio rifiuta la correzione della madre e del padre, l'amico fugge l'amico in cui non vuol vedere e udire un giudice, nessuno, nessuno vuol esser ferito, anche santamente ferito, da chi lo ama in nome della sua salvazione spirituale. Vedete, viceversa, il nostro nemico. Il peggiore fra essi è colui che si accosta a noi, che ci tende la mano, che ci bacia sulla guancia: é il peggiore di tutti, perchè tutto è falso, in esso, perchè mentre ci sorride, egli desidera il nostro disonore e la nostra morte. Osservate bene! Egli ci lusinga in ogni nostra vanità; egli ci accarezza in ogni nostro difetto; egli ci spinge sempre più verso l'errore, solleticando la parte peggiore di noi; con occhi teneri e dolci parole, egli ci decanta il male e ogni passo che noi facciamo verso l'abisso, è, per lui, un segreto godimento e la sua mano vellutata e infida, è la guida più certa della nostra perdizione! Anime deboli, anime fragili, anime incerte, ricercate, ricercate la parola rude, la mano ferrea, la volontà dura di chi, amandovi, vi vuole salvi: fuggite il nemico che finge di amarvi e che vi vuole perduti. Ogni ferita data da chi vi vuol bene, ha in sè il suo segreto balsamo: ogni carezza di chi vi odia, è un veleno inguaribile. Anche Iddio castiga, perchè vi ama: ma, nel castigo, vuole la vostra redenzione. Dio è il vero amico, Dio solo.

Una teresiana.

Rassegna letteraria

Libri di pensiero e di arte

Remy de Gourmont prosegue il suo compito di acutissimo *dissociatore di idee*: i pensieri e le imagini che, per una somiglianza più apparente che reale, fecero dubitare di una comunanza di origini, separati abilmente mostrano quanto fossero fittizii i vincoli onde apparvero tenacissimamente collegati. Questa via difficile per cui si è messo lo scrittore francese è feconda, attraverso gli impedimenti e gli ostacoli dell'ignoranza o della tradizione vittoriosamente superati, di pure e precise considerazioni intorno alla vita del pensiero umano, dal tempo iniziale in cui esso definì, intuendolo, il mondo esterno, sino al momento, ultimo nel processo, in cui una più intima riflessione divenne coscienza completa.

Dissociare le idee, ricevute ed accettate senza discussione o discernimento dal pensiero umano che così le trasmise dopo averle prodotte ed unite, è ancora più difficile che risalire dai fatti e dalle contingenze della vita morale ai pochissimi, anzi all'unico supremo principio, da cui ogni determinazione è derivata per gradi.

Nel campo puramente speculativo, come nel campo estetico, l'associazione ha signoreggiato sinora senza forti contrasti, ed è utilissimo perciò seguire da presso le vicende, per cui le cognite forme svaniscono dinanzi ai nostri occhi vigili per assumere forme sdoppiate e più individuali.

L'idea della Gloria e dell'Immortalità, quelle del Successo e della Bellezza furono per lunghissimo tempo ritenute equivalenti; anzichè completarsi l'un l'altra, si credette che non

fosse possibile imaginarle indipendenti, come un frutto dall'albero che l'ha prodotto.

In fondo, l'Immortalità, soggettiva ed oggettiva, come idea generale può identificarsi con la Gloria: nella prima l'orgoglio ha il posto che la vanità occupa nella seconda. L'uomo si rivolta contro l'idea di distruzione e vuole e spera una vita perenne: l'avvenire somigli al presente, modificato dalla volontà e dalla speranza, nello stesso modo in cui la vita corresse il tempo passato, rievocandone l'effigie nel presente.

L'idea della Bellezza è più largamente diffusa e compresa di quel che si creda. Troppo si è favoleggiato intorno alla assoluta mancanza del senso estetico, nel popolo, perchè questa semplice constatazione non abbia l'aspetto di una meravigliosa scoperta. Il successo non crea un'opera ma solo la mette in luce: vien decretato dal consenso della folla quando il risultato sia rispondente all'intenzione manifestata dall'artista con non dubbii segni.

La Bellezza, secondo Stendhal, è una promessa di felicità. Secondo l'opinione del padre Buffier, divisa e giustificata da Montesquieu in un frammento da poco edito per la prima volta, il tipo della Bellezza in ogni genere di cose osservato è quello che risulta dalla media comune. Perchè la donna sia bella bisogna che ella incarni pienamente il tipo della razza con i suoi speciali lineamenti: le statue greche sono tra le più belle perchè, nei loro nudi, rendono l'imagine dei più perfetti corpi umani.

Remy de Gourmont, nel suo libro, prende la difesa dei Gesuiti contro i Giansenisti che li attaccarono: i Gesuiti furono meno in disaccordo con lo spirito scientifico, che con lo spirito protestante e razionalista.

Rappresentano la parte più sana del cristianesimo modificata dai tempi e dai costumi, contro l'anacronismo giansenista. Furono — non bisogna dimenticarlo — difensori dei dritti della civiltà e della libertà dei costumi, anche se negarono la libertà della coscienza e del pensiero. Ebbero come guida il criterio dell'utilità immediata da anteporre a tutto e condussero l'anima per gli agi di uno *Chemin de velours*, ricordando le parole di Baltasar Gracian « Bisogna stare attenti a non annegarsi, volendo salvare uno che si annega ». Furono insom-

ma i precursori della moderna scienza economica e di una vita morale non molto lontana dalla contemporanea. Le ferocie dei Giansenisti nel voler raggiungere la semplicità apostolica sembrano oggi, a chi le guardi serenamente, affatto fuori di luogo.

Uno dei saggi più interessanti accolti nel volume del Gourmont è certo quello che considera la *Jeune fille d'aujourd' hui*. Lo stato della ragazza, dal tempo in cui è già divenuta donna, sino al giorno del matrimonio, è uno dei più ingrati ed anormali. Le convenzioni le foggiano una esistenza unilaterale e non solo le dànno una falsa e inverosimile nozione della vita, ma deformano l' aspetto della famiglia in cui essa deve trascorrere questo non breve periodo di transizione.

È per lei che vive miseramente un genere letterario, il *libro per signorina*, completamente inutile e contrario ad ogni canone artistico, e che ogni pensiero si veste di una forma monca ed impropria.

Una inchiesta sulle predilezioni letterarie delle ragazze in Francia, ha rivelato in queste adolescenti una ferocia addirittura inesplicabile contro quanto vi è di nuovo e di giovine.

Tra gli scrittori contemporanei, i preferiti non sono che Jules Verne e Rostand! Viceversa, fuori della letteratura, di cui ebbero una così superficiale e parziale conoscenza, il loro pensiero è più agile e più indipendente: nella religione esse vogliono una pietà solida, ma largamente illuminata; l'istruzione deve essere ampia, ma senza pedanteria.

Particolare curioso: nessuna è femminista; anche quelle che si vantano di energia e di indipendenza, non vagheggiano poi che una dolce sommessione. La vera ragione della loro vita non è che l' amore.

In fine del volume Remy de Gourmont ripubblica un suo antico saggio sull' Idealismo, quantunque in lui, ora, la visione di alcuni problemi artistici sia alquanto diversa.

Io ho già detto altrove della importanza che tutta l'opera di Remy de Gourmont ha nella letteratura contemporanea: in quest' ultimo, recentissimo libro il contenuto di pensiero ha una parte di straordinario interesse ed egli si afferma sempre più scrittore e pensatore fortissimo.

***

L' Arte fedelmente ci dà l' imagine della vera vita di un popolo e ci mostra le sue tendenze, le sue aspirazioni, la sua concezione della bellezza, della bontà, del dovere e del lavoro. Moltissimi particolari che sfuggono alla storia, indagatrice e raccontatrice della vita pubblica, o al romanzo, che studia le passioni individuali, trovano nel disegno una più fedele espressione. Innocenzo X non dubita che il pennello del Velazquez lo indichi ad Ippolito Taine come un vecchio impostore. Ma per lo più è nei ritratti di ignoti, o nei quadri che rappresentano scene anonime, che questa efficace evocazione della vita reale appare più completa. Rembrandt. Van Ostade. Pieter de Hoogh, Vermeer rendono con la più grande precisione l'imagine della vita fiamminga, calma come l'acqua dei canali che si intravvedono dalle porte e dalle finestre aperte delle case. Mentre la storia ci racconta la Francia pervasa da una vita tumultuosa, nel secolo XVIII, ed agitata dallo spirito freddo ed incredulo dell' Enciclopedia, i quadri di Chardin, al Louvre, ci insegnano che tutto questo movimento di pensiero non era ancora pienamente entrato nel seno delle tranquille famiglie che egli ha dipinto, le quali, se non fecero in tempo ad accogliere le nuove idee, furono poi travolte e flagellate dal furioso fiotto della Rivoluzione.

Robert de la Sizeranne, convinto che solo l' arte possa riflettere efficacemente ed interamente la vita, studia alcuni fra i più dissimili generi artistici.

La concezione della Guerra, diversa nei varii popoli e nelle varie età, subisce le modificazioni dell'ambiente, oltre quelle di una visione evolutiva dell'artista e dei suoi contemporanei. La differenza, per esempio, non è solo nel gesto del vincitore Seti I che percuote i prigionieri, in un bassorilievo egiziano, e nel muto omaggio che Napoleone rende al valore dei nemici sconfitti, nel quadro di Debret. Il combattimento, dopo una prima fase, scultoria, ha cambiato di aspetto quando alla lotta individuale e feroce si è sostituito l' impeto e l' attacco collettivo. Il fumo dei fucili e dei cannoni ha dato un buon partito ai pittori: ma la morte fulminea, prodotta dai più

progrediti strumenti guerreschi moderni, ha tolto tutto il carattere di serena grandezza, che è nell'agonia del valoroso nel campo di battaglia. Ne viene, naturalmente, che, essendo impossibile adesso rendere in particolari più notevoli uno scontro guerresco, la pittura delle battaglie diventa una varietà della pittura di paesaggio: il movimento collettivo, appena accentuato nelle linee generali, deve dare l'imagine della battaglia.

La guerra, in varii periodi, ha attraversato il campo della scultura e della pittura: nell' avvenire, forse, solo la musica potrà renderla pienamente. Già alcuni tentativi fatti hanno dato un risultato notevole.

Anche il sentimento ironico ha subito una evoluzione. La caricatura, nei suoi primi tempi, non è stata che un simbolo, privo di una punta acre e personale. In seguito l' allegoria astratta si è precisata per colpire alcuni speciali e più salienti caratteri fisici di una persona: non è che molto tardi che le qualità spirituali divengono oggetto della caricatura. Per colpire una società o una nazione bisogna personificarla in uno dei suoi membri più importanti, designato dalla sua stessa posizione a rappresentare una classe in un suo periodo.

Questa è la nuova tendenza della caricatura, che ha dinanzi a sè un larghissimo campo in cui mietere lauri. Il disegno sembra voler espellere violentemente la parola scritta: anche se privo di un intrinseco valore estetico, ha sempre, per la folla, il vantaggio di riassumere e di rendere una idea in una forma quasi plastica e perciò destinata a una più rapida ed immediata comprensione.

La Modernità dell' Evangelo, che ci colpisce con la forza dell'anacronismo nelle opere d'arte contemporanee, passa quasi inosservata, per noi, in quelle più antiche: Cristo e i pellegrini d'Emmaus, che Breughel il Vecchio vestì alla foggia dei proprii tempi, ci dànno un'impressione meno strana, dei Farisei in *redingote*, intorno alla tavola, nella « Maddalena in casa del Fariseo » di Jean Béraud.

I paesaggi di Roma di Memling, sono invece presi a Basilea e a Colonia; Téniers dipinge S. Pietro prigioniero, tra soldati fiamminghi che giuocano alle carte; Schäuffelein fa tirare dagli Amaleciti dei colpi di cannone contro Betullia; la Visitazione del Ghirlandaio ha come sfondo le colline di San Miniato, e

Cosimo, Pietro, Giovanni e Lorenzo dei Medici, adorano il Bambino, sotto le vesti di Re Magi, nel quadro di Sandro Botticelli. L' anacronismo antico ci urta meno del contemporaneo, perchè le vesti più antiche hanno un maggior rispetto per l'estetica che non abbia l'abito moderno stringente e deformante tutte le linee della persona. Prima di abituarci a concepire la figura di Cristo sotto le spoglie di un contemporaneo, bisogna che gli uomini acquistino un'apparenza più prossima alla divinità.

Nei ritratti di fanciulli l' opera del pittore mostra chiaramente come nei varii tempi sia stata veduta l'alba della vita, e come da una rigida e solenne posa, nell'Infanta Maria Teresa di Velazquez si passi all' agile, vivace libertà di movimenti e di gesti, nei più moderni ritratti di fanciulli, sorridenti e pensosi secondo il loro naturale carattere.

Queste ricerche di Robert de la Sizeranne hanno una grande importanza per le conclusioni e le constatazioni a cui menano. La vita cambia o costringe il pensiero umano: pochi spiriti sdegnosi violentemente infrangono i vincoli, che legano tenacemente ad una sorta media e comune, ed è bello indagare e scoprire il lavoro assiduo di questa indomita forza dell'arte, che vivifica e commuove ogni cosa nel suo corso lento ed eguale.

Giuseppe Vorluni.

Le Chemin de Velours—Nouvelles dissociations d' idées par Remy de Gourmont—Paris, Societé du Mercure de France.

Le Miroir de la Vie— Essais sur l'évolution esthétique par Robert de la Sizeranne — Paris, Hachette et C.ie.

LE RIVISTE

PAOLO VERLAINE (André Mary — *L'Hermitage*, Luglio).

Separare, nella vita e nell'opera di Paolo Verlaine, il bene dal male e il serio dal semiserio e dal pazzesco, val quanto distruggere la seconda e non voler intendere la prima. Con lenti speciali va guardato e studiato il poeta, le cui varie fisionomie si avvicendano e contemperano in una specialissima unità, per entro alla quale nulla giova indagare con le norme ordinarie: non dobbiamo a tutto questo anche la diversità *essenziale* dai varî ritratti d'esso stesso Verlaine — mirabili tutti — tracciati dal Cazals e dal Carrière ?

La fantasticheria, idillica o fosca, è metà della psicologia verlainiana; fiorisce a scatti rapidissimi o a lunghe riprese, costituenti certo gl'indugi più blandi d'un'opera poetica irregolare. Ai baci di Tirsi e di Clitandro succedono infatti, sempre, i risvegli un po' tristi dell'adolescente che tra le ebbrezze prime della vita discovre i primi agguati dell'odio e del male: il poeta versa allora le lacrime d'un cordoglio senza mèta e senza termini definiti, e pel nuovo cammino della tenerezza invoca la fanciulla semplice e dolce, che così spesso gl' imprime sulla fronte affocata un bacio materno. Breve pausa, questa, per l'anima che non sa se non la *rêverie* o la vicenda scomposta della passione: il mostro furente la riconquista e la scuote, così che invano, come sotto il martellar del delirio, essa tenti fuggir sè medesima per le piagge indimenticabili di Walcourt, di Charleroi, di Bruxelles.

Nè riesce possibile chiudere in unica veste le disparate passioni agitanti morbosamente Paolo Verlaine. Da un ascetismo ricorrente portato fino all'ipersensibile e ad una demenza *sui generis*, dai parossismi della quale traluceno infinite pie leggende popolari sbocciate con assoluta spontaneità da un'anima ignara d' ogni lenocinio della erudizione e in cui il *folklore* entra solo di sbieco — il poeta giunge, d' un salto, alle più alte espressioni dell'amore, e, più ancora che dell'amore, dell'erotismo. È l'esagerazione del cinismo artistico oraziano, che allora governa e sgoverna: l' apoteosi magnifica di quanto è più umano in noi. Dite, dunque, che il fremer dei vetri nelle

piogge d'estate e le melanconie del crepuscolo dànno il colore specifico all'arte di Paolo Verlaine, ed avrete errato profondamente.

Il solo sentimento, forse, elevato ad una potenza incalcolabile, ci spiega l'opera sua. Nei furori sensuali come nella contemplazione dolorosissima d'un mondo religioso presso che fittizio; quando leviga le facce di quel prisma mirabile che è Pierrot, l'inimitabile Pierrot, come quando chiama teste d'angioli i ginocchi, e tesoro dissepolto la sventura: è sempre lo schiavo di questa forza occulta dell'essere, l'indice vibrante al tocco fluidico delle impressioni. Il titolo di una delle più belle composizioni del Verlaine — *Caleidoscopio* — sarebbe l'ottima delle epigrafi a tutta l'opera sua.

L'infelice, dunque (poichè ci si dimostra infelice), va cantando, nel mondo, come il mondo disordinatamente gli suggerisce: egli traduce liricamente tutto quanto è fuori di lui, e sono nei suoi canti la bontà, gli abbandoni lascivi, la contorsione lubrica, l'orgoglio, l'umiltà, la devozione, il miticismo, come nella natura sono la belladonna, le viole del pensiero, i mughetti odoranti e l'elleboro.

E il metodo? Il metodo è sempre lo stesso: Paolo Verlaine è sincero sempre.

La bellezza, arte e martirio — (*Lecture pour tous* — Luglio).

Ben pochi sanno in quanti modi e per quali vie quel legittimo e naturale culto della propria bellezza cui tutti inneggiamo possa degenerare in pratiche artificiose, ad un tempo eroiche e martirizzanti, strane ed avvilenti, assidue e spesso... poco confessabili.

Per conservare e sviluppare lo splendore e la freschezza della carnagione il mezzo cui più generalmente ed in ogni tempo si ricorse e si ricorre sono i bagni, di olio di ulive, di vapore, di succo d'uva, di latte d'asina e di succo di fragole, di *champagne*, di sangue e... di letame! Altro mezzo in uso è quello delle maschere, che talune *eleganti* si lasciano indurire sul viso durante la notte e rompono poi il mattino, per ritrovare per qualche ora almeno la freschezza di colorito già tramontata o a dirittura negata dalla gran madre Natura.

Un metodo recentissimo è quello di fissarsi sul volto per tutta la notte, con bende, liste di carne cruda e sanguinolenta. Infiniti e spesso brutali, infine, sono gl'istrumenti che servono a praticare il massaggio facciale o il trattamento elettrico per far disparire — ahimè! solo temporaneamente — una ruga importuna, al quale scopo occorrono settimane, e talora mesi, di pazienti e dolorose *sedute*.

Per distruggere l'odiosa peluria che ricovre talvolta il labbro e tal'altra anche la pelle delle braccia femminili, oltre

l'uso dei notissimi innumerevoli per quanto inefficaci depilatorii, si strappano spesso i peli con pinzette speciali: qualche volta se ne distrugge la radice con acidi eminentemente corroditori o col trattamento eletirico, il quale peraltro può, dal suo canto, distruggere il pelo... rinforzandone la radice. In ogni caso sono operazioni così dolorose che tutta la buona volontà del paziente non permette di estrarre più di cinque o sei peli al giorno! Ma il peggior supplizio cui possa trovarsi esposta una donna è quello di veder nascere sul proprio volto certe piccole escrescenze, certi porri che non son certo l'ultimo portato dell'estetica femminile: allora sono lunghe e dolorosissime cure, tagli e strappi senza pietà. Un' attrice giunse due anni or sono a farsi bruciare chimicamente e poi togliere a brandelli tutta la pelle: ma, orrore! — la nuova cute, acquistata a prezzo d'un martirio durato sette settimane, era una epidermide fine e vellutata di bimba sovra un corpo di donna!

Secondo taluni principii entra nella vera bellezza avere il volto disseminato di nei: tuttora c'è chi per mostrarsene fregiata si fa incrostare sotto la pelle piccoli globetti di *caoutchouc*. Che dire infine di quelle che con l'uso di veleni potentissimi dilatano la propria pupilla e le dànno uno sguardo più vivo e luminoso? Che dire ancora dei mezzi onde si riesce a far sembrare più folte le proprie sopracciglia, o, per converso, a renderle più rade?

In fatto di dipinture del viso, spesso questo non è se non una compiacente tavolozza sulla quale la mano esperta di persone *dell'arte* distende e sovrappone numerosi strati di tinture venefiche sapientemente distribuiti a seconda che la bambola per tal modo dipinta debba figurare in pieno giorno o tra lo scintillìo delle lampade, in un salone in festa o all'aperto. E come spesso a queste pratiche indegne tien dietro una morte terribile per avvelenamento, o qualche malanno peggiore della morte!

Le abitudini onde si giova il fiorentissimo commercio dei capelli sono argomento oramai abusato; quello che pochi sanno è forse la stranezza per cui, a contentare le strambe esigenze della moda incostante, una capigliatura corvina per natura è destinata a divenir dall'oggi al domani bionda, e viceversa, utilizzando a tale uopo la chimica, la elettricità, la mineralogia e mille altre scienze (oh, gli alti compiti della scienza!) coll' unico certissimo risultato di una prematura calvizie. Ma la vanità non conosce confini presso nessun popolo, e, come tra noi saranno oramai tanti i nasi... di vaselina e le orecchie pazientemente modellate, così i miliardarii d'America cominciano a farsi incastonare i denti di brillanti e di pietre preziose, ed altrove i denti vengono tinti, segati, traforati, foggiati nelle guise più strane.

Però dove il tragico sorpassa ogni credibilità è nelle pra-

tiche cui non si può pensar senza un fremito, per le quali a prezzo di vere torture e con busti provvisti di pile elettriche invisibili o di altri diabolici apparecchi si riesce ad allungare od a raccorciare la propria statura di due o tre centimetri appena, a divenire svelti se si era tozzi, a far divenir gentile, morbida ed affusolata una manaccia da contadino. E di fronte all'eroismo indispensabile per sottoporsi ad un tal regime è certo un nulla quello occorrente a modificar tutte le proprie abitudini, a *farsi* una maniera gentile di ridere, di camminare, di sedersi, di parlare. Metodo di autoeducazione, questo, che pure generalmente si pensa impossibile ad essere prolungato oltre il giro di pochi giorni.

Per la rinascenza latina (G. Sergi — *Renaissance latine*, 15 luglio).

Può parlarsi di rinascenza solo a condizione che una morte o una decadenza siavi stata. Ora, poichè noi latini decademmo, quale indirizzo e qual forma potremmo sognare alla nostra rinàscita?

Vi ha delle stirpi che, dopo un periodo di grandezza, caddero per non più rialzarsi; ve n' ha delle altre—e di queste, certo, l'Italia—le quali, trascorso lo stadio d'una preminenza coerente alla natura dei tempi nella quale si svolse, vissero e vivono debolmente, senza perire. Per questo un risollevamento è possibile, nel cammino generale della evoluzione; ma dato appunto questo criterio storico e scientifico insieme, con mèta almeno in parte diversa dall'antica.

L'Italia attinse il gran seggio con la prepotenza delle armi; rientrò nel silenzio quando le aquile romane, rifatto più volte il proprio volo, furono gettate nel fango. Il preconcetto della forza, che in tanta parte ancor oggi sopravvive all'antica disfatta, informò di sè tutto il lustro della prima Italia — preconcetto erroneo quanto altri mai, poichè quelle genti appunto sono più selvagge, le quali più entusiasticamente adorano la forza e la forza soltanto.

Ad un tale imperialismo la vita nuova sa opporne altri due: della superiorità intellettuale l'uno, di larghe vittorie economiche l'altro. E può così un paese subire parecchie cadute, e parecchie volte rialzarsi, poichè parecchie sono le fisionomie della civiltà.

Le nazioni latine, strettamente legate per vincoli di simpatia, per comuni tendenze artistiche e per comune desiderio di prosperità e di pace, dovrebbero anche esteriormente costituire una lega politica, la quale, largamente attuando gli intendimenti nuovissimi giustamente avversi ad ogni idolatria per la forza bruta, favorisca ed affretti l'anelato sublime ricorso storico.

L'azione sociale della donna —(I. B. Piolet, *Le Correspondant,* 10 luglio).

Al successo straordinario, onde riuscirono coronate le conferenze tenute da Brunetière, Doumic, Bazir, Lamy, Lemire, Flornoy, Lemaître, etc., in uno dei circoli più eleganti del mondo femminile parigino, sull'«azione sociale della donna», non conviene rivolgere il semplice infecondo sorriso del compiacimento. Quelle conferenze han considerato tutti gli aspetti d'un problema troppo a lungo messo in non cale: hanno proclamato reiteratamente la necessità assoluta di fare qualche cosa e di metter su qualche idea perchè, con l'aiuto sovrano delle nostre donne, miglior base si formi all' organismo sociale. Mettere in dubbio, ora, che la donna abbia tra noi, anch'essa, un'alta missione civile, sarebbe follia.

Sarà di ordine politico, una tale missione? No, certo: tutto quello che di combattivo e di ibrido è nella politica ne sformerebbe i caratteri principali. I criterii della politica sono estremamente transitorii, e non si prestano ad una organicità universale.

Tanto meno sarà religiosa: la società, in quanto tale, usufruirà volentieri d'ogni conforto materiale o morale cui ciascuna delle confessioni si pieghi, ma perciò appunto astrarrà dal contenuto specifico di ciascuna di esse.

L'azione richiesta alle nostre compagne è perciò solamente ed altamente sociale: il miglioramento morale ed economico in ogni sorta di collettività ne sarà la nota predominante. Casse di soccorso entro e fuori l'ambito della scuola, cattedre ambulanti d'ogni genere, sindacati professionali, ospedali e case di convalescenza, dispensarii gratuiti, propagande molteplici contro il lavoro domenicale, e così via: ecco un'opera non si saprebbe se più proficua o più necessaria di tante pur utilissime fin qui escogitate ed applaudite. E il mondo muliebre dispone di mezzi semplici, ed anche graziosi, di coazione: è bastata in America una lega di poche dame per ottenere da tutti i negozianti di una città un miglior trattamento ai commessi.

Nè sarebbe opera nuova, ma solo coordinamento e sintesi intelligentissima di opere già antiche, ora sparse, talora semplicemente individuali, e perciò destinate alla sterilità per manco di energia. Potrebbe compararsi l'azione sociale della donna ad un potente generatore centrale di fluido elettrico: le iniziative locali, messe in relazione col cervello del centro, non ne sarebbero assorbite e tanto meno annullate: si otterrebbe un migliore e più costante e più universale indirizzo, ed una mirabile circolazione interna di mezzi e di idee farebbe interamente raggiungibile lo scopo.

Quale il sistema cui accordare, nella pratica attuazione del gran sogno, la preferenza? Tutto sta, anche quì, nel rendere

organi d'un solo insieme talune esistenti manifestazioni dell'attività collettiva. Da quante decine d' anni non sorgono, vivacchiano e muoiono i segretariati! non si stàmpano alla men peggio fogli ufficiali e bollettini multicolori! non si tiene dall'alto d'un pulpito, più o meno morale, una conferenza!

Ebbene:

1.° provocate intelligentemente, ovunque, una serie di conferenze dettate all'unico scopo di educare pel fine comune le energie strapotenti dell'anima femminile, alle quali presieda la mente ordinatrice d' un comitato dal quale abbiano esulato in precedenza tutti i criterii intransigenti della politica e della religione;

2.° create un foglio ufficiale di questo comitato centrale e ordinatore, inserendovi la cronoca minutissima dell'istituzione, la storia dei fatti moralmente più rilevanti dal punto di vista della nostra questione, ed una lista di libri raccomandati, tendente a ricondurre sulla buona via la letteratura traviata ed oziosa;

3.° ponete serio fondamento ad un segretariato autorevole ed attivissimo, cui tutti possano rivolgersi utilmente, quelli desiderosi di spendere le proprie forze anche di fuori dall' istituto, e quelli bisognosi semplicemente di soccorso e di istruzioni.

Ad un tale sistema è lecito affidare le migliori nostre speranze. L'anima femminile, mite, docilmente ausiliatrice e serenamente affettuosa pervaderà così tutte le fibre del corpo sociale, con quei buoni frutti che solo l'ordine predeterminato può dare.

Ramnes.

La moda della SETTIMANA

Grande mantello di estate, per sera, per covrire un vestito da pranzo o da ballo. È di forma *redingote*, molto lungo, quasi con lo strascico, in ottomano color *beige* pallido, tutto foderato di raso celeste pallido. I due davanti, sino ai piedi, sono di ottomano nero su cui sono applicati, in incrostazioni dello Chantilly nero e del merletto di Venezia, bianco. Egualmente i due risvolti hanno del Venezia bianco, incrostato di nero su fondo nero; enormi paramani, identici alle maniche Il mantello attillato, dietro, è più largo davanti e non chiude, lasciando vedere un poco la *toilette* di *soirée*. Di Doucet.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Filet ricamato.* Molto grosso, il ricamo : è un *filet* a larga rete, ricamato di filo molto grosso, simile a quello di cui si fanno gli storini e le tendine: questo è l' ornamento delle più eleganti *toilettes.* Se ne fanno delle berte, dei polsini, dei pezzotti. Si foderano a piatto, di una mussolina di seta , che segna i contorni , ciò che fissa la forma e dà un grazioso tono. È in realtà di un molto simpatico affetto. Più il ricamo è grosso, più piace, col disegno più comune. Affrettarsi, dunque, a farlo per tutte le *toilettes*, dal *piqué* al *foulard,* al *voile*, al *linon,* sino alle più vaporosa mussolina di seta.

Le ricette.—*Partendo per la campagna.* Nel momento di partire è meglio fornirsi di diversi apparecchi per medicazione, i quali permetteranno di portare soccorso attorno a sè , nei primi istanti di un accidente. Tutti ne hanno e tutti se ne servono giornalmente. Sono raccomandate le fasce di tela sterilizzata , quelle di flanella di lana e di cotone , e in particolare la garza sterilizzata. Questo prodotto , molto estensibile, darà grandi vantaggi ai camminatori. Chi vuol fare lunghi tragitti a piedi, si serva di questa garza, come fanno i cacciatori alpini che per affaticarsi meno, nelle loro lunghe e dure tappe, si circondano le gambe di fascie di panno, ciò che è superiore a ogni sorta di ghette. Bene stretta, la garza rende gli stessi servizii.

La bellezza — *Latte verginale.* Acqua di rose , novecento grammi; tintura di mirra, dieci grammi ; tintura di opoponax , dieci grammi ; tintura di belzuino, dieci grammi; tintura di quillaya, quanto serve per emulsionare ; essenza di limone, quattro grammi. Serve per la *toilette* delle carnagioni irritabili e contro l'oscurità epidermica.

A tavola — *Insalata tedesca.* Composizione di muso di bove cotto, raffreddato e tagliato in lamelle sottili, di filetti di aringhe, di patate cotte, di cipolla tagliata sottilmente. Mescolare , condire molto forte: metterla nell'insalatiera, guarnita di quarti di uova dure.

Ketty.

Vita Militare

Battaglione in gonnella

Tutti i giornali raccolsero, tempo fa, la notizia che nello Stato di Siracuse (Stati Uniti) si è costituito un battaglione di ragazze dai 16 ai 30 anni. È una notizia americana, ma è verosimile se non è vera, e di ciò ci assicureremo scrivendo al valoroso capo del Battaglione, che naturalmente è anche una donna.

Intanto questa nuova istituzione preoccupa seriamente il sesso che una volta si chiamava forte. Gli uomini finora avevano già molto da fare per sostenere la concorrenza spietata dell'altro sesso, che non si può più chiamare debole, nelle professioni e negli impieghi pei quali non è effettivamente indispensabile essere uomo. Avevamo già le donne medichesse, avvocatesse, insegnanti, impiegate di commercio, di banca, nelle poste, nei telegrafi, nei telefoni; ne avevamo nelle orchestre dei nostri teatri, prima come arpiste, ed ora come violiniste, e più tardi le vedremo anche suonare il trombone—ciò senza pregiudizio delle dame più o meno viennesi, che suonano tutti gli strumenti. Il gra-

zioso elemento con la crescente invasione di tanti posti prima riservati agli uomini ha fatto crescere a dismisura il numero degli spostati maschi; soltanto i Corpi armati erano rimasti un monopolio degli uomini, ma se verrà in voga anche presso noi la novità americana, agli uomini non resterà.... che cambiar sesso.

E bisogna notare che le soldatesse americane sono esclusiviste. Non vogliono punto battaglioni promiscui, come gli asili infantili. Quelle soldatesse vogliono far tutto da loro, non conoscono ostacoli di sorta. Non vogliono gli uomini neppure per mariti perchè le soldatesse debbono essere nubili.

Ma come faranno per apprendere il maneggio dell'arma, il funzionamento dell'otturatore, l'estrazione dei bossoli, la maniera di riparare agl'incagli del meccanismo di caricamento? E sapranno e potranno esse osservare il silenzio rigoroso della posizione di *attenti?* Sapranno conservare il secreto di una consegna, da cui può dipendere il destino della patria? Sono problemi molto ardui ai quali dovrà provvedere la colonnellessa che comanda il grazioso battaglione.

Ma considerando la cosa da un punto di vista più alto, noi troviamo che il passaggio dell'esercizio della milizia al sesso gentile non solo trasformerebbe completamente ogni sistema di tattica, ma produrrebbe una colossale evoluzione sociale, e sussidiato, completato dall'altra nuova scoperta, italiana e non americana, il *Protettore Benedetti*, potrebbe far raggiungere quello che finora è stato una bella utopia: la pace universale, il disarmo completo, e tutti quei milioni che si spendono per le armi riversati all'agricoltura, al commercio, ecc.

Ma forse chi legge non sa che cosa sia il *Protettore Benedetti*. Il *protettore* non è Benedetti, il quale invece è l'inventore di una stoffa... impermeabile alle palle dei fucili, revolver ed altri gingilli; è una specie di *loden* che rende invulnerabile chi se ne veste, e perciò lo hanno chiamato *Protettore*, e mai nome è stato meglio appropriato. La invenzione è seria davvero, e se ne sono fatti gli esperimenti or son pochi giorni, a Villa Doria, fuori Porta S. Pancrazio in Roma, alla presenza del generale Ottolenghi, ministro della Guerra, del Direttore Generale d'Artiglieria e di molti addetti militari esteri.

Si *restì* un asino e un gallo, curioso accoppiamento di simboli, e si sparò contro i sullodati animali con rivoltelle d'ordinanza e col terribile fucile 1891 ; nessuno dei moltissimi proiettili che toccarono i due bersagli li perforarono, ed anzi si osservò che il *protettore* attutisce anche l'urto del proiettile, perchè l'asino assicurò di non aver subìto nessun disturbo durante l'esperimento, e si allontanò ridendo, cioè ragliando, allegramente per la campagna. Ed anche il gallo, personaggio meno maestoso, e che effettivamente doveva essere sbalzato dall'urto dei proiettili, non si mosse dal suo posto.

Dunque senza perderci in chiacchiere arriviamo subito alla conchiusione, che il disarmo è una conseguenza inevitabile delle donne soldatesse e del Protettore Benedetti; e le ragioni sono semplicissime. La lotta fra soldati maschi e soldatesse non è possibile assolutamente, perchè lo spirito di cavalleria è un sentimento innato nei militari in genere, e negli ufficiali in specie, e quindi il reparto maschile scontrandosi sul campo di Marte con quello feminile non potrebbe fare altro che cortesemente riuguainare le sciabole e mettersi coi fucili a *pied' arm* a disposizione delle nemiche ; tanto più che anche il baritono nella *Traviata* dice che :

Di sprezzo degno sè stesso rende
Chi pur nell' ira la donna offende

e nessuno dei nostri ufficiali, lo giuriamo, vorrebbe meritare il rimprovero che giustamente colpì Alfredo.

D'altra parte poi, anche a voler essere scortesi, si perderebbe il tempo perchè per virtù del famoso *Protettore* le donne raccoglierebbero le palle nel gonnellino , come i confetti , e quindi i soldati maschi consumerebbero polvere e munizioni senza mai menomamente perforare il bersaglio delle loro avversarie. Dunque il grande ideale dell' Imperatore di Russia è conseguito, e noi che sappiamo molte segrete cose della nostra diplomazia, diciamo in confidenza a chi ci legge , ma per carità osservino il più scrupoloso segreto , che il vero scopo del viaggio in Russia è stato appunto questo :

Militarizzazione delle donne e Protettore Benedetti per conseguire subito il disarmo generale.

C.

La politica da... cafè-chantant e la « rèvanche » di Maldacea — Il « Barbiere » di Paisiello all' Eldorado.

Quattro anni fa, quando il Procuratore del Re di Napoli sequestrò il numero del *Mattino* che portava la canzone del *Pezzente di S. Gennaro* di Ferdinando Russo e la Questura proibì a Maldacea di cantarla, tutta Napoli imparò a mente la canzone, la cantò e pretese, ogni sera, che il buon Nicolino la cantasse; e, sostituito un nome ad un altro, nel ritornello — che avea dato ai nervi alle autorità—egli ne fece quella deliziosa macchietta che tutti sanno, lasciando, ben inteso, intatta la sostanza della canzonetta che rievoca i vecchi tempi di prosperità economica e se la piglia col sessanta.... Naturalmente, il paese non è stato in pericolo, per questo, nè il buon *Pezzente* ha spinto i malcontenti a costruire le barricate, ma, certo, la miserevole politica da... *café chantant* delle autorità non ha riportato davvero un trionfo. E non lo ha riportato nemmeno in Roma, adesso, col secondo « caso Maldacea », che è anche — ah, ribelle impenitente! — il secondo « caso Russo », a proposito del *Reduce*. Proibito questo, Trilussa scrive *Il prudente*, Vagnetti lo musica, Maldacea lo canta, e le autorità son prese

in giro nel modo più grazioso ed ingenuo che si possa. E non mai come in queste sere i buoni romani sono accorsi ad ascoltare e ad acclamare il « piccolo divo » della canzonetta napoletana, che ha avuto, così, la sua rivincita, in un immenso successo artistico, mentre l'impresario s'è contentato, modestamente, di un immenso successo... di cassetta. E poi si dice che il Governo non protegge gli artisti!

* * *

Un artista — morto, veramente da un centinaio di anni — che ha visto l' opera sua acclamata novellamente sulle scene e interpetrata, a distanza di tanto tempo, con tutta la coscienza e la scrupolosità che possa impiegare una compagnia di prim'ordine, è stato il povero Paisiello. Il suo *Barbiere*, rappresentato in queste sere all'*Eldorado* dalla compagnia Marchetti, è parso a tutti come un freschissimo zampillo di schietta melodia che venisse a portar via, per un istante, tutto quel triste sedimento limaccioso che altre musiche, convulsionarie, bizzarre, complicate, astruse, hanno accumulato, a poco a poco, sui palcoscenici dei teatri di operetta. Era una rievocazione di altri tempi, di altri uomini, di altri costumi: era un'onda di riso bonario e sincero che trillava, nei flauti e nei violini... Voci morte che si levavano, attraverso i lunghi anni trascorsi, e ci parlavano un linguaggio che avevamo dimenticato... Voci che un giorno echeggiarono qui, nel nostro paese, innanzi al nostro bel mare, che, nella dolcezza della notte, bianca nel plenilunio, dovette riconoscerle, dovette fremere al ricordo, sposando il suo mormorio sommesso al gemere delle mandòle... Ed a me è apparsa dolcissima la rievocazione, e degna di un artista italiano che conosca ed ami le glorie artistiche del suo paese. E, nel ridestarsi di scene e di melodie che erano, da un pezzo, sepolte dall'oblìo, la bella sala dell'*Eldorado*, martedì sera, mi è sembrata più raccolta, più solenne, come un piccolo tempio dove si celebrassero riti di altri tempi, di tempi che parevano morti...

daniel.

(Per un ritardo nella zincotipia, i *croquis* del *Barbiere di Siviglia* non son giunti in tempo per essere inseriti in questo numero).

Cronaca della settimana.

Il crollo del campanile. Nessuno crederà giammai che la rovina d'un monumento di grande mole e di millenaria esistenza, come era il campanile di san Marco, abbia potuto prodursi senza nessun indizio preventivo, poichè se 48 ore corsero tra la comparsa della fenditura e la catastrofe, questa era allora inevitabile ed aveva cominciato, precisamente, quando lo sgretolamento si fece palese agli occhi di tutti.

Non voglio affermare che se i funzionarii avessero fatto il loro dovere, non avremmo oggi a lamentare la scomparsa d'un così prezioso tesoro artistico; si parla d'un lento processo di disgregamento, dovuto agli anni, al fulmine, alle intemperie. I materiali, dicesi, non erano di buona qualità: le fondamenta non furono stabilite con tutte le regole architettoniche... Sarà così! In ogni modo si può ammettere che per effetto di certe condizioni, ancora ignote, la rovina fosse inevitabile, anche se si fossero prese delle precauzioni a tempo, cioè alcuni anni, o alcuni mesi addietro. Ma, vice versa, nessuno perdonerà, a chi spetta, di non avere segnalato il pericolo; nessuno ammetterà che con il lusso di cui fa sfoggio il ministero d'istruzione pubblica, di tanti ispettori, vice ispettori e sotto ispettori di scavi e di antichità, così grassamente retribuiti, in confronto degli altri funzionarii dello Stato, non se ne sia trovato uno il quale abbia saputo accorgersi della decadenza del monumento e prevederne la prossima caduta! Se il campanile di san Marco non avesse avuto la gentilezza di avvertire il popolo della sua imminente rovina, con una fenditura larga un palmo e lunga venti metri, e fosse precipitato improvvisamente in una bella sera di musica, avremmo, adesso, a piangere, con la perdita del monumento, quella di centinaia di cittadini! Con tutte le centinaia d'impiegati, che lo stato mantiene intorno al patrimonio artistico della patria, i quali, a quanto

sembra, sono o degli ignoranti, o degli infigardi, e spesso anche dei pessimi amministratori, la custodia del campanile era affidata ad un portinaio, personaggio influente, senza dubbio, se gli venne concesso di costruirsi una cucina nelle storiche mura del prezioso campanile! Si noti, pure, che non erano mancati gli avvertimenti. Il signor Vendrasco, che, a quanto pare, conosce i monumenti veneziani assai meglio di tutti gli ingegneri patentati, illustratori di tesori artistici, dei quali non sanno prevedere il crollo, aveva già da quattro o cinque anni, dato il grido d'allarme. Sventuratamente questo signore non è ingegnere, non è patentato, non è stipendiato dal governo. Egli è un costruttore, un impresario di lavori pubblici, un uomo sospetto, quindi. E quì appare tutta la malvagia stupidaggine dei funzionarii ufficiali, la diffidenza sciocca, la malafede costituzionale di chi vede il male da per tutto, probabilmente perchè al male pensa sempre. Le previsioni del Vendrasco furono considerate come un venale progetto di qualche losca impresa. Non si volle ammettere che quel veneziano fosse spinto dall' amore legittimo per il monumento, orgoglio della Città sua. Egli era un costruttore. Non doveva, perciò, avere che una mèta: fare nascere delle inquietudini sulla stabilità del campanile, per ottener l'incarico dei restauri, e rubarci sopra!

Bastava questo sospetto perchè gli ingegneri dello Stato trovassero vano ogni allarme. Vendrasco costruttore sosteneva che il campanile aveva bisogno di restauri? Vuol dire che nessun restauro era necessario! Ammessa la tesi, gli argomenti non potevano mancare per stendere delle relazioni, che nessuno legge, che nessuno è in grado di giudicare, incominciando dal ministro, il quale è un professore di latino, o un medico, o un avvocato!

La fine del campanile di san Marco sarà, più tardi, quella di tutti quegli altri monumenti cui piacerà di andare in frantumi. Si può esser certi che la gente ufficiale, pagata per vegliare sulla loro conservazione, non muoverà un dito per ritardarne d'un'ora la rovina. Anzi tutto codesti funzionarii, nominati quasi sempre per favoritismo, sono spesso degli asini, incompetenti, assolutamente inetti. Poi li travaglia la gelosia, la rivalità, l'invidia, onde riesce impossibile di trovarli d'accordo, quando si deve ricorrere ai loro lumi per prendere una decisione.

La conclusione è che mai come in questi ultimi anni si ebbero maggiori scandali nel personale dipendente dal

ministero della pubblica istruzione, addetto ai Musei, alle biblioteche, agli scavi, alla conservazione dei monumenti. Quì si ruba, là si malversa, altrove si esportano a man salva capilavori che non dovrebbero uscire dalla patria. Lo stato spende ogni anno centinaia di migliaia di lire per fare degli scavi, dove non si rinvengono che cocci inutili. Basta, invece, che un privato faccia zappare la terra, perchè si scoprano tesori, di cui abbiamo, poi, notizia allorchè sono già in Francia, in Inghilterra, o in Germania! Allora si fanno processi, che sono commedie e inchieste che sono buffonate. Se non è dimostrato che la concussione e la venalità corrodono il corpo di quei funzionari, è, allora, luminosamente provato che esso è composto d'idioti e di fannulloni. Constatazione dolorosa, in ogni modo, specialmente perchè siamo condannati a subire per lungo tempo, questo stato di cose, l'attuale ministro non avendo, davvero, la forza e l' ingegno necessarî per dare un esempio. Egli ha la iettatura. E ogni sua decisione ha l'impronta dell'insipienza. All'indomani del crollo del campanile, manda d'urgenza una commissione a Vicenza, dove una chiesa, pare, minaccia di fare la stessa fine. Questo significa che se il campanile non crollava, nessuno avrebbe pensato alla chiesa!

Io scrivo queste note da una città che è fuori d'Italia. Dovreste sentire quel che dicono di noi! Non siamo nemmeno più capaci di conservare i nostri monumenti, nè di accorgerci che una torre di quella mole sta per piombarci sulla testa! Poveri noi!

Ed ora ricostruiremo il campanile! Vi sembra che sia una bella cosa? Comprendo che, nel primo momento di angoscia, se ne sia avuta l' intenzione. Accade sempre così, quando capita una catastrofe, che si crede rimediabile con del danaro. Il primo pensiero dell'uomo, privato di cosa cui era affezionato, è di sostituirla, di procurarsene una simile, o quasi simile, per conservare l'armonia delle sue abitudini. Queste sostituzioni sono raramente felici. Hanno il difetto di tener vivo il ricordo e il rammarico, di vietare l'oblio, il quale è, insomma, l' unico modo di guarire.

La torre di san Marco era quel che era, quel che la nostra generazione l'ha trovata. Non si può dire, però, che fosse collocata in una posizione esteticamente impeccabile, che avesse linee squisite, che armonizzasse con

quel gioiello del Duomo.... Il suo pregio maggiore era l'antichità. Le sue doti reali erano gli accessorî.

La nuova torre, che non so con quali dati positivi, si dice già costerà sei milioni, non avrà più quei due doni. L'antichità dei ruderi, con cui verrebbe in parte riedificata, non può possedere nessun fascino particolare, poichè spero non vogliamo pagare un tributo al feticismo dei mattoni...

Gli ornamenti, statue, bronzi, affreschi, ancora in buono stato, possono essere conservati altrove. La nuova torre non può, dunque, avere che il merito di riprodurre l'antiestetica antica forma; e questo non è necessario. Questo monumento moderno, imitazione servile dell'antico, disonorerebbe quegli autentici che lo circondano, il duomo, il palazzo, le procuratie.

Insomma queste ricostruzioni son roba da esposizioni; non sono tollerabili che nelle fiere, destinate a scomparire quando si spengono le luminarie. La torre di san Marco è crollata? Piangiamone la perdita, raccogliamone i ruderi ancor buoni, e poi dimentichiamo. Pensiamo che la piazzetta avrà più aria e che dalla Laguna, oramai, lo sguardo abbraccierà liberamente l'incomparabile cattedrale!

*
* *

Il Re in Russia. Gli alleati e l'Inghilterra non sono contenti. Un giornale della triplice, con quella fine eleganza di stile che distingue i polemisti tedeschi, scrive queste parole: «L'Italia invia agli alleati i suoi piselli, le sue frutta e i suoi vini: le sue simpatie vanno, invece, in un altro paese!». E queste son parole d'oro. Però, invece di piselli, colui che scrive in questo modo deve contentarsi delle patate, le quali, del resto, vanno anche più d'accordo con le rape.

Il viaggio di Vittorio Emanuele in Russia, avrà avuto il merito di mostrarci i nostri carissimi alleati sotto il loro vero aspetto e di aprire gli occhi anche a quelli che han la vista corta.

Finchè noi eravamo in continue baruffe con la Francia, quei famosi gesuiti dei tedeschi, che stipendiavano i giornali francesi per farci dire delle insolenze, versavano lacrime di coccodrillo. A sentirli, erano proprio desolati di vederci bisticciare con la nostra sorella latina! La triplice, dicevano, non deve vietare agli italiani di essere

buoni amici della Francia. Adesso che li abbiam presi in parola e stringiamo delle relazioni amichevoli con la duplice, gli alleati si stizziscono e perdono la calma, ciò che è molto pericoloso per gli ipocriti.

A primo aspetto la loro collera sembra poco giustificata. Il fatto di avere contratto un'alleanza sopra determinate questioni, non deve vietarci di essere buoni amici con gli altri popoli. Ma se riflettiamo che la triplice fu rinnovata per tre anni soltanto, comprendiamo subito il motivo delle bizze austro-germaniche. Se è superfluo di affermare che in questi tre anni noi, occorrendo, faremo onore alla nostra firma, è anche molto probabile che nel frattempo cercheremo di orientare diversamente la nostra politica estera. L' Europa ha superato la crisi prodotta, 32 anni fa, dalla guerra franco-prussiana. La Francia si è rassegnata alla perdita dell' Alsazia. Le cose possono, adesso, ritornare nel loro aspetto naturale e i popoli debbono associarsi per affinità di razza.

Meno profondo è, invece, il risentimento dell' Inghilterra. Si comprende che gli inglesi non amino vederci amici della Russia e della Francia, le due potenze con cui sono costretti di competere. Ma deve trattarsi più d'un'impressione che d' interessi. Le questioni coloniali ci sono oramai troppo estranee perchè possiamo avere la velleità di valerci dell'appoggio della Francia e della Russia per dare noia all'Inghilterra; e nel Mediterraneo abbiamo sistemato i nostri bisogni senza incontrare ostacoli da nessuna parte. Vi è la questione del Marocco — è vero — della quale, dicesi, noi ci siamo disinteressati; ma questo può importare poco all'Inghilterra, la quale sa che la nostra ostilità, o il nostro appoggio, in un eventuale conflitto a quel proposito, non poteva avere molta importanza.

Per il momento gli inglesi hanno degli argomenti più interessanti da seguire. Il ritiro di Salisbury e la sua sostituzione con Balfour non recheranno mutamenti importanti nell'attuale fase del governo conservatore. Si vedrà, però, in avvenire, che la politica di Balfour sarà più ferma di quella del vecchio lord, molto ammansito in questi ultimi anni. Il suo successore, uomo di poche parole, anche un poco misantropo, è una tempra di ferro, che diede prova di energia spinta fino alla crudeltà, quando fu ministro per l'Irlanda, nel terribile periodo dei delitti agrarii. Accanto a quell'uomo sfinge che è il Chamberlain, la

cui coscienza è sempre un poco torbida e il cui carattere ha sempre un lato oscuro, infido e inquietante, la figura di Balfour è rassicurante, per la pace del mondo e la dignità dell'Inghilterra. Chamberlain è un impulsivo, la cui palinodia politica e la moralità sospetta tengono sempre in apprensione, mentre sappiamo che il Balfour è un galantuomo, il quale non dimenticherà i responsabili di tutti gli errori commessi durante la guerra del Sud-Africa.

Frattanto, il primo discorso che egli ha pronunciato dopo la partenza di lord Salisbury, in una riunione d'unionisti, ha un certo carattere aggressivo verso il continente, di cui conviene tener conto. Egli si è mostrato veramente indignato delle opinioni emesse, in questi ultimi tempi, da alcune nazioni sul popolo e sui soldati inglesi. Ha espresso il desiderio che queste polemiche siano adesso cessate e non si rinnovino più. Ed ha concluso sperando che coloro i quali si abbandonarono a quei commenti ingiuriosi finiscano per rendere giustizia all'Inghilterra e si convincano che la guerra non fu fatta senza motivo. La Gran Brettagna, egli esclamò, saprà mostrare al mondo quali sono i suoi concetti della libertà e dell' autonomia coloniale e quali miracoli può compiere per l'unione delle razze, un' amministrazione onesta in cui non potrà mai penetrare la corruzione.

Degne di nota, infine, sono le parole assai amichevoli che il ministro degli esteri inglese, lord Lansdowne, ha rivolto all'Italia in una delle ultime sedute della Camera dei Comuni. Egli ha detto che l'Italia è la potenza con cui l'Inghilterra desidera maggiormente essere amica, e che non vi è nessuna nazione con cui presentemente lo sia di più. Ha soggiunto, circa Tripoli, che ha manifestato all'Italia il desiderio di non veder turbare l' attuale stato di cose. Queste poche parole, che probabilmente passeranno inosservate, dimostrano chiaramente quanto siano state vane tutte le nostre speranze e ridicole le nostre smanie ! È stupefacente, poi, che il governo, sapendo benissimo che l' Inghilterra non ci avrebbe voluto lasciare andare a Tripoli, abbia permesso, anzi incoraggiato tutto quel putiferio che sapete !

*
* *

La squadra italiana in Turchia. Come prova evidente che non abbiamo nessuna intenzione di occupare la Tri-

politania, la squadra del Mediterraneo, al comando del vice-ammiraglio Palumbo, partirà per Costantinopoli verso la fine di luglio. Re Vittorio Emanuele approfitterà di questa occasione per inviare doni al Sultano, il quale naturalmente li ricambierà. E di Tripoli non si parlerà più per un pezzo!...

Ora tutti ricordano che dal dicembre dell'anno scorso fino agli ultimi giorni in cui rimase aperta la Camera, la conquista di Tripoli fu considerata, se non imminente, almeno come decisa e da effettuarsi a brevissima scadenza.

L'opinione pubblica si era generalmente pronunciata in senso favorevole. E nel parlamento una maggioranza compatta si preparava ad appoggiare il governo se questo si fosse presentato ad annunciare qualche decisione energica. Uomini politici e uomini d'affari si erano recati in Tripolitania e in Cirenaica, per esplorare le condizioni del paese e, si pretende, farvi pure acquisti di terreni. È certo, anche, che il Comitato per l'emigrazione aveva ricevuto l'incarico di compiere degli studii intorno alla possibilità di rivolgere verso quella colonia una parte dei nostri emigranti. Tutto questo è avvenuto dal gennaio al giugno. Nel luglio, invece, apprendiamo che mentre interveniva l'accordo fra la Francia e l'Italia, in merito al *vilayet* di Tripoli, e l'Inghilterra vi accedeva nel senso di darci l'assicurazione che lo *statu quo* del *littorale* non subirebbe cambiamenti, ossia non avverrebbero occupazioni di porti, per parte della Francia e della Gran Brettagna, questa promessa era accompagnata dall'avvertimento di cui ho parlato più sopra: l'Italia, cioè, non poteva trarne alcun vantaggio. Gli altri rinunciavano ad andare a Tripoli, è vero; ma non ci andavamo neppur noi.

Comprendo che dopo la lezione di Tunisi, questo impegno non è completamente disprezzabile; ma non ha, poi, grande valore, perchè nè la Francia, nè l'Inghilterra avevano l'intenzione di turbare così gravamente, a nostro danno, l'equilibrio del Mediterraneo. Nulla giustifica, perciò, tutto il chiasso che si fece da noi con tanta leggerezza, per finire con la visita e i doni al Sultano.

Noi non potevamo fare più meschina figura!

*
* *

Auguriamoci che il nuovo indirizzo, cui sembra ispirarsi la politica estera dell'Italia, con una ostentazione così

marcata, abbia maggiore fondamento e serietà della rientrata occupazione di Tripoli, di cui il governo ha lasciato concepire e accreditare la speranza, quando ne sapeva l' impossibilità. Il Re va a Pietroburgo prima di Berlino e non si cura affatto di dissipare i malumori che si accentuano sempre più dalla parte di Vienna. Tutto questo dimenarsi per far sapere al mondo che la triplice, quantunque rinnovata provvisoriamente, non ha più le nostre simpatie, sarà una bellissima cosa se abbiamo altre combinazioni pronte e siamo risoluti a perseverarvi per farle diventare realtà.

Sarebbe, invece, deplorevole che tutte queste mosse fossero inconsulte e rinnovassimo, per la centesima volta, l' atto della chiocciola, la quale rientra le corna appena sente un po' di chiasso intorno al suo guscio.

R. Alt.

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

—

(Continuazione).

Che faceva Adele in quello stesso momento? Egli la rivedeva come l' aveva veduta quel mattino, che essa era accorsa vicino alla madre, prima di andare a dormire, e guardare l'ammalata coi grandi occhi ignari, nei quali, nondimeno, si leggeva la divinazione di una misteriosa minaccia. Perchè la piccina pensasse alla tosse straziante della madre anche nei suoi giuochi, bisogna dire che ogni accesso di quella tosse le si ripercuotesse ben addentro nel cuore. Presentiva essa che questo solo appoggio le sarebbe venuto a mancare un giorno? Suo padre, però, lo sapeva. Suo padre viveva; e benchè egli possedesse tutte quelle virili energie protettrici di cui la piccina avrebbe tra poco avuto bisogno, questo padre non le poteva essere di aiuto. Anzi, egli doveva moltiplicare gli ostacoli che li allontanava, per poter continuare a stimare sè stesso.

L' onore gli imponeva di condursi con la figlia come se egli non sospettasse nemmeno la verità su quella nascita.

Oh, Dio! quale fine crudele di più crudele amore!

Quanto tempo avrebbe durato l'energia della rinuncia spiegata così da Francesco?

Forse dei mesi, se un inatteso avvenimento non fosse sorto per sconvolgere daccapo il paradossale edificio della sua ri-

soluzione. Egli agiva in così buona fede durante quei giorni, i più tormentosi dopo la sua rottura, che, avendo incontrato due volte per le scale la signora Raffraye e la figliuola, ed avendole riconosciute, aveva avuto il coraggio di voltare il capo da un altro lato, aveva avuto il coraggio di non guardarle. Ma se egli lottava con coraggiosa ostinazione contro i fatti, non accadeva così anche nell'ordine dei sentimenti. Giacchè, nonostante tutto questo, egli non cercava di sradicare dal suo cuore l'amore morboso che sentiva crescere per sua figlia. D'altronde, lo poteva egli? Egli apparteneva a quella stranissima razza di appassionati per principio, i quali si credono in pace con la propria coscienza quando si sono imposti un modo di agire, e si abbandonano internamente alle peggiori fantasie, alle più colpevoli frenesie delle loro emozioni. Uomini di questa fatta sono capaci di perseverare per anni ed anni, come aveva fatto Nayrac, nella rottura con una donna che amano pazzamente, e sono incapaci di dominare, anche per un minuto solo, i disordini mentali prodotti in loro da quell'amore. Hanno la moralità della vita, senza avere la moralità del cuore,—strana anomalia che, presto o tardi, conduce ad una uguale immoralità del cuore e della vita.

Le nostre azioni finiscono sempre per rassomigliare ai nostri pensieri e quello che preme, più di ogni altra cosa, è di saper governare questi pensieri. Se Francesco avesse agito con la piccola Adele, come già aveva agito con la sua amante, fuggendola ed abbandonandola, forse avrebbe avuto il diritto di darsi in preda al disordine del suo cuore, ben convinto che nessuna occasione si sarebbe presentata per tentare di nuovo quel cuore sfinito dal sentimento.

Questa assenza era resa più difficile dalle circostanze speciali in cui si trovava impigliato. Egli non si dissimulava che questa era necessaria per la definitiva esecuzione del suo piano di condotta. La sua partenza per la Francia era fissata pel 25 gennaio; perchè non avrebbe egli avuto la forza di sopportare il suo dolore fino a quell'epoca? Tanto più che la fine di decembre si avvicinava attraverso quei disordini nascosti dalla sua sensibilità, ed il futuro Natale era già annunciato in città da striscie di carte appiccicate ai vetri delle

più meschine botteghe, e che portavano questa ingenua dicitura: *Viva Gesù Bambino!*

Le immagini destate da questa festa dei bimbi davano nuovo pascolo alle melanconie del povero giovane. Poteva egli pensare che questa festa non sarebbe passata senza che egli fosse venuto meno alla promessa fatta a sè stesso, e tutto questo a causa dell'anglomane che dirigeva il *Continental* e di cui egli si burlava così spesso? «Se mai avessi avuto la ridicolaggine di mandare la mia biancheria a Londra.... Che lezione! e che ilota!», diceva egli.

E questo stesso ilota, in seguito ad una di quelle ironie di cui così spesso pare si compiaccia il destino, stava per essere la causa determinante di una terribile ricaduta dell'infelice nella menzogna e nel tradimento.

Il cavalier Francesco Renda aveva l' abitudine di celebrare ogni anno il *Christmas* in onore della sua britannica ed austriaca clientela, innalzando nel più vasto dei suoi saloni un colossale albero di Natale, illuminato dai rami più bassi fino a quelli più alti. La festa veniva completata da una rappresentazione di colore più o meno locale. Quell'anno egli aveva impegnato una di quelle compagnie di cantanti napoletani conosciute anche troppo da coloro che hanno passato una stagione a Sorrento o ai Cappuccini di Amalfi. Quando Enrichetta aveva mostrato i tre biglietti che il diplomatico don Ciccio aveva portato durante l'assenza del giovane, di cui temeva i motteggi, Francesco non aveva potuto fare a meno di dire: — «Ebbene! udremo ancora: *Funiculì, funiculà*... C'è proprio da divertirsi!...».

— «Preferireste che non ci andassimo?...», aveva risposto Enrichetta con la carezzevole arrendevolezza della donna che ama e che soffre di non poter evitare anche la più piccola noia alla persona amata.

Perchè Francesco insistette, al contrario, perchè ci andassero tutti e tre all'invito del gentleman-albergatore? Egli doveva pure riflettere che quell' albero di Natale (quel *X-mas-tree* dell'affisso del vestibolo!) era preparato più particolarmente per i bimbi, e che la signora Raffraye non avrebbe mancato di condurvi Adele. Egli ci pensò e si credette così forte da non temere questa possibilità. Egli si sarebbe tratto d' im-

paccio collo stornare di nuovo gli occhi, e non avrebbe privato così la fidanzata del meschino piacere che essa pareva così disposta a sacrificargli, ma che pure aveva accettato con tanta gioia.

Quando egli entrò, dunque, in quella sera di festa, nel salone pieno di abiti neri e di tolette cosmopolite, nel cui centro l'albero gigantesco era tutto risplendente nella sua aureola di candele rosee e verdi e di lanternine colorate, egli era disposto a soffrire di nuovo. Ma non prevedeva che il cavalier Renda, desideroso di riunire i compatriotti in un gruppo solo, avrebbe situato i posti riservati alla signora Scilly proprio in cima ai posti destinati—a chi?—a Paolina ed a sua figlia!...

Proprio così!... Laggiù, nell'angolo a sinistra, vicino a quelle tre poltrone vuote verso le quali il raggiante don Ciccio, vestito come il socio più corretto del *Carlton*, col suo bravo mazzolino di mughetti all'occhiello, conduceva la contessa ed Enrichetta, — laggiù era seduta una bambina, tutta ipnotizzata dalla vista dello splendido albero, e a fianco di quella bambina stava una cameriera in abito festivo, la vecchia e fedele governante che Francesco aveva veduto quella indimenticabile mattina, seduta ai piedi dell'eucaliptus, tutta intenta a far la calza.

E la piccina era Adele Raffraye, la sua diletta figliuola!

Già Enrichetta si sedeva sulla poltrona che toccava quella occupata dalla piccina; la signora Scilly faceva segno a lui di prender posto vicino alla fidanzata; poi essa stessa gli si metteva a fianco;—e Paolina, trattenuta in camera, forse da una crisi, non era lì, per dargli, con l'avversione della sua presenza, la forza di lottare contro la pericolosa, la terribile tentazione di quella vicinanza.

VI.

Intorno ad un albero di Natale.

Il rumore che i nuovi arrivati avevano fatto installandosi non aveva distolto l'attenzione della piccola Adele da quel magico quadro dell'albero di Natale che coi suoi globi co-

lorati e brillanti tra l'oscuro fogliame, e col gruppo dei Napoletani seduti a terra, aveva tanto colpito la sua giovine imaginazione. I berretti a righe degli uomini, le loro cinture rosse, gialle e blù, la stranezza dei loro vestiti da teatro, la originalità dei loro strumenti musicali, l'acconciatura delle donne, gli enormi spilloni di metallo e le loro gonnelle di velluto vistoso, tutti questi particolari di un esotismo così convenzionale la incantavano quanto la sua cameriera; e tutte e due, a loro insaputa, formavano un quadro ancora più grazioso: la vecchia, col suo povero viso grinzoso di umile serva; la piccina, con quel giovanile e tenero visetto così nuovo alla vita. La ingenua estasi dipinta su quelle due facce, ebbe, almeno per la piccina, un brusco e penoso risveglio. Essendosi guardata intorno, per un solo minuto, ed avendo visto occupate quelle poltrone che essa credeva ancora vuote, non avendo udito venire alcuno, la sorpresa le cagionò un convulso soprassalto di timidezza. Arrossì, e, bruscamente, involontariamente, si avvicinò alla domestica con quel gesto di animaluccio selvaggio, così familiare in lei.

In quei momenti, essa chinava la graziosa testolina, e i suoi grandi occhi bruni esprimevano un ansioso timore sotto i sopraccigli aggrottati. Nella ostile ritrosia di quella fronte vi era qualche cosa della grazia selvaggia di un'antilope che si accinge alla difesa. La signorina Scilly, la quale aveva salutato Annetta con un gesto compiacente di semi-riconoscimento, e che aveva osservato quella istintiva diffidenza della piccina, si volse verso Francesco per dirgli :

— « Ma è la mia piccola amica dell'altra mattina, — sapete bene, quella che giuocava così graziosamente alla bambola inferma... Guardatela, senza farvi scorgere, per non sconcertarla del tutto, e dite un po' se non rassomiglia in modo sorprendente al ritratto della vostra sorellina, quando era piccola... E le rassomiglia anche dippiù oggi che non ha cappello...

— Infatti, le rassomiglia in modo sorprendente, rispose Francesco con voce alterata, volgendo il capo dalla parte di sua figlia, in un movimento irresistibile.

Ahimè! finchè vi saranno degli esseri amanti, quale saggezza potrà prevalere in loro per resistere al bisogno di ve-

dere, quel bisogno che il più tenero poeta ha classificato come il delitto più imperdonabile del suo Orfeo !... « Egli si volse col cuore vinto, » dice quel dolente Virgilio, ed è col cuore vinto che lui, Francesco, volse gli occhi sulla figliuola. L'emozione provata fino dalla sua entrata, alla vista del posto pericoloso che egli doveva occupare nella serata, avrebbe dovuto parere molto strana alle sue due compagne. Ma anche Enrichetta e sua madre erano rimaste come stordite in quel primo istante dal frastuono delle conversazioni, dallo splendore dei lumi, e dall' aspetto pittoresco della sala che offriva quello spettacolo improvvisato.

Ora che la signorina Scilly poteva notare lo straordinario turbamento del fidanzato, lo attribuiva, naturalmente, al ricordo della cara estinta.

Ed invero quel ricordo lo sconvolgeva novellamente, mentre si abbandonava a quella dolorosa voluttà di contemplazione che egli si era così scrupolosamente vietata. Posta così innanzi a lui, nell'incerto profilo, la fanciulletta gli mostrava la delicata linea del volto incorniciato dai buccoli dorati dei suoi capelli. Indossava un abito bianco. Una stretta gorgiera di semplice mussolina circondava l'esile collo e faceva risaltare la sfumatura così eccezionalmente delicata di quella carnagione che Enrichetta aveva paragonato il primo giorno alla pallidezza dorata del centro di una rosa bionda. Quel colorito sofferente armonizzava in modo commovente con l'espressione astratta, quasi amara, della bocca chiusa. Quando quelle labbra così fresche non erano allietate dal riso, pareva che una inconsciente melanconia tenesse avvinta l' anima di quel piccolo essere. I bimbi nati dall'adulterio portano spesso in viso quell'espressione di prematuro smarrimento.

Una porzione dell' angoscia nella quale furono concepiti, tra due rimorsi e sotto la minaccia di un pericolo, è infissa nella parte posteriore della loro pupilla. Si sarebbe indotti a credere che il loro istinto abbia sentore, indovini la celata tristezza della loro colpevole nascita e il conseguente errore.

Ma benchè Adele mostrasse qualche volta nello sguardo quella molesta penetrazione, era propria bambina, e facile ad entusiasmarsi al più piccolo divertimento ; sentiva, insomma, quella gioia di vivere, irriflessiva, spontanea, quasi animale.

Non appena i musicanti napoletani incominciarono a suonare ed a cantare, accompagnandosi, uno col violino, un altro col mandolino, un terzo colle nacchere, un quarto ballando, un quinto facendo dei lazzi, — le guance della piccina cominciarono anch' esse a colorirsi, gli occhi a brillare, la bocca a sorridere, e tutto il corpo a fremere ed a trasformarsi. Via via che essa si abbandonava così alle sue transitorie impressioni e che i diversi aspetti della giovanile natura si rivelavano, succedendosi, Francesco constatava vieppiù quale analogia di anima e di viso unisse sua sorella a questa bambina.

Questa rassomiglianza confinava con una specie di identità, in grazia al miraggio del ricordo, ed ecco che egli subiva di nuovo quella sensazione di una apparizione semi-fantastica risentita così vivamente in giardino.

Il fantasma della estinta, con la quale egli aveva tante volte giuocato nelle lontane serate di Natale, tornava ora, per unirsi, per sovrapporsi alla forma viva della delicata e gentile creatura che egli continuava a contemplare, che abbracciava con lo sguardo come avrebbe desiderato fare con le braccia. Ma tra la piccina e lui, tra quell'amplesso e quel corpo che pure aveva del suo sangue, c' era materialmente, in quello stesso momento, un'altra persona,—simbolo, fedele fino alla tortura, del suo presente destino. Tutto ciò che aveva di più caro al mondo stava lì, vicino a lui, incarnato in quelle due teste che egli amava così appassionatamente.

Perchè non poteva egli spingere quelle due creature l'una verso l' altra, unire quelle due esistenze e quei due cuori, fare che l'una fosse figlia dell' altra e amarle unite ancor più di quanto esse avrebbero potuto amarsi fra loro? Sogno insensato, così semplice e nello stesso tempo così colpevole nella sua pazzia, e che già aveva attraversato il suo spirito esaltato, demente!... E ne fu così perseguitato in quel salone in festa, acuito dal suo sforzo di quelle ultime settimane, al punto da dimenticare dove si trovasse, quale inquieta sorveglianza avesse da temere, da dimenticare che egli, infine, era un fidanzato seduto tra la promessa sposa e la madre di lei, e parve risvegliarsi da un sogno quando udì la voce di Enrichetta, la quale, vôlto verso lui il puro viso di

vergine in cui egli aveva letto tante volte la speranza di una nuova vita, gli diceva a bassa voce:

— « Vedo quanto soffrite! Questa bambina vi ricorda troppo la vostra povera sorella. Volete che ce ne andiamo? ».

— « No, no, » rispose egli sforzandosi a sorridere, « è già passato. Voi sapete, questo ricordo è sempre come una ferita non cicatrizzata... ».

— « Povero Francesco!... », disse Enrichetta con una così delicata pietà negli occhi belli e leali, che egli distolse i suoi. Dunque, malgrado le sue ferme risoluzioni, tornava ancora nel sentiero maledetto delle menzogne. E quale menzogna! Non era forse mentire doppiamente, il lasciare attribuire quel turbamento alla nobile causa che Enrichetta credeva indovinare, e di accettare quella pietà che avrebbe dovuto avere in orrore, e che intanto gli fu così dolce?

Aveva tanto bisogno di essere compatito, tanto bisogno anche di abbandonarsi alle sensazioni che lo sconvolgevano, che egli tornò a rifiutare l' offerta che la signora Scilly gli ripetette, di risalire nell'appartamento:

— « Non rimanete per me, » disse essa; « queste canzoni di Napoli mi piacciono sempre, ma chi ne ha udito una ne ha udito cento... ».

— « Queste quì sono al contrario presso a poco inedite, » rispose il giovane, « e i suonatori sono proprio bravi, cosa addirittura straordinaria.—Bisogna anche confessare che sono degli impareggiabili mimi!... Guardate quel grosso uomo, con quella buona facciona di onesto furfante, e quello magro là, quanta buffoneria nella serietà del viso immobile!... Sono sicuro che essi hanno cantato e ballato centinaia e migliaia di volte in alberghi come questo, ed intanto si divertono davvero per conto loro... E il pubblico vale gli attori... Quando gli Inglesi si fermano a guardare le pagliacciate dei napoletani esprimono così tutta l' ammirazione e tutto il disprezzo che il Nord nutre per il Mezzogiorno... C'è una vecchia lady in cuffia, laggiù, a destra, con delle guance che rappresentano quattro generazioni di bevitori di birra. E come la sua rispettabilità gongola di gioia al contatto di quegli zingari!... E cosa proprio deliziosa!... ».

E continuò a parlare così, a lungo, con facondia forzata,

per mostrare che il suo turbameato di pocanzi era del tutto cessato.

Con quella eccitata parlantina, cercava di ingannare non solo le sue fiduciose vicine, ma sè stesso, e il battito continuo del suo cuore. E mentre parlava, i suoi occhi si volgevano senza posa dalla parte della piccina, la quale, di un tratto, e casualmente, si volse a guardarlo. E per la prima volta quegli occhi bruni così spiccanti nel fine colorito roseo del volto lo guardarono tranquillamente, semplicemente, come aveva fatto Paolina il mattino innanzi. Poi questo sguardo si posò con la stessa semplicità, con la stessa tranquillità, sulla fila di spettatori seduti dietro a loro, per tornare all' albero di Natale ed ai suonatori, sempre così semplice, così tranquillo. Francesco sapeva bene che egli era una persona qualunque per Adele, ed alla quale la memoria della piccina non annetteva e non poteva annettere alcuna idea speciale. Perchè mai quella assoluta indifferenza gli strinse il cuore come se fosse la più dura prova sopportata in quelle tre crudeli settimane? Che sperava dunque da quella povera bambina, dopo di aver spiegato una energia di molti anni per allontanarla sistematicamente dalla sua vita? Immaginava egli forse che il suo sguardo avrebbe emanato una suggestione di tenerezza, capace di svegliare in lei quel grido del sangue che egli sentiva ruggire più che mai forte nel suo cuore?

Il suo istinto paterno, così violentemente, così subitaneamente destato, soffriva ora con una acutezza quasi fisica. Per certo egli non aveva, nè mai avrebbe goduto la simpatia di sua figlia, quella simpatia di straniera addomesticata che essa dimostrava, ora, alla signorina Scilly. Aveva ben avuto ragione, essa, di dire il giorno avanti che possedeva un sortilegio per farsi amare dalle anime semplici! Non avendo essa commesso l' errore, nel primo incontro nel giardino, di avvicinare troppo presto la bambina, aveva dato agio alla bella selvaggia di farsi esaminare alla sfuggita e di far subire a costei quell'incanto seducente, insinuante ed irresistibile della grazia e della dolcezza nella bellezza. E la diffidenza fisica della fanciulla dovette cedere, anche questa volta, all'incanto invadente di Enrichetta. A poco a poco, essa aveva smesso di stare rannicchiata nell' angolo della poltrona dove si era

rifugiata, all' entrare delle signore Scilly, come per mettersi sotto la protezione della sua cameriera.

Il suo corpicino aveva riacquistato la libertà di movimento; si vedeva che respirava più liberamente. Due o tre volte si mise a ridere allo stesso tempo della sua vicina, sedotta dalle curiosissime buffonate di uno di quei suonatori, e venne un momento in cui la giovanetta e la bambina cominciarono a parlare fra loro.

Ciò avvenne, per parte della bambina, allo stesso modo semplice della gentile antilope che, spaventata da principio, mangiava un pugno di verdi foglie nella mano tesa che, prima, la faceva fuggire.

Quale felicità per Francesco se questa misteriosa magia di seduzione si fosse esercitata in altre circostanze! Ora, invece, questa seduzione non poteva che aumentare la sua sofferenza, mostrandogli ciò che egli avrebbe potuto essere e precipitandolo sempre più nell'abisso delle emozioni contradditorie.

Subire in tal modo la grazia di quella bambina, era come bere una nuova dose di veleno che già metteva la febbre in tutto l'essere suo, era come perdere la sua forza morale, la sua felicità,—anche il suo amore. Era come un lasciar diminuire in lui il suo potere di essere felice per mezzo di questo amore.

E in preda, via via, all'estasi, alla disperazione, alla curiosità, allo sgomento, egli ascoltava il dialogo fra le due vicine, dialogo sempre più familiare ad ogni risposta.

— « Non avevate mai visto un albero di Natale così bello? » aveva chiesto la signorina Scilly.

— « Oh! no! » si era affrettata a rispondere la vecchia Annetta, stupita di vedere che l'abituale mutismo della sua padroncina innanzi agli stranieri cessava improvvisamente, giacchè Adele rispondeva auch'essa, nello stesso momento:

— « No, non di così belli, ma pure ne ho visto di quelli molto belli. L' anno passato la mamma ha fatto un albero per cinquanta bambine. A me piaceva più di questo... Prima di tutto,.. » aggiunse essa fissando un punto immaginario, « perchè era a casa nostra, e c'era della neve... »

— « E poi perchè avevate le vostre piccole amiche... », disse Enrichetta.

— « Sì, sì », rispose con vivacità la bambina, « avevo Francesca, la nipote di Annetta. »

— « E le altre ? », chiese la signorina Scilly.

— « Le altre sono amiche per scherzare », riprese la piccina, « mentre Francesca è come la mamma e come Annetta... Essa non ha potuto venire con noi... É tanto povera ! Deve lavorare nei campi... Quando sarà grande, verrà ad abitare nel castello, e viaggerà sempre con me. »

Mentre la sua boccuccia ridente pronunciava quelle parole puerili, gli occhi le erano brillati di quella ingenua generosità che in quell'alba della vita annuncia i primi abbozzi di una larga maniera di sentire, la futura magnanimità di un nobile cuore. Enrichetta si volse verso Francesco per dirgli a mezza voce : « Come si vede che è figlia di una madre buona ! », e prese nella sua la mano della piccola vicina che arrossì lievemente a quella carezza. E benchè sempre un poco imbarazzata, sorrise tanto amichevolmente, che Enrichetta riprese :

— « Spero che, se la vostra mamma non è venuta, non sia più sofferente del solito... ».

Il sorriso della piccina dileguò subito a questa domanda. Un' ombra passò in quel mobile viso in cui traspariva ogni pensiero, allo stesso modo del sangue scorrente nella rete delle vene turchinicce segnate all' angolo della tempia delicata. Essa disse :

— « Grazie, signora, la mamma stava bene in questi ultimi giorni. Ieri ha preso nuovamente un po' di freddo, e oggi si è sentita stanca. Non ha voluto tenermi vicino a sè. Teme che io mi annoi a Palermo e rimpianga Malamboz. É vero che amo assai la nostra campagna, ma preferisco di stare qui con lei... ».

— « Vedrete che questo bel sole la guarirà subito, disse Enrichetta, la quale, vedendo quanto quel cuore di nove anni fosse sensibile alle minime sfumature, si dolse di aver evocato l'imagine della signora Raffraye. « Anche la mia mamma era molto ammalata quando venne qui. Guardate come sta bene, ora... ». Poi, desiderando cambiare discorso per non rattristare nuovamente la piccina, aggiunse : « Devo anche

dirvi di non chiamarmi signora, ma signorina Enrichetta. Volete?... ».

Pareva che Adele non avesse ascoltato la fine della frase, tanto era assorta nel viso della signora Scilly che essa guardava, che essa studiava in quel momento con una curiosità appassionata. Era facile indovinare perchè. La sua testolina di bimba ragionatrice faceva il confronto tra le sembianze della contessa e quelle della persona che più amava al mondo. Il suo affetto la illuminava, come accade qualche volta a quella età, sui pericoli di salute che la sua intelligenza non arrivava a concepire. Però essa aveva udito tutto, perchè, dopo un silenzio, riprese:

— « Scusate, signorina, ma la vostra mamma ha dovuto restare in letto molto tempo?... ».

— « Per settimane intere, » disse Enrichetta.

— « Scusate, ancora, » continuò la piccina, « aveva freddo qui? ». E mostrò il petto.

— « Sì, ». rispose Enrichetta.

— « E tossiva molto di notte? »

— « Molto. »

— « Ed è stata molto tempo a Palermo prima di essere guarita? ».

— « Ma non sono che due mesi che abbiamo lasciato Parigi. »

Adele tacque di nuovo. A quale lavorio mentale si abbandonava essa, mentre i cantanti continuavano a far correre, su quella banale riunione di *turisti*, di oziosi e di ammalati, l'ardente fremito di vitalità popolare che emanano, sempre e malgrado tutto, dalle più semplici romanze sbocciate nelle sabbie fumanti del Vesuvio? La piccina pareva essersi assentata da quella sala, da quello spettacolo, da quel pubblico e da quei cantanti. Ma come avviene quando noi udiamo la musica senza ascoltarla, le melodie si mescolavano alla sua fantasticheria, per accrescerne la incosciente esaltazione, come esse raddoppiavano la pietà di Enrichetta, la quale era assai commossa di aver toccato un tasto troppo tenero di quella sensibilità precocemente vulnerabile. Quelle melodie finivano per sconvolgere profondamente anche Francesco. Non avendo perduto una sola sillaba di quel breve dialogo,

egli fu spaventato di constatare nella piccina tanta precocità affettiva. Aveva seguito quel crescendo di sentimento, e, dominato com' era dalle idee di atavismo, non poteva non riconoscere di aver trasmesso in lei, insieme ai tratti della sua famiglia, anche il dono fatale di una morbosa delicatezza di sentimento. Sua sorella e lui ne avevano tanto sofferto all'età di Adele, ma non quanto essa, che sentiva più di quanto comportassero i suoi anni. E verso chi era rivolta quella tenerezza così precocemente cagionevole? Verso una madre, la quale, per essere amata così, aveva dovuto meritarlo davvero. Francesco sapeva, per esperienza propria, che i bimbi più sensibili sono quelli che meno si affezionano. Sono così facili ad impermalirsi, ad offendersi! Una parola un po' viva, un'ingiustizia, un atto di impazienza, bastano per farli ripiegare su sè stessi, e, quando volete riavvicinarvi a loro, vi riesce malagevole il riconquistarli, perchè la vostra presenza rinnova in loro la crudele emozione. L'idolatria di Adele per la signora Raffraye dimostrava irrefragabilmente che questa donna era completamente devota alla figlia. Forse che Francesco non avrebbe dovuto esser felice di questa cosa? Non era forse uno sgravio per la sua coscienza il constatare che l' esistenza della povera piccina aveva rianimato in Paolina il sentimento dei doveri e delle responsabilità abolito. Se, all'incontro, egli avesse trovato in Adele quel segreto malessere che i fanciulli amorosi e poco amati ritraggono dai cattivi trattamenti, che guastano l' anima, e per sempre, non avrebbe egli dovuto maledire la sua amante più per questa snaturata ingiustizia che per i tradimenti dei tempi passati? Perchè dunque, durante tutto quel dialogo e il silenzio che ne seguì, rimase egli così penosamente addolorato, quando aveva avuto la sola manifestazione che possa consolare e rassicurare un padre separato per sempre dalla figlia? Ed egli ascoltava il ricominciare della seguente torturante conversazione:

— « Noi siamo qui da quattro settimane, » disse Adele. « A febbraio, saranno due mesi. » Questa frase era la evidente traduzione di quest' altra: « In febbraio, mammà sarà guarita... », giacchè un lampo di gioia aveva brillato nelle sue brune pupille, intanto che Enrichetta le chiedeva:

— « È la prima volta che viaggiate? »

— « No, » disse la piccina, « sono andata molte volte a Besançon per visitarvi mia zia... ».

— « E a Parigi ci siete stata mai? »

— « No, mai. Dovevamo andarci per consultare un medico per la mamma molto ammalata. Poi essa non ha voluto più andarvi... Annetta mi ha detto che essa odia quella città dal tempo in cui mio padre vi è morto... E il vostro sta pure a Palermo?... », aggiunse essa.

— « Anch'io ho perduto mio padre, e da molto tempo, » disse Enrichetta.

— « Ma lo avete veduto, ve ne ricordate? », interrogò la bambina.

— « Sì, » disse Enrichetta, « avevo nove anni, allora... ».

— « Proprio quanti ne ho io, ora », riprese la piccina. E guardò di nuovo la signorina Scilly, nell'atteggiamento di uno che vuol parlare di cose intime, ma che esita.

— « Signorina... » disse, mentre Enrichetta la guardava coi belli occhi dolcissimi, « vorrei chiedervi una cosa... »

— « Quale? », disse la giovanetta.

— « Ecco, quando si va in paradiso, dopo morto, e ci si incontra con persone mai viste in vita, come si fa a riconoscersi? ».

— « Questo è un segreto del buon Dio, » rispose Enrichetta. Essa stessa era troppo ingenuamente pia per sorridere alla domanda della piccina che essa ripetè quasi subito al fidanzato, aggiungendo: « Che strana e commovente creatura!... ».

Essa non poteva mai immaginare che quella frase di Adele ripetuta da lei a Francesco acquistasse un significato ancora più strano.

Ma, nel voltarsi per continuare quella conversazione che già la interessava così singolarmente, potè vedere che, se la sua piccola amica di quella mezz'ora era assai commovente, era anche molto infantile. Una nuova espressione aveva rimpiazzato sul mobile viso le ansietà troppo forti del momento precedente. Ad operare questa trasformazione era bastata l'entrata in sala di un personaggio inatteso, del portinaio poliglotta, ma reso quasi irriconoscibile da una parrucca bianca e da molta cipria buttata senza risparmio sulla lunga

barba. Truccato da buon Natale, o meglio da rappresentante della generosità di don Ciccio, egli portava nella gerla una quantità di piccoli oggetti destinati ad essere offerti ai molti bambini disseminati in quella riunione. Nell' aspettativa di quella semplice sorpresa, l' eccessiva sensibilità di Adele divenne visibilissima. Gli occhi erano straordinariamente brillanti. Le manine delicate si muovevano troppo nervosamente. Il sangue scorreva troppo rapidamente sotto le guancie, fatte rosse dalla speranza, e, quando essa ricevette il suo dono dalle mani dello stesso albergatore, il quale presiedeva personalmente alla distribuzione di questi *Christmas presents*, le sue manine tremavano d' un piacere troppo appassionato. E il regalo consisteva in una piccola bambola vestita da contadina siciliana! Ma la bimba, dopo averla guardata in estasi, disse alla cameriera, pensando certo alla grande bambola, la preferita :

— « Questa qui, capisci, sarà la Francesca dell'altra. »

E pronunciando queste parole, la cui puerilità contrastava comicamente con le frasi precoci di poco prima, essa si era alzata. La vecchia cameriera aveva consultato il suo orologio e le aveva fatto segno che era tempo di risalire. Un poco intimidita, Adele si volse verso Enrichetta per augurarle la buonasera, e avendo la giovinetta risposto a quel gesto con una carezza sulla guancia e sui capelli della piccina, questa le sorrise con tutta quell' amicizia di cui sono capaci quelle piccole anime, e che invade così presto il loro cuoricino. Passò innanzi alla signora Scilly ed a Francesco con quella grazia selvaggia tanto abituale in lei, poi disparve frammezzo alle poltrone, intanto che la gerla vuota del portinaio distributore cedeva il posto alle interrotte melodie dei cantanti, e che la signorina Scilly riassumeva in modo sorprendente la sua impressione della serata, dicendo a sua madre ed al fidanzato :

— « E pensare che con quella sensibilità la povera piccina rimarrà orfana e sola nella vita prima di un anno! Ah! è cosa troppo triste!... ».

— « Enrichetta ha ragione, » ripeteva Francesco a sè stesso un'ora più tardi. « È troppo, troppo triste... »

Queste parole però che non rappresentavano nulla di pre-

ciso per la giovanetta, si manifestavano per lui in immagini spaventosamente precise. Egli vedeva morire Paolina. Benchè dopo il primo incontro con Adele, la sua antica amante fosse passata in seconda linea nelle sue preoccupazioni, questa idea gli dava quel tale fremito che c'invade all' aspetto dell'agonia di una carne che sentimmo palpitare contro la nostra carne con le profonde e misteriose energie dell' amore. Sì, Paolina sarebbe morta ben presto, troppo presto, forse laggiù al ritorno in paese, dopo una di quelle false convalescenze che il tiepido sole del Mezzogiorno concede alle ammalate di petto. E la piccola Adele sarebbe lì, e vedrebbe realmente quell'orribile spettacolo, che egli pure, ancora così giovane, aveva contemplato al capezzale della madre morente. Quanto sono brevi quelle ore in cui abbiamo innanzi agli occhi la maschera pallida, immobile, muta di quel viso tenero e vivente, che era per noi lo specchio di un'anima che ci amava tanto! Come sono brevi, e quanto spazio occupano nel nostro pensiero, in quella leggenda di melanconia che ci accompagna di poi attraverso le nostre gioie più felici! E che cosa penosa questa leggenda che incomincia così presto con una simile visione!...

Non avrebbero certo lasciato sola la piccina con Annetta e gli altri domestici, in quella campagna deserta! L' avrebbero condotta via... Ma dove, e da chi? Quali sconosciuti personaggi si nascondevano dietro a quei « chi » indefiniti e minacciosi come il destino? La zia di Besançon, a cui aveva alluso la piccina, l'avrebbe certamente raccolta. E questa parente sarebbe stata una seconda buona madre per lei? Anche essendo buona, avrebbe essa capito quel cuore di bimba, che abituato alle piccole cure di altravolta, avrebbe bisogno di continue carezze, di un'atmosfera costantemente dolce e calda? E se questa signora non fosse buona, se Adele cadesse, d'un tratto, dal paradiso di amorevolezze in cui era cresciuta, nel peggiore degli inferni, la ostilità della famiglia? Ah, pur troppo inumanamente, troppo profondamente si sentiva unito nel pensiero alla vibrante ed appassionata natura di sua figlia; l' aveva sentita troppo simile a lui, perchè tutte le sofferenze possibili ad un simile trasferimento non fossero risentite subito da lui. Vi avrebbe essa resistito, con quel

fragile organismo? Forse che tutto non sarebbe per lei lividure e ferite? E la piccina sarebbe andata e venuta, avendo in fondo agli occhi bruni, fatti più grandi dalla magrezza del volto, quella orribile espressione di martirio che dovrebbe far sorgere dalla tomba una madre od un padre. E intanto la madre non sarebbe tornata... — E il padre? — E se malgrado queste prove, Adele vivesse e giungesse ai suoi diciotto anni, chi si prenderebbe la cura di maritarla, di sceglierle per l'avvenire un compagno veramente degno di lei? Ammettendo pure che questa zia fosse buona, anzi una buonissima tutrice, non avrebbe che un pensiero, quello di situare la nipote il più presto possibile.

Troppo grave responsabilità è una nipote, perchè anche i migliori non se ne sbarazzino con vero sollievo. Adele sposerebbe dunque un individuo qualunque, forse un Raffraye, qualche uomo brutale, cinico e crudele, che la tratterebbe come l'altro aveva trattato sua madre...

Questo seguito di immagini fu così crudele per Francesco, che egli appoggiò il capo alle mani e cominciò a piangere, a piangere su sua figlia, su sè stesso,—su lei che era la vittima esposta a tanti tragici avvenimenti,—su sè stesso perchè era, credeva, sapeva, sentiva di essere suo padre e di non potere nulla per lei.

Ma non poteva proprio nulla per lei? I numerosi ragionamenti dietro cui egli si era trincerato per combattere tutte le tentazioni della sua notte di Monreale e, più tardi, durante il suo penoso esame di coscienza, poggiavano su un solo punto, subito ammesso: i doveri che la sua paternità riconosciuta d'un tratto gli imponevano verso la piccina non erano conciliabili con i doveri che il suo fidanzamento gli aveva fatto contrarre verso Enrichetta. Bisognava scegliere. Ed egli aveva scelto quelli che egli credeva contenessero meno sofferenze per quei due esseri così cari. Ma questi doveri erano proprio inconciliabili fra di loro? E gli tornò in mente quel quadro veduto la sera stessa: Enrichetta che prendeva la manina di Adele e lo scambio dei loro sorrisi. Non dicevano forse quei sorrisi, che quelle due creature erano fatte per amarsi, che quelle due anime erano capaci di capirsi, che la giovinetta poteva essere la buona amica della piccina? Si erano appena

viste, e già l'una era piaciuta all'altra. Poteva egli dirsi colpevole se non aveva impedito subito quella nascente simpatia, chiedendo ad Enrichetta di andarsene dal salone come essa gliene aveva fatto l'offerta? Certo che no. Sarebbe egli, colpevole, ora, di non opporsi alla nascente simpatia, di lasciare che le circostanze seguissero il loro corso inevitabile? La vita in comune dell' albergo avrebbe procurato altri incontri. Enrichetta ed Adele si sarebbero viste, e si sarebbero piaciute sempre più. Durante il corso della sua notte di intransigente onestà, Francesco aveva ripetuto a sè stesso che quella intimità era da impedirsi ad ogni costo. Ora che egli si era troppo avvicinato alla piccina, dava ascolto alla voce del sofisma, sempre pronta a muovere causa alle coscienze tentennanti. Una voce pericolosa, quella stessa che è complice cosciente delle nostre debolezze sentimentali, gli mormorava la terribile parola che serve di pretesto a tante viltà, a tante ipocrisie: « Tacere è forse mentire?... ». Quel silenzio bastava peraltro perchè si stabilissero delle relazioni tra sua figlia e la sua fidanzata, e benchè egli pensasse di non entrarvi affatto, sarebbero state tanto gradite per lui. Egli potrebbe contemplare così la piccina, avvicinarla, parlarle senza avere l'aria di nascondersi, come se commettesse un delitto! Ma un simile stato di cose traeva seco un' altra necessaria conseguenza: se Adele diventasse familiare alle signore Scilly, Paolina Raffraye le avrebbe pure conosciute..... Quale repulsione non aveva egli provato la prima volta che uno spettacolo così mostruoso si era affacciato alla sua immagine! Enrichetta e la contessa, due nobili e oneste donne, sedute vicino alla complice del suo adulterio, interessarsi a quella sciagurata, parlarle, compiangerla, e, fors'anche, abbracciarla!... Ah, per certo, quella serata passata vicino alla piccola Adele doveva aver gettato lo squilibrio nel suo cuore, perchè egli cercasse di vincere ora quella repulsione, provata anche poco prima quando aveva constatato il grande amore della bimba per sua madre! Forse che Paolina, come madre, non era degna di stima? La sua tenerezza di nove anni per la dolce piccina, non meritava forse che si dimenticassero i suoi perfidi tradimenti, che essi le fossero perdonati da lui?... Che mai non avrebbe egli perdonato se avesse acquistato la certezza di non perdere di vista la figliuola! *(Continua).*

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Rebus-proverbio

(del Principe di Calaf)

Decapitazione

(di Errico Wyss)

Il futuro è un'incognita, un mistero;
  Onde è norma di saggi e previdenti
  Prepararsi agli eventi,
  Imparar l'*altro*, e metterlo da *intero*.

Sciarada

(d'Inasaf Erras)

Mi dice il core, e, sai, non ALTRO il core,
Mi dice che m'inganni e che non m'ami.
Di me tu PRIMO vuoi un traditore,
Ma non lo senti, e così creder brami.
Un variopinto INTERO, un fiore, il prato,
Tutto il nostro amore ha un dì cantato:
Or esso è morto e tutto intorno tace:
Rispetta un morto almen, lascialo in pace.

Premio per questo numero: un elegante ventaglio.

***

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel numero 12:
1. Voce dal sen fuggita—Più richiamar non vale; 2. *Crisalide (salci, ride);* 3. *Uccio uccello.*

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Emilia Amato (2), Palmina Cedraro (2), Adele ed Amelia Carusio (2), Lina Carcano (1), Cristina Galizia (2); Amelia Marra (1), Maria Capece-Minutolo (1), Elena Auriemma (1), Concettina Di Micco (2), Antonietta Gigante da Forlimpopoli (1), Emilia Corbo-Casalini (1), Stellina Lucianelli da Teano (1), M. Stella Nobile da Lanciano (1), Eugenia Questa (3), Maria d'Alberto (3), Eugenia De Alfredis (3) Nina Simonetti da Reggio Calabria (3), Maria Rocchetti (3).

i signori: Rag. Andrea Troncone (3), avv. Arturo De Lorenzo (1), prof. Vincenzo Curti (3), Gennaro Carusio (2), Filippo ed Ugo De Simone (2), Carlo Varola da Barletla (3), Aurelio Romoli da Firenze (3), Umberto De Gasperis (1), Leo Pardo da Ancona (3) *(congratulazioni per la bellissima variante alla bizzarria)*, Fortunato Silvestri (2), Giulio Sele (1), Almerico Riccio (2), dottor Marco Romei (2), dottor. Michele Maruzzi (2), Antonino Pagano (1), Giovanni Di Micco (2), Enrico Wyss (1), capitano Raffaele Corbo (1), Giuseppe Moscati (1), Alfredo de Ameliis (3), cav. Giuseppe Tufari (2), Alberto de Maria (3), Franco Simeone da Gaeta (1) *(ho ricevuto i giuochi)*, ing. Ernesto Braca (1), tenente Umberto Boni da Siena (2) *(buona la variante all'alterna; non esatta quella alla bizzarria)*. Arturo Mattozzi da Macerata (3), Andrea De Leone (1), Leonardo Piro da Lacco Ameno (2).

Il numero messo in parentesi indica quello delle soluzioni inviate.

Il premio promesso è toccato in sorte alla signorina Cristina Galizia, la quale è pregata di mandare in ufficio a ritirarlo.

Primo concorso enigmistico

della Settimana

Hanno finora inviato lavori per il concorso i signori :

Rag. Andrea Troncone (5), Leo Pardo da Ancona (3) Giulio Sele (3), Giuseppe De Alteriis (1).

Prego i concorrenti di usare, a preferenza, le cartoline al platino, perchè più atte alla riproduzione. I concorrenti sono del tutto liberi di comporre, sulle cartoline illustrate i giuochi, che credono, e non soltanto dei *rebus*, come quelli pubblicati nel numero 12 ed in quello di oggi. L' unica condizione è che il giuoco abbia relazione col soggetto della cartolina.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli, Tipi A. TRANI

**

LA PLUME

Revue Littéraire Artistique & Sociale

Bi-mensuelle illustrée (Série nouvelle)

Directeur :

Karl Boès

Abonnements

France . . . . . **12 fr.**

Étranger . . . . **15 fr.**

Rédaction et Administration :

31, Rue Bonaparte

PARIS-VI^{e}.

DITTA
GIVSEPPE ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
STREGA
TONICO DIGESTIVO
Stolz

Anno I. | 3 Agosto 1902 | N. 15.

CONTIENE:

Vedere il Sommario completo all' interno

Un numero: trenta centesimi

LA SETTIMANA

SOMMARIO del N. 15.

ABBONAMENTI

Un anno . . . . L. **12**
Sei mesi. . . . . » **6**
Dal 27 Aprile al 31 Decembre . . . . » **8**

Abbonamenti per l' Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli, via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

Nel prossimo numero, sedicesimo della Settimana, pubblicheremo un altro articolo di *Matilde Serao:* **Il ventre di Napoli: adesso. Nel numero del diciassette agosto: L' ulivo, Lauda di** *Gabriele d' Annunzio.*

*

GRAN CAFFÈ
RESTAURANT

Dal Terzo Libro delle Laudi

La spica.

Laudata sia la spica nel meriggio!
Ella s' inclina al Sole che la cuoce,
verso la terra onde umida erba nacque;
s' inclina e più s' inclinerà domani
verso la terra ove sarà colcata
col gioglio ch' è il malvagio suo fratello,
con la vena selvaggia
col ciano cilestro
col paparero ardente,
cui l'uom non seminò, in un mannello.

E di tal purità che pare immune,
sol nata perchè l' occhio uman la miri;
di sì bella ordinanza che par forte.
Le sue granella sono ripartite
con la bella ordinanza che c' insegna
il velo della nostra madre Vesta.
Tre son per banda alterne;
minore è il granel medio;
ciascuno ha la sua pula;
d'una squammetta nasce la sua resta.

Matura anco non è. Verde è la resta
dove ha il suo nascimento dalla squamma,
però tutt'oro ha la pungente cima.
E verdi lembi ha la già secca spoglia
dove il granello a poco a poco indura
ed assume il color della focaia.
E verdeggia il festuco
di pallido verdore
ma la stipula è bionda.
S'odon le bestie rassodare l'aia.

Dice il veglio: « Ne' luoghi maremmani
già gli uomini cominciano segare.
E in alcuna contrada hanno abbicato.
Tu non comincerai, se tu non veda
tutto il popolo eguale della messe
egualmente risplender di rossore ».
E la spica s'arrossa.
Brilla il fil nella falce,
negreggia il rimanente,
di stoppia incenerita è il suo colore.

E prima la sudata mano e poi
il ferro sentirà nel suo festuco
la spica; e in lei saran le sue granella,
in lei sarà la candida farina
che la pasta farà molto tegnente
e farà pane che molto ricresce.
Ma la vena selvaggia
ma il ciano cilestro
ma il papavero ardente
con lei cadranno, ahi, vani su le secce.

E la vena pilosa, or quasi bianca,
è tutta lume e levità di grazia;
e il cìano rassembra santamente
gli occhi cesii di Palla madre nostra;
e il paparero è come il giovenile
sangue che per ispada spiccia forte;
e tutti sono belli,
belli sono e felici
e nel giorno innocenti;
e l'uom non si dorrà di loro sorte.

E saranno calpesti e della dolce
suora, che tanto amarono vicina,
che sonar per le reste quasi esigua
cítara al vento udirono, disgiunti;
e sparsi moriran senza compianto
perchè non dànno il pane che nutrica.
Ma la vena selvaggia
e il cìano cilestro
e il papavero ardente
laudati sien da noi come la spica!

Gabriele d'Annunzio.

Alle porte del convento

Colui che viene qui per una conferenza, pure essendo cortese e complimentoso con voi, signore gentilissime, fa intendere chiaramente che egli ha elucubrata la sua parola avendo di mira gli intelletti di quel sesso a cui mi onoro di appartenere e che noi uomini abbiam detto forte sol perchè voi donne lo ritenete per molto debole. Io però con la rude schiettezza di coloro che vivono per lo più solitari e sono usi a conversare col proprio io senza nulla nascondergli, confesso che per darmi il gusto di svolgere una tesi sociologa o letteraria, artistica o filosofica, grave, solenne, poderosa, sol per uso e consumo di quel sesso che pur tanto amo e in me tanto apprezzo, non avrei lasciato la solitudine di laggiù e corso in ferrovia, nelle nostre sbilenche e tragiche ferrovie, ben più di cinquecento chilometri. La verità è questa: perchè non dirla se è questa la verità? Si dispiacciano pure i miei fratelli nel sesso, se una tal cosa potesse dispiacere, ma io dichiaro francamente che quando laggiù, nel silenzio del mio studiuolo, mi raccolsi per comporre questa qualsiasi conferenza, non vidi a me dinanzi la immagine di un barbuto avvocato, di un grave dottore in medicina e in chirurgia, di un ingegnere o di un professore: io vidi a me dinanzi, sorgente dalle nebbie del fiume, un fantasima di donna che era fatto di tutte le vostre bellezze, o signore, e di tutte le vostre leggiadrie; che era la sintesi di tutte le più soavi idealità muliebri. Perocchè l'artista, sia che componga un romanzo, sia che mediti una conferenza, ha bisogno di trar conforti all' opera sua dal sorriso di una immagine diletta: e quella sera appunto la vostra, o signore, allietava la solitudine mia fatta di tanti crucci e di tanti vaneggiamenti.

Io sono dunque qui per voi, esclusivamente per voi... gli altri confessino, via, che non sono qui esclusivamente per me. Perchè si va ad una conferenza? Oh, il bel tema!

Si va ad una conferenza... no, no, che un tal soggetto mi porterebbe fuor di carreggiata e correrei il rischio di dir delle verità... ad una conferenza in questo Circolo specialmente che porta il nome di una gente acre, violenta, dalle passioni sanguigne, impetuose, ma che per voi, o signore, è divenuto sinonimo di raffinatezza, di cortesia, di squisita civiltà. Un contrasto assai strano questo: tutta Italia discorre di un bandito cui appioppa l'aggettivo di calabrese per indicarne l'animo fiero e superbo, l' indole ribelle ed audace; e tutto un popolo parla di questo Circolo che si qualifica con l'istesso aggettivo e in cui si accoglie tanta elettezza di ingegni, di cuori, di caratteri, tanto sfolgorio di bellezza e tanta soavità di femminili virtù. Ciò vuol dire che un tal nome può convenire tanto al male quanto al bene, tanto alle tenebre quanto alla luce: ciò vuol dire che la nostra terra può produrre le rose come le spine, i demoni come gli angeli, Giosafatte Tallarico come S. Francesco di Paola, la Fata Morgana che azzurreggia tra i flutti smagliantisi al sole e le nuvole nere che su i picchi nereggianti della Sila scagliano i fulmini e van di valle in valle apportatrici di tempeste: ciò vuol dire che quel che ivi nasce ha gagliardia di fibre come di cuore: che la nostra natura abborre dal meschino e anela alle altitudini... della passione colpevole o della virtù luminosa, che importa purchè sia un'altitudine? Ciò vuol dire infine che io, il romanzatore di fosche passioni e di tragiche vendette, possa anche comprendere le vostre grazie delicate, o gentilissime, e sparnazzare ai vostri piedi i fiori più fragranti e più soavi dell'animo mio.

E quindi non a cuor leggiero si può e si deve scegliere il tema da trattar qui in tanta magnificenza di contenente e di contenuto, in tanta luce che piove dai lampadari e che sfolgora dagli occhi vostri, o signore. Solo nelle fredde e malinconiche aule di un'accademia, ove rigidi, gravi, meditabondi convengono i vecchi numi con gli occhiali d'oro e il cranio pelato, i vecchi numi delle lettere e delle scienze, debbono distillarsi le severe elucubrazioni del pensiero che ricerca la verità di una dottrina filosofica o di una controversia scientifica; ma qui dove si accoglie tanta lieta giovinezza, oh, io temerei che di un tratto i lumi dei lampadari si spegnessero dal dispetto e le pupille degli occhi vostri si velassero dalla noia, se, pur non avendo gli occhiali d' oro e il cranio del tutto pelato, vi costringessi a rintracciar per un'ora la soluzione

di un problema psicologico o la verità di una tesi di etica sociale; che se anche giungessimo insieme a trovarla voi nell'andar via la lascereste sulla sedia ove gli uscieri del Circolo la ritroverebbero il giorno dopo, io me la riporterei meco laggiù rifacendo i cinquecento chilometri che mi dividono da voi. Ah, no, mentre maggio tiepido, odoroso, stellato, mette nelle fibre tanta esultanza e tanta lietezza di vita: mentre fuori susurrano gli zeffiri pregni di profumi e Posillipo e Mergellina invitano ai sogni, io non farò della filosofia o della metafisica, io non infliggerò a voi un'ora di tortura intellettuale, io non vi condannerò ad un'ora di domicilio coatto nella rettorica patriottica o sociale. Pure, poichè son venuto qui, poichè siete venute qui, poichè l'ora del tempo e la dolce stagione son propizie alle evanescenze del pensiero come alle vaghe idealità dell'anima, discorriamo di una delle più soavi idealità umane a cui si votano certi cuori, a cui si consacrano certe anime: saliamo in alto in alto, nel diffuso chiarore di queste notti di maggio ove si volgono gli occhi, ove sale la prece e il pensiero di tante soavi creature che si spogliano delle loro personalità per assorbirsi nell'infinito, e si immergono nella chimera che ha pure tanta dolcezza e tanta voluttà per le anime sitibonde di ideali.

*
* *

Ed io son venuto qui per pagare un debito a voi che, in una sera di aprile, qui conveniste l'anno scorso. In quella sera, dolcissima nella memoria, vi parlai della femminilità moresca, di quella femminilità che vive tutta nel senso e nella delizia degli occhi, nella mollezza del lusso, nella voluttà delle sensazioni: di quella che non va oltre la compiacenza che ci procura un gioiello sfolgorante, un frutto squisitamente saporoso, un fiore d'acuto e insieme soave profumo; ma che non diviene idea come non diviene sentimento, non commuove il cuore e non fa pensoso l'intelletto. Io vi descrissi l'olimpo nel quale vive quella femminilità che non pensa, non ama, non sospira, che è come uno scrigno d'oro e di avorio finemente cesellato, ma vuoto di gemme; che vive schiava del capriccio in un succedersi di piaceri ai quali la pienezza toglie il desiderio; in un benessere fisico al quale l'abito toglie la sensazione della felicità. Il tema era arduo, anzi turco, molto turco, sicchè mi convenne andar cauto onde la frase non

dicesse che in parte il pensiero e tener frenata la fantasia onde le descrizioni non riuscissero troppo efficaci. Una elettissima, che è tanta parte della rigogliosa vita di questo Circolo, nell'apprendere il tema che avevo in mente di svolgere, se ne impensierì pur facendo a fidanza con la discretezza mia, e durante la lettura trepidava come chi tema di veder da un istante all'altro precipitare l'acrobata troppo audace che su un sottile fil di ferro dia spettacolo d'equilibrio. Dopo, quando l'acrobata discese e con lo aiuto di Dio senza aver nei suoi volteggiamenti e nei suoi salti mortali sdrucito il velo nel quale si era avvolto, ella respirò, ed io che mi ero accorto della sua trepidanza, le promisi che ne avrei fatto ammenda in questo anno col discorrere non più della femminilità che vive con gli occhi sulla terra, ma di quella che vive con gli occhi volti al Cielo, e avrei portato a voi non più i polputi fiori color di sangue, colti sotto il torrido sole dell'Oriente, ma i gigli e le rose sbocciate nell'azzurro del nostro cielo luminoso; non avrei descritto le ansie, gli struggimenti che dàn le vampe ardenti nelle visceri, ma le tenerezze profonde, le speranze sublimi, le abnegazioni eroiche, la dedizione della giovinezza e della beltà ad una idea la più pura, la più magnifica, che solo un cuore di donna può comprendere in tutta la sua rigidezza, in tutta la sua severità; che non si raggiunge nella vita, ma che si spera nella morte. Avrei parlato di quella femminilità che vive nella preghiera, vive nell' amore, nella perenne tensione dell'esser suo verso un mondo tutto sole che incomincia dalla tomba in cui gli occhi di coloro che non intendono veggono soltanto le tenebre del nulla.

E una tale luce è intravista in tutto il suo purissimo splendore dal cuore della donna, più che da un cuore di uomo. Al soffio gelato della scienza, al sorriso beffardo della ragione ben gli occhi nostri possono ritrarsi da quelle visioni che per le anime femminili sono la realtà della oltretomba, più sensibili, più evidenti della realtà terrena. Oh, lasciate che vel dica, se il monachismo fu un male della società cui tolse tante braccia poderose, tanti fervidi intelletti, la conventualità muliebre fu il sacro tabernacolo della fede e del sentimento, che non è soltanto religione, ma è il trionfo di quegli ideali purissimi a cui l'umanità deve il suo evolversi dalla civiltà pagana alla cristiana, dal senso all'idea, dall'egoismo feroce alla carità più ampia e più universale. Perocchè da Cristo ai moderni apo-

stoli del rinnovamento sociale, la rivoluzione delle coscienze li andò compiendo in nome del sentimento che si disse divino, ma che se ben si consideri non ha tanto il paradiso celeste per ultima meta, quanto l'umano, l'umano che è nella pace, nell'affratellamento dei cuori, nella bontà, nel trionfo finale dell'amore spoglio di ogni convenzionalismo, di ogni pregiudizio, di ogni imposizione; che non riconosce nè caste, nè privilegi; che non si piega alle esigenze di questo o di quell' organismo sociale o giuridico; che non riconosce intermediari tra l' uomo e Dio, Dio che è amore, sia qualunque il nome che a lui dà la scienza o il bigottismo. E perciò io ho sempre considerato la donna che chiusa nella celletta di un convento si diede tutta a un tale altissimo ideale, come la custode di quel sentimento che all'urto delle passioni più volte minacciò di spegnersi nel cuore dell'umanità; io considerai la femminilità conventuale come un condensamento di anime in un condensamento di quelle virtù che furono e sono le fiaccole luminose destinate a rischiarare la via all'uomo, ad additargliela se l' abbia smarrita, a fargli intravedere lontano l'ultima meta a cui esso deve tendere. Perocchè io credo che l'unica, vera, ieratica missione di una donna sia appunto quella di darsi tutta ad un uomo o di darsi tutta ad un Dio.

E quale effetto ebbe nella vita sociale un tale condensamento di anime? La storia dell'umanità è la storia del sentimento, che trionfa con Cristo, e che fu luce divampante più che dal cuore dei martiri dal cuore delle vergini cristiane, le quali sostenevano sorridenti le torture più atroci, salivano sorridenti il rogo che ne bruciava le carni tenerelle sapendo che se esse acquistavano il paradiso, le fiamme delle loro anime ardenti di amore non meno di quel rogo avrebbero illuminato il nuovo mondo. E la carità, la pietà, la fratellanza nel dolore, la bontà che perdona, la mansuetudine che insegna la rassegnazione nel feroce Medio-Evo son mantenute vive dalle vergini oranti nei monasteri: sono esse che tengono alta la fiaccola fra quelle tenebre fitte: sono esse che alimentano il fuoco sacro dell'amore, mentre il rozzo cavaliere non riconosceva che la forza e il pregiudizio della casta. Fu il convento il tabernacolo e insieme la cittadella di quei sentimenti che a dir del Petrarca parevano del tutto spenti. Mentre il diluvio raccolto dagli strani deserti inondava i nostri dolci campi; mentre la guerra civile imper-

versava per le città e il sangue a torrenti scorreva per le vie; mentre gli odi di parte e gli odi di famiglia disseminavano di morti le piazze, e le campane che avrebbero dovuto unicamente invitar le anime alla preghiera, invitavano aizzando all'eccidio; mentre i fratelli sgozzavano i fratelli per l'Imperatore o pel Papa inseguendosi di casa in casa, di chiesa in chiesa, tra il fumo dell'incendio, il fischio dei giavellotti che spezzavano le salde armature e il rombo delle pietre che infrangevano con le teste gli elmi di ferro: mentre ruggiva l' odio nei palazzi torriti, nei castelli merlati, dai solitari monasteri si elevava a Dio la preghiera delle monache pie, figlie o sorelle di quegli stessi combattenti, le quali accomunate nella pietà e nell'amore, piangevano sull'odio feroce, sulla feroce ambizione dei loro padri e dei loro fratelli e offrivano a Dio in espiazione la loro giovinezza, la loro beltà che mortificavano coi cilizi, che guastavano con le penitenze. Gli uomini avevano vôlto la religione a turpi e loschi intenti, le donne ne custodivano le gemme perchè intatte, pure, sfolgoranti le ritrovasse l'Umanità dell'avvenire. Dove, dove nel Cinquecento si era rifugiata la carità, dove la pietà, dove l'amore che brucia nel cuore e che lascia gelide le carni? Chi attraverso le sozzure di quel secolo, che pure produsse tante mirabili efflorescenza di arte conservò a noi le delicate virtù, le soavità del sentimento, dell'abnegazione, della carità, del sacrificio se non le suore oranti nei monasteri? Ah, non i pontefici come Alessandro Borgia e come Leone X; non i cardinali come il Bibbiena che scrisse la inverecondia Calandra; non i vescovi come il Bandello che dettava turpissimi racconti; non i prelati uno dei quali avvelenò il giocondo Francesco Berni che si era rifiutato di farsi avvelenatore; non il Clero gavazzante nelle immondizie che fece fremere di orrore Lutero; non gli artisti come Cellini che ingenuamente menava vanto delle sue infamie; non i poeti che ritraevano in Alcina e in Armida le gentildonne dei loro tempi; non i principi che diedero il loro nome ai veleni più tremendi come i Borgia e come i Medici; non le gentildonne come quella Lucrezia figlia di un papa che ebbe quattro mariti e non so quanti e quali amanti; non gli statisti che consigliavano ai reggitori dei popoli di ricorrere al pugnale, al tradimento, al veleno per conquistare e mantenere gli Stati; non la Sacra Inquisizione che aveva fatto dalla Spagna un cimite-

ro; non le Compagnie di Gesù, terrore dei principi e dei popoli, avrebbero tramandato a noi quelle semplici eppur magnifiche virtù delle quali ora è fatta in parte la vita sociale e che finiranno per rifulgere in tutta la loro luce nell'umanità dell'avvenire. Esse furono custodite nei monasteri dalle elette creature che ivi si rinchiudevano quasi coscienti della loro altissima missione. Così come la natura immagazzina per secoli e secoli nelle visceri della terra la luce del sole perchè poi il piccone del muratore ne tragga ricchezza di carbone e di gemme, nel cuore delle monache pie si andò lungo i secoli immagazzinando l'amore che è fatto di tutte le più pure virtù familiari e sociali, quelle appunto che ora la Umanità invoca a dominatrici del mondo.

*
* *

Io vivo quale artista più nel passato che nel presente: come il viaggiatore che stanco si volge indietro a rimirare il cammino percorso, volgo indietro lo sguardo incominciando già a sentirmi estraneo alla vita dell'oggi: ed è perciò forse che il passato ha per me tanto fascino. Ora frugando come fo spesso nelle cronache dalle quali traggo alimento per l'arte mia, mi sono imbattuto in un episodio della peste che infierì da noi nel XVII secolo e che vi narrerò per dimostrarvi quale forza di virtù avessero in quel tempo certe anime votate a Dio.

La peste dunque aveva fatto strage in Cosenza, tanto che i cadaveri giacevano ammucchiati per le vie e nelle case essendo fuggiti tutti i non colpiti dal flagello. Allora non si poteva sperar soccorso dal Governo che aveva il dritto di prendere, ma non aveva l' obbligo di dare, epperciò poi nel 1860 facemmo la rivoluzione... per aver noi l'obbligo di dare senza alcun dritto ad avere: inoltre Cosenza pareva in capo al mondo allora, come pare anche adesso a coloro che ci governano quantunque non siano spagnuoli di nascita. Gli spagnuoli erano però di essa più benevoli estimatori, perchè oltre a tenerci un governatore e, va da sè, un esattore, la consideravano come la capitale delle Calabrie: adesso l'esattore è rimasto, più spagnuolo di uno spagnuolo, però la capitale se l' han portata via. Ma lasciamo andare. Dunque i non colpiti dal flagello erano fuggiti e con essi il Clero e l'Arcivescovo:

la città rimase deserta come un vasto cimitero fra i due fiumi che scorrevano impassibili, come scorrono impassibili anche adesso... non si crederebbe, eppure è così! Però rimasero le suore nel Monastero delle Cappuccinelle in cui anche oggi alcune vecchie monache continuano nella preghiera, indifferenti a quel che avviene in fondo alle vallate, perchè, tanto, in paradiso non si va in ferrovia: a nessuno, neanche all'Arcivescovo, era venuto in mente di sottrarle al flagello, nè esse vi si sarebbero indotte perocchè da quel monastero non si esce che con le braccia in croce e composte in una bara. Fra i morti alla vita rimasero quelle morte al mondo, sol viventi per pregare. Nel lugubre silenzio della città abbandonata, la campanella, che anche adesso si lamenta nell' avemmaria del mattino e in quella della sera e che talvolta giunge fin nel mio studiuolo ove medito e lavoro sicchè parmi una amica voce di tristezza, continuava coi suoi rintocchi gementi nella sera e nel mattino e chiamava nelle ore della notte le suore alle preghiera. Anche adesso nelle ore della notte giunge fino a me lamentosa ed io sento allora che la fede mi rinasce nel cuore, la bella fede, la dolce fede che fuga le tenebre e soffoca le vipere che nel cuore si annidano. In quella morte degli uomini e delle cose il monastero solo viveva, viveva coi cuori accesi d'amore, con l'anime divampanti di quella passione che non sa le ansie, i dubbi, le gelosìe, gli struggimenti della terrena e che arde silenziosa e bianca come fiamma di cero che nessun vento di tempesta può far vacillare.

Dopo due mesi i cittadini tornarono nelle loro case, tornò il Clero, tornò l'Arcivescovo: la città fu sgombra dai cadaveri ischeletriti e si riprese la vita consueta. La campanella del monastero continuava nei suoi rintocchi dell' alba e della sera, continuava la notte a chiamar le monache alle preghiera. Ciò parve un miracolo: Dio dunque aveva voluto salve dal contaggio le sue spose? Dunque aveva voluto che i cuori oranti non cessassero di amare, di pregare? L' Arcivescovo volle veder da vicino le superstiti, che il buon Dio aveva evidentemente protette; e un giorno, in cappa magna, seguito dal Clero in cotta e stola e dal popolo curioso e commosso, salì la collina su cui si inalza il vecchio monastero. Il parlatorio era deserto: per solito presso alla ruota che comunica girando con l'interno dell' edificio si teneva ritta una conversa che faceva squillare una campanella quando doveva

dar l'avviso di qualche visitatore: ma la conversa non vi era. L'Arcivescovo fece suonar la campanella ed attese, attese un buon pezzo: poi si udì da dietro la ruota una voce dolcissima.

— Avemmaria. Chi siete?

— Sua Grandezza l' Arcivescovo — rispose uno del clero.

Dopo qualche istante si intese un gran rumore di sbarre e di catenacci rimossi. La gran porta inchiavardata si aperse e ritta sul limitare apparve una suora tutta chiusa nel gran velo nero.

L' Arcivescovo si fece innanzi e si arrestò presso alla monaca.

— Suora — disse l'Arcivescovo — ove è l' Abbadessa?

— L' Abbadessa è morta — rispose la suora.

— Dove sono le madri del Capitolo?

— Le madri del Capitolo sono morte.

— Dove sono le vostre sorelle?

— Le mie sorelle sono morte.

— Tutte?

— Tutte.

Essa era la sola superstite colà dentro, la sola viva fra cinquanta cadaveri. Essa aveva confortato l' agonia di ciascuna; aveva chiuso gli occhi delle defunte e le aveva composte nei lettucci delle cellette con le braccia in croce e il crocefisso tra le mani; per ognuna aveva suonato la prece dei moribondi, per ognuna quella dei trapassati. In ogni celletta un cadavere fra i quali essa si aggirava compiendo i doveri che impone la regola. Aveva pregato all'alba, aveva pregato al vespero, aveva pregato a sera, ed era scesa nel coretto a mezzanotte per pregare. Innanzi al gran crocefisso del coretto era stata sempre accesa la lampada: nella cappelluccia della Madonna la fiammella votiva non si era spenta mai e ogni giorno erano stati colti i fiori del giardino per offrirli a Maria: la campanella aveva suonato la preghiera dell' alba e della sera, aveva chiamato alla preghiera nella consueta ora della notte. Così quel cuore di donna, vivo tra i morti, aveva continuato nella sua missione come se la forza di amore di quei cuori spenti fosse penetrata nel suo; e aveva vissuto due mesi nel putridume con l' anima fiammeggiante di passione per Colui che è lassù.

Fu creduto un miracolo. Di Dio forse: di un cuore di donna certo.

Con ciò non intendo dire che anche fra quelle mura in cui ardono d'amore divino tanti cuori di donne quali lampade votive, non penetri talvolta il soffio della tempesta che sconvolge le menti, della passione umana innanzi alla quale cede ogni altra divinità. Spesso ivi si rinchiudevano le derelitte cui il destino prima di consacrarle a Dio aveva votate a un uomo: ivi si rinchiudevano coloro che avevano visto morire l'uomo della loro vita, o piangevano un morto per esse pur vivente in altri amori. Ah, nella preghiera a Dio di quelle sventurate come spasimava il loro cuore di donna, il loro cuore di amante: nella fantasia evocatrice delle gioie dell'empireo come strideva la fiamma dell' amore terreno, e nella invocazione a Dio come mormorava incosciamente il nome di un uomo! I cilizi, i digiuni, le penitenze non bastavano talvolta a spegnere gli incendi accesi da un ricordo, a fugare le visioni tormentose di altri tempi! Colà giungevano pure nelle notti bianche e stellate le canzoni d'amore, le voci supplichevoli degli amanti che invocavano si aprisse l'angusta finestretta e ne scendesse giù la treccia d'oro per la quale sarebbero saliti al cielo della passione; colà giungevano pure nelle tenebre profonde gli sdegni degli abbandonati, i fremiti della gelosia, gli struggimenti dei desiderii: giungevano colà il garrire dei fanciulletti, il vagito dei bimbi sul grembo delle mamme che destavano nelle visceri delle rinchiuse palpiti e bramosie. Dalle finestruole delle cellette difese da grate di ferro occhi desiosi seguivano il volo delle rondini tornanti al nido, e spesso il nido fremeva di amore proprio sul capo delle recluse che ne rabbrividivano. E in quelle lotte tra le visceri commosse e l'anima estasiata terribile era il contrasto, terribile il dolore, tragico lo strazio. Era il demone che le tentava col trillo delle rondini, col vagito dei bimbi, con le voci d'amore mormoranti nel silenzio della notte: era Satana che le torturava con le accese visioni, Satana che alle nuvole d'oro e di porpora veleggianti per l'azzurro del cielo faceva assumere forme di leggiadri e gagliardi cavalieri, Satana che le svegliava a mezzo del sogno, che faceva morir talvolta sulle labbra la preghiera. Ma Satana fuggiva vinto, fugato dai cilizi, fugato dai digiuni: fuggiva vinto per tornar di nuovo alle insidie, di nuovo ai tormenti: pur restavano salde quelle anime pie perchè non si spegnesse nel turbine dell'egoismo umano la fiamma sublime della carità e dell'amore!

Quante volte nella meditabonda ed errabonda giovinezza mia mi aggirai a notte intorno i taciti monasteri! Io mi sentivo nelle orazioni delle suore, mi sentivo nel loro amore, e perciò forse amavo quelle anime che, come dice S. Agostino, amavano di amare. Quante volte nella chiesetta di un convento io contemplai pensoso i luccichii delle pupille attraverso i fori delle grate dietro le quali pregavano le monache in ginocchio! Esse non erano per me che voci e pupille, bellezze fatte di suoni e di luce. E come mi estasiavo nel sentire le voci lamentose che parlavano a Gesù del loro amore, che pregavano Gesù per sè e per gli uomini, per gli uomini che peccano, per le donne che peccano perchè amano, e chi ama nel dolore, chi ama nella tristezza, ama nella misericordia. Ero giunto a riconoscere le voci come riconoscevo le pupille: alcune nere, profonde, umide mi facevano pensare ad una anima che ardesse tutta, anche nelle carni, di amore divino; altre azzurre, dolci, nuotanti nel languore, mi facevano pensare ad un'anima che fosse già tutta nel sogno dell'oltre tomba: certe pupille vitree con una lieve fiammella in fondo mi dicevano che già la terra era sparita dal loro sguardo: certe pupille di viola pensose mi intenerivano soavemente e pareva che la loro luce si riverberasse tutta nell'esser mio. Le loro voci avevano tintinni d' oro e di argento e svegliavano nell'anima mia certi confusi ricordi di cose lontane, di un mondo fatto di luce cristallina e di musica celestiale.

E appunto il mio primo amore, amore di fanciullo nel quale già fremeva la precoce giovinezza, fu per una monaca. Mia nonna mi portava con lei nel parlatorio delle Cappuccinelle in certi giorni dell' anno che io aspettavo con ansia ineffabile, non pei dolci che la invisibile nipote di mia nonna mi regalava, ma per un'altra dolcezza prelibata a lungo dall'animuccia mia. Suor Maria Crocifisso era da dodici anni fra quelle mura, ed io di lei non sapevo altro che quel che ne aveva inteso da mia nonna. Mia nonna un giorno aveva detto: Povera Lucia, era così bianca e così bionda, con certi occhi pensosi di viola! Quando veniva nel parlatorio per parlar con noi dietro la ruota, io nella voce ne vedevo la biondezza, ne vedevo la bianchezza e gli occhi pensosi di viola che illuminavano l'animuccia mia. Sapevo anche che aveva amato un uomo il quale aveva ucciso per gelosia di lei ed era stato condannato all'ergastolo: ella si era condannata al convento,

e nel suo cuore invece di un uomo ci aveva messo un Dio, perchè un Dio aveva già amato in un uomo. Quando le monache dovettero andar via dai conventi, Suor Maria Crocifisso venne a casa nostra, onde potei per un istante, solo per un istante, vederla in viso che era invero assai bianco con due pensosi occhi di viola nell'oro delle palpebre e delle ciglia. Si chiuse in camera dove non entrava che mia nonna, la quale quantunque mi amasse molto fu costretta più volte a punire la curiosità mia quando mi sorprendeva con l' occhio al foro della toppa: così incominciai ad aver coscienza e con la coscienza l'orgoglio di esser di già a dodici anni un tentatore. Ma non sempre mia nonna era là, onde io vidi più volte dal foro della toppa Suor Maria Crocifisso abbandonata sul lettuccio, il corpo sottile e flessuoso delineato dalla tonaca e al cielo i dolci occhi di viola nell'oro delle palpebre. Più volte anzi la sorpresi discinta... Ah, ero pur peccatore a dodici anni, ma Dio mi ha perdonato perchè al certo Suor Maria Crocifisso ha pregato per me... havvi alcune colpe che una donna perdona, sia pure una monaca. Non starò qui a ridire tutto quel romanzo dei miei dodici anni in cui ero geloso del gran Crocifisso posto a capo del lettuccio di lei, del gran Crocifisso che attraverso il foro della toppa vedeva chinato con le braccia aperte come per accogliere la pallida sposa, la quale abbandonata con gli occhi umidi di amore mormorava parole che io non intendevo, ma che esser dovevano assai dolci, perchè nel viso bianco e negli occhi di viola io vedevo il riflesso della beatitudine di tutto l'esser suo.

E debbo forse a tali impressioni giovanili il fascino che ebbe sempre per me cotesta femminilità che vive nel sogno di oltre tomba, coteste creature che si dicono suore perchè hanno in tutti che soffrono un fratello. Or fa un anno appunto, sulla tolda di un piroscafo che a notte fonda solcava le acque del Mediterraneo, mi incontrai in due di coteste anime che andavano lontano in cerca di chi soffre negli ospedali, di chi muore su' campi di battaglia, di chi agonizza colpito dalla peste o dal colera; andavano per dar conforto di parole, di cure, di tenerezze agli ignoti infelici, pei quali forse avrebbero dovuto sacrificar la vita. Non so perchè nelle tenebre profonde mi rivolsi ad esse chiamandole suore, dando ad esse che mi erano sconosciute nel nome come nel viso un tal nome tenerissimo. Eravamo sul mare, sul mare profondo che ha abissi ine-

splorati come ne ha il cuore: che ha tempeste terribili come quelle dell'anima: che ha le serenità carezzose del leone dopo la furia. Esse erano due anime che andavano verso il dolore, verso la morte forse, ma erano due anime che amavano, ed io a loro sconosciuto mi sentivo in quell'amore.

Al mattino, un mattino d'oriente tutto fiamme di sole, le vidi discendere e potei guardarle in viso: una era bellissima, ma pallida, ma smorta. Poi disparvero. Ove sono adesso quelle pie a me ignote e che pure io chiamai sorelle? Esse andavano verso il dolore, verso la morte, pure andando verso la luce della carità e dell'amore.

So che molti compiangono quelle povere creature per le quali il mondo non ha gioie, la vita non ha lusinghe, che nate nei palazzi fastosi chiudono la loro giovinezza e la loro leggiadria fra le quattro mura di una celletta. Ah, esse sono più felici di noi, esse che han fatto della loro idealità una realtà, esse che han fede in chi non manca alla fede, esse che amano di amare, e che mute raccolte sentono tutto nel loro essere la voluttà della fiamma che tanto più si ravviva per quanto più si strugge il cuore. Non le dite illuse, perchè la realtà del sogno ha fascini arcani che sol comprende chi vive nel sogno. Forse una donna in un istante di angoscia può morire per un uomo; ma tutta una vita di agonia col pensiero alla morte vale bene un istante di smarrimento, dopo il quale silenzio è il resto, come dice Amleto. Non le compiangete sol perchè nude e senza sole son le loro cellette, chè l'anima di esse abita in alto fra gli astri, i quali son per noi appena delle pallide luci; non le compiangete perchè la loro bellezza è come un lume chiuso in una tomba, perchè la loro gioventù è come un astro senza raggi. Esse non hanno occhi per le lusinghe di questo piccoletto mondo, nè orecchi per le voci che si elevano intorno a noi: esse vivono in una idea e per una idea, nella voluttà di una fede che dà tutte le gioie come dà tutte l'ebbrezze. Provatevi a vivere di un sol pensiero, in un sol pensiero, con la fede profonda che esso sia una sicura impromessa pel più lontano avvenire: ed anche nel buio di una fossa i vostri occhi abbagliati di luce, le vostre orecchie carezzate da una musica divina, le vostre fibre inebriate faran di quel pensiero, di quell' idea, di quell'amore, la realtà perenne, ineffabile, sovrumana della vostra vita.

*
* *

Ed ecco, o signore, che la conferenza è giunta al termine. Io qui venendo per discorrere a voi non mi proposi di convincervi che i cilizi, le penitenze, il seppellirsi viva tra le fredde mura di una cella siano da preferirsi alle gioie che ha pure la vita nelle tristezze e nelle miserie sue...non da questo pulpito potrebbe venire una tale predica, nè poi io vorrei che delle vostre rosee aurore, dei vostri fiammeggianti meriggi, sian negate le gioie a chi ha diritto alle fiamme dei vostri meriggi ed alle rose delle vostre aurore. Si rassicurino gli amici che ascoltarono me contemplando voi, come si ascolta un noioso uccello annidato tra le fronde contemplando estasiati i fragranti ed iridiscenti fiori di un giardino: una conferenza striscia e passa, talvolta come una stella cadente, tal' altra come un bolide che lascia infine un po' di fredda cenere: oppure va, va per l'aria, leggiera e rutilante come una bolla di sapone, ed appunto, come una bolla di sapone, una conferenza non è in sostanza che una povera goccia d'acqua gonfiata da un fanciullo, un giuoco di bimbi insomma, di cui sorride chi lo fa, come io sorrido e di cui sorride chi l' ascolta... come voi sorridete. Oh, no, no, io non vorrei tolto alla terra tanto conforto di bellezza, tanta luce di leggiadria. Il buon Dio lo ha il suo paradiso, ne ha pur tante il buon Dio delle spose che sdegnando le ebbrezze umane preferirono le gioie celestiali che Egli dà, mentre noi mortali in tanta miseria e in tanta tristezza non abbiamo altro paradiso quaggiù che il vostro cuore ed il vostro amore. Siate belle, siate buone, siate indulgenti, siate lumisose di dolcezza, di bontà, di fede per noi: siate la sposa del nostro cuore, l' idealità del nostro intelletto, la divinità dell'anima nostra, chè Dio vi fece appunto per disseminar di rose la nostra via.... se non vi fece per disseminarla di pungentissime spine!

Nicola Misasi.

Nicola Misasi tenne, nel maggio scorso, al Circolo Calabrese, questa conferenza, che oggi la *Settimana* pubblica riveduta ed ampliata dall'autore.

Nella Vita e nella Scienza

Le macchie di sangue.

Questo titolo suggestivo degno di figurare benissimo sul frontespizio d'un romanzo sensazionale, genere Montépin o Ponson, farebbe quasi credere al lettore che oggi questa rubrica dovesse avere per introduzione la messa in iscena d'una serata d'ombre e di penombre, con la comparsa di personaggi fatali avvolti nei soliti ferrainoli, con cavalieri mascherati, con i rituali dodici rintocchi della mezzanotte scoccanti al grande orologio del castello, e in ultimo un urlo, un gemito ed una pugnalata!

Proprio niente di tutte queste fantasticherie.

Io invece mi occuperò di uno degli argomenti più gravi e interessanti della medicina giudiziaria, cioè dei progressi ultimi della tecnica nell'esame delle macchie di sangue.

In certi reati giudiziarii la giustizia deve avvalersi dell'esame tecnico delle macchie sospette riscontrate sulle armi e sugli abiti dell'individuo accusato per assodare possibilmente se le macchie stesse siano di sangue e se di sangue umano o no. Ed è del massimo interesse dimostrare questi estremi, per quanto l'accusato preso alle strette, quando sa di non poter giustificare diversamente la provenienza delle macchie, ricorra a facili espedienti asserendo di essersi lordato di liquido sanguigno per aver ucciso pochi giorni prima un capretto o un altro animale mammifero.

Davanti a tale spiegazione il magistrato rimane perplesso, e se la vittima non ha parlato, se non esistono testimoni, se sono discutibili tutte le altre prove indiziarie, è soltanto l'esame del sangue che può dare la chiave del delitto misterioso.

Ma fino all' anno passato questa ricerca presentava una lacuna molto umiliante per la scienza: era possibile sapere soltanto se si trattasse di sangue, ma non era possibile rispondere in piena coscienza anche dopo maturo esame se fosse sangue umano.

Alcuni periti, è vero, si fondavano sopra qualche differenza esistente nei diametri fra i globuli del sangue dell' uomo e quelli di altri mammiferi, ma specialmente nelle macchie di vecchia data, tali affermazioni dinotavano soltanto l' orgoglio e l'ignoranza di chi le emetteva: e, pur troppo, diciamolo senza tema di essere smentiti, per queste perizie, quanti innocenti sono stati condannati e quanti rei hanno goduto la libertà!

È celebre nella letteratura medico-legale il caso di quel disgraziato Clarin di Parigi che, per un errore inqualificabile di uno pseudo-scienziato pieno di boria, fu condannato al patibolo e soltanto dopo fu riconosciuto innocente.

Oggi la clinica biologica ha risoluto il grave quesito, fondandosi sopra i principii di una teoria assolutamente nuova nella medicina, che da pochi anni va prendendo tale sviluppo da far pensare che essa dovesse apportare fra non molto una vera rivoluzione nel campo scientifico. Questi principii nuovi si fondano sulla proprietà degli elementi del sangue di produrre le così dette *emolisionie* specifiche e sulla proprietà del siero del sangue di produrre delle *precipitine*.

Queste verità furono dimostrate per la prima volta nelle linee generali da due medici italiani, il Carbone e il Belfanti; poi vennero gli studii di Bordet nell' Istituto Pasteur e finalmente le applicazioni pratiche di Uhlenhuth, di Wasserman e Settütze.

Con queste ricerche è dimostrato che il siero sanguigno di diversi animali trattati con sangue defibrinato o col siero di sangue di altre specie di animali, assume la proprietà di dare un precipitato col siero di sangue di questa specie animale.

Costretto ad enunciare il principio scientifico, sento il dovere di una pronta spiegazione ai miei lettori.

Ed ecco di che si tratta.

Il materiale della macchia di sangue sospetta, anche se essiccata dal tempo, anche se disorganizzata dalla putrefazione o dal calore, viene sciolto con acqua distillata o con acqua

salata (liquido fisiologico) e della soluzione così ottenuta si riempiono diverse provette o bicchieri da saggio.

D'altra parte si tratta un coniglio inoculando sotto la sua pelle ogni otto giorni, e per due o tre mesi, la quantità di dieci centim. cubici di sangue umano defibrinato o di siero di sangue. Siccome non sarebbe sempre facile avere a propria disposizione del sangue umano, si usa d'impiegare il sangue di una placenta fresca o il liquido ascitico.

Dopo di aver così trattato il coniglio o per meglio dire dopo di averlo *umanizzato*, mi si permetta l'espressione, si raccoglie una porzione del suo sangue, estraendone il siero.

Se versando una quantità di questo siero in quei tali bicchieri pieni di soluzione di materiale sospetto, si ha un precipitato o un intorbidamento bianco, fioccoso dopo 10-20 minuti, allora quelle macchie erano veramente di sangue umano. Se la reazione è negativa, esse dovevano appartenere ad altri mammiferi.

Per quante ricerche si siano fatte, nessun autore fino ad oggi ha potuto dimostrare poco attendibile la reazione in parola, che anzi, mai come questa volta, le conclusioni di tutti i lavori sperimentali sono meravigliosamente concordi.

Soltanto è strano un fatto riscontrato e che darebbe ragione a certe dottrine sull'origine dell'uomo: il sangue delle scimmie, il solo fra tutti gli altri animali, si avvicina per la reazione specifica a quello dell'uomo.

Ma questo ha poca importanza per la medicina legale: quale accusato per scagionarsi e per dimostrare la provenienza di certe macchie sospette di sangue, andrebbe a dire di aver ammazzato una scimmia? E chi gli crederebbe?

Molti lavori sono stati pubblicati su tale importante questione, quali quelli di Tarchetti, Binda, Ferrari, Mirto, Stern, Kurnier, Setirokh, ecc. ecc.

Noi ci siamo indotti a parlarne ai nostri lettori dopo che la unanimità degli autori, riportando le medesime conclusioni, ha dimostrato che non v'è ragione di dubitare sopra una conquista della scienza che, per quanto non abbia destato grande rumore, per quanto non sia conosciuta da una parte di medici, pure non manca d'un'importanza capitale nell'applica-

zione pratica di questioni che molte volte decidono della vita o della morte d'un disgraziato.

* * *

Edison e l'automobilismo.

È scorso poco più di un mese da che fu annunziato al mondo che Edison aveva inventato un accumulatore elettrico, adattabile agli automobili, il quale può sviluppare in un peso minimo una forza motrice capace d'un percorso di almeno 150 chilometri.

Da quattro anni i giornali ci hanno ammanito ogni due mesi la notizia di questo accumulatore che doveva rivoluzionare l'universo, da quattro anni io ho aspettato qualche cosa di concreto sull'argomento, da quattro anni io ho sognato ad occhi aperti di questo motore meraviglioso, ebbene tutto dice che le mie speranze saranno anche questa volta deluse. È passato un mese: e pure nessuna notizia dall'America, nessuna notizia che ci abbia parlato della nuova applicazione di queste famose pile di Edison che formano, riunite, la batteria condensatrice. La mia natura, non completamente ottimista, ha ricevuto il colpo di grazia e mi son domandato perplesso se questo strombazzato accumulatore non sia poi un gingillo da gabinetto. Ma pure io non sono completamente sfiduciato ed ho la forza di aspettare.

Intanto per consolarmi presento ai miei lettori la descrizione esatta delle nuove pile Edison ritratta dai giornali scientifici di New-York.

La pila è una cassetta di acciaio di cm. 28 per 12, contenente una soluzione di sale di potassa, nella quale s' immergono due vaschette di acciaio, riempite, l' una di ossido di ferro, l'altra di ossido di nichelio. Quando la batteria è caricata, l' ossido di ferro viene ridotto in ferro metallico, e l' ossido di nichelio assorbendo l' ossigeno libero diviene un iperossido.

Quando la batteria si scarica, l'ossigeno assorbito dal nichelio passa attraverso il liquido sul ferro metallico e torna ad ossidarlo come nello stato primiero. Però l'ossigeno che brucia il ferro, invece di sviluppare calore, in questo caso

genera elettricità. Cioè è una specie di combustione interna, in cui l'ossigeno è conservato dal nichelio per servire poi ad ossidare il ferro: e non vi è altra reazione. Non vi sono materie organiche che deteriorino o si decompongano, non vi è nessun acido che corroda; non vi sono che semplici elementi metallici: ferro, nichelio, acciaio. — La batteria non è altro, s'intende, che una cassa contenente un certo numero di queste pile?

In quanto poi alle applicazioni alle quali la nuova batteria è destinata, Edison fa addirittura delle previsioni strabilianti.

Io veramente mi son domandato: che cosa avverrà di tutta quella parte dell'umanità costretta ad andare a piedi con questo automobilismo a 70 miglia all'ora, con questo *sport* da re?

Ebbene, a me, umile pedone, e ad una parte forse non indifferente dei miei lettori che divide con me la triste sorte, non deve sorridere un avvenire molto roseo.

La nostra sarà semplicemente un'ecatombe gloriosa in nome della civiltà, ma, pur troppo, un'ecatombe.

Con automobili spinti ad una velocità così terrorizzante, è facilmente da prevedersi l'indiscutibile schiacciamento dei nostri cranii, la frattura delle nostre gambe, l'inevitabile squarciamento delle nostre pance; ma, del resto, che importa? È il progresso che passa, è la civiltà che si fa strada. E così, pesti, contusi, sventrati, stritolati, noi benediremo a questa civiltà inesorabile, e saremo ancora felici di gettare uno sguardo d'entusiasmo al glorioso veicolo che si allontana nella polvere. E finiremo per rassegnarci perchè questa ignobile e vergognosa istituzione dell'aborrito pedone scompaia finalmente in omaggio al nuovo secolo.

*
* *

Modesti onorarii di medici.

Jay Gould, miliardario, dava al suo medico 75 mila lire all'anno, fosse malato o no. Per due mesi di malattia di sua sorella, lo stesso Gould pagò 130000 franchi. Un altro ame-

ricano, Whitney, ha saldato il conto massimo di onorario, 125 mila lire per una settimana di cure. Il prof. Zacharin di Mosca, chiamato presso lo czar Alessandro moribondo, ricevette un vaglia bancario di 75 mila lire, pagate tutte le spese, per un disturbo di due giorni.

Gettato nella più profonda tristezza dalla lettura di queste cifre fantasmagoriche, non mi sento il coraggio di commentarle.

Dottor Nemo.

I LIBRI

PRIMULE — Novelle di *Emilio Ravaglia* — Editore Lumachi, Firenze.

L'elegante veste tipografica e il titolo bene scelto ed appropriato dispongono favorevolmente l' anima del lettore : e, difatti, *primule,* non soltanto perchè prime composizioni, ma anche e maggiormente perchè a quei fragili ed umili fiori, che spuntano ancor tra le nebbie ed i geli della primissima primavera , possono rassomigliarsi le brevi e semplici prose del Ravaglia. E come alle primule altri e migliori fiori succedono, anche per l'A. avvenga una rigogliosa fioritura di scritti sempre più degni.

Ora torniamo alle modeste primule , e ci perdoni l' A. se gli sembreremo severi.

In queste prose manca qualunque originalità e vastità di orditura; come di ogni raffinatezza è priva la forma, benchè sempre chiara e corretta. forse troppo scolastica.

E, con questa sostanza e con questa forma, il Ravaglia dice cose soverchiamente semplici, rappresenta quadri di una eccessiva parsimonia di concetti e di tinte.

In alcuni di questi scritti (e sono in realtà i migliori), in forma di novella o di leggenda , egli ci trasporta in pieno medio evo. ma le immagini sono pallide e sbiadite, inefficaci i profili, e assai scarsa vi si rivela la maestria del colore; vi difettano insomma quelle profonde virtù di sentimento e di stile che sole possono compensare la veramente tardiva esumazione delle torri e delle saracinesche dei paggi . dei donzelli e di simile altro bagaglio medioevale.

Che dire della « Rosa di macchia », e di « Res furtiva » ? Sono due novellette in persona prima, esposte con un certo brio, graziose se vogliamo. ma superficiali.

Altri due o tre scritti, che completano il libro, sono specie di soliloquî, e sarei per dire autosermoni, fatti di considerazioni e di rimembranze, di riflessioni e di ricordi, evocazioni di avventure e di persone; scevri, in complesso, di interesse e di suggestione.

Dopo tutto, però, per giovanetti e fanciulle è un bel libro. Nell'età in cui l'osservazione non va a fondo e la predominante fantasia ancora impedisce all'indagine di trovar posto fra gli attributi dello spirito, il volumetto del Ravaglia può riuscire di piacevole e grata lettura.

Ma, per l'arte, ancora molta via!

Il castello di Lagopesole — di *Giustino Fortunato* — Editore Vecchi Trani.

Il colto e simpatico deputato Fortunato, lavoratore instancabile, che non isdegna, tra le cure non lievi della politica, esercitare il suo versatile ingegno nello studio degli argomenti più disparati, in un lavoro statistico come nell'opera altamente civile della propaganda contro la malaria, in una tesi di organamento militare o ferroviario o amministrativo come in un discorso di morale politica—licenzia ora al pubblico il quinto volume di una sua collana di *notizie storiche della Valle di Vitalba,* ove il di lui grande amore alla forte e generosa terra natia trova modo di esplicarsi in un 'opera meritoria e paziente di disseppellimento di tradizioni, leggende e documenti, i quali, dalla molto vaga determinazione dei *fertur* popolari o dall'inerzia nel polveroso archivio di Stato di Napoli, difficilmente avrebbero rotto il condannevole oblio della storia.

Il ricco materiale che così rivede la luce non ha davvero bisogno delle attrattive, che il Fortunato gli dà col mezzo della splendida edizione, per esser degnamente apprezzato dagli studiosi; e sarà un aiuto non ispregevole per colui che vorrà sottoporsi al nobile e ponderoso lavoro di tracciare organicamente la storia della generosa Lucania, tuttora fra noi ignota o mal nota o mal gradita. Questo quinto volume, cui han preceduto *I feudi e i casali di Vitalba*, *Santa Maria di Vitalba, Santa Maria di Perno, Rionero Medioevale,* ed al quale faran seguito *La badia di Monticchio, I Durazzeschi in Atella,*

Atella feudale, ci narra sommariamente della *olim boscosa Lagu-spensilis*, dai tempi di Federico II di Svevia giù giù fino a noi attraverso tutte le vicende dei successivi troni di Napoli, e specialmente come residenza estiva e di caccia delle Corti napoletane; a questo piccolo schizzo fa seguito il testo di cinquantasette documenti da cui quello è stato desunto.

Nel lasciare fuori commercio l'edizione di quella collana di *notizie*, il Fortunato, oltre che obbedire alla sua connaturata infinita modestia, ha certo avuto il nobilissimo pensiero di affidare il suo lavoro alla custodia degli amici suoi e della sua terra: stia pur sicuro, il dotto nostro autore, che essi gli faran buona guardia, nel nome santo del loco natio, ed anche per amore di lui.

VERSO UN APRILE LONTANO — Versi di *Giovanni Testa* — Editore Renzo Streglio, Torino.

Un ben nutrito tesoro di poesia è nelle pagine eleganti del volume; e però duole vederlo affidato a quel troppo rude minosse, che è il pubblico, quando al riso sovrano della ideazione non ancora risponda il riso esteriore impeccabile della forma.

Nella scelta dei metri, nella fattura delle strofe e nella snodata vivacità del verso, l'opera di Giovanni Testa non piace come dovrebbe; piace sempre, invece, dietro questo imperfetto sistema di cuciture, la materia prima, la stoffa, anche quando nel singolo componimento non assurga a compattezza ed organicità vere. Privi di queste mende, *Un grido*, *L'ora suprema*, *Campane a distesa*, *Partenza*, *A Beatrice morta* sarebbero gioielli.

IL BACIO DI FUOCO — Novella in versi, di *Aldo Sorani* — Editore Landi, Firenze.

In pro della Lega tra i venditori di giornali, Aldo Sovrani pubblica una dolce e serena novella poetica, che pare abbia tutta la consistenza della vita vissuta, e insieme tutte le care indeterminatezze del sogno. Il poeta, che pure di poesia forte s'intende, ha dato a questi cinquecento martelliani onde effi-

cacemente s'incoronano i tenui fiori della sua fantasia, il sapor vivo — così sceso di moda, oggi — dell'idillio.

I CAVALIERI DEL LAVORO (serie prima) — di Cigo — *Editore Giannotta*, Catania.

Ottimo pensiero è stato quello dell'autore, che si cela nell'impenetrabilità di un pseudonimo, di raccogliere in volumi e divulgare la vita di coloro, cui la croce della nuova indovinatissima onorificenza degnamente fregia il petto. Ed al pregio dell'intenzione molto opportunamente e proficuamente si accoppia il pregio del nitido lavoro tipografico, opera del solerte Giannotta, che è egli stesso uno dei nuovi decorati.

Dalla narrazione delle fatiche, degli stenti, delle ansie durate dai cavalieri del nuovo ordine — doppiamente peraltro fortunati nella falange degli innumeri lavoratori del braccio e del pensiero, chè ad essi almeno arrisero e il successo del proprio lavoro e il pubblico plauso ai loro meriti — da questa narrazione non poco avrà ad imparare il nostro buon popolo, lavoratore instancabile, ma poco orgoglioso del suo lavoro.

Senonchè, un difetto molto frequente in lavori di tal fatta non è stato abbastanza evitato: l'autore, voglio dire, troppo spesso è caduto nel panegirico vano ed enfatico; troppo spesso la sua parola manca di quella efficacia, che è unico scopo di scritti di questo genere, pei quali, in chi legge, nulla più rapidamente esiziale che l'enfasi.

Questo primo volume della serie contiene le biografie di dieci *cavalieri del lavoro*, tra cui quelle dell' editore e di un nostro concittadino il cav. E. Mele, la vita del quale mi pare, fra tutte, più efficacemente, e con più reverente affetto, trattata.

EDMONDO DE AMICIS.—Nel giardino della follia.—Collezione Elena.—*Livorno S. Belforte e C., editori, 1902.*

L' illustre e simpatico autore, colla sua ben nota e inarrivabile arte di descrizione, colla vivacità tutta propria dei suoi bozzetti, con pochi cenni rapidi, buttati giù come a caso, vi mette innanzi alcune infelici figure femminili, quali si pre-

sentano a lui — spettacolo sopra ogni altro pietoso — in uno strano e malinconico giardino, nel giardino di un manicomio di donne. Pochi e rapidi cenni lasciano intravedere il passato di quelle infelici creature, vaneggianti in sogni impossibili d'amore, d'ambizione, di religione e il carattere di ciascuna si delinea netto e preciso sul vaneggiamento, attraverso il miserevole scompiglio delle idee. L'aver saputo l'autore evitare gli esempi più aridi della pazzia, quelli che rendono mostruosa e ripugnante la figura umana a qualunque perito, come dice il Giusti, *sè negli altri e gli altri in sè,* se toglie qualcosa alla verità dello studio, giova moltissimo a conferirgli una certa aria di poesia, che vale assai meglio di certe crudezze fortunatamente passate ora di moda. Oltre la malinconia ispirata dal luogo, aleggia nel libro la nota personale di un cuore paterno infranto ; e il pellegrinaggio in questo « *giardino della follia* » riesce così doppiamente pietoso. Anche l' altro racconto « *Il Fegato di Gigina* », non certo novissimo nell' idea, ha nondimeno pur esso un fascino delicato di gentilezza e di pietà. L'edizione è chiara, nitida, adorna di indovinate illustrazioni.

UGO VALCARENGHI — Alta marea—Romanzo— *Torino-Roma, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, 1902.*

Sono più di trecento pagine, in cui non si fa, che variare all'infinito un unico e eterno motivo : una comitiva in un albergo di montagna e gite che seguono a gite. Tutto questo con una monotonia disperante. Non c'è una gita, che si differenzii dall'altra, in cui accada qualcosa di diverso, in cui non si ripetano i soliti insulsi discorsi. Per di più in questo romanzo è ritratto un ambiente equivoco di donne, che non sono nè oneste nè disoneste ; ma che, nella loro pseudo-onestà, non serbano neppure quell' ultimo resto di pudore, che pure serbano le donne più vili. Una corruzione morta, un pantano melmoso, dove neppure la ricca e lussureggiante vegetazione che nasce talvolta dalla putredine, riesce a germogliare. Manco a dirlo, il protagonista è, al solito, un poeta, che dovrebbe essere un raffinato e non è che un imbecille.

Nessun lampo d'arte in questo romanzo. Alta marea ? No, i

pantani non hanno alte maree: si contentano di rospi e raganelle — λιμναῖα κρηνῶν τέκνα, come le chiama il buon vecchio Aristofane—gracidanti in coro nelle sere di luna: Βρεκεκεκέξ, κοὰξ κοάξ!

Augusto Novelli — Firenze presa sul serio. —Quarta ed. *Firenze, L'Elzeviriana, 1902.*

Forse il libro non è tanto allegro quale vuol essere; è un libro, in cui si osserva la vita qual' è, e, appunto perciò, è impossibile che non vi trapariscano le infinite miserie, di cui essa è piena. Ma, poichè l' autore è una persona sana, equilibrata, simpatica (le persone che ci divertono sono sempre simpatiche), di queste miserie inevitabili fa bonariamente la scrittura, vi spruzza per un tantino d' aceto satirico e tira via. È un libro che si legge con piacere e che non annoia mai; e il pubblico dei lettori che l'ha capito, lo ha comprato ed ha fatto sì che giungesse alla quarta edizione. Eppure quanto male non si dice di questo buon pubblico italiano specie dagli autori di romanzi uggiosi? Il fatto è tra tutti i generi letterarii il peggiore è — come disse un grand'uomo — lo stucchevole e chi legge non vuol saperne di annoiarsi, tanto più, che, per tre quarti dei lettori, il libro rappresenta appunto la speranza di dimenticare per un' ora, in un breve viaggio fantastico attraverso i placidi campi della fantasia, tutte le inconseguenze e le miserie della vita.

Quando poi—come nel caso nostro—queste miserie e queste inconseguenze ci vengano con fine arguzia lumeggiate nel loro lato manchevole e ridicolo, la soddisfazione è doppia e il sorriso ironico che ci sfiora il labbro è la vendetta più gustosa che sia concessa alla nostra povera razza contro le prelodate miserie e inconseguenze della vita. Nel nostro autore, insieme con una invidiabile attitudine a cogliere il lato umoristico degli uomini e delle cose — o meglio degli uomini soltanto, poichè le cose non sarebbero mai ridicole in sè stesse se gli uomini non ce le rendessero—è evidente la ricerca della verità e della naturalezza, per cui tutte le sue scene appaiono come tanti studii dal vero, a cui la sua fine arguzia dà un colorito tutto personale, che toglie loro quel non so che di troppo

oggettivo, e, dire quasi di *fotografico*, che simili studii sogliono purtroppo avere. La forma è un po' sciatta e si fa del dialetto fiorentino dei *béceri* un uso, che potrebbe anche essere un abuso; e v'è inoltre un bozzetto: *Sentimento dell'arte*, ecc., che vorrebbe essere spiritoso, ma che rimpinzato com'è a bello studio di versi stecchettiani riesce invece assai inverosimile. In conclusione però è un buon libro, a cui si può applicare il verso di Giovenale: *Sunt mala, sunt quaedam mediocria, sunt bona* PLURA. E son forse molti oggi i libri, di cui potremmo provarci a dire lo stesso.

LE RIVISTE

Il divorzio in Turchia (G. Dorys, *Revue hebdomadaire*, 12 luglio).

Il rimedio giuridico del divorzio si rallega bensì, in Turchia, all' idea della umana felicità, ma traverso al preconcetto di ordine piuttosto religioso, che porta alle più lambiccate esagerazioni l'idolatria dell'onore coniugale. Esser tradito dalla propria moglie è ivi elemento di terribile discredito: ogni parte della vita civile del marito e della famiglia ne vien menomata e taglieggiata in modo non facilmente credibile, e gli stessi vicini dell' infelice *ménage* se ne sentono un po' disonorati.

La sorveglianza interconiugale è perciò, finchè il marito è accanto alla pericolosa metà, attivissima, continua, qualche volta folle. Perchè le povere figlie di Eva sono anche in Turchia partecipi della debolezza universale, ma è per l'appunto di genere femminile; certo non devono essere o sentirsi troppo draconiane nell' anima, se talora un comunicato dell' autorità annunzia dalle colonne dei giornali di Costantinopoli pene severissime contro le signore che continuassero ad usare di abbigliamenti indecenti ed incompatibili col pudore e coi dettami del Corano, ovvero contro quelle altre signore frequentatrici di certi luoghi, le quali si facessero seguire da uomini animati non dalle intenzioni più pure di questo mondo. Quando il minacciato *dominus familiae* è presente, dunque, ha tutte le ragioni per aprire smisuratamente tutti e due gli occhi sul buon metodo di vita delle proprie mogli, le quali, dal loro canto, avrebbero veramente per volere del Corano e delle disposizioni di legge lo stesso dovere di ammazzare gl' insidiatori della castità femminile piuttosto che credere alle loro diaboliche lusinghe.

Ma, se un giorno o l'altro le mille necessità dell' esistenza sociale o civica conducono il marito lungi dal talamo, la vigilanza si spezza e si distrugge, e la quasi vedovella si innalza da uno stato di clausura ad un altro di libertà presso che completa.

La minaccia rude che è in questa condizione anormale di cose dimostravasi troppo multiforme perchè lo spirito turco pieno di positivismo e di buon senso non tentasse discioglier-

sene alla men peggio. E così il buon turco, oggi, quando parte per la guerra o in lunghe *tournées* commerciali o per altre ragioni, non ammette le mezze misure: divorzia. Se ritorna, poichè il cuore non muta per via, egli riprende d'ordinario con nuova cerimonia nuziale l'antica sposa..... se la trova libera; ma le eventuali pazzie da lei commesse durante la lunga separazione non lo toccano più.

Sempre così, l'anima maschile d'oriente: al passato dell'essere amato non lacera mai il velo, ma vuol posto all'avvenire comune, sempre, le più rigide garanzie.

Chi oserebbe darle torto?

Uno studente a Parigi nel XVIII secolo — Da documenti inediti — (C. d'Arjuzon, *Revue des deux mondes*, 15 luglio).

Ecco il nostro studente in viaggio per Parigi: solo, lontano dalla natale Guascogna e dalla zia Mimì, lanciato nel gran turbine della gran città, non certo sprovvisto di danaro, ma neppur tanto bene approvvigionato da poter soddisfare a tutti i desiderii che il mare magno della capitale ispira ad un giovanotto quindicenne libero di sè. Egli comprende i pericoli, e si tiene in assidua corrispondenza con la zia, la quale affida il giovane al signor d'Arjuzon, che è tra i primi gentiluomini di Parigi.

E il giovane non tarda a farsi cittadino anche lui: vuol tenersi al corrente del gran mondo, sebbene l'abbiano messo in collegio, e si permette presto di dar qualche consiglio un po' ardito alla zia: Scrivetemi su fogli piccini, perchè qui ho vergogna a spiegare davanti ai miei amici le vostre lettere... mandatemi fazzoletti bianchi, non sempre quelli di colore, che fan tanto ridere la compagnia... comperatemi qualche cravatta lunga, un po' diversa da quelle che s'usano in paese... Il che non toglie che la questione economica lo preoccupi ancora moltissimo, così da fargli pregar la zia di non parlar di un certo acquisto di altissimo valore fatto da lui con lo sborso di un compenso relativamente inadeguato, perchè gli altri potessero illudersi sulla entità della compera.

Il collegio è uno dei più severi: levata alle cinque del mattino, e preghiera: indi una breve colazione: poi studio fino all'ora della messa, obbligatoria per tutti: così via per tutta la giornata. Ogni quattro giorni, un permesso speciale per chi chieda di avvicinare il confessore: d'obbligo, ogni mese, la presentazione d'un *biglietto di confessione*, rilasciato dal padre confessore pel capo dell'istituto. Ogni domenica, un sermone recitato dal cappellano.

Il nostro giovane riesce primo negli esami, e gli si fa la proposta di sostenere una tesi innanzi ad una commissione di professori: dopo lunga esitazione, egli rifiuta, e scrive alla zia che, prima di tutto, il voler reiterare un già ottenuto trionfo

sarebbe una ragazzata, e, in secondo luogo, gli sembra che sarebbe anche un onore un po' costoso, giacchè la sala andrebbe addobbata a sue spese, e ad ogni professore andrebbe regalato un paio di guanti con un bel luigi fiammante in ogni dito.

Venute le vacanze il quindici dell' agosto, si reca in provincia coi signori d' Arjuzon: scorazza a suo bell' agio per i castelli reali e feudali, cacciando e pescando in compagnia di cordoni rossi e bleu, finchè il sopraggiungere del primo di ottobre lo riconduce agli studii della capitale.

Qui le lettere alla zia cominciano a grado a grado a raccogliere e discutere notiziole di politica. Un deputato stretto in ceppi, un albergatore che avvelena gli ospiti, un turbolento o un innocente giustiziati, l'abbattersi fragoroso della Bastiglia, la riunione degli Stati Generali e le successive altalene della potestà regia, la caduta della monarchia, e l' avvento di Napoleone: questi quadri staccati, principali o accessorii, della storia contemporanea vi son riprodotti con un assoluto spirito di verità.

Segue una lunga pausa: le istanze reiterate della zia riconducono e trattengono il giovane in provincia fino al 1812. Allora che, in questo anno, gli si concede di tornare a Parigi, sente soppressa d'un subito la fiorita delle risorte illusioni. Il signor d'Arjuzon è morto; il figlio di lui è perseguitato; il collegio, pieno di sogni e di memorie, è un carcere, l'anticamera del patibolo... L' infelice riesce a salvarsi arruolandosi nell'esercito, ma la sua assenza schianta un altra vita, quella preziosa della zia Mimì. Che monta? la giovane pianta è tra le buone piante dell' impero, e Napoleone le affida una sottoprefettura....

Spiritismo (Arturo Moni, *Rivista di Roma*, 16 luglio).

Discutere di spiritismo senza penetrar nei recessi ultimi della filosofia più severa sarebbe un assurdo. Se vi ha soggetto scientifico meno suscettibile di una trattazione exoterica, è proprio questo. Ma la filosofia non può darci qui tutto quanto i più osano chiederle: è anche a domandarsi alla dialettica ed alle scienze positive una tal quale soluzione residua.

Spiritisti ed antispiritisti, credenti e miscredenti, sono tutti nel limbo di una metafisica intellettuale estremamente incerta, nella quale, anzitutto, raramente si riscontrano con precisione e correlatività i concetti pregiudiziali del *naturale* e del *sovrannaturale* — concetti di importanza larvata, ma che perciò appunto finiscono per isformare del tutto la questione prima e le argomentazioni accessorie.

Il lavoro di combinazione soltanto esteriore di queste idee, come di quelle di anima e di corpo, di materia e di spirito,

di vita futura e di vita terrena, è fecondo di credenze e di convinzioni personali, ma non ci farà certo progredire d' un passo, dacchè ci condurrà sempre all' esclusivo imperio d' un dato ordine di raziocinii, senza adito alcuno ad una vera giostra tra i termini antitetici del problema. Considerarli tutti, questi termini, ergersi giudice al di sopra della realtà tangibile e al di sopra dello stesso pensiero (che con quella realtà è in razionale antinomia), procurare che la mente *finita* divenga, nel crogiuolo delle contraddizioni apparenti, mente *infinita* e altissima: ecco la via.

Che cosa, se la guardiamo a questo modo, ci si dimostra essere l' anima nelle sue relazioni col corpo? Certo, qualcosa di identico e di diverso ad un tempo, intendendo la diversità non come legame esteriore forzato, e la identità non come scomparsa assoluta dell'un termine nell'altro: trattasi evidentemente di niente altro che di un reciproco completarsi di entrambi, cui va attribuito uno speciale valore, nel campo del pensiero.

L' anima, che è prima vuota e purissima astrazione, ci si presenta poi come un principio *interno*, il quale proietti in un dato *esterno*, che è il corpo, tutto ciò che è parte integrante del suo essere; da entità unilaterale si converte in concreta totalità. Questa l' anima nel suo valore speculativo.

Il corpo, dunque, non è altro, nel nostro povero mondo, che il mezzo del quale l'anima si serve per raggiungere la propria verità. Mezzo imperfettissimo allo scopo, poichè la stessa idea di strumento, di mediazione, esclude quella di natura perfetta, benchè lasci integra l'altra di natura perfettibile. Quando l'anima, respingendo ogni criterio di relatività, si fa, nella morte, signora sublime della morte stessa: quando, provocando di per sè questa fine che non ha di violento che il processo esteriore, di per sè l'anima calma ogni propria manchevolezza: solo allora essa si trasmuta nello spirito *vero*. Epperò è nell'assoluto che tali nozioni vanno ricercate: tutte le umane tradizionali categorie conviene si respingano fuori della chiostra del nostro raziocinare: lo stesso concetto di immortalità come persistenza dell' anima nell' *al di là* va ripudiato, in quanto implica la premessa del tempo. Dove il corpo finisce comincia veramente lo spirito, ecco tutto.

E il problema intero dello spiritismo è in questa base teorica. Nelle manifestazioni di esso il contenuto è spirituale, ma la forma è sempre ed eminentemente naturale, comprendendosi in questa parola evidentemente anche quei fenomeni che con le leggi note dell' ordine naturale pare facciano a pugni. Trattasi in conseguenza, al più, di entità spirituali non ancora libere da ogni vincolo di tempo e di spazio, di potenzialità animiche racchiuse pur sempre nel vincolo limitato delle prepotenze naturali. Le stesse circostanze esteriori richieste, *conditio sine qua non*, all'avverarsi del fenomeno, la natura intel-

lettuale della metafisica di tutti gli *spiriti*, e la sinonimia tra le *loro* idee e quelle *nostre*, debbono confermarci in questo negativo convincimento. Non ci si eleva giammai dal livello della *manifestazione* a quello incorruttibile dell' *immediato*.

Così, se le scienze positive hanno sugli esperimenti spiritici ogni dritto di controllo severo e metodico, la filosofia pura e la dialettica debbono, almeno per ora, non concedere la tessera di veri spiriti a queste mezze verità spirituali, nelle quali riconosciamo noi stessi nella nostra rude povertà.

RAMNES.

MUSICA E MUSICISTI—*G. Ricordi e C. Milano—Anno L. 1,50.*

Il quarto numero di questa elegante e simpatica rivista bimensile illustrata, ha « profili » e ritratti di Michele Ialadino, Stanislao Gastaldon, Cesare Rossi , Ettore Pozzoli , Eva Tetrazzini-Campanile , Francesco Vignas ed altri artisti e compositori—Novità Musicali—Pagina di Musica—Un concorso—Istantanee—Giuochi a premio—Varietà, ecc.

È, come i precedenti, un volumetto assai accurato e di lettura spigliatissima.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

Gesù è sulla montagna, dove digiuna e prega, da quaranta giorni e da quaranta notti. Gli appare il diavolo, per tentarlo. La prima cosa che gli dice, è questa: *tu sei digiuno; se sei veramente Figliuolo di Dio, fa che queste pietre diventino pane.* E Nostro Signore gli risponde, semplicemente: *l'uomo non vive di solo pane.* O grande, o immensa parola, che dovrebbe viver profonda e ardente, nell' anima nostra. per indurla alla più alta vita spirituale! *Non di solo pane, vive l'uomo!* Vale a dire che nè i trionfi dell'ambizione, nè i piaceri del lusso, nè l'appagamento dei sensi sono necessarii all' uomo che ha, in sè, una viva fede, una viva speranza, un santo desiderio, un nobile ideale: vale a dire che nulla sono gli stenti, le privazioni, i patimenti, quando si ha, nell'animo, una sublime ragione di vita. *Non di solo pane vive l'uomo!* Questo dovrebbero rammentare coloro che tremano ogni minuto, per la loro vita materiale e, a questa paura, sacrificano tante belle ricchezze del cuore; questo dovrebbero rammentare coloro che sono arsi dalla cupidigia, divorati dal calcolo; questo dovrebbero rammentare tutti quelli che inneggiano solo alla ricchezza ed alla potenza, obbliando ogni altra generosa forma di esistenza! Sul monte della Quarantena, Gesù era solo, in preghiera, morente di fame e di sete, in una privazione volontaria di ogni bene fisico: e bastò la terribil domanda del Maligno perchè la sua bocca pronunciasse questa frase, che è il soccorso, la forza, la bandiera di tutti i mistici, di tutti gli idealisti, di tutti gli spiritualisti. *Non di solo pane vive l'uomo!* Meglio soffrire in libertà, che essere sazio in ischiavitù; meglio esser povero, semplice, ma pieno di fede, che aver soddisfatto, vilmente, ai bisogni di benessere fisico che, troppo trionfanti, abbassano la natura umana; meglio rinunziare ai beni materiali e tenersi oscuro, sacrificato, anzi che vendere la propria coscienza per un tozzo di pane. O Gesù, voi lo sapevate, che il mondo, come Voi, sarebbe sempre tentato dal Maligno, in nome dei piaceri volgari e della soddisfazione degli istinti, e rispondeste la parola sacra, chiusa nel vostro cuore, vivente in voi, come un simbolo, la parola che ci dà il coraggio, l'energia, la rude e tenace volontà di vivere per il Bene spirituale, di tutto sacrificare, per il Bene dell'Anima!

Una teresiana.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi.—*Ricami, ricami.* Molto graziosi i galloni ricamati, diritti, o a garbo. Si fanno per incrostazioni, sovra un fondo di *linon*, di panno, di *piquè,* di drappo di oro, o di *taffetas.* Si seguono i contorni del disegno, con un punto di festone. Si intaglia, in seguito. É di un grazioso carattere. Se ne variano le combinazioni all'infinito e sono di bell'effetto, sovra gran parte della *toilettes*: abiti o giacchette.

***

A tavola — *Frutti rinfrescati.* È la stagione per ricordare come si può fare una deliziosa *macedoine* di frutta. Fragole di giardino, ultime ciliegie, prugne claudie, pesche, albicocche, uva spina, ove si trova, accuratamente pulite, lavate, sbarazzate dei noccinoli, saranno pesate in eguali: duecentocinquanta grammi di ognuno. Si farà uno sciroppo spesso, con due tazze da caffè di acqua e due di zucchero in polvere. Si aromatizzerà fortemente con la vainiglia. Cotto bene, lo sciroppo e diventato spesso, si verserà tutto bollente sulle frutta. Più lo sciroppo sarà caldo, meglio riuscirà la *macedoine.* Le frutta saranno collocate in un vaso molto cavo, di maniera che sieno ricoperte dallo sciroppo, nel quale si lasceranno bagnare, sulla neve, sul ghiaccio, in nn posto freschissimo, per varie ore, sino a che sieno freddissime.

***

La bellezza — *Massaggio odoroso.* Olio di mandorle amare, dieci grammi; olio di mandorle dolci, cento grammi; balsamo di Tolù, due grammi; belzuino, due grammi; essenza di limone, cinque goccie. Dopo un bagno, fatevi *massare* tutto il corpo con questa preparazione e la vostra pelle acquisterà freschezza, fermezza, profumo.

***

In casa.—*Disinfezioni.* Fra le sostanze che possono servire alla disinfezione e specialmente a quelle delle materie dei malati di tifo o di dissenteria, la calce viva è una delle più attive e delle più economiche. Un latte di calce a venti per cento, preparato di fresco, è più attivo del sublimato, perchè esso sterilizza le materie con le quali è in contatto, in mezz'ora: mentre esse contengono ancora dei microbi, quarantott'ore, dopo che vi è stato messo il sublimato. La calce viva è anche un potente purificatore dell'aria.

Ketty.

« Nemea » di E. Coop al Bellini — Marchetti se ne va.

Una « prima » alla fine di luglio! C'è da far venire... il freddo—in pienissima estate—a pensarvi soltanto! Eppure, Giulio Staffelli ha tentato, audacemente, la sorte, ed Ernesto Coop ha presentata la sua *Nemea* al pubblico ad una temperatura di 40°. all'ombra... del *Bellini*. e Carlo Sebastiani si è messo coraggiosamente al suo posto direttoriale, sudando venticinque camicie per battere un atto solo.. Tuttavia — o miracoli che solo la città nostra sa presentare, in premio agli uomini di buona volontà! — il teatro, venerdì sera, era pienissimo, e il bel pubblico che affolla le sale nelle « prime » eleganti, e la legione dei critici d'arte—autentici, semiautentici e contraffatti—,erano accorsi per sentire e giudicare, serenamente e coscienziosamente, questo lavoro di un nostro concittadino che, altrove, aveva riportato un successo assai lusinghiero.

E Napoli riconfermò, pienamente, questo successo, rievocando parecchie volte alla ribalta — dopo il *preludio*, dopo il *duetto* d' a-

more, dopo l'aria del tenore e il successivo coro interno, e alla fine dell'opera—replicatamente, il valoroso per quanto... calmissimo autore, che si presentò altrettante volte agli applausi con quella serena imperturbabilità che è una delle più simpatiche caratteristiche di quell' olimpico trionfatore delle scene che è Giacomo Puccini.

La musica di *Nemea*, che avrebbe meritato un soggetto meno.. greco di quello che si è compiaciuto di offrirgli il librettista — è agile, spigliata, carezzevole; sopra tutto—virtù rarissima—originale. Non abbondano gli ottoni rimbombanti, non stordiscono i piatti sonori e i tamburi rullanti. Il *quartetto* domina, sovrano, con la sua gentile trama d' archi che si svolge durante l'azione quasi ininterrottamente. Qua e là canta l'arpa, delicatamente, accompagnando la frase del soprano, che è di una speciale grazia, assai melodica e freschissima. Il disegno musicale è semplice, senza intralci e sovrapposizioni di frasi molteplici e senza eccessivi commenti orchestrali che soffocano la linea principale che si svolge nel canto; e, ad opera finita, resta, nell'orecchio, qualche cosa di netto, di sicuro, che è, certo, molto più del vuoto frastuono, a cui certa musica assai moderna ci aveva abituati. E questo mi pare sia il migliore elogio per Ernesto Coop.

* *
*

All'*Eldorado*, intanto, squilla la fanfara dell'addio. Marchetti se ne va. Il pubblico fedele lo saluta, col suo saluto più entusiastico, che suona: «arrivederci»; ma il critico ha il dovere di dirgli qualche cosa di più. Oggi, che l'operetta—questa simpatica e spumante forma di arte musicale—è divenuta, in Italia, la facile preda delle compagnie più scadenti e... canine che abbiano mai invaso i paleoscenici, trasformandosi, così, in una miserevole parodia in cenci, è di gran conforto vedere un artista, come Giulio Marchetti—uno dei pochissimi—che sappia mantenerla

Don Basilio nel *Barbiere.*
(PETRUCCI)

Lindoro.
(G. Vannutelli)

a quell' altezza a cui ha diritto, curandone scrupolosamente l' interpretazione, l'esecuzione, lo scenario e il vestiario, in tutti i più minuti particolari, e preoccupandosi di fare un piccolo capolavoro di ogni *pièce* della sua compagnia.

E a quest'artista, che ha avuto il lodevole e coraggioso pensiero di ridare alla ribalta un'opera dimenticata di un grande, il *Barbiere* di Paisiello , e che — anche dopo di aver visto variamente discussa questa sua esumazione artistica, e dopo di aver costatato che il pubblico preferisce, a volte , uno *chopp* di birra bionda a un terzetto del nostro glorioso musicista settecentistico — è rimasto fermo nella sua idea di aver fatta un' opera buona e bella, e non solo non se ne è pentito, ma ricomincerebbe da capo, con un altro capolavoro di un grande italiano, a questo artista, io dico, il critico, oggi, deve rivolgere una parola di elogio , alta , solenne ; una parola che sia, anche, di gratitudine.

Don Bartolo
(G. Marchetti)

In nome di tutti quelli che hanno ancora un culto per l'arte—e l'operetta, l'opera comica, l'opera giocosa sono anch'esse Arte, per chiunque intenda quel che suoni la dolce e bella parola—in nome di tutti quelli che amano, sopra tutto, l' arte del loro paese, l'arte schietta, autentica, gloriosa, io dico, dunque, a te, Giulio Marchetti: Grazie.

daniel.

La moda della SETTIMANA

Grande cappello di paglia *écrue*, con la falda foderata di paglia verde: ciuffo di *chiffon* bianco da cui si eleva una *aigrette* leggiera, nera: sotto la falda, altro ciuffo, ricco, di *chiffon* bianco. Sul cappello lungo velo di *chantilly* nero, che pende, dietro.

Grande cappello, forma *capeline* di leggiero crine bianco; ciuffi di nastri color cielo, da cui discendono, sui capelli, delle lunghe rame di margherite: tutto il cappello è coperto da un lungo e leggiero velo di tulle bianco che discende, dietro, sui capelli.

Grande *toque* in crine color grano; sulla falda vi è un risvolto di merletto Irlanda; da un ciuffo di *chiffon* nero, sovra un lato, sorge un *pouff* di piume rosa. Questa *toque* si porta come un berretto, un po' inclinato, sovra un orecchio.

Tutti tre questi cappelli sono della casa Ester Meyer, casa primissima, di Parigi.

Cronaca della settimana.

L' Italia fa molto parlare di sè, o meglio gli stranieri si occupano troppo di noi. Troppo, perchè è impossibile che tutti questi commenti intorno alle nostre amicizie non finiscano per tirarci addosso delle seccature.

È bastato che noi dimostrassimo qualche velleità d'indipendenza, perchè le altre due potenze della triplice e l' Inghilterra si accorgessero del nostro valore. Se persisteremo nel contegno assunto, di difendere con fermezza i nostri interessi, e se all'occasione sapremo volere, senza badare alle minaccie e alle pressioni dei partiti popolari, non tarderemo ad occupare il posto che ci spetta in Europa. Questo posto, per l'importanza numerica del popolo italiano, per la sua posizione sulla carta geografica d'Europa. per la sua saviezza, non può essere secondario. Ma lo vollero tale parecchi uomini politici e i partiti sovversivi, la cui fortuna diminuisce quando aumenta quella della patria. Noi dobbiamo a Crispi se non siamo caduti più in basso. e se oggi possiamo ancora rialzarci. mercè quell'intuito dei nostri destini che egli ci ha fatto sentire.

Più d' una volta, in questa Cronaca, ho scritto che il concorso, anche morale, del nostro paese nelle alleanze europee, è d'un grande peso. E invece, per quindici anni, siamo stati i servitori della Germania e gli strumenti dell'Austria, senza ottenere nessun vantaggio, senza che fosse nemmeno avvertita la nostra esistenza.

Adesso che la barca fa acqua, gli organi ufficiosi delle due nostre alleate si sfiatano a predicare ai francesi, per persuaderli che il trattato della triplice venne rinnovato senza variazioni. La cosa ha poca importanza. La corrente di simpatia tra la Francia e l'Italia è così bene ristabilita, che tutte queste insinuazioni passano inosservate. Ancora tre anni, e poi le cose muteranno aspetto.

Però, in questi tre anni, è mestieri mostrarsi saggi,

perchè dobbiamo rispettare, nella lettera e nello spirito, i patti testè rinnovati. È anche necessario che la nostra amicizia con la Russia e la Francia, che la cordialità delle nostre relazioni con l'Inghilterra, e, infine, che la nostra alleanza con la Gesmania e l' Austria, giovino a qualche cosa. Le luminarie, i brindisi e i battimani sono divertentissimi. Ma non bastano per dichiararci soddisfatti.

Ho in mente, però, che le nostre relazioni con le alleate diventeranno sempre meno amene. Si ripete che gli austriaci sono piuttosto importunati per la visita di Vittorio Emanuele in Russia. Però la loro stampa non ha perduto il sangue freddo. Invece i giornali tedeschi non riescono a nascondere il loro malumore, e non trascurano nessuna occasione per farcelo sentire. L' ultimo pretesto per darci una di quelle lezioni, che gli scrittori tedeschi impartiscono con l' eleganza dell' asino e dell' elefante, è stato il crollo del campanile di san Marco! Parola d'onore, a leggere le loro diatribe, si potrebbe supporre che la torre caduta era di loro proprietà !

Essi ci danno una patente d' ignoranti e di negligenti che, quantunque meritata, (perchè meritata è), non fa piacere udire da bocche straniere. E finiscono, negandoci la capacità di edificare una nuova torre, senza ricorrere ai consigli degli ingegneri tedeschi....

L'episodio deve essere notato poichè è unico in Europa. Gli altri popoli si sono contentati di associarsi al nostro rammarico. I tedeschi, invece, si sono fatti i nostri accusatori.

L'amara lezione farà sentire ancor più il peso degli errori commessi, i quali — possiamo vederlo oggi meglio che la settimana scorsa — sono gravissimi. Gli avvertimenti non sono mancati, e la torre cadde perchè non solo non se ne volle tener conto, ma si allontanò e punì colui che li aveva fatti.

I colpevoli sono noti. Ed è deplorevole che non si possano mandare in galera. Però, quando le responsabilità della caduta della torre di san Marco saranno discusse in parlamento, vorremmo udire le ragioni di quel signore, che essendo ministro della pubblica istruzione, firmò il decreto di destituzione dell'appaltatore Vendrasco.

Naturalmente egli si rimpiatterà dietro i rapporti dei suoi capi d' ufficio, ma il paese potrà giudicarlo ugualmente. Egli meriterebbe di essere allontanato dalla vita politica, come è toccato a quell'aguzzino di Andrè Lebon,

Ministro delle colonie in Francia, colui che fece mettere la famosa *double boucle* a Dreyfus. I ministri, che cadono su questioni di programma, si rialzano, naturalmente, e possono ritornare a galla, quando le circostanze lo permettono. Ma quelli che commettono degli atti disonesti, o inumani, meritano di essere banditi del consorzio dei galantuomini. La destituzione del Vendrasco fu un'iniquità, una vendetta vile, che merita un castigo esemplare, e si deve risalire fino all'autore principale, che fu il ministro!

Frattanto, spettacolo veramente ridicolo, la catastrofe di Venezia sembra il segnale d' un' epidemia. Da Reggio a Chiasso, torri, cupole, campanili traballano, minacciano, barcollano. Gli Asinelli pencolano da una parte, la torre di Pisa piega dall'altra, mentre che il campanile di Giotto, titubante, perde anche lui la calma e minaccia santa Maria del Fiore. A Venezia, poi, non ne sta più in piedi uno, e Genova, per non esser da meno dalla sua secolare rivale, chiede, urgentemente, il soccorso degli architetti per le condizioni inquietanti del palazzo di San Giorgio. Nelle piccole città di provincia, gli abitanti che s' annoiano nella bottega del farmacista o sulla piazza del mercato, passano le ore con il naso all'aria a contemplare le campane del duomo, sperando di scorgere qualche indizio di minaccia, qualche fenditura capace di attirare l'attenzione del governo e del pubblico.

Tutti i pericoli, cui ieri non si badava e che la fine della Torre di san Marco ha rivelato, non possono e non dovrebbero essere fondati.

Perchè se lo fossero, bisognerebbe proprio convenire che quei funzionarî, ai quali è affidata la tutela dei monumenti, rubano lo stipendio. Gli stranieri, che le agenzie telegrafiche tengono minutamente al corrente di questa nuova epidemia, non sono in grado di giudicare le cose come le giudichiamo noi, e credono davvero a tutti questi pericoli. Uno scrittore tedesco—sempre i tedeschi!—scrive che Venezia intera è minacciata; la sua scomparsa nella laguna, è imminente. Crepi l'astrologo! Ma anche noi dovremmo esser meno fanciulli.

* * *

L'applicazione della legge sulle associazioni produce in tutta la Francia profonda agitazione. Due mila cinquecento scuole, appartenenti a corporazioni religiose d'ambo i sessi,

sono state chiuse dalla forza pubblica e molte migliaia dì fanciulli (chi dice 60 e chi 200 mila) si trovano, adesso, privi d'insegnamento. La crisi ha poca importanza, per il momento, perchè siamo in vacanza e da quì a ottobre si saranno presi dei provvedimenti. Ma l'agitazione politica-religiosa è vivissima. Le origini del conflitto sono semplici, e una soluzione sarebbe stata facile, se lo spirito settario non si fosse intromesso nel dibattito. È giusto riconoscere, però, che il governo non poteva mostrarsi debole, e che le associazioni religiose dovevano essere meno intransigenti. Queste ultime hanno ricercato il rumore e la teatralità. Mostrarsi alla folla. nelle pubbliche vie, circondati dalla forza, dai gendarmi e dagli agenti di polizia, era per quelle monache e per quei frati, una tentazione grande. Essi han creduto d' impressionare fortemente la folla con quello spettacolo. E quando l'altra sera, alla stazione di san Lazzaro, nel cuore di Parigi, quei frati e quelle monache, cui facevano corteggio centinaia di bambini e migliaia di curiosi, si sono inginocchiati d'innanzi ai soldati ed hanno intonato un cantico a Maria, è probabile che essi han creduto, sul serio. di rinnovare gli episodii dei martiri cristiani.... La folla. invece. o rimase indifferente, o rise. Taluni cantavano gli *Ugonotti* e il *pif paf*: altri, i più, fischiavano!

La scena non era bella, per quei religiosi.

Per chi avesse la curiosità di conoscere le cause di questi disordini. ricorderò che si tratta d' infrazione della legge sulle corporazioni.

Moltissime di queste, hanno fondato delle scuole dopo il 1°. luglio 1901, senza chiedere l'autorizzazione del governo, credendo—dicono—di poterne fare a meno.

L'autorità le ha richiamate all'ordine. ed esse si sono ostinate a resistere, basandosi su un equivoco d'interpretazione della legge.

Trascorsi i termini, le scuole sono. quindi, state chiuse e i religiosi mandati nei rispettivi conventi. Si tratta, dunque, d' una picca. che i clericali vogliono sfruttare per fare del chiasso. Il governo non poteva esitare ad agire.

Fra qualche settimana, quando monache e frati avranno rappresentato lo spettacolo che si sono prefissi — la riproduzione in caricatura della persecuzione dei cristiani — quei ribelli chiederanno umilmente l' autorizzazione prescritta dalla legge, e le scuole verranno riaperte. Invano

costoro tentano eccitare la sensibilità del popolo e chiamano in aiuto i loro piccoli allievi, che, carichi di fiori, hanno seguìto gli espulsi per le vie di Parigi, recitando preghiere e facendo loro scudo, per difenderli dagli sgherri della Repubblica. Il popolo sa che si tratta d'un dissidio politico, d'uno strascico delle elezioni generali. Ogni persona di buon senso deplora che la religione serva di pretesto a simili pagliacciate, e che tanti giovani cuori siano già traviati da passioni poco nobili, come son quelle dei moderni clericali, tormentati dalla sete del dominio. Ma, se la grande massa dell'opinione non seconda questa agitazione, il partito clericale ha delle radici così profonde nel suolo francese che gli permettono di far sentire, in varii modi, il suo malumore. La rendita ha subìto, in questi giorni, un punto di ribasso. Si tratta d'una piccola crisi momentanea, priva d'importanza, appena sufficiente per attirare addosso al governo il rimprovero d'imprevidenza. Il quale rimprovero ha tanto fondamento quanto l'accusa, scagliatagli ancora in questa circostanza, di fare opera contradittoria, perchè mentre accoglie nella capitale i membri del congresso per la repressione della tratta delle bianche, fornisce mercanzia ai futuri esportatori di carne feminile, gettando sul lastrico le alunne delle suore! Così scrivono le penne che difendono i frati e le monache; quelle piccine, che l'altro giorno spargevano fiori bianchi sotto i piedi delle suore, non avrebbero altra risorsa, or che sono private della scuola clericale, che l'asilo dei lupanari d'oltre mare! Si tratta, evidentemente, di esagerazioni della polemica.

Alla fine delle vacanze quelle bambine non mancheranno certamente di maestre, e non avranno bisogno di ricorrere alla prostituzione. Ma non si deve credere, però, che il congresso di cui parlo, ed al quale anche l'Italia è rappresentata, possa avere il più piccolo effetto pratico contro una piaga sociale alla quale non vi è rimedio. Sembra quasi puerile che se ne faccia il tentativo, perchè le conclusioni del Congresso, o rimarranno lettera morta, o non saranno applicabili.

Si vuole, con quelle conclusioni, colpire quei miserabili, i quali fanno incetta di giovani donne, attratte dalla promessa d'impieghi nelle colonie, e le dirigono invece in certi teatri e *caffé chantants*, dove gli spettacoli sono un po' diversi (non troppo!) da quelli cui siamo abituati. Altre volte non si prendono nemmeno queste precauzioni.

Quando le ragazze arrivano alla mèta, si scopre che il teatro è chiuso, che il caffè non ha bisogno di artisti e che gli unici impieghi disponibili sono nelle case di tolleranza. Ora, riesce evidente molto l'impossibilità di ostacolare una speculazione di questo genere.

La differenza che separa certi teatri e certi *caffè chantants* dai luoghi di prostituzione non è sempre molto notevole. Consiste generalmente in questo particolare: che negli uni le... *bibite* si prendono sul luogo, negli altri, no... E se riflettiamo che sulle grandi scene di spettacolo, come alla *Scala* di Milano e al *San Carlo* di Napoli, le ballerine ricevono due lire al giorno di paga, e devono anche procurarsi certi accessorî a loro spese, vediamo quanto sia difficile fare una distinzione fra lupanare e teatro! Quelle medesime ballerine diventano, spesso, merce da esportazione, come quella di cui si occupa in questo momento, il Congresso di Parigi. Le agenzie teatrali ne fanno incetta per i teatri dell' estero, Cairo, Malta, Corfù, Rio Janeiro, Buenos Ayres, etc. Le paghe, allora, possono salire fino a cinque lire al giorno. È vero che in quei paesi le ballerine non hanno più la casa e la famiglia, e debbono spendere il triplo, almeno, per mantenersi... Che può fare il Congresso contro questo stimolo evidente, palese, sicuro alla prostituzione? Nulla, evidentemente.

E come sarebbe facile di allargare la questione se si spingessero, un po' più oltre, le indagini nei costumi del teatro, in quella classe di agenti e d'impresarii, che godono della stima pubblica e fanno, più prudentemente, lo stesso mestiere di quegli altri, cui vanno tutte le imprecazioni!

Il rimedio non appartiene nè ai governi, nè ai privati; il rimedio non esiste, e non è nemmeno necessario. La donna è destinata o ad essere madre, o a diventare istrumento di piacere. Perchè volete proteggerla, suo malgrado, e ostacolare le sue attitudini e i suoi desiderî?...

Credete proprio che quelle signorine, scritturate per il Sud-Africa o il Brasile, ignorassero la natura dell' impiego cui erano destinate? E potete supporre che, se invece di varcare l' Oceano, fossero rimaste in patria, si sarebbero dedicate a occupazioni più morali?

La giovane donna che non ha marito e deve provvedere al proprio sostentamento non è, spesso, molto puritana. Se le riesce di procurarsi un' occupazione onesta, si contenterà d' un amante, di cui non respingerà l' aiuto

e i regali. Se l'impiego le sfugge, accetterà il teatro e magari la carriera galante. Ben poche sono, in media, le donne belle che si rassegnano al sacrificio d'un'esistenza di stenti, per conservarsi oneste, dato che l'onestà consista nel non avere amante, o averne uno solo... In realtà, la reputazione delle donne consiste nel salvare le apparenze; niente altro. L'uomo, che pretende conservare per sè il monopolio degli impieghi e delle professioni, non deve privare la donna di quegli altri mezzi cui può ricorrere per campare la vita.... Si dirà, forse, che il traffico delle donne giovani per i luoghi di piacere di là dall'oceano è un turpe mercato, cui l'Europa non può assistere indifferente. Io dico che questo traffico non è molto diverso da quello tollerato, anzi ammesso, delle agenzie teatrali, delle imprese di pubblici spettacoli, dei *caffè chantants*. Le autorità debbono intervenire soltanto quando accade che tra le donne esportate ve ne siano talune tratte in inganno con promesse fallaci d'impieghi di governanti, bambinaie, o altro. A costoro i consoli devono, e certamente accordano, tutela. Convincetevi che se talune di queste pecorelle vengono oggi a lamentarsi di essere state ingannate e sedotte, e non ricorsero al console, il seduttore non durò molta fatica a conquistarle. La donna che possiede il sentimento della propria dignità e dell'integrità del suo corpo trova sempre dei difensori.

« Ma — si dirà ancora — vi sono le minorenni! ». Dopo una certa età, mettiamo 18 anni, la donna non è minorenne che di nome. Quei tre anni di più non mutano niente.

È strano che mentre i rapporti tra i sessi diventano sempre più liberi e si parla di divorzio e di libera unione, avvengano poi certi accessi di pudicizia, i quali sono, forse, raffinamento di libertinaggio.

R. Alt.

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

—

(Continuazione).

Questo è il risultato che egli intravvedeva al di là di tutte queste sofisticherie della coscienza. Se le due famiglie incominciassero le relazioni a Palermo, queste relazioni, giunte in Francia, continuerebbero per via di lettere.

Egli avrebbe così l'opportunità di sapere come avrebbe vissuto la piccina, e, in tutt'i casi, la probabilità di diminuire le sue pene, se sofferente, e di venirle in aiuto, se bisognosa di questo aiuto.

Egli era anticipatamente sicuro che, quando Enrichetta avesse saputo la verità, la nobiltà di questo scopo avrebbe scusato agli occhi di lei tutto quello che poteva esserci di poco corretto nei mezzi. Giacchè egli era deciso, aveva giurato a sè stesso di dirle la verità, appena sposati, trovando in questa ferma volontà una assoluzione agli occhi propri.

Se l'insensato romanzo che egli raccontava anticipatamente a sè stesso non gli avesse tanto montato la testa, egli si sarebbe accorto di ragionare come quegli infedeli depositari i quali spendono una somma presa in una cassa, giurando a sè stessi di riporvela la sera stessa, domani, negli otto giorni. La probità, sia che si tratti di denaro o di sentimento, è assoluta e si riconosce dal fatto che non accetta nè transazioni, nè mezzi termini. Ed egli l'aveva ben riconosciuto nella sua meditazione della prima sera. Ma la fibra paterna era stata

troppo fortemente toccata, e ciò in seguito a lunghe giornate passate con troppa compiacenza a veder soffrire sè stesso. Non si sentiva più la forza di procedere nel diritto e semplice cammino, e se ne scolpava, come accade a noi tutti, con la scusa di essere preso almeno fra i due più forti sentimenti del cuore umano, e che non si escludono l'un l'altro: la paternità e l'amore.

Ed egli continuava ad accarezzare il chimerico progetto che doveva permettergli di soddisfarli entrambi. Egli chiedeva a sè stesso che cosa penserebbe la signora Raffraye quando verrebbe a sapere che Adele aveva parlato quella sera con Enrichetta. Ed era tanto invasato dalle pazzie della sua visione di là da venire, che gli parve proprio di svegliarsi quando si disse: « Ma Paolina ha rifiutato anche di rispondermi. Essa ha proibito alle sue cameriere di pranzare alla stessa tavola delle persone di servizio della signora Scilly. Non vuole alcun rapporto con noi, e ingiungerà alla vecchia Annetta di non lasciare che la bimba ci parli ». « E se accettasse di fare la conoscenza della signora Scilly e poi, anche senza premeditazione, raccontasse di essere stata l'amica di mia sorella?... », pensava egli.

Queste riflessioni, la lunga serie di quelle fantasticherie, l'angoscia di perdere l'unica occasione di meglio rivedere la piccina, il desiderio di far constatare all'antica amante che il suo risentimento non esisteva più, tutti, infine, quei confusi sentimenti che lo agitavano, lo spinsero a fare ciò che egli, poche ore prima, non avrebbe certo preveduto. Egli volle fare un nuovo tentativo, non per riavvicinarsi alla donna che gli aveva fatto tanto male e di cui temeva la vendetta, ma alla madre tenera e sofferente, la quale non potrebbe rifiutare alla figlia, così giovinetta e così priva di difesa, un affetto così devoto, così disinteressato, così sincero e legittimo come il suo. Egli cercò di esporre un poco di tutto questo tra le linee di un biglietto indirizzato alla signora Raffraye — biglietto più difficile a comporre del primo, ma che non ebbe nessuna brutta copia lacerata, nè alcuna raschiatura. Era dominato da un troppo vivo desiderio, in quel momento, per non trovare subito la parola più giusta, più atta a commuovere colei a cui scriveva con tanta irragionevole leggerezza.

E ben profonda doveva essere stata la follia dell' emozione provata se la sua mano non esitò a tracciare le frasi seguenti :

« *24 dicembre.*

« *Sono ancora io che vi scrivo, sebbene il mio primo biglietto, inviatovi alcune settimane fa, non abbia avuto riscontro. Ho capito pur troppo ciò che significava quel silenzio e voi sapete con quanta scrupolosità io abbia rispettato la vostra volontà. Non ignorate, non potete ignorare che dal mio primo biglietto a questo sono avvenuti degli incontri che, vi confesso, mi hanno sconvolto profondamente il cuore. Siete stata l'amica della mia cara Giulia, ed è appunto in nome di quella dolce estinta che io, l'altro giorno, mi mettevo così lealmente, così semplicemente a vostra disposizione per risparmiarvi le piccole noie di un arrivo in terra straniera. Ed è sempre a nome suo che io vi supplico di ricevermi, come ve ne supplicherebbe essa stessa, a nome suo ed a quello della piccola e graziosa creatura nella quale ho riscontrato la sua gentilezza, la sua fragilità, la sua soverchia sensibilità, tutta la sua infanzia, — persino i suoi lineamenti. — Il vostro istinto materno vi avrà già suggerito quello che devo dirvi. Ascoltate il vostro cuore che vi afferma senza dubbio che il pensiero di una delicata, innocente e commovente creatura come è Adele non può essere coinvolta in ricordi irritanti ed amari. Le vere affezioni sono sempre rare. Non credo che, rifiutandovi di vedermi, vorrete mettervi al rischio di respingerne una che non reclama altro diritto se non quello di assicurarvi che sotto le parole di questo biglietto si nasconde molta più emozione di quanto possa esprimervene il vostro rispettoso*

FRANCESCO NAYRAC. »

Il giovane lesse e rilesse questa pagina, enigmatica per chiunque altro, ma di cui ogni sillaba doveva avere per la madre di Adele un significato così chiaro come se egli le avesse scritto distesamente la verità sulla loro reciproca posizione. Non sapendo più nulla sul conto di Paolina, da parecchi anni, e non ricordando che i sentimenti di amaro ran-

core che nutriva per lei, persuaso che essa l'avesse tradito e che meritasse perciò il maggiore disprezzo, credette ingenuamente di essere assai generoso nel cancellare in quel modo i suoi torti, e non dubitò menomamente che essa non ne fosse commossa. Rilesse quel biglietto il domani mattina, svegliandosi da un sonno conturbato da sogni in cui egli aveva riveduto la piccina coinvolta in mille scene indicibilmente disordinate e confuse. Si convinse sempre più che il suo modo di procedere sconvolgerebbe la madre, che ne sarebbe intenerita, vinta, e, siccome il rimorso delle nostre dualità non si cancella tanto presto quanto la nostra coscienza vorrebbe, si affrettò a consegnare al portinaio del *Continental* la lettera per la signora Raffraye,—prima di aver riveduto la fidanzata. Credeva in coscienza di non averle tolto nulla. Non l'aveva mai amata tanto come dal momento che l'aveva veduta guardare la piccina con occhi dolci, tenerissimi. Forse che quegli occhi non gli avrebbero anticipatamente perdonato ciò che egli avrebbe fatto per essere utile a quella povera piccina, — che non aveva domandato di vivere?

VII.

Paolina Raffraye

Mentre che quella scena semplicissima nei suoi dettagli, e quasi tragica per l' impressione ricevuta da un cuore di uomo già così scosso, si svolgeva al pianterreno dell' albergo, tra il vocìo delle conversazioni, sotto la luce diffusa delle lampade elettriche e delle innumerevoli candele dell' albero di Natale, capolavoro di don Ciccio, Paolina Raffraye, coricata e più sofferente del solito, aspettava sua figlia, senza immaginare che un nuovo improvviso episodio sarebbe venuto d' un tratto ad aggiungersi al dramma che era stato, e che era ancora, micidiale per lei. Nessuna cosa in quella camera di occasione tradiva la terribile malattia che la giovane donna desiderava combattere, chiedendone la forza al sole africano di Palermo. La gentile natura della morente, resa visibile dalle delicate linee del volto, immobile ora per stanchezza e per sogni evanescenti, in mezzo ai suoi guanciali, si riconο-

sceva pure dalla cura di dissimulare l' odioso apparato dei suoi dolori fisici. Benchè in quella camera essa non ricevesse altre visite che quelle del dottore e della sua piccola Adele, pure conservava la civetteria del suo « angolo di ospedale » come essa lo chiamava, scherzando.

Le trecce sempre folte dei suoi capelli castani, qua e là solcate da ciocche bianche, erano accuratamente pettinate e annodate da nastri; la trasparente battista dei suoi guanciali era foderata di seta rosa o turchina, e le sue magre spalle erano avvolte in un morbido e profumato scialle di crespo della Cina; anche il merletto che orlava le sue maniche ricadeva sui poveri e fragili polsi in pieghe così civettuole da far credere che essa non fosse la condannata dell' oggi, ma la innamorata e l' elegante di altri tempi. Invece dell' orribile schieramento di carafine e di biancheria macchiata che avviliscono camere come quella, il marmo del tavolino, a lei vicino, era coperto da un tappeto di seta e sosteneva una lampada velata da una soffice ventola. E pure vicino a lei, una fotografia di Adele in una cornice smaltata, degli anemoni in un vaso di argento e un vaporizzatore vuoto a metà, e la cui presenza spiegava il leggero profumo di ambra dell' atmosfera. Tutti questi nonnulla lasciavano indovinare uno di quei teneri spiriti di donna, la cui resistenza al dolore si eleva fino all' eroismo pel vivo desiderio di non abdicare all'impero della grazia,—istinto altrettanto commovente, quanto le impotenti proteste della debolezza e della beltà contro la barbarie della vita! E qui lo era anche più, perchè era una madre che, sentendosi colpita a morte, voleva lasciare a sua figlia, invece di una visione di bruttezza e di spavento, quell' immagine di sofferenza e di grazia unita al ricordo di una donna pallida, consunta, ma non ributtante. E quanto amasse questa figlia, lo dicevano chiaramente i cinque o sei ritratti disseminati nella stanza, senza contare quello che aveva vicino a lei. Ed è sempre della figlia che essa si occupava in quella vigilia di Natale impiegata in parte a preparare dei regali destinati alle scarpette che Adele, al suo ritorno, avrebbe messo all' angolo del caminetto. Poco prima essa aveva finito di avvolgere e di legare con nastrini colorati molti piccoli involti che poi aveva consegnati a Caterina, la donna

che era rimasta vicino a lei. Questi involti contenevano dei ninnolli da giovinetta, come un orologio da camera, ed altri da bambina proprio, come una sedia a dòndolo per una bambola. Ma Adele, cresciuta in condizioni così speciali, non era forse già grande per la sua precoce sensibilità e per le sue preoccupazioni, che la rendevano qualche volta troppo pensierosa, e non aveva nello stesso tempo quella spontaneità del suo temperamento misto alla puerilità dei suoi nove anni? Quelle piccole cure affettuose avevano senza dubbio risvegliato nella madre una di quelle crisi di ricordi come ne subiamo a certe date, perchè essa aveva chiesto a Caterina uno scrigno che non la lasciava mai, e ne aveva tolto due grandi buste di cuoio chiuse a chiave. Il solo sfogliare le lettere contenute in quelle buste aveva reso ancora più tristi quei begli occhi grigi già così stanchi, ed essa aveva rinserrato quella corrispondenza per aprire, l' uno dopo l' altro, i due volumi posti vicino al suo capezzale —, uno dei quali era il *Nuovo Testamento* e l' altro l' *Imitazione!* Tutto infatuato nella credenza di dover sprezzare ferocemente la sua antica amante, Francesco Nayrac sarebbe stato molto meravigliato se l' avesse veduta cercare in quelle pagine di austera consolazione le frasi che versano un balsamo sulle ferite sanguinanti del cuore. Essa rileggeva i divini versetti: « Io vi ho detto queste cose, affinchè ritraiate la pace da me. Avrete nel mondo molte afflizioni, ma abbiate fiducia, io ho vinto il mondo.... ». Ed essa ripeteva a sè stessa le parole del solitario: « Oh, disgraziati! Sentiranno infine quanto era vile e nullo ciò che hanno amato!... ». Quante, quante volte essa si era ripetute quelle parole, che, da molti anni, suonano il rintocco a tutte le affezioni mortali! E fu appunto su queste che essa chiuse il libro anche quella sera. Troppo forte ne era l' eco risentita nel cuore!

Essa vi aveva trovato riunite, in una vibrazione acutissima, le emozioni della sua gioventù così orribilmente delusa, e che un semplice colpo d' occhio su quelle carte d' un tempo, le rinnovavano sempre. E, intanto, non poteva decidersi nè a distruggerle, nè a confinarle lontane da sè. Ah, come sarebbe rimasto spaventato Francesco se avesse letto a caso qualcuna di quelle lettere, così spesso maneggiate e di una

scrittura già ingiallita!... Vi erano prima di tutto le lettere di lui, poi alcune parole di Armando de Querne, poi una lunga corrispondenza con Francesco Vernantes, — infine, tutti i documenti del processo infamante che egli aveva intentato alla Paolina Raffraye del 1877. Ma quell' incartamento della loro storia comune, invece di provare i tradimenti creduti così fermamente da lui, affermavano che l' imprudente e sventurata donna non gli aveva mai mentito. No, essa non aveva avuto altro amante prima di lui, come non ne aveva avuto durante la loro relazione, nè dopo la loro rottura. I sette od otto biglietti di Armando dimostravano che non vi era stato fra essi che una lieve, innocente familiarità mondana.

Le frequenti e lunghe lettere di Vernantes rivelavano una romantica amicizia, senza la menoma traccia di passione o di galanteria, piena di stima e di affettuoso rispetto per parte dell' amico, di tenera riconoscenza e di gentile direzione spirituale per parte dell'amica. Quelle pagine erano la condanna di Francesco e la riabilitazione di Paolina, — prova, ahimè, dopo tante altre, che la torturante gelosia di un uomo e la ribellione di una donna oltraggiata sono dei potenti fattori di malintesi tra gli esseri più sinceramente innamorati. E quelle lettere dicevano, anche, che torturando quella donna con oltraggiose diffidenze, sospettandola su apparenze di leggerezza, vituperandola dietro maldicenze di salotti, e abbandonandola poi sull' equivoca rassomiglianza di un profilo intravisto ad una porta, Nayrac aveva commesso la più atroce, la più irreparabile iniquità. Se essa aveva rifiutato di congedare de Querne alla prima richiesta, ciò era accaduto a cagione dell' ignoranza del pericolo che essa correva. Se, più tardi, essa tenne fronte all'amante in occasione di Vernantes, ciò era accaduto per via di quel rancore esasperato che un eccesso di ingiustizia risveglia sempre in una creatura appassionata. Se, quando Francesco era andato da lei, insultandola e affermando di averla vista, la sera precedente, entrare velata in casa dello stesso Vernantes, essa non si era difesa che con l' indignazione e col silenzio, ciò era avvenuto per l' orrore che provava contro quella crudele, feroce parzialità che non ammetteva neppure un minuto che essa potesse essere innocente. E intanto essa lo era.

Benchè indisposta, essa aveva dovuto uscire proprio in quella sera stessa, in cui una qualunque amante, quasi della sua statura, e, avente, come lei, lo stesso mantello di stagione, aveva avuto un appuntamento nel pianterreno di via Murillo. E una meschina apparenza di fatti, una somiglianza di linee e di vestito, avevano formato la sua infelicità e il suo disonore! Questa poca cosa era bastata perchè colui che pretendeva di amarla avvilisse sè stesso e lei fino al punto di batterla. Rabbrividiva di odio, pensandoci e rimettendo nelle buste quelle lettere che, mostrate, l'avrebbero giustificata. Perchè non l'aveva essa fatto? Perchè, rimasta vedova e incinta di quella piccina che sapeva, era sicurissima fosse di lui, non lo aveva richiamato? Perchè, negli anni seguenti, non aveva mai tentato alcuna pratica, che lavasse almeno il suo legittimo orgoglio di amante dagli affronti dovuti subire?

Sì, perchè? La risposta a questa domanda stava intera nelle lettere di Francesco, nella frenesia di brutalità morale che queste esprimevano, nella ingiustizia quasi barbara che emanava da ciascuna linea. Se egli avesse letto solamente qualcuna di quelle lettere che Paolina aveva riletto pocanzi, egli avrebbe capito per quale gradazione quella donna, martire della sua pazza gelosia, era giunta a quel punto di interna ribellione in cui uno non si difende più. Non se ne ha più nè la forza nè il desiderio. Il sospetto, portato fino a un dato punto, e prolungato per un certo periodo, è paralizzante su l'essere che ne è la causa. E non una volta sola, ma venti volte, Nayrac aveva detto innanzi alla sua amante frasi come queste: « Una corrispondenza? E che cosa prova questo? Chi è quell'uomo che rifiuterebbe di scrivere a una sgualdrina, che gliele chiedesse, venti o trenta pagine con una data più o meno anteriore, per un marito o per un prossimo amante?... ».

Quando una donna conserva nel posto più doloroso della sua memoria la punta avvelenata di parole come queste, quando ha visto la sorgente della diffidenza dare sempre nuovo alimento, e alle più piccole occasioni, ad un cuore implacabile, quando essa ha constatato che non guadagna mai un po' di terreno su quella diffidenza e che si deve

sempre, sempre, ricominciare da capo, è assalita da così infinito scoraggiamento, che questo non la lascia per la peggiore collera di rancore e di indignazione. Questo era il segreto dell'invincibile silenzio dietro cui si era trincerata Paolina dalla terribile ultima scena che aveva suggellato una rottura cominciata molti giorni prima. Essa non si era difesa. A che pro? Se essa conservava quella corrispondenza, se l'aveva sfogliata in quella vigilia di Natale, lo aveva fatto unicamente per rinvigorire il suo odio sempre vivo contro il miserabile che aveva trovato sulla sua strada, per uno di quei casi così inattesi e così penosi. Ed egli stava per ammogliarsi, per prendere la vita di quella graziosa signorina Scilly, che non si poteva vedere senza amare!

Se però quella giovinetta e sua madre sapessero la verità su quel carattere, se conoscessero la sua infame condotta verso la misera amante del suo venticinquesimo anno, e in quali condizioni di orribile angoscia morale egli l'aveva abbandonata, alla vigilia di partorire, e tanto, tanto sventurata, che penserebbero quelle due donne del cuore di quell'uomo? Sarebbe bastato, per metterle sull'avviso, mostrare loro quelle lettere, che essa aveva avuto il torto di rileggere quella sera, non che fosse tentata, neppure un minuto, da così bassa vendetta... Ma, anche dopo tanti anni, essa non poteva pensare senza indignazione al modo di procedere del suo carnefice, e respingendo la cassetta, essa ripeteva la dura frase:

— « Quanto era vile, quant'era nullo ciò che hanno amato!... ». E aggiungeva: « A che pro tutti questi ricordi?... La vicinanza di quest'uomo ne è la causa. Fortunatamente, sono proprio gli ultimi giorni... ».

E infatti, appena aveva saputo la presenza del suo antico amante nell'albergo, le era parso insopportabile rimanere sotto lo stesso tetto. E in quello stesso momento, — oh, triste ironia delle reciproche ignoranze per cui finiscono quasi tutti gli amori! — il giovane chiedeva a sè stesso come avrebbe dovuto fare per sventare le scelleratezze e le astuzie che egli temeva da parte di lei. Un sentimento, spiegabilissimo dal seguito completo di quella tragedia morale, aveva impedito a Paolina di cambiare albergo. E questo sentimento è proprio

di tutti quelli che, come lei, hanno subìto una troppo oltraggiosa misconoscenza del loro carattere. Essa aveva giudicato che, andandosene, avrebbe mostrato arrossire davanti a colui che considerava come suo nemico mortale. Le era parso che il ritirarsi in quel modo costituirebbe una confessione vergognosa, una diserzione da vile,—ed era rimasta.

Poi l' incontro con Francesco nel giardino del *Continental*, e lo sguardo lanciato da lui sulla piccina, avevano impaurita la madre. E non aveva menomamente dubitato che egli avesse riscontrato sul viso di Adele quella spaventevole rassomiglianza la quale la induceva a chiudere a chiave i ritratti della morta amica.

Certo, innanzi a così indiscutibile evidenza di eredità, — una di quelle evidenze che sono qualche volta il supplizio dell' adultera per tutta la vita, — Francesco aveva dovuto riconoscere il suo sangue. Egli sapeva perciò di essere il padre della piccina. Paolina aveva previsto, sino dal primo giorno, che questo confronto sarebbe avvenuto. Poi aveva concluso, con grande tristezza: « Neppure questo gli importerà. » Ma non appena ebbe scambiato uno sguardo col giovane, capì quanto egli fosse sconvolto. E un' orribile e penosa apprensione l' aveva colta allora, pensando che quel turbamento poteva condurre ad un tentativo di riavvicinamento. Benchè Nayrac non avesse manifestato con qualsiasi segno una simile intenzione nè al domani dell' incontro, nè i giorni seguenti, pure la madre si era sentita così a disagio all' idea di una simile minaccia, che l' astiosa fierezza della donna aveva ceduto. Essa aveva risoluto di lasciare l' albergo e di affittare, pel resto dell' inverno, una villetta che il suo medico, l' unica persona che ella ricevesse a Palermo, le aveva mostrato ad una estremità del Giardino inglese, e per conseguenza, nel quartiere più lontano dalla riva del mare e del *Continental*. Alcune indispensabili riparazioni e la rinnovazione parziale del mobiglio avevano soltanto ritardato la sua installazione, che sarebbe avvenuta alla fine della settimana. Una volta a casa sua, custodita dalle sue domestiche e da una famiglia del paese che il dottore le procurava per la cucina e per la carrozza, nessun rapporto sarebbe

stato più possibile tra lei e Francesco, e, più di tutto, fra Francesco e la piccina.

Era tanto forte il suo timore che il giovane parlasse solamente alla bambina che, impedita dalla debolezza di accompagnare quest' ultima, aveva esitato a lasciarla discendere al *Christmas-tree* del cavaliere Renda. Poi aveva detto a sè stessa che se Francesco Nayrac avesse assistito anch' egli a quella riunione, vi si troverebbe incatenato dalla presenza della fidanzata e della signora Scilly. Aveva visto Adele così desiderosa di andare alla festa, ed erano così rare le occasioni di divertirsi in quella loro malinconica esistenza, che aveva finalmente acconsentito a mandarvela. Ora erano già le dieci. La bambina stava per risalire, e la madre sorrideva anticipatamente al piacere provato dalla figlia, e ripeteva a sè stessa:

— « Avremo avuto tutt' e due il nostro Natale, un po' di distrazione per lei, e la sua allegrezza per me... ».

Era a quel punto delle sue fantasticherie, smarrita tra le reminiscenze del suo triste passato e la speranza di un soggiorno più calmo nella villa Cianè — era il nome che il proprietario aveva dato alla piccola casa, in ricordo di Siracusa, suo paese nativo, e della sorgente dedicata alla ninfa dai dolci occhi turchini come i fioralisi, la quale fu cambiata in fontana per aver troppo pianto Proserpina. Questa delicata leggenda dell' antichità romantica era piaciuta assai a Paolina Raffraye!... — Essa udì la porta dello stretto vestibolo che precedeva la sua camera da letto aprirsi con molta precauzione, cosa così contraria alla consueta sgarbatezza dei bambini, e vi riconobbe la maniera di Adele. La precoce sollecitudine per sua madre rendeva quella piccina, nell' età vivace in cui il gesto segue il pensiero con spontanea violenza, una gentile fata silenziosa, una silfide dal piede leggerissimo, che andava, veniva, senza rivelare mai la sua presenza con un rumore troppo forte e che potesse dare sui nervi dell' ammalata. Questa continua, quasi involontaria sorveglianza dei suoi più piccoli gesti, era già una carezza per la madre. Pareva che la piccina avesse cura di annunciare il suo avvicinarsi per via di graziose attenzioni e di riguardi.

Dopo aver bussato timidamente alla seconda porta, Adele entrò nella camera da letto con una tenerezza dipinta negli occhi bruni e nel gentile visetto, e nel sorriso ed in tutto l'essere suo dal quale emanava come un'idolatria. A quella espressione, di cui si illuminava ogni qual volta essa tornava da una lunga o breve assenza, era visibile che essa non viveva solo per sua madre, ma di sua madre. Benchè tornasse da uno spettacolo che l'aveva veramente interessata e tenesse ancora fra le braccia la piccola bambola siciliana di cui era innamorata, il suo primo istinto non fu di parlare di sè stessa nè delle sensazioni provate. Andò diritto verso il letto quasi correndo; prese la bianca mano che la signora Raffraye le tendeva, — quella povera mano come vuota di sangue e così dimagrata che gli anelli troppo larghi scivolavano lungo le esili dita, — e vi stampò un lungo bacio appassionato, mentre che il suo amorevole sguardo fissava, accarezzava il pallido viso su cui il suo ritorno aveva ricondotto come un riflesso di giovinezza, ed essa chiese:

— « Non siamo mica restate molto tempo?... Non ti sei troppo annoiata dopo la mia partenza?... Domanda ad Annetta se non me ne sono venuta appena essa mi ha detto l'ora!... ».

— « Subito, » approvò la vecchia balia che era entrata con la bambina. La sua familiare immobilità dimostrava che essa era abituata a passare ore intere in compagnia della madre e della figlia, non come una serva, ma come una umile amica, come il cane che si corica ai vostri piedi senza che vi facciate attenzione.

Questo diritto di presenza era il solo premio dell'affetto riverente che animava il suo occhio bruno; — quell'affetto istintivo, animale, silenzioso, e pure il solo che le anime infrante sopportano accanto a loro. E la piccina continuava:

— « Di' un po', ti senti proprio bene? Hai dormito un poco?... ».

— « Io sto benissimo, » rispose la madre. « Fa che io ti abbracci prima, e poi siedi lì per raccontarmi la tua serata!... Ti sei divertita?... ».

— « Oh! assai!... », riprese la bambina, ed i suoi occhi lasciarono l'ammalata per fissare nello spazio l'immagine del

quadro or ora contemplato da lei per davvero, e che in grazia della magia della sua infantile memoria, assumeva già una grandiosa visione di fantasmagoria. « Immaginati, » raccontava essa, « che c' era una folla, e che folla! forse mille persone, e in mezzo al salone un albero tanto alto quanto l' abete del parco di Molamboz, e tante candele su quell' albero, che so io? più di mille credo, e dei suonatori, dei veri attori, vestiti come pagliacci, che cantavano ballando, e un bonomo di Natale che rassomigliava al padre Gian-Claudio del nostro paese e che mi ha portato questa bambola. Stanotte la metterò a dormire con l'altra. Così, sono sicura che domani saranno già buone amiche... E poi... ». E si fermò per alcuni secondi. Quella parola di amica, per una naturale associazione di idee, le ricordava d' un tratto la sua vicina. « Dimenticavo dirti, » aggiunse essa, « che stavo vicino ad una signorina molto gentile!.... Tu te ne ricorderai, te ne ho parlato avant' ieri, quella che avevo visto in giardino?... ».

— « Sì, » interruppe Annetta, leggermente imbarazzata. Essa sapeva benissimo che la signora Raffraye non amava per nulla quelle conoscenze casuali: — « Anche voi, signora, l' avete incontrata. È quella signorina di Parigi che passa l' inverno qui con sua madre e col suo pretendente... Ci siamo trovate sedute vicino a lei, perchè devo dirvi, signora, che i posti erano assegnati e non si poteva cambiare, volendo... ».

— « Spero che non sarai stata indiscreta? » chiese Paolina volgendosi alla figliuola. Le pareva che una mano le stringesse fisicamente il cuore. L'imagine della fidanzata di Francesco Nayrac, seduta vicino ad Adele, la impressionò così improvvisamente e così dolorosamente che la voce le tremò in quella semplice domanda; e la bambina rispose con un improvviso rossore alle guance troppo delicate :

— « Credo di no, mamma. Ma.. ». E si fermò, come imbarazzata.

— « Quella signorina ti ha parlato? », chiese di nuovo la madre.

— « Sì, » disse Adele, « so che non è bene parlare con persone che non si conoscono... Però, quella lì, pare la si sia sempre conosciuta... »

— « E cosa ti ha chiesto? », continuò la signora Raffraye.

— « Prima di tutto, come stavi, » disse la fanciulla sempre turbata. Per via di quale misteriosa corrispondenza provava essa, senza accorgersene, l'immediato contraccolpo delle emozioni che subiva sua madre? Quest' ultima la paragonava spesso a quei larghi anemoni violetti che essa amava tra gli altri e di cui aveva un mazzo vicino alla lampada anche ora, fiori fragili e vivi, aperti e chiusi secondo che il sole li riscaldi o li abbandoni. E lei stessa era la luce che faceva sbocciare sua figlia. Eccettuato quel leggerissimo e quasi impercettibile tremolio nella voce, nessuna cosa aveva tradito il suo malcontento. La sua mano aveva continuato a scherzare coi ricci della piccina, la sua bocca a sorriderle, i suoi occhi continuavano a guardarla con la consueta tenerezza, ed intanto Adele aveva indovinato che la conversazione con la sua vicina della festa di basso cagionava una profonda contrarietà all'ammalata. Intanto essa continuava :

— « E poi le ho parlato di Molamboz e del nostro albero di Natale dell'anno passato, poi di Francesca e di Annetta... Poi abbiamo parlato di sua madre che era lì. Essa mi ha raccontato che due mesi di soggiorno a Palermo l' avevano guarita... ». E tacque. La sua delicatezza le faceva temere di dire di più, perchè il ricordo di suo padre — di colui che essa credeva suo padre—le pareva, nelle sue timide divinazioni di bimba troppo tenera, dover essere nuovamente penoso per la sua cara inferma. Essa era troppo franca però per mentire e dando con gentile grazia di donnina un giro più commovente ad un' idea troppa triste, aggiunse : « Abbiamo parlato anche del paradiso e di quelli che ci aspettano lì... Tu capisci, eh?.. ». E, prendendo con le due mani la mano che le accarezzava i capelli, conchiuse : « Non sei mica in collera, mamma?... »

— « No, cara creatura... » disse Paolina, e, nonostante il suo turbamento, fu presa da una grande pietà per quei teneri occhi che rivelavano, ancora una volta, un'anima visionaria pel troppo affetto. Ma quella conversazione con la signorina Scilly non era nulla a petto di un' altra che essa troppo temeva, e insistè :

— « Hai parlato soltanto con quella signorina?... ».

— « Solo a lei, » rispose la bambina. « Perchè mi domandi questo ? »

— « Per essere sicura che sei stata molto savia, » disse la madre, « e ora va a coricare la tua nuova figliuola e poi va a letto pure tu... ». E sorrideva ancora dicendo queste scherzose parole, e congedando Adele. Appena fu sola, l'emozione rimpiazzò quel riso ingannatore sulla bocca ridivenuta amara, e disse quasi a voce alta : « Suvvia, egli non ha osato. Anche questa volta avrò avuto paura per nulla... ».

Ma se essa avesse preso lo specchio a mano che nascondeva sotto il guanciale , come faceva qualche volta , per seguire il progresso della sua fisica povertà, vi avrebbe scorto i lineamenti sconvolti , che smentivano quel sospiro di sollievo e di falsa sicurtà. Ancora pensierosa, spense la lampada per dormire, ma, appena fu all'oscuro, la sua immaginazione cominciò a lavorare con tanta intensità sul semplice racconto udito , che non le fu possibile prendere sonno. I dieci anni della sua solitudine avevano troppo soppresso quel sentimento dell' avvenimento inatteso , che rende la vita sociale quasi intollerabile a quelli che se ne sono allontanati. Essa si convinse che quel nuovo caso d'incontro non era che una naturale conseguenza di quell' altro caso straordinario per un altro verso, benchè, al postutto. naturalissimo : la sua presenza e quella del suo antico amante nello stesso albergo, in quel caravanserraglio cosmolipolita dove s' erano ritrovati. Inquieta come era da tre settimane sulle possibili intenzioni di Nayrac, tanto da essersi decisa a quel faticoso cambiamento di domicilio, essa si chiese d' un tratto se questa conversazione della signorina Scilly con Adele non segnasse la prima tappa di un piano di campagna ben combinato. Quell'uomo che era stato il suo carnefice e che sapeva quando essa fosse sdegnata contro di lui , non era forse capace di aver condotto le cose in modo da preparare quell' incontro della fidanzata con la piccina, — e a qual fine ?

La sua ragione, — quella povera ragione turbata dal ricordo di una ingiustizia di tanti anni , assalita dalla febbre, estenuata dall' abuso dei narcotici , sconvolta più che altro dalla spaventosa irritazione che la presenza del suo antico amante, quasi suo vicino, le infliggeva da parecchie settimane,

si confondeva in questo punto. Essa intravvedeva delle complicazioni di progetti tanto stravaganti quanto tenebrosi, arrivando fino ad immaginare che Francesco tenterebbe di rapirle la piccina. Era giunta a tale eccesso di ansietà che, per domarla, dovette ricorrere, al mattino, all'avvelenamento del cloralio, vergognosa schiavitù subita altravolta, nell'agonia dei suoi giorni cattivi. L'appassionato desiderio di vivere per Adele l' aveva strappata a quell' abitudine, mentre ora sentiva di ricadervi dopo che la crudeltà di quella vicinanza le era imposta giornalmente. Che accadde di lei, quando, dopo quell' oscuro sonno doloroso, le diedero la corrispondenza della mattinata, ed ella riconobbe sopra una busta la scrittura di Francesco?

Dalla finestra aperta in quel momento da una cameriera entrava la luce del giorno, e il sole, e un pezzo del vasto cielo limpido e turchino. Anche Adele si precipitava portando confusamente sulle braccia l'orologio, la sedia, e dieci piccoli regali trovati accanto alle scarpine, e rideva col suo bel riso, gaio come quella luce, e quella mattinata. Ma che influenza poteva avere quel cielo turchino, quel sole radioso, e la gioia della bambina, contro l' emozione di spavento e di indignazione che l'ammalata provava alla lettura di quel biglietto, in cui Nayrac aveva creduto mettere e tatto e generosità?

— « Il mio istinto materno non mi aveva ingannato.. », pensò essa.

« Egli vuole riavvicinarsi a sua figlia. Ma essa è mia, tutta mia... Egli non l' ama. Non ha il diritto di amarla. Non si farà amare da lei. Non voglio che egli l' ami... ». E, prendendo d'un tratto Adele tra le sue braccia, e stringendola al cuore in un abbraccio appassionato, pazzo, si mise a coprirla di baci, e le diceva: « Non è vero che mi vuoi bene? Ripetimelo! Ripetimi che sei felice quì con me, e che sarai anche più felice quando saremo noi due sole, in una casa tutta nostra, con un giardino tutto nostro. E poi quando sarò guarita, non è vero che sarai contenta di tornare a Molamboz con me, sempre con me, solo con me?... »

— « Sempre con te, » rispose la bambina, il viso della quale espresse una gioia profonda, e che, scavalcando la poltrona

in cui si era inginocchiata, salì sul letto e vi si sedette, e, rannicchiatasi contro la magra spalla dell' ammalata, riprese a voce bassa: « Tu sai che quando sarò grande non mi mariterò mai, per rimanere sempre con te, solo con te... ». Ripetendo testualmente le parole di sua madre, pareva capire ciò che essa non poteva nè sapere, nè sospettare, che cioè la povera donna temeva la presenza di una terza persona fra loro due. Mai Paolina aveva meglio sentito con quale potente magnetismo quella precoce e strana bambina era unita a lei, nè qual miracolo di affetto permetteva che i minimi movimenti del suo cuore, già stanco e invecchiato, si ripercuotessero in quel giovanissimo cuore.

Ella cessò di parlare, ma abbracciò nuovamente Adele con una stretta lunga ed appassionata che riassumeva nella grande bambina dell'oggi, tutte le creature che aveva conosciute ed amate in quell' essere così suo. Sì, così abbracciava essa la gracile e meschina creatura di un tempo, triste rampollo di un più triste amore, e che essa credeva, prima della sua nascita, dover odiare di quell' odio che nutriva pel padre. Poi aveva udito gemere la piccina, le aveva offerto il seno e appena quella boccuccia aveva inghiottito le prime gocce del suo latte, essa aveva sentito quella carne nata da lei, unirsi alla sua carne con un nodo sacrosanto. Ed era tornata a rivivere per poter sostenere quella fragile vita!...

E ancora adesso, in quel bacio mattutino del Natale, essa abbracciava l'Adele di tre anni che cominciava a parlare e a correre, e che, giocando in primavera nel vasto parco di Molamboz, aveva sempre il grazioso istinto di porgere alla madre i fiori freschi colti da lei, come se avesse voluto offrire, rendere all' abbandonata, alla vinta, la gioventù, la speranza, la gioia, insomma tutto quello che sorride, che incanta, che promette.... E abbracciava l' Adele di sei anni che pregava vicino a lei e per lei, e che, di sera, con le mani conserte, e inginocchiata, nella sua lunga camicia bianca, rassomigliava a quelle statuette di angeli che la ingenuità della fede non ha mai cessato di evocare sulle tombe. Forse che la dolce bambina non era veramente inginocchiata sulla tomba di una Paolina Raffraye morta per sempre, della donna che aveva cercato la felicità nella passione e non aveva incontrato sulla

cattiva strada che onta e disperazione? Tutte quelle figliuole che essa aveva amato una dopo l'altra nella figlia sua, erano riunite dall'ammalata in quel bacio, come per assicurarsi che nessuno poteva toglierle a lei. Ed essa le abbracciava, le stringeva contro il suo seno con la pienezza del completo possesso di un'altra anima, — chimera che noi tutti perseguitiamo attraverso tutte le tenerezze. Accade mai di realizzarla, se non coi figli nostri, quando li abbiamo mai lasciati? Simili sensazioni sono troppo potenti perchè non dieno il coraggio di difendere quelle care creature finchè sono nostre, contro qualunque insidia, contro qualunque pericolo.

Quando Adele uscì dalla camera, dopo aver parlato alcuni minuti con la madre, Paolina aveva riacquistato il sangue freddo necessario per discutere a lungo, con precisione, e con lucidità, la condotta da tenere verso Francesco.

— « Non può fare niente, » concluse essa dopo aver meditato serenamente, scevra ora dalla febbre allucinante che, durante la notte, l'aveva perseguitata con ipotesi tanto pazze. « Mia figlia è mia per legge, come è mia la casa, come è mio il denaro. Se quest'uomo è preso dal rimorso ora, tanto meglio. È giustizia che soffra anch'egli a sua volta. Io non sono tenuta a rispondergli. La vera risposta è di affrettare il nostro cambiamento di casa... E se questo non basta, se egli si ostina a perseguitarci, gli farò vedere che non ha più innanzi a sè la debole donna di nove anni fa... È contro una madre che avrà da lottare, e, se non sa che cosa vale la volontà di una madre, glielo farò sapere io... ».

Il colpo di frusta di questa risoluzione, ove la intensità dell'amore materno aveva per ausiliario il profondo rancore della donna altra volta offesa, restituì all'ammalata quella fisica energia che le mancava da vari giorni. E volle, nella stessa mattinata, andare di persona alla villa Cianè per constatare coi propri occhi il progresso dei lavori. Senza il ritardo della festa, essa avrebbe potuto installarvisi nelle ventiquattr'ore.

Dopo aver parlato con l'uomo incaricato della sorveglianza ed avergli dato altre istruzioni ancora più premurose, rientrò all'albergo per raccomandare alle sue cameriere di preparare subito le valigie, per non aspettare non solo un mattino ma

neppure un' ora di più, in quell' albergo così odiato, e passare nella villa, appena pronta.

Col pretesto che Caterina ed Annetta erano troppo occupate nell' affrettato imballaggio, essa non si allontanò di un sol passo dalla figlia, nè quel giorno, nè l' indomani. Essa stessa la condusse a passeggio, sicurissima che nessuno, lei presente, avrebbe osato avvicinare la piccina, nè tampoco guardarla. Ma troppo presto doveva avere la prova che le sue forze non le permetterebbero quella quotidiana sorveglianza, così necessaria ora per la sua materna gelosia. Quella festa di Natale, le cui prime ore erano state così emozionanti, a cagione della lettera di Francesco Nayrac, era capitata di mercoledì. Essa doveva prendere possesso della villa il sabato.

Quell'uscire di mattina e dopo colazione, per due giorni di seguito, l' aveva così affaticata, che il venerdì si sentì troppo debole, anche per una passeggiata in carrozza, tanto più che si era alzato lo scirocco, uno di quei venti così atroci in Sicilia per la vicinanza troppo immediata dell' Africa, e che paiono trasportare con loro la rovente asfissia del deserto. Dopo aver tenuta Adele in camera per tutta la mattinata, e trovandola un po' pallida, pensò che, mandandola in carrozza chiusa fino alla villa, sotto la custodia delle due domestiche, che dovevano darvi un' ultima guardata, non l' esporrebbe ad alcun incontro. Ebbe però la precauzione di avvertire Annetta, alla quale confessò il suo malcontento per la conversazione della sera precedente, e aggiunse:

— « Ho le mie ragioni perchè non permettiate, specialmente a quelle signore, di parlare con Adele... ».

— « Sarete servita, signora, » rispose la vecchia con la sommissione di un cagnolino sgridato. Il timore di confessare un nuovo fallo, riprovevole forse quanto il primo, angustiava la brava donna. « Ma allora, » continuò essa, « voi sarete certamente dolente... Non sapevo tutto questo. Quelle signore parlano così per bene... Basta, devo dirvi che non ho creduto far male dicendo alla cameriera di quelle signore che noi lasciamo domani... »

Benchè quell' innocente chiaccherio le dispiacesse molto,

perchè l'eco ne poteva arrivare fino a Francesco e fargli noto troppo presto la loro partenza, Paolina fece il possibile per calmare il rimorso della fedele balia. Rimproverò sè stessa di non aver dato, per uno scrupolo eccessivo, quest'ordine alla vecchia donna, fino dal primo giorno del loro arrivo. Del resto, era sicurissima di quella devozione che non discuteva, che non cercava il perchè delle istruzioni ricevute. Ma quando si tratta di volontà che hanno troppa relazione coi più dolorosi misteri della nostra vita, l'enunciarli soltanto riesce così penoso che non vi ci rassegniamo che ad un caso estremo. Paolina era giunta a questa estremità, appunto dopo la lettera ricevuta la mattina prima. Almeno essa vide andarsene la figliuola e le sue guardiane senza la menoma apprensione. Era sicura che, questa volta, il suo desiderio sarebbe compiuto, e che, tra un'ora, la piccina tornerebbe a lei, dopo aver preso un po' d'aria nel vasto giardino attiguo al villino. E desiderosa di utilizzare quella completa ora di solitudine, si mise a sbrigare alcuni affarucci più personali.

E andava e veniva, avvolgendo delle cornici, lacerando delle fatture, buttando al fuoco alcune carte e non accorgendosi del tempo che passava, quando le parve udire bussare alla porta della sala, poi che questa porta si apriva e si rinchiudeva. Pensò che fosse qualche domestico che portava qualche involto o qualche lettera. Dalla sua camera chiese chi fosse, e, siccome non le si rispondeva, una idea assurda le traversò la mente, che Nayrac, non avendo ricevuto risposta alla sua lettera e avendo saputo che essa lasciava l'albergo e veduto uscire la piccina con le due domestiche, aveva voluto approfittare della sua solitudine per obbligarla ad una spiegazione. Ma no! Una simile audacia e così contraria alla dignità di una persona per bene non era possibile, neppure per lui.

Alzò le spalle a quella chimera della sua immaginazione e chiese di nuovo: « Chi è là?... ». Ancora nessuna risposta. Essa pensò che, forse, uno dei locatari dell'albergo avesse sbagliato camera, come accade qualche volta, e che accorgendosi dell'errore, avesse rinchiuso la porta subito dopo di averla aperta. Ad ogni modo, essa volle verificare da sè ed entrò nel salotto... — Francesco Nayrac era davanti a lei!...

Il giovane era in piedi, con la mano appoggiata alla tavola su cui Adele aveva disposto i doni ricevuti tre giorni prima. Se Paolina avesse conservato, attraverso lo smarrimento che l' aveva tutta invasa, la forza di osservare e di ragionare, essa avrebbe trovato in un dettaglio molto volgare, ma anche molto espressivo, la prova della improvvisa pazzia che l'aveva spinto a quel passo insensato. Egli era salito da lei senza cappello. Evidentemente egli aveva saputo la prossima partenza della signora Raffraye. Egli aveva visto la piccina andarsene con le due cameriere, ed era venuto, sicuro di trovarla sola, non per minacciarla, come essa poteva aspettarsi, e neppure per intavolare una conversazione abile o diplomatica. Il viso contratto, gli occhi smarriti e tristi, le labbra tremanti, tutto in lui dinotava che egli non voleva nulla, non progettava nulla.

Un irresistibile impulso lo aveva spinto a prendere il solo mezzo per ottenere, per strappare a Paolina... che cosa? Una confessione, una promessa, una speranza? Egli stesso lo ignorava. Giunti ad un certo grado di febbre interna, si diviene ammalati se non si agisce, se qualche pazza azione non traduce esteriormente il movimento di idee che quasi ci divora. La passione paterna, così stranamente penetrata in quel cuore per via di uno stupefacente riconoscimento, l' aveva esaltato fino a quel grado. Ma Paolina non poteva indovinare quella passione e le sue stragi, quella solitaria e silenziosa agonia di un' anima straziata tra la più cara speranza di avvenire e la comparsa di un grande dovere disconosciuto per lo passato, e tutti gli episodi stranamente rapidi di quella interna e silenziosa tragedia, al solo vedere quell' uomo che essa aveva tanto imparato a temere. Essa capì soltanto che egli si permetteva la più mostruosa violazione della sua libertà, e con un accento in cui vibravano tutte le energie della collera e della fierezza, gli disse:

— « Uscite, signore, e subito... o chiamo gente. Io sono qui in casa mia, e non voglio ricevervi... Andatevene! ».

A quella brutale intimazione, accompagnata da uno sguardo ancora più brutale, Francesco aveva sussultato, come se, giunto in quell' appartamento sotto un accesso di vero sonnambulismo, quella violenza lo avesse d' un tratto richiamato

alla sensazione della realtà. Egli strinse l' orlo della tavola su cui si appoggiava, per impedire a sè stesso di cadere. Ma continuò a tacere, nè mosse un sol passo verso la porta. Con una energia sempre più implacabile, Paolina ripetè: — « Uscite subito... » e, senza togliergli di dosso i terribili occhi, con la mano tesa, e risolutamente, andò verso l' angolo della camera ove stava il campanello elettrico. Pochi altri secondi, ed essa suonava. Questa volta, però, egli non le lasciò il tempo di agire, e, con un gesto fra il brusco ed il supplichevole, le prese il braccio per fermarla:

— « No, » diceva egli, « non dovete chiamare. Non m' impedirete di parlarvi. Voi vedete bene che non sono venuto con idee di vendetta. Vi chiedo cinque minuti, solo cinque minuti, e poi me ne andrò... Ma prima devo parlare!.... È vero che non avevo il diritto di entrare senza permesso. Voi partite. Non avete risposto alla mia lettera. Non ho potuto sopportare di non essermi spiegato con voi prima di questo vostro allontanamento. È necessario che mi ascoltiate... È proprio necessario... Avete fatto tanto male alla mia vita. Non me ne farete ancora, rifiutandomi questo colloquio.... Me lo dovete, capite, non foss' altro che per giustizia, se volete che vi perdoni tutte le mie pene... ».

Nel momento in cui il giovane aveva afferrato il braccio della signora Raffraye, quest' ultima si era svincolata, retrocedendo, come se quel contatto le infliggesse un fremito di orrore troppo doloroso. Poi era rimasta immobile, senza cercare di arrestare immediatamente quella conversazione. Però essa, slanciandosi verso la soneria, aveva tutta la buona intenzione di cacciare Francesco, e lo avrebbe costretto certamente ad andarsene, come gli aveva ingiunto subito, sia con qualche grido, sia nel ritirarsi in camera sua, la cui porta era aperta alle sue spalle, se egli si fosse limitato soltanto a supplicarla. Ma a questa supplica egli aveva mescolato delle frasi che colpivano quel cuore di donna ad un posto troppo ulcerato e da parecchi anni. Ma egli, il carnefice, aveva parlato come una vittima, — il colpevole, come un giudice! « Non vengo con idee di vendetta?... Mi avete fatto tanto male?... Se volete che io vi perdoni?... ». Egli, egli aveva osato dire quelle parole! Nell' udirle, Paolina aveva sentito

trasalire e palpitare in sè quell' imperioso, quell' irresistibile bisogno di giustizia che spinge ogni creatura umana contro la calunnia. Questa rivolta fu più forte in lei della prudenza e della risoluzione presa, e rispose:

— « E così, eccovi di nuovo a parlarmi di vendetta, del male che vi ho cagionato, di perdono, — del vostro perdono?..... Voi vedete bene che non abbiamo più nulla da dirci... Quando un uomo ha trattato una donna come voi avete trattato me, si è interdetto per sempre qualunque rapporto con lei. Se meritavo le vostre offese, sono una miserabile e voi non avete che fare in casa mia. Se io non le meritavo, siete voi il miserabile, ed io non voglio che siate qui. E quindi vi ripeto che vi ordino di andarvene. » Si era animata, parlando, e un poco di sangue aveva animato il suo pallido viso. Il raddoppiato splendore degli occhi grigi aveva rischiarata la sua fisonomia, offuscata quasi sempre dalle sofferenze. Francesco ebbe un istante l' allucinazione di avere innanzi a sè la Paolina Raffraye di altri tempi, e il cui orgoglio teneva testa così aspramente al suo. Ed egli, memore ancora dell'impeto di odio che gli aveva tanto attossicato la sera prima, fu sul punto di espanderlo in atroci parole. Ma si ricordò della bambina, e rispose, ebbe il coraggio di rispondere:

— « Perdonatemi se vi ho offeso. Dio mi è testimonio che non sono venuto per risvegliare ciò che deve essere morto per noi due. La mia lettera ve lo diceva, ed io ve lo ripeto. Non desideravo parlarvi nè di me, nè di voi, ma di un' altra persona.... ». E aggiunse quasi a bassa voce: « Di Adele, di nostra figlia... »

Ma non ebbe il tempo di finire la frase. Il grido della madre lo interruppe. Essa s' inoltrava con un movimento così selvaggio, che egli retrocedette, suo malgrado:

— « Tacete, » gli diceva essa, « tacete! Non pronunciate questa parola. Ve lo proibisco. Mia figlia è mia, solo mia, capite? Io l' ho nutrita, io l' ho allevata, e me sola ama.... Forse che essa vi conosce? Forse che vi ha soltanto veduto? E voi, durante questi dieci anni, avete forse cercato una sola volta di avvicinarvi a lei? E ora, che cosa venite a fare nella nostra vita?.... ». E con più aspra ironia: « Voi dimenticate

ciò che avete creduto, ciò che credete ancora di me, ciò che mi offrivate di perdonarmi pocanzi con tanta generosità. Quando una donna esce da un amante per correre ad un altro, e quando si sa questo, come l' avete saputo voi, in modo da gittarla lì, come una cosa ributtante, facilmente, senza rimorso, senza rimpianto, forse che ci si interessa al figlio di quella donna? Li si lascia tutt' e due nel fango, come avete scritto da Marsiglia. E io vi resto, voglio restarvi, in questo fango, ma con mia figlia... ».

— « Ah! », riprese Francesco, con voce ancora più bassa e in tono di infinito scoraggiamento, « ancora l' odio, sempre l' odio! Dio mio! quanto è triste! E io che vengo da voi col cuore pieno di quella certezza che ho letto sul viso di quella povera piccina, la quale dovrebbe essere al disopra di ogni rancore, che dovrebbe tutto cancellare, tutto calmare tra noi... Perchè essa è pure mia figlia. Vi sfido a negarlo, e se anche lo negaste io saprei che mentite. Ma voi, certo, non lo negherete. Vi sono delle evidenze che non permettono il dubbio. E voi parlate a me come se fossi un nemico, un carnefice!... Ebbene, dite, è forse azione di uomo cattivo quella di aver ceduto dal primo giorno alla voce del sangue, contro la quale, vi giuro, non ho discusso un' ora? È cosa da uomo crudele, quella di aver aperto tutto l' essere mio a questo sentimento di paternità, quando, in quel giardino, ho riconosciuto sul caro volto quella rassomiglianza, quella identità con Giulia?... Buon Dio! sarebbe stato così naturale che nelle circostanze in cui mi trovavo, in cui mi trovo, volessi restare estraneo, assolutamente estraneo al suo avvenire, anche sapendola mia figlia. L' avrei dovuto, credo. E l'ho tentato..... ma non ho potuto. Non lo posso. Ed è questo che ho desiderato dirvi assai semplicemente... E dirò anche: Noi ci siamo amati assai miseramente, ci siamo assai dilaniati, assai torturati. Se vi ho fatto soffrire, ho tanto sofferto anch' io per conto vostro!... Dimentichiamo tutto questo, per non sapere null'altro, se non che voi siete stata una buonissima madre e che io sono pronto, non a rivendicare i miei diritti di padre, ma ad accettarne il più umile dovere, quello di non perdere mai di vista Adele. E se ho troppo sperato sognando relazioni più possibili tra noi, confessate almeno che non ho

agito da uomo vendicativo.... Sì, io sognavo che questo incontro in Sicilia, tanto strano da darmi l' idea di un destino, di una Provvidenza, servisse di punto di partenza a nuovi e veramente onesti rapporti fra noi di riconciliazione quali deve ispirare la innocente presenza di una bambina. E questi rapporti erano resi così facili dalla vicinanza! Essi mi avrebbero permesso, naturalmente, stando nell' ombra, di accorrere in aiuto di Adele, caso mai ne avesse avuto bisogno... È tanto cara, è tanto graziosa! Non avete dunque capito che essa mi ha colpito solo il cuore?... ».

— « Dunque, è vero, è ben vero che avete sognato questa cosa?...», disse Paolina. E nella voce non vi era più quella collera di poc'anzi, ma una indicibile, spaventevole amarezza. Se Francesco avesse potuto leggere fino in fondo a quell' anima smarrita, vi avrebbe scorto l' odio irriflessivo, istintivo, passionale, che essa sentiva per quel suo matrimonio, — prova, questa, che tanto rancore accumulato non era bastato a toglierlo dalla sua mente. —... « E, così, avete osato sognare una simile mostruosità, mia figlia e me tra voi e... ». Non fece alcun nome, ma tragica, con gli angoli delle labbra rialzate come se godesse di vendicare le proprie ferite immergendo un coltello nel cuore dell'antico amante: « Mai! », insistè essa, « ciò non sarà mai! mai capite? Sì, è vero, essa è vostra figlia, ma è morta per voi. Sì, è il ritratto vivente di Giulia, lo so al pari di voi, e so pure che non la vedrete più, mai più! E se siete sincero, tanto meglio, perchè ne soffrirete. Sì, è vero, un destino ha voluto il nostro incontro. Sì, la Provvidenza ha voluto che giustizia sia fatta. Come, dunque! Voi avreste dietro a voi, nel vostro passato, il delitto di aver assassinato una infelice che credeva in voi, lei, così giovane, così ingenua, di averla sedotta per insultarla poi, vessarla, calunniarla, abbandonarla? Sareste stato l'assassino della mia vita, della mia felicità, della mia coscienza, di tutto quello, infine, che avevo in me di nobile e di affettuoso, e voi sareste stato felice?... No, no! questo non sarà mai. Di noi due, chi ha più sofferto son io, ed ora tocca a voi.... ».

— « Ed io, ora, dico a voi di tacere, perchè non avete il diritto di parlarmi così! », esclamò Francesco. Questo atteggiarsi di lei a martire era considerato da lui come la più

ignobile ipocrisia, e ne era tanto sdegnato da togliergli ogni impero su sè stesso, e unendo i suoi antichi furori di amante tradito alle sue presenti tenerezze paterne, continuò : « Ah ! siete bene quella stessa che ho conosciuto, impastata di orgoglio e di menzogne ! E non capite, non volete capire, che respingendomi così, rischiate di arrecar danno alla bambina ?... E quando gliene avete già fatto , privandola , coi vostri tradimenti, di un padre che le sarebbe stato completamente devoto ed affezionato ! E se egli non lo è stato , se un miracolo solo gli ha fatto riconoscere la figlia, di chi la colpa ?... »

— « Vostra,» rispose Paolina, « soltanto vostra...Voi dite che sono sempre la stessa, e non vi accorgete che siete voi che non avete cambiato , voi che con la vostra infame brutalità di uomo venite ancora a martirizzarmi , a offendermi, senza avere neppure la scusa di quella vergognosa gelosia di una volta... E io avrò vissuto dieci anni sola, in un abisso di disperazione, consumando la mia gioventù nel pianto , per ritrovare innanzi a me quella stessa orribile calunnia ?.... Ebbene , no , non è vero ! Non è vero che vi ho tradito. No, non ho meritato questo insulto !..... Ma guardatemi dunque in faccia, se osate, e ditemi se ho gli occhi, la voce, l'aspetto di una donna che mente ? La verità, però , deve conoscersi. Deve farsi conoscere, o Dio non è più Dio... Forse che ho qualche interesse a non dirvi oggi la verità, poi che è l' ultima volta che avremo parlato insieme e che io vi scaccio, capite bene, vi scaccio ?... Ma io la dirò, la gemerò, la griderò , questa verità. No , non vi ho mai mentito. No , non sono stata mai civettuola neppure con Querne. No , la mia amicizia per quel povero Vernantes non è stata mai colpevole. No , non sono mai andata da lui come me ne avete accusata. No , no. Non ero io la donna che avete veduta scendere alla sua porta. Non ero io ! non ero io !...», ripetè essa; poi, con tetra melanconia, aggiunse: « Sono molto ammalata. Posso morire domani , tra sei mesi , tra un anno. Non si mente così vicini alla morte. Ero innocente , ve lo giuro... ».

(*Continua*).

Noterelle Filocartistiche

Fra le moltissime cartoline emesse in occasione della non avvenuta incoronazione del Re d'Inghilterra, noteremo le seguenti dieci , veramente splendide e dovute alla matita del fine caricaturista francese Bigot:

1. La nuova scatola per tabacco di Krüger; 2. Ripetizione generale; 3. I rajahs e Edoardo VII; 4. I doni di Chamberlain ; 5. Invio a mio zio ; 6. Questo è il buon tempo....; 7. Consacrazione di Edoardo; 8. Il ballo preferito da Chamberlain ; 9. La undicesima piaga d' Egitto ; 10. Sfilata dei gloriosi reduci del Transvaal.

Il 29 giugno venne finalmente inaugurato il Museo Nazionale Atestino con l' intervento dell' on. ministro Nasi.

A ricordo di tale solennità fu pubblicata una cartolina commemorativa che nel complesso è abbastanza riuscita.

La più grande truffa del secolo è ricordata da una cartolina di Roberto Lewis (Lewis) , rappresentante la Rendita Vitalizia che sotto forma di una pecora divora tutti coloro che le si avvicinano.

Tre belle csrtoline in nero ricordano la 1. Esposizione regionale agricola Siciliana (Sezione di Marsala).

***

Abbiamo ricevuto tre cartoline emesse in occasione del crollo del famoso campanile di Venezia, rappresentanti la Piazza S. Marco dopo la catastrofe.

Sono abbastanza ben riuscite, tenuto anche calcolo della celerità veramente americana con la quale gli editori lanciarono in commercio queste novità.

***

In seguito al desiderio di molti collezionisti trascriviamo il Regolamento del 5 settembre 1901, riguardante la spedizione delle cartoline illustrate.

« Le cartoline illustrate (con o senza scritto) debbono essere affrancate con cent. 10 per qualsiasi destinazione e cent. 5 pel Distretto. Le medesime hanno però corso con cent. 2 per l'Italia e l'Africa (possedimenti italiani), e con cent. 5 per l'estero, quando sia stata cancellata l'indicazione « Cartolina postale » e non contengano scritti di carattere epistolare, eccetto le sole parole ammesse per i biglietti di visita, come saluti, congratulazioni, auguri e simili: fatta eccezione per quelle spedite all'estero le quali non devono contenere altro che l'indicazione del nome, cognome e domicilio del mittente, possibilmente in istampa ».

Broili Enrico.

RISPOSTE

Tutti coloro che ci scrivono domandandoci elenchi di collezionisti, ci usino la cortesia di farlo per mezzo di cartolina con risposta pagata o di lettera contenente il francobollo per la risposta.

Capitano Venanzio M., Nocera Inferiore.—Sarebbe tanto cortese da favorirmi la cartolina del suo reggimento?

Signorina A. V., Napoli.—Il foglio di collezionisti che le mandai apparteneva a un giornale filocartista che ha ora cessato la pubblicazione. Grazie infinite per le belle cartoline.

Signor G. E., Napoli. — Le ho risposto direttamente.

e. b.

N.B. I collezionisti che desiderassero avere in materia di cartoline illustrate indicazioni o cambi, potranno rivolgersi direttamente al signor Enrico Broili, Via Savorgnana, Udine.

In queste noterelle filocartistiche noi daremo ampia risposta a tutti quanti vorranno chiederci consiglio. E sarà soddisfazione assai cara per noi, ogni qualvolta potremo soddisfare i desiderii e le curiosità del pubblico che ci legge.

E. Broili.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Segreto del core

Sciarada

(del Principe di Calaf)

Amo!... ma fino all'aura
Celo l'ardente amor,
Quasi a me stesso incognito
Par mi s'asconda in cor!
Finchè un *primier* di vita
Donato a me sarà
Sì come fiamma vivida,
Al certo in me vivrà...
Speme non ho; pur l'anima
S'inebbria in un pensier,
Che mi rapisce in estasi
Di gioia e di piacer!
Oh! se potesse leggere
Nel mio *totale* cor,
Colei che seppe accendervi
Tanto *secondo* amor,
Forse un sospiro, un palpito
Consacrerebbe a me,
Dariami forse in premio
Del suo bel cor la fe'...
Ma no, nessuno intendere
L'amore mio dovrà,
Così gentil, sì etereo,
Con me nel sen morrà!..

Bisenso

(di Brigliadoro)

Un ateo diceva a una bigotta :
A che vale piegar compunta il viso,
DENTRO AL CONFESSIONAL, se siete ghiotta ?
La via del Paradiso
Non la trovate, no, con tante pecche ,
Se cercate il perdono a pancia piena
Dopo esservi godute a pranzo e a cena,
Succolenti bistecche...
Se il confessore io fossi, a lento fuoco
Al par di San Lorenzo, vi porrei
A rosolare un poco,
E DOVE CUOCION LE BISTECCHE, i vostri
Peccati arrostirei,
Struggendo il grasso, gli *ave* e i *paternostri* !

Monoverbo geografico

(del Principe di Calaf)

Premio per questo numero: due *flacons* di estratto per fazzoletto.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel numero 13:

1. Negli amori sono i timori: 2 Gola, goletta; 3. Cor-se.

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine : Emilia Amato, Adele ed Amelia Carusio, Cristina Galizia, Palmina Cedraro, Maria Capecè-Minutolo, Lina Carcano, Amelia Gentile, Elena Auriemma, Amelia Marra, Concettina Di Micco, Stellina Lucianelli da Teano, Emma Pollio da Capodichino, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Nicolina Principe da Aversa, Giulia Allona-Cardone dei conti di Accardo da Sansevero, Emilia Corbo-Casalini, Elvira Pisciotta, Nina Puzio, Nina Mazzullo.

i signori: Rag. Andrea Troncone, prof. Vincenzo Curti, Avv. Arturo De Lorenzo, Filippo ed Ugo De Simone, Almerico Riccio, Gennaro Carusio, Fortunato Silvestri, Giulio Sele, Giovanni Di Micco, dottor Marco Romei, dottor Michele Maruzzi, Aurelio Romoli da Firenze, Carlo Varola da Barletta, Gabriele Sanges, Antonino Pagano, Giulio Rösel, cav. Felice Padiglione, Edoardo Gargiani, Enrico Soprano (*grazie ma non può andare*), Enrico Wyss, Albano Michele da Procida, Michele Simeoni, capitano Raffaele Corbo, Antonino Galiani da Torre Annunziata, Tommasino Passante da Brindisi, Giuseppe Tufari.

Il premio promesso è toccato in sorte al dottor Marco Romei, il quale è pregato di favorire in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli, Tipi A. TRANI

DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
STREGA
TONICO DIGESTIVO
Stolz

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente
innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

Grand Eden Hôtel

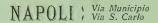
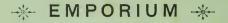
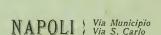
Parco Margherita, 1.

Unico Hôtel
con giardino & Lawn-Tennis

Posizione centralissima
nel Rione più elegante della Città
Vicino agli Stabilimenti balneari
alla Funicolare del Vomero e alla Ferrovia Cumana

Tramways elettrici per qualsiasi direzione	*Restaurant di I. ordine con magnifica terrazza sul giardino*

Facilitazioni per soggiorni prolungati

Carl Schwarz & C.
proprietari.

ASSEGNA
ILETTERE
RTI E
IENZE
RETTA DA
MATILDE
SERAO
APOLI
902
la
SETTIMANA
Anno I.
10 Agosto 1902
N. 16.
CONTIENE:
Il ventre di Napoli: adesso, Matilde Serao.
Blue devils. Blue dream (versi), Emilio Pinchia.
Tormentati (novella). Adelaide Bernardini.
Supremo bacio (versi). Alfonso Compagna.
Di là dalla Vita, (illustrato) Daniele Oberto Marrama.
La pagina religiosa, Una teresiana.
Cronaca della settimana, R. Alt.
Terra promessa (romanzo), Paul Bourget.
Vedere il Sommario completo all' interno
Un numero: trenta centesimi

LA SETTIMANA

SOMMARIO del N. 16.

ABBONAMENTI

UN ANNO	L. **12**
SEI MESI	» **6**
DAL 27 APRILE AL 31 DECEMBRE	» **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

ANNO . . . . . . L. 18 — SEMESTRE . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli, via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. **15**	1.ª pagina, intera . .	L. **12**
» metà . . .	» **8**	» metà. . .	» **7**
Ogni pagina successiva intera.	» **10**	Ogni pagina successiva intera	» **9**
» » metà . .	» **6**	» » metà . .	» **6**

Copertina: Facciata interna, L. **25**; facciata esterna L. **30**

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi al rappresentante, cav. Gaetano d'Auria, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

Nel prossimo numero pubblicheremo: *L'ulivo,* lauda di *Gabriele d'Annunzio;* inoltre, in osso e nel successivi, articoli, novelle e versi di *Ugo Ojetti, Giuseppe Mezzanotte, Paolo Lioy, Francesco Pastonchi* ecc.

*

Si lavora su Modelli
e Figurini
di
Parigi
Abiti &
ANTONIETTA RAJA
Confezioni
Via
Satriano
a Chiaia N. 5
(Piazza Vittoria)

Fabrique de Corsets

Au Petit

Corsets sur Mesures

F. Bertel

Naples - Strada di Chiaia, 70 - **Naples**

Il Restaurant

Buon Ritrovo

di via S. Brigida N. 51 è stato trasferito in

VIA ROMA ANGOLO VICO GIARDINETTO, N. 84

Servizio alla carta a prezzi modicissimi

Colezioni a L. 1 e 1,50 ✦ Pranzi a L. 2 e 2,50

È l'unico Restaurant che unisce alla grande economia la massima igiene e decenza

LA PLUME

Revue Littéraire Artistique & Sociale

Bi-mensuelle illustrée (Série nouvelle)

Directeur :

Karl Boès

Abonnements

France . . . . . . **12 fr.**

Étranger . . . . . **15 fr.**

Rédaction et Administration :

31, Rue Bonaparte

PARIS-VI[e].

SAPOL

Il ventre di Napoli: adesso

Dietro il paravento

Cominciamo da quanto esiste, *dietro il paravento*, a sinistra del Rettifilo, venendo dal centro della città, andando verso la ferrovia: e osserviamo se si è risanato, come era la idea semplice e alta di tutti quelli che vollero salvare il popolo napoletano dalla sporcizia, dal vizio, dalla epidemia e dalla morte. Questo lato è il meno orribile, quando lo si percorre, passo passo, dalle spalle di via Guglielmo Sanfelice, dalle spalle dello splendido e inutile palazzo della Borsa sino laggiù, laggiù, all' Annunziata. Eppure! Camminando dietro il paravento, salendo, scendendo, salvo due o tre traverse di cui una sola è completata, due compiute a metà, le altre sono semplicemente aperte, e alcune di esse non sono neppure accennate, restandovi ancora, massime verso l'Università, i vicoli antichi, alti, tetri e sporchi. È il lato meno spaventoso agli occhi, meno nauseante all'odorato, quello a sinistra; eppure! Sono restate intatte le oscure e malfide *gradelle* di Santa Maria la Nova, le antiche *gradelle* che conducevano al Cerriglio e che ora conducono alla piazza della Borsa; intatte le strette, nere, soffocate, soffocanti *gradelle* di santa Barbara, col loro angiporto che avrà duecento anni e che venti anni di risanamento edilizio, a due passi di lì, non hanno distrutto, le famose *gradelle* di santa Barbara, celebri per il loro *tarallaro*, il biscottaio popolare, ma celebri anche

per il vizio diurno e notturno, che vi ha i suoi antri più bassi e più tristi: nè, a quanto pare, tutto ciò è mutato. I miei occhi hanno visto, in questa lunga indagine, le donne appoggiate agli angoli di questi angiporti, con le gonne attaccate sullo stomaco, le pianelle coi tacchi alti, le calzette rosse e le guancie cariche di belletto, mentre, nei loro occhi, vi è quella mortale fierezza e quella mortale tristezza che è il segno caratteristico del peccato, del vizio, nelle donne del popolo napoletano. Questo è il lato migliore di dietro il paravento, le vie che salgono, vanno verso quartieri più borghesi che popolari, vanno verso quartieri di commercianti, di professionisti, e lo spettacolo non desta un ribrezzo tanto profondo: eppure! Forse che è stato toccato, neppure in una sua pietra, quel budello nero, storto, ripido, sdrucciolevole, che è il vico di Mezzocannone? Ah, esso non è stato toccato, e tutta la gente d'immaginazione, ma senza cuore, tutti quelli che amano il *colore* a scapito della civiltà e della decenza, tutti quelli che amano il *carattere* e non hanno compassione di chi muore, si consolino perchè il vico di Mezzocannone è stato rispettato e, probabilmente, non sarà mai toccato! Eccolo, bruno, fetido, pericoloso alle gambe, pericoloso alle gonne pulite, ai pantaloni puliti, eccolo con le sue case senz'aria e senza sole, con le sue botteghe che sembrano dei sotterranei, ove sono dei tintori, dei venditori di vino e persino, lavorando nella via, delle ricamatrici di oggetti di chiesa, ricamatrici in seta e in oro: eccolo, col suo goffo re di Mezzocannone, sovra una vecchia fontana, con quell'altro precipizio, di traverso, che sono le *gradelle* di san Giovanni Maggiore: eccolo, il vero nostro vicolo di Mezzocannone, ce lo hanno lasciato e noi possiamo ancora, turandoci il naso, attraversarlo in fretta: il Risanamento non ha osato arrivarvi: non vi arriverà mai! Più giù, più giù, dietro questo lato migliore del paravento, ecco, la vostra memore anima napoletana, ritrova il più perfetto passaggio d'immondi-

zie mai rammentato, ritrova quel passaggio ove tutti i luridumi umani e vegetali sono raccolti, le rampe del Salvatore, le storiche rampe, il più comodo e più multiforme *water-closet* all'aria aperta, le rampe del Salvatore che farebbero fuggire l'uomo più coraggioso, se costui non temesse di cadere, a ogni passo, sovra un mucchio schifoso di detriti umani. Nulla è mutato!

Sul fronte del Rettifilo si sta costruendo la facciata della nuova Università, nè appare molto bella, mentre l'antica Università, via, aveva la sua grandezza e il suo fascino: si sta costruendo e gli studenti e i professori e la scienza finiranno per esser allogati magnificamente, quando tutto ciò sarà finito. Ma le rampe del Salvatore? E via san Marcellino? E gli altri intestini di viottole che discendono, in quella regione, intestini ove si agita e vive della gente, degli umani, dei cristiani, accumulati, così, e tutte le altre straduccie, adiacenti al Rettifilo? Tutto ciò che era il *vero* risanamento, perchè, perchè non è stato risanato, mentre quasi tutti i denari sono stati spesi, mentre quei pochi che restano, salvati a stento, basteranno scarsamente a completare le due ali del paravento, a destra e a sinistra, e non si potrà nulla fare per tutto ciò che *è dietro*? Nulla ci sta più a cuore del decoro esterno della nostra carissima città e noi amiamo che vi sia un palazzo della Borsa maestoso, anche se non vi si facciano affari, dentro: noi amiamo vedere la grande gabbia aerea dei telefoni, sull'alto palazzo, in piazza, sebbene sieno così pochi gli abbonati, in una città di seicentomila anime: noi amiamo pensare una novissima Università, con le sue cliniche e i suoi gabinetti scientifici, affollata dalla parte più geniale e più simpatica della nostra popolazione, cioè gli studenti: sì! Ma che, accanto, a dieci passi, viva nella lordura, nella miseria, nelle stamberghe, nelle caverne, tutta una parte di popolo, per cui si volle il risanamento edilizio e igienico, che questa parte di popolo a cui

si destinarono cento milioni, muoia di tutte le infezioni, dopo averne vissuto, alle spalle di tutti i nuovi palazzi: questo è che fa sollevare di dolore e di rimpianto il nostro cuore e ci fa sembrare una beffarda ironia la maestà esteriore dei nuovi edificii, dietro i quali vi è il putridume e la cancrena!

*
* *

Ma la vera *via crucis* per l'osservatore che abbia un'anima pietosa, è il percorrere, a piedi, dove può e come può, tutto ciò che è dietro il paravento, alla diritta del Rettifilo, venendo dal centro della città, andando verso la ferrovia, principiando da quanto è alle spalle della via Niccola Amore, continuando sino a piazza Mercato, sino a porta Nolana. Alle spalle? Via Niccola Amore, a diritta, non ha che un lungo e basso muretto e tutte le primissime case, in cui s'imboccava via Porto, sono in piedi, alte, prepotenti, incombenti, sfidanti da anni il piccone, che non le tocca, che non le toccherà, forse, giammai! Ivi, non vi è neppure il paravento: ivi, signoreggiano, quasi spettri della miseria e dell'onta, tutte le case di Basso Porto, ricetti di povertà inaudite, ricetti di delitti e di delittuosi, ricetti di tutte le cose e le persone infami e dolenti. Guardate! Non avete che a guardare, alla vostra diritta, passando, e il Basso Porto vi dirà che è stato di vano, d'inane, di inutile quanto si è voluto fare e quanto non si è fatto, quanto non si è voluto fare! Ma, abbiate una lugubre curiosità e discendete, laggiù. Dico bene: discendete. Tutto il lato destro del Rettifilo, dietro il paravento, è completamente slivellato: le colmate sono restate un progetto fantasioso, mai eseguito: onde, laggiù, si penetra per tutti i modi più rudimentali, più incerti, più infidi e più pericolosi. Scalette di legno improvvisate e diventate, ahimè, definitive: scalette di pietra, a scalini mal connessi e tremanti sotto il piede; scalette tagliate nella terra,

sì, nella terra, come in qualche villaggio africano; rampe a scaglioni: rampe di terra: discese ripide e sdrucciolevoli: tutte le forme, infine, del precipizio, a due passi dai grandi palazzi. Qua e là, qualche rozza ringhiera; appoggiandovisi, guardando giù, par di mettere l'occhio in una cantina, in un pozzo.

Lo slivello fa paura. Le colmate dovrebbero arrivare ai primi piani di queste catapecchie: e a pianterreno, ai primi piani di queste catapecchie, abita gente, ha bottega, vive, muore; e così sarà, per moltissimi anni ancora, così sarà, forse, per sempre! Lo slivello pauroso si prosegue da Porto, a Vicaria, a Mercato, sino alla fine, e in fondo a questi pozzi, in fondo a queste cantine, in fondo a questi sotterranei, esiste tutto quello che esisteva, prima, purtroppo, peggiorato! Le antiche arti, gli Orefici, gli Armieri, i Lanzieri, i Taffettanari, son là, coi loro piccoli opificii malsani, oscuri, miserabili; sono ancora lì: le antiche straducce affogate fra le case, gli antichi portoncini larghi settantacinque centimetri, le antiche finestre dai vetri sporchi, gli antichi cavalcavia sui quali pare che si abbattano le vecchie case crollanti, gli antichi vicoli ciechi, ricovero di ogni sporcizia: tutto, tutto è restato come era, talmente sporco da fare schifo, senza mai uno spazzino che vi appaia, senza mai una guardia che vi faccia capolino. Tutto si fa, nelle piazzette, nei vicoletti: tutti vendono il vendibile, erbe, frutta, carne, pesci, nel fango eterno della strada: e vi sono le antiche osterie, ancora, ove si vendono le zuppe di pasta e fagioli, le fritture di cento cose fritte, dai *panzarotti* ai peperoni, le insalate di *scapece*, il *soffritto*, a porzioni di tre soldi, di due soldi, persino di un soldo. Come un tempo! Peggio di un tempo! A dieci passi dal Rettifilo, caldaie di patate, caldaie di polipi, caldaie di spighe bollite, caldaie di castagne, e il più acre odore, intorno, da queste cucine, dalle piccole fucine degli orefici e degli armaioli, dalle marmitte dei tintori! Pieno di colore?

Già : ma orribile! Io rammento tre punti, fra gli altri. Una piccola regione chiamata *Tentella* : cioè, un intrico quasi verminoso di vicoletti e vicolucci, nerastri, ove mai la luce meridiana discende, ove mai il sole penetra, ove per terra la mota è accumulata da anni, ove le immondizie sono a grandi mucchi, in ogni angolo, ove tutto è oscuro e tutto è lubrico, ove, a un crocicchio, vi è una ostessa dai folti capelli neri, a un crocicchio, donde, in una penombra, si vede ancora il fondaco *Tentella*, una ostessa che vende ogni sorta di mangiare, in grandi piatti di rame lucido, dalla *fragaglia* fritta alla *spiritosa* di pastinache. E m'incoraggia ad andare verso il fondaco *Tentella*, l'ostessa, con la bonomia napoletana, m'incoraggia, poichè vede che io esito, innanzi a tutte quelle sporcizie, lungo quelle mura trasudanti umidità, con quegli odori nauseanti : mi incoraggia, mentre io esito fissando gli occhi in quella oscurità — e siamo nel paese dell'azzurro, del sole! — mentre sul suo viso giallastro, sulle sue labbra violette, nei suoi denti neri, io leggo tutte le traccie di quella vita sprofondata nel lezzo e nei contatti costantemente malsani, tre o quattro persone, in una stanza, e che stanza, e le ore del giorno, in una cucina affumicata, a preparare le vivande male olenti, da vendere! Da quanti anni non viene, qui, un sindaco, un assessore? Da quanti anni non si lavano, queste vie? Da quanti mesi non si spazzano? Tutto il letame delle bestie e delle persone e delle case, tutto è qui e nessuno ce lo toglie, qui, sull'orlo della civiltà novella, dietro ai palazzi sontuosi! Se andate laggiù, cercate del vicolo Barre : esso dovrebbe corrispondere a una colmata che non si è fatta, a una traversa che non si è mai aperta. È un vicolo strettissimo, lunghissimo, con case altissime, disseminate di balconcini, di finestrelle : i due lati sono legati fra loro da cavalcavia, da ponte di pietre, da ponticelli di legno, il che ne aumenta l'oscurità : i due lati, anche, sono legati da

corde, da funicelle a cui pendono panni, di tutti i colori, rappezzati, stinti: e questo lunghissimo vicolo Barre, i cui portoncini sembrano caverne, non ha un lampione: è una vera sentina di ogni cosa più ignobile: ed è pericoloso a esser attraversato, anche di giorno, tutto abitato da donne di mala vita, da camorristi, da ladri, e l'orrore che ne proverete, non sarà solamente fisico, voi proverete uno di quegli avvilimenti morali che provocano delle profonde tristezze. E se voi volete scrivere un capitolo di romanzo popolare, più innanzi, molto più innanzi di questo tremendo vicolo Barre, attraversate il vico dei Cangiani, col suo relativo supportico. Esso è costeggiato, a manca e a dritta, tutto da piccole locande, ove si pagano quattro o cinque soldi, per dormire, ove si dorme in quattro o in cinque, in una sola stanza: queste locande hanno una clientela speciale, quella dei carrettieri di Calabria, di Basilicata, del Cilento, di Terra di Lavoro, coloro che si chiamano, nel popolo, *vaticali*, da viatico, certo: e questi contadini stanno, di giorno, sui portoncini di queste locande da quattro soldi, stanno, vestiti dei loro panni pesanti e di taglio contadinesco, coi loro cappelli di strana foggia, coi loro mantelli, seduti per terra, seduti sovra una pietra, aspettando di rimettersi in cammino. Io ho attraversato questo vicolo, fermandomi a guardare quei volti adusti, immobili di espressione, pazienti sotto le fatiche e sotto i disagi, quelle labbra mute: ho vissuto dei lunghi minuti in questo vicolo bruno, tutto disselciato, pieno di acque luride, pieno di una melma attaccaticcia, in questo vicolo talmente tetro che sembra una tomba, e, a un certo punto, sono stata presa dal delirio di fuggire, di fuggire, per non vedere più, per non udire più, per non avere più lo spettacolo della più amara delusione, nel mio cuore di napoletana, per non soffrire delle sconosciute sofferenze altrui, da niuno consolate, poichè quella gente vive e muore, laggiù, alle

spalle dei superbi palazzi, ignota, obbliata, disdegnata, disprezzata!

*
* *

E, in ultimo, sapete che è accaduto? Che il popolo, non potendo abitare il Rettifilo, di cui le pigioni sono molto care, non avendo le traverse a sua disposizione, non avendo delle *vere case pel popolo*, è stato respinto, respinto, dietro il paravento! Così, sì, è accalcato molto più di prima; così, il censimento potrebbe dirvi che tutta la facciata del Rettifilo, è poco abitata, e tutto ciò che è dietro, disgraziatamente, è abitato più di prima: che dove erano otto persone, ora sono dodici; che lo spazio è diminuito e le persone sono cresciute: che il Rettifilo, infine, ha fatto al popolo napoletano più male che bene! In quell'intrico che va da Porto a Mercato, a Vicaria, si aggroviglia una folla spaventosa; non vi sono che poche fontanelle di acqua e le case, che debbono essere demolite (?), ne mancano; non vi sono fognature regolari: non vi sono lampioni, poichè il piano stradale, è assolutamente dissestato: tutto ciò che serve alla vita, vi manca. Se una epidemia, lontana sia, dovesse capitarci, impossibile circoscriverla, impossibile dominarla: in quei quartieri farebbe novellamente strage, come venti anni or sono; e i nostri edili nulla ne sanno: e nessuno vuol saperne niente. E quel popolo che è stato tradito, poichè non ha avuto quanto la Nazione gli aveva donato, per redimerlo igienicamente e moralmente, quel popolo che è abbandonato, che lo sa, che un po' ne ride, un po' ne sospira, un po' ne digrigna i denti, questo grande popolo che noi dobbiamo amare, che noi amiamo, perchè ci sentiamo affratellati con esso, perchè anche noi siamo popolo, perchè noi siamo come esso e figliuoli del medesimo Iddio di giustizia e di clemenza, questo popolo non resiste agli antichi istinti, al bisogno di vivere come che sia, al bisogno di vendi-

carsi di questa società ingrata e traditrice: non resiste alla suggestione del vizio, alla suggestione del male: e giuoca: e ruba: e si vende: e ferisce: e uccide: e colà, di giorno, di notte, appena dietro il paravento, o nel Rettifilo istesso, il crimine, il delitto, si espandono, fioriscono, eterna rampogna, eterno rimorso a coloro che, fedifraghi al Re, ad Agostino Depretis, a Niccola Amore, a Guglielmo Sanfelice, alla Nazione, commossa di orrore e di pietà, mancarono ai patti giurati e ruppero ogni promessa, lasciando il popolo napoletano a languire, a struggersi, a patire, ad agonizzare, nella più profonda ignavia del corpo e dell'anima.

Matilde Serao.

Agosto 1902.

Blue devils

Mai non vedrem la luce fiammeggiare
Sull' albe effuse di giocondità;
Nel sorriso, L' IMAGO trepidare,
Per le promesse di soavità.
Su di noi pesa la vendetta amara
Dell' attimo fuggente e menzogner:
Nè un pallido miraggio ci rischiara
L'inquetudine inerte del pensier.
Guaisce intorno e vince ogni letizia
Un garrulo lamento funeral:
Spïanti, invan, del ciel nella mestizia,
Il bagliore d'un raggio sideral.

Blue dream

Volgeva intorno a sè lo sguardo stanco,
Qual di chi cerca la smarrita via:
Era, nel volto, bianco....
In quel mentre squillò l'avemaria.
Ei, col ridesto sguardo, sfavillò.
Dal dïafano ciel, rado di stelle,
La luna diffondea alti splendor:
Sui campi addormentati,
Nell'ombra incappucciati
Blandamente spargeasi il chiaror.

Il suo pensier, librandosi, volò
Per lontananze
Di rimembranze,
Al tenor dell'antica poesia.
E forse, in quel silenzio, s'appuntò
Nel sorger di fantasima gentil
Fra le ghirlande d'un remoto april.

Emilio Pinchia.

Fontanetto Po, Luglio 1902.

TORMENTATI

(NOVELLA)

Erano uscite nel giardino. Il viale delle rose fiammeggiava illuminato dal sole vicino al tramonto; un profumo acutissimo impregnava l'aria attorno e dava una specie di ebbrezza deliziosissima che la signora Paderni lasciava scorgere socchiudendo gli occhi e aprendo le labbra a un sorriso di soddisfazione beata.

— Come mai non te ne riempi il salotto? — ella disse all'amica.

— Amo meglio vederle sfiorire su la pianta; mi pare che soffrano, spiccate, e che agonizzino più dolorosamente nei vasi — rispose la signora Troili.

Parlava lentamente, quasi distratta.

— Che hai? — riprese la signora Paderni impressionata da quell'insolito accento.

— Penso.... È una sciocchezza! Certe volte non è accaduto anche a te di sentirti agitatata dalla finzione di un romanzo più che da un avvenimento reale?

— Oh! io ho la debolezza di piangere come una sciocca!

— Nel caso mio è curiosità più che altro.... Il libro mi è stato ripreso sul meglio da chi me lo aveva prestato. Figurati. C'è una moglie molto trascurata da un marito che gliene fa vedere di tutti i colori, ma che ciò non ostante ella adora.... E c'è un amico del marito....

— Al solito!...

— .... che una sera, sulla terrazza della villa di lei, commette, quasi senza volerlo, l'imprudenza di rivelarle la sua

gran passione da tanto tempo repressa.... Lei se ne mostra dispiaciutissima: gli impone, severa, di non riparlargliene più. E lui, per parecchi mesi, non gliene riparla più.

— Poi, si capisce, gliene riparla lei....

— No. S'intravede che lo ama anche lei, ma ella è troppo altera della sua onestà; e, forse per far forza a sè stessa, eccede nella rigidezza con cui tratta il povero innamorato.

— Questi però mangia la foglia....

— Al contrario, dispera, e un giorno le scrive: « La vita mi è divenuta insopportabile. Una vostra sola parola di affetto mi avrebbe reso felice. Non chiedevo altro da voi...».

— Si dice sempre così!... Da principio i signori uomini non chiedono altro: una sola parola di affetto! E la stupida furberia riesce quasi sempre....

— Con certe donne.... Appunto la mia curiosità è questa: Che ha fatto quella signora? E lui si è proprio ammazzato? Ci penso da parecchi giorni, quasi si trattasse di un caso vero, di una mia amica per esempio.... È un bell'impiccio, uno che vi dice: Mi ammazzo per voi!

— Io.... lo lascerei ammazzare!

— Bisogna riflettere però che la signora De Rosis del romanzo è convinta che quell'uomo non le scrive per burla.

— E allora sta pur sicura che ha fatto come tante altre...

— O si ammazza lei?....

— Sarebbe una grulla.

— Il romanziere ne insinua il sospetto, ti mette nell'animo l'ansietà di questa tragica soluzione.

— I romanzieri non capiscono niente del cuore di una donna; inventano casi impossibili.

— Eppure io comprendo che una donna onesta ma fortemente innamorata possa arrivare al punto.... Cara mia, non c'è altra uscita possibile!

— Ce n'è anzi parecchie.

— Quali?

— Prima di tutte quella di dire a cotesto signore: Voi fate una cattiva azione insidiando l'onore del vostro amico.... Voi....

— Chi ama non bada alla morale, molto più se si tratta di

un amico che è un marito indegno, come quell'ingegnere De Rosis.

— Poi, alle strette, c'è quella di dirgli — costa così poco! — la buona parola richiesta, anche quando essa è una finzione: si fa gabbato e contento. — L'avete avuta la buona parola? Ora lasciatemi in pace. —

— E se non fosse finzione?

— Meglio! Una maritata intanto deve pensare ai casi suoi, non arrendersi alla mercè del primo che le capita tra i piedi e vuol darle a intendere di non poter vivere senza di lei. Credimi: gli uomini non meritano nessun sacrifizio da parte nostra: sono egoisti, anche quando commettono la pazzia di ammazzarsi. Si preoccupano forse della nostra reputazione? Uno che si ammazza per una donna, la dà in bocca al pubblico, la compromette quantunque innocente. Bell'amore questo!... Ma sai che sei strana con la tua signora De Rosis? Ce ne stiamo occupando quasi fosse una persona reale. Chi sa come s'inorgoglirebbe quell'imbecille di romanziere, se sapesse l'effetto prodotto dalla sua invenzione!... È proprio vero che i romanzi guastano la testa! Fanno passare un po' il tempo, però.... Si prova un piacere particolare nel piangere su quei casi finti, quando non ne abbiamo di più tristi nella realtà. Spesso penso che il mondo è fatto male: le donne — soggiunse ridendo — avrebbero dovuto sposarsi tra loro; e così gli uomini!... Rientriamo; fa fresco in giardino.

— Aspetta, ti colgo qualche rosa: ho portato a posta le forbicine.

— Grazie.

— Rosse o gialle?

— Non ho preferenze.

E scegliendo nella siepe le più belle, la signora Troili, con un lieve sorriso su le labbra, diceva:

— Dunque . . . . tu lo lasceresti ammazzare?

— Perchè sarei sicura che non arriverebbe a tale estremo.

— E se poi si ammazzasse?

— Tra cento che minacciano di farlo, ce n'è appena uno che fa sul serio!

— Quest'uno potrebbe essere il tuo . . . .

— Il mio?... Oh! A me dichiarazioni nessuno ha ardito di

farne, finora.... Basta.... Sono troppe. Ti sei privata delle più belle.... E nessuno spero me ne farà. Lo so; ci sono uomini prosuntuosi che si figurano di essere irresistibili; ma credo che, anch'essi, non tenterebbero di insidiare una donna, se questa non li avesse lusingati con qualche piccola imprudenza; parlo di donne oneste. Le altre.... hanno quel che si meritano....

— Non bisogna essere superbe. Anche le più oneste, in certe occasioni, possono perdere la testa. La signora De Rosis del romanzo di cui ti ho parlato, è moglie onestissima, se con quel cattivo marito....

— E tu col tuo? Eppure tu non darai mai occasione di scrivere un romanzo. Nè lo farai. Lasciamo questi discorsi. E per cavarti la curiosità intorno a quella signora compra il romanzo.

— Non si trova dai nostri librai. Dovrei farlo venire da Parigi. Preferisco fantasticare la soluzione io....

— Se si è ammazzata lei, dì pure che l'ha voluta ammazzare il romanziere. Ah, che delizia! — soggiunse la signora Paderni, annusando le rose.

*
* *

Non si trattava affatto di un romanzo. La signora Troili avea voluto semplicemente consultare la sua amica intorno a un avvenimento che la teneva turbatissima da parecchie settimane. Quella dichiarazione su la terrazza della villa era stata fatta a lei; quella lettera era stata diretta a lei, ed ella aveva soltanto due giorni di tempo per rispondere ed evitare il minacciato suicidio.

Avea confidato nel gran buon senso della sua amica ed era rimasta un pò delusa. Quasi quasi le sarebbe piaciuto che la signora Paderni si fosse messa un pò in sospetto. Invece le aveva detto: E tu dunque?—stimandola incapace, non di una passione colpevole, di una leggerezza.

L'aveva confortata tante volte ripetendole: — Tuo marito è un incosciente. Agisce più per impulsi del suo florido organismo, che per malvagità di cuore. Lascialo sfogare; si stancherà, si stancherà.

E lei, fino a quattro o cinque mesi addietro, lo avea lasciato sfogare, rassegnata, innamorata tanto da non mostrarsi neppur gelosa.

Poi, tutt'a un tratto.... Da principio, s'era indignata di quella inattesa rivelazione, le era parsa un'offesa. Aveva risposto severamente, ma con dignità, e per alcuni giorni era rimasta tranquilla. Ma certe parole tentatrici non entrano impunemente nell'orecchio di una donna; e lei aveva avuto il torto, lo riconosceva, di essersi lasciata allettare dalla compiacenza di sapersi amata, e da un pezzo, tacitamente, da un uomo serio come il cavalier Gavassi, che era anche un bell'uomo. Il fuoco le era covato dentro senza che lei si accorgesse del pericolo ed era divampato improvvisamente pel contegno di quel delicato che sembrava volesse farle dimenticare la sua storditaggine di un istante, non riparlandogliene più come ella gli aveva imposto. E si era sentita perduta!

Due o tre volte, bisticciandosi un pò col marito, le erano sfuggite parole di cui soltanto lei poteva intendere il misterioso significato:

— Fanno bene certe mogli!

— Una signora non dovrebbe mai dire simili parole — le aveva risposto sfacciatamente il signor Troili.

— Vengono giustificate dai loro mariti.

— E certi mariti dalle loro mogli! Non parlo di te, s'intende; — egli avea soggiunto, facendole una carezza — come tu non parli certamente di me.

— S'intende! — ella replicò con dolce ironia.

Questa cieca fiducia di lui nella virtù della moglie ora le sembrava imperdonabile vanità. Ella era però orgogliosa di sentire nella sua coscienza la forza che le avrebbe impedito di cadere. Spesso l'orgoglio è un'efficace tutela del cuore della donna. E così si abbandonava, specialmente in certe serate che rimaneva sola in casa, alle insidiose e tormentatrici fantasticaggini della sua passione, concedendo tutta l'anima sua al discreto amante che le parlava da lontano, che le diceva, col silenzio, assai più che non le avesse detto nello sfogo improvviso, quella sera, su la terrazza della villa, mentr'ella stava ad udirlo aprendo e chiudendo nervosamente il ventaglio, con

gli occhi fissi a una stella tremolante tra le fronde di due alberi.

Le era rimasta impressa negli occhi, e la rivedeva, tremolante tra le fronde dei due alberi, appena il suo pensiero ricorreva a lui, quasi ella avesse bisogno dell'oscurità, sia pure immaginaria, per nascondere il rossore che le accendeva il viso e metteva un' acuta punta di rimorso nella sua segreta dedizione spirituale, che la consolava delle scapataggini del marito, e non le faceva più sentire l' umiliazione di sapersi posposta a certe donne.

Quella lettera inattesa l'aveva terribilmente sconvolta. Dapprima un fiotto d' indignazione le gonfiò il cuore come quella sera. Che? Voleva dunque farle violenza con la minaccia del suicidio e con la proposta di un estremo colloquio nel luogo più appartato che sarebbe piaciuto a lei d' indicargli?

E subito aveva deciso: Non gli risponderò neppure! È pazzo!

Ma il giorno dopo si era atterrita della devastazione operata dalla passione nel suo povero cuore, non sapendo in che modo risolvere il triste problema e paventando che non si trattasse di uno stratagemma da innamorato risoluto a vincere a ogni costo. Dubitando di sè stessa, avea avuto l' ispirazione di consultarsi con la sua più intima amica. Voleva dirle tutto, anche per infliggersi una mortificazione, un castigo; ma le era mancato il coraggio, e avea ricorso all' espediente del romanzo, col pretesto che così il consiglio dell' amica sarebbe stato più libero, più disinteressato.

E colei, di primo acchito, le aveva risposto: Io lo lascierei ammazzare! Un brivido le era corso per tutta la persona. Ella, in un momento di aberrazione, avea pensato invece: Mi ammazzerò io prima di lui! E questa vampata di follia, spentasi subito, era stata appunto ciò che le aveva rivelato la devastazione operata dalla passione nel suo povero cuore.

Infine, la sua amica aveva ragione: perchè non dirgli la *buona parola* ch' egli invocava? E non avrebbe mentito. Valeva bene la vita di un uomo questo piccolo sacrificio di amor proprio. Avrebbe dovuto farlo per carità, anche se avesse dovuto mentire. E ripeteva le parole dell' amica:

— L' avete avuta la buona parola? Ora lasciatemi in pace!

Scrivergliela, no; dirgliela. Dove? Dibattè lungamente, sma-

niosamente, la scelta. Per quanto si sentisse garantita dalla sua immacolata reputaziene e il loro incontro in un luogo pubblico potesse ben apparire casuale e legittimato dall' intimità del cavalier Gavassi con suo marito, ella scartò una dietro l'altra le passeggiate, le ville, le chiese, le gallerie, i musei dove avrebbe potuto essere incontrata da persone di sua conoscenza. Già disperava di trovare un posto adatto, quando ricordò una visita assieme con un' amica di Firenze al Museo Laterano. Si erano trovate sole sole, quasi sperdute per quei vasti saloni, e l'amica aveva esclamato: Se fossime due innamorati, potremmo abbracciarci e baciarci senza timore di essere sorpresi da un custode.

E si vide, con l'immaginaziane, in uno dei grandi saloni dai pavimenti a mosaico, sola col Gavassi che certamente non avrebbe osato di toccarla con un dito, neppure dopo ch' ella gli avrebbe detto la *buona parola*; era gentiluomo perfetto, e gli avrebbe strappato il giuramento che la sua vita oramai apparteneva a lei e ch'egli non avrebbe mai più pensato alla pazzia che le aveva fatto passare sei giorni di ineffabile angoscia.

— L' avete avuta la buona parola? Lasciatemi tranquilla; da oggi in poi, amici come prima, più di prima anche, ma amici soltanto, nient' altro! E se non si contenterà?... Peggio per lui! — ella esclamò con un senso di rancore.

Scrisse la breve letterina di convegno, la suggellò e la impostò ella stessa, al ritorno di una visita quel giorno.

* * *

Il cuore le batteva forte nel varcare la soglia del museo. S' inoltrò lentamente, facendo le viste di consultare la *Guida* che aveva portato per darsi l'aria di straniera davanti ai custodi; ce n' erano due nella prima stanza.

Gavassi doveva già essere in uno dei saloni dai pavimenti a mosaico, in fondo; ma ella indugiava, osservando le statue, i busti, i basserilievi, assaporando anticipatamente la sensazione dell' incontro, paventando qualcosa che ora le pareva inevitabile, augurandosi che altri visitatori impedissero quest' inevitabile, se non la conversazione che ella e il Gavassi

avrebbero potuto fare a bassa voce, da parte, fingendo di ammirare gli oggetti d'arte là esposti.

Respirò scorgendo un gruppo d' inglesi davanti alla statua del Sofocle, e li seguì, grata della loro presenza, un pò impaziente della flemma brittannica, che pareva avesse bisogno dell' imboccata della *Guida* per entusiasmarsi e prorompere nei soliti *yes!*... Ma dopo aver percorso così due stanze, improvvisamente scattò e si diresse, di filato, in fondo, dove gli era parso d' intravedere un uomo che passeggiava in su e in giù, smaniosamente. Si era ingannata, scambiando uno dei custodi per Gavassi... Non era dunque venuto?... Non aveva ricevuto in tempo la lettera?... O ritardava soltanto?...

Lo scoperse nel vano di una finestra dell' ultimo salone, e gli andò incontro con passi affrettati, balbettando:

— Mi sono fatta attendere? Scusate.

— Sono quì da un' ora — egli disse tristemente, scoprendosi e inchinandosi con gesto signorile. — Cominciavo a dubitare che non foste venuta.

Ella gli stese la mano. Gavassi fece atto di chinarsi a baciargliela, ma si represse e gliela strinse soltanto.

— Ci avete pensato quattro giorni prima di rispondermi! — egli disse, rompendo il penoso silenzio che li impacciava.

— Forse dovrò pentirmi di essere venuta!

La signora Troili si sentiva invadere di zelo di fronte al contegno del cavaliere. Non aveva avuto nessuno slancio, vedendola; non pareva deciso a qualcosa d'inevitabile, com'ella aveva temuto, e nella voce di lui più che affetto, passione, c'era profonda amarezza. Gli uomini dunque non capiscono che quel che essi chiedono così facilmente a una donna è per questa un sacrificio enorme con cui mette in gioco reputazione, pace e talvolta anche la vita? Non capiscono che si può esitare, che si può esser deboli, che bisogna chiamare a raccolta tutto il coraggio, tutto il disinteresse, ogni forza della mente e del cuore prima di prendere una decisione?

Ella se lo domandava, fissandolo con sguardi interrogativi e invocanti pietà.

— Che cosa siete venuto a dirmi? — domandò Gavassi.

— Che mi fate soffrire, immensamente. Siete stato crudele!

— E voi?... Che cosa siete venuto a dirmi?

— Quel che avreste dovuto indovinare, se fosse vero che mi amate.

— Ah! Finalmente vi siete mossa a compassione di me!

— Non parlate così, Gavassi!

— Ho dovuto scrivervi che la vita mi era divenuta insopportabile, che preferisco morire per non turbare la vostra fredda serenità... e soltanto allora, forse più per paura di veder compromesso il vostro stato, che non per commiserazione di me, e soltanto allora vi siete risoluta a concedermi qualche minuto del vostro tempo, dopo quattro giorni di lunga riflessione! E se io mi fossi stancato di attendere? Se l'impeto di follia che mi sconvolgeva il cervello nel momento in cui scrivevo quella lettera, mi avesse armato la mano con la rivoltella che avevo là sul tavolino, accanto al calamaio, mentre, continuando a scrivere, pensavo: È inutile! Non risponderà! — Non vi è balenato alla mente che poteva accadere così?

— Come siete ingiusto!... Vi perdono!... È stata una prova?... Una prova, dunque? — ella esclamò indietreggiando al sospetto che la faceva arrossire improvvisamente.

— No, ve lo giuro. Non mi stimate capace di simili bassezze. No; torno a giurarvelo!

— Perchè mi torturate intanto? Non vi sembra sufficiente testimonianza di amore la mia presenza qui? Ero venuta per dirvi la buona parola da voi invocata, e me l'avete fatta morire sulle labbra. Non potrò più dirvela, mai più, mai più, mai più!

— E non occorre più!... Voi avete raggiunto il vostro scopo. Ricordate? Quella sera, sulla terrazza della vostra villa, quando mi sembrava che il cuore mi scoppiasse a ogni parola che vi dicevo, non avendo saputo resistere oltre al tormento di amarvi, d'idolatrarvi segretamente come avevo fatto da due anni, ricordate?, voi mi rispondeste: Bisogna soffocare questo sentimento, ucciderlo; è nemico vostro e mio. — E m'imponeste di non riparlarvene. Io vi promisi: Lo soffocherò, l'ucciderò!... E il giorno che dubitai di poter mantenere la mia parola, pensai follemente di uccidermi io; sarebbe stata la stessa cosa... Invece l'avete ucciso voi, con le vostre bianche e fini mani che hanno tardato a prender la penna, per scrivermi: *Vivete!*, o un'altra parola ancora più bella e che avrebbe

significato egualmente: *Vivete!* Io l' ho attesa quattro giorni, questa parola, e mi sentivo morire, mentre voi calcolavate, pesavate il prò e il contro, come se la vita mia non fosse valuta niente, neppure una menzogna pronta, soccorritrice, salvo a ripararla poi; sareste stata sempre in tempo...

La signora Troili lo guardava con immenso stupore sul viso, divenuta pallida d'una pallidezza di morte, affranta da un'angoscia che le faceva vacillare le gambe.

— E mi avete attesa qui... per dirmi questo? — lo interruppe.

— Vi avrei risparmiato il disagio, se avessi potuto. Non siete contenta del miracolo che avete operato?

— Sì... per voi! Addio!

E gli voltò le spalle. Si attendeva di sentirselo correre dietro, di sentirsi afferrare per un braccio, di vederselo innanzi mutato a un tratto, prorompente in scomposte parole di amore da farsi perdonare il freddo sarcasmo con cui l' aveva ferita. Invece!...

* * *

Pensava:

— Questo disinganno mi ucciderà!

Doveva fingere, non voleva confidarsi con nessuno, neppure con la sua intima amica Paderni che certamente avrebbe saputo compatirla e confortarla. Voleva lasciarsi morire, lentamente consumata da quel fuoco interno che le divorava le viscere e le dava notti insonni e giornate piene di uggia con grande stento nascosta agli occhi dei parenti e degli amici.

Aveva saputo che il Gavassi era partito per Londra.

Ogni tre anni, egli soleva passare parecchi mesi in Inghilterra o in Iscozia, ma n'era ritornato appena da otto mesi, e gli amici si spiegavano questo improvviso viaggio fantasticando un matrimonio con qualche ricca ereditiera. Ella sola sapeva la verità; ella sola, che era stata la cagione di quella improvvisa partenza, ella sola, che ora si accusava di non aver amato a bastanza, di aver contristato un cuore a cui avrebbe dovuto sacrificar tutto, e al quale era giusto che sacrificasse la vita come olocausto di espiazione, lasciandosi

morire di sfinimento, trascurando i rimedi ordinati dai dottori chiamati a consulto da suo marito.

Quasi per irrisione della sorte, il signor Troili pareva volesse confermare in quei giorni le parole della signora Paderni: *Si stancherà, si cheterà.* Circondava sua moglie di ogni più delicata attenzione, si mostrava preoccupatissimo dell'inesplicabile male che ruinava la salute di lei e che i medici combattevano con poca speranza di vittoria perchè era un nemico di cui ignoravano la natura. Consigliavano, soprattutto, cambiamento d'aria, distrazioni; e la signora Troili non voleva allontanarsi da Roma; e, in quanto alle distrazioni, non faceva tutto quel che poteva? Teatri, riunioni, feste, dovunque egli voleva trascinarla; ne tralasciava forse una?

Ella era lieta di punirsi: lieta che quello fosse il suo vero primo ed ultimo amore, e che in esso nulla di basso, di sensuale si fosse mescolato al nobile slancio dei due cuori. Rendeva giustizia a lui che l'aveva amata due anni senza svelarsi, che aveva fin deciso di morire per cieca obbedienza alla ingiunzione di lei: Non me ne riparlate più! — e che aveva preferito di andar lontano, di condannarsi a una specie di esilio, oppresso dalla delusione, e convinto di non essere amato, di non essere stato amato neppure un momento! Ah, se egli avesse saputo!... Ma non doveva sapere! Che sarebbe avvenuto se egli avesse indovinato?

Si compiaceva di immaginarlo, di rappresentarsi le circostanze, gli avvenimenti che avrebbero potuto risultarne; circostanze tristi, avvenimenti luttuosi che la facevano esclamare: No! Meglio così!

Talvolta uno sdegno la vinceva. Com'era stato duro e inesorabile con lei! Come si era lasciato così prestamente sopraffare dalla delusione, tanto da quasi cessare di amarla! Perchè ella aveva avuto l'impressione di non sentirsi più amata, quel giorno, nel salone del Museo Laterano, quando egli le aveva detto: « Il mio amore lo avete ucciso voi con le vostre bianche e fini mani che hanno tardato a prender la penna »! Ma non doveva, non poteva esser vero, se dopo egli era andato via per tentar di dimenticare, forse fidando nel proverbio: lontano dagli occhi, lontano del cuore!

E questo pensiero la calmava, le richiamava sulle labbra l'esclamazione: Meglio così! Meglio così!

Si guardava nello specchio per seguire le fasi del suo dimagrimento, della sua pallidezza; notava giorno per giorno la progressione di quel lentore, di quello sfinimento che la rendeva interessante a sè stessa, perchè lo stimava giusta punizione della sua colpa di non aver amato a bastanza.

E il giorno che le parve di avvertire un notevole peggioramento, pensò ch'era suo dovere di consolare l'assente, di fargli sapere che ella lo aveva amato tanto da morirne: che cosa poteva chiedere di più?

Spedita la lettera che, secondo la sua preghiera, non doveva avere risposta, ella si sentì invasa da una soavissima tranquillità, in pace con sè stessa e rassegnata alla sua sorte.

* * *

Erano passati quindici giorni. Quantunque gli avesse scritto: « È inutile e forse anche pericoloso rispondermi », in certi momenti, ella avrebbe voluto essere disubbidita, ricevere due sole righe, apparentemente insignificanti ma che le dessero l'assicurazione che questa volta era stata creduta.

Da due giorni però ella era sotto la viva impressione di un avvenimento lungamente desiderato e che ormai ella e suo marito non osavano più di sperare. Il germe della maternità le si agitava nel seno!

Dapprima la signora Troili n'era rimasta ontata, come se suo marito avesse voluto materialmente prender possesso di lei quando più il suo cuore n'era lontano, quando più ella lo accusava nel suo interno, di quel che la passione del Gavassi le faceva soffrire, perchè soltanto le infedeltà del marito avevano potuto indurla a lasciarsi sopraffare da un sentimento da lei sempre stimato riprovevole e che ella non avrebbe mai fatto arrivare alle ultime conseguenze.

Poi aveva pensato:

— La mia creatura mi riconcilierà con la vita!

L'immagine dell'assente, del volontario esiliato le si era già un pò velata nel cuore, con sua grande sorpresa. Non si

pentiva di avergli scritto quella lettera, ma talvolta giudicava che sarebbe stato meglio se non gliel'avesse scritta.

Intanto provava una ingenua tenerezza verso colui che le aveva destato nel seno il germe di vita e che da qualche tempo in quà sembrava molto cangiato.

Fu un gran colpo per lei la mattina in cui, mentre ella leggeva in salotto la *Tribuna*, lo vide entrare che quasi trascinando per mano il Gavassi, diceva allegramente:

— Guarda chi c'è! Ci siamo imbattuti sul portone di casa.

Come ebbe la forza di reggersi, di sorridere, di dare il benvenuto a colui che le s'inchinava serio e le stringeva appena la mano, quella mano diventata diaccia per la gran commozione e che doveva certamente aver prodotto un senso di repulsione al Gavassi, se gliel'aveva rilasciata sùbito per sedersi non sul canapè accanto a lei, ma su la poltrona di faccia? Come ebbe quella forza? Le parve proprio un miracolo.

Ma ogni parola della breve conversazione fu una terribile tortura per lei.

— Mi avevano detto che lei stava tanto male . . . .

— Infatti è stata malissimo, — disse il signor Troili — ma fortunatamente la malattia si è . . . . risoluta in felicissimo modo . . . .

— Ho appreso or ora la lieta notizia — riprese il Gavassi; — me ne rallegro anche con lei.

Ella sola capiva l'atroce ironia di quella voce velata, di quegli sguardi che pareva volessero evitare gli occhi di lei.

— L'Inghilterra ti attrae, eh? Ci dev'essere per aria qualche romanzetto — disse il signor Troili, ridendo. — Non me la dai a intendere, caro mio!

— Romanzi non ne leggo più — rispose Gavassi — e molto meno ne faccio . . . La stagione delle illusioni è trascorsa da un pezzo per me . . .

Il servitore venne ad avvertire il signor Troili che una persona chiedeva di parlargli.

— Se mi aspetti dieci minuti, andremo via insieme — egli propose a Gavassi.

Appena suo marito uscì dal salotto, la signora Troili portò le mani agli occhi con un gesto vago di ansiosa attesa e di puerile paura.

— Siete stata di una perfidia incredibile! — esclamò Gavassi protendendo il corpo verso di lei, quasi per colpirla da vicino poi che doveva parlare con voce repressa. — La vostra lettera mi ha raggiunto in Iscozia, con molto ritardo; altrimenti mi avreste veduto arrivar prima . . . Mi avete fatto piangere, mi avete fatto quasi impazzire dalla gioia . . . Morente! . . Volevo giungere in tempo per darvi tutto il mio sangue e farvi rivivere, se fosse stato possibile. Volevo giungere in tempo almeno da ricevere dalle vostre labbra il perdono del mio grave errore di aver misconosciuto l'amor vostro... Una corsa vertiginosa, senza un istante di sosta . . . . con la vostra lettera sul cuore come un collegiale . . . da Dublino a Londra, da Londra a Parigi, da Parigi a Roma . . . E al portone di casa vostra . . . . . quasi in agguato . . . . Oh! Siete stata d'una perfidia incredibile! . . . Dovevate prevederlo: dopo quella lettera io non avrei potuto rimanere dubbioso un solo istante su la risoluzione da prendere. La vostra menzogna . . . .

— La mia lettera — ella lo interruppe con voce tremante — ha un solo torto, quello di essere stata scritta e spedita . . . Allora io . . . . ignoravo; allora io ero convinta di essere vicina a morire . . . . Non ho altro da aggiungere. In questo momento, sì, sarebbe una menzogna se, dopo l' indegno vostro sospetto, si ripetessi . . . .

Egli la guardò ridendo sarcasticamente.

— Soltanto le donne . . . oneste — esclamò — sono capaci di simili raffinatezze! Ed io che, accorrendo a rotta di collo, pensavo: Appena ella sarà guarita, tornerò a sparire; voglio darle la prova suprema del mio affetto e del mio rispetto.... Ma ora so che posso restare impunemente per voi e per me. Avete uno svago migliore di quello che poteva darvi la mia stupida passione! La maternità! . . . Vi rendo la vostra lettera; più tardi, forse, potrà servirvi ricopiandola per un altro . . . .

Ella gliela strappò di mano e la fece rapidamente in minutissimi pezzi. Si sentiva soffocare, non poteva articolare parola.

Si udì di là la voce del signor Troili. A un'occhiata di lei, Gavassi, ricomponendosi, disse:

— Rassicuratevi!

E quasi continuando il ragionamento, mentre il signor Troili appariva su l'uscio, soggiunse:

— Le inglesi? Non sono diverse dalle altre donne; mentiscono anch'esse in amore quando loro fa comodo!

— Ti senti male? — domandò premurosamente il signor Troili alla moglie.

— I soliti..... dolorini; non è nulla! — rispose la signora sforzandosi di sorridere.

*
* *

Si sentì agonizzare per qualche ora, ripetendo internamente, mentre lagrime silenziose le inondavano le gote:

— Neppur questa volta mi ha creduto!

E tutto il suo essere si raccolse nel pensiero della creatura che forse sarebbe arrivata in tempo per riconciliarla con la vita.

— Forse!... Forse! — balbettava dolorosamente, senza nessuna sicurezza in fondo al cuore ormai irrimediabilmente malato d'invincibile passione.

Adelaide Bernardini.

Supremo Bacio

(**A Giannino Antona-Traversi,**
fraternamente)

Perchè, Musa, ritorni, e arcano fascino
Risento all'apparir de le tue grazie?
Oh! come la tua voce scuote l'anima,
E la solleva incolume!

Lentamente nel cor si desta il battito
Concitato d'un tempo, e nota l'estasi
Del tuo tepore dolce, carezzevole,
Gaio mi fa rivivere.

Rapito al tuo candore ed a l'effluvio
Di fiori innamorati e canti vergini;
Vissi d'amor, d'ebbrezze e di tripudio,
Nel febbrile ricambio;

Vissi cedendo inconscio; e pari ad attimo
Vidi il tempo de' sogni, ahimè! trascorrere;,
Ed ho bevuto ad aureo calice avido
Cinto da braccia rosee.

Cinto da rosee braccia, ebro, dimentico
De la vita e del mondo: era un continuo
Ricambiarsi di baci: arcana musica
D'innamorati spiriti.

Ella era bianca e bella; ancora vibrano
Voci tronche, nel cor, susurri e gemiti,
E torna viva al mio pensier l'immagine
Di quell'ore fuggevoli!

Avea la chioma bionda, e amando schiusemi
Orizzonti incantati, interminabili ;
Erano fuse in una le nostre anime
Colme di desiderii. . . . . . .

Or perduto è il mio amor! L'avvolse il turbine
Come foglia caduta.... e dove corrono
Le foglie naridite?... ove s'arrestano?...
Tutte nel duol confondonsi!...

Se tu, Musa, vegliasti e fosti vigile
Al delirante amor,—mesta invisibile —
Or che t'ascolto e a te ritorno supplice
Parla e mi fai rivivere.

Ma tu piangi?... e i sereni occhi rivelano
Strazio sublime! A le ardenti tue lagrime
Il folgorato cor potrà risorgere....
O fida Musa, baciami!

Alfonso Compagna.

Di là dalla Vita

Chiostro di S. Chiara. Lato nord.

V' è qualche cosa di più triste di una tomba abbandonata, perduta in un cantuccio di cimitero, che non ha più fiori, che non ha più ceri, che nessuna mano pietosa sbarazza dalle erbe che la soffocano, vincitrici; di una tomba su cui nessuna fronte si china, più, nessun ginocchio si piega, nessuna bocca tremante si posa, singhiozzando, mormorando l'amara parola dello sconforto o la rassegnata parola della fede; v'è qualche cosa di più triste di un vecchio sepolcro dimenticato, da anni, ma che pure sente, nel tiepido meriggio, il dolce

bacio del sole che indugia, sul marmo ingiallito, in una lunga carezza; e a primavera si ricopre d'una fiorita di piccole corolle gentili, semplici fiori senza nome, che l'aprile dissemina su tutto ciò che è abbandonato, su tutto ciò che è morto; e, forse, sente, nelle fenditure e nei crepacci che il tempo aperse nei suoi fianchi, la dolcezza del nido, un piccolo, soffice nido che schiude la vita sul sasso della Morte. Ed è, questa cosa assai più triste, infinitamente triste, un vecchio chiostro che non ha più

Chiostro di S. Chiara.— Terrazzina con ceramiche.

suore, che non ha più canti, che non ha più preci; un vecchio, silenzioso chiostro su cui l'ombra incombe, e che domani, forse, cadrà sotto il piccone demolitore.. Quanti ne cadono, così, giorno per giorno! L'acuto ferro intacca con ebrezza selvaggia le mura che furono fino a ieri impenetrabili, le morde, le fora, le sventra. E il sole irrompe, vittorioso, in quelle celle dove la penombra conciliò alla preghiera, in quei corridoi oscuri dove una piccola lampada, solamente, ardeva, in fondo, vivo occhio luminoso che vegliava ai piedi d'un crocefisso insanguinato. E penetra, col sole, tutta l'onda irrompente della vita,

la torbida onda tempestosa che fino a ieri cozzò contro quelle mura e si ritrasse, vinta dalla salda barriera che le si levava di fronte e che pareva inespugnabile. E le cellette mostrano la loro nudità verginale che nessun occhio profano doveva violare, e le pareti delle cappelle, istoriate di mistiche imagini, cadono a pezzi, disfacendosi in polvere...

Tutti i sogni di fede, i pii sogni delle claustrali anime miti, i sogni deliranti delle anime passionali, tutto ciò che fu preghiera, invocazione, palpito, estasi, tutto ciò che fu pensato, o mormorato in preci sommesse, o singhiozzato in frasi monche, in quelle celle, in quelle mura, confidato al silenzio di quelle pareti, a piè del crocefisso che ascoltò, immobile, silenzioso, china la fronte cinta di spine e stillante sangue, tutte le segrete amarezze che solo quel crocefisso seppe, tutti gli slanci di fede che esso soltanto conobbe, sono strappati a quelle celle, a quelle pareti, e il soffio del mondo brutale li investe, li sconvolge, li disperde.

Coro delle monache. Lato di levante.

*
* *

Pure, le povere vecchie suore avevano sognato di morire, lì dentro, in quegli austeri conventi dove esse entrarono, forse, giovanette, recidendo, sulla soglia, le chiome e le fallaci illusioni del mondo: lì dentro, lontane dalla vita, di là dalla vita, come in una sepoltura che le sottraesse ad ogni contatto, che ne facesse delle anime morte al mondo, solo viventi nella preghiera. Esse videro morire, a poco per volta, le loro compagne; e, poi che nessun' altra vergine varcò mai più quelle soglie, strinsero le loro file, e l' una vecchiezza fu di sostegno all' altra, e si aggirarono per i vuoti corridoi, per gli scaloni deserti, sotto i taciti porticati — lì dove altre ed altre erano passate, in lunghi cortei, negli anni, nei secoli —, ultime e vigili custodi di tutte le sacre, gloriose memorie onde ogni cantuccio, ogni pilastro, ogni sasso parlava, col muto linguaggio solenne delle cose che ricordano.

Fuori, il turbine della vita imperversava, battendo alle porte del chiostro che si andava spopolando: ma quelle porte restavano chiuse, fedeli alla regola, nella rigida osservanza dell' ordine. E l' eco delle umane tempeste si smorzava, innanzi ad esse, e nulla turbava l' alta pace di quelle piccole celle, ormai quasi tutte vuote, e degli ampii, magnifici « cori », ormai quasi deserti, dove poche voci tremanti si levavano, nelle preghiere al Signore. Spegnersi, così, lì dentro, chiuse nelle bianche bende, le ceree mani incrociate sul seno, intrecciate alla corona: spegnersi, fra le mura familiari, innanzi alle imagini che si erano adorate, sul letticciuolo bianco che sapeva le notti insonni, le tristi ore di abbattimento, le ore dolci di pace e di serenità, i lunghi colloquii con Dio... Questo, soltanto, volevano, questo aspettavano, supremo conforto, le superstiti; e il passo lieve, scivolante sui pavimenti silenziosi, pareva preludesse al trasvolare d' un' ombra, che nell' ombra si dileguasse, tacitamente.

Una mano scoperchiò quella dolce tomba volontaria e una voce intimò che le morte tornassero alla vita. E le superstiti, scacciate, smarrite, involte dal turbine che aveva infrante le mura del chiostro, cercarono, affannosamente, un altro asilo, un' altra tomba che offrisse loro la pace e il silenzio, dove altre superstiti aspettassero,

forse, com' esse, l' ora suprema, in una lenta attesa di speranza e di fede.

*
* *

Un chiostro, un antico chiostro solenne, ospitò, fino a ieri, qui, in Napoli, queste profughe, che da novantaquattro anni, a volta a volta, furono disperse e mandate via da quegli asili che esse si erano scelti: fin dal 1808, quando fu soppresso un monastero dedicato a S. Francesco, il vicino chiostro di Santa Chiara ospitò quattordici coriste, nove converse e cinque educande, che furono, più tardi, con lettera di Mons. Nunzio Apostolico del 14 agosto 1822, incorporate con le monache di S. Chiara (*). Dopo di allora, vi si ricoverarono, al 1828, le Benedettine di *Donna Romita*; al 1829 alcune monache di *Donnalbina*; e poi, più tardi, al 1864, le religiose di *Donna Regina*: al 1866 le monache del Divino Amore — a cui, il

Refettorio delle monache.

(*) Questa, come altre notizie sul chiostro di S. Chiara, sono spigolate nella bella opera di P. Benedetto Spila da Subiaco: « Un monumento di Sancia in Napoli ».

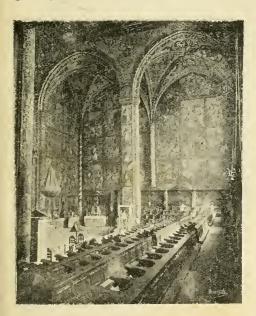
16 gennaio di quell'anno fu intimato, al mezzodì, che facessero legale consegna del monastero, all'*Ave Maria*, e, nello sgombero frettoloso, molti affaristi seppero fare sparire parecchi e preziosi oggetti —: al 1886 le monache della Sapienza, a cui eransi unite quelle di S. Giovanni: ed oggi, credo, le poche superstiti della Croce di Lucca.

Dolce chiostro ospitale! Come, attraverso i secoli, seppe serbare l'impronta che una piccola mano regale aveva lasciata, indelebile, nella sua regola di fondazione! Come seppe serbarsi grande e glorioso, così come lo volle Sancia regina, la pia e bella compagna di Roberto d'Angiò, che lo aveva edificato e ne aveva voluto compilare le Costituzioni !..

Ed era in quel chiostro, lungi dai tornei e dalle cacce rumorose, che ella amava rifugiarsi, sovente, indossando l'abito delle Clarisse e servendo le monache alla mensa, per umiltà, come l'ultima delle converse. Il numero delle religiose, di cento da prima, salì fino a duecento, e fu vietato, con pubblico istrumento, che esso fosse sorpassato: e da Roberto d'Angiò a Carlo III di Borbone, che, nel 1735, riconosceva e confermava tutto quello che si era disposto dai suoi predecessori, i sovrani largirono privilegi e donazioni a quel monastero, del quale la cura spirituale, con gli originarii strumenti di donazione, fu affidata ai frati Minori.

E a lungo l'ombra benefica della regina Sancia vegliò sull'opera sua, che diveniva sempre più grande e sempre più gloriosa; ed era, anche, fra quelle mura austere e solenni, il riflesso della corona gemmata che cingeva la bianca fronte di lei, e che dava alla Badessa di s. Chiara una maestà così grande che ella, nelle funzioni solenni, faceva uso delle insegne regali: la corona, il suggello e i reali paludamenti. E, nel giorno della Santa, «un bat-
« taglione di soldati, dopo aver ascoltata la santa Mes-
« sa, come si usava una volta nei regni cristiani, re-
« cavasi alla spaziosa porteria del Monastero; ed ivi la
« Badessa, adagiata sopra una sedia dorata sulla soglia
« della porta maggiore, fiancheggiata da due converse,
« che in ricchi vassoi tenevano la corona e il suggello,
« riceveva a vista di un popolo festante gli onori mili-
« tari. Il battaglione sfilava dinanzi a quella regina in
« cocolla, ed abbassava la bandiera nazionale in segno di
« reverente sudditanza. »

*
* *

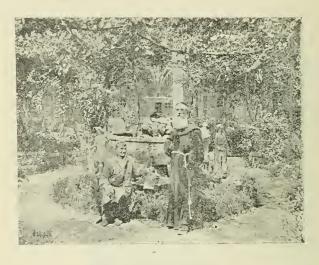
Tutto ciò è sparito. Anch' esso, il chiostro ospitale, che fu magnifico nei secoli, è condannato, oggi, a morire. L'asilo che esso offerse alle profughe delle altre comunità è un asilo di morte: nessun altro giovane tralcio verrà a germogliare sul vecchio tronco che si va disfacendo, e la vita sfugge a poco a poco, come una lampada a cui l' alimento manchi.

Coro delle monache.

Sparita, ogni grandezza. — Forse, l'ombra della pia regina non veglia più, dall'alto, sulle sue buone suore.

Non più insegne regali, non più battaglioni sfilanti dinanzi a una cocolla; della magnificenza antica, oggi, non restano che le alte mura silenziose del chiostro e i corridoi deserti, dove poche suore trascorrono, tacite. Poche suore: le ultime.

Ed è una tristezza grande, infinita, in questo morire di un chiostro, in questo ruinare d' una bianca tomba solenne, dove è sepolto tutto quanto avanza d' una Napoli ricca, gloriosa, possente: d'una bianca tomba, a guardia della quale veglia un vecchio frate, l'ultimo custode, che ne sa le glorie e ha voluto consacrarle in uno scritto

« prima che sparisca », come egli ha detto, « questo prezioso avanzo di passata grandezza. »

Nessuno può metter piede nel monastero, nessuno può violare la clausura: l'agonia è rispettata. Ma nell' ampia chiesa austera, contigua al chiostro, col quale nacque, col quale visse la possente, fastosa vita dei secoli, si sente

Il Padre Guardiano alla fontana.
(Fotografie comunicateci da C. Crocco Egineta).

passare il gelido soffio di morte, e il lampeggìo delle corone che posano sugli avelli degli ultimi Borboni pare che abbia il corruscare d' una face funeraria, e la voce delle suore, salmodianti dietro le grate, pare un lamento di morta gente che piange il passato, d' un triste pianto sommesso.

Daniele Oberto Marrama.

I LIBRI

FERDINANDO RUSSO.—*Rusario sentimentale*—con 4 illustrazioni di P. Scoppetta—Napoli, L. Pierro, ed.

Il bel volume di Ferdinando Russo, che ora vede la luce per i tipi accurati ed eleganti dell' editore Pierro, è di contenuto esclusivamente lirico. Il poeta napoletano, che ha dato alla nostra letteratura dialettale i mirabili sonetti di *Rinaldo* e di *'O Cantastorie,* celebranti le gesta eroiche dei cavalieri dell'epopea carolingia e della Tavola Rotonda, ritrova in sè una purissima ed abbondante vena lirica, che rende questo *Rusario sentimentale* un'opera d'arte veramente notevole.

Rusario sentimentale esce dei soliti confini assegnati alla letteratura vernacola, e, nel suo contenuto di ricordi e di aspirazioni amorose, si allontana dalle cognite e sdolcinate lamentazioni, che per tanto tempo fiorirono in questa terra, conservando un'eco di mandolinate dentro il solito e logoro scenario circoscritto dal Vesuvio, da Santa Lucia, da Posillipo.

L' opera di Ferdinando Russo, quantunque per la forma e per l'ardore della ispirazione poetica sia tutta meridionale e napoletana, contiene l'espressione di un sentimento umano più vasto e più facilmente comprensibile per tutti coloro che passarono, vissero, soffrirono a traverso le gioie, le esaltazioni, i dolori di un amore non diviso, o miseramente finito, o troncato nel momento migliore per l' anima, che lo perpetuò nel tempo col desiderio e col ricordo.

Il paesaggio, l'ambiente esterno non rimane muto testimone o spettatore, ma porge ancora un motivo lirico, e l' anima delle cose si unisce al canto e vibra ed esulta come nei bellissimi versi al *Mare,* splendente quando ride la gioia, e spaventosamente oscuro ed immoto nei momenti del dolore.

Nelle strofe intitolate *Chi sa?* una figura di donna appare, vivente enigma, vittima forse di un' angoscia e di uno spasi-

mo senza nome. Ella, anima giovanile, non conosce nessuna canzone, e i suoi occhi non brillano. Ogni pensiero consolatore vanisce come innanzi a una morta.

Altra volta, nei versi furbeschi ed ironici di *Repassatura*, la donna, incauta turbatrice di cuori, schernisce il giovine che improvvisamente ne è preso vedendola alla finestra mentre il vento le scompiglia i capelli.

Ma la nota più pietosa e, per arte, più pura, è data dalla morte della Bella, scomparsa e rapita per sempre alla reverente religione dell' amante.

Tutti coloro che dalla voce viva e commossa dell' autore hanno sentito l'oramai famoso *Campanaro* non hanno dimenticato l' indicibile strazio ed il fremito onde li pervasero i versi dolorosi.

Rusario sentimentale è l' opera di un artista che mette in tutta la sua produzione un sentimento reale e cosciente, e, anche nei versi dialettali, senza falsarne la natura e il carattere, con scrupolosa cura sfronda dall'arbusto rigoglioso, tutto quello che per i canoni dell'arte produrrebbe una lieve dissonanza o un dissidio.

Rusario sentimentale merita lettori attenti e critici vigili e sagaci anche fuori della stretta cerchia municipale e regionale, poichè la tersa purezza della forma mostra limpidamente la poesia viva del libro, anche a chi del nostro dialetto abbia una poco precisa cognizione.

g. r.

VITA NUOVA, di *Maria Savi-Lopez*. Editore Paravia.

Come gli altri romanzi della nota scrittrice, anche questo è un pregevole lavoro, simpatico nella semplice e chiara narrazione che rivela un fine senso di osservatrice ed una pratica conoscenza dei diversi ambienti di vita sociale.

Efficace e spesso commovente riesce il racconto di delicate anime e forti, che combattute da un fatale svolgersi di eventi, e dalle passioni che ne dominano il carattere, trovano infine la forza di reagire e di vincere, risorgendo così a *vita nuova*.

L'arte dell'autrice emerge notevolmente nella corretta espressione e rigorosa coerenza dei caratteri, per modo che le azioni

e le modificazioni di questi spiriti appaiono umanamente logiche e vere.

Potrebbe tacciarsi d' inverosimiglianza quello che è proprio il fulcro del lavoro, cioè che Agostino Leardi elegga erede della sua immensa fortuna una modesta fanciulla maestra, solo perchè questa è orfana della donna che unica e inconsapevole suscitò in giovinezza una profonda e nobile passione nell'animo suo. Uno dei nipoti diseredati, il giovane marchese Giorgio Leardi, non saprebbe decidersi a vincere l'indomabile orgoglio di casta e l'avversione al lavoro che ne deriva, se non attingesse energia dall' esempio dell' umile fanciulla che vorrebbe cedere ai naturali eredi la fortuna inaspettata. Questo nobile atto di disinteresse ottiene la rigenerazione del marchese Giorgio, che respingendo la generosa offerta si ispira ai puri e sereni ideali di lavoro che illuminano la fanciulla; finchè queste due anime che si sono comprese, vinta in un'ultima battaglia la resistenza delle reciproche delicatezze, obbediscono al sentimento onnipossente ed uniscono i loro destini.

Intorno a questo, che potrebbe chiamarsi il nucleo del romanzo, si annodano altre fila di puri amori sentimentali, di modesti e nobili eroismi, che dànno maggior risalto alle principali figure e concorrono alla intonazione fondamentale di serenità, di calma, di equilibrio, come è delle anime onestamente e sinceramente operose.

Il libro è, insomma, un'armonìa di bene non turbata da immagini fosche di passioni vili e violente; se pure accenno ve n'è, esso serve a che maggiormente rifulga, nel contrasto, l'impressione del buono e del bello.

« Al di qua » — di *Leo Pavoni* — Società editrice nazionale.

È fatale che, ad ogni *ripresa* di spiritismo, più acre dilaghi, e però priva di quella completezza d' indagine e di critica che sola addurrebbe considerevoli frutti, una corrispondente fiammata di antispiritismo. Qualche volta, anzi, la crociata è così ampia e affannosa, che può riuscire simpaticamente *snob* vestir la cappa del misoneista. Moda estremamente transitoria, questa, dalla quale—elemento non disprezzabile di fatto—anche l' equilibrio instabile dei suoi cultori si rivela.

Il lavoro del Pavoni rassoda organicamente quanto l'Autore aveva scritto sulle colonne della romana *Patria* contro il *medium* Politi in ispecie e contro lo spiritismo in genere. Ma, pur tra il fascino di questa organicità larvata e l'iridescenza della forma, non esce dai limiti di quella moda, nè riesce a divincolarsi dalle strettoie perigliose d'una falsa dialettica. Perchè, infatti, far base al proprio dire un sistema quasi completo di inesattezze storiche sulla vita dei *mediums*, sull'evolversi delle dottrine e sui metodi seguiti dagli uni e nelle altre? Perchè cavar così presto le mani dalla disamina dei lavori di Crookes e dei circoli medianici del nord-ovest europeo? Perchè, esempligrazia, non dir tutto tutto il dietroscena delle indagini di Torelli Viollier, ed esporre come soliti della Paladino certi sistemi di legatura e di controllo dei quali nessuno quasi tra quanti han potuto avvicinarla serba memoria?

E, infine, se alle esplosioni cieche d'una fede assoluta si continuerà pur sempre ad opporre l'ipotesi ormai mezzo impotente del *trucco*; se il dibattito striderà ancora per un pezzo su questo doppio tono d'orgoglio rigido e scontroso e di piccoli scherni inefficaci; quando, dio buono, questa verità nella cui attesa il dubbio tormentoso ci martella la tempia, verrà fuori?

LE RIVISTE

Ermete Novelli e il teatro in Italia. (Henry Lyonnet — *Revue d'Art dramatique* — 15 luglio).

L' ultima *tournée* di Ermete Novelli in Francia rimette in voga le purtroppo inutili discussioni sul differente organamento delle compagnie drammatiche di qua e di là dalle Alpi. Di tal differenza è causa unica e non mai abbastanza lamentata l'accentramento, che, portato in Francia alle ultime conseguenze e quasi innavvertito in Italia, fa sì che manchi in quella ogni affiatamento tra gli attori d'una stessa compagnia. L'impresario o la città francese, infatti, affida ad uno o più agenti l'incarico di mettere insieme, più o meno a caso, una *troupe*, che si dice *fissa*, sol perchè resterà su quella scena fino alla Pasqua successiva: a questo amalgama improvvisato di attitudini è attribuito, con un dato compenso, un dato repertorio, del quale quei poveri diavoli ficcheranno in testa quel che potranno, e come potranno. L'arte, allora, diventa una povera cosa, e la *buona società* abbandona, alla terza sera, il teatro, per pigiarvisi poi solo quando straordinariamente vi si presenti una compagnia parigina in giro per la provincia. In Italia, invece, ogni artista comico o drammatico le cui buone doti personali siano state in qualche modo consacrate dal successo, stipendia per proprio conto una *troupe* tutta sua fondendo saggiamente e pazientemente le varie abilità dei diversi elementi in una compagine strettissima che è garanzia presso che sicura dell' ottimo risultato. E questa compagnia ha un suo patrimonio artistico, accresciuto, mese per mese, di una o due produzioni al cui studio essa dedica, con cure paterne, il più del suo tempo: dovunque essa vada, dunque, la fisionomia individuale e collettiva non muta, sì da sapersi da tutti, e in anticipazione, che si ammirerà in Novelli un filosofo dell' arte comica, in Virginia Reiter la vera *Madame Sans-Gêne*, e l'ottima interpetrazione della commedia borghese modernissima nell'opera discretamente attiva della compagnia Di Lorenzo-Andò.

La storia più recente del teatro italiano è ricchissima di questi nomi, applauditi in arte e adorati nella vita, che, per la bontà intrinseca del sistema delle scene d' Italia, hanno

nella prima tutta la verità suggestiva della seconda, ed in questa tutte le blandizie di quella.

Ermete Novelli, interpetre inimitabile del *Mercante di Venezia* come del *Deputato di Bombignac;* Ermete Zacconi, che dell'anima di Ibsen ha fatta la propria; Giovanni Emanuel, il più shakespeariano degli artisti odierni; Flavio Andò, rivelatore squisito di intime grazie; Claudio Leigheb, disinvolto quanto altri mai; Eleonora Duse, cui la passione ha piegata al repertorio ibrido di Gabriele d'Annunzio; Tina Di Lorenzo che dallo *charme* più semplice e potente insieme ripete tutte le simpatie che la circondano; Virginia Reiter, invincibile nel genere facile più moderno; Irma Grammatica, tipo stupendo di artista passionale: ecco le figure più vive, che in questo campo, ci offra l'Italia contemporanea.

L'Inghilterra, la Francia ed il Mediterraneo — (Arnold White—La revue, 15 luglio).

Abbandonare il Mediterraneo, oggi, sarebbe, per gl'inglesi, volere deliberatamente la propria rovina. Il predominio dell'Inghilterra nel mare interno operosissimo d'Europa—scisso nei tre suoi elementi, della potenza immediata della flotta, del possesso di Malta e Gibilterra, e della sapiente e forte oculatezza dei poteri centrali contro qualsiasi offesa prossima o remota—è il cardine stesso dell'impero britannico.

All'abbandono del Mediterraneo seguirebbero quindi, con imminenza e progressione esasperanti, uno straordinario inacerbirsi degli odî secolari di molte potenze europee contro il pallido nemico annientatosi da sè, l'ira veemente dell'Italia verso il mancato adiutore internazionale delle sue speranze politiche, un arrabattarsi di tutte le potenze di tipo più o meno franco o russo per ristabilire magari con la nuova violenta determinazione di nuovi possessi il perduto equilibrio intereuropeo, e la possibilità completa di numerosissimi quanto impuniti attacchi all'imprevidente volontario fuggiasco.

È a sperarsi che tali elementi di logica e di fatto non vengano obliati nè da noi nè dai nostri nepoti. S'impone anzi il dovere più rigido di aggiunger navi a navi e flotte a flotte, poichè, a non voler dire del pericolo sempre grande che s'uniscano a' danni dell'Inghilterra le forze marittime di Francia e di Russia, la stessa sola preveggenza francese nelle cose del mare è stata in questi anni tale da porre in eventuali seriissimi imbarazzi gl'interessi della buona e noncurante vicina.

Poi, come abbandonare il Mediterraneo, se l'intima fisionomia del possesso di Malta, quale si è venuta formando dal 1802 fino a noi, munita di uno tra i più completi arsenali del mondo e fatta formidabilmente sicura contro ogni probabile

evento, dà all' Inghilterra la vera chiave di questo mare interno?

Come abbandonarlo, infine, se è traverso ad esso che le plaghe mirabili dell'oriente si tentano e si sfruttano? Al suicidio morale si accoppierebbe, tra disastri per ora inconcepibili, quello economico.

E, a dir vero, affrontare a faccia fresca certe sconfitte non si contiene nemmeno nei limiti della semplice colpa.

ALESSANDRO DUMAS E LA STORIA (Ippolito Parigot, *Revue de Paris*, 15 luglio).

Come il povero nostro Manzoni, e come tutti gli uomini che per uno o per altro verso escano un po' dalla comune media, anche Alessandro Dumas ebbe, e più ancora ha nel tempo presente, critici severi, critici arcigni, critici arrabbiati. Era troppo logico che questo scrittore singolare la cui memoria in cento anni s'è tutt'altro che offuscata, e che certo va contato tra i più simpatici autori francesi, non desse nei gusti antidiluvianamente schematici dei parrucconi compassati e pedanti, la cui trista genìa si compiacque in ogni tempo dare buon documento di sè. Gridando al Dumas che egli *falsa la storia*, questi masticatori a vuoto dimenticano, o non han mai saputo, che la storia dovrebbe dirsi altamente onorata d'essere stata un po' presa in giro da un tale che è giunto così a render noti a tutti quei particolari sottilissimi che fino a quel punto erano stati patrimonio di scontrosi o altrimenti silenziosi topi di biblioteca; da un tale cui una riga di Guizot sapeva ispirare un romanzo tanto brillante quanto istruttivo.

Solo della penna di Alessandro Dumas può dirsi quanto egli stesso diceva di quella dello storico: una penna fatata, che ha in sè l'intima capacità di ricostruire, con pochi tocchi gentili, case dirute e città rase al suolo, e far risorgere, come il buon Gesù, i morti.

E non è poi interamente vero che egli trascuri la verità storica. Non fu egli il primo a scrivere *Klode-Wig* in luogo di *Clovis*, e *Hilpe-rick* invece di *Chilpéric?* Si noti poi aver egli avvertito il lettore sulla delimitazione dei suoi fini: il diletto e l'utile.

L'utile? Certo: esso deriva, nell'opera del Dumas, dal constatare che gli eventi si svolgano sempre secondo un ordine filosofico prestabilito, sotto l' alto secreto ministerio d' una mente suprema, della quale è, in ogni luogo e tempo, braccio non tangibile la provvidenza. A questo punto, quasi a far da reagente o da contrappeso, ecco sorger la passione, la cieca passione umana, della quale, umoristicamente, il buon Dumas fa così la genesi:

— Iddio ha sempre fatto il suo dovere: dal dì della sua creazione, ha sempre vegliato dall'alto del suo seggio sul povero

essere da lui creato a sua immagine e somiglianza. Ma, un brutto giorno, mentre l'uomo placidamente dormiva, gli si avvicinò Satana paurosamente, e, battutigli due piccoli colpi sul petto, ne udì un rumore di cassa vuota—L'avevo bene previsto — disse gongolando — che un po' di vuoto ci sarebbe stato: ci metterò le passioni—

Veramente, le passioni, in Dumas, si riducono al solo amore; egli è evidentemente inferiore d' assai al suo Satana. Ma davvero fatata è la penna di lui, che a tratteggiar sfondi è maestra indimenticabile, e che della erudizione non fa un fine, ma il migliore tra i mezzi. Poichè, è bene rammentare anche questo, l'analisi è sottile e coscienziosissima sempre: nella reggia fastosa, esempligrazia, non si arresta al fulgor degli specchi o ai materiali fastigi del trono, ma s'indugia molto volentieri sull' armatura d'uno scudiero o sugl' intarsi stilizzati d'un mobile perduto in un canto oscuro. Sul soggettino minuscolo la mente poetica lavora lavora lavora, intessendo non di rado intorno all' umile pernio tutta la tela d' un romanzo imperituro.

Il nostro Alessandro cerca la semplicità, che sola può serbarci vivace il quadro dei costumi e degli usi dei tempi andati. Non lascia poi in nessun modo che i piedistalli, mirati da lunge, lo abbaglino: ne tira giù le statue, per osservarne a suo agio, e con incontrastabile equanimità di giudizio, i particolari cui altri crederebbe ozioso rivolgere lo sguardo.

S'è detto anche che i romanzi pubblicati sotto il nome di Alessandro Dumas non fossero tutti farina del suo sacco; che fossero in gran parte scritti da collaboratori, e che la materia ne fosse rubacchiata un po' d'ogni sorgente. Chi ha coi proprî occhi veduto in casa di Dumas figlio la copia manoscritta di uno di quei romanzi, tutta di pugno del romanziere privilegiato, in un carattere rivelante insieme la nitidezza delle idee e la foga dello scrivere, non può ritenere se non ridicola l'accusa.

Basti peraltro ricordare, al riguardo, come furono dati in luce, il dramma *Catiline* ed il romanzo *Acté*.

Un amico di Alessandro Dumas, preposto ad una biblioteca, gli offerse l'uso dei documenti messi sotto la sua custodia, e lo scrittore si legò immediatamente e contrattualmente ad un giornale, cui i lavori conseguenti dovevano essere ceduti. Un garbuglio di affari, che è inutile qui riferire, sorse improvvisamente tra i due amici, e ne seguì un processo: a questo periodo corrispose una tregua abbastanza lunga dell'operosità del nostro Alessandro, che occupava il tempo ingolfandosi in lunghe disquisizioni sulla giovinezza. Chiuso il processo e pacificati gli animi, egli tornò laboriosissimo ai suoi documenti e riprese le fila dei lavori interrotti. L'amico bibliotecario era Augusto Maquet, gran pescatore di pergamene e di carte vecchie, infaticabile nemico del tempo, e collaboratore, in pochissime opere, del Dumas.

Tornando al problema della verità storica del nostro autore, non farà male un esempio. Dice la Storia che Enrico III, superstizioso al sommo grado, da un giorno all'altro ebbe a convertirsi nel castello di Blois, alla buona fede. Alessandro Dumas vi distende le fila di una graziosissima tela: Saint-Luc, volendo aprir gli occhi allo stolto re, pratica un foro nella parete della camera di lui, e con una cerbottana gli parla di religione, di bene, di pace *et similia*, perchè la propria voce fosse creduta voce del Signore: di qui il miracolo. Ebbene, da un'antichissima raccolta di incisioni è venuta fuori la raffigurazione, più o meno felice, di un'ombra, sotto alla quale è scritto: *Il vero ritratto d'un uomo, quale apparve ad Enrico di Valois nel castello di Blois* — e in alto: *Penitenciam agite*.

Per la miscela dell'immaginario con lo storicamente provato, non è chi possa farne al Dumas serio rimprovero. Egli trae i morti fuori di quella necropoli fascinante che è la storia, e questi morti, nelle sue mani, non gridano: Eccomi; che vuoi fare di me? — perchè sanno benissimo che dalla maestria dello scrittore la fantasima evanescente che la storia sa porgergli riceverà, in un modo o nell'altro, veste nuova e certo più felice.

Così il Dumas ci dà l'illusione di avere il passato *a portata di mano*, e la stessa serenità con la quale egli fa, con la fantasia, più agile la linea degli avvenimenti, gli conferisce uno sguardo molto più giusto di quello degli stessi storici.

Che si dirà, dunque, di Alessandro Dumas? Che la storia, per lui, ritorna all'altezza dell'uomo.

Ecco tutto.

RAMNES.

GLI ULTIMI FORZATI. (D. O. Marrama — *Corriere dei Tribunali*, 3 Agosto).

« ...Forzati; si sono chiamati ancora così, quantunque il Codice Penale del 1890 avesse sostituito ai « lavori forzati » del Codice del 1859 la reclusione; e i condannati secondo le norme vigenti fino al '90 hanno conservato ancora, col nome, quasi tutte le speciali modalità di espiazione disposte nella vecchia legge e nei regolamenti di allora; disposizioni minuziose, rigide, spesso crudeli.

Esse sono, sopra tutto, stabilite dal « Regolamento disciplinare per i condannati che scontano i lavori forzati » del 7 marzo 1878, controfirmato da Francesco Crispi e da Mancini; regolamenti che pochi conoscono, e che fra un mese sarà, semplicemente, in tutto e per tutto, un documento storico.

Condannati un tempo a « remare sulle galee di Sua Maestà » e perciò chiamati « galeotti », i forzati erano incatenati sulle scranne, a bordo dei vascelli; e quando, nelle giornate di gloria o di morte, le pesanti galee muovevano l'una contro l'al-

tra, lo stendardo issato, a cozzare, nel ruvido amplesso delle battaglie, erano le rudi braccia dei galeotti, voganti in cadenza, nel trepido curvarsi delle nude schiene abbronzate dal sole e lucide di sudore, che le spingevano, sulle onde schiumose, alla gloria o alla morte. Povere macchine instancabili, sconosciute o vilipese, quegli uomini non sapevano dei trionfi, quando la loro galea, dopo di aver abbordata la nemica, coronava il suo sprone di rose, e non sapevano della loro sconfitta, annegando nel silenzio del loro recinto, incatenati alla seranna, quando la galea, col fianco squarciato, colava a fondo..

Non è stato che tardi, poche diecine di anni or sono, che i forzati sono passati dalla dipendenza del Ministero della Marina a quella dei Lavori pubblici e poi a quella degli Interni; ma la catena delle galee è rimasta, avvinghiata alla loro caviglia.

E questa catena essi l'avevano sin dal primo momento che entravano nello stabilimento in cui dovevano scontare la pena; stabilimento che doveva essere sempre fuori della loro provincia nativa (art. 1 del Regolamento del 1878). Appena giunti, venivano presentati al direttore e poi erano perquisiti, rasati, sottoposti a un bagno di polizia, vestiti con l'abito uniforme, *ferrati* e rinchiusi in una cella solitaria (art. 2); perdevano il loro nome e diventavano un numero; questo numero—di matricola—era impresso sopra un pezzo di stoffa attaccato alla manica sinistra dell'abito (art. 3). La *ferratura* era fatta dai forzati inservienti che si chiamavano *mozzi*, ed erano i soli che, invece di una catena, portavano un semplice anello alla caviglia (art. 21). La catena era ribadita a un *gambetto* il cui capo era saldato alla caviglia del piede sinistro, purchè il condannato non avesse qualche infermità a quella gamba, che costringesse il *mozzo* a ferrare la destra; l'altro capo era libero (salvo il caso in cui il forzato era accoppiato con un compagno) e veniva quasi sempre attaccato alla cintura di cuoio che portava alla vita.

Dopo il primo mese di completo isolamento, o dopo due mesi, se recidivo, (art. 7), il forzato passava alla « terza categoria » e veniva incatenato con un compagno. Le categorie, classificate per condotta, erano tre, e si distinguevano per i colori diversi, al colletto della giubba, che erano: nero per la terza, giallo per la seconda e turchino per la prima (articolo 15). La catena della terza categoria era di nove maglie per ciascun condannato, e pesava 3 chilogrammi (art. 22). Dopo sei mesi, se non riportava alcuna punizione di cella, il forzato passava alla seconda categoria; ogni punizione prorogava questo passaggio di un mese (art. 17). La catena, nella seconda categoria, era anche di nove maglie, ma pesava 1 chilogrammo e 700; e se il condannato serbava buona condotta poteva esser distaccato dal compagno (art. 21). Il termine per passare dalla terza categoria alla seconda poteva essere

accorciato « per atti generosi e di utilità incontestabile per la pubblica Amministrazione » (art. 20). Su questi « atti generosi » il Regolamento non dice di più; interpetri il lettore come vuole.

Dalla seconda categoria, dopo due anni — per condanne inferiori ai 10 anni — o dopo tre — per condanne maggiori — e purchè non fosse punito da 6 mesi almeno, il condannato passava alla prima categoria, ed era staccato dal compagno.

Questa volta la catena veniva accorciata di tre maglie e pesava soltanto 1 chilogrammo e 300.

Ma di nove o di sei maglie, di tre chilogrammi o di un chilogrammo e 300, essa restava sempre, fatale segno di degradazione, attaccata alla caviglia del forzato, che la portava, da solo o in coppia col compagno, anche quando si recava, con la squadra, a lavorare all'aperto o ne tornava, e perfino durante la notte, sullo « stramazzo »: la catena pendeva per terra, fra i due letti degli accoppiati.

E la conservava anche ammalato, in infermeria, ma di sei maglie; eccetto il caso che fosse messo « a dieta intera », nel qual caso gli si lasciava la sola *maniglia*. Solo quando la malattia era grave, era consentito di togliergli interamente i ferri (art. 23).

In caso di punizione per gravi mancanze — schiamazzi nel lavoro, commercio del vitto o del vestiario, possesso clandestino di libri, giuoco, ingiurie alle guardie, simulazione di malattia — veniva raddoppiata la catena (art. 81 e 82) e se il condannato fosse stato ripreso dopo un'evasione, la catena doppia si applicava per due anni, durante i quali ritornava in seconda categoria, se era già passato alla prima (art. 71). Per mancanze gravissime, poi, come la fabbricazione o il possesso di arnesi per fuga od offesa, atti immorali, complotti, violenza alle guardie, rissa, distacco o tentativo di distacco della catena, veniva punito con la cella da cinque a trenta giorni, a pane ed acqua, e la catena era *infissa al muro fino alla terza maglia*, ciò che gli consentiva di fare appena un passo.

Oltre il colore del colletto, che distingueva le categorie per condotta, vi erano colori diversi al berretto, che distinguevano le quattro divisioni per reati: nei delitti militari e in quelli d'impeto, il condannato aveva al berretto una striscia di lana bianca; nei delitti di furto, una striscia gialla; in quelli di grassazione, gialla e nera; e, infine, nei delitti atroci, assassinii, ecc., la striscia era nera (art. 15). Questa classificazione di reati, con colori diversi, è sparita da qualche tempo; non vi sono, ora, che i due colori, rosso e verde, per indicare la pena a tempo o l' ergastolo; è rimasto il numero di matricola, non più al braccio sinistro ma al petto, ed era rimasta, per gli ultimi forzati, la catena, che col 1° settembre sarà abolita.

La « coppia ».—questo strano vincolo, così tragico e che ha, a volte, una triste apparenza di ironia, questo vincolo che ha unito, talora, nemici acerrimi che o si sono accoltellati o hanno finito col subirsi a vicenda, questo vincolo creato dalla società per punire—oggi è spezzata. La catena quel peso fatale e terribile che abbandonava il condannato soltanto quando era agli estremi, oggi si stacca. Quanti ricordi, quanti dolori, cadono con quei ceppi rugginosi che pure i nostri occhi hanno visto, qualche volta, e di cui i nostri orecchi hanno inteso, con ribrezzo, il tintinnio lugubre!... »

S.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

Si legge nell' Ecclesiaste, al Capo IV, decimo versetto: *Se uno cade, l' altro il sostiene. Guai a chi è solo, perchè caduto che ei sia, non ha chi lo rialzi.* Così, profondamente, dice l' Ecclesiaste in quel suo breve e grande e insuperato libro della Bibbia: l' Ecclesiaste che, elevandosi più alto dei profeti e anche di qualche evangelista, analizzò tutta la forza e tutta la miseria della vita umana! E mentre la sua parola è rude, è aspra, colpendo implacabilmente tutti i beni della terra, dicendone la vacuità e la caducità, arrivando alla terribile conclusione che tutto è vanità, mentre, cioè, egli distrugge le più dolci parvenze, egli inneggia all'amicizia. *Guai a chi è solo!* La superbia, l'orgoglio lo potranno sostenere nei giorni del trionfo, l'uomo altiero e solingo: ma nell'ora dolente, ma nell' ora del periglio, se egli è solo, se un'anima non si è mai accompagnata alla sua, se una mano non ha mai stretta la sua, l'uomo cadrà senza sostegno, senza soccorso. *Guai a chi è solo!* Dio creò apposta delle anime, dei cuori destinati ad incontrarsi sulla via del tenero sentimento di amicizia, fatti per intendersi, per apprezzarsi, per amarsi: Dio volle che creature di temperamento diverso, di età diverse, di paesi diversi, con le più profonde differenze negli istinti e nel carattere, avessero un misterioso, un mistico punto di contatto spirituale, onde si unissero di affetto, nelle ore della gioia, come in quelle della tristezza! Dio volle questo vincolo saldo, forte, sincero, talvolta entusiasta, per cui l'uomo estraneo, lontano, ignoto, finisce per diventare il fratello di un altro uomo, per cui una donna sconosciuta, ignota, lontana, diventa la sorella di un'altra donna, come se la stessa madre le avesse generate! Divino potere dell'amicizia, guai a colui che ti rinnega, guai a chi è solo, guai a chi, con l'animo chiuso, arido, egoista, non è amico di nessuno, guai a chi non ha un amico, poichè verrà il giorno della tristezza e dello smarrimento, verrà il giorno in cui egli errerà, come cieco, come morente, e niuno lo aiuterà!

UNA TERESIANA.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi—*Scattole antiche.* I più insignificanti pezzetti di oggetti belli e antichi, possono essere ingegnosamente utilizzati. È così che noi abbiamo visto, montati a specchio, degli antichi coperchi di scattole da guanti, di quei graziosi cofanetti Impero o fine di Luigi XVI in *marqueterie,* decorati di chiodi di recini o con figurine di porcellana di pasta tenera; il corpo della scattola non esisteva più; lo specchio. tagliato nella forma del coverchio, era inquadrato di una sottile cornice di seta antica, sul quale era posato il coverchio, rinfrescato da una ripulitura sapiente. È una molto graziosa idea da mettere in pratica, per utilizzare con poca spesa un oggetto che non ha più destinazione e che conserva ancora un valore, come ricordo.

A tavola—*Per le frutta.* Come ho detto, si servono molto, in questa stagione, delle insalate di frutti freddi. Sono sovra tutto graziose all'ora della colazione. Un grazioso *plateau* speciale sul quale sono collocato sei coppe, in cristallo, tagliate in forma per offrire dei gelati, ovvero della confettura in composta. Attorno al sostegno centrale sono ordinati sei cucchiai. Questo utensile nuovo figura a meraviglia per le colazioni in città, ma senz' altro, in campagna.

In casa—*Lavare i guanti bianchi.* L'uso di portare i guanti bianchi necessita dei provvedimenti di pulitura giornaliera, poichè vi è chi vuole portarli ogni giorno, senza comprarne dei nuovi. Ecco un provvedimento semplice; molto superiore alla benzina che ha qualche svantaggio. Quando il guanto è bene teso sulla mano di legno, si umetterà una piccola spugna di latte scremato strofinata sovra il sapone bianco e si strofineranno tutte le parti da pulire, avendo cura che il sapone sia abbondante. Quando il guanto sarà quasi asciutto, lo si distenderà accuratamente, in tutti i sensi. La pelle resterà elastica e il guanto riprenderà la freschezza.

***

Le ricette—*Contro il sudor dei piedi.* Glicerina, dieci grammi; percloruro di ferro liquido, trenta grammi; essenza di bergamotto, venti goccie. Umettare i piedi, lungamente, mattina e sera, con un pennello bagnato in questa mistura.

Ketty.

Il « Piccolo Caporale » di L. Englander, all'Eldorado — « Fedora » di U. Giordano, al Bellini.

Quando, poche sere or sono, per la prima rappresentazione del Maresca, la tela si levava sul *Piccolo Caporale* di L. Englander, all' Eldorado, e sul palcoscenico i buoni pescatori bretoni avevano parole di esecrazione per la repubblica, che aveva strappato ad essi il buon Re Luigi, e per il general Bonaparte, che mandava i suoi soldati a spogliare i villaggi, io pensavo, malinconicamente, che anche nelle operette si può fare della politica arrabbiata e che nessun uomo, al mondo, può esser sicuro di una base incrollabile... neppure sulle tavole della ribalta. Dio mio! Quale sconforto, nel dover costatare che persino i palcoscenici possono essere dei Talleyrand, e che quello stesso sipario che si abbassa sull' ingresso trionfale di Napoleone, reduce dall' isola d' Elba, nell'ultimo atto della *Figlia di Pagliaccio* del Varney, si abbassa, egualmente, con la stessa serena dignità, sulla cattura di un falso Bonaparte, che mette in ridicolo la *redingote* gallonata e il famoso cappello a due punte del *Petit Caporal!*

È vero che il signor Englander è inglese, e che il signor Smith, autore del libretto, è inglesissimo anche lui: ed è forse perciò che si vendicano, con le stesse armi... musicali, di quella Francia repubblicana che mette in ridicolo gli inglesi nel *Surcouf*. Agli evviva alla Repubblica essi rispondono col « Viva il Re! » che il marchese di Saint André grida innanzi al drappello di soldati del Buonaparte che debbono fucilarlo, al comando del sergente Grognard; e l'aristocrazia francese della fine del settecento, l'aristocrazia che

aveva emigrato ai tempi del Terrore, è riabilitata, così, da due figli di quella razza che, a Waterloo, atterrò il colosso corso e la sua fida ed eroica guardia di granatieri, dispersa, frantumata dalle cariche dei dragoni rossi...

Ridere su Napoleone sarebbe stata un'impresa un po' troppo audace: un tempo, al 1815, era di moda: oggi, nei teatri di Parigi — la città che è divisa permanentemente in due correnti, in qualunque campo e per qualunque ragione—ei sarebbe stato un conflitto tra la corrente dei plaudenti e quella dei fischianti, così come per tutte le quistioni piccole e grandi, dalla prima del *Lohengrin* all'*affaire* Dreyfus, e dal processo Zola ai decreti di chiusura degli stabilimenti religiosi. E siccome si voleva il giudizio di Parigi e il battesimo della *ville lumière*, la satira inglese ha saputo evitare lo scoglio facendo ridere del *Piccolo Caporale* attraverso un personaggio

burlesco che ne riveste le spoglie e ne imita il *tic*, per salvare la vita d'un realista: quanto al grido di « Viva il Re! » i Parigini sono troppo mondani ed hanno ancora nelle vene troppo sangue cortigiano da scandalizzarsi per questo...

L'operetta, così, è stata varata felicemente, e nessuno ha pensato, mai, che la piccola creatura reazionaria veniva a rovesciare, con la sua satira, mezzo secolo di arte francese, dall'Offenbach al Lecoq, dal Varney al Planquette e che, sulla pagina più vibrante della Rivoluzione, *mister* Englander lanciava allegramente le sue strofette, taglienti come colpi di scudiscio...

Quanto al nostro pubblico, esso non aveva il dovere di abbandonarsi a queste considerazioni filosofiche; e si è contentato di trovare buonissima l'esecuzione di tutta la compagnia, sopra tutto del Maresca, della Barbetti, dell'Orsini e della Raineri: i quattro pupazzetti di questa cronaca.

Il fosco dramma di Sardou, che Umberto Giordano rivestì delle sue note passionali, *Fedora*, è riapparso, sulla ribalta del *Bellini*.

L'aspettativa era grande, però che, in Napoli, avevamo intesa quest'opera, per due anni di seguito, con due artiste che si chiamano Angelica Pandolfini e Gemma Bellincioni. Ma Giulio Staffelli mantenne bene la tacita promessa che era nel semplice annunzio di un'esecuzione della *Fedora*. E l'arte schietta e vibrante della signora degli Abbati seppe uscire con onore dalla difficile prova, e, senza imporre paragoni di sorta, vinse interamente il pubblico, che la acclamò con la Grassi, col Mieli, con l'Allegri e col Fusario, che concorsero a interpetrare degnamente la bella opera lirica di amore e di vendetta, dove fremono tutti gli ardori e tutti gli strazii di un'anima che è avvinta dalle due grandi passioni, intense come la vita, forti come la morte...

daniel.

Cronaca della settimana

La soluzione del dissidio italo-svizzero non ha completamente soddisfatto il nostro amor proprio nazionale. Ma non poteva, pur troppo, essere diversa, e la Germania, che si è intromessa, non deve aver durato molta fatica per trovare quella formula e farla accettare da ambo le parti.

Frattanto, delle cause da cui ebbe origine il conflitto non si parla più: e quest'anno l'anniversario della tragedia di Monza, celebrato in tutta Italia con reverente affetto, coincide con la sanatoria d'un incidente internazionale, provocato da insulti scagliati alla memoria di Re Umberto.... Il *Risveglio* non sarà processato, per gli articoli passati. Ma ci fanno sperare che si colpirà per quelli.... futuri. Magra consolazione, che auguriamo non abbia a prodursi, e i morti siano lasciati in pace. D'altronde, che cosa si poteva fare per finire diversamente l'incidente? La guerra alla Svizzera?

Molti giornali stranieri, che commentano oggi la fine del dissidio, persistono a dare ragione agli svizzeri e compiangono il sig. Carlin, che considerano come un capro espiatorio, quantunque il suo richiamo da Roma gli procuri una promozione in carriera.

Tuttavia noi persistiamo a credere che si ebbe ragione a creare l'incidente. Se la sua soluzione non è un trionfo della diplomazia italiana, (e non poteva esserlo), è però dimostrato che la Svizzera è un paese dove si può impunemente oltraggiare la memoria dei morti: un paese dove chi lo governa preferisce ferire i sentimenti più nobili di un popolo vicino e amico, più tosto che correre il rischio di perdere un processo contro un giornale anarchico.

In occasione d'una di quelle inutili accademie che sono i congressi internazionali della stampa, di cui nessuno è riuscito ancora ad afferrare l'utilità, i rappresentanti italiani hanno fraternizzato con quelli svizzeri, prima ancora che l'incidente fosse appianato.

Coloro i quali amano la coerenza e la serietà, avrebbero preferito che i giornalisti italiani rimanessero a casa loro, o andassero a Monza. Ma non bisogna essere incontentabili, nè pretendere troppa fierezza in questi tempi di cuccagna per gli officiosi e de' fondi segreti.

Accanto a questa atonia, che fa contrasto acuto con la vibrante commozione cui fu in preda il popolo italiano nell'assassinio, non ancora lontano, del suo Re, le lacrime di coccodrillo, pioventi sulle rovine del campanile di san Marco, sono alquante buffe.

Le scommesse sono aperte. Si riedificherà? Non si riedificherà? Rassicuratevi, buoni borghesi, che perdereste l'appetito se, dopo pranzo, non vi fosse più concesso di fare la consueta passeggiata sotto i portici di Fornio, in piazza Colonna a Roma e tra Chiaia e Toledo a Napoli, il Campanile verrà ricostrutto con grande soddisfazione di quei ragni, che sono i bottegai delle procuratie, appiattati dietro la porta dei loro negozii, pronti a piombare sul malcapitato forestiero. Si riedificherà perchè gli architetti possano bisticciarsi intorno a questo o quel dettaglio, e Venezia abbia il pretesto di fare qualche bella festa d'inaugurazione, con l'intervento del Re, della Regina e dei Ministri. Sotto questo aspetto venga pure il nuovo campanile. Ma non parliamo, per carità, del decoro dell'arte. Le timide voci, che all'indomani del crollo, protestavano già contro il progettato *fac-simile*, sono diventate un coro ben numeroso di artisti eletti di tutta Europa.

I giornali ne interrogano continuamente. I fautori della riedificazione non sanno dare che un argomento: la piazza sarebbe brutta e vuota senza il Campanile. Ma che ne sanno quei signori che danno il loro parere da Londra, da Parigi, e da Berlino? L'hanno visto la piazza San Marco, dopo il crollo? Certamente no, perchè le rovine non furono ancora sgombrate. Eppoi, la questione non è di sapere se la piazza sarà bella o brutta, ma piuttosto se si vuole correre il rischio di gettare un'ombra di contrasto tra l'antico e il nuovo, tra l'autentico e il falso. Un'artista francese, consultato sull'argomento, ha espresso

il suo dolore per il futuro attentato all'integrità storica dei monumenti veneziani ed ha detto: «se gli italiani non sanno rassegnarsi a quella perdita, se si ha paura del vuoto che si produrrà intorno alla cattedrale per la scomparsa della torre, c'è un modo di contentare tutti. Lasciate i rottami dove sono caduti!».

Se la ricostruzione vien fatta in omaggio alla simmetria della piazza, quale la vollero gli architetti del tempo, i partigiani di questa tesi dovranno anche chiedere che l'attuale piazza del Duomo di Milano sia nuovamente occupata da case e da vicoli, onde la facciata della cattedrale sorga in una piccola strada, come lo fu fino a cinquant'anni fa. E si dovrà distruggere la facciata di Santa Maria del Fiore a Firenze, rinunciare a fare una piazza d'innanzi alla fontana di Trevi a Roma, demolire tutto quanto l'igiene, l'edilizia e il progresso hanno imposto, per rispettare il gusto, il capriccio, le aberrazioni estetiche dei nostri antenati! I quali han fatto cose grandi e belle, è vero: ma ci han legato, pure, parecchi monumenti grotteschi e antiestetici, di cui se conviene rispettare e sorvegliare l'integrità finchè il tempo li risparmia, è inutile affannarsi a volerne eternare la durata, quando l'ora della fine è suonata dal destino.

*
* *

L'ora del fato è suonata, intanto, per Raffaele Palizzolo, condannato dai giurati di Bologna a 30 anni di reclusione: e io ammiro la fertilità immaginativa e la leggerezza di coscienza di tanti miei colleghi in giornalismo, i quali, appena qualche ora dopo conosciuto il verdetto, hanno osato commentarlo, cioè lodarlo o farne la critica!

Io stento a credere che nei lunghi mesi dei dibattimenti, nel laberinto delle testimonianze vere, false o sospette, nella confusione degli interrogatorii e tra le varie tendenze delle arringhe, i giurati abbiano potuto cogliere in flagrante la scintilla della verità, luce divina, troppo spesso ottenebrata dalle vicende dell'esistenza umana. Ma essi hanno parlato, e i più elementari principii di onestà civile c'impongono di ammettere, di essere convinti anzi, che essi videro, compresero e indovinarono. Invece, non posso assolutamente concedere che il pubblico e la stampa abbiano seguìto, giorno per giorno, quelle testimonianze, quegli interrogatorii, quelle arringhe. Da molti mesi i

giornali non pubblicavano più i resoconti del processo, oppure ne riassumevano molto brevemente le fasi. Non è con simili documenti in mano, anche se taluni si diedero la pena di leggerli, che si può criticare il verdetto. Nel caso unico, quanto disgustoso che si presenta, d' un processo durato quasi un anno, la sola conclusione decente cui si può giungere è di accettare, ad occhi chiusi, definitivamente, il responso del giurì.

Niuno oserà affermare che non era possibile procedere più sollecitamente: e allora l' opinione pubblica avrebbe potuto seguire i dibattimenti e sostenere i giudici cittadini con il suo controllo. La supina condiscendenza con cui la magistratura piegò sotto le capricciose pressioni della difesa e della parte civile, le quali trascinarono il processo per tanti mesi, lo ha sottratto a quel controllo. Se coloro i quali avevano interesse a fare assolvere Palizzolo, e quelli che ne volevano la perdita, si erano prefissi di creare il *caos*, onde raggiungere i loro fini senza provocare la ribellione delle coscienze offese, i loro desiderii furono pienamente esauditi. Il *caos* avvolge ora d' una densa nube la misteriosa tragedia. E quegli eterni dibattimenti, che si vollero così lunghi onde fare risorgere dall' abisso, cui era piombata, la nuda verità, non servirono, insomma, che a render più fitte quelle tenebre. Nessun uomo di cuore, cui piacesse di ricercare oggi se Raffaele Palizzolo fu giustamente condannato, può appagare quella sua sete. Sicchè l' eco delle sue proteste disperate continuerà a varcare le mura dell' ergastolo. E i suoi partigiani pugneranno ancora per lunghi anni nel nome del recluso, finchè le vicende della politica e le trame della camorra non riusciranno ad agitare nuovamente la pubblica opinione ed a socchiudere le porte del carcere, che l' oscuro verdetto non riesce a sbarrare, definitivamente.

La magistratura italiana, nelle cui file si contano, pure, uomini di vasta dottrina e di coscienza illibata, ha bisogno di un colpo di stato. Chi ne conosce più intimamente la compagine potrà dire meglio di me quali sono le cause dei mali che ne rendono l' azione così lenta, così capricciosa e talvolta anche sospetta. Sembra, però, evidente che una intelligente riforma del codice di procedura e la rigorosa applicazione della legge, riuscirebbero ad ovviare i principali inconvenienti.

I francesi hanno raggiunto la perfezione nella solleci-

tudine con cui i processi giungono all' udienza e sono giudicati. Il merito di questo progresso è dovuto sopratutto agli avvocati, i quali, meno famelici dei nostri, non si mettono in dieci per rosicchiare un osso e non perdono il loro tempo nell'uggioso laberinto degli incidenti. Quando si pensa che il processo di Dreyfus a Rennes, quella colossale palestra di odii, d' intrighi e d' iniquità, fu sbrigato in meno d' un mese, e che quello intentato alla Società del canale di Panama, il più oscuro e il più intricato dei dibattimenti civili e penali insieme, non durò due settimane, si può calcolare quanto tempo sarebbe occorso ai giudici francesi per fare la luce nel processo Palizzolo: un mese, al massimo.

Nel processo Dreyfus non si ebbero che due avvocati, e uno solo, il Demange, prese la parola. E Lesseps non era difeso che da un avvocato: Waldeck-Rousseau.

Mercè una giustizia così sbrigativa, i giudici, gli avvocati, i giudicabili e i litiganti possono anche, spesso, offrirsi il passatempo di qualche processo mondano, contestazioni piccanti fra la sarta e le clienti del *demi-monde*, separazioni, adulterii, matrimonii clandestini fra persone note al gran pubblico parigino, quelle che son condannate a far sempre parlare di sè.

Queste bazze, invece, toccano ben di rado ai nostri poveri magistrati, che niun sorriso femminile viene mai a sottrarre alla monotona serie delle coltellate, dei furti, delle grassazioni. E io m' immagino con quale sollievo i giudici di Genova accolsero, l' altro giorno, il dibattimento del processo intentato ad una elegante marchesina, chiamata responsabile d' un morso del suo cagnolino. Per qualche ora questo irascibile animaletto ebbe gli onori dell' udienza. Presidente, giudici, pubblico ministero e difesa lo esaminarono e ne fecero la psicologia. Signori e signore dell'aristocrazia, un generale, alcuni senatori, recarono l' omaggio della loro testimonianza al piccolo delinquente. D' innanzi a queste prove luminose di solidarietà, che uomini di tanta importanza, dame di così illibata virtù, recarono al migliore amico dell' umanità, la magistratura non poteva mostrarsi tiranna. Più fortunato di Palizzolo, il minuscolo quadrupede, che pure aveva la sua mafia, potè ritornare libero sulle ginocchia della padroncina. I resocontisti dei giornali, che sono sempre così meticolosi nel riferire le sensazioni dei giudicabili, hanno trascurato questa volta di farci sapere se l'emozione del-

' assolutoria non provocò nessuna crisi negli organi del agnolino, e se il pavimente dell' aula, o le toghe dei iudici non ebbero a patire qualche umida manifestazione i gioia....

* * *

Come ho detto, questi processi che trasformano, per ualche ora, l'aula del tribunale in un salotto, sono assai requenti in Francia, dove si litiga volentieri. Spesso pasano inosservati; altre volte hanno conseguenze imprevite. Questo accade adesso all' attuale ministro della maina Pelletan, che tempo addietro fu citato in tribunale uale responsabile dei debiti fatti da una sua... amica. l piccolo scandalo fu soffocato dai giornali amici e traeurato dagli avversarii. Ma oggi che egli colpisce l' amiraglio de Beaumont, prefetto marittimo di Tolone, per leune gravi leggerezze commesse in pubblico, l'incidente orna a galla. Eppure il ministro della marina non poeva fare a meno di mostrarsi severo. Quell'ufficiale avea già fatto parlare di se quando, essendo comandante d'un ncrociatore nelle acque dell' Indo-Cina, prendeva per aiuante di campo una giovanetta indigena, che lo accomagnava da per tutto nel costume di Eva! Adesso a Toone si era deciso a vestire questo aiutante di campo femminile, che non era più una cingelese, ma una bella signora parigina. E continuava a condurla seco da per utto. Alla rivista del 14 luglio l' ammiraglio de Beaunont ha introdotto la sua amica nel palco ufficiale, insieme al prefetto, al Sindaco, al presidente del Tribuale ecc. E quando egli, dopo aver passato d'innanzi alla ronte delle truppe, è giunto presso la tribuna delle auorità, il suo primo saluto è stato per la signora...

In presenza d' uno scandalo così palese, che assume nche un carattere di ostentazione e di sfida. l' ammiraglio appartenendo al partito conservatore, il quale persite a prendere in burletta la festa nazionale del 14 luglio, la repressione non poteva tardare. Ma i giornali avversarii del governo difendono il prefetto marittimo di Tolone, non pure evocando l' avventura giudiziaria del ministro che lo ha punito, ma ricordando ancora come l governo repubblicano-socialista, partigiano del divorzio, delle unioni libere, commette una polinodia. Se l'unione libera sarà, tra qualche tempo permessa ai cittadini lel futuro regime popolare, che importa se un ammira-

glio volle essere precursore? Invece di castigarlo, si doveva dargli una ricompensa, perchè si avviò, tra i primi, con il prestigio del suo grado, nella nuova via preconizzata da coloro i quali appoggiano e guidano il governo attuale.

Intanto, come tutti i precursori, l'ammiraglio de Beaumont paga il fio della sua imprudenza, o meglio, della sua fretta.

*
* *

Ogni stagione reca i suoi frutti, e le sue sventure. In tempo di esercitazioni militari, accadono insolazioni o scoppii di esplodenti. In Francia, presso Parigi, queste disgrazie han fatto parecchie vittime. Viene l'estate e con i bagni nel mare e nei fiumi, ecco gli annegamenti. Poi, con le escursioni in montagna, càpitano le cadute nei burroni, le valanghe che precipitano, i crepacci che si spalancano sotto i piedi degli alpinisti.

La catastrofe che costò la vita all'illustre filosofo Gaetano Negri non appartiene a quest'ultima categoria, poichè il precipizio nel quale egli trovò la morte, misura — oh ironia del destino! — appena un metro e mezzo di profondità. Il fato, nel quale dobbiamo credere ciecamente, aveva davvero segnato la sua fine, poichè non è possibile comprendere altrimenti un caso più sventurato.

« Attenti che qui si scivola! » furono le sue ultime parole. E scivolò! Come spesso avviene nella vita, Gaetano Negri cadde vittima d'un pericolo che voleva evitare agli altri. La filosofia, di cui egli fu un discepolo insigne, può meditare a lungo sul bizzarro caso. Coloro che oggi lo ricordano e ne deplorano la morte, osserveranno, quindi, il contrasto di cui egli fu esempio, d'una mente eletta, satura di coltura, limpida d'ingegno, paralizzata, quasi in piena maturità, da una specie di stasi cerebrale, che in questo periodo di attività popolare e di evoluzione sociale, lo fece apparire un uomo d'altri tempi. Se l'esempio della sua ostinazione nel volgere al passato gli sguardi che non volevano vedere l'avvenire, non è nè confortante, nè da imitarsi, poichè l'Italia ha bisogno, invece, di audaci iniziative, la dignità del carattere di Gaetano Negri è una consolazione per coloro i quali seguono, con angoscia, il continuo abbassarsi delle coscienze politiche.

R. Alt.

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

(Continuazione).

Nelle affermazioni di una creatura umana veramente così vicina all' altra riva, alla riva del misterioso e terribile paese in cui ci attende il Giudice che non si può ingannare, ci è tanta solennità e tanta forza reale, che la si subisce subito, anche avendo da opporle qualsiasi argomento. Più tardi si può anche insorgerle contro. Francesco, pochi momenti prima, aveva oppresso Paolina sotto il peso di un disprezzo che egli credeva completamente giustificato. Si trattava dell'onore stesso della sua vita sentimentale, e intanto la sincerità di quella donna gli apparve così manifesta, così schiacciante, che non trovò da dire che queste poche parole, in preda ad una crescente angoscia, che egli non cercò nemmeno di dissimulare:

— « E se è vero quanto dite, perchè mi avete lasciato partire? Perchè non mi avete risposto? Perchè non mi avete richiamato? Perchè, nove anni fa, non mi avete parlato così, come fate ora?... ».

— « Perchè? », gemette essa. « Lo potevo io? Ma voi avete dunque dimenticato il quotidiano oltraggio dei vostri sospetti per mesi interi, e il vostro dubbio micidiale, e il resto?..... Avete dunque dimenticato che mi avete battuta, sì, battuta come una donnaccia?..... Si perde coraggio innanzi a simili eccessi di crudeltà. E poi, mi avreste forse creduta? Mi cre-

dete, forse, ora? Mi crederete tra un' ora? Vi sono forse delle prove? Si può forse lottare contro una fatalità come quella che mi ha fatto uscire lo stesso giorno in cui voi avete veduto quella donna entrare dall' amico, di cui avevate torto di essere geloso? Una somiglianza di andatura ed un mantello!... Ecco le ragioni che vi sono bastate per accusarmi della più spudorata sfrontatezza, per disprezzare, per calpestare il mio povero amore... Ho disperato, ecco. E quando sono stata in procinto di essere madre, e sola, completamente sola e per sempre, potevo io avvilirmi a richiamarvi? Non avreste creduto al vostro sangue... Oggi vi credete, a quanto dite, ma è tardi... Avete infangato tutto, rotto tutto, avvizzito tutto... Andatevene, per pietà... andatevene, ve ne supplico... Non posso reggere più... ».

E pronunciando queste ultime parole era divenuta pallida come la morte. Mise le due mani sul petto, come se volesse veramente strappare un coltello la cui punta la lacerasse. E disse: « Dio! come mi sento male!... ». Francesco ebbe appena il tempo di slanciarsi avanti per sostenerla; era svenuta. Le scosse di quella conversazione erano state troppo forti per quell' organismo così sfinito. Tutto smarrito, il giovane la prese fra le braccia per sollevarla da terra e portarla sul letto. Non ostante il suo spaventoso turbamento, quale strazio provava nel sentire il deperimento di quel povero corpo, che egli aveva portato così, in altre ore, così giovane allora, così agile, così fremente di passione e di voluttà! Entrò nella camera da letto con quel funebre fardello, e stava nell' alcova intento ad accomodare i guanciali sotto quei capelli di cui maneggiava la massa sbiadita, a battere nelle palme di quelle mani umide e fredde, a strofinare quelle tempie ingiallite e dimagrate, quando anch' egli udì quello stesso rumore di una porta aperta e chiusa nella sala, che tanto aveva impaurito Paolina e che a lui faceva ancora più paura. Chi era? Egli aveva veduto Adele uscire con le due cameriere, e la certezza di trovare sola la signora Raffraye lo aveva deciso a quel passo pericoloso. Ebbe per un secondo l'orribile inquietudine che Enrichetta, avendolo saputo lì, fosse salita. Egli l' aveva lasciata con lo stupido pretesto di una lettera da scrivere, ed essa gli aveva guardato dietro così stranamente!

Ma no, era invece la piccola Adele che, a cagione dello scirocco e della polvere accecante che il vento sollevava, aveva abbreviato un poco la sua passeggiata , e giungeva tutta festante di tornare prima, accompagnata da Annetta. Essa attraversò correndo la sala ed entrò nella camera da letto la cui porta era rimasta aperta. Vide la signora Raffraye sul letto, e al capezzale un giovane che essa riconobbe per quello che aveva avuto quasi vicino nella veglia di Natale. Gettò un grido di terrore, e, chiamando sua madre, si precipitò su lei, baciandola con tanta passione che la madre la sentì a traverso il suo svenimento ed ebbe la forza di rialzarsi a sedere. Poi prese la figliuola fra le braccia con un gesto di gelosa protezione, e quel risveglio di maternità fu così possente che le infuse l' energia di salvare ciò che era possibile di salvare in quella una situazione tragica. Giacchè, guardando Francesco bene in faccia, una faccia assai sconvolta dall'angoscia , gli disse , tanto per dargli la forza di dominarsi , e per fornirgli un pretesto che spiegasse la sua presenza :

— « Vi ringrazio assai , signore , di avermi aiutata a tornare. Senza il vostro aiuto non avrei mai potuto risalire la scala. Annetta, vi prego di accompagnare il signore !... ».

E essa ebbe la forza di sorridere e di chinare il capo in segno di ringraziamento e di addio, — ahimè ! che sorriso, che ringraziamento e che addio !

VIII.

LE DIVINAZIONI DI UNA GIOVINETTA.

Quando Francesco era entrato nell' appartamento della signora Raffraye , capiva benissimo che egli avrebbe suscitato una scena terribile , e non sperava punto che questa scena terminasse con quella riconciliazione proposta dalla sua lettera. Si era deciso a quel passo, istintivamente, pazzamente, a guisa di un duellante, il quale stanco di aspettare a lungo, si mena avanti, col rischio di infilzarsi col ferro del nemico, o come un malato di spirito il quale vuole scuotere ad ogni costo una insopportabile ossessione. Egli attraversava una

di quelle crisi in cui il silenzio vi soffoca, in cui tanto l'anima quanto il corpo provano un imperioso bisogno di parlare, bisogno paragonabile alla sete di aria, che è l'orribile angoscia dei principii di asfissia. Benchè non dubitasse menomamente che la piccola Adele fosse sua figlia, era consumato dal bisogno di farselo dire da colei che, sola, lo sapeva assolutamente, e forse anche da quell'altro contraddittorio bisogno di infliggere a quella donna, di cui mai aveva vinto l'orgoglio, la confessione degli antichi tradimenti.

E poi, chi sa? Chi sa se la madre non si sarebbe commossa nel vedere quanto egli fosse sincero, quanto fosse devoto alla bambina, e così discreto, e così rassegnato a tenersi in disparte? Ed ecco che egli usciva da quel colloquio trafitto da una nuova ferita. Ecco che quella porta della camera di Paolina si richiudeva su una evidenza ancora più dolorosa di quella dell'altro giorno, in cui, essendo andato in giardino per vedere Adele, era rimasto colpito dalla inattesa e schiacciante rassomiglianza; tanto colpito che il suo cuore aveva gridato: « È mia figlia !... ». A dire il vero, si era sentito come oppresso dalla fatalità, ma la sua coscienza non gli aveva rimproverato nulla. Egli aveva avuto o almeno aveva creduto di avere il diritto di riversare sulla perfida amante la intera responsabilità dell'abbandono in cui aveva lasciato la loro bambina. Se, invece, Paolina era veramente innocente, se egli l'aveva accusata, giudicata, condannata ingiustamente, che cosa era egli mai?

Che azione da carnefice compieva egli ora, dopo tanti anni, con la scusa evidente che, già carnefice del proprio destino, non colpiva la vittima che a traverso il proprio cuore?

È forse una scusa l'assassinio? Il pensiero di quel corpo distrutto che egli aveva tenuto fra le sue braccia, così spaventosamente leggero e consumato — misero scheletro in cui palpitava ancora quel tanto di vita necessario per soffrire e agonizzare, gli faceva l'impressione di un vero assassinio! Quella immagine stava per diventare una forma vivente del suo rimorso. E già lo era mentre egli discendeva al piano inferiore, con la testa nuda, con le gambe tremanti. E le condizioni specialmente crudeli in cui si svolgeva quella intima tragedia vollero che egli fosse a pochi passi dalla

sua fidanzata, e che questa fidanzata lo aspettasse in quello stesso momento. La prova era , questa volta , troppo forte. Quella consersazione con Paolina non gli aveva lasciato tanta energia da permettergli di dissimulare. Gli parve che la giovinetta, benchè tanto ingenua, avrebbe letto in tutto l'essere suo lo sconvolgimento di cui era preda, e che anche la signora Scilly l'avrebbe indovinato. Non poteva certo sfuggire, in quel momento, alle pressanti interrogazioni delle due donne. Sarebbe stato semplicissimo di ripetere loro il racconto che Paolina aveva avuto la quasi eroica presenza di spirito di imaginare per l'affetto che portava a sua figlia. Forse che egli, in quegli ultimi giorni, non aveva di nuovo accumulato tradimenti su tradimenti , reticenze su reticenze? Bisogna rendere però questa giustizia a quel disgraziato, perfido per debolezza, ma leale per natura, che questa ultima menzogna gli fece orrore. Sarebbe stata troppo vergognosa quella mescolanza di relazioni riprese or ora con l'antica amante , al romanzo già troppo avvizzito , troppo macchiato del suo nuovo amore.

Questa delicatezza doveva essere la causa della sua perdita, tant'è vero che una volta entrati nel sentiero dell' astuzia, non ci si ferma a mezza via. O bisogna non ingannare mai, o ingannare sempre e dovunque. Così preferì, pel momento, di ricorrere al partito meno coraggioso ed anche più naturale ad un'anima così rifinita di emozioni come la sua. E fuggì, allo scopo di rimandare l'inevitabile spiegazione. Raggiunse in fretta la sua camera, vi prese il cappello, discese la scalinata del piano, e si slanciò fuori dell'albergo. Quando egli fosse tornato, dopo una o due ore, e fosse padrone della sua sensibilità , troverebbe un qualunque motivo plausibile per scusare questa sua assenza.

Tutto gli pareva preferibile ad un immediato confronto con la fidanzata, ora che egli aveva nelle orecchie la voce dell'altra, e innanzi agli occhi il pallido viso, e nelle braccia il fremito della stretta con la quale aveva sostenuto la misera creatura, e nell'animo quello spavento di un irresistibile, di un violento assalto di rimorsi.

E mentre egli, in quel dopopranzo, andava lungo le vie della città per solito così luminosa, ed ora avvolta in una ac-

cecante e mobile nuvola di polveroso calore, l' inquietudine aumentava di minuto in minuto nel cuore di colei che egli fuggiva con tanta appassionata imprudenza. Egli non si era punto ingannato quando, all' uscire della sala, aveva creduto osservare la signorina Scilly guardargli dietro con una strana espressione negli occhi ardenti. Ma se l'idea fissa non l'avesse tanto assorbito da quel fatale mattino in cui aveva letto nel vestibolo del *Continental* il nome della signora Raffraye nella lista dei viaggiatori, non uno, ma venti, ma trenta sguardi come quello avrebbe egli sorpreso nelle turchine pupille di Enrichetta, quei belli occhi chiari e trasparenti sarebbero stati per lui uno specchio doloroso in cui avrebbe letto il progressivo risveglio di un sentimento così nuovo per lei che lo provava, che essa lo subiva senza neanche ammetterlo. Troppo presto aveva egli applaudito sè stesso, in quegli ultimi giorni, per la sua abilità ad infingersi innanzi a quella cara anima. Egli non era capace di tanta perfetta ipocrisia, come essa non era capace di un completo accecamento. Troppo l'amava egli, ed essa l'amava con pari intensità. Il sentimento che aumentava in lei, in quelle ultime settimane, non poteva dirsi sospetto. Essa era semplice e sincera. Aveva sempre vissuto in un ambiente semplice e sincero. Dove avrebbe ella imparato a diffidare?

No. Era piuttosto una spaventevole ansietà, reale ed indefinibile nello stesso tempo, in presenza ad una alterazione dei suoi rapporti col suo fidanzato. E ne era dolorosamente sconcertata e confusa, come accade nelle crisi di amore delle creature molto giovani, nelle quali la sensibilità è altrettanto viva che nelle donne, e l'ignoranza delle venture della vita così completa come quella di un fanciullo. È forse necessario di capire quali profonde cause cambino il cuore della persona amata per soffrire di quella metamorfosi? Enrichetta Scilly non sapeva che la giovinezza di quasi ogni uomo ha subito la prova di qualche colpevole passione, e ignorava che i più delicati sono appunto quelli che, nei loro falli, coinvolgono maggior parte di sè stessi, e conservano le più profonde cicatrici. e le più facili a riaprirsi.

Ma essa sapeva che, per mesi interi, aveva visto il volto di Francesco splendere di felice sincerità: e che ora il suo

sguardo era turbato come da una fiamma febbrile, il sorriso inquieto, e tutto il corpo scosso da una visibile sofferenza. Essa ignorava che un uomo possa mentire alla donna che ama e continuare ad amarla, ad amarla sempre più, con un ardore reso più vivo dal rimorso. Ma sapeva che, da qualche tempo, la tenerezza dell'amico suo non aveva più quella uguale dolcezza, quella armoniosa manifestazione, quel non so che di costante e di tranquillo che lo avviluppava come un'atmosfera. Le pareva che egli in quelle ultime settimane, ora stesse assente anche vicino a lei, ora fosse preoccupato di lei con tale frenesia da incuterle quasi paura. Erano i momenti in cui il disgraziato cercava, in buona fede, di mettere la dolce fidanzata fra sè e i suoi fantasmi, rendendosela più presente, più viva, con strette di mano più prolungate, con contemplazioni più fisse, con una carezza più avviluppante. Enrichetta non sapeva anche che una certa asprezza di linguaggio e una certa asprezza di giudizio nella interpretazione dei caratteri vogliono che si compianga colui che parla o pensa così, perchè esse dimostrano ordinariamente lo spasimo nascosto di una piaga interna.

Essa ignorava tutto questo, ma sapeva che la cara comunanza di idee e d'impressioni, di cui lei e Francesco avevano parlato nella ultima felice passeggiata di villa Tasca, era come sospesa. Non pensavano più, non sentivano più all'unisono. Quando egli si sforzava ora ad essere allegro, essa notava, nel suo modo di scherzare, una punta di ironia che le faceva male. Quando nelle loro conversazioni di altri tempi, cadeva nel discorso il nome di qualche comune conoscenza parigina, egli lo accoglieva con tanta indulgenza che essa l'aveva presa per segno di soverchia bontà, benchè non fosse mai stata se non la sorridente indifferenza abituale ai felici ed agli amanti. Le parole canzonatorie o severe gli venivano ora spontanee, e quel suo modo aspro di sottolineare, qui un ridicolo, là una intenzione equivoca, lasciava trasparire il libertino disilluso quale era prima dell'inizio del suo puro amore, e che tornava ad esserlo per via del ricordo troppo possente di Paolina e dei suoi antichi dolori. Pareva allora ad Enrichetta che dietro al Francesco Nayrac che essa conosceva ed amava, compiacendosi di questo amore, che le

accarezzava tutta l'anima, si nascondesse un altro Francesco che essa non conosceva, e contro il cui cuore essa stava per schiacciarsi, si schiacciava già...

Ma tutte queste lievi impressioni erano rimaste impressioni. Non avevano oltrepassato quel vago ed incerto dominio delle sfumature del cuore , che non sapremmo affermare reali. Nessun fatto concreto era sopravvenuto perchè la giovinetta avesse dovuto dire al fidanzato che egli aveva cambiato a suo riguardo e in che. Per modo che, nella sua grande lealtà, essa si sforzava di dimostrare a sè stessa tutto il torto di simili pensieri, e che questo cambiamento era una chimera malatticcia , conseguenza dell' eccesso del suo amore. Ogni effetto è prodotto da una causa, ed essa non ne vedeva alcuna che giustificasse questa modifica dei suoi rapporti con Francesco. Questi non poteva avere segrete inquietudini sulla salute della signora Scilly , che migliorava di giorno in giorno. In quanto a sè stessa mai era stata così bene. E per Francesco, il medico consultato da lei segretamente, in un'ora di inquietudine, l' aveva pienamente rassicurata. Egli non aveva lasciato in Francia nè parenti troppo prossimi, nè amici troppo cari pei quali dovesse preoccuparsi. Alcuni discorsi d' interesse tenuti innanzi a lei, ultimamente, provavano che il giovane non era tormentato da alcun sopraccapo sulla sua fortuna. Egli non era meno innamorato di lei, nè meno desideroso di veder avvicinarsi l' epoca del loro matrimonio.

Le sue minime parole lo attestavano. Tutto ciò era indiscutibile, Enrichetta lo ripeteva a sè stessa, ostinata, risolutamente. Chiamava in aiuto tutta la sua presenza di spirito per distruggere i pazzi timori. Poi, dopo aver compito questo lavorìo in piena buona fede, ricadeva in una invincibile melanconia innanzi a quella metamorfosi che non poteva nè definire, nè spiegare, nè capire, ma che pure esisteva.

Quando si è in una simile disposizione di animo, e quando ci si rode inutilmente di ansietà, il più piccolo avvenimento positivo e indiscutibile mira a prendere delle proporzioni quasi tragiche. È la punta del bisturi che apre libero passaggio all'umore accumulato nell'ascesso,—paragone grudelmente volgare, questo, ma assai giusto. Nessuna cosa rassomiglia

al febbrile lavorìo di tutto il corpo attorno ad un punto ammalato, quanto il doloroso lavorìo di un pensiero solo attorno ad un'idea fissa. La strana condotta di Francesco in quel dopopranzo della terribile scena avuta con la signora Raffraye, fu l'avvenimento decisivo per la povera e tenera Enrichetta, la quale doveva pagare a così caro prezzo i mesi di estasi quasi sovrumana passati dopo il suo fidanzamento.

È dunque vero che la troppa felicità sia un peccato, anche quando di questa felicità si accettano in anticipo tutti i doveri? Tutto ci attesta che così avviene in questo mondo, che veramente appare quello della caducità, poichè anche i più puri vi portano, fin dalla nascita, il peso di una espiazione. Benchè, in quelle ultime settimane, la giovinetta si fosse abituata alle ineguaglianze di carattere del suo fidanzato, pure non fu meno sconcertata nel vederlo entrare bruscamente nel salotto e andare su e giù, col viso contratto e con gli occhi stralunati, senza rispondere a ciò che essa gli diceva. Egli aveva incontrato nel vestibolo la piccola Adele e le due cameriere, e domandava a sè stesso se sarebbe salito o no da Paolina.

Poi se n'era andato bruscamente, allegando il pretesto di una tardiva corrispondenza, in modo tale che Enrichetta aveva intuito che egli mentiva.

Era passata una mezz'ora, un'ora, un'ora e mezza, due ore, ed egli non tornava.

Pregò Vincenzo di andarlo a chiamare. Il cameriere tornò dicendo che il signor Nayrac era uscito. L'inquietudine di Enrichetta si esaltò tanto che mandò a chiedere al portinaio da quanto tempo egli fosse uscito. Essa sperava che andandosene Francesco avesse lasciato una raccomandazione forse dimenticata.

No, egli era uscito dall'albergo, a piedi, senza dire nulla, diretto verso la città alle due e mezzo circa, e ora erano più delle cinque. Ciò che aumentava l'inquietudine della giovinetta, era di vedere questa inquietudine divisa da sua madre, che aveva più volte chiesto di Francesco. Anche così turbata, la graziosa giovinetta amava troppo appassionatamente il suo fidanzato per non essere ancora più addolorata all'idea che

egli avrebbe dovuto subire un interrogatorio da parte della signora Scilly, e il suo affetto le suggerì questa risposta:

— « Siamo alla vigilia del Capodanno... Avrà voluto senza dubbio prepararci qualche sorpresa... Ve ne prego, mamma, disse poi con voce carezzevole, non gli fate accorgere che siamo state in pena... Ne sarebbe così dispiaciuto !... ».

— « Sta tranquilla», rispose la signora Scilly, « non lo sgriderò, sebbene egli lo meriti, con o senza sorpresa.. Ah ! », disse ancora senza immaginare quanta ironia contenessero le sue ultime parole, « come l'ami, e come è bene che egli ti ami pure assai ! Soffriresti troppo, se così non fosse. »

Grazie a questa delicata attenzione della sua fidanzata, che egli doveva ignorare sempre, una scena penosa fu risparmiata a Nayrac, quando, verso le sei, egli si ritrovò nel sasalottino in cui si era svolta tutta la sua felicità.

Nulla era cambiato del quadro di intimità che, poche settimane prima, era bastato a esorcizzare le funeste immagini sollevate dall'arrivo in Palermo della signora Raffraye. Le stesse lampade, messe sugli stessi posti, rischiaravano con lo stesso tenue chiarore lo stesso cantuccio protetto dall' alto paravento; e quell' ornamento di stoffe sbiadite, di piante verdi, di fiori meridionali, incorniciavano gli stessi due visi di donna, sui quali il giovane poteva leggere la stessa tenera sollecitudine. Ahimè! l'incanto non era più abbastanza forte per trionfare ora dei suoi interni tumulti.. Anzi, in quel momento, non sentì neppure quell'incanto della sua recente e già così lontana felicità. Egli tornava dalla sua lunga e pazza corsa attraverso la città e la campagna, dopo aver preso una decisione che gli vietava quegli intenerimenti.

Egli aveva capito che se egli voleva sfuggire a quell' incubo, la cui febbre lo invadeva sempre più, doveva lasciare Palermo, e subito. Egli non poteva più, onestamente, sinceramente, farsi mallevadore di sè stesso dopo il passo dato nel dopopranzo, e, più di tutto, dopo aver udito il suo grido di rivolta. Quel grido lo aveva ferito troppo addentro nel suo cuore perchè egli non sentisse la necessità di soffrire solo e in libertà,—unico sollievo per certe miserie morali che sono senza rimedio. Al principio del suo arrivo in Sicilia,

era stato presso a poco convenuto che egli vi soggiornerebbe fino al 20 o 25 gennaio. Si era al 27 dicembre. Era necessario che il 2 gennaio, subito dopo la festa del Capodanno, egli si trovasse imbarcato per sfuggire ad una situazione tanto disonorante quanto dolorosa, prima ancora che diventasse tragica.

Appena fosse lontano, le cose riprenderebbero il posto naturale nella sua mente. Era l'unico mezzo di salvezza.

Questa necessità di una immediata partenza gli era parsa così evidente che egli vi aveva dato come un principio di esecuzione, andando subito dal medico della signora Scilly, per strappargli, possibilmente, un ordine di cambiamento di clima. E gli aveva raccontato alcuni di quei sintomi che egli aveva creduto necessari per determinare una simile indicazione. L'aveva creduto il dottore? È certo che Francesco non lo seppe mai, perchè costui era uno di quei siciliani dal viso enigmatico e sagace, in cui la flemma orientale si unisce a tutta l'astuzia italiana. Ma egli fremette nell'udire questa frase che terminava quel menzognero consulto:—« Non vi sarà difficile persuadere quelle signore della necessità di questa vostra partenza, tanto più che la signorina Scilly era inquieta per la vostra salute, avendomene parlato anche l'altra mattina...».

Dunque Enrichetta si accorgeva delle crisi di agitazioni che egli subiva. Tanto più presto doveva lasciare Palermo, prima che essa pensasse ad indovinarne la vera causa o qualche causa approssimativa.

Questa osservazione della giovinetta, facilitava per ora l'esecuzione del suo piano, ed era completamente fiducioso della sua riuscita, quando, col suo giungere nella sala, in cui era atteso da quelle due donne che gli volevano tanto bene, cominciò così:

— « Dovete essere state molto inquiete sul conto mio, non è vero? Ebbene, scusatemi... Mi sono sentito così male, che ho creduto trovarmi meglio facendo una passeggiata. E ho camminato, ho camminato,.. Ma il mio malessere non passava, e siccome dura da vari giorni, io vi ho obbedito. » Si voltò verso Enrichetta per finire la sua frase :

«Sono andato dal professore Teresi. Il domestico mi ha

detto che doveva rincasare da un momento all' altro, e poi l'ho aspettato per più di un'ora...

— « L'avete almeno visto e avete potuto parlare con lui? », chiese la signora Scilly.

— « Fortunatamente, » riprese il giovane, « o meglio, disgraziatamente, » aggiunse poi. La madre e la figlia alzarono simultaneamente il capo con tanta apprensione che il giovane sentì aumentare il suo rimorso, e continuò rivolgendosi alla contessa:

— « Tranquillizzatevi, non mi ha trovato nessuna malattia grave... Ma credo ci sia qualcosa di peggio... Pare che io sia soltanto sotto una cattiva influenza, come dicono qui, e che, dato il clima, non sia prudente prenderla alla leggera, per tema delle febbri. Insomma, il dottore dice che farei meglio ad abbreviare il mio soggiorno qui... ».

— « E che, partite!... », esclamò Enrichetta.

— « Credo sia necessario... », rispose egli.

— « E quando? », chiese essa.

— « Naturalmente, non prima del 1 gennaio; non ho voluto saperne d' incominciare il nuovo anno senza di voi. Ma il medico crede che pel 2 o il 3, tutt'al più, sia saggio, anzi indispensabile che io mi decida.... ».

Mentre parlava, la giovinetta lo guardava con tanto muto dolore nei begli occhi, che egli non potè sopportare tanta angoscia. Provò una impressione fisica uguale a quella che avrebbe risentito se, torcendo il braccio della gentile creatura, ne avesse sentito scricchiolare l' osso, nella frattura. Quella volontà di partire, che, pocanzi e nel turbine del suo pensiero solitario, gli era apparsa come lo stesso dovere, gli parve ora così dura, così crudele, che fece orrore a sè stesso. Ma il colpo era dato, e non poteva retrocedere. Non restava che a rassicurare alla meglio le inquietudini di Enrichetta. Che ne sarebbe stato di lui se avesse indovinato che le sue inquietudini non erano causate dal timore per la sua salute? Dacchè egli aveva messo l' anello del fidanzamento al dito della fanciulla, era la prima volta che essa dubitava di lui. Non gli credeva più. Ma egli però era molto sincero insistendo:

— « Quanto è triste per me di perdere questi pochi giorni.

Non è che una separazione di due mesi, è vero, ma è tanto penosa!... ».

***

No, Enrichetta non gli credeva più. E inutili furono simili ed altre frasi che egli le prodigò durante la serata, nonchè le assicurazioni di una tenerezza, che, almeno, non era finta. Non fu capace di dissipare quel velo di malinconia, che la notizia della sua inattesa partenza aveva sparso su quel dolce viso. E neppure riuscì a spegnere la prima piccola fiamma di lucidità che si era accesa in quel cuore e che stava per divampare improvvisamente in un incendio di passione e di gelosia. E, durante tutta quella serata, egli continuò a non accorgersi di avere innanzi a sè il primo sospetto ed il primo silenzio della giovinetta. L'istinto dell'amore è così forte, le sue irragionevoli intuizioni così possenti, che Enrichetta aveva letto la menzogna sul viso e sulle labbra di Francesco così evidentemente, come se essa avesse assistito alla sua intima deliberazione del dopopranzo. Sapeva che egli non diceva la verità, e che egli se ne andava da Palermo per tutt' altro motivo che quella pretesa malattia. Ma quale era questo motivo? E quanto pianse, quando, rientrata finalmente in camera sua, potè, in piena libertà, discutere quel problema che veniva ad imporsi così repentinamente al suo cuore! Quanto lottò contro ciò che era, per lei, già così evidente! Come volle persuadersi che essa calunniava il suo diletto supponendolo capace di una simile doppiezza! Chi mai ha potuto amare senza conoscere quelle ribellioni contro il sospetto? Esse non impediscono che si continui a sospettare, quando si è già condotti da disillusioni in disillusioni, sulla via della diffidenza, fino al fatale bivio in cui si *sa* di essere ingannati. E quando sappiamo questo, con quella divinazione che confina col fiuto di un animale, tanto è incosciente ed irresistibile, dobbiamo sapere, ad ogni costo, dovessimo anche morirne, *come* siamo stati ingannati. L'innocente e candida giovanetta era certamente sprovvista di quelle armi che una diffidenza di quella fatta trova di solito al suo servizio. L'arte delle accorte domande e delle sapienti

inchieste non era fatto suo. Era anche meno capace di quei procedimenti brutali che disonorano la passione appagando almeno quella frenesia della verità , come lo spiare i passi, il violare il segreto di una corrispondenza, il far parlare la servitù. La sua gelosia era alimentata soltanto da quella sensibilità già così viva, acutizzata da lunghe giornate di malessere, arte dolorosa di intuire col cuore le sfumature che il suo spirito non avrebbe distinto, e che era impotente non solo ad interpretare, ma ad ammettere. La notte che seguì l'annuncio della prossima partenza del suo fidanzato, ella la passò a dimostrare a sè stessa che, nello spazio di quel dopopranzo, nessun nuovo avvenimento aveva potuto decidere Francesco a quella partenza, a meno che egli fosse stato chiamato di urgenza da un telegramma di cui non aveva parlato. Le lettere erano giunte, infatti, durante il mattino, ed erano state portate tutte insieme nel salotto. Come al solito, il giovane aveva aperto subito le sue, e visibilmente senza prendervi il menomo interesse. Anche visibilmente, quel mattino, egli era, se non allegro , almeno calmissimo.

Egli aveva cambiato dunque in un attimo, forse in meno di cinque minuti, quanti, secondo Enrichetta, erano passati dalla loro colazione al suo ritorno nel salotto. Forse in questo breve intervallo , una notizia inattesa l'aveva sconvolto. Questa ipotesi di un telegramma era così logica, calzava così bene con le altre già ventilate, che la giovinetta suo malgrado vi si era arrestata. Francesco era uscito per rispondervi. Aveva voluto portare da sè questa risposta all'ufficio in via Macqueda.

Il professore Teresi, quello stesso che pochi giorni prima l'aveva rassicurata , con tanto fiducioso buonumore , sulla salute del suo fidanzato, abitava appunto in quella via. E due volte in quarantotto ore, senza nessun nuovo sintomo apparente, egli dichiarava che il giovane doveva lasciare immediatamente Palermo! Era possibile dunque che una simile intesa si fosse stabilita fra quei due uomini che essa era tanto abituata a stimare? Essa ebbe un bel dirsi: «No!», con l'energia di una creatura giovane e sincera, per la quale il dubbio su qualunque anima umana è un dolore, e una disperazione su un'anima amata: essa non trionfò di quella reale evidenza

del cuore che le aveva suggerito questo pensiero all'entrata di Francesco nel salotto: « Ecco, egli sta per mentire... », e alla prima sua frase: « Egli mente!... ».

Quando lo rivide l' indomani , dopo quella notte di tormentosa insonnia , il primo sguardo scambiato con lui , la confermò più crudelmente e più intensamente nella evidenza del tradimento del suo fidanzato. Egli mentiva. Come? In che? Perchè? Questa seconda intuizione fu così spaventosa per lei che essa avrebbe finito per confessare a Franccsco la sua agonia, se questi non si fosse studiato tutto il giorno di evitare qualunque colloquio da solo a solo con lei. E così la infelice giovinetta si limitò, durante le lunghe ore di quel giorno, a studiare il viso del benamato , con quella appassionata attenzione della donna che si sente ingannata.

Essa era in quella sovraeccitazione di tutto l' organismo che erra, per dir così, sull' orlo della verità, che la intuisce, che la respira, e che non avrà riposo se non dopo averla vista , palpata. Pare che in simili momenti la delicatezza dei sensi, giunta all'estremo limite, sia portata ad un grado quasi soprannaturale. Anche la più ignorante giovinetta acquista, allora, il colpo d'occhio di un osservatore di professione, di un fisiologo o di un confessore, per cogliere il più piccolo passaggio di idea o di emozione sul volto della persona osservata a quel modo. Ma fino al momento in cui sedettero a desinare, sua madre, Francesco e lei, Enrichetta non aveva sorpreso nulla nell'atteggiamento e nella fisonomia del fidanzato, se ne togli il costante pensiero di rendere meno amara la crudele separazione; ed ecco che , verso la metà di quel desinare, cominciato, per lei, nella persistente angoscia di quell'enigma che le sfuggiva sempre, prodursi un incidente semplicissimo, naturalissimo , il cui esito doveva essere incalcolabile. Un silenzio di alcuni minuti incombeva su quei tre commensali; silenzio varie volte ripetuto, in quegli ultimi giorni, nella loro intimità. La contessa lo ruppe dicendo:

— « Pare che la madre della graziosa piccola Adele stia proprio male... Essa aveva preso in affitto una villa al Giardino Inglese , e doveva installarvisi oggi.... Ma non ha potuto... ».

In qualunque altro momento, la giovinetta non avrebbe notato, probabilmente, quel sussulto che scosse Francesco a questa frase. Ma nella disposizione nervosa in cui si trovava, era impossibile che le sfuggisse quel segno di profondo turbamento. Le mani del giovane avevano tremato, ed egli aveva fissato la signora Scilly con uno sguardo scrutatore. Infine, per quelli che, come Enrichetta, conoscevano le più piccole inflessioni della sua voce, vi fu come una soffocazione di emozione nell' accento delle parole con cui rispose. Giacchè egli volle rispondere, premendogli assai di soffocare il minimo risveglio di sospetto, per quanto questo risveglio fosse inverosimile.

Egli era sicurissimo che Paolina—la conosceva bene— si era condotta in modo da impedire alla cameriera di parlare con chicchessia dell' accaduto del giorno prima. Ma questa è un' osservazione banale, perchè, dacchè vi sono dei colpevoli e che si nascondono, la coscienza del fallo spinge il suo autore a tali eccessi di dissimulazione da rasentare l' imprudenza. Quanto meglio sarebbe stato per Francesco se avesse taciuto anzichè pronunciare queste insignificanti parole con l' accento con cui le pronunciò:—« Povera donna! Vi hanno detto quando si è aggravata?... E la bambina che pretendeva l' altro giorno che la madre stesse meglio!... ».

— « A quello stadio di malattia, », disse la contessa, « pochi giorni bastano per cambiare ogni cosa... ».

— « Ha essa almeno un buon medico? », interrogò egli ancora.

— « Non so, » riprese la signora Scilly, « essa ha avuto Teresi nei primi tempi del suo soggiorno. Poi lo ha lasciato d' un tratto, ed ha preso l' Inglese che il vostro nemico, don Ciccio, raccomanda tanto... ».

Il nome dell' anglomane albergatore servì di pretesto a Francesco per volgere su un altro punto quella conversazione di cui ogni parola, quasi ogni sillaba, gli era così crudele. Aveva riacquistato tutto l' impero su sè stesso. Ma l'ombra che quelle poche parole della contessa avevano proiettato su tutto il suo essere era tanto visibile ad Enrichetta quanto l' ombra del braccio di Vincenzo che serviva, sulla nitida tovaglia scintillante di cristallame. Quella improvvisa

menzione della signora Raffraye e della sua malattia aveva sconvolto il giovane. Ma quel fatto così nuovo era così poco in rapporto coi suoi pensieri più pazzi di quell' ultimo periodo di tempo, che la giovinetta lo osservò senza fare nessuna conclusione. Se fosse stata una donna fatta, questa osservazione si sarebbe subito associata al ricordo della strana rassomiglianza constatata fino dal primo giorno tra la piccola Adele e il ritratto di Giulia Nayrac alla stessa età. Una scintilla sarebbe forse scaturita da quel riavvicinamento che le avrebbe illuminato la parte nascosta della tragedia in cui, a sua insaputa, essa faceva la parte di vittima innocente, di una nuova Ifigenia votata al martirio per l' espiazione dei falli non suoi! Ma essa non era ancora donna che per via della sua delicata suscettibilità di impressioni, e, se il nome della sconosciuta vicina aveva prodotto quella emozione in Francesco, le parve un nuovo mistero da aggiungere ai tanti che la avviluppavano, la opprimevano, la accasciavano, ma non seppe altro per quella sera.

Dopo un' altra notte di ansietà, essa si alzò l' indomani ancora così penosamente turbata che risolse di opporre al dolore che l' agitava, l' unico rimedio che la sua devota ingenuità le avesse suggerito. Volle confessarsi e comunicarsi.

(*Continua*).

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Monoverbo a rovescio (6)

(del Principe di Calaf)

C · O ROMOLO V. E. III C

Falso diminutivo

(di Cacciaguida)

Non del *primiero* il simbolo
Sulla mia tomba io voglio,
Nè preci lamentevoli,
Nè accenti di cordoglio;

Ma d'*altro* grato odòrino
Le circostanti aiuole,
Ma vaghi fiori arridano
Sotto il bacio del sole.

Troppo la vita è lugubre
E il mondo è tetro tanto!
Vediamo se nel tumulo
Scordar si possa il pianto!

Bizzarria

(di Ernani)

Agli scolari attoniti
Di prima elementare,
Il maestro gli articoli
Spiegava al singolare.

Un bimbo che ripetere
Men seppe la lezione,
Ebbe, e fu amara xxxxxxx,
Severa ammonizione.

E questa fu benefica
Rivelazione d'estro,
Segreto pedagogico
Forse di quel maestro,

Chè il bimbo, in *quattro scampoli*
La xxxxxxx scomposta,
Il *primo* mandò al diavolo,
Con gli altri diè risposta.

***

Premio per questo numero: un *porta-lapis* d'argento.

***

Soluzioni dei giuochi contenuti nel numero 14;
1. *La tavola invita;* 2. *p-arte;* 3. *far-falla.*
Li spiegarono esattamente:
le signore e signorine: Amelia Gentile, Lina Carcano, Elena Auriemma, Cristina Galizia, Amelia Marra, Palmina Cedravo, Concettina Di Micco, Maria Capece-Minutolo, Emilia Amato, Adele ed Amelia Carusio, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Stellina Lucianelli da Teano, Emma Pollio da Capodichino, Nicolina Principe da Aversa, Emilia Corbo-Casalini, Concettina Izzo, Gigia de Merich-Balestieri, Giulia Allocca-Cardona da Sansevero, C. Stella Nobile da Chieti
i signori: prof. Vincenzo Curti, Rag. Andrea Troncone, Avv. Arturo De Lorenzo, Giovanni Di Micco, Gennaro Carusio, Filippo ed Ugo De Simone, Almerico Riccio, Antonino Pagano, dottor Marco Romei, ing. Silvestro Dragotti, Fortunato Silvestri, dottor Michele Maruzzi, Ga-

briele Sanges, Giulio Sele, Luigi Rosati, Guido Roberti, Adolfo Amatucci, Aurelio Romoli da Firenze, Carlo Varola da Barletta, Umberto De Gasperis, Paolo Frezza da Barletta, Giordano Silio da Capua, (*le soluzioni del numero scorso giunsero in ritardo*), Antonino Galiani da Torre Annunziata, avv. Arturo Erra, Tommasino Passante da Brindisi, Giorgio di Lorenzo, G. Marino, Alfredo Fiorillo, N. del Balzo, Michele Simeoni, Attilio Donatesti da Palermo (*vecchissimi; mandi altro*), Enrico Soprano (*grazie del gentile pensiero ma non può andare*), Giuseppe Tufari, capitano Raffaele Corbo.

Il premio promesso è toccato in sorte alla signora Emma Pollio da Capodichino, alla quale sarà spedito per posta raccomandata.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli, Tipi A. TRANI

DITTA
GIUSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Anno I. | 17 Agosto 1902 | N. 17.

CONTIENE:

Vedere il Sommario completo all' interno

Un numero: trenta centesimi

SOMMARIO del N. 17.

ABBONAMENTI

Un anno . . . . L. **12**
Sei mesi. . . . . » **6**
Dal 27 Aprile al 31 Decembre . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli, via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi al rappresentante, cav. Gaetano d'Auria, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

*

Si lavora su Modelli
e Figurini
di
Parigi
Abiti &
ANTONIETTA RAJA
Confezioni
Via
Satriano
a Chiaia N. 5
(Piazza Vittoria)

LA PLUME

Revue Littéraire Artistique & Sociale

Bi-mensuelle illustrée (Série nouvelle)

Directeur :

Karl Boès

Abonnements

France . . . . . . **12 fr.**

Étranger . . . . . **15 fr.**

Rédaction et Administration :

31, Rue Bonaparte

PARIS-VI^e^.

Dal Terzo Libro delle Laudi

L'ULIVO.

Laudato sia l'ulivo nel mattino!
Una ghirlanda semplice, una bianca
tunica, una preghiera armoniosa
a noi son festa.

Chiaro leggero è l'arbore nell'aria.
E perchè l'imo cor la sua bellezza
ci tocchi, tu non sai, noi non sappiamo,
non sa l'ulivo.

Esili foglie, magri rami, cavo
tronco, distorte barbe, piccol frutto,
ecco, e un nume ineffabile risplende
nel suo pallore!

O sorella, comandano gli Elleni
quando piantar vuolsi l'ulivo, o côrre,
che 'l facciano i fanciulli della terra
vergini e mondi

imperocchè la castitate sia
prelata di quell'arbore palladio
e assai gli noccia mano impura e tristo
alito il perda.

Biancovestita come la Vittoria,
alto raccolta intorno al capo il crine,
premendo con piede àlacre la gleba,
a lui t'appressi.

L'aura move la tunica fluente
che numerosa ferve, come schiume
su la marina cui l'ulivo arride
senza vederla.

Nuda le braccia come la Vittoria,
sul flessibile sandalo ti levi
a giugnere il men folto ramoscello
per la ghirlanda.

Tenue serto a noi, di poca fronda,
è bastevole: tal che d'alcun peso
non gravi i bei pensieri mattutini
e d'alcuna ombra.

O dolce Luce, gioventù dell'aria,
giustizia incorruttibile, divina
nudità delle cose, o Animatrice,
in noi discendi!

Tocca l'anima nostra come tocchi
il casto ulivo in tutte le sue foglie;
e non sia parte in lei che tu non veda,
Onniveggente!

Gabriele d'Annunzio.

UNA FIGLIA

(Novella)

Domenica il dottore e io eravamo fuori della chiesa del villaggio quando finiva l' ultima messa, quella più affollata. Le contadine le quali nella chiesa non hanno banchi o sedie speciali e restano genuflesse per tutta la mezz'ora della messa e del rosario, escivano prima, il gran fazzoletto di seta giallo bianco rosso disposto alla moda d'Umbria a triangolo sul capo con le due cocche sovrapposte pendenti sulle spalle e le due opposte annodate lente sotto la gola, le mani rosse sul ventre, il busto alto opprimente visibile sotto la *polacca* di mussolina leggera, la veste più greve a mille pieghe sui fianchi. Poi escirono le borghesi più agiate, coi guanti di filo bianco e lo scialletto di merletto nero.

Noi due eravamo nell' ombra accanto alla porticina di sinistra, con le spalle appoggiate allo stipite. Chi esciva dirigendosi a destra verso il villaggio non ci poteva vedere se non si voltava. Una giovane alta bionda con la vita più libera in un busto più basso escì seguìta da una vecchia e venne verso noi. Il dottore salutò. La ragazza alzò la testa per un attimo, la ritorse arrossendo, senza rispondere. La vecchia fissò il dottore con uno sguardo d'odio. Tutte e due raggiunsero un carrettino al cui magro cavallo un villano scacciava le mosche con una frasca d'olmo all'ombra della siepe; e partirono fra un nugolo di polvere e un fracasso di ferramenta. Nell' attimo in cui s' era voltata, avevo scorto due occhi azzurri e stanchi e su tutto il volto pallido una finezza di dolore leggiadrissima. Alla carnagione, alle vesti e all' andatura ella appariva decentemente agiata, libera dalla fatica dei campi.

— Chi è? — domandai al dottore.

— È una su di montagna, del Terzo della Pieve. È sola. Le è morta la madre l' altr' anno. Si sposa quest' altra settimana con uno di Foligno, — e tacque rincalzando col pollice la cenere nella pipa, annojato di dover rispondere.

— È una cliente furiosa....

— E ha ragione. Andiamo a casa.

Il dottore faceva colazione da me. Basso, rosso di sole, i capelli quasi rasi, la barbetta rada a due punte, gli occhi vivaci, le labbra rosse, le mani leste, buon ragazzo coi malati più vicini, prepotente con quelli troppo lontani chè la sua condotta era larga quindici chilometri fra monte e piano, aveva l'aspetto d'un ufficialetto di bersaglieri, tutto muscoli, esercitato al salto e alla corsa. In casa sua, fra la poltrona mobile per le visite femminili e l' armadio dei ferri e dei medicinali, era inchiodata una panoplia con quattro fioretti e due maschere, e sotto la panoplia un bersaglio imbottito contro cui sfiorettava da solo per tener vivi il polso e i garretti.

A colazione mangiò molto e parlò poco. Aveva gli occhi altrove e non lodò nemmeno il vino che da dieci anni era sempre lo stesso — trebbiàno e sangiovese bolliti in tina senza un goccio di cotto — ma che egli ogni volta lodava con la stessa frase al primo sorso, più che per cortesia di invitato, per vanto d' intenditore.

In giardino, seduti sotto il gelso, sorbendo il caffè, tornai alla curiosità d' un' ora prima:

— Si può sapere la storia della biondina di Terzo della Pieve?

Mi rispose tutto d' un fiato perchè l' aveva sullo stomaco fin dal principio della colazione e l'infastidiva:

— Te la dico sùbito. Forse non ci faccio una figura di santo ma, se le donne credono di pagar tutto con due baci, la colpa non è mia. Del resto, si sa, è il mestieraccio nostro... Per noi la malattia e magari la morte son roba di tutti i giorni e non fanno più quell' effetto di paura e di solennità che fanno a voialtri. Chi tratta con noi, deve saperlo, no? E se ci si chiedesse di piangere ad ogni pianto altrui, a quest' ora avremmo le glandole lacrimali grosse come spugne. Mi spiego? Dunque....

Un anno fa, giorno più giorno meno, un contadino di Terzo della Pieve venne giù a chiamarmi perchè la madre

d' Irene moriva. Irene è la ragazza... La madre soffriva d' un' *angina pectoris* da cinque anni ed era inutile provar a curarla. Già quando non ero là io, nonostante le preghiere della figlia, non prendeva più niente e ansimava sfacchinando per la casa come se avesse vent'anni, finchè un nuovo accesso non la gettava senza respiro sulla sua vecchia poltrona sfondata. Alla figlia avevo dato tutto un ricettario e tutt' una farmacia per assisterla prontamente; aveva imparato a far le sue brave injezioni di morfina con destrezza e senza dolore, piccola suora di carità perduta su quella montagna di ginestre.

Perchè la loro casa dista dal villaggio un quarto d' ora e da casa mia più d' un' ora di cavallo. È conficcata sul cocuzzolo d' una collina senz'alberi, a un tiro di fucile dalla casa colonica del loro poderuccio. Il podere, adagiato sul declivio, esposto a mezzogiorno, era stato dal padre d' Irene piantato per metà a vigna bassa. Quella era tutta la loro ricchezza, alla mercè della grandine, dell' arsura, dell' oidio e della peronospera.

Arrivai verso le due del pomeriggio sullo spiazzo davanti a casa dove Irene era riescita a far nascere quattro geranii rossi d' estate e quattro crisantemi bianchi d' autunno.

La canicola da dieci giorni era tale che ai lati della strada i greppi e i borratelli si fendevano come la crosta del pane abbrustolito. Il cavallo spumava di sudore. Io mi sentivo il cervello cotto, la gola asciutta come la pomice e le orecchie assordate dalle cicale. Sulla porta, nessuno. Legai il cavallo a un anello di ferro dalla parte dell' ombra ed entrai. Nella camera da pranzo, la vecchia, servita dalla figliuola in piedi, mangiava la sua zuppa !

— È passato ! Sta meglio ! Lo vede ? Le ho fatto l' injezione.... Ha quasi un po' d' appetito. Ci vuoi un po' di formaggio nel brodo, eh, mamma ? — e già non si curava più di me. Poi tornò per un gesto della madre a farmi qualche convenevole :—S'accomodi... Che caldo, eh, dottore ? Vuol bere ? Un po' di mistrà con l' acqua. Quest' è acqua fresca. L' ho tirata su per la mamma...

Io cercavo di frenarmi ma ci riescivo male.

— Lei sapeva che con un' injezione di morfina, magari con due, l'accesso passava. Si può sapere perchè mi ha fatto chiamare ?..... Crede che sia un bello scherzo far

fare a un cristiano un' ora e mezza di salita in questo forno?

Ed ella a scusarsi che la mamma era divenuta paonazza, era rimasta cinque minuti (giurava ch'erano stati cinque!) senza respiro, che anche la serva e i coloni accorsi s'erano messi a piangere e a gemere, che avevan perduto la testa tutti.... Di fatti ancora parlando aveva nella voce i singhiozzi. Lo sentii solo dopo due bicchieri d' acqua fredda. E gli occhi aveva rossi e ancora umidi e i capelli disfatti e nelle mani un trèmito convulso come un resto d' orrore. Ma anche aveva la giacca di mussolo bianco aperta sul petto gonfio e le maniche rimboccate sulle belle braccia. Con un dottore le donne non fanno nè complimenti nè toletta. Restai lì un' ora a riposarmi, conducemmo insieme la mamma nella poltrona della sua stanza dove socchiuse gli occhi esausta, tornammo in camera da pranzo soli.

La conversazione con queste mezze contadine è difficile. Dopo aver spettegolato sui vicini, non c' è che parlar d' amore o farlo. Non so se sarà stato il caldo fuori, la penombra là dentro, quelle sue vesti discinte, la confidenza con cui s' abbandonava dopo la paura: il fatto si è che le presi una mano, poi tutte e due, poi le braccia, poi il volto e la baciai. Ella si divincolò, tornando d' un tratto convulsa e lacrimosa:

— Dottore... dottore... che fa?

Io m' allontanai, non mi sedetti più e m' avviai alla porta.

— Se ne va? — disse lei dopo un attimo di titubanza, stupita.

— È tardi. Ho visite.

— Torna domani?

— È matta? Due ore di salita così per niente? In ogni caso ella sa quel che deve fare...

— Ma se mamma torna a star male assai, io la mando a chiamare, eh, dottore?

— Sì, sì...., — già ero in sella e varcavo il cancelletto.

*
* *

E sùbito, dopo cento metri, vidi la brutalità di quell' involontario doppio senso: — Due ore di salita, così, per niente?

Nessun villano sarebbe mai arrivato a tanto, nè v'era speranza che ella avesse potuto interpretar quella frase ineducata nel vero senso. Pronunciandola io già avevo dimenticato la mia stupida audacia e la naturale ripulsa di lei e non pensavo più che al caldo della salita nell' afa meridiana, allo sciocco ma umanissimo dispetto di trovare, invece d' un'agonizzante, una vecchietta che divora il suo pancotto. M' acquietai proponendomi di tornar su dopo un giorno o due, anche non chiamato.

Invece i giorni, molti giorni passarono e la troppa fatica mi impedì di rubare al mio riposo tre ore per andar fino al Terzo della Pieve. Se almeno qualcun altro lassù si fosse ammalato sul serio e me ne avesse offerto l' occasione! Niente. Se crepavano, crepavano di salute.

Quasi un mese dopo, da un colono di lei che venne giù da me a farsi cavare un dente, seppi che la vecchia aveva avuto altri tre accessi gravissimi, fra lo stesso terrore di tutti ma che la « signorina » aveva proibito a tutti di venirmi a chiamare. Vidi la verità: per non rinnovare la scena disgustosa dell' ultima volta, ella si sforzava di far a meno della mia assistenza. Più mi convinsi che una visita spontanea sarebbe stato un dovere per un galantuomo. Di giorno in giorno la differii finchè un pomeriggio, verso il tramonto, mentre leggevo il giornale al fresco nell'orto quel contadino del dente venne affannato a chiamarmi. La padrona moriva...

Saltai in sella e, fra trotto e galoppo, arrivai su in tre quarti d'ora

Non morì: osai fino a tre iniezioni di morfina, le ravvivai la circolazione faticosa nelle arterie dure di sclerosi. Tornò a respirare ansando, brancicando la veste, spalancando la bocca e i denti come a mordere l'aria. Fu salva.

Verso le nove volli tornare via. La vecchia s'era assopita, in un sudore diaccio. Anche temevo la solitudine nella notte accanto a Irene, tutta vibrante di riconoscenza, gli occhi lucidi, il sorriso fisso d'una maniaca. Non volevo più cadere in quella violenza da marrano.

— Signorina, è tardi. Tornerò domani... se crede....

— No, resti. Un accesso così non viene mai solo. Resti.

— Non s' appeni, non c' è pericolo... Non c'è pericolo imminente, voglio dire. E domattina alle cinque io devo ricominciare la mia via crucis.

Cercavo di mantenermi gelidamente cortese. Ma era bella. Tu l'hai vista. Adesso è sciupata, già, sciupata...

La morte della madre, si sa..... Poi il matrimonio per amore o per forza, chè così, sola, non può vivere...... Basta... Era bella. Quella sera il corpetto era abbottonato, ma il seno ansimava e per dirmi di restare mi mise le due mani sul braccio. Io m'alzai dalla sedia con un moto brusco contro me stesso più che contro lei. Sentivo che i cattivi desiderii tornavano a stordirmi.

— Per carità di dio, dottore, resti. Fino all'una, fino a mezzanotte.... L'insulto può tornare dentro le due ore. Lo so per pratica.

— Non tornerà...Vedrà...,—e prendevo il cappello dalla tavola.

D'un balzo, ella si mise tra la porta e me, la testa protesa, gli occhi aggrottati, le labbra traperte. Credetti a qualche colpo di pazzia contro di me. In campagna dobbiamo essere pronti a tutto. Non abbiamo, come i preti, la lunga scadenza del paradiso, noi medici. E se non riusciamo a salvar il corpo, i villani fan presto a chiamarci ciurmatori. Sai della fucilata tirata al dottor Marroni, l'altra notte...

Ma Irene restò un attimo a fissarmi, e nel suo sguardo ostile pure era qualcosa d'assorto e di lontano che escludeva la minaccia diretta. Si scosse, si rimboccò le maniche come fanno tutte le contadine istintivamente quando s'accingono a una fatica, s'avviò risoluta verso la stanza della madre. Quando fu sulla porta sostò, venne alla tavola cui io restavo appoggiato guardingo, s'alzò ad abbassar la luce della lampada a petrolio sospesa. Passandomi vicino, mi spirò:

— Aspetti! — e, schiusa cautamente la porta, entrò dalla madre.

Io aspettavo ancora sospettoso. Ella tardava. La penombra ed il silenzio mi calmavano. Mi sedetti sul vecchio divano di reps rosso coperto d'un suo greve ricamo a crocè. Nella notte e nella solitudine, la freschezza delle sue braccia, la morbidezza dei suoi capelli lenti, la stanchezza dei suoi occhi viola, il petto ansimante, la veste discinta tornarono a mozzarmi il respiro. Provai a reagire e rialzai la luce della lampada. La porta si riaprì pianamente. Irene entrò sorridente con un dito sulle labbra:

— Sss!, — e richiudeva la porta.

Ma quando si voltò, vidi con che sforzo eroico sul volto contratto ella tornò a incurvare un sorriso:

— Respira male... L'accesso tornerà fra poco...

— Non dubiti. Domani tornerò...

— No! — rispose recisa, e andò ancora al lume, lo riabbassò, mi si sedette accanto: — Lei resterà.... — e cingendomi il braccio si appoggiò tutta su me, il petto, il collo, la bocca. I capelli mi toccarono le labbra. Le mie mani brancolanti nell' ombra sentirono il suo corpetto slacciato...

*
* *

— Adesso non te ne andrai, dì? — ella stava ritta contro me, scrutandomi la faccia. Io le misi le braccia sul collo, m' avvicinai il suo volto. Era livido, rigato di lagrime, ancora feroce ed ostile!

— Irene... — una voce fioca chiamò di là dalla porta.

— Vieni! — ella comandò.

Entrammo. La vecchia gemeva:

— Sto male.... — e Irene rispondeva tornata quasi ilare, carezzosa, commossa:

— Non è niente, non è niente. Il dottore è qui... Non aver paura. Non se ne andrà. È vero, dottore? Le dica che resterà, *adesso*...

All'alba, pure, me ne andai, ma tornai nel pomeriggio e nella notte: restai ancora fino all'altra aurora. A due passi dalla morente, ella fu ancora mia, convulsa, tendendo fra i baci l' orecchio alla voce fievole, di là. Io sentivo che ella m' odiava, abbandonandomisi, ma che potevo fare ormai? Non tornar più su? Sarebbe stato infame. Ripeterle che nè io nè un altro centomila volte più dotto di me avrebbe potuto salvare sua madre? Sarebbe stato inutile e avrei dovuto dirglielo prima, quella sera. Tornare su ma rifiutarla? Sarebbe stato crudele chè le avrei mostrato d' aver capito la freddezza del suo eroismo... E poi mi piaceva e, te l'ho detto, a noi medici la presenza della morte, nella camera accanto, non ci distrae nemmeno. È cinico? Per te forse.

Cinico fu il caso. Perchè due giorni dopo quando arrivai su, un'ora dopo l'avemaria, trovai sulla porta quattro donnette piangenti che mi vennero incontro a braccia levate:

— È morta... è morta...! — mi ripetevano a voce bassa con grandi gesti di desolazione. Una mi precedè nella casa frettolosamente come avesse avuto l'incombenza di preannunciarmi.

Ed entrai e non potei vederla. Ne domandai tre o quattro volte.

— Non vuol vedere nessuno... Sta nella sua stanza piangendo, bocconi sul letto.

Feci violenza alle donne, andai fino alla sua porta :

— Signorina... Irene... Sono io !

— No ! — rispose un urlo soffocato da dentro, un urlo di disperazione.

Da allora, l'ho riveduta stamane ».

*
* *

Il dottore tacque per un istante assorto. Poi si versò un altro bicchierino di mistrà, ripetè triste :

— Mi par di sentire ancora la sua vocina calda : « Dottore un pò di mistrà con l'acqua ? È fresca, l' ho tirata su per la mamma... ».

Ma scosse le spalle, guardò in alto come per distrarsi stirandosi le due punte della barbetta riarsa.

— Ubbìe sentimentali ! Il nostro mestiere, anzi tutta la vita è così : roba da ridere perchè è inutile piangere... Adesso, sposa. Purchè non le si ammali anche il marito e per salvarlo non chiami me !

E bevve d' un sorso tutto il bicchiere.

San Giacomo di Spoleto,
luglio 1902.

Ugo Ojetti.

Studi sul Leopardi [1]

Dalla romita villetta di Portici sempre ridente nel sole e sempre chiusa come una inespugnabile rocca del pensiero, col suo giardino un po' trascurato, un po' irregolare, un po' triste, ma che sente tanto dell' aperta campagna ed ha soprattutto quel fascino sottile tutto proprio delle belle cose abbandonate, un nuovo libro è uscito ad accrescere la già bella corona degli altri che nella medesima romita villetta furono ideati o scritti, un primo volume di studi leopardiani, che, a parer di tutti, costituisce l'unico, il più sentito, il più degno omaggio, che anima italiana di artista o di critico abbia reso alla memoria del più grande forse dei poeti lirici moderni.

Atteso con ansia impaziente, da quanti in questa nostra Italia — e per fortuna sono ancor molti — sono ammiratori ed entusiasti della poesia dolorosa e profonda e pur sempre tanto cara ad ogni animo gentile di quell' infelice di Recanati, il bel volume di Bonaventura Zumbini si è diffuso in un baleno per tutte le città italiane e la buona novella di un secondo volume di saggi leopardiani, che a questo terrà dietro fra non molto, ha trovato un' eco spontanea di plauso nell'animo di chiunque — dedito o no agli studi di erudizione e di critica letteraria — fosse giunto a comprendere e ad ammirare degnamente la critica lucida, perspicua, elegantemente concisa e genialmente investigatrice dell' autore degli *Studi sul Petrarca*, del *Saggio sul Monti*, degli *Studi di letteratura straniera* e di tante belle cose, in cui la profondità dell' indagine critica e la severità del metodo appaion sempre superate e do-

(1) Bonaventura Zumbini — *Studi Leopardiani* — Firenze, Barbèra, ed. 1902.

animato dalla genialità sovrana di uno spirito elevatissimo, intenditore squisito di ogni forma di bellezza. Bonaventura Zumbini non è solo un esimio cultore di cose leopardiane, egli è un innamorato e un entusiasta del Leopardi e il suo affetto gentile e la sua ammirazione profonda per il poeta prediletto, allo studio del quale, specie in questi ultimi anni, si è quasi interamente votato, traspare a ogni momento dalla sua bella prosa lucida ed elegante, pervasa qua e là di veri soffi di poesia, di simpatici e giovanili slanci d'affetto.

Bonaventura Zumbini è stato mio maestro ed è naturale che io possa parlarne con competenza maggiore, di quelli, che, pur conoscendo forse meglio di me le sue opere, non hanno avuta l'occasione di veder da vicino l'uomo e il maestro. Io invece l'ho visto per tre anni sulla cattedra della nostra romita e solitaria Scuola di Magistero nella silente e chiara ora mattinale, ed ogni volta che l'ho rivisto sorridente, roseo, sereno accalorarsi — indimenticabile figura di maestro — nell'interpretazione estetica di un episodio della *Teseide* o del *Ninfale Fiesolano*, conchiudendo la sua esposizione già tanto colorita ed efficace con quella sua frase favorita : — « E che bellezza, che poesia, che ingenuità ! », che chiunque è stato suo scolaro ricorderà colla commozione soave, con cui si ricordano le espressioni familiari delle persone più caramente dilette; ogni volta, che l'ho visto sulla cattedra parlatore vivace e simpatico, coloritore inarrivabile, entusiasta e innamorato di ogni forma di bellezza, rigettare indietro con un gesto nervoso della mano i capelli bianchissimi dai riflessi d'argento; io ho sempre detto melanconicamente fra me e me, che egli, in mezzo a noi giovani, era il più giovane e che io non avrei saputo mai trovare in me, malgrado i miei ventidue anni, il fuoco giovanile e l'entusiasmo vivace, che mi rendeva cara e insieme veneranda quella bianca testa canuta. Il suo libro sul Leopardi è la testimonianza migliore di quel suo ardore ed entusiasmo giovanile, che, pur non detraendo per nulla alla verità storica, riesce invece a conferire al libro un'aria di poesia che lo rende dilettevole alla lettura anche in quelle pagine, che, dense come sono di scelta erudizione e di profondo pensiero filosofico — nessuno fra i libri dello Zumbini

è come questo denso di pensiero — sembrerebbe dovessero riuscire gravi e uggiose.

Ho detto poco sopra che nessuno fra i libri dello Zumbini è come questo denso di pensiero filosofico e non poteva invero essere altrimenti, qualora si consideri quale sia l' intento dell' autore nella coordinazione de' suoi saggi e quanto nei nuovi manoscritti sia la parte filosofica. Voler seguire passo passo l' illustre maestro in tutti i suoi mirabili saggi sarebbe impossibile, specialmente chi consideri come dei libri dello Zumbini questo sia non solamente, come ho detto, il più denso di pensiero, ma anche il più profondo e soprattutto il più conciso. Chi anzi in questo volume medesimo intendesse paragonare i primi quattro saggi cogli ultimi, che tanto rumore suscitarono, quando comparvero la prima volta nel *Giornale napoletano*, potrebbe facilmente osservare, malgrado i numerosi ritocchi che l'autore vi è venuto facendo, il profondo distacco che li separa e la maggiore densità dei primi rispetto ai secondi. I quali, nondimeno, specie per ciò che riguarda le attinenze della lirica leopardiana colla poesia classica e straniera, rimangono sempre esempi insuperati di critica estetica e tali da fare onore a quella gloriosa scuola napoletana, che, pur non trascurando la verità storica e servendosi dei metodi più severi, non dimentica nè disprezza per le quisquilie di un'erudizione pedantesca le leggi sovrane della Bellezza e dell'Arte.

Il piano semplice, ma arduo, che Bonaventura Zumbini si è proposto di attuare in questo suo volume di studi leopardiani è di mostrare colla scorta dei nuovi documenti il progressivo crescere e svilupparsi del pensiero critico, religioso, filosofico e artistico del Leopardi; ardua impresa invero, specie quando si consideri quali e quanti tesori di pensieri e di erudizione egli avesse adunato in quel suo *Zibaldone*, che, dopo sessant'anni di tenebre, torna ora finalmente « al celeste raggio. » Ciò non ostante e malgrado che l'autore, colla sua solita modestia, dichiari di temere assai che quella bella unità nella varietà delle parti che egli si era proposto di raggiungere e quel vagheggiato organismo non sia riuscito a oltrepassare i termini della sua immaginazione, a me pare che egli sia perfettamente riuscito nell' attuazione

del piano ideale che aveva concepito e che il suo volume costituisca una vera e propria storia della vita intima e del pensiero di Giacomo Leopardi. Dai primi aridi studi di erudizione, da quella *Storia dell'Astronomia* (1813), in cui come ben nota lo Zumbini, se non riesce « ad essere lo storico di una scienza che non possedeva, ben comincia invece a dar notevoli segni delle sue rare facoltà di filologo, di critico e di poeta », e soprattutto dal *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (1815), nel quale, come più tardi nelle due opere latine sui Padri, già incominciano a vedersi i segni del suo prossimo impaganimento, dalla sosta rappresentata dall'*Appressamento alla morte* (1816) composta a poca distanza dall'*Inno a Nettuno* eppure così diversa d' ispirazione e di contenuto, alla tragica lotta combattutasi nel suo spirito tra la filosofia e la religione dapprima e da ultimo tra il suo naturalismo storico d' altri tempi colla concezione pessimistica dell' universo, a cui, come a meta fatale, giunse il corso vigoroso del suo pensiero, rendendogli triste e desolata la vita e strappandogli dall'animo i gridi più strazianti di dolore; noi seguiamo attraverso lo *Zibaldone* tutta l' evoluzione logica del pensiero filosofico leopardiano, sicchè, giunti alla fine, le affermazioni più disperate del suo pessimismo finiscono coll'apparirci come una conseguenza naturale, logica, spontanea, come qualcosa di velenoso, ma di fatalmente necessario, zampillato fuori da quella medesima religione cristiana, di cui, come ben dice lo Zumbini, nessuno forse come il Leopardi parlò « nell' amore, nel dubbio, nell'odio; per ragioni di arte, di scienza e di vita; a difesa e ad offesa; in ogni sua disposizione d' animo e in ogni più vivace momento del suo pensiero. » E certo una delle cose che fa maggior pena in uno spirito così eminentemente logico e riflessivo, in un anima così squisitamente sensibile, è il considerare come quasi fatalmente egli sia stato trascinato non dalla sua infermità, o almeno non soltanto dalla sua infermità o dal dolore suo individuale, ma dalla potenza stessa del suo pensiero gigante alla concezione metafisica del dolore come legge « cosmica », comune a tutti gli esseri e a tutte le cose.

Questo punto, che, come ognun vede, è di suprema importanza nello studio del pensiero filosofico del Leopardi, è trattato

dallo Zumbini nel suo libro con una competenza, un'abilità, con una felicità, addirittura meravigliose. Nessuno è come lui penetrato così addentro nell'investigazione delle cause vere del dolore leopardiano, nessuno come lui, ad eccezione forse del Carducci che ha solo però accennato alla questione, è stato meno ligio all'interpretazione volgare di questo dolore, nessuno ha meglio di lui o con maggiore competenza trattata la questione importantissima, senza cadere nelle solite esagerazioni, per cui in un certo periodo si volle fare del Leopardi un degenerato o un pazzo. « A rimuovere da sè la certezza di un'infelicità necessaria che incomba su tutte le età della storia e incalzi e prema la vita universale... quanti e quali sforzi non fece il Leopardi! Le lotte intime, che nelle sue opere già note facevano larga testimonianza di sè stesse... nello *Zibaldone* ci si dispiegano allo sguardo in tutte le loro vicende e nei loro effetti, e quali si succedevano dentro di lui ancor prima che, per ragioni di arte o di qualunque altra specie, avessero a perdere nulla della loro spontaneità o dei loro impeti. Non che dunque aver cercato fin da principio una legge universale, da cui il suo particolare infortunio dovesse prendere più alto significato, il Leopardi si ribellò per lungo tempo all'idea di una legge simile e non le si assoggettò così presto, nemmeno quando era giunto da un pezzo a interpretare nella sua la coscienza dei moderni ». Ho voluto citare questo passo appunto perchè contrario a quanto si ode comunemente ripetere ogni qualvolta si parli del pessimismo del Leopardi, ch'egli abbia cioè proiettato nel mondo esterno quel dolore individuale che i suoi mali fisici avevano abbondantemente nutrito nella sua anima grande e infelice. Or chi pensa così non fa giusta stima del carattere generoso del Leopardi, della potenza straordinaria della sua riflessione, soprattutto della genialità terribile del suo pensiero. Nello *Zibaldone* egli appare più volte quasi stupito della verità terribile che ha trovata, e, come egli stesso aveva lungamente e disperatamente lottato, sperando quasi di destarsi da un sogno, invocando il momento, in cui la terribile immaginazione sarebbe sfumata; allo stesso modo ha quasi timore di annunziare agli uomini una verità che recide fatalmente le radici di ogni speranza, una verità che consiste nell'annunziare alle genti che *tutto è male...*, *cia-*

scuna cosa esiste a fin di male... e l'esistenza per sua natura ed essenza propria e generale, è un' imperfezione, un' irregolarità, una mostruosità. Verità così tremende il Leopardi sapeva bene per prova quale sconforto e quale strazio inducessero nell'anima e nella generosità del suo animo non le avrebbe mai proclamate qualora avesse sospettato che potessero essere un riflesso del suo particolare dolore; egli lottò quindi lungamente e lungamente si ribellò a questa concezione « cosmica » del dolore, colla disperazione del naufrago che si aggrappa all'ultima tavola di salvezza; ma la concezione pessimistica del dolore come legge universale gli veniva fatalmente imposta da quell'ordine medesimo che egli osservava nel mondo e movendo dal quale il Rousseau giungeva a così diversi risultati e alle parole del pensatore francese che sentenziava: « Le mal general ne peut être que dans le desordre, et je vois dans le systême du monde un ordre qui ne se dement point », egli contrappose nel suo *Zibaldone* queste altre sconsolatamente disperate ma che sono tutta una critica: « Se nel mondo si facessero *disordini*, i mali sarebbero *straordinarii*, accidentali; così diremmo: l'opera della natura è imperfetta, come son quelle dell'uomo; non diremmo: è cattiva ». E poco più giù: « Il disordine varrebbe assai meglio: esso è vario, mutabile; se oggi v'è del male, domani vi potrà essere del bene, esser tutto bene. Ma che sperare quando il male è *ordinario?* dico, in un ordine ove il male è *essenziale?* ». Parole più sconsolate di queste è difficile trovare nelle altre opere del Leopardi e forse nello stesso *Zibaldone* e l'intuizione profonda del dolore come elemento essenziale dell'ordine universale appare già in esse padrona assoluta e sovrana del pensiero del Leopardi.

Pure quando, cessata ogni contesa dolorosa, quell'intuizione diventò per lui convinzione severa non bisogna dimenticare come egli cercasse lenirne l'asprezza colla sua concessione della fratellanza universale e quasi a discolpa soggiungesse: « La mia filosofia, non solo non è conducente alla misantropia, come può parere a chi la guarda superficialmente, e come molti l'accusano; ma di sua natura esclude la misantropia, di sua natura tende a sanare, a spegnere quel mal umore, quell'odio non sistematico, che tanti e tanti i quali non sono filo-

sofi, e non vorrebbero esser chiamati nè creduti misantropi; portano però cordialmente ai loro simili... La mia filosofia fa rea d'ogni cosa la natura, e, discolpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio, o se non altro il lamento, a principio più alto, all'origine vera de' mali de' viventi ».

L'aver notato tutto questo, l'avere insistito su questo punto di suprema importanza è, a parer mio, dei meriti maggiori del libro dello Zumbini, il quale invero ne ha di ben altri, che in un breve articolo io non abbia potuto mettere in conveniente rilievo.

Tenendosi a bello studio lontano da ogni polemica oziosa, toccando il meno possibile delle eterne questioni intorno alla vita e ai tempi dell'autore, condensando in una pagina il succo di dieci, percorrendo in lungo e in largo lo *Zibaldone* coll' intento di « seguire in esso l'origine e lo svolgimento di quelle idee che costituiscono la precipua sostanza delle opere » del suo poeta prediletto, e da ultimo procedendo a esaminare queste opere colla sua critica acuta, geniale, serena, Bonaventura Zumbini ha saputo fare in modo che il lettore possa seguire « per entro l' arte le medesime idee seguite per entro il ragionamento e la meditazione filosofica, » e, quando si chiude il libro e il pensiero torna a spaziare indomito pei campi della fantasia « ricchi di molte rose » come quelli dell' immortale coro aristofaneo, il Genio del Leopardi ci appare come una immensa mole di bronzo, che s' erga sul cielo dal vertice inaccesso di una selvaggia rupe granitica, una statua colossale di adolescente, che ha negli occhi la rivelazione di una erudizione spaventosa, la genialità profonda di un pensiero tormentatore, sopratutto l' ala vittoriosa di una lirica divina e sconsolata.

Ramiro Ortiz.

Rassegna letteraria

La Mèta

L'Italia concesse le più vive e più giovanili inspirazioni agli artisti, che in tutti i tempi vennero a lei in un devoto pellegrinaggio, chiudendo nell'anima i germi preziosi del sogno: e consacrò le glorie più solide e più unanimemente riconosciute, nel tacito e magnifico assenso delle sue grandezze.

In tutti i tempi, un viaggio in Italia, sperato e sognato da tutti gli artisti, parve un viaggio verso la verità e la luce. L'ideale della bellezza, che aveva tormentato ed agitato gli spiriti ansiosi, prendeva consistenza e si traduceva in realtà tenace e vivida, animando e compiendo opere d'arte, che prendevano una singolare, straordinaria lucidità di forma e di contenuto.

Già la sacra terra latina aveva resistito ai Conquistatori, discesi dai valichi delle Alpi o approdati nelle belle marine con la minaccia della distruzione e della morte, soggiogando gli invasori con lo spettacolo vittorioso della sua bellezza, distruggendo, con la dolcezza della sua lingua, l'asperità delle favelle barbariche. Non vinse, ma incoraggiò e sorresse nel suo cammino e nelle sue attività speciali, chiunque venne a lei con puro cuore.

Nel periodo più fiorente del Romanticismo l'Italia fu percorsa da molti scrittori rappresentanti la nuova e giovine tendenza letteraria, e ad ognuno di essi dette nuovi suoni e nuove immagini, per arricchire le loro creazioni secondo la natura e lo spirito delle loro stirpi differenti. I ricordi del mondo classico, e l'arte del nostro Rinascimento, tacquero o parlarono allora con meno chiara voce a questi

giovani pellegrini, che trassero dall'opera della natura più efficaci e più copiosi insegnamenti che dall' opera dell' uomo. Perciò la loro produzione fu violenta e scomposta: impetuosa nell' inspirazione, disordinata ed ineguale nella forma.

Più che in altri scrittori dello stesso tempo, il soggiorno in Italia lasciò non fugaci impronte nelle opere di Châteaubriand e della Staël, di Lamartine e di de Musset; favorì gli ardimenti di Giorgio Byron: fu l' ultimo riposo, dinanzi alle porte del gran Mistero, per John Keats e Percy Bysshe Shelley.

Di essi, in un recente volume, scrive Urbain Mengin. L' Italia apparve a loro come la Mèta fatale di ogni anima sacra al culto della Bellezza, ed essi viaggiarono verso le sue terre, per vivere ivi alcuni dei loro anni più belli e conservarne il ricordo nella parte migliore delle loro opere.

I Romantici, amando sconfinatamente l'Italia, ebbero un facile disdegno per gli Italiani del loro tempo, e rarissimamente previdero prossimo il giorno della liberazione per il popolo neghittoso nella lunghissima servitù. Avrebbero preferito un' Italia animata da un movimento collettivo, che non avesse permesso discernere nella folla i lineamenti delle persone, nè intendere le loro voci isolate.

Nelle opere di Châteaubriand gli aspetti della natura della penisola sono la parte più viva dei ricordi dell' Italia; anzi possono dirsi circoscritti alle descrizioni panoramiche di Roma e di Napoli, che esercitarono la più gradevole impressione sull'anima dello scrittore. Nel *Génie du Christianisme*, scritto prima del suo viaggio in Italia, la parte descrittiva, per cui tanti ammiratori vanno in estasi, non esiste addirittura, ma invece, e contro il giudizio comune, a me sembra che la letteratura e la storia dell'Italia siano vedute ed esaminate con una maggior verità ed efficacia che nelle altre sue opere. Il *Voyage en Italie* non è che una delle solite descrizioni, col solito abuso di colori e di entusiasmo a freddo, manifestamente contrarii ad un sentimento spontaneo e reale.

Madame de Staël viaggiò l' Italia, festeggiata da tutti coloro che in lei vedevano la donna intelligente temuta e perseguitata da Napoleone, ma non conobbe lo spirito italiano. Nella sua *Corilla*, scritta a propria glorificazione, tutta la bellezza e la gloria dell'Italia è rappresentata da una Città Morta,

Pompei, considerata piuttosto come città unica, che come rappresentante di una civiltà e di un tempo realmente conosciuti e compresi. Del resto, *Corilla* non fu che uno splendido monumento elevatosi dalla Staël, ancor vivente, nella memoria dei popoli, di cui cercò conciliarsi l' ammirazione con le lusinghe e le lodi. Oggi, il contenuto falso e lo stile tronfio del romanzo lo hanno tolto dalla memoria, con una lenta distruzione, peggiore di un crollo ruinoso. Non bisogna dimenticare, che, per la Staël, oltre il mare e il Vesuvio — la consueta ammirazione della natura—gli amori italiani non furono che i Cardinali e Vincenzo Monti!

Lamartine, venuto a venti anni in Italia, dove le città popolose colpirono il suo spirito non prima uscito dai ristretti confini della provincia natale, osservò alquanto più attentamente la vita che gli ferveva intorno, ma non seppe vedere, nè volle divinare, quantunque i segni fossero manifesti, il prepararsi della rivoluzione e il glorioso risorgimento. La Terra dei morti, secondo la definizione che gli procurò il famoso duello col colonnello Gabriele Pepe, era invece, e lo dimostrò, la Terra dei vivi.

Lamartine si contentò di piangere in rima gli amori finiti, cantando le sue odi, come barcarole, nelle sue passeggiate notturne, sotto il raggio della luna, nel golfo di Napoli. Scrisse nel 1842 a Madame de Girardin: « Faites-vous des vers? J' y ai renoncé. C' est trop puéril pour le chiffre de mes années. La rime me fait rougir de honte. Sublime enfantillage dont je ne veux plus. » Non è possibile disconoscere ed abbassare oltre l' officio della poesia.

Alfredo de Musset, fra gli scrittori francesi studiati dal Mengin, è quello che meglio comprese l'Italia. Egli fece della poesia il suo vital nutrimento e seppe esprimerla da tutte le parvenze e da tutte le memorie. Dei secoli fastosi della vita italiana, in cui i tiranni erano protettori delle arti, ed il sangue dei nemici uccisi era coperto dallo splendor della porpora, il de Musset ebbe una visione che più si avvicinava alla realtà, quantunque personalissima. Altri scrittori rievocheranno poi, con maggior esattezza, lo spirito di questi tempi; e di un'altra vita italica, anteriore, poeti nostri recentissimi si faranno

interpreti, esaltando gli Dei Indigeti e la razza autoctona della nostra terra antichissima.

Lo spirito tutelare dell'Italia è la Poesia, ed aleggia visibilmente nei costumi del popolo, nella storia, nelle solitudini della natura inaccessibili. Colui solo comprende l'Italia, il quale rapisce questo ritmo nascosto e lo divulga per la gioia degli uomini.

Gli scrittori inglesi, non ostante la differenza della razza, sono più affini a noi nella concezione della natura e della missione dell'Italia. Essa, per Giorgio Byron, non ha solo *the fatal gift of beauty*, ma gli schiude il cuore delle sue donne, quando egli apprende il dialetto veneziano con Marianna Segati ed ama Teresa Guiccioli: gli ricorda Dante e Boccaccio, nelle folli cavalcate a traverso la Pineta di Ravenna; gli mostra il futuro, sotto forma di invocazione e di augurio, nell'*Ode a Venezia*.

Il giovine Aroldo, nel suo pellegrinaggio, ode gli insegnamenti della gran madre Italia, che è sempre il giardino del mondo, anche se incolta ed invasa dagli arbusti selvaggi, e guidato dal sacro amore della libertà, veleggia per il mare ove ridono le petrose isole Ionie e va a morire a Missolungi, pronto a combattere per l'indipendenza di un popolo servo.

La vita avventurosa e più travagliata di Percy Bysshe Shelley ha in Italia il suo tragico epilogo. Il giovine poeta sconsolato, espulso da Oxford per avere scritto un saggio su la *Necessità dell'Ateismo*, lontano sempre dalla sua famiglia per le sue opinioni politiche e religiose, spesso dilaniato dalla miseria, percorre l'Irlanda, incoraggiandola nei tentativi di rivoluzione; traversa la Francia che, secondo lui, non val la pena di vedere, e giunge in Italia come ad un lontano ed agognato porto. L'impressione alquanto sgradevole, che anche a lui fan qualche volta gli Italiani, è interamente vinta nell'*Ode a Napoli*, in cui saluta la bella città come la prima che ha dato il segnale della rivoluzione, che agiterà l'intera penisola e divamperà quando sembra più circoscritta. Lo stesso amore per la libertà gli rende amicissimo il principe Maurocordato, che lo informa quotidianamente delle vicende per cui passa la Grecia nella lotta per l'indipendenza. L'Italia gli fornisce un soggetto di tragedia: la storia incestuosa di Beatrice Cenci,

che gli sembra avere l'istesso contenuto intensamente tragico della leggenda di Edipo. L'amore per la giovanissima Emilia Viviani gli ispira l'*Epipsychidion*, in cui sono evidenti le tracce della lettura della *Vita Nuova* di Dante.

Una tempesta che sommerse il battello in cui Shelley andava a Lerici per vedere l'amico Leigh Hunt, dette alfine la pace all'anima travagliata.

Un altro poeta che Shelley amò, John Keats, morto a venticinque anni mentre scriveva *La vigilia della festa di S. Marco*, vide e conobbe l'Italia, e ne studiò con affetto la letteratura. È da una novella del Boccaccio ch'egli trasse la famosa *Isabella*, di cui John Everett Millais fece il quadro esposto nella prima Mostra Collettiva della Fratellanza Preraffaellita, ritraendo Dante Gabriele Rossetti e il fratello William sotto le spoglie di Lorenzo e del fratello di Elisabetta, secondo l'anacronismo pittorico dei nostri Primitivi.

In Roma, posa il corpo di John Keats e una breve urna racchiude le ceneri di Shelley, raccolte pietosamente di sul rogo di legna odoranti che Giorgio Byron accese al conspetto del mare.

Di tutti questi scrittori Urbain Mengin si è limitato a raccontare le cognite vicende, traendole e riunendole dai volumi in cui ne era sparsa la memoria: ma nessuna delle sue osservazioni, sullo spirito delle opere esaminate, ha in sè un' impronta nuova o personale: i soliti entusiasmi ingiustificati si mostrano insieme con un freddo silenzio dinanzi alle vere bellezze.

Il sagace intuito, che occorre per il pieno esercizio della critica, non appare nelle conclusioni dello studio degli scrittori a cui è circoscritto il suo saggio. Ed è tempo oramai che alcune cieche ammirazioni, imposte dal tempo, cedano il campo ad un più libero e più sereno giudizio.

Il volume di Urbain Mengin non ha che un valore semplicemente biografico ed aneddotico.

Giuseppe Vorluni

L'Italie des Romantiques, par URBAIN MENGIN. Paris, Plon-Nourrit et C.ie

LE RIVISTE

L' intelligenza degli animali e l' esperimento. (Pierre Gachet-Souplet — *Revue bleue*, 2 agosto).

Alle malinconie dei poeti sul profondo enigma che è negli occhi atoni o mutevolissimi degli animali non ha corrisposto con pari frequenza ed intensità l'amore della ricerca positiva perchè quell'enigma trovasse la propria soluzione. Che estremamente difficile sia seguire con lo sperimento la vita animale in tutte le sue fasi, non può mettersi in dubbio ; ma più logico è ritenere che non sempre la buona, e mai tutta la buona via si sia seguita. Le indagini del Romanes ed alcuni studii frammentarii sulle colonie d' animali minuscoli che meglio si offerivano alle cure dello studioso : ecco quando la scienza fin qui abbia saputo darci. Conviene ancora, pertanto, affidar tutto il problema ad un'applicazione sistematica universalissima del metodo sperimentale.

Un tale metodo

ricerca la varia portata degli stimoli e ne disciplina l'uso;

istituisce e coordina classi psico-zoologiche a seconda della varia risposta data dall'animale allo stimolo ;

si vale di tutti i dati concomitanti di fisiologia.

Quando al semplice cenno suggestivo dello scienziato il paziente con prontezza esegue un dato movimento può assegnarglisi una maggiore o minor dose d' intelligenza. Se attende che lo si scuota fisiologicamente con la fame o con la paura, ha nudi istinti. Se , infine, nemmeno a tali stimoli irregolari cede, per l' incapacità assoluta di adattamento ad una condizione di cose che esca dall' ordinario, non ha di animale che una lieve eccitabilità.

Qualche volta, lungi dall'aver bisogno di stimoli, si ha prova solenne d' intelligenza nelle stesse abitudini ereditarie di talune sottospecie animali , cioè proprio in quegli atti regolarmente ricorrenti, che ad altri parvero effetto d' istinto cieco. Se le api usano oggi di sistemi mirabili e complessi di produzione , di distribuzione interna e di consumo : se le gazze hanno oggi un nido complicatissimo e perfetto — a che cosa altro può pensarsi se non ad una sovrapposizione graduale di giudizii singoli, resi abituali ed ereditarii dal continuo riprodursi delle condizioni che quei giudizii originariamente richiesero ?

La questione che più interessi, tra tutte le sovra accennate, è quella della classifica psico-zoologica, in base al criterio della maggiore o minore coscienza dei proprii atti.

Questa coscienza, infatti, della quale può perfino dubitarsi relativamente alle abitudini ereditarie, è assolutamente incontrovertibile negli adattamenti straordinarii dei quali moltissimi animali dànno prova. Una scimmia, per esempio, seppe ben servirsi d'un barchetto per raggiungere una riva discretamente lontana; ed un leone aprì con estrema buona grazia una cassetta entro alla quale erasi chiuso qualcosa di molto ghiotto per lui.

È una intelligenza *in fieri*, dunque, quella delle bestie. Vi ha così una differenza di ordine transitorio tra esse e la superba specie umana: nelle prime una serie di stati di coscienza va lentamente intensificandosi ed unificandosi, mentre nella seconda l'unità e continuità della coscienza sono un fatto compiuto.

Porre in evidenza tutto questo, con tutti i mezzi che l'ottimo metodo sperimentale sappia immaginare ed attuare, deve reputarsi umiliante per noi?

Non lo crediamo.

Lo zucchero negli Stati Uniti. (John Weddell—*Popular Science Monthly*, luglio).

L'estrazione dello zucchero dalla barbabietola bianca o rossa è ormai praticata su così vasta scala da indurre più d'uno in inganno sul passato relativamente prossimo delle sue origini. Dai primi tentativi del 1747, seguìti alle comunicazioni del tedesco Margraf innanzi alla berlinese accademia delle scienze ed alle di lui campagne discretamente infruttuose, si è giunti oggi ad una produzione di cinque milioni di tonnellate annue di zucchero di barbabietola, le cui splendide condizioni di concorrenza di fronte allo zucchero di canna dipendono da necessità agricole come da ragioni di utile industriale. Tutta la canna da zucchero cui sia dato coltivare qua e là sulla superficie del globo, non concede se non tre tonnellate annue di prodotto; il costo di estrazione dello zucchero dalle barbabietole è poi, dal primo sistema ad alcool del Margraf, straordinariamente decresciuto.

Non però è il mondo tedesco, e tanto meno quello degli Stati Uniti d'America, quello che meglio faccia uso di quest'ottimo zucchero; sui due milioni e mezzo di tonnellate che, anno per anno, l'America del Nord consuma di zucchero e di materie zuccherine, più che i tre quarti son dovuti alla cultura del *Saccharum officinarum*.

Notevole anche come, se per ordine cronologico prima ci si presenti nell'uso dei nuovi sistemi la Germania, ove nel 1799 un direttore dell'accademia delle scienze non isdegnava fon-

dare il primo stabilimento diretto a tal fine, la terra che in progresso di tempo meglio e più largamente dovette piegarvisi fu la francese, che fino al 1836, per le lotte continue sostenute contro la vicina Inghilterra, non potè che in minima misura acquistare zuccheri coloniali.

Infine, lo stato presso che irregolare degli Stati Uniti non deve farci credere ad una refrattarietà decisa in riguardo ad una tale industria. Nel 1840 vi fu fondato il primo stabilimento di nuova estrazione, nel Connecticut; nel 1871 e negli anni seguenti ottenne grande fortuna quello di Alvarado in California; ve ne sono ora, sparsi ovunque per la federazione, circa quaranta.

La dichiarazione dei diritti dell' uomo e M. Jellinek—(E. Boutmy—*Annales des sciences potitiques*, 15 luglio).

Il Prof. Jellinek, di Heidelberg, decisamente opponendosi ad ogni contraria corrente, ha tratto dalla sua parecchi circa la fonte onde direttamente o indirettamente sian venuti fuori i principî rivoluzionarî francesi del 1791. Per lui non è a pensarsi ad un qualsiasi rapporto logico che possa metterli in coda al *Contratto sociale* di Gian Giacomo Rousseau: tutto invece fa credere ad una catena storica che, dai *bills* americani di pochi anni prima, venga ai sistemi costituzionali odierni. Chè anzi, dato il contenuto prevalentemente religioso dei testi in questione, sarebbe a tutti comune origine quella rude agitazione per la libertà di coscienza sulla base degli evangeli, che ebbe a tinger di rosso tante pagine della storia, massime tra gli anglo-sassoni.

Ora, non è chi non vegga come ogni elemento di fatto, nei riguardi dello spazio come in quelli del tempo, sia qui dallo Jellinek mal compreso e peggio adoperato. E fa male veder così rigidamente concessa, dietro un così incompleto raziocinare, una delle migliori glorie del mondo latino all' ignaro centro d' Europa.

È proprio nel *Contratto sociale* di Rousseau che l' idea prima dei diritti dell'uomo si rinviene. « Rinunziare alla propria libertà—scriveva l' infelice Gian Giacomo—val quanto rinunziare ai diritti inerenti alla qualità di uomo, e perfino agli stessi proprî doveri. Tuttociò è incompatibile con la umana natura, così che rendere non libera la volontà sarebbe come offendere o distruggere la morale. E ancora: statuire che sia da un lato una libertà ed autorità assolute, e dall'altro una assoluta obbedienza, è vana follia, poichè non si è obbligati a nulla quando, senza restrizioni di sorta, si è obbligati a tutto ». Nè riesce a gran cosa il dire che molto spesso le idee del pensatore francese procedano disordinatamente o anche in aperta contraddizione tra loro: ciò non accade in lui più che

in Augusto Comte o in Voltaire, la qual cosa nulla tolse o toglie alla meravigliosa fecondità dei loro sistemi.

Resta a dire, piuttosto, che una causa anonima, di straordinaria potenza, indirizzava in nuova guisa, sulla fine del secolo decimottavo, i destini delle nazioni. Un fondo policromo d'impensate energie e di nuovissimi ardimenti subiva speciali ordinamenti e riordinamenti teorici dal genio di Locke, di Voltaire, di Montesquieu, di Rousseau: all' alito largo di queste fiamme purificatrici l' antica caligine intellettuale del medio evo veniva dissolvendosi rapidamente, pur senza che all'uno piuttosto che all'altro di quei grandi si intonasse unica laude. Anzi ogni criterio di speciale individuazione fu inconsciamente abbandonato: e gli stessi sacerdoti della sovrana idea non erano poi figli, anch'essi, del loro tempo?

Alla causa comune, in conseguenza, convien risalire, evitando l'errore grossolano di porre un legame di causalità tra due effetti quasi contemporanei d'uno stesso ordine di cose. I *bills* americani come le dichiarazioni del popolo francese del 1789 e del 1791 non vanno messi insieme come un originale ed una copia, più di quanto vadano direttamente confrontate le voci sanscrite e le iraniche, che entrambe si dimostrano oggi filiazioni legittime di un ceppo ben più antico.

La scuola di Federico Nietzsche (Hugues Rebell. *La plume*, 1°. agosto).

La superba intelligenza di Federico Nietzsche s' è lasciata dietro la densa scìa degli ammiratori da dozzina: il mirabile contenuto del suo pensiero non sarà compreso se non quando queste febbri irregolari saranno sopite, e si avrà allora pel povero pazzo, cui l' altezza del sogno spezzò la cervice, l'ossequio sereno e misurato che con lo stesso tardivo equilibrio si ha ora per Voltaire. L' affrettata ed inconsulta diffusione del pensiero nietzschiano riesce perciò dannosissima, poichè alimenta morbosamente quella febbre.

Nietzsche non è un caposcuola; da Aristippo a Voltaire, da Macchiavelli a La Rochefoucauld, decine di autori antichi e moderni gli furono maestri. Somiglia al de Sade, perchè entrambi si sono un po' ispirati a La Mettrie e ad Elvezio; e, pur disprezzando Carlyle, Rénan e Saint-Beuve, deve ad essi ed al Taine molta parte della propria preparazione filosofica. Ma la sua libertà disfrenata gli fa sorpassare stranamente le colonne d'Ercole che la fredda ragione imporrebbe: egli, più che un tedesco, ci appare partecipe passionato del misticismo slavo, traente per diretto cammino all' osanna o al crucifige più che alla placida motivazione dell' uno e dell'altro. Il capitolo, che pone termine alle elucubrazioni di Zarathustra, è follia pura.

Traverso allo *spirito* filosofico è a ricercarsi la *natura* del filosofo: e la natura è qui grande e libera. Questo soltanto —

la genialità sovrumana dello sguardo e la libertà incoercibile con la quale quello sguardo seziona i nuovi idoli della stanca umanità — è ammirevole in lui. Ed una tale indagine sulla natura dello scrittore infelice ci apprende ancora l'inconsistenza dell'odio che per tanti anni lo allontanò da Riccardo Wagner: era nel fondo di entrambi lo stesso ottimismo audace ed insofferente di vincoli, la stessa energia suprema, inconsapevole forse dei mezzi, lucidamente consapevole del fine. *Siegfried* e *Tannhäuser* sono a paro delle pagine più ardimentose di Nietzsche.

La necessità continua della coordinazione e della selezione vieta che delle idee nietzschiane si avvalori chicchessia. Vi ha nel mondo un picciol numero di cervelli privilegiati, superiormente dediti all'azione più che al raziocinio, ai quali uno stimolo intellettuale fortissimo è pane quotidiano. Stambouloff leggeva sera per sera qualche capitolo del *Principe*, Salisbury ama Dumas padre, Bismark amava Ponson du Terrail, Napoleone III la bruna fantasia di Bulwer. È logico che costoro faccian loro pro delle teorie onde si fascia il superuomo, e che, anzi, se ne facciano base i soli esseri le cui doti intime sono, sulla povera media umana, eccelse: intenderanno tutti costoro l'aspetto nobilissimo di quelle teorie, le quali, in quanto nella loro finalità vogliono completa ed egoistica l'azione dell'uomo superiore pel bene delle folle, contengono quasi l'autorizzazione altruista dell'orgoglio, la lotta interiore continua del sè individuo contro gli attributi primi della natura umana.

Ma alla penombra cerebrale dei più derivano, dalla stessa fonte, mali infiniti, ai quali il grande tedesco non aveva certo pensato. L'odiosa confusione, da parte dei ricchi e dei potenti, dei due termini diversissimi *democrazia e popolo*, è il minore di questi mali. Un orgoglio smisurato che non avrebbe a paragonarsi se non a pari odi e pari egoismi, e il voluto terribile disordine nella correlatività logica tra i concetti di diritto e di dovere: ecco le vere note esteriori d'una folla più o meno futura nella quale le idee di Federico Nietzsche avessero bene *incontrato*.

Il germe di tali malanni il pensatore maledisse nella società nostra: egli non pensava che l'opera sua li avrebbe probabilmente moltiplicati.

RAMNES.

I MISTERI DELLA SCRITTURA

Fischiettando anch' io le ariette facili o morbosamente melodiche della passione, che han pure di sovente, tra la minuta vicenda delle immortali anticaglie, elementi incompresi di musica vergine e potente, ho sentito e raccolto quel che sentono e raccolgono tutti. Ho cantato ed ho pianto, ho vinto o mi son lasciato vincere, ho sfidato il gelo delle notti decembrine sol perchè potevano giungere d'ora in ora al mio balcone le note stanche d' una certa alemanna, son passato talvolta dalla idolatria feroce negativa di Schopenhauer alle fiducie sovrumane di Elvezio, come gli altri, sempre come gli altri. Quel che mi distingue da tutti è nell' aire strano della mia psicologia, malanno inesorabile che mi possiede e mi scombussola, onde vien fatta continua, incoercibile, organica quella *ipercritica dell' esteriore* che in qualche tipo alla Erlenmeyer o alla Exner non sarebbe se non frutto di volontà assidua e penosa. E le piccole pagine sottilmente vergate da piccole diafane mani hanno esercitato su tutto lo svolgersi del mio pensiero, sempre, un fascino fecondissimo di turbamenti e di improvvise pazzesche determinazioni: sono state sempre, più che gioco di farfalline bianche apportatrici di gioia, tormento intenso. Se non temessi di scivolare ad occhi bendati nell' esagerazione, direi d' aver amato...... grafologicamente.

*
* *

Una vivace fanciulla, entro i cui occhi cilestri era tutta una vita di pensiero e che pareva nascondesse a mezzo tra la chioma d' oro una gran festa di sole, mi legò un tempo così dappresso al suo carro, che per due mesi perdetti ogni concetto dell' esser mio, come, con precisa correlatività, avveniva di lei.

Copiava versi comunque e dovunque, di belli e di brutti, e me ne inviava moltissimi. Ai primi che mi giunsero finii di perder la testa io perchè l' aveva perduta lei. Mi si presen-

Quando tu - lampo di l'amor, sul tremulo
labbro, ti spunta sfidente un detto,
quella parola che la fede esprimere
non sa, mi resta martellata in petto

tavan sul foglio, arrampicate come l' edera d'ogni poeta che si rispetti, le linee dei versi, quantunque la carta fosse molto bene rigata: la forma semplice della *Q*, rifatta diversamente solo più tardi, valeva passionalità eccitata, così come le *a* e le *o* parevan labbra dischiuse avidamente al bacio troppo tormentosamente sognato; la parola *spunta* era, con le sue sette spezzature e coi salienti suoi svolazzi microscopici, documento adorabile d' un edonistico nervosismo d' amore; la virgola quasi sottoposta al *sa* del quarto verso, un converger di filetti pari a sacre fiamme involventi l' idolo gelosamente e scontrosamente custodito, e la fattura preadamitica lineare di certe *f* e di certe *p* mi scotevan tutto simpaticamente dal capo alle piante; la pendenza asimmetrica eccessiva delle lettere lunghe completava il carattere emotivo entusiastico dell' insieme.

E potrà così
aver fine questo amore così puro, così ideale,
così intenso che io nutro per te?

Queste note attinsero il limite della esagerazione nei versi

che, dopo una scena violentissima che non ho il dovere di raccontare, mi pervennero due giorni appreso, con una gentile ciocca di capelli.

Piegammo allora insieme nella raffica sovrana della passione, come due arbusti affratellati dalla tempesta: nè la nostra voce fu tenue, nella cara melopea dell'amore.

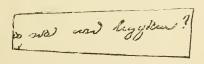
*
* *

Le punte gelide che, occultate da quei primi fiori, dovevan presto scarnarmi il cuore, avrei dovuto prevedere. Erano nella grazia di Odrisia, che aveva troppe lacrime e troppi baci, una soverchia poliforme sensibilità, una vita di scatti, pari a sottili brividi, e di depressioni improvvise, e un sistema di filettature in cui al rigido si rallegava con caratteristica leggerezza il tremolo, o viceversa. Natura artisticamente evoluta, Odrisia restava, di fronte ai problemi solenni e magnifici della vita, una fanciulla viziata: l'amor suo mi avrebbe illuminato il cammino per un volger di luna, o forse meno, come il viso un po' triste delle rose *thea* che, volta per volta, io le donavo.

Ma nemmeno un grafologo va esente dalla benda fatale dei diciotto anni. Quando, dopo una lunga lettera ipersensibile nella quale la furia passionale aveva stranamente legato i punti degli *i* ad una od all'altra delle lettere sottostanti, e che mi mandò in visibilio ne ricevetti un'altra che, pur risultandomi scritta fuor dell'influsso d'una qualsiasi causa perturbatrice, presentava stanche e discendenti il più delle linee ed un largo ritorno di vigoria a danno di quel trasvolar tenuissimo febbrile cui tanto tenevo, diedi un balzo. Confrontai senz'altro, con duplice e penosa indagine, più grafologica che psicologica, la forma delle lettere e dei legamenti col significato delle pa-

role: ne uscii disperato. Al senso più elevato e sentimentale corrispondeva sempre una maggiore freddezza formale, rivelantesi nella legatura accuratissima e nei punti minuscoli sugli *i*: all' arsi del contenuto ideologico faceva riscontro la tesi più fiacca della vicenda ideografica, una dolcezza stilizzata esasperante. Si scendeva la china infelice, dunque.

E la china fu ripercossa intera, e i rovi maligni che la fiancheggiavano ebbero più volte un brano della mia carne dolorante. Le parole ridivennero buone amiche della linea retta, le *l* e le *p* si fecero più calme e pienotte, le lettere uscenti dal rigo non trasgredirono ai dettami del parallelismo, le *a* e le *o* si chiusero con iscontrose malignità come labbra strette in un ghigno malevolo, talvolta anche le parole si riunirono l' una all' altra, non distratte nella loro catena logica monotonamente deduttiva da alcun pensiero interiore predominante. Ed io pensai che le cose a questo mondo van proprio male, se un' anima femminile d' artista lasciavasi trascinare ancora, a quel modo, ad una finzione che ai miei occhi la degradava.

La missiva che di lei mi procurò la posta ai primi di quel dolorosissimo aprile, conteneva altri versi. Oh, il sussulto di gioia che mi sconvolse tutto quando vidi per essi riadottato

lo stile antico di scrittura ascendente, nervosa, spezzata, satura di guizzi fosforici e di pieghettature indimenticabili!.....
La sera, come a darmi una mazzata orribile sulla cervice, ella mi confessò sorridendo che non le avevan lasciata la possibi-

lità di scrivere a suo agio, e che però m'aveva inviati pochi versi copiati.... un mese prima!

Il gioco dei miei nervi cessò allora a sua volta, e, con esso, quello più misterioso dell'anima. All'ultimo biglietto di Odrisia, tutto ghirigori preziosi e impercettibilità di punti, ricco di quella regolarità, la quale è pure divina in altre fanciulle che han fermo lo sguardo e amorosamente serio lo spirito, io non risposi.

Il grafologo.

Nella Vita e nella Scienza

Tumori maligni e recentissimi metodi di cura.

Una povera donna, in preda alla più viva emozione, ricorre al suo medico, per farsi osservare un tumore sospetto che essa ha scoverto nel suo seno. Come per le altre ammalate, la storia si rassomiglia, ed essa ve la racconta con quel gran pallore nel volto che vi colpisce subito, mentre nello sguardo è impresso il terrore più vivo e nelle occhiaie livide è tracciata tutta una storia d' incubi spaventevoli.

Nella notte essa è stata svegliata da una fitta dolorosa nella mammella, nella direzione del cuore, un dolore che l'ha aggredita con l' istantaneità d'una folgore e con l'acutezza d'una punta metallica: i terribili *dolori lancinanti*: svegliata di soprassalto essa ha portato la mano esplorante nel sito del dolore e l'ha ritratta violentemente atterrita e tremante dalla sensazione d' un corpo duro, quasi ligneo, nella profondità della carne; poi nel raccapriccio e nell'ansia di quel momento indefinibile, la sua mente è attraversata da un' idea di speranza, che come la triste impressione d' un brutto sogno quel tumore potesse dissiparsi, e la mano febbrilmente corre di nuovo al sito sospetto: ma esso è là come una realtà funesta, come un nemico insidioso, come un terribile incubo. E nel silenzio della notte insonne, la povera donna ricorda, cogli occhi spalancati nelle tenebre, agghiacciata dal sudore gelido, mentre lunghi fremiti percorrono il suo corpo, ricorda, di quelle sofferenze senza nome e della fine inesorabile di sua madre, o della sua nonna o d' un' amica, colpite dal terribile carcinoma, dallo *scirro* della mammella. E quando al mattino vi consulta, essa vi guarda negli occhi lungamente, profon-

damente, per scrutare i vostri pensieri più reconditi, e allora è inutile la vostra bugia pietosa, perchè la donna in questi casi funesti ha un intuito meraviglioso e non arriverete a nasconderle la diagnosi fatale.

Più oltre è l'uomo adulto, fumatore impenitente, che in un brutto giorno della sua vita s'accorge di una piccola bolla al labbro inferiore, che s'aumenta, s'indurisce, diventa, dopo pochi mesi, come un nodulo, il *cancro dei fumatori*, che gli rode il labbro, gli demolisce la lingua, gli distrugge la faccia, gli perfora il collo, progredendo sempre, fatalmente, fino alla morte.

Più oltre ancora è un altro infelice che ha un tumore cerebrale maligno, la cosa più spaventevole che si possa ideare, un'epopea inenarrabile di dolori, un quadro di spasimi che nessuna penna potrà mai descrivere.

Aumentata la pressione endocranica per lo sviluppo del tumore cerebrale, il disgraziato in meno d'un anno perde la vista e l'udito, è agitato dalle vertigini e dalle convulsioni, è aggredito dalle paralisi e dai vomiti di rigurgito: ma sovra tutto, è un sintomo imponente quello che domina il quadro morboso e che nella sua feroce manifestazione strema ed abbatte quel povero corpo in rovina: è la *cefalea*, il dolore interno, indefinibilmente intenso, nella parte più profonda del cervello, quel dolore che è uno spasimo di tutte le ore del giorno e della notte, della notte sopratutto, in alcuni momenti così infernalmente tormentoso che alla vittima pare d'impazzire sì che le sue grida non hanno più nulla d'umano!

L'impressione profonda che vi scolpisce nell'animo uno di questi ammalati giunto alla sua ultima ora, non può essere dimenticata. La cachessia cancerigna ha ridotto il suo corpo in uno stato scheletrico, quasi diafano, e nel volto, dalla tinta terrea caratteristica, quasi spettrale, egli spalanca i suoi occhi che non vedono affondati nella profondità delle occhiaie enormi: in quegli occhi dove la paralisi ha prodotto lo strabismo e la pupilla smisuratamente dilatata conserva una fissità strana e singolare: in quel volto dove è scolpito un poema di martirio: e l'infelice ha la visione lucida della morte che gli sovrasta inesorabile, e nell'ora angosciosa egli implora da voi un veleno o un altro mezzo qualsiasi che, pie-

tosamente, gli abbrevii gl'inauditi tormenti della sua esistenza.

Ricordiamole quest'istorie dolorose dove la parte del medico nella sua estrema impotenza è così triste ed umiliante, ricordiamole queste tristi istorie, sicchè per quanto educati alla scuola del più grande nichilismo terapeutico per questa malattia, potessimo accettare senza scetticismo qualche nuovo rimedio che già si mostra all'orizzonte e che apre l'animo alla speranza.

Nè il chirurgo, con un certo sorriso di superiorità, mi mostri da lontano e trionfalmente il suo bisturi: neppur lui con i suoi ferri riesce a vincere il male, sicchè quando avrà demolito una mammella, e, secondo il nuovo metodo operatorio, avrà devastato tutto il petto di una povera donna, quando ancora non è chiusa la ferita da lui prodotta, già sono comparsi sulla recente cicatrice i noduli carcinomatosi. E poi esistono delle localizzazioni dove non può arrivare il bisturi, ed io ho visto morire di *fame* un disgraziato che, con un cancro all'esofago, dichiarato inoperabile dal primo momento, periva miseramente perchè il cibo non poteva penetrare nello stomaco, data l'ostruzione del canale esofageo.

Ebbene, di fronte a questo spaventevole morbo che insieme alla tubercolosi forma la più grande preoccupazione del secolo, Ernesto Leeyden, il grande e genialissimo chirurgo, ha bandito da diversi anni una lega. Ed è stato febbrile il movimento: interessantissimi e molteplici i lavori scientifici intesi a trionfare d'una lotta così titanica, lavori pregevoli d'una generosa falange di giovani medici che hanno logorato e logorano tutt'ora nei gabinetti sperimentali gli anni migliori della loro esistenza, alla ricerca dell'etiologia del cancro e d'un mezzo curativo che salvi dalla morte una quantità enorme di vittime.

Ed un nuovo rimedio finalmente è stato annunziato, per quanto, come è facilmente da prevedersi, esso vada ad urtare di contro all'indifferenza e allo scetticismo dei più.

Il rimedio è la così detta *cancroina*, liquido ricco di antitossina e che si usa per iniezioni ipodermiche: lo scopritore è il dottor Adamkiewicz.

In uno degli ultimi fascicoli di un giornale medico tedesco

(*Berliner-klin Woch*), si riferisce di diversi casi di cancri curati e guariti col nuovo metodo; noi ne parleremo per sommi capi.

1) *Cancro della lingua* che datava da tre anni in una donna: iniezioni praticate 60. Il miglioramento è stato così rapido che nell' aprile la malata ha potuto fare un viaggio di piacere. Localmente la malattia è quasi scomparsa, come pure sono scomparse le metastasi.

2) *Cancro della laringe*. Tracheotomia per conservare la vita. Miglioramento grandissimo dopo la cura: ablazione della cannula.

3) *Cancro dell'esofago*. Stenosi rapidamente progressiva dell' esofago, accentuata da quattro mesi. Dopo cinque giorni di cura, migliora sensibilmente la pervietà dell'esofago. Alla metà di maggio la malata è tornata a vivere in famiglia. Non solo l'alimentazione negli ultimi tempi si faceva per le vie naturali, ma l'aumento di peso era di $^1/_2$ chilogramma per settimana.

4) *Cancro dello stomaco*. Il 20 febbraio 1901, il malato, di anni 38, è ricoverato nella Clinica di Nothnagel; esso è riconosciuto affetto da cancro dello stomaco. Pratica la cura, e il 18 dello scorso marzo, torna in Clinica di Nothnagel dove è riconosciuto sano.

5) *Cancro della mammella*. La cura comincia il 18 febbraio 1902. Grande miglioramento delle condizioni generali; spiccato miglioramento di quelle locali.

Ed ora, dopo l'esposizione di tali casi clinici, io dico agli scettici: concedo che con questi risultati noi ci troviamo di fronte ad un metodo di cura la cui energia non è molto esagerata, talchè è da sperare che, con maggiori studii e perfezioni, si arriverà un giorno a trionfare interamente; ma pure come potremmo negare ad esso un'azione specifica, se con una serie d'iniezioni ipodermiche, molte volte lontane dal focolaio morboso, si ottiene la riduzione del volume del tumore e il miglioramento dello stato generale?

*
* *

Ancora l'affare G a r n a u l t .

In uno degli ultimi fascicoli di questa rivista ho trattato ampiamente del valore che bisognava assegnare all'esperimento del dottor G a r n a u l t .

Siamo ben lieti di constatare che, pochi giorni dopo dalla pubblicazione dell'articolo, le nostre idee, sull'inutilità del famoso esperimento, siano state confortate dall'autorevole giudizio di diversi professori, interrogati dai corrispondenti del *Giornale d' Italia.*

Il Prof. M a r a g l i a n o si è espresso in una maniera categorica: « l' esperimento del dottor G a r n a u l t, era *perfettamente inutile.* Si posseggono già parecchi esempii chiari, precisi d'individui che si contagiarono alla pelle di tubercolosi bovina. Se l' esperimento quindi darà risultati positivi non farà che confermare una cosa già nota, se darà risultati negativi, non dimostrerà niente perchè per contrarre la tubercolosi è necessario che l' organismo vi sia predisposto ».

Il Prof. C a r d a r e l l i dice che « pur ammirando l' intenso amore per la scienza del G a r n a u l t, non crede che l' esperimento possa risolvere definitivamente la questione e più che altro si augura che tali prove non si ripetessero, per il bene dell' umanità e per il *decoro della scienza medica,* pur troppo esposta alle critiche per simili esperimenti ». Il Prof. D e G i a x a opina quasi nella stessa maniera; il Professor S c h r ö n ammette che un risultato negativo non risolverebbe il quesito. Quasi tutti poi criticano la tecnica con cui è stato condotto l' esperimento perchè non era certamente sopra una piaga suppurata da vescicante che doveva praticarsi l' inoculazione.

Come se ciò non bastasse, ai casi clinici da me già esposti, si aggiungono altri sei che provano inconfutabilmente la trasmissibilità della tubercolosi bovina; l' ultimo di essi è stato pubblicato nell'ultimo fascicolo della *Semaine médicale,* autore il Prof. R a v e n e l . Si tratta d' un *medico* che nel fare la sezione d' una vacca tubercolosa si ferì leggermente alla faccia anteriore del pugno. La lesione cicatrizzata, dopo quattro

settimane, si tumefà, diviene rossa, sensibile ed infiammata; dopo qualche giorno si sviluppa un nodulo tubercoloso che escisso e inoculato in parte a due cavie determina in questi animali una tubercolosi generale; l'altra parte viene esaminata al microscopio e si hanno per reperto le cellule giganti e i bacilli della tubercolosi in gran numero.

Quale dimostrazione più brillante?

E si noti che il fatto è successo ad un *medico* il quale non ha sentito il bisogno di far parlare di sè su per i giornali politici.

Ma già anche quest' ultimi cominciano ad accorgersi che l'eroismo del dottor Garnault è una cosa evidentemente discutibile. E un giornale romano, fra i più in voga, finisce per dire che il Garnault appartiene alla schiera dei fanatici e certi colpi di scena sono semplicemente delle americanate.

Senza dire che *nessun giornale di medicina* si è degnato occuparsi dell' esperimento, io mi accorgo che da un tempo a questa parte si va formando intorno al collega di Parigi un discreto ambiente di ridicolo che io veramente avevo preveduto.

Hanno telegrafato dalla capitale di Francia che l'eroe, dopo quindici giorni dalla prima inoculazione, aveva sentito il bisogno d' inocularsi altri 10 centig. di massa tubercolotica sotto la pelle. Si dice che abbia già promesso di farsi un'altra iniezione, nelle vene, di virus tubercolare e fra non molto.

Forse non è difficile che non contento di tutto ciò e col fermo proposito di volersi ammazzare a qualunque costo, si sottoporrà per esempio ad una laparatomia per far includere nel glorioso ventre un pezzo di fegato tubercoloso!

Sicchè di questo passo, dal nostro martire, siamo in diritto di attenderci ogni due settimane un' esilarante rappresentazione auto-sperimentale che tutti i giornali del mondo si faranno un dovere di annunziare per telegrafo ai popoli attoniti.

Decisamente, con questo caldo soffocante la cosa promette di riuscire divertente.

* * *

Per i giovani e vecchi conquistatori.

Dunque il responsabile di danni molto superiori a quelli fino ad ora considerati, il responsabile nientemeno che dell' esaurimento sessuale e dello spopolamente delle nazioni sarebbe il tabacco.

Il dottor Le Juge de Segrais ritiene che l' abuso delle sigarette riesca assolutamente debilitante. A tali conclusioni sarebbe pervenuto dopo molteplici esperimenti su cani e conigli che, sottoposti all'azione del fumo del tabacco, avrebbero mostrato, dopo, delle pronunziate atrofie e distrofie nella sfera sessuale.

È una notizia che io metto sotto il naso dei giovanotti galanti perchè potessero trovarsi sempre all'altezza della situazione. Il consiglio non sarebbe completamente disprezzabile, giacchè, ammessa la teoria del dottor Le Juge, il caldo di agosto e una diecina di sigarette in più potrebbero avere delle conseguenze disastrose.

* * *

Ho letto che in un paesello della Lombardia, che ora non ricordo, tre contadine, nella stessa settimana, hanno messo alla luce la bellezza di otto figliuoli, le due prime tre per ciascuna e l' ultima soltanto due.

Pare evidente che i mariti di quelle rispettabili mogli, seguaci fino ad ora delle dottrine del dottor De Segrais, non avessero mai abusato del tabacco.

Ma dopo gli ultimi disperanti successi prolifici si sono decisi di abbandonarsi al più feroce abbrutimento della pipa, all'azione più tossica, più pestifera e, purtroppo forse.... atrofizzante della nicotina!

Dottor Nemo.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

Nell' Evangelio di San Marco, al Capo IX, al versetto trentaseesimo, si legge che nostro Signore, a Capharnaum, nel predicare al popolo, prese un fanciullo fra le braccia e lo mostrò agli ascoltanti, dicendo: *Chi uno di tali fanciulli accoglie nel mio nome, accoglie me.* Ed ecco, per sempre, nei secoli dei secoli, resa sacra l' infanzia a tutte le persone di cuore! Ecco unita, alla poesia della innocenza, della beltà, dalla grazia, la protezione, la benedizione di Gesù Cristo sovra tutti i fanciulli di questo mondo! Quanto egli ha amato i fanciulli e come, attraverso tutta la sua vita, egli ha costantemento messo questo amore dei fanciulli, come il più soave profumo della sua anima. Egli li voleva attorno a sè, li chiamava, se ne circondava, li abbracciava, li benediceva, li mostrava al popolo, in esempio di purità e di dolcezza! Tutta la vita di Nostro Signore, così bella e profonda, per i sentimenti più umani e divini, presi insieme, tutta la sua vita così sublime, nella parola, nell' esempio, nella morte, porta questo altro suggello di bellezza spirituale, questo amore dei piccoli. E tutti i veri cristiani, in imitazione di Nostro Signore, hanno amato, amano, ameranno sempre i piccoli: tutti i veri cristiani vorranno custodire, proteggere, salvare, esaltare sempre l' infanzia, nel tempo dei tempi. E il martirologio annovererà dei santi, di cui tutta la vita è stata dedicata alla protezione dell' infanzia e la bella istoria della religione rammenterà le due figure indimenticabili, immortali, le due figure celestiali, per cui, ancora, la infanzia è salva da ogni rischio, le due figure di San Filippo Neri e San Vincenzo de' Paoli. Ora i due grandi santi sono spariti dal mondo, ma nelle scuole, nei monasteri, negli educandati, ancora seguita la loro opera, ancora i piccoli, nel loro nome, sono benedetti, educati, amati. E Nostro Signore non avrà detto invano: *Chi accoglie uno di questi fanciulli, nel mio nome, accoglie me!*

UNA TERESIANA.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Plastron di pelle.* Ecco un modo ingegnoso di utilizzare i molto lunghi guanti da ballo. Se ne faranno dei *plastrons* che si porteranno sotto le giacchette e sotto i *corsages,* particolarmente per andare in automobile ove il vento vivo e penetrante, vi mette sotto la minaccia della bronchite. Ecco il modo di procedere. Due paia di guanti: avendo un buon modello e i guanti essendo perfettamente ripuliti, si taglierà la mano sovra il polsino: poi si aprirà, in lungo, la cucitura di lato. Si collocherà la pelle sul modello e si taglierà esattamente la forma. Si orleranno tutti i contorni con un cordoncino bianco cucito a macchina. Se si manca di lunghezza o di altezza, si uniranno dei pezzi con un fine punto di sopraggitto. Il *plastron* si forma con due bottoni, sulle spalle. Niente di più leggiero e di più caldo, insieme: è una cosa che vi sorprenderà, nell'uso.

A tavola — *Servizii di cristallo.* Molto alla moda, i cristalli tagliati, genere Impero, per il servizio da tavola. Le piccole bottiglie in forme ovoidali, i bicchieri col piede, i calici di diversa grandezza, tutto ciò molto spesso e tagliato a faccette, ecco la gran moda! Al di fuori di questa cristalleria classica, di cui lo scintillante splendore attira la luce elettrica, noi vediamo dei preziosi servizii fatti di un fiore: giglio opalino, iride *mauve*, tulipano roseo, fiori di sogno, contenenti la coppa di cristallo ove si beve e che si avvolge sulle anfore di fantasia. Arte moderna!

In casa — *Per pulire il raso bianco e le seterie a fiori.* Mescolate delle molliche di pane secco passate allo staccio con il *bleu* d'indigo in polvere, strofinate bene tutta la superficie: poi, scuotete bene e spolverate con un cencio molle. Poi, se vi sono fiori in oro o in argento, strofinateli con un pezzo di velluto incarnato a grossi fiori, ciò che rende loro tutto lo splendore.

Le ricette — *Eczema faciale.* Zolfo precipitato, otto grammi; glicerina purificata, otto grammi; creta precipitata, otto grammi; acqua di lauro ceraso, otto grammi; alcool rettificato, otto grammi. Lavare ogni sera, il volto nell'acqua di crusca, poi frizionare con questa mistura e, infine, ricoprire con una maschera di gutta-percha laminata. Regime vegetale; sugo d'erbe; acque alcaline.

Ketty.

Giovanni Emanuel.

Io ricordo ancora, con un senso di tristezza profonda, la penosa impressione che provai, l'anno scorso, al *Bellini*, all'esordire della compagnia di Giovanni Emanuel, mentre il capo di essa era altrove, lontano dal paleoscenico, confinato in letto dal male gravissimo che lo aveva colpito.

Da un pezzo si era annunziato la riapertura del *Bellini*, con la compagnia stabile di Emanuel, e alla lieta promessa avevamo gioito tutti; poi l' illustre artista ammalò, e il teatro restò chiuso ancora a lungo. Il pubblico aspettava, e sperava; gli artisti speravano, ed aspettavano. Ma il bisogno, triste e incalzante, l'inesorabile bisogno che non ammette indugio, picchiò a quei camerini di palscoscenico che troppo tempo si ostinavano a rimaner serrati. Gli artisti dovevano vivere: l'indugio non dà pane. E allora, trepidanti, smarriti, avviliti come una schiera di combattenti a cui manchi il duce caro e glorioso, essi si avanzarono sul paleoscenico. E la tela si levò, con la fredda impassibilità delle cose, su quella trepidazione, su quello smarrimento, su quell'avvilimento che incombeva come un nero, lugubre sudario su tutte quelle pallide larve che si agitavano, gesticolavano, parlavano, piano, quasi con religiosa reverenza, come al cospetto di un sacro cadavere.

E questa religiosa reverenza era in tutti, nel gran teatro che la penombra invadeva e che pareva una vasta, solenne cripta, rilucente qua e là nelle sue dorature; e il pubblico ta-

ceva, non avendo il triste coraggio di applaudire, non avendo il brutale coraggio di riprovare; taceva, come innanzi a una commemorazione, come se tutta quella gente, lì alla ribalta, si muovesse nell'oscurità, brancolando, cercando l'Assente che la guidasse alla luce.

Lo spettacolo penoso durò circa tre ore: poi la tela cadde su quel dolore e su quell'abbattimento, ricoprendo ogni cosa con la sua beffarda rigidezza. E a me parve—leggendo il cartello alla porta, che narrava in poche parole tutto il triste dramma di quegli orfani dell'arte che avevano dovuto affrontare, così, il giudizio del pubblico, al quale chiedevano benevolenza—che la fine di Giovanni Emanuel, di colui del quale a ciascuno di noi era sembrato sentire il cupo rantolo affannoso, nelle gelide pause di silenzio dello spettacolo, non fosse la morte di un uomo: fosse la fine, inesorabile e fatale, di tutta una compagnia. Anche, di tutto un sogno d'Arte.

*
* *

Giovanni Emanuel nulla avea dato e nulla poteva dare, di sè, ai suoi compagni. Possente, saldo, rigido come uno scoglio granitico sorgente dal mare, egli non aveva, da quell'onda che gli palpitava intorno, altro che il lieve bacio della schiuma che si posa e si dissolve, e non dava ad essa che quel che può dare ogni cosa gigantesca: l'ombra riparatrice. Nulla di comune, fra loro. L'onda rifletteva, nel suo mobile specchio, la grandezza del macigno, ma, ritraendosi da esso, l'imagine dileguava; e nulla il saldo macigno riteneva dell'onda che arretrava, ergendosi solo ed altero in faccia al cielo.

Giovanni Emanuel era, così, anche in mezzo alla sua compagnia, un solitario. Il suo sguardo pareva esplorasse la profondità di un abisso; lontano, molto lontano da lui, forse; o, forse, in lui. Non è che disdegnasse gli altri, intorno: ma amava meglio riconcentrarsi in un mondo che l'anima sua, a poco a poco, s'era creato: un mondo di antiche e gloriose creature d'arte, sacro al culto di morte grandezze, riviventi in lui. Pareva che, attraverso i secoli, egli avesse intesa la voce di Shakspeare risuonare in lui, come eco lontana in un cavo di roccia; pareva che avesse lampeggiato, nei suoi sogni,

il riso sarcastico di Molière, e Beaumarchais gli avesse soffiato all'orecchio la sua satira pungente. Ed a questi morti egli votò l'arte sua: a questi, che egli *intese*, e per i quali visse, anima grande in cui ripalpitarono altre anime, che parevano spente nel gran tempo.

Così, chi poteva penetrare attraverso il suo Sogno? Chi poteva sorprendere i suoi colloquii con i grandi che gli favellavano, di là dalle tombe cinte di lauri? E, accanto a lui, passavano, vivevano gli altri, affezionati a lui, ma separati da lui dalla barriera di tutto un sacrario d'arte, che lo circondava come la triplice corazza oraziana. I compagni del palcoscenico erano il vincolo che lo univa al mondo degli spettatori; null'altro. Senza di essi, Giovanni Emanuel sarebbe stato l'anacoreta dell'arte, vivendo coi morti nel deserto d'un'anima sdegnosa dei vivi.

*
* *

Oggi, i morti lo hanno con loro. Il gran Sogno è finito; al limitare di esso, Giovanni Emanuel ha incontrata la tomba; e un soffio vibrante è passato attraverso le sacre chiome dei lauri—verdeggianti sui sepolcri dei grandi—che ne hanno risuonato, quasi corde d'arpa, ed è venuto a sfiorare la novissima tomba che si schiudeva. Era la voce dei morti che dava il saluto a colui che aveva ad essi soltanto sacrata la sua vita e veniva ad essi. ricongiunto dal bacio della terra madre.

Così il Sogno è compiuto. Amleto è ritornato a Shakspeare; il Misantropo s'è ricongiunto a Molière. Le belle, forti creature d'arte son tornate nell'avello donde egli seppe trarle come non altri.

Su quella tomba, oggi, cresceranno i fiori, e gli artisti porteranno ghirlande. Ma il bel miraggio di una compagnia stabile di prosa, qui in Napoli, è dileguato per sempre, e tutti quelli che in questo miraggio speravano, tutti i compagni di lui, che accanto a lui lottarono, a lungo, nelle ardenti lotte della ribalta, si sentono dispersi, perduti nella vita, poveri frammenti di tutto un mondo che si spezza, poi che il sole s'è spento.

Daniele Oberto Marrama.

Cronaca della settimana

Se il sole si mostrò avaro dei suoi raggi alla festa dell' incoronazione di Re Edoardo, l' entusiasmo del popolo inglese fu, invece, assai maggiore di quel che sarebbe stato se la cerimonia avesse avuto luogo prima della malattia. Se il lustro delle rappresentanze, lo sfarzo degli addobbi, la ressa della moltitudine, furono inferiori e meno brillanti di quanto erasi preveduto quando il ferro chirurgico impose il rinvio di quella solennità, l' affetto dei sudditi, la riconoscente gratitudine che han dimostrato al loro Sovrano, danno a quell'episodio un' impronta di poesia, capace di compensare ogni deficenza. Chi potè penetrare nella cattedrale di Westminster durante il solenne spettacolo racconta infatti, che l' arrivo del Sovrano, ancora convalescente, un poco pallido e titubante, produsse una intensa emozione nel cuore degli astanti. Egli s' inoltrava con passo sicuro; ma la sua persona appariva un poco curva e stanca, sotto il manto di porpora e d' ermellino. E chi pensava alla gravità dell'operazione subita poche settimane innanzi, ai pericoli della ferita cicatrizzata qualche giorno prima, ai timori di complicazioni ulteriori e di futuri interventi chirurgici, era colto da un misto di pietà e d'ammirazione.

Di pietà, poichè in quel momento e in quella sua attitudine di stanchezza apparivano tutte le crudeltà, che impone la corona. Di ammirazione, perchè s' indovinava che il Re aveva voluto, ad ogni costo, celebrare la cerimonia, che oramai non si poteva prorogare di più, senza danneggiare molti interessi. Così si conferma che egli sia giunto infermo, già in preda ai sintomi d' un male gravissimo, fino alla vigilia del giorno in cui si doveva, da prima, compiere, l'incoronazione, senza rivelare a nessuno le proprie sofferenze. In presenza dei preparativi colossali che si erano fatti, un ritardo sembrava inammis-

sibile al Sovrano ed egli doveva aver fatto il proposito che, vivo o morto, sarebbe stato al suo posto. Il dolore e la febbre, che niuno riesce a nascondere, hanno tradito quel proposito; non la volontà, certamente.

Non occorre essere Re per essersi trovato in quei frangenti, per avere avuto il suo giorno di necessità ineluttabile, uno di quei giorni nei quali abbiamo formato il disegno di resistere anche al destino. Qualche volta la forza dell' animo ha vinto e abbiamo avuto l' illusione d'aver domato il fato.

Le conseguenze dello sforzo fatto ci han subito provato però che la nostra vittoria era un' illusione e che il destino ci faceva pagare cara la sua momentanea sconfitta. Così fu per il Re d' Inghilterra. Speriamo, adesso, che la sua abnegazione non gli costi una grave ricaduta ed egli possa, riposando, dare riposo alle angustie del suo popolo. L' Inghilterra, sotto le sue apparenze impassibili, deve avere bisogno di raccoglimento. Sono quasi tre anni che gli inglesi vivono in una continua angoscia, nella tensione persistente degli animi, attendendo notizie d'una guerra funesta, illudendosi nella speranza d'una pace che venne troppo tardi, assistendo alla morte della sua Regina ed alla gravissima malattia del suo Re. Adesso devono pensare a curare le ferite.

Questo terribile triennio è la conseguenza d' uno di quegli atti impulsivi, che si compiono in un momento di nervosità o di esaltazione, e di cui non si possono più arrestare gli effetti. La dichiarazione di guerra al Transwaal fu uno di quegli atti. Quanto male fece quell'atto impulsivo di Chamberlain?

Quali saranno le conseguenze dell' atto impulsivo del signor Combes, della prima mossa contro le congregazioni religiose? La situazione si è aggravata, adesso. Alle scene comiche svoltesi nella capitale tra monache, frati e soldati, succedono dei gravi conflitti in provincia. Molti comuni sono in istato d'assedio. Il popolo affolla le vie in permanenza di giorno e di notte. Uomini, donne, vecchi, bambini, fanno le barricate, si armano, organizzano la resistenza, si preparano alla battaglia per difendere le suore.

In alcune provincie, dove la superstizione ha fatto maggiori rovine, come in Brettagna per esempio, in quelle popolazioni di pescatori dove son tutti credenti e fanatici, la ribellione assume un carattere inquietante, al punto

che il governo non osa spingere le cose agli estremi e preferisce temporeggiare. I soldati sono accampati sulle piazze dei paeselli, dormono sulle posizioni, attendendo che il popolo rinunci alla resistenza, ceda alle esortazioni degli uomini del partito conservatore, i quali sperano di ottenere la riapertura delle scuole ricorrendo a mezzi legali, ai tribunali ed al Consiglio di Stato. Sicchè il governo, comprendendo che non può veramente adoperare i Lebel contro quelle madri di famiglia, attende che il tempo faccia opera di saviezza. Sventuratamente i brettoni hanno fama di essere d'una testardaggine granitica, ed è probabile che questo stato di cose duri ancora un pezzo.

Tutti quelli che amano la libertà e deplorano di vedere il governo francese incamminato in una via, la quale non conduce certamente all'inviolabilità dei diritti dell'uomo, non possono però fare a meno di tener conto di tutte le responsabilità. E queste risalgono indubbiamente ai clericali, ai conservatori ed ai moderati. Ai clericali che non si sono ancora rassegnati al regime repubblicano, con il quale, però, accettano il Concordato; ai conservatori, che si servono dei clericali per combattere la repubblica; ai moderati, che si sono alleati ai clericali ed ai conservatori per resistere ai radicali.

Per oltre 30 anni il governo repubblicano è stato oltremodo tollerante con il clericalismo. Questo, invece, non ha mai disarmato, e si è sempre schierato accanto a tutti i pretendenti ed a tutti gli avventurieri che volevano rovesciare la repubblica. Le sue casse, sempre aperte, quelle casse che accumulano tesori con il pretesto della carità, hanno prodigato milioni ai partiti del disordine, bulangisti, antisemiti, nazionalisti. Tutte le bande dei *camelots*, contro cui doveva caricare la cavalleria, erano pagate dai preti. Scioperanti delle miniere, patriotti da strapazzo, anarchici, socialisti, tutti quelli che avevano qualche cosa da pretendere, come quegli altri che volevano soltanto vendere il loro braccio e le loro grida, il partito clericale li ha pagati tutti, ha comprato tutti, per reclutare l'esercito formidabile da opporre ai soldati della repubblica.

Nelle ultime elezioni, sapendo che la nuova camera sarebbe stata incaricata di fare applicare la legge sulle associazioni, il partito cattolico ha fatto uno sforzo supremo. La corruzione ha oltrepassato ogni limite e non ebbe

rivale nella vergognosa compagna, che la pressione governativa, anch'essa spudorata. Da Galeotto a Marinaro. Adesso chi soccombette deve sgombrare il terreno.

Per giudicare serenamente i casi odierni bisogna ricordare i tempi del dreyfusismo.

Il partito clericale aveva quasi vinto. Se Waldeck-Rousseau non interveniva, allora, con energia, i conservatori, forti dell'appoggio dell' esercito e dei preti, afferravano il potere.

I repubblicani hanno sentito il pericolo e da quel giorno si sono adoperati per evitare un nuovo assalto. Ivi è l'origine della legge che oggi agita la Francia. Queste sono le riflessioni che dovrebbero fare i giornali repubblicani moderati, nei quali il ministero vede così severamente biasimata la sua lotta contro i clericali. Gli episodii odierni non sono che le conseguenze del passato, e precauzioni per l'avvenire. Altro che i bimbi, l' insegnamento, le formalità! Si vuol dare il colpo di grazia al partito clericale e io credo che vi si riuscirà, se si ha la tenacia di persistere. Giacchè la forza dei preti è fatta della debolezza e della volubilità altrui. Mentre gli altri si riposano sugli allori e dimenticano, il prete veglia sempre, approfitta della loro stanchezza per tessere nuovamente la sua tela di ragno.

Il progresso, che vuol sempre camminare, non ha la precauzione di guardare indietro. La forza inerte del prete, invece, ferma sulle sue momentanee rovine, ricostituisce l' edificio, aspetta, e, un pò più tardi, appare più forte, più ardito, più fatale di prima!

*
* *

Valeva proprio la pena di trascinare per quasi un anno il processo Palizzolo, nella lusinga di fare luce piena assoluta, diffusa, e rendere un verdetto che avesse il suffragio completo dell'opinione pubblica! L' agitazione si è scatenata in Sicilia, con delle proporzioni, che non aveva mai assunto prima d'ora. E noi che vediamo soltanto la parte esteriore della lotta, possiamo farci un'idea di quanto deve accadere tra le quinte, delle ignobili passioni che devono agitarsi nelle sfere della politica, degli intrighi immondi che si sono tessuti durante il processo e si stanno nuovamente intrecciando per ottenerne l'annullamento! Quali orribili cose! L'origine si perde nei complotti delle

clientele, tra la corruzione e il sangue. Si è rubato e si è ucciso. Le azioni più vili furono commesse da questo e da quello per conquistare un seggio alla Camera, un posto in Senato, magari un portafoglio nei ministeri... E quando uno di quei delitti è stato scoperto e la legge ha dovuto agire, allora le tenebre si son fatte più fitte, le passioni sono diventate più audaci, la corruzione è apparsa più sfacciata. Quale sconforto pensare che molte di quelle sozzure rivelate dai dibattimenti del processo Palizzolo, che avevamo già udito narrare in quelli di Tanlongo, di Favilla, di molti altri ancora, si commettono ogni giorno, un pò da per tutto, sempre per la stessa causa: la politica, l' ignobile politica, la passione più vile di tutte quando non è la più nobile.

I nuovi ordinamenti sociali facendo sempre più intervenire lo stato nelle funzioni della vita dei popoli, l' influenza della politica aumenta continuamente, s'infiltra da per tutto e spesso corrompe ciò che avvicina. L' ultimo episodio, che è anche l' ultimo scandalo, è avvenuto a Torino, intorno alla recente fondazione d'una Banca franco-italiana.

Il riavvicinamento delle due nazioni latine aveva suggerito ad alcuni finanzieri l' idea di ristabilire quei rapporti d'affari bancarii, che furono così utili all' Italia fino al 1888 e cooperarono assai allo sviluppo di molte grandi imprese. Così, dagli accordi intervenuti fra il Banco di Sconto e di Sete di Torino e la Banque Industrielle di Parigi, nacque una specie di Società franco-italiana, alla quale si attribuirono subito i più vasti disegni, quantunque il capitale versato fosse piuttosto modesto. La costruzione della direttissima fra Roma e Napoli, l' acquedotto pugliese e la bonifica dell' Agro romano, erano i primi lavori cui si sarebbe accinta la nuova venuta.....

In realtà, appena tre mesi dopo la sua costituzione si scopre che quel capitale, quantunque non rilevante, era anche fittizio, perchè rappresentato da uno scambio di azioni del Banco Sconto e Sete e della Banque Industrielle di Parigi, date a riporto; che invece di vedere ricomparire in Italia l' oro francese, questa volta è toccato all'oro italiano di andare in Francia, perchè tutto quel pasticcio viene a costare, chi dice 9 e chi 5 milioni all'istituto torinese; che, infine, degli uomini politici hanno riscosso una provvigione per fare combinare quel poco brillante affare al risparmio italiano.

Lo scandalo è tanto più deplorevole che, come dico, vi sono compromessi dei deputati. i quali cercano di giustificarsi mentre stiamo scrivendo queste note. Giustificazioni inutili. I costumi politici sono, oramai, così screditati che un pò più o un pò meno d'infamia, non fa male a nessuno. Qualche tempo fa un deputato uscì assai malconcio da un processo clamoroso. Dimessosi, gli elettori lo han rimandato in parlamento.

Eppoi, chi può essere sicuro che quand'anche i malversatori o presunti tali, siano tradotti dinnanzi ai magistrati, questi abbiano la capacità e l' indipendenza di giudicare con rettitudine e verità? Chi ci garentisce che l'opinione pubblica accetterà serenamente quel giudizio, quando assistiamo, ogni giorno, a perniciose agitazioni contro le sentenze dei tribunali? Le contraddizioni di queste sentenze sono, d' altronde, capaci di sbalordire le coscienze, giacchè avviene ogni momento che un imputato dichiarato reo a Milano, viene assolto a Venezia, e viceversa. Tale è il caso, infatti, del tenente Trivulzio, l'eroe del mistero di Verona, l'amante di quell' Isolina Canuti il cui corpo fu tagliato a pezzi e gettato nell' Adige una trentina di mesi fa.

La pubblica opinione che era stata colpita dalla fretta con cui venne arrestato quel giovane ufficiale, non accettò, poi, completamente le ragioni che si diedero allorchè, con altrettanta premura, il tenente Trivulzio venne rimesso in libertà. E la sentenza della sezione d'accusa, la quale lo proscioglieva « per insufficienza d'indizii » non era capace di far tacere tutte le voci, più o meno sommesse, che continuavano a sospettarlo. Di queste voci si fece l'eco un giornale popolare di Verona, diretto dal deputato socialista Todeschini, che intraprese una specie d' istruttoria privata e mise in luce molti fatti nuovi, non del tutto disprezzabili, perchè appoggiati su testimonianze di qualche valore. Ma la circostanza che queste rivelazioni emanavano da origine socialista, bastò perchè sorgessero negli altri campi opposizioni e proteste. Il tenente Trivulzio, poi, fu costretto a porgere querela contro il Todeschini, poichè quelle accuse non potevano rimanere senza risposta.

In prima istanza, udito i testimonii del giornale che aveva fatto le indagini, il tribunale non le trovò concludenti e condannò il Todeschini per diffamazione. Invece la Corte d'Appello, cui ricorse quest' ultimo, se ne di-

chiara, adesso, soddisfatta ed assolvendo il deputato socialista, mette di nuovo il Trivulzio nella più dolorosa situazione.

È probabile che si finirà per rinviare il tenente d' innanzi ai giurati, onde ottenere una sentenza definitiva sul tenebroso affare.

Ma sarà, poi, definitiva davvero? Si era detto lo stesso per Palizzolo, che il procuratore del Re aveva mandato in giudizio, quantunque gl' indizii contro di lui fossero insufficienti, perchè egli fosse prosciolto con tutte le regole dell'arte... E, invece, l'han condannato. Le sentenze dei tribunali son diventate una lotteria e la pubblica opinione le discute con passione, si ribella con pertinacia a quei verdetti che non vanno d'accordo con le sue previsioni. Così accade anche nel processo di quel colonnello Tragni, accusato di prevaricazione e falso e condannato a 25 mesi di reclusione, dal Tribunale militare di Venezia. Il complice del colonnello, un tenente contabile Giavelli, essendo, invece, stato mandato assolto, il pubblico non ha approvato la sentenza e si è abbandonato a clamorosi commenti. Anche questo, perciò, è un processo da rifarsi. E, così, non contenti di far durare, oltre il normale, i nostri dibattimenti giudiziarii, è raro il caso in cui non si è costretti di farli due volte. Mai come in questi tempi i tribunali han fatto parlare di loro. Ogni settimana reca il suo scandalo, ogni processo che esce un pò dal comune, solleva i più disparati propositi e le più contradittorie passioni. Questi casi potrebbero essere indizio d'un più nobile senso morale delle masse, le quali pretenderebbero esercitare un severo controllo sui procedimenti della giustizia, se d'altra parte non fossimo colpiti e sconfortati da altrettanti fenomeni meno elevati. Questi medesimi giustizieri, che sindacano le decisioni del magistrato e del giurato, sono poi assurdi, partigiani e settarii quando devono pronunciarsi dinanzi alle urne elettorali.

*
* *

L'ultima parola della scienza vuole, adesso, dimostrare che tutta la vita è moto, niente altro che moto. Senza entrare in queste speculazioni scientifiche possiamo dire, però, che la vita dell'uomo è contrasto, perenne contrasto; che nessun fatto, nessuna opinione, nessuna scoperta

sfugge all'alternativa delle discussioni, le quali sostengono pareri diametralmente opposti con uguale passione. Nel campo scientifico, che dovrebbe sempre essere sereno perchè gli uomini vi spiegano facoltà più elette, la lotta ferve tanto accanita, più accanita, forse, che altrove. Un duello di nuovo genere si combatte, adesso, fra il dott. Koch, di Berlino, e il dott. Garnault di Parigi. Il primo ha sostenuto, all' ultimo congresso di Londra, che la tubercolosi bovina non è trasmissibile all' uomo; onde è assolutamente inutile di far bollire il latte prima di consumarlo, e superflue tutte le precauzioni imposte dalle leggi d'igiene per la sorveglianza delle vacche. Il secondo, invece, afferma il contrario, naturalmente. E per avvalorare la sua dottrina, per dimostrare che l' uomo può benissimo contrarre la tubercolosi d' origine bovina, si è applicato sopra un braccio, al contatto della carne cui aveva tolto la pelle, un frammento di tubercoli estratti dal fegato di un bue.

La faccenda, da prima, fece molto chiasso e l' ardito tentativo del medico francese destò un misto di ammirazione e di pietà. Oggi, invece, interrogato Koch ed alcuni altri scienziati, si scopre che il Garnault non ha mai avuto un parere diverso da quello del celebre batteriologo tedesco! Egli sa benissimo che, se è controversa la questione della trasmessibilità della tubercolosi per il tramite del latte, è assodata, invece, l'impossibilità dell'infezione con il mezzo da lui adottato. Sicuro, quindi, che l' esperienza non poteva avere nessun pericolo per la sua preziosa salute, il dott. Garnault l' ha fatta per far parlare di se!

Riflettendoci un momento la faccenda non poteva essere diversa.... Che un medico metta in pericolo la vita degli altri per fare degli studii e applicare i suoi metodi, nulla di più comune e di più frequente. Ma che esponga la propria vita per compiere delle esperienze pericolose, è un altro paio di maniche: questo non s' è mai visto e non si vedrà mai!

R. Alt.

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

(Continuazione).

Il suo direttore spirituale a Palermo era un missionario francese che si trovava ogni mattina alla cattedrale. Accompagnata dalla sua cameriera, Enrichetta andò al Duomo verso le sette e mezzo, calcolando essere di ritorno abbastanza in tempo per il risveglio di sua madre. Ma nel suo interno turbamento, non aveva pensato che era di domenica, l' unico giorno in cui padre Morgeron non vi fosse. Questa contrarietà fu così grande che, assistendo alla messa, non potè godere di quella tranquillità necessaria per l' adempimento dei suoi doveri religiosi. Poco contenta di sè, tornava a casa, e desiderosa di vincere con una passeggiata quel suo nervosismo, aveva deciso di camminare, tanto più che il forte vento di quegli ultimi giorni aveva allontanato le nuvole, e il principio della mattinata si annunciava radioso. La giovinetta seguiva la riva della Marina, e guardava il bel golfo, il quale, ancora agitato come il giorno prima, increspava le infinite onde spumeggianti. Ma questo paesaggio, come la sua preghiera di pocanzi, non aveva il potere di attrarre la sua attenzione. La sua ingenua facilità di armonizzare con le cose, di formare un tutto con esse, era come paralizzata da quella continua preoccupazione del fidanzato, di quell' inesplicabile cambiamento di umore, di quella partenza. Così che le parve

risvegliarsi da un sogno quando udì la voce di Margherita dirle d' un tratto:

— « Potremo avere notizie di quella povera signora Raffraye. Ecco la signorina Adele che viene con Annetta sul nostro marciapiedi... ».

Enrichetta scorse difatti la piccina a circa trenta passi da lei, ma con suo grande stupore vide pure che la balia prendeva la mano della piccina e la trascinava verso l'altro marciapiedi, quello che costeggia la divina terrazza del palazzo Butera. Quel movimento così brusco aveva un significato tanto indiscutibile, che Margherita si fermò un momento come stupefatta, e disse alla padroncina:

— « Si direbbe che hanno paura di noi... ».

— « Sei sicura che ci abbiano visto?..... », disse Enrichetta.

— « Tanto sicura come sono sicura di vedervi, signorina, » rispose la cameriera, che poi aggiunse: « Chissà, la signora Raffraye sta forse peggio, e non desiderano darne notizie, o hanno fretta di andare a messa... ».

Benchè nessuna di queste due ragioni fosse plausibile per Enrichetta, essa non vi pose attenzione. Già tanto mal disposta, essa era rimasta così sorpresa innanzi allo strano procedere della buona Adele, che il fatto le aveva suggerito questa idea: « Codesta donna non agisce di testa sua. Obbedisce certamente ad ordini ricevuti... Forse che la signora Raffraye è scontenta che la bambina abbia parlato con noi l' altra sera?... ».

E s'immerse allora in una di quelle profonde fantasticherie in cui, nel nostro spirito, si elaborano incoscienti ragionamenti, fondati su incoscienti, ma invincibili associazioni di idee. E ricordò perciò il turbamento di Francesco, notato da lei la sera prima, e provocato dalla menzione del nome di quella donna. Benchè non imaginasse quale legame potesse unire questi due fatti, la loro coesistenza nel suo spirito determinava un accrescimento del suo malessere morale. Poichè, giunta che fu vicino alla madre ed al fidanzato, essa non osò far parola di quel piccolo episodio come avrebbe fatto in qualunque altra circostanza. Se l' avessero interrogata, non avrebbe certamente saputo dire innanzi a che cosa essa indietreggiasse.

Ma, in verità, essa non avrebbe potuto sopportare, in questa occasione, un nuovo sussulto di Francesco, e, senza potterselo spiegare, era sicurissima che questo sarebbe accaduto. Quella mattina, fino alle undici e mezza, passò per lei in continue lotte contro la irragionevole ossessione delle indistinte, confuse diffidenze sorte nel suo pensiero. Trovandosi sola in quel momento,—la mamma era andata a messa, accompagnata da Francesco,— le accadde, così, a caso, di appoggiare la fronte, per meditare, contro quella finestra del salone che dava sul giardino.

Scorse in un viale la piccola Adele che giuocava, com'era solita, nelle belle mattinate. I ricci della bambina brillavano al limpido sole che sorrideva sui palmizi sempre verdi e sulle rinnovanti rose del verde recinto. Oh! quanto aveva essa amato quel puro irradiamento di luce attorno alla sua felicità, e quanto ne sentiva ora la indifferente ironia attorno alla sua inquietudine! Ma non si fermò, ora, a considerare la melanconia di quel contrasto. Mentre che seguiva distrattamente con lo sguardo i movimenti della piccina, la colse improvvisamente il pensiero di accertarsi almeno della penosissima e strana impressione del mattino, che tanto l'aveva turbata. Non aveva che da scendere in giardino per sapere se si era ingannata o se, veramente, la signora Raffraye aveva proibito a sua figlia di parlarle. Il semplice fatto che un simile progetto si presentasse da sè stesso al suo spirito, molto riservato e molto calmo per istinto, attestava il lavorìo dell' ignoto già compiuto da quella imaginazione, e che fra tutti i dolori dell'amore è il più micidiale. Forse Enrichetta era divorata da quell' imperioso bisogno di agire, il quale, in certi momenti di estrema tensione nervosa, ci spinge ad un' azione qualunque, come se l' applicazione di tutta la nostra volontà su un punto qualsiasi, purchè preciso e positivo, dovesse alleviare la nostra angoscia. Se essa non fosse stata trascinata da un intimo ma violento impulso, avrebbe certamente molto esitato prima di arrischiarsi a scendere sola laggiù, come fece improvvisamente. E come se avesse voluto scusare sè stessa, tolse dalla mensola un volume di un romanzo inglese preso in imprestito dalla biblioteca dell' albergo. Due minuti dopo, entrava nella gran-

de sala vuota , in cui si trovava la biblioteca. L' albero di Natale , messo in un angolo , tendeva i suoi rami , ora spenti.

Posò in fretta il libro su uno scaffale, ed uscì dalla porta che dava nel giardino. Adele giuocava nel gran viale di contro , ed era tanto assorta nel giuoco che non udì lei che si avvicinava. Anche Enrichetta ricordò di essersi pazzamente divertita a quel giuoco « degli spilli », conosciuto da tutte le ragazzine , e che consiste nel cacciare questi spilli fuori di un cerchio tracciato a terra, a colpi di palla elastica.

La palla rimbalzava pronta ed agile sotto la mano aperta di Adele, e la piccina seguiva questa palla con tutto il suo corpicino gentile, mentre gli occhi brillanti, le narici dilatate, e tutto il viso esprimevano la gioia di vivere che si mutò in un sussulto di spavento quando si vide davanti la signorina Scilly. Molto rossa in viso e senza parlare, si chinò per raccogliere i diversi attrezzi del suo giuoco, implorando protezione collo sguardo rivolto verso la sua cameriera, la quale, disgraziatamente, non era Annetta,—giacchè questa, di certo, avrebbe impedito l' imminente pericoloso discorso , mentre che Caterina non aveva avuto alcuna speciale raccomandazione dalla signora Raffraye.

Essendo un po' sorda e molto assorta nel suo lavoro, essa non si accorgeva neppure che la padroncina parlava con Enrichetta, e che quest' ultima le diceva :

— « Buongiorno , signorina Adele. Ho saputo che vostra madre è stata più sofferente. Spero che stia meglio, oggi... ».

— « Molto meglio, signorina, grazie tante », disse la piccina. Il ricordo del dispiacere provato quella sera dalla mamma e le raccomandazioni di Annetta il mattino seguente, le avrebbero impedito di rispondere, se essa non avesse provato per la giovinetta quella simpatia di ammirazione che le rendeva troppo difficile la freddezza. Ed era così grande il suo imbarazzo che gli spilli sfuggivano dalle dita tremanti via via che li raccoglieva.

— « Volete che vi aiuti ? », riprese Enrichetta «Purchè non abbiate più paura di me. Credevo che fossimo amiche da quella sera di Natale... ».

La sua voce era così dolce che la piccina non seppe resi-

stere e alzò gli occhi. Il suo tenero cuoricino era visibilmente agitato da sentimenti contraddittorii, e siccome essa non sapeva mentire, rispose con una commovente semplicità:

— « Gli è che sarò sgridata quando racconterò di aver parlato con voi... Mammà non è contenta che io parli come l'altra sera... ».

— « Ebbene, addio! », disse Enrichetta, « bisogna ubbidire alla mamma! » Sapeva ora quel che desiderava sapere, ma era pur sempre allo stesso punto di prima! Se la signora Raffraye proibiva alla figlia ogni familiarità con gli stranieri, che rapporto c'era tra quella proibizione naturalissima e la partenza di Francesco? Non sospettava affatto che il suo funesto istinto di volere avvicinare Adele ad ogni costo, l'avrebbe anche troppo servita. E non avrebbe aspettato molto. Mentre faceva le viste di andarsene dopo avere ancora ripetuto: « Addio! », la dolce piccina le prese la mano come per trattenerla ancora un poco, e con vezzosa insistenza le disse:

— « Siete in collera?... ».

— « Niente affatto, » rispose Enrichetta con un sorriso forzato.

— « Sì, sì, siete in collera, » insistè la piccina. Poi, dopo avere esitato, aggiunse: « Non bisogna portare rancore alla mamma. Essa non vi conosceva.... Ora, forse, tutto potrà essere cambiato. » E teneramente: « Quanto sarei contenta di essere vostra amica!.. ».

C'era in questa frase un giro troppo enigmatico perchè sfuggisse alla giovinetta. Essa rispose:

— « Perchè cambiato? Vostra madre non ci conosce più di prima, e siccome ve ne andate di qui?... ».

— « È vero, » disse Adele con sottile astuzia, « ma la mamma sa che voi siete la sua fidanzata... ». Il pensiero del giovane che essa aveva visto chinato sulla madre svenuta e che quest'ultima aveva ringraziato come un salvatore non le usciva più di mente da quegli ultimi due giorni, e nella ingenua fiducia chiese: « L'aspettate forse? Verrà?... ».

Non v'ha anima delicata che non provi uno scrupolo insormontabile a sorprendere in bocca ad un fanciullo dei segreti la cui importanza non è neppure sospettata da lui. Ma

se Enrichetta era di naturale troppo delicato per non provare quello scrupolo, era anche troppo tormentata dalla incertezza e ciò da molti giorni, per non desiderare di conoscere, a qualunque costo, a quali circostanze, ignorate da lei, la piccina facesse allusione.

— « Non so bene di chi vogliate parlare, » disse: « Mi chiedete se aspetto il signor Francesco Nayrac, mio fidanzato?... »

— « Sì, » replicò la bambina, la quale ripetè mentalmente, « Francesco Nayrac, Francesco Nayrac... », come per imprimersi bene questo nome nella mente.

— « No, non l'aspetto, » riprese Enrichetta; poi, col cuore straziato dalla sua stessa domanda, aggiunse: « Dunque avete fatto la sua conoscenza? Gli avete parlato?... ».

— « Oh! no,» disse Adele, « ero troppo spaventata quando sono rientrata ed ho trovata la mamma pallida sul letto, tanto, tanto pallida, così... ». E abbassò le palpebre sui suoi occhi così belli che avevano visto quella scena che tanto sconvolgeva ora colei che l'ascoltava, e con l'incosciente crudeltà della sua ignoranza e della sua età, continuava a dire: « E lui, era tanto spaventato quanto me, e tremava tanto... Dev' essere molto buono... ».

— « E questo è avvenuto l'altro ieri, non è così? », chiese Enrichetta.

— « Sì, proprio l'altro ieri, » disse la piccina, la quale, spaventata dalla voce alterata con cui le fu rivolta questa domanda, chiese di rimando: « E che, siete ancora in collera con me? ».

— « Verso le due?... », continuò la signorina Scilly.

— « Perchè me lo chiedete, se già lo sapete?... Ecco, mi fate paura, ora... », disse Adele sempre più stupita che le sue parole avessero fatto tanta impressione sulla fidanzata di Francesco. Nonostante il suo turbamento infinito, la giovinetta ebbe la sensazione che quella conversazione non potesse prolungarsi. Certamente, o sarebbe scoppiata in lagrime davanti alla piccina, o le avrebbe fatte altre domande indecorose. Ebbe però l'energia di dominarsi, e disse dolcemente:

— « No, non sono in collera... Se vi sgridano, dite che

sono io che vi ho parlato... Poi, approfittate pure di questa bella mattinata... ».

E non potè dire altro, soffocata dall'acerbo dolore. Troppo al di là di ogni sua imaginazione erano le cose che essa aveva saputo sul conto di Francesco! L' idea che egli si fosse trovato al capezzale della signora Raffraye svenuta, tremante di spavento, e che l' avesse taciuto, le pareva così inverosimile, così mostruosa! Poi la coincidenza tra quest' avventura, così stranamente nascosta da lui, e la improvvisa partenza, le cagionavano un' angoscia tanto insopportabile, che essa fu sul punto di uscire, di andargli incontro e di provocare una spiegazione immediata. E intanto, quella spiegazione così necessaria per lei come le era necessario il respiro, dovette attenderla fino alle due, per quell' istinto di delicatezza che, nelle crisi di passione, dimostra una naturale magnanimità. Benchè quella dissimulazione del fidanzato, di cui aveva avuto una prova immediata e indiscutibile, fosse inintelligibile e dolorosa per lei, lo stimava troppo per credere che egli avesse avuto delle colpevoli ragioni per tacere. Una creatura giovane e franca come lei porta in sè tanta fiduciosa virtù da esserne qualche volta ingannata; ma questa fiducia la preserva dalle viltà e l' avvolge in una bellezza morale così superiore alle miserie della prudenza umana, che val meglio essere ingannati a quel modo.

Durante il tempo trascorso dal ritorno di lei nella sala e quello di Francesco, Enrichetta riflettè che il motivo che lo aveva determinato a tacere doveva avere intimi rapporti col suo cuore. E quel cuore che essa stimava le era anche tanto caro! E sentì quale grande crudeltà sarebbe stata quella di obbligare il giovane a parlare innanzi alla contessa. Perciò, vedendolo, ebbe la grande forza d' animo di reprimere la febbre interna, e sedette a tavola come tutti i giorni, con un viso che si sforzò di rendere calmo, e dovette anche subire dal fidanzato e dalla madre quelle amichevoli sgridate, tenere puerilità di cosiffatte intimità, per una pietanza rifiutata o per un bicchiere di vino non assaggiato. — Che ironia, con quel peso sull' anima! — E senza poter gridare, dovette

anche ascoltare, a un dato punto, questo dialogo fatto vicino a lei che sapeva :

— « Margherita mi ha dato migliori notizie della nostra povera vicina... », diceva la signora Scilly.

— « Sarà presto in grado di prendere possesso della sua villa ?... », chiedeva Francesco. Quella indifferenza adoperata da lui nel parlare di quella donna, come se questa gli fosse completamente sconosciuta , straziò il cuore di Enrichetta ! Una commedia a quel modo è la peggiore menzogna, la menzogna nelle azioni, la menzogna di tutto l'essere. E che martirio senza nome , sentir mentire l' essere amato , sapere che dietro quegli occhi idolatrati c' è un pensiero che vi si nasconde, un' anima che vi tradisce dietro quella fronte adorata , sapere tutto questo , assistere a quella ipocrisia senza avere una parola di rivolta, di protesta !

E non fu che molto tempo dopo la colazione, quando sua madre si fu ritirata per riordinare la sua corrispondenza , che essa potè dar libero sfogo alla sua passione, e, a Francesco che si disponeva ad andarsene, lui pure, disse :

— « Restate, devo parlarvi... ».

IX.

Le divinazioni di una giovinetta.

(seguito)

Enrichetta aveva messa tanta passione nel pronunciare quelle parole che ne era rimasta tutta scossa. Dovette sedere perchè le sue povere gambe tremanti non la reggevano. In piedi, davanti a lei, Francesco la guardava, in preda a quella sensazione amarissima che prende gli uomini deboli e delicati come lui, i quali non hanno nè il coraggio delle lealtà complete , nè quello dei tradimenti senza rimorsi. Egli vedeva , sentiva soffrire un cuore devoto , un cuore ferito da lui, e, che, egli lo capiva , stava per rivelarsi nella ingenua sincerità di quella sofferenza. Quando questa sensazione è data da una donna non più amata , essa è già così intollerabile che molti amanti di quella specie, hanno ritardato per anni interi una rottura che essi desideravano con la crudele

energia della gioventù, piuttosto che udire quel grido di agonia in cui essi facevano la parte di carnefici. Ma quando quella donna che soffre per colpa nostra è amata da noi, e appassionatamente, quando la voce che geme verso noi è quella di una creatura idolatrata, questo lamento va a cercare nella parte più intima della nostra persona la fibra più secreta e più vulnerabile. E non vi è allora nessuna risoluzione, per quanto ragionevole sia, che resista al bisogno imperioso di calmare quel sospiro, di asciugare quelle lacrime, di medicare quella ferita che ci fa male di vedere dar sangue. In un attimo, Francesco si era inginocchiato innanzi alla sua fidanzata, e le prendeva le mani, e le stringeva, e supplicava:

— « Calmatevi, Enrichetta, se mi amate, calmatevi! Mi fate troppo male... Mio Dio! come vi vedo tremante e sofferente, a cagione mia!..... Guardatemi, vedete quanto io vi amo! Ascoltate come il mio cuore parla per bocca mia. Parlatemi anche col vostro... È la mia partenza che vi mette in tanta disperazione? Credete forse che io sia meno disperato di voi? Oh, non potrò mai decidermi a star lontano da voi, sapendo di lasciarvi in tanto cordoglio!... Mio Dio! essa non mi risponde neppure! », esclamò egli, vedendo che essa continuava a tacere e che tremava sempre più. E, dimenticando le sue riflessioni del giorno prima, dimenticando i suoi intimi combattimenti, il suo martirio, dimenticando i falli recenti e la certezza di altri prossimi, per non scorgere che la possibilità di ridare un lampo di gioia a quelle pupille così dolorosamente fisse, riprese:

— « Volete che non parta più, che resti qui con voi fino al termine già fissato?... Dopo tutto, non sono ammalato... Non lo sarò. Purchè io vi veda felice, purchè mi sorridiate come una volta, ritroverò tutta la mia forza, tutta la mia salute... Se è ciò che mi volevate chiedere, dite una parola, una sola, ed io prometto di rimanere... Ma, in nome di Dio, non tremate più. Non soffrite più, unico amor mio... ».

Egli aveva parlato, non con tutto il cuore, come aveva dichiarato, ma con le parti più nobili e più umane del suo cuore. Spontaneamente, pazzamente, quasi involontariamente, egli aveva prevenuto la preghiera che aveva creduto leggere

sulle labbra di Enrichetta, benchè esse non l'avessero neppure formulata. Labbra delicate e frementi, che gli largirono il desiderato sorriso; ma egli non sospettava quale risposta ne avrebbe ricevuta.

Le mani di Enrichetta si liberarono; a sua volta, essa afferrò Francesco, e prendendogli il capo fra le mani, si chinò anch'essa a guardarlo, con il selvaggio ardore che le prime sofferenze ed il risveglio della passione avevano acceso nell' essere suo, così equilibrato, così armonico fin allora. Una infinita riconoscenza emanava dal suo viso commosso per quella prova di pietà che, nella sua ingenuità, prendeva per una prova di tenerezza. E con la dolcezza di questa gratitudine nel gesto e nella voce:

— « Grazie, Francesco, Francesco mio, » disse finalmente. « Ah, quale peso mi avete tolto di qui! » e accennò il petto. « Come siete buono per me! Come mi amate! È vero, dunque, che non avevate altra ragione di lasciarmi, che non volevate che io sapessi?... Ma voi partirete come vi ha prescritto il dottore, » insistè sorridendo di nuovo; e, con una lieve punta di altera fierezza, aggiunse: « Non sono una donna così poco coraggiosa, e visto che la vostra salute esige che partiate, io mi crederei molto pusillanime se non accettassi con coraggio questa separazione... Vi siete proprio ingannato sul conto mio, credendo che io vi abbia trattenuto per chiedervi di sacrificarvi a quello che io chiamerei il più meschino egoismo.... Oh! io non soffrivo per questa partenza. Soffrivo di non saperne il vero motivo, di credere almeno che non lo sapessi. E più che altro, di non capirvi più... È troppo orribile il dubitare quando si ama!... ».

— « Ora sono io che non vi capisco, » interruppe il giovane, il quale capì invece benissimo che Enrichetta aveva lo spirito turbato da sospetti. E ne fremette, d'un tratto, dal capo alle piante. Del resto non rimase molto tempo in forse sulla natura di quei sospetti, giacchè la leale giovinetta, che non aveva mai mentito, non cercò neppure un minuto a giuccare di astuzia col suo fidanzato.

— « Non mi potete capire certamente, » rispose essa all'esclamazione di Francesco, sorridendo di nuovo, « sono stata pazza... Lo sento ora che vi ho ritrovato... Giacchè vi ho

ritrovato. Mi avete riscaldato il cuore parlandomi a quel modo. Avete squarciato quel velo che io sentivo distendersi tra noi da qualche giorno. È così strano anche a dirlo: ma mi pareva che non foste più voi. Ecco, io sapevo che non mi dicevate tutta la verità; ma me la direte ora, non è vero? Mi spiegherete quello che mi avete nascosto, e perchè me lo avete nascosto? E sarà finito una buona volta questo incubo... Mi ha tanto oppressa in questi ultimi tempi, che se foste partito senza questa conversazione, non so che cosa sarebbe divenuto di me. Soffrivo troppo! ».

— « Che cosa devo dunque spiegarvi? », disse Francesco con voce quasi spenta; e aggiunse: « Interrogatemi! », con un turbamento così significativo che la giovinetta sentì spezzarsi di un colpo solo quello slancio appassionato che l'aveva sollevata verso la speranza di un completo rinnovamento della loro intimità.

— « Come mi parlate diversamente, ora! », disse ella. « Poichè mi amate, non potevate risparmiarmi il dolore di farvi delle domande?... È così penoso parere diffidenti!... ». E, mettendo in questo discorso una energia che rivelava tutta la forza di carattere che le persone leali trovano sempre pronta nei momenti difficili: « È vero che ho diffidato. Tutta la giornata di ieri l'ho impiegata a guardarvi come mai vi ho guardato, sconvolta dall'idea che non foste sincero con me. Mi avevate lasciata così male il venerdì! Eravate rientrato così tardi con un viso... che mentiva!... ». La sua voce si era fatta forte nel pronunciare la terribile parola e nel continuare: « Ah! perdonatemi, ma io devo dirvi tutto quello che ho qui, tutte le brutte cose alle quali sono stata trascinata da quella impressione... Mia madre parlò di un tratto, innanzi a voi, della nostra vicina del piano superiore, della signora Raffraye, la madre della nostra piccola e adorabile amica... Ed io credette vedervi trasalire. Sapete, ero in una di quelle disposizioni in cui le minime cose paiono dei presagi e si fanno tanto, tanto grandi... Sono rimasta sorpresa che voi sembraste turbato al nome di quella donna che non conoscevate, e, forse, non vi avrei più pensato, se, questa mattina, non avessi incontrato la piccola Adele con la balia. Mi è parso che essa mi evitasse, come se

la signora Raffraye avesse raccomandato alla piccina di non parlarmi... Era un'idea insensata! Ma non so come ho riunito questa proibizione e l'emozione che avevo osservato o creduto osservare in voi... Per finire: poco fa, ero sola... Ho visto la piccina che giuocava in giardino, e non ho potuto fare a meno di discendere in giardino per parlarle, per sapere... Dio mio! che vergogna! », aggiunse essa, prendendosi la testa fra le mani. « Sì, sono discesa, le ho parlato, e ciò che essa mi ha detto mi ha talmente sconvolta che ho voluto avere questa conversazione con voi, subito... Oh! Francesco, ve ne scongiuro, non mi lasciate in quest' angoscia! Qualunque sia la ragione avuta per nascondere a mia madre ed a me che conoscevate la signora Raffraye, che l'avete soccorsa nella sua crisi, ditemi questa ragione... Pensate che sono la vostra fidanzata, che tra poco sarò vostra moglie, che ho il diritto di sapere tutto da voi, come voi avete quello di sapere tutto da me... Ma non è in nome di questo diritto che vi parlo, è in nome del nostro amore, della nostra cara intimità, della mia sofferenza... E, vi ripeto, ho sofferto anche troppo quando ho sospettato che mentiste... ».

Via via che essa raccontava questa commovente e semplice storia, e rivelava le dolorose suscettibilità del suo cuore, le sue lotte, le sue troppo sagaci divinazioni, e parlava di quel passo, quasi colpevole per lei, con quella eloquenza cento che conferisce eloquenza anche alle più semplici parole, essa poteva vedere il viso di Francesco coprirsi da un pallore mortale e un invincibile terrore scomporre i suoi lineamenti già così contratti negli ultimi giorni.

Ahimè! ciò che aveva temuto di più, cioè, la scoperta per parte di Enrichetta, di una qualunque relazione tra Paolina e lui, si era dunque avverato! E chi era stato lo strumento di quella scoperta così pericolosa pel suo avvenire? Quella innocente bambina, abbandonata per tanti anni da lui, quella graziosa e tenera piccina, — sua figlia, — la cui sola presenza sotto lo stesso tetto lo aveva tanto sconvolto, la cui sola vista aveva sradicato dal suo cuore una risoluzione alla quale egli si teneva avvinghiato tenacemente da troppi anni. Che ancora essa fosse la causa inconsciente di questo episodio

decisivo nella tragedia in cui si trovava involto, c' era di che infliggergli troppo fortemente quel brivido di una fatalità espiatrice che lo scuoteva ad ogni nuovo incidente che si manifestava da parecchie settimane !

Ah ! non mai come allora aveva sentito fino a qual punto egli fosse impotente a sfuggire a quel passato che rifluiva sempre su lui , allo stesso modo che la marea ritorna sul disgraziato che ha già sorpreso una volta, rovesciandolo con un'ondata, quando tenta di rialzarsi, avvolgendolo di marosi quando corre , accecandolo di schiuma quando cerca di appoggiarsi ad uno scoglio, assordandolo di mille rumori quando egli chiama. Sia che la impressione subìta così di un inevitabile destino paralizzasse nel giovane qualunque energia di ultima difesa; sia che la mortale stanchezza dell' ipocrisia, la quale innanzi a domande troppo premurose, ci fa rinunciare in pochi minuti al beneficio di lunghe e sapienti menzogne; sia che avesse orrore di ingannare di più quell' essere puro e leale e inerme, quale si mostrava Enrichetta ; sia che egli vedesse la impossibilità di difendersi senza coinvolgere Paolina in questa difesa ; sia che credesse certa una catastrofe nella quale egli desiderava salvare almeno l'onore sentimentale che restava in lui; fatto sta che invece di indugiarsi in inutili e degradanti proteste, rispose con voce divenuta sorda, aspra e breve :

— « È verissimo che io conosco la persona di cui mi parlate , verissimo che mi sono trovato l' altro ieri in camera sua, intento a soccorrerla, ed è anche verissimo che dovevo dirlo tanto a voi , quanto a vostra madre... In quanto alla ragione che mi ha impedito di farvi sapere tutto questo , non insistete , sarebbe inutile. Non ve la dirò. Non posso dirvela... ».

— « Non potete !... », ripetè Enrichetta. «Ora siete voi che tremate , che impallidite , che avete paura !..... Bisogna che questa ragione sia molto grave , che vi tocchi molto da vicino, perchè io vi veda in questo stato !... Mio Dio ! », aggiunse la poveretta, « la pazzia mi riprende. Oh ! Francesco, io vi supplico a mani giunte !...Giuratemi almeno che non conoscevate quella persona prima di quel giorno, che non l'avete incontrata in altri tempi. Giuratemelo. Io vi crederò. Non vi

35

domanderò niente più.... Sopporterò tutto, ma non quella idea... ».

— « Vi ho pur detto che non potevo rispondervi, » disse il giovane.

— « E così voi la conoscevate !.... », continuò Enrichetta smarrita. « Essa è giunta qui. Ne abbiamo parlato innanzi a voi, e voi avete taciuto. Abbiamo incontrato sua figlia, ho parlato a lei di sua madre innanzi a voi, e voi avete taciuto... Ora ricordo, è proprio dall'arrivo di quella donna a Palermo, che avete cominciato a cambiare. Ah! mio Dio! », esclamò essa stringendosi le mani in atto disperato, « concedetemi la grazia di non farmi diventare gelosa... È troppo vergognoso!... ».

— « Dominatevi, Enrichetta, » interruppe il giovane spaventato, « ve ne supplico. Odo vostra madre che apre la porta. Farò tutto il possibile per parlarvi, ve lo prometto... Ma, di grazia, non davanti a lei!... ».

Quel grido colpevole col quale egli incitava la giovinetta a nascondersi a sua madre fu l'ultima viltà che Francesco doveva rimproverarsi. A dire il vero, e ciò per sua discolpa, egli era fisicamente e moralmente esausto, e si sentiva incapace di far fronte, ora, alla inquisizione della contessa, dopo aver subita quella di Enrichetta. E non si era ingannato, giacchè era proprio la signora Scilly che entrava, portando in mano una lettera or ora terminata. Essa credeva che tanto Francesco che Enrichetta fossero ciascuno nella sua camera, come facevano ordinariamente, in quel periodo della loro giornata e come era stato stabilito nella loro intimità. Essa fu dunque assai sorpresa di trovarli uno di faccia all'altra, visibilmente imbarazzati della sua presenza, e anelanti sotto l'emozione del loro discorso interrotto.

Essa non aveva udito le loro ultime parole, ma la loro attitudine bastava per farle capire di essere giunta nel mezzo di una scena. E quale motivo poteva aver provocato quella scena, se non un rimprovero di Enrichetta per quella precipitosa partenza di Francesco? La signora Scilly sgridò entrambi, poi, voltasi ad essi con tanta maggior tenerezza, in quanto che nel suo spirito affettuoso di madre indulgente, aveva imaginato un mezzo di restituire a sua figlia quelle due o

tre settimane che sembrava tanto rimpiangere, disse, scuotendo la testa veneranda:

— «Vedo che i miei due figliuoli non sono stati savi! E in quale stato vi ritrovo dopo un solo quarto d'ora di assenza! Voi sapevate anche che non dovevate rimanere soli. E ora, per punirvi, confessatevi! Di che stavate discorrendo, o meglio, su che vi bisticciavate?... Non rispondi, Enrichetta?... E voi, Francesco, tacete?... Come se non avessi già indovinato ciò che non osate dirmi! Tu, Enrichetta, facevi quello che ti ho tanto proibito l' altro giorno. Non eri ragionevole e gli rimproveravi la sua partenza, e lui, disperandosi per conto suo, ti faceva disperare di più, ed entrambi avevate torto.... Io volevo farvi una sorpresa,» continuò essa mostrando la lettera, «e scrivevo a Girgenti per fissarvi un appartamento per il 3... Non capite ancora? Quando l'altro ieri vi ho visto tutt' e due così addolorati per questa partenza, ho voluto parlare anch' io al dottor Teresi. Egli è venuto stamane e mi ha detto che voi, mio povero Francesco, eravate sofferente, ma che l' imaginazione entrava per metà in questa vostra sofferenza. Egli crede che uno spostamento, qualunque esso sia, sarà bastevole per ristabilirvi completamente. Invece di lasciarvi partire solo per Parigi, siamo noi ora che partiamo con voi per fare il giro della Sicilia, giro che ci ha già tentato e che il dottore mi permette. Vedremo Girgenti, Catania, Taormina, Siracusa, e così arriveremo al 20 o al 25. Vedete che non perdete neppure un giorno. Se questa combinazione non richiama un po' di allegria sulle vostre facce da funerale, gli è che avete un gusto matto a soffrire reciprocamente. Suvvia, sorridetevi e sorridete a me pure, e che la sia finita...».

Troppo angoscioso era il contrasto tra lo stato morale dei due fidanzati e il tono di semplice bonomia con cui la contessa aveva formulato questa proposta di un viaggio, già tanto segretamente desiderato da loro, e di cui essi mai avevano parlato per rispetto alla salute della cara inferma. Quale pena per Francesco quel discorso di lei che lo chiamava figliuolo! Egli vi ritrovava quella semplicità familiare di spirito, di cuore e di esistenza che da sei mesi era per lui come un incanto, del pari che ritrovò tutti i pericoli della sua

presente situazione nell'accesso di sensibilità nervosa con cui Enrichetta rispondeva alle frasi così tenere di sua madre. Gli è che queste avevano commosso troppo profondamente la povera fanciulla, ancora così sconvolta dalla recente conversazione! Essa scoppiò di un tratto in singhiozzi, e, gittandosi nelle braccia della contessa, gridò disperatamente attraverso le lacrime cocenti:

— « Oh! mamma, come siete buona, e come vi voglio bene!... Ma io non posso sopportare più questo dolore.... Ah! sono troppo, troppo sventurata!... ».

— «Quale dolore?», diceva la madre. «Troppo sventurata? Ma che hai, dunque? Che cosa ha mai, Francesco?... ».

Ed essa stringeva e cullava la figliuola sul cuore. E le prodigava mille tenere parole, finchè vide che quella crisi di lacrime e di dolore minacciava di prolungarsi. Allora, spingendo Enrichetta verso la porta, o meglio portandola più che sostenendola, disse a Nayrac: « Apritemi, amico mio. Voglio condurla in camera sua e farla riposare un poco sul suo letto... Voi mi aspetterete, non è vero?... ».

Quando egli ebbe richiuso la porta che dal salottino conduceva alla camera della signora Scilly, la quale comunicava poi con la camera di Enrichetta, il giovane si lasciò cadere, vinto, sopra una sedia, e si mise a riflettere, col gomito appoggiato su quella tavola dove tante volte aveva contemplato Enrichetta china su un biglietto o su un libro, coi suoi bei capelli biondi che brillavano al sole.

E ora, essa stava nella stanza vicina, e stretta con infinita tenerezza al cuore della madre, raccontava a lei, improvvisamente spaurita, come fosse stata colta da quella disperazione in seguito al colloquio così strano avuto con lui. Pochi altri battiti dell'orologio a pendolo che Francesco udiva in quel momento risuonare regolarmente nel silenzio del salottino, e la contessa sarebbe lì, innanzi a lui, per interrogarlo come aveva fatto Enrichetta. Che risponderebbe? Rifiuterebbe ancora di spiegarsi, o inventerebbe egli una nuova menzogna? Ve n'era una, molto infame, ma che lo salverebbe. Poteva dire di aver conosciuto la signora Raffraye in altri tempi, di saperla una donna poco stimabile, e che in causa di questo non aveva mai voluto riannodare le sue relazioni con lei,

appunto per non permetterle di entrare in relazione con la signora Scilly. Ed accuserebbe Paolina in tal modo, ora che egli era così profondamente turbato dal suo grido di rivolta e di innocenza! Forse che egli sarebbe salvo per ciò? Non dovrebbe egli, e subito, appioppare un' altra menzogna su questa menzogna?

Sarebbe stato necessario spiegare in qual modo egli si fosse trovato nella camera dell'ammalata. Oh! quanto era stanco di tutti quegli inganni di cui ciascuno necessitava un nuovo inganno! Quanto era stanco, più di tutto, nel sentire che, ovemai egli avesse passato quel capo pericoloso, avrebbe pur sempre ritrovato dall'altro lato la tempesta del proprio cuore! Dal momento che aveva risoluto di partire, aveva troppo ben capito che la ferita aperta in lui dalla improvvisa fulminea sensazione della paternità, non si sarebbe mai più rimarginata, neppure con la distanza! E già, nel pensiero, appena presa quella risoluzione, aveva amaramente sofferto all' idea di non rivedere più la piccola Adele, — come aveva sofferto, come soffriva ora, dello strano rimorso che lo aveva accasciato alla viva protesta di innocenza della sua antica amante.

Si dice che tutto è distrutto in un cuore che ama, sì, tutto, eccettuato questo amore. Anch' egli allora, nel periodo inebbriante del suo fidanzamento, l' aveva creduto, ed ecco che nel momento stesso in cui egli, con angoscioso smarrimento, chiedeva a sè stesso come avrebbe fatto per difendere l' amor suo, non poteva impedirsi di tener conto di altre emozioni inconciliabili con questo amore. E allora, innanzi all' evidenza dello squilibrio del suo stato morale, ebbe un sussulto di orrore per sè stesso.

E ricordò che a quarantott' ore di intervallo egli aveva visto piangere Paolina ed Enrichetta con la stessa disperazione, la disgraziata complice dei suoi errori di altri tempi e la virginale amica dei suoi nuovi giorni. « Io non sono buono che a far soffrire!... », gemette egli, afferrandosi la testa fra le mani. In quali condizioni si trovava, ora, per difendersi e dissimulare, quando la contessa tornerebbe per fargli quelle inevitabili domande che avrebbero messo in luce la dolorosa incoerenza in cui era vissuto in quelle ultime settimane?

Ma già il tempo era passato. La porta del salottino si ria-

priva, e la signora Scilly stava davanti a lui che alzava la testa per udirla parlare con quella sua voce sempre indulgente e fiduciosa, anche in quel momento:

— « Enrichetta è più calma, ed ho potuto lasciarla sola... Ah! Francesco, come vorrei sgridarvi, se non vi vedessi così turbato!... Io ve l' ho spesso ripetuto: non avrete mai abbastanza riguardi per lei. È così follemente sensibile, e così poco forte.... Che mai le avevate detto per metterla in quello stato? ».

— « Non ve l' ha detto essa stessa? ». chiese Francesco.

— «No,» rispose la madre. «Non ho ottenuto da lei neppure una sola parola, se ne eccettui una frase che ha pronunciato sempre in mezzo ai singhiozzi, che sembravano annientarla:—È finita! Mio Dio! è finita!—Ma che cosa è finito, e perchè? chiedevo io. — Allora essa cessava di parlarmi. Io vedevo che faceva sforzi sovrumani per frenarsi, e, quando l' ho lasciata, il suo pensiero era tutto per voi. Mi ha supplicato di non chiedervi nulla, di non rimproverarvi nulla... Come vi ama e come sareste colpevole se la rendeste infelice!... ».

E così, anche nell' agonia del suo dolore, la tenera creatura aveva trovato la forza di preoccuparsi di lui. Essa aveva obbedito alla ingiunzione di lui di non palesare il suo segreto alla madre. E questa madre, quale inestinguibile bontà, quale fiducia gli dimostrava, quando egli meritava così poco e l' una e l' altra! Nessun sospetto che egli fosse colpevole di una colpa anche poco grave aveva attraversato il suo spirito, quando egli, invece, aveva mancato così perfidamente al patto di lealtà concluso tra di loro per mezzo del suo fidanzamento!

Ma essa continuava, semplicemente:

— « Suvvia, Francesco, non dovete finire entrambi quest' annata, la vostra prima annata, con queste scene... Se vi è un malinteso, bisogna che venga chiarito. È necessario anche per me... », aggiunse essa con voce più commossa. « Vedere Enrichetta nello stato in cui l' ho lasciata e ritrovare voi così, mi farebbe perdere ben presto quella forza che ho acquistata tanto da voi che da questo sole, perchè io vi sapevo, vi sentivo felici. Io vi amo tanto, lei e voi. Vi unisco in un affetto così vero, così profondo, che ho un po' di

diritto alla vostra felicità.... Animo, ditemi che c' è, » concluse prendendo la mano del giovine e stringendogliela.

— « Oh! se potessi!.... », esclamò egli con accento disperato.

Quando il silenzio ci soffoca, come soffocava lui da parecchi giorni, una simpatia espressa con tanta delicatezza ci commuove troppo profondamente, entra troppo addentro nel nostro cuore. Abbiamo tanto bisogno di essere compianti, che questo cuore si apre interamente a quella pietà che va a lui, e, una volta aperto, il segreto che volevamo tanto nascondere se ne fugge, a mo' delle lacrime che cadono dagli occhi, irresistibilmente!

Quel grido sfuggito a Francesco aveva fatto capire alla signora Scilly che il fatto occorso fra i due giovani non era una di quelle dispute di innamorati, i cui puerili dispiaceri fanno sorridere e sospirare nello stesso tempo le persone della sua età. Un dramma intimo, che essa non sospettava neppure, si dibatteva fra loro. E sedendo vicino al giovane senza lasciargli la mano, poichè, col suo istinto di donna, sentiva che egli stava per cedere, purchè essa trovasse le parole giuste per strappargli il suo segreto, insistè:

— « Se poteste!... Ma non siete forse mio figlio? Non sono io vostra madre? Se ne ho tutta la tenerezza, avrò per voi anche tutta l' indulgenza. Se la vostra vera mamma fosse qui, terreste forse quella ruga sulla fronte, quella tristezza negli occhi, questo silenzio, e questo peso sul cuore?... No, voi le direste: Madre, io soffro, ed essa vi curerebbe, vi cullerebbe, vi guarirebbe... ».

— « Non mi parlate così, di grazia! », disse il giovane alzandosi e liberando la mano, « mi fate troppo male. Voi non sapete quello che mi chiedete. Non mi conoscete, nè sapete di quale specie sieno questi segreti che voi credete poter compiangere... Lasciatemi andar via, fuggire Palermo, fuggire Enrichetta, fuggire voi, fuggire tutto. Solo in questo modo posso restare un uomo d' onore... ».

— « No, » rispose la contessa alzandosi anch' essa, « non agireste da uomo di onore se non mi parlaste ora con tutta franchezza. Anch' io, ora, mi sento male, nè potete lasciarmi con questa inquietudine che avete risvegliato in me... Ricor-

datevi con quanta stima, con quanta fiducia vi ho accolto allora che mi avete chiesto la mano di Enrichetta e che io vi ho risposto di sì. Vi ho forse fatto nessuna domanda? Ero sicura, come lo sono adesso, che se vi fosse stato qualche ostacolo alla onestà assoluta del vostro matrimonio, voi me lo avreste confessato. Se un qualunque avvenimento capace di strapparvi quel grido è sorto dopo, dovete dichiararlo oggi stesso alla madre della vostra fidanzata. Non ci si ammoglia con segreti così dolorosamente gravi sulla coscienza... Voi parlate di onore. Ebbene, quest'onore risiede interamente nella assoluta franchezza, a date ore e a date circostanze. Ed io ho il diritto di reclamare da voi questa franchezza, e la reclamo... ».

Essa aveva parlato con quella autorità della madre che si vede colpita improvvisamente in quello che ha di più prezioso al mondo, l'avvenire della figlia. Le parole insensate di Francesco avevano finito per spaventarla. Il richiamo da lei fatto sul colloquio avuto sei mesi prima, all'epoca della richiesta di matrimonio, andò a colpire il giovane nelle parti più delicate del suo senso morale. Quell'anima, oppressa da sentimenti contraddittori, agonizzante nell'incertezza, carica di rimorsi, fece ritorno su sè stessa di un tratto, come accade ai caratteri che hanno porzioni deboli e porzioni nobili, e di cui quei voltafaccia sono la suprema fierezza. Mentre che la signora Scilly parlava, egli andava su e giù nel salottino. Si fermò improvvisamente, e assai tristemente, disse:

— « Avete ragione, l'onore sta nella completa franchezza, ed ecco che da quasi un mese io vi manco, rispetto a voi ed a Enrichetta. Ed è appunto per non mancarvi più che volevo partire. Ma oggi, è vero, non potete lasciarmi andar via e non posso andar via così. Voi mi avete parlato or ora d un giorno sacro per me, quello in cui vi ho chiesto Enrichetta. In quel giorno, almeno, sappiatelo, non ho mancato a questo onore. Io l'amavo. Essa mi amava. Sentivo palpitare in me tutte le forze della speranza e della devozione. Credevo esser libero di ricominciare la mia vita »... E, con visibile sforzo doloroso, aggiunse: « E non lo ero... ».

Tacque, ma ad un gesto della signora Scilly, continuò: « Oh, no, non tradivo, non abbandonavo nessuno, ammoglian-

domi. Credetemi, ho troppo rispettato me stesso, ho troppo rispettato vostra figlia perchè, in così breve spazio di tempo, io sia passato da una rottura ad un fidanzamento.... Non avevo avuto nella mia vita, prima di incontrare Enrichetta, che un solo sentimento degno del nome di amore. Sì, avevo amato appassionatamente, pazzamente una donna che non era più nulla per me, che credevo non fosse più nulla per me. Erano passati tanti anni tra questa passione e me..... Ero sincero, molto sincero, credendomi esente da ogni dovere verso di lei, specialmente dopo il fatto che essa mi era stata cagione di tanto dolore... ».

— « Basta, Francesco, basta! », interruppe la contessa, « è la eterna storia dei giovanotti. Avete avuto un legame indegno di voi. Questa femmina ha saputo che stavate per ammogliarvi; aveva in mano le vostre lettere; vi ha minacciato di mandarle a me o a Enrichetta. Voi sapete la cara piccina così sensibile. Mi credete molto severa. Avete avuto paura, avete perduto la testa e volevate correre a Parigi per riavere questa corrispondenza... Eccovi press' a poco raccontata la vostra storia, non è vero? Voi altri uomini avete delle ben tristi debolezze nel vostro venticinquesimo anno! Ma non avevate nè vostro padre nè vostra madre, e dal momento che non c' è figlio, che non c' è nessun essere innocente che porti il peso di questo fallo... Perchè se ci fosse stato un figlio, me lo avreste detto, ne sono sicura... ».

E la nobile donna affermava così una certezza che certo non nutriva fino a quel punto, perchè, pronunciando queste ultime parole, fissava Francesco con angoscia. Egli scosse il capo con più melanconia di prima, e riprese:

— « Voi vorreste evitarmi il dolore di una circostanziata confessione, e ve ne ringrazio. Ma ho incominciato e andrò fino in fondo. C'è un figlio, o meglio una figlia, e la madre era maritata. Vedete bene che avevo ragione pocanzi di dirvi che non supponevate neppure la natura del segreto che mi chiedevate. Vedete bene che non conoscevate nè me, nè il mio passato. Una simile avventura è semplice e banale nel mondo in cui ho vissuto. Comprendo benissimo che le menzogne e i tradimenti che questa avventura fa supporre facciano orrore ad una santa come voi. Se però io potessi rac-

contarvi dettagliatamente quei funesti amori, le amarezze, le diffidenze e le gelosie che hanno avvelenato alcuni anni miei, le scene che hanno determinato la separazione con la mia amante, io giurerei che mi compiangereste più che non mi condanniate. Ho dubitato di lei. L'ho abbandonata. Ve lo ripeto, molti anni erano passati tra quella passione. Non dico già che l'avessi dimenticata, ma ero certamente in buona fede credendo che la fosse finita e per sempre...

— « E dite che vi è di mezzo una bambina? », interruppe la contessa.

— « Io vi ho detto che avevo dubitato della madre, » rispose egli, « ho dubitato della figlia, o meglio, ero persuaso di non esserne il padre... ».

— « E ora?... ».

— « Ora so di essere suo padre ».

— « Ed è in questi ultimi tempi che avete avuto la prova di questa paternità?... ».

— « Poche settimane fa ».

— « Qui, allora?.. ».

— « Qui... ».

— « Dunque siete di nuovo entrato in relazione con quella donna?... »

— « Sì, » rispose il giovane.

— « E avete potuto fare questo! », esclamò la signora Scilly giungendo le mani, « quando vivevate vicino a noi, vicino a me che vi ho dato quanto ho di più caro al mondo, vicino a quell'angelo di purità che vi ha dato tutto il suo cuore?... Ma che uomo siete dunque per non aver capito che alla prima lettera ricevuta da quella donna dovevate parlarmi?... ».

— « Essa non mi ha scritto, » disse Francesco.

— « Allora... essa è venuta a Palermo... L'avete vista?.. ».

— « Sì, » rispose egli.

— « In questo albergo?.. ».

— « In questo albergo...

Essi si guardarono un minuto senza parlare, lui, con occhi quasi supplichevoli, che le chiedevano di indovinare ciò che gli cuoceva tanto dover dire; lei, con uno sguardo spaventato di indovinare davvero. La contessa ruppe per la prima quel crudele silenzio:

— « No, » disse, « non è proprio possibile... Non avreste lasciato Enrichetta parlare alla piccina come essa ha fatto, se essa fosse stata vostra figlia... ». E siccome Francesco chinava la testa, essa esclamò: « E così quella donna , è la signora Raffraye, e la piccina, è... Ah ! la disgraziata !.. ».

— « Ora che sapete tutto, » riprese il giovane , « potrete capire la mia agonia di queste ultime settimane. Quando ho visto il nome di Paolina Raffraye sulla lista degli stranieri affissa nel vestibolo dell'albergo, ho creduto che essa venisse qui per frammettersi tra Enrichetta e me, per strapparmi al mio santo e puro amore. Dopo tutto , essa era stata la mia amante, ed io l'avevo abbandonata brutalmente. Poteva volersene vendicare... Allora ho avuto l' intenzione di parlarvene come fo ora ; non ho osato. Mi dicevate, dianzi , che io vi credevo severa. È vero , ed è specialmente vero che vi rispettavo troppo profondamente. Il solo pensiero di raccontarvi questo orribile adulterio era tanto ripugnante per me !... Poi ho visto che la signora Raffraye mi evitava , ed ho compreso che essa si trovava a Palermo e nel nostro albergo per uno di quei casi inverosimili che vi fanno credere ad un destino. Evidentemente, ne soffriva quanto me. Ho giudicato inutile la confessione. Mi sentivo tanto forte del mio culto per Enrichetta ! Del resto , non avevo mai visto la bambina. Essa era nata dopo la nostra rottura. Vi ripeto che non mi credevo suo padre... Ed ecco che un giorno ho saputo , da Enrichetta stessa , che questa bambina, di cui non avevo mai voluto occuparmi a cagione di questo dubbio e di questa orribile possibilità, rassomigliava in modo sorprendente a mia sorella. Capirete benissimo se questo mi ha sconvolto. E vedendo la piccina, *ho visto il mio sangue*. È stata una di quelle rivelazioni fulminee che invadono il cuore, di un tratto solo. Non potete ricordarvi. Io vi avevo lasciate col pretesto di dover andare alla Banca. Invece mi sono fatto condurre direttamente al giardino dell' albergo... Ci sono entrato in una ansante curiosità diffidente , e ne sono uscito convinto. Era mia figlia !... Ahimè ! la mia felicità era perduta fino da quel momento. Ho lottato, e quanto!, per non rivedere quella piccina per la quale non potevo nulla. L' ho tornata a vedere. Ho

voluto rivedere la madre. Che scena quella in cui, in preda all'agonia dei rimorsi più atroci e che hanno finito per farmi perdere il cervello, ho udito quella donna che ho amato alla follia, protestare la sua innocenza, e con quale accento!... Se essa non è stata colpevole, se l'ho condannata su semplici apparenze, dite, che cosa mai ho fatto?... Questo pensiero è stato una nuova pugnalata nel punto più esacerbato del mio cuore... Ed è allora che mi sono deciso di andarmene. E sarei partito, e sarei forse salvo, se l' inevitabile destino non avesse voluto che, mentre noi eravamo a messa, Enrichetta parlasse, a chi?, alla piccola Adele, la quale, molto ingenuamente, le ha rivelato la mia presenza dalla madre... Quando, poco fa, l'ho udita chiedermi perchè io le abbia nascosto quella visita, quando ho visto che l'istinto del suo amore aveva indovinato le mie orribili ansie delle ultime settimane, quando ho constatato che tutte queste menzogne, tutti questi interni combattimenti, tutte queste lotte non avevano impedito il fatale e irreparabile incontro del mio passato col mio presente, tra la cara fidanzata e quella che tanto bene chiamaste la disgraziata, allora ho perduto la forza di difendermi maggiormente... Ho avuto ancora il coraggio, ultimo residuo di onestà, di non mentire, rifiutando di rispondere... Ah! signora, aiutatemi! Ora che conoscete tutti i miei falli e tutti i miei dolori, fate che il vostro genio materno impedisca almeno che Enrichetta ne risenta il contraccolpo!... ».

— « Ahimè! E che posso io? », rispose la signora Scilly, anch' essa in preda ad una vera disperazione. « Che potrò risponderle, quando essa mi interrogherà? E non avete capito che il vostro primo dovere, in simile situazione, era appunto di fare l' impossibile perchè la vostra fidanzata ignorasse ogni cosa, che io sola ero in potere di aiutarvi?.,. Ah! Signore Iddio! quanto siete colpevole! Povera figliuola, povera figliuola mia!... ».

Mentre che essa traduceva con queste interrotte parole — lei ordinariamente così decisa, così padrona di sè stessa e così energica quando si trattava di cose essenziali,—lo sconvolgimento causatole da quella atroce ed improvvisa confessione, vide che la fisonomia di Francesco si decomponeva,

che i suoi occhi diventavano fissi e che la sua mano le indicava una cosa spaventevole.

Si volse nella direzione segnata, e si accorse che la porta che separava la sua camera dal salottino era semiaperta. Essa rlcordò precisamente di averla rinchiusa entrando , con la cura di una persona che si prepara ad un discorso confidenziale. Poi questo discorso era incominciato, e, tanto lei, quanto Francesco, erano stati avvolti in uno di quei turbini di emozione che aboliscono quasi l'uso dei sensi.

(*Continua*).

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Crittografia-proverbio

(del Principe di Calaf)

Falsi diminutivi

(del Doctor Heinrick)

Qual arcano potere in sè racchiude
Quello sdrucito *panno* (1) variopinto,
Che quel *gruppo di militi* (2) è sospinto
All'assalto più fiero, alla sua vista?
Era fiammante un dì nei suoi colori,
Ed or non è che una PEZZUOLA (2) stinta!
E allor la schiera come mai è sospinta
Più fiera, nuda l'ARME (1), alla conquista?

Sciarada incatenata

(di Enrico Soprano)

Quivi, o *totale*, sul tuo scoglio brullo
Sopravvisse l'eroe a le sue gesta,
E, stanco de la bellica tempesta,
Fra questo azzurro ritornó fanciullo.
Visse l'onda ammirando, ove si perde
Lontan l'occhio e il desio,
Amando il cielo, il vento, il monte e il rio,
Il biondo *primo* pascolante al verde;
E chiuse gli occhi ancor fra' sogni suoi,
Campione invitto d'un *altro* d'eroi.

Premio per questo numero: un elegante portamonete.

Soluzioni dei giuochi contenuti nel numero 15:

1. Po'-vero: 2. La grata; 3. Vesuvio (v'è su Vi O).

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Gigia de Merich-Balestieri, Maria Capece-Minutolo, Laura Parlender da Brindisi (*le soluzioni del numero precedente mi giunsero con molto ritardo*), Adele ed Amelia Carusio, Emma Pollio da Capodichino, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Elena Auriemma, Palmina Cedraro, Lina Carcano, Emilia Amato, Cristina Galizia, Stellina Lucianelli da Teano, Concettina Di Micco, Amelia Gentile, Amelia Marra, Nicolina Principe da Aversa, Olga De Sortis da Milano (*sì: fui appunto io a trovare ben 343, 730 soluzioni per quel concorso; grazie delle gentili parole molte lusinghiere per me*), Livia Santini, Faustina Dovara da Torre Annunziata, Beatrice Mosca, Emilia Corbo-Casalini, (*che la raffica, da Lei invocata, Le riesca favorevole!*), Concettina Izzo, Maria Rocchetti, M. Stella Nobile da Laviano, Giulia e Adelaide Allocca da Sansevero.

i signori: Giuseppe Tufari, avv. Arturo Erra, Antonino Galiani da Torre Annunziata, Enrico Wyss (*come vede, non Le debbo altra risposta*), Luigi Magliulo, prof. Vincenzo Curti, rag. Andrea Troncone, " Mariano l'Inevitabile „ da Cercola (*ritengo l'ambo, ma non i due monoverbi; mandi qualcosa di meno vecchio*), Michele Simeoni, ing. Ernesto Braca, avv. Arturo De Lorenzo, Leo Pardo da Ancona, Demetrio Giacomini Arturo Ritelli da Chieti (*la sciarada potrebbe andare, ma ne è troppo facile la soluzione e troppo sfruttata quella parola*), Carlo Varola da Barletta,

Aurelio Romoli da Firenze, Paolo Frezza da Barletta, ing. Silvestro Dragotti, dottor Marco Romei, dottor Felice Resse da Pisa, dottor Michele Maruzzi, Gennaro Carusio, Filippo ed Ugo De Simone, Alberto Fiorillo, Gabriele Sanges, Almerico Riccio, Giulio Sele, Antonino Pagano, Fortunato Silvestri, Giovanni Di Micco, Alessandro Mazzarino, prof. Leonardo Piro da Lacco Ameno, Attilio Chiaromonti da Poggio Imperiale, Attilio Donatesti Franciosi da Palermo (*grazie della cartolina, che ho molto gradita*), Pietro di Rienzo da Salsomaggiore (*grazie anche a lei*), Giuseppe De Vincentiis, Aristide Bernini (*è vero; " quel giovane bruno ,, del rebus illustrato, inserito nel numero 14, mi somiglia molto; la cartolina, da cui trassi il giuoco, rappresentava " Gautier et sa Jäne ,,, che fa parte della serie " Petits chagrins ,,*), Luigi De Feo (*nel prossimo numero pubblicherò il risultato del concorso enigmistico*), Antonio Rinaldi, Vincenzo Baldini, Enrico Soprano (*lo ricordavo perfettamente; abbia un poco più di pazienza un' altra volta*), capitano Raffaele Corbo, Ferdinando de la Ville, Tommasino Passante da Brindisi, avv. Gabriele Salvatores, Giorgio di Lorenzo, G. Marino, Angelo De Gaetano da Poggio Imperiale (*quei monoverbi semplici sono troppo.. semplici; mandi altro*), N. del Balzo, marchese di Salice Tomacelli, Filippo Buonopane da Grottaminarda (*verrà pure il suo turno, non dubiti*), Francesco Iatrinoli.

Il premio promesso è toccato in sorte al signor Luigi De Feo, il quale è pregato di favorire in ufficio per ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli, Tipi A. TRANI

DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

[R]ASSEGNA
[D]I LETTERE
[A]RTI E
[S]CIENZE
[D]IRETTA DA
MATILDE
SERAO
[N]APOLI
[1]902

la SETTIMANA

Anno I. | *24 Agosto 1902* | N. 18.

CONTIENE:

Vedere il Sommario completo all' interno

*Un numero: **trenta centesimi***

LA SETTIMANA

SOMMARIO del N. 18.

ABBONAMENTI

UN ANNO	L. **12**
SEI MESI	» **6**
DAL 27 APRILE AL 31 DECEMBRE	» **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

ANNO . . . . . . L. 18 — SEMESTRE . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli, via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo

1.ª pagina intera	L. **15**
» metà	» **8**
Ogni pagina successiva intera	» **10**
» » metà	» **6**

Dopo il testo

1.ª pagina, intera	L. **12**
» metà	» **7**
Ogni pagina successiva intera	» **9**
» » metà	» **6**

Copertina: Facciata interna, L. **25**; facciata esterna L. **30**

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi al rappresentante, cav. Gaetano d'Auria, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

*

Si lavora su Modelli
e Figurini
di
Parigi
Abiti &
ANTONIETTA RAJA
Confezioni
Via
Satriano
a Chiaia N. 5
(Piazza Vittoria)

Fabrique de Corsets

Au Petit

Corsets sur Mesures

Paris

F. Bertel

Naples - Strada di Chiaia, 70 - **Naples**

DOTTOR

PISCIOTTA

✦ CHIRURGO-DENTISTA ✦

Succ. di d'Anglemant

Denti e Dentiere

ARTIFICIALI

(SISTEMA AMERICANO)

Guarigione delle malattie della bocca

Consultazioni dalle 10 alle 16

Toledo 306 (Palazzo Monaco) dirimpetto alle Finanze

...?

Tra scalpiccii di passi, tra finestre che si aprono, tra cigolii di porte, il vecchio mattino tossicolando e sbattendo le grucce sul lastrico, ritorna nel mondo: sveglia annojato i dormenti d'oggi come sulle montagne dell'Asia svegliava gli avi pastori. Questi gli davano il nome di *mat* che significava l'ora di battere il burro! L'antico costume di contare il tempo con le notti, di dire *night eine, notte ultima*, invece di *ieri*, derivò dal bujo in cui si affonda il passato o dalla felicità delle ore notturne?

*
* *

Dalle fessure come lame di spade infocate entrano i raggi d'oro del sole: è la luce, la luce immensa che avvolge la casa e vorrebbe entrare trionfante. Bisognerebbe saltare su, spalancare scuri, vetrate, darsi ai baci freschi dell'aria; e invece gli occhi si contraggono abbacinati come da frecciate ardenti. Il sole non arriva che apportatore di emicranie. Si ricasca rivoltoloni verso gli angoli bui, sotto sotto alle sofficità tepide, entro entro alle buche affossate nelle materasse fonde. Si resta nel bujo, sepolti vivi, sotto il tetto, sotto le coltri, nei vestiti da notte, quali mummie d'antichi monarchi imbalsamati in triplici casse.

Detestabile schiavitù avere perduto il risveglio spontaneo di chi col sonno fisiologico segue la periodicità delle ore notturne! Dover aspettare che un estraneo venga, come alla porta d'un mausoleo, a battere all'uscio; dover *farsi chiamare*, chiamare dalle rive arcane dell'inconsa-

pevolezza e dell' oblio! E nelle città dove si arriva senza conoscere nessuno, in terre lontane dove nessuno parla la nostra lingua, quando, al primo riscotersi, non si sa bene dove si sia e donde si ritorni, dover udire una grossa voce ignota che viene a destarci! E costui, peggio dell' orso della favola, porta via cappello, scarpe, vestiti, per ripulirli, e si è presi da intirizzimento come se ci lasciasse scorticati, tagliati, scalpati.

*
* *

E pensare poi che la sera si ritornerà a giacere sulle lenzuola rimboccate dalle ruvide zampe dello stesso ignoto: fosse almeno l'asilo del sonno, dell' amore e della morte preparato sempre dagli istinti pietosi di fabbricatrici del nido, che se pur non vi lasciassero profumo di gioventù e di bellezza, se non vi perdessero qualche volta le rose o i garofani posti fra le trecce o sul seno, vi diffonderebbero protettrici tutele di maternità.

Fosse sempre una voce gentile di fanciullo che augurasse al mattino il buon giorno: questo si presenta subito gajo, porta una provvista di sorrisi, e se anche dovesse imperversare la bufera, se non si potesse presto partire, donerà il compenso di apparizioni che lasceranno poi lunghi echi di piacere nell' anima.

*
* *

Le timide donnicciole prima d' infilarsi sotto le coltri, guardano se sotto al letto spuntino le gambe d' un ladro o d' un assassino; giovani monache temono vi si appiatti il dèmone dell' incubo. In alcuni conventi non si riempivano per esorcismo le materasse di foglie d' agnocasto dall' odore di canfora? Ma quando si tardi ad aprire usci e finestre, ben altri nemici si affollano insieme al soffocante acido carbonico dei dormenti. Vi è da tramortire fiutando le esalazioni sfumanti da ventilatoi di vasti dormitóri: i polmoni vi esalano sostanze che anneriscono l'acido solforico, che scolorano il permanganato di potassa: sciolte nell' acqua vi infondono tanfo di rinchiuso, di muffa, di viscidume, di lezzo.

*
* *

Ma guai per gl' ipocondriaci, se, una volta alzati dal letto, vedono la città o le campagne avvolte nella nebbia. A guardare dalla finestra non vedono che una mobile tela grigia, e nell' aria un infinito abbandono, un tacito pianto solenne. A inoltrarsi per le vie appariscono e spariscono gruppi di case o di alberi quasi nascosti in agguato: si affacciano, guardano, si dileguano. Si succedono apparizioni e scomparse, come nella vita gli incontri, le separazioni, le partenze, gli arrivi, le nascite, le morti.

E guai per chi, svegliandosi al mattino innanzi al cielo bigio, non ha più attrattive nella vita, e si sente ripiombare nella noja inerte, senza che alcuna illusione più gli sorrida, senza che lo aspetti nessun desiderato avvenimento! La luce scialba spalanca immensi sbadigli: la notte si rifà scura nell' anima. Stormi di corvi volano a pascervisi. Si riaffacciano le noje orribili del ricominciare da capo: si ha innanzi il masso di Sisifo rotolato dal monte: bisogna ritrascinarlo su. Bisogna far girare la solita pietra di mulino. Il dondolìo solito! Su e giù. Dall' orizzontalità alla perpendicolarità. Alzarsi di novo per poi di novo sdrajarsi, rivestirsi per poi spogliarsi, rifare quello che si è fatto jeri, e l' altro jeri, e tutti gli altri giorni! Uscire ogni mattina, fuori, nel mondo, nell' impreveduto, nell' imprevedibile, verso tutto quello d' inaspettato e di terribile che può accadere ad ogni ora; e poi ripiombare nelle solitudini profonde delle tenebre.

*
* *

V' è fra gli ospiti inanimati della casa uno che continuamente veglia, misurando impassibile l' oggi e il domani. Alza la voce a monotoni intervalli, giorno e notte segnando indifferente l' istante del piacere e quello del dolore. Stoico, fra i rumori della vita chiuso nell' eremo, conta i minuti e ne tira le somme: aspetta al varco le ore, e col rauco squillo ne annunzia la dipartita. Il destino vi ha scolpìte in cifre la fugacità, la polvere, il

nulla: sempre eguale, la millesima come la milionesima volta, il suo lento *tic tac* risuona quasi scalpiccìo di spettro che cammini invisibile. Sorge il sole e tramonta, si succedono le stagioni, appassiscono i fiori, inverdiscono o cadono le foglie, sta sempre là ad esprimere la inesorabile sentenza: — *mai più ritorna ciò che dall'eternità fu numerato* —. E sempre singhiozza: — mai, mai! —

Paolo Lioy.

SONETTI

INVOCAZIONE

O poesia, di fosche ombre s' imbruna
L' orizzonte, in un torbido presagio,
Se quasi è fatto contra te malvagio
Chi tutti i tuoi sorrisi ebbe alla cuna.

Innamorato della sua fortuna,
Or va tra ritmi languidi randagio;
E dietro a lui, già vinta dal contagio,
Una stridula turba si raduna.

Su questi sbandeggiati da tue leggi
Splenda il sonetto, in sua virtù natale
Ancor diffusa del toscano aroma;

E contro i nuovi barbari fronteggi,
Magnifico, terribile, immortale,
Come l' antica maestà di Roma.

AMMONIMENTO

È compiuto ogni rustico lavoro.
Novembre al canto dell'acque si culla;
La terra ha un dolce riso: di fanciulla
Che s'addormenti in un suo sogno d'oro.

Mentre io la pace solitaria esploro,
Un bimbo presso a un rivo da una brulla
Siepe tronca rametti, e si trastulla
Poi nel gettarli al cortice sonoro.

Talor come quel bimbo, anima, guardi
Fuggir la vita e dentro l'onda getti
Quel che fortuna provvida ti dona!

Incauta! al tempo che ti grida: — è tardi —
Non dire: — attendi — e sia pur di rametti
Intessi la tua piccola corona.

A UNA SIGNORA

Se il tempo che di tutto disamora,
Dopo il lungo ostinar di tue ripulse,
Vinse il desìo che in tanti sogni fulse,
Pur sempre questo interrogar m'accora :

«Chi dunque immerge nella fulva aurora
Di tue chiome le sue dita convulse?
Chi quelle forme, che con gli occhi sculse,
Ora con labbra tacite divora?»

Ma tu sogni di te, te sola vedi
Per cento specchi, e il supplice flagelli
Di carnali desìi, gelida, intatta...

Infin che un calpestato da' tuoi piedi,
Fra lo stupor di tutti gli altri imbelli
Veemente si levi, arda e ti abbatta.

L'USIGNUOLO

Tutta notte cantò d'entro il pomaro
Che un raggiante stupore ne ritenne:
Ondando il canto gorgogliò, perenne
Limpido rivo, sotto un cielo chiaro.

Seguace al canto, anzi gioconda a paro,
In fin che inebrïata lo sostenne,
L'anima sciolse le sue folli penne,
Me lasciando per ombre arido e ignaro.

Notti di fanciullezza, omai perdute
Fuor che al ricordo, e allora io non accolsi
Tanta armonia nell'anima inesperta!

Bisognò prima che il dolor d'acute
Punte aspreggiasse i sussultanti polsi...
Chè non v'è gioia se non è sofferta.

Grugliasco.

Francesco Pastonchi.

Come io salvai uno dalla morte, e lo condussi a ben morire

(NOVELLA)

Il fatto avvenne in Napoli, Vico Incoronata a Fontana Medina, numero 10, quinto piano.

Io stava al balcone fumando, mentre declinava un glorioso giorno di maggio; e rivolgendo in mente mia le vicende di un intrigo quasi amoroso che aveva avuto il singolare scioglimento di cui più tardi si dirà, mi pareva che il mio spirito dovesse entrare in uno stato quasi elegiaco, non per il fatto in sè ma per omaggio alla soave melanconia dei ricordi. E mi ero già abbandonato ai voli della fantasia, quando dirimpetto sento rumor di vetrate, veggo schiudersi un balcone ed apparire un giovine di venticinque o ventisette anni, con una sedia in mano; il quale mette la sedia appoggiata alla ringhiera, vi monta con un piede e fa per montare con l'altro sulla ringhiera, così tranquillamente come se andasse per una scalinata.

« Ferma! Ferma!... »

I due urli uscirono dalla mia bocca, anzi dal profondo del petto; ma feci una voce così soprannaturale, che io non la riconosceva per mia e il giovine si arrestò perplesso nella bizzarra ascensione, guardandomi come smemorato. Stette un poco; poi, ripigliando animo, ricominciò la salita fatale.

« Ferma! Ferma!... »

Io sentiva i capelli rizzarsi sulla mia testa ed il sangue correre al cuore con un'angustia di morte. Se il suicida, nel tentare il salto a cui pareva che si accingesse

con una certa filosofia, avesse provato metà dello spavento che mi faceva cacciar urla così strane, non avrebbe potuto nè pur fra mille anni attuare il funesto proponimento. Solo le mie grida disperate pareva che paralizzassero la sua volontà, perchè, mentr'egli più volte metteva piede sulla ringhiera, più volte lo trattennero. Alla fine, egli crollò le spalle come infastidito e risoluto, e pareva che volesse far davvero. In quell'angoscia, afferrar il mio fucile da caccia dietro al balcone, puntarlo contro il suicida e gridare:

« Ferma, o ti sparo! »
fu tutt'uno.

Il suicida scappò dentro spaventato e non si fece più vedere. Io rimasi per qualche tempo col fucile in mano a far la guardia sul balcone, ed il più bello è questo, che in quel momento disperato mi sentivo deciso a fucilarlo, se il suicida persisteva nel volersi gettare abbasso.

Al cospetto della tragedia, l'elegia era impallidita: era svanita anche dalla regione dei ricordi. Invece, rimasi con tale un'eccitazione di nervi che, cessata la guardia, stimai opportuno ricorrere all'innocuo e comune rimedio di un bicchier d'acqua, che fu, naturalmente, senza effetto: poscia, e per consiglio della padrona di casa, al rimedio feminile di una tazza di camomilla, che aggiunse la nausea all'esaltazione nervosa: e infine, per mia iniziativa, ad un buon *cognac* che avevo da parte: e credo che sarei caduto in convulsioni, se non mi fossi affrettato a giungere al quinto bicchierino che mi rimise al mondo e mi suscitò un'allegria, la quale andò a beneficio della padrona di casa (età sinodale!) che della cosa non so dire quanto fu sorpresa e contenta. E continuando ad applicar il rimedio, non saprei dire, poi come mi trovassi, ma certo perdetti la nozione dei guai della vita e del mio peso specifico; e rammento che cantavo varie canzoni bacchiche e goliardiche, ed anche di quelle che cantano i carrettieri, quando la padrona entrò in camera e mi disse:

« C'è un signore vecchio che desidera parlarvi di premura ».

Mandai con voce indiscreta al vecchio signore molti di quegli accidenti che si sogliono mandare ai creditori, e poi ordinai che entrasse.

Mi apparve un vecchio spettro con una gran barba grigia, il quale si precipitò lacrimando sulle mie mani per

baciarle. Non ci volle poco per difendermi; e con estrema cortesia chiesi all'incognito chi egli fosse.

Era il padre del suicida, che mi regalava una scena romantica di gratitudine.

« Ma io non ho fatto nulla per il suo bene e tutto per il mio, » dissi a lui. « Credetemi, che non avrei saputo resistere allo spettacolo di uno che si fosse gettato dal balcone sotto gli occhi miei ».

« La modestia, caro signore; la modestia che è la più preziosa delle virtù, il profumo soave delle anime elette!... Ma la gratitudine è un dovere di animo retto, e dovete sentirvi dire tutta la mia obbligazione, per la quale non basterebbe la mia vita ».

Per farlo cessare, offrii al vecchio un bicchierino di *cognac*, che egli accettò senza farsi troppo pregare; e poi ch'ero in vena e l'avventura incominciava a divertirmi, ripresi a dire:

« Ch'io lo abbia salvato, è niente: l'essenziale è ch'egli non voglia ricominciare. Siete sicuro che il mio rimedio lo abbia guarito dalla follia? Vi prego di dirmelo schiettamente, altrimenti cambierò casa ».

« Guarito perfettamente, caro signore: ve lo garantisco ».

« Per la mia medicina o per altra? »

« Certo, per la vostra; ma io alla fine gli ho accordato quello che desiderava ».

« E che desiderava? »

« Sapete com'è la gioventù! Capricci d'amore!... »

« E voi gli avete consentito di scapricciarsi? »

« Io!... Purchè viva, si rompa pure l'osso del collo! »

« Come sarebbe a dire? »

« Chi prende moglie, caro signore, non si rompe l'osso del collo? »

« Potrebbe esser vero, » risposi. « Bisogna sperimentarlo ».

« Io l'ho sperimentato. Porto la catena da quarant'anni. Egli lo sperimenterà. Se la vegga lui ».

« Così che avete acconsentito? »

« Avrei acconsentito anche prima. Ma egli si era chiuso dentro e non voleva sentir ragioni. Così, se non eravate voi... »

E poi che ricominciava, troncai le sue proteste con un altro versamento di *cognac*. Il vecchio bevve e riprese:

« Ora dovreste farmi una grazia... ma non me la dovete negare ».

« Purchè non si tratti di danari, che non ho, accordato ».
« Dovete onorarmi in casa mia. La mia Signora e la mia Signorina vogliono adempiere al dovere di ringraziarvi. E poi, dovete farmi la finezza di fare un solenne rimprovero a mio figlio... alla presenza di tutta la sua famiglia ».

Mi venne un riso irresistibile dai precordi; ma non ostante i numerosi bicchierini di *cognac*, mi contenni per rispetto della barba grigia. Chiesi ispirazione a qualche altro bicchierino, esortando il vecchio a ripetere, e ce ne andammo in casa di lui, mentre mi sentivo in delizie umoristiche al pensiero di dover fare, io imberbe, un rimprovero ad un giovine con tanto di baffi.

Il rimprovero fu fatto con grande autorità al cospetto della famiglia ammirata del mio senno e della mia eloquenza; ma siccome questa, per via del *cognac*, era più abbondante del dovere, il giovine mi tirò in disparte e mi disse:

« Sarebbe ora di finirla: quello che ho fatto è stato una commedia. Siete voi che mi avete messa una paura del diavolo col vostro fucile ».

« E quella che avete messa a me? » gli risposi ridendo e facendo l'atto di dargli un pugno. Poi, voltandomi alla famiglia, dissi con solennità:

« Rassicuratevi: l'amico mi ha giurato, per le cose più sacre, che è pentito dell'errore e della pena che vi ha dato; e che non lo farà mai più ».

La mia affermazione fu accolta con un pianto generale.

Perchè il lettore possa comprendere la natura dei pensieri elegiaci che mi passavano per il capo, è necessario ch'io gli parli della Signora Comare.

Donna Cherubina de Crispanis era la comare di cresima della mia genitrice. Così che, nel tempo della mia adolescenza, era una donna veneranda per età ma non venerata da nessuno, perchè non aveva trovato un uomo che cambiasse nel proprio il nome di lei. Per rifarsi di quella ch'era mancata a lei, dal tempo in cui incominciò a trovar vano l'attendere, donna Cherubina si diede alla venerazione di quanti santuari, simboli e ministri del culto le fu possibile, impiegandovi le sue risorse fisiche, morali ed economiche. Sarebbe lungo a dire quanto la santità delle sue occupazioni beatificasse la Signora Comare, e per effetto di esse, quanta venerazione la circondasse, di persone che magnificavano la santimonia di lei e lo

spirito benefico, e tiravano strali al di lei marsupio. Dirò, per quello che c'interessa, che, con l' andare degli anni, come più cresceva il lume spirituale nel cuor di lei, diminuiva il lume solare negli occhi; ed ella andava in giro con un maestoso paio di occhiali verdi, accompagnata da una bracciera di diciotto anni quasi popolana, delicata, biondina e gentile. Ed allor quando fu assodato per esperienza che la bracciera non aveva le più felici attitudini per la lettura a senso, fu chiamato all'officio di lettore il *Comparuccio*, che in quell'esercizio acquistò una completa dottrina di agiografia, liturgia e scienze affini, e delle speranze sempre più maturanti di un' adozione e di una eredità. Se bene fossi un giovinetto dotato di anima nobile, il pensiero dell' adozione mi era indifferente; ma quello dell'eredità suscitava i miei spiriti fino al punto da dar intonazioni oratorie alle mie letture e talora anche il colorito drammatico: cosa che spesso tirava un copioso stillicidio dalle lucerne verdi della Signora Comare.

Ma accanto a quella rosa mistica che conduceva innanzi la sua vita terrestre fra comodità e cautele anticipandosi le dolcezze della vita celeste, sbocciavano due fiori di gioventù sospinti dal rigoglio interno al desio di vivere; e visto che, se gli uomini possono paragonarsi alle piante, il paragone non può avvenire che con le monocotiledonee e che di monocotiledonee in casa della Signora Comare vi erano due esemplari differenti; visto ancora che presso la *rosa mystica* (ed anche il *vas electionis* per fare un altro elogio alla povera vecchia) non vi erano tropp' aria e troppa luce perchè i giovani fiori potessero vegetar felici; e visto ancora che chi non è felice va in cerca della felicità, quel che avvenne può imaginarselo ogni uomo di mondo.

E mentre nei primi tempi le avventure dei santi martiri e delle sante vergini mi suscitavano tal volta un certo interesse per curiosità fantasiosa, più tardi imparai a leggere con gli occhi e con la voce ed andar vagando altrove col pensiero. Altrove, intendiamoci, era sempre la persona della Bracciera. Capirete, ero adolescente, ed era la prima impresa di guerra; e sapete da quante ansie, desideri, fantasticazioni e timidezze queste prime imprese sono accompagnate. Dirò il vero, che il primo a dar il segnale fu il nemico; quanto a me, chi mi avrebbe dato il coraggio di avvicinarmi con intenzioni bellicose a quella figurina di santo ricamato?

La Signora Comare soleva fare un lungo passeggiamento igienico per le stanze in compagnia della Bracciera, durante un non breve tratto della serata. Nei primi tempi della sua infermità, lo faceva da sola, ma andava a dare col naso in tutti gli spigoli e gli usci della casa; e per la conservazione della medesima, assunse ai suoi stipendi la Bracciera. Come si sentiva stanca, si metteva a sedere, e la lettura incominciava. Quale damigella di compagnia, la Bracciera non abbandonava la persona e la stanza della Signora Comare, mentre il rimanente della servitù se ne stava al focolare a far saggi comparativi sui prodotti della cantina padronale. Troppe volte, durante la lettura, mi erano venute idee poco ascetiche in proposito della Bracciera, allor che, levando gli occhi dal libro, guardavo il nimbo d'oro che, ai riflessi della lucerna, si accendeva sul capo della biondina, la quale si metteva a sedere allato a me, puntando il gomito sul tavolino dove leggevo e poggiando il volto sulla mano; e più volte mi erano venuti desideri di fanciullo goloso alla vista della guancia fiorente che pareva più vivida fra le dita candide della mano.

E come i fugaci sguardi si fecero più frequenti, incominciarono i sorrisi della Bracciera. Di che da principio mi sentii smarrito per la lontana promessa di una insperabile felicità che ne avevo diritto di aspettarmi. La promessa, sì; ma chi mi dava consiglio, nella mia inesperienza, per fare che non rimanesse senza effetto? Questa fu la mia prima angoscia. Ma la Bracciera si pigliò la cura di liberarmene; una sera, venne a sedersi sul divano, a fianco a me. Nè l'effetto della lettura ne fu turbato; ma poi ch'ero in un tratto patetico del libro devoto, fu accresciuto dalla mia voce tremebonda per l'orgasmo giovanile. Nè sapevo che leggessi, perchè avevo fiamme nella testa e per gli occhi; ma le lucerne della Signora Comare stillarono in gran copia, ed in fine della serata vi fu un guiderdone straordinario di cinque lire, non che un complimento di biscotti e vino a cui partecipò anche la Bracciera.

Ma nelle sere successive, avvennero i disastri. Un lieve contatto da me procurato fu corrisposto da una maggior pressione; e la lettura andava come uno che abbia alzato il gomito. E quando la prensione della mano avvenne senza opposizione e la compressione della medesima fu corrisposta con energia, chi vi sa ridire che avvenne? Feci

delle omissioni, delle ripetizioni, dei salti in avanti e in dietro, di maniera che la Signora Comare tirò gli occhiali sulla fronte e mi affisò con gli occhi glauchi come se volesse vedermi, e poi disse :

« Che hai, comparuccio ? »

« Niente », risposi con una voce che mi era discesa nell'imo dei polmoni: « mi è andato il sangue alla testa ».

Ed era vero; e se poco altro la cosa durava, mi usciva anche il sangue dal naso.

« Oh, povero figlio ! » esclamò la Signora Comare che era di viscere pietose. « Ripòsati, ripòsati. Più tardi, se ti sentirai, ripiglieremo la lettura. »

E chiamò perchè mi portassero vino e biscotti. E quella sera, la Bracciera ed io bevemmo nell' istesso bicchiere.

Ma nelle sere successive, gli effetti oratori della mia lettura furono così impropri, che più volte diedi intonazioni truculente alle soavi parole di una santa vergine e melliflue alle inique sentenze di un tiranno. E poi che la cosa non andava, fu convenuto (e ciò dimostra il grado di confidenza in cui si era giunti) che le tacite tenerezze si facessero dopo la lettura, quando la Signora Comare faceva le orazioni mentali, in cui bisognava restare in silenzio fino a quando ella non dicesse :

« Che ora è ? »

La Bracciera le diceva che erano le ore ventuna, e la Signora Comare gridava :

« Maria Domenica ! »

« Che volete ? » rispondeva dalla cucina una voce che non pareva intonata a cortesia, ad affetto od a rispetto, e tal ora tardava alla risposta.

« Il fuoco è nel letto ? »

« Da tre ore. »

« Santa notte, figlio mio, » diceva la Signora Comare, mettendomi in libertà ; ed infilando mazza e mano nel braccio della Bracciera, si faceva condurre in camera.

Ma, mi direste, perchè non profittare fin da principio del silenzio opportuno dell'orazione mentale ?

Ecco, non bisogna essere stati ragazzi, per non comprendere. Io credo che la Bracciera ed io non avremmo osato di fare gli approcci, senza la lettura. Almeno io: leggendo ed operando senza guardare, pareva che non fosse fatto mio. Una volta pigliata confidenza, poi, la cosa era diversa. Allora fu che rubai il primo bacio, che, uscito di casa della Signora Comare, mi mise nella ne-

cessità irresistibile di andar fuori le mura a correre e a gridare, e se mal non ricordo, a fare anche alcune capriole.

Il primo bacio è come la prima goccia di sangue per la bestia feroce. Si dice che la tigre ti lecca la mano senza farti male, fin che la pelle si mantiene sana; ma se giunge a romperla con le papille della lingua ed a provare il tuo sangue, ti si mangia senza misericordia. Il primo bacio è un assaggio: una volta assaggiato, l'uomo vuol arrivare alla fine. Non ci è bisogno di ricordare che *hic et haec homo* significa l'uomo e la donna.

E mi si consenta un'altra osservazione. Quando ad un paio di giovani si aprono i cieli dell'amore, sembra loro di essere in paradiso ancor che si trovino nell' ergastolo. Così che, presso il *vas insigne devotionis*, ove non ci era da respirar i più soavi profumi e da veder le cose più deliziose del mondo, io mi trovava in più gran delizie che fra le rose di Pesto e nei triclini di Nerone. E poi, c'era la gioventù, che illumina, colora e profuma i cieli e l'averno!

Ma quantunque il silenzio rispettoso per il raccoglimento devoto della Signora Comare fosse osservato con religione, è da supporsi che qualche suono o rumore debba partire da due corpi animati; e se non ne parte nessuno, c'è malizia. E quando ci è malizia, il demonio la insinua anche nell'animo di una donna che conserva l'innocenza battesimale, come la Signora Comare. Ignoravo allora l'eloquenza di certi silenzi; e non avevo saputo far attenzione alle lucerne verdi tirate sulla fronte ed alle pupille glauche che ci fissavano tal volta durante l'orazione mentale. Ma se gli uomini che esercitano l'arte di amare sapessero esser sempre cauti, Dante non avrebbe potuto scrivere il canto V dell' Inferno, nè Silvio Pellico e Gabriele d'Annunzio le loro famose tragedie. Del resto, che cosa, nell'amore, vi è di meglio dell' abbandono?

Così, una disgraziata sera, non vedemmo e non udimmo nulla prima che sentissimo da dietro stringere le nostre teste congiunte; ed era la Signora Comare che stringeva le nostre teste sul suo seno in atto di una madre che benedice all'amore delle creature di sua predilezione. Ella però ci aveva presi prigionieri; ed in vece di dirci parole amorose, si mise a gridare:

« Ah, por... »

No, non oso ridire la parola con la quale incominciò.

nè quelle con le quali la Signora Comare proseguì, anche poco misurate e convenienti per una donna timorata. Quelle con le quali conchiuse, furono le seguenti, rivolte alla mia persona:

« Ed ora, vattene dalla casa mia e non ci comparire mai più, scostumatello che sei! »

Che io non fossi mortificato, non oso dire; i più consumati si mortificano un poco, in casi simili. Abbandonai la casa della madre adottiva, ed in essa i dolci sogni, però che non sapevo più come riannodare l'idillio troncato. Questa mi parve una sventura; sentii la necessità di accorarmi e di entrar nello stato romantico. Non l'adozione e l'eredità in pericolo rimpiangevo, ma la biondina diciottenne, di cui ero ancora ingordo.

La quale rimase al servizio della Signora Comare che di lei non poteva fare a meno, perchè era la innocente agnella caduta fra le zanne del lupo rapace; e bastò che ella fosse reintegrata con preghiere, pratiche di penitenza e sacramenti. E con la buona grazia della biondina furbetta, costei ritornò per la Signora Comare quella di prima; ma pur troppo fu quella di prima anche per le letture agiografiche: così che, in mancanza di un altro giovinetto, fu richiamato e reintegrato il Comparuccio, con le pratiche devote e la prestazione di un giuramento bilaterale che fu dato e mantenuto all'usanza dei marinai.

La storiella è finita: ed ora possiamo ritornare al racconto principale.

L'adozione rimase nelle buone intenzioni della Signora Comare, e l'eredità mi fu tolta dalla intenzione migliore di ripristinare e dotare una chiesa abbandonata. Era questa la ragione delle mie disposizioni elegiache, nei miei pensieri vespertini intorno alla Bracciera, quando fu per avvenire il suicidio: perchè io mi trovava senza un soldo, ed è noto che i pensieri romantici nascono nello stato di indigenza.

Non passarono molti giorni dalla mia visita in casa del suicida, che l'uomo dalla barba grigia venne a trovarmi; e facendomi dei salamelecchi e rivolgendo occhiate furtive al sacrario del *cognac*, mi disse:

« Vengo a parteciparvi, caro signore, che mio figlio passerà il guaio. »

E mi fece un sorriso di compiacenza, come se vedesse infelicitarsi un suo nemico.

« Dunque, prende moglie? » risposi.

« Sì, signore. Sono venuto a dirvelo, com'era mio dovere. »

« Grazie della cortesia. Vuol dire che mi volete alle nozze? »

« Quando sarà tempo, a Dio piacendo, ci sentiremo onorati. Ma ecco, caro signore, io forse non mi sono espresso bene. Qui si tratta per ora della sola intenzione, ovvero sia decisione presa in famiglia, di ammogliare il ragazzo. Ma bisognerà prima fare i passi opportuni. »

« Sarebbero? »

« La richiesta, s' intende. »

« Ah, siete ancora ai primi passi! »

« Nessun passo ancora, caro signore. Anzi, io sono venuto ad incomodarvi perchè vogliate compiacervi di darci braccio forte. »

« Ed io che posso? »

« Voi potete molto. La giovinetta si dice che sia dei vostri paesi. Il ragazzo vorrebbe che voi faceste la richiesta... »

« Io! »

« Sì, caro signore. Voi gli avete salvato la vita, voi gli dovete aprire la via della felicità. »

« E non se la può aprire da sè? »

« Come si fa a far da sè certe cose! La convenienza, caro signore, richiede che ci sia un'interposta persona. E poi, mio figlio desidera avere quest' onore, ed anche la mia Signora e la Signorina desiderano altrettanto. Poi... sapremo ricordarci delle nostre obbligazioni. »

« Oh, non ci è di che! Se vi farà piacere, farò io la richiesta. Datemi le istruzioni opportune e indicatemi il giorno. »

E così fu fatto: e solo nella scelta del giorno vi fu un poco di discordia, perchè io voleva arrivare alla fine del mese per ritirare il soprabito ed altre robe galanti dal... deposito, e ciò non consentiva l' impazienza del giovine. Ma non fu difficile metterci d' accordo, perchè imaginai di chiedere il soprabito in prestito ad un amico e far rimanere il mio al deposito, per sua conservazione e mio risparmio.

Però, sentite: tante cose strane sono avvenute in vita mia, ma nessuna mi fece stupire come quella di trovarmi a fare una richiesta di nozze alla famiglia e per la persona della Bracciera. E ciò che mi parve più strano

fu di vedere il genitore di lei darsi le arie del gentiluomo e la genitrice della gentildonna. Che hanno fatto? pensavo fra me: com' è che sono diventati signori? Dico la verità, che fui accolto con sussiego, ma cordialmente; non dimenticarono che ero il compaesano e il comparuccio e che ero stato il signorino, ma mi fecero comprendere che ormai anch' io doveva trattarli coi riguardi. E infatti, la casa aveva quell'apparenza di comodità nuova e grossolana ch'è propria di un'agiatezza nascente.

Io seppi mettermi subito in accordo con l' ambiente. Fui cordiale, alla paesana, ma cerimonioso: ebbi un contegno quasi officiale, tanto più agevole perchè andavo a compiere una missione.

« A che dobbiamo l' onore della vostra visita? » chiese don Lindoro, (il padre della Bracciera), dopo che ci fummo accomodati nel salone.

« Vengo ambasciatore di nozze per la vostra signorina, » risposi con un fare gaio che mi veniva spontaneo dalla ilarità interiore, al pensiero di quello che facevo e con chi, e dal sussiego che presero immediatamente allo annuncio, don Lindoro e donna Plautilla (la madre della Bracciera).

« Chi ci fa l'onore di richiedere nostra figlia? » chiese don Lindoro, gonfiando maggiormente la sua corpulenza.

« Don Gerolamo Astarita per suo figlio. »

« E questo signore, chi è? »

« Se mi domandate per la sua persona, lo conoscete con tutta la sua famiglia; se per il suo stato, è magazziniere dei sali e tabacchi a Nola, ed ha una rendita di seimila lire all'anno in titoli al portatore, e le speranze. »

« E suo figlio che fa? »

« Fa il magazziniere a Nola per suo padre: e in seguito, lo farà per conto suo. »

« Se è vero, non c'è male, » fece don Lindoro, rivolto a donna Plautilla, la quale assentiva, guardandomi con una reverenza poco condegna col suo nuovo stato.

Poi ci fu l' esposizione dei vantaggi finanziari della sposa. La Signora Comare aveva avuta per la Bracciera quella considerazione che aveva negata a me, dandole *brevi manu*, senza bisogno di notaro e di appendere altri campanelli al gatto, una bella sommetta per dote, che donna Plautilla aveva avuto il merito di far moltiplicare sulla piazza, anzi sul mercato del luogo natìo. Per ragion del segreto, fu dunque sottratta la somma alla vec-

chia chiesa. Don Lindoro, dalla sua parte, pensò non esser male che egli mettesse le mani nella eredità della Signora Comare, almeno indirettamente, e divenne impresario di tutte le opere di muratura, legname ed arredi della chiesa rinnovata. E guadagnò per il corpo e per l'anima, perchè si fece una gran reputazione di uomo pio e un capitale considerevole: ed oramai aveva anche certi interessi nello sventramento di Napoli. Così egli si trovava con la famiglia in quella città, e da mastro Lindoro era divenuto don Lindoro. E pare che anche in Napoli donna Plautilla lavorasse all'accrescimento del capitale.

« Dunque si possono fare queste nozze ? » domandai al termine dell'esposizione finanziaria.

« Pare di si, con l'aiuto di Dio, » rispose don Lindoro : « tu, Plautilla, che ne dici ? »

« Eh... si, » fece donna Plautilla che aveva l'ideazione lenta, perchè era sempre assorta a fare i conti. « Bisognerà vedere che ne pensa Graziella (la Bracciera). Vogliamo chiamarla ? »

« Si, si, » rispose don Lindoro. « Graziella ! »

Avevo una gran curiosità di rivedere la Bracciera, e mi sentivo un poco commosso nell' attesa della sua venuta.

« Chi mi vuole ? » disse la Bracciera, entrando spensierata. « Oh !... » fece vedendomi, ed arrossì.

Mi levai per salutarla, e vi confesso che il cuore mi batteva un poco. Le forme di lei rimanevano sottili, ma non più gracili come nell' adolescente, perchè avevano il rigoglio e la rotondità degli alberetti che si fanno grandi: ed il nimbo aureo che le recingeva la testa era più fulgente. Lo smalto della carne era più chiaro e trasparente, e gli occhi azzurri più luminosi : e con la bocca corallina, dicevano assai più cose di quando eravamo intorno al *ras honorabile*. Vi confesso che provai un senso d' invidia per chi mi mandava ambasciatore di nozze, e pensai che, se fossi stato ambasciatore di me stesso, avrei potuto convertir l' elegia nell' inno, vita natural durante.

Ma il povero comparuccio non aveva altro per vivere che la speranza, e il signorino ormai meritava un occhio di compassione, che da quella gente rifatta doveva esser un occhio di disprezzo. Ed in quanto a me stesso, in vista delle speranze di cui ero straricco, avevo altri ideali da quelli della Bracciera e delle ricchezze dell'appaltatore

e della banchiera, per il tempo in cui dovessi prender moglie. Non di manco, dentro di me, rivolgevo un occhio di pietà su me stesso, pensando che, fin da quel tempo, gli uomini intorno a me accomodavano i fatti loro ed io me ne rimaneva con le mie alte idealità.

Andai incontro alla Bracciera, le strinsi la mano salutandola con cavalleria, e la chiamai signorina. Ella mi rispose con buona grazia e con un sorriso che davvero era graziosissimo; e quando ci fummo messi a sedere, si mise a guardarmi con simpatia, e con una certa curiosità di vedere sulla mia persona i cambiamenti portati dall'età.

« Cara signorina, » dissi rivolgendomi a lei, « sono lieto di rivedervi dopo tanti anni, per una occasione che è di allegrezza. Sono venuto ambasciatore di nozze presso i vostri genitori, mandato da don Gerolamo Astarita per suo figlio Saverio. Il giovinotto, per quanto io sappia, è molto innamorato di voi, tanto che ha tentato un principio di suicidio che fu interrotto da me. Anche voi siete innamorata di lui? Vi è un'intesa fra voi?... Non per indiscrezione, signorina mia: ma perchè, a quanto pare, non manca che il vostro consentimento perchè s'incominci a trattare del matrimonio ».

La Bracciera rimase turbata per il mio discorso, in cui aveva indovinata la recondita gelosia che punge anche gli uomini indifferenti per la donna che prende interesse per un altro uomo. Arrossì e non seppe che dire. Donna Plautilla venne in soccorso.

« La povera figlia si vergogna di rispondere, » disse. «Ecco qua, caro don Samuele, io mi era accorta di una certa cosa fra Graziella e quel giovinotto, ma... cosa innocente, perchè voi sapete che educazione ritirata ha avuta questa figlia mia e che santa vita ha fatta in compagnia di quell'anima benedetta della Signora Comare. Io ho sempre rimproverato Graziella per questa cosa. Ma ora che, grazie a Dio, essa si avvia onestamente e voi mi dite che la famiglia è benestante, vi posso dire che Graziella accetta, e noi saremo contenti del matrimonio, se la famiglia è di buona morale e non ha fatta la sua fortuna sul sangue del povero ».

« Benissimo », risposi. « Porterò le vostre imbasciate, e spero che mangeremo subito questi confetti. Voi, dunque, siete contenta? » ripresi, rivolgendomi alla Brac-

ciera. Ella accennò di sì col capo e con un sorriso di malizia negli occhi.

« E non volete prendere il caffè? » domandò don Lindoro, come si accorse che ero per prendere congedo. « Non mi dovete rifiutare quest'onore... all'ambasciatore spetta... ».

« Come spetta la camicia », risposi ridendo, ricordando l'usanza della patria. « Spero di guadagnarmela bene e presto: e mi raccomando che sia ricamata e guarnita a dovere », conchiusi, rivolto alla Bracciera.

Donna Plautilla che in quel frattempo era andata in cucina, rientrò col caffè, che mi servì in vassoio, argenteria e maiolica nuovi e fastosi: poi volle servirmi un rosolio di fattura casalinga, e finalmente me ne andai, esilarato di tutte queste avventure, non che dal rosolio di casa, che mi fu fatto bere per forza e a più riprese, e non era fabbricato con lo spirito soprattino.

Esilarato, ma anche un poco malinconico. I ricordi delle prime scaramucce amorose sono ricordi di poesia: e la Bracciera era divenuta tale che ad ognuno sarebbe venuto il desiderio di aggiungere una certa quantità di stanze al poema mal compiuto. Si dirà che tempo ed occasione non mancavano, una volta divenuto il Signor Compare per il fatto delle nozze, ed anche la mia malizia giunse a questo pensiero; ma sapete che questo è un pensiero molto perverso? Che anzi, uno scrupolo mi prese, nell'adempiere a quest'ambasceria nuziale, prima di renderne conto a don Gerolamo Astarita, di cui mi liberai pensando che non avevo nessun diritto d'intromettermi nella felicità di due persone che si amavano, ed attraversar la sorte di una povera creatura solo perchè ella mi aveva concessa qualcuna delle sue grazie.

Non fui arrivato in casa nè ebbi deposto il soprabito imprestato, che mi giunse il vegliardo. Don Gerolamo aveva atteso il mio ritorno sul balcone ed era ansioso di sapere tutto il convenente della mia ambasciata.

« Sono indiscreto? » disse affacciandosi all'uscio. « Compatirete, caro signore, l'ansietà di un padre che ha un unico figlio. Sicchè, buone notizie? » soggiunse con un sorriso, ammiccando con gli occhietti rugosi e fregandosi le mani.

« Ottime, caro don Gerolamo, » risposi, « per quello che

possono essere oggi. Ma perchè non andiamo a parlare in casa vostra? »

« Giusto, caro signore. Ed era di questo che vi volevo pregare. Sono venuto avanti per risparmiare una pena alla mia Signora e alla mia Signorina. Anche mio figlio è ansioso. Volete onorarmi adesso? Farete penitenza con noi senza cerimonie ».

« Accetto, » risposi, per liberarmi dalla pena delle sollecitazioni, ed anche per quelle opportunità finanziarie che ognuno può imaginare.

Fui accolto come un re. Si riunì tutta la famiglia nel salone, compreso il giovine Saverio; fui fatto sedere nel posto d'onore, fui invitato a parlare.

« Dunque, » dissi, rispondendo alle loro richieste, « potete dimostrare che è vero quello che mi avete fatto dire circa la vostra fortuna? E per i riguardi della signora madre della giovinetta, potete dimostrare che non avete guadagnato denaro sul sangue del prossimo? Se così è, tutto è fatto. »

« È fatto? » esclamò il giovane Saverio.

« È fatto. E vi ama. Lo ha detto a me. »

Il giovine Saverio abbozzò alcune capriole. Fui costretto a dire il come e il quando; ed allor ch'ebbi detta ogni cosa, venne l'ora del desinare.

E che desinare! Napolitano dai vermicelli alle vongole, ed anche alla cordialità degli ospiti; ma abbondante e squisito. Ed anche questo era un ricordo di altri tempi, come poco innanzi lo era stato la Bracciera. A quante prove era messo il mio cuore! E per queste, in combinazione con un vino di Somma saporito, rubicondo e schizzante, il desinare terminò in gran tenerezza, e tra me, don Gerolamo e Saverio, si stabilì una corrispondenza di amorosi sensi accompagnata da baci e da lacrime.

Fu allora che posi attenzione sulla Signorina, la quale, guardandomi, rideva a crepapelle.

Ella era una magretta, moretta, piccoletta come un grano di pepe; e così, viva e pungente. Ed aveva una gran capelliera corvina ricciuta ed arruffata che le mangiava il visetto, un paio d'occhi neri grandi e maliziosi e una bocca rossa che dava a tutto il volto un'impronta moresca. La piccina, sulle prime, non attirava l'attenzione; ma una volta attirata, era piacevole a guardarla e a vederla vivere. Bella non era, ma geniale; e piaceva per la sua vivacità. Ella, dunque, rideva come una matta;

ed era così grande il suo divertimento, che non aveva rispetto per il padre, umanità per il fratello, soggezione per l'estraneo.

L'estraneo era io che, tra lo stordimento dell'ebbrezza e l'inutile agitazione lacrimosa, arrivai a sentire gli squilli argentini di quel ridere petulante: e senza pigliarmi collera o soggezione di quella monella che ci derideva, perchè, in verità, non ci derideva ma si divertiva, incominciai ad osservare che un tenero legame poteva intrecciarsi fra lei e me, da cui sarebbero potute derivar conseguenze positive che mi avrebbero aiutato a risolvere il problema, e chi sa, mi avrebbero messo in grado di porre anch'io le mani nella eredità della Signora Comare: la fabbrica della chiesa non poteva aver bisogno di un avvocato? O pure l'azienda di don Lindoro, ch'era lo stesso?

Ma la seconda parte del ragionamento passò per il mio cervello come un baleno lontano in notte estiva: la prima no, perchè il mio animo era in tenerezza. Mi rivolsi alla piccola Eurasia (nome dato alla piccina in testimonianza delle dilettazioni geografiche di don Gerolamo), e levando il bicchiere, le feci un brindisi sentimentale: ed io credo che ne dissi di grosse, perchè la ragazza, sopraffatta dal ridere, dovè buttarsi sul divano, torcendosi in tal maniera che altre idee men romantiche e più giovanili mi accesero il cervello.

Don Gerolamo che nell'ascoltare il brindisi piangeva ridendo, volle toccare il mio bicchiere col suo, e lo fece con tal garbo che ruppe l'uno e l'altro, e si mise subito in uno stato di grande mortificazione.

Non furono rotti i bicchieri, che la signora Astarita (donna Benedetta) si levò come una pitonessa, e rivolta a me, disse:

« Quarant'anni, signor don Samuele, non è un giorno!.. Ma ne avesse fatta una diritta! Io credo che nessuna donna sventurata ha avuto un marito stupido come costui. »

Don Gerolamo non fece alcuna risposta diretta, ma guardandomi, ammiccava con un risolino di malizia negli occhi e diceva fra i denti:

« L'osso del collo... ve l'ho detto... Quello stupido che si assoggetta al giogo... Ben gli sta. »

Poi all'improvviso scoppiò a ridere, animato dal vino e forse incoraggiato dalla mia presenza.

« Guardati allo specchio, » disse alla moglie, « vedi come sei ridicola. Non te ne vergogni, avanti ad un

ospite? Sta zitta, gallo d'India, altrimenti romperò tutti gli altri bicchieri. ma sul tuo muso. »

E guardandomi in aria trionfale, il vecchio battè la tavola col pugno.

« E si, » riprese, parlando a me: « dopo quarant' anni, ce ne voleva una! »

Alle parole di don Gerolamo, donna Benedetta rimase come impietrita, con gli occhi sbarrati e la bocca aperta, come volendo gridare e non potendo. Dopo un poco, accennò con la mano alla figliuola fin che, riavuto il fiato, riuscì a dire:

« Eurasia, o tuo padre è impazzito o il mondo è per finire. »

« Non sono impazzito, » rispose don Gerolamo, sospinto da quelle follia temeraria che prende i timidi, compiuto un atto di energia. « Anzi, da stasera in poi, entro in saviezza, e sono disposto a fartele provare sul grugno, ora e sempre. »

Mi fu d' uopo trattener don Gerolamo, che voleva far seguire l' atto alla minaccia, afferrando il mulinello del pepe per tirarlo in testa alla consorte: e poi che i due contendenti erano occupati a far la loro, non si trovavano nell'imbarazzo: ma fu grande il mio e quello di Saverio, che non sapevamo che parte fare. La piccola Eurasia che dal gran ridere era passata alla perplessità e dalla perplessità alla paura, si accingeva ad avere una crisi di nervi, ed anch' ella si trovava al suo posto: ma donna Benedetta fu prima di lei, e facendo un verso che pareva quello della strige, del pavone, del pappagallo e della gallina fusi insieme, dopo una disperata invocazione alla figlia, si buttò sul divano, strabuzzando gli occhi e battendo i piedi per terra. Alla grande crisi della madre, seguì la piccola crisi della figlia, la quale, piangendo, si gettò sulla madre, invocandola.

A questo spettacolo, il coraggio eroico di don Gerolamo svanì, ed egli, tremante e balbettante, andò ad inginocchiarsi presso la moglie: il giovine Saverio accorse con vero amor filiale ed io non ebbi da far di meglio che consolare la piccina. La tolsi delicatamente di dosso alla madre, procurai di calmarla con buone parole, la tenni per mano, le asciugai gli occhi, le carezzai i capelli, e feci tutte quelle cose per le quali un uomo può accendersi come niente. Del resto, la piccola Eurasia era

molto carina coi capelli in disordine, gli occhi lacrimosi e la bocca da piangere.

Ma poi che donna Benedetta persisteva e don Gerolamo e Saverio non sapevano far altro che chiamarla e pregarla, trovai necessario di dedicarmi anche a lei con tutti i possibili argomenti, compreso quello di liberar l'augusta mole dal fasciame che la cingeva: dalla quale operazione, essa ebbe un sollievo immediato. Di che, don Gerolamo e Saverio mi significarono la loro gratitudine, vie più convincendosi che io era l'uomo provvidenziale della casa: e dopo che con buone parole e con un finale conforto di acqua di Colonia donna Benedetta ebbe ripresi gli spiriti e sulla boccuccia di Eurasia fu ricomparso il sorriso, credetti di dover fare una parte finale e complessiva che ristabilisse l'accordo in famiglia.

« Ed ora, » conchiusi per divertire maggiormente gli animi, « il pranzo è stato meraviglioso, ma il caffè non è venuto. Compiacetevi di ordinare il caffè, per rendere completo questo nobile banchetto e per essere un altro poco contenti insieme. »

Donna Benedetta assentì con un cenno del capo e un languido sorriso, e si agitò un poco, mettendo la mano al mazzo delle chiavi; ma Eurasia glie lo tolse e scappò lesta in cucina. Dopo non molto, ricomparve rubiconda e sorridente, recando tutto quello che era necessario per servir decorosamente un magnifico caffè preparato da lei.

Chi è stato giovine sa che, a furia di attenzione che si mette sulla persona di una creatura dell'altro sesso, si va a finire col prendervi interesse; e per innamorarsene, poi, non ci vuol molto. E del resto, è così di tutte le cose del mondo. Voi visitate cento paesi che non vi fanno impressione; vi fissate su di uno e finite col rimanerci. E non sempre avrete fatta la scelta migliore. Nel caso presente, la scelta non solo non era cattiva ma era ottima, però che la piccola Eurasia, ad ogni nuovo esame, rivelava una grazia... ma ciò non appartiene all'argomento. Vi appartiene, però, il fatto che, dopo il caffè, vi fu una nuova libazione di quel mio *cognac*, di cui don Gerolamo si risovvenne con tenerezza; al quale la piccola Eurasia appressò le labbra con un immediato effetto di tosse e lacrimette deliziose, e donna Benedetta acconsentì di far onore dopo che le ebbi consigliato di bagnarvi dei pezzi di zucchero. Anche la piccina seguì il consiglio, ed io

ebbi l'onore di porre fra le sue labbra di fragola lo zucchero bagnato nel *cognac*.

Quest' ultimo rinforzo riaccese la battaglia delle bevande alcooliche contro la nostra ragione, rinnovando le tenerezze. E poi ch' io seguitava il piacevole giuoco dello zucchero con la piccola Eurasia, don Gerolamo che aveva ricominciato con gli abbracci e voleva ricominciar con le lacrime, mi disse:

« Ti piace quella figlia mia? Perchè non te la sposi, e così facciamo tutta una famiglia? »

« Perchè no? » risposi. « Ma io sono un povero diavolo che vive di speranza ».

« Non m' importa: io sono un uomo disinteressato. Tu hai il privilegio, hai l'avvenire in tasca. Ti procurerò io gli affari ».

Gli effetti di questo piccolo ragionare furono diversi. Eurasia scappò via ridendo con le mani sul volto, dopo avermi lanciata un'occhiata maliziosa; Saverio volle fare un brindisi al suo caro cognato, e donna Benedetta fece una scenata patetica perchè le volevamo rapire l' unica sua figliuola, che fu lunga e mi costò altra fatica per farla terminare. Le conseguenze di tutto ciò furono che, nel momento in cui mi congedai, la piccola mano di Eurasia strinse la mia con vigore ed io rimasi a sognar di lei per tutta la notte.

Un di quei giorni, don Gerolamo, con suo figlio Saverio, accompagnato da me, andò a fare la richiesta nuziale. Eravamo in pompa magna, e fummo accolti in gran cerimonia, perchè, come avviene in diplomazia, la visita, debitamente annunciata, era attesa. Il contegno del maestro-gentiluomo era perfetto, anche per il riserbo diplomatico; ma confermate ed assodate le ragioni d'interesse e di convenienza, entrò la cordialità. Entrò anche la Bracciera, ed avvenne lo scambio delle tenerezze col dono nuziale fra lei e Saverio; scena compiutasi con grande comicità, come avviene, ma con tanta disinvoltura da parte della Bracciera, che per la prima volta mi fece stupire della faccia cornea delle donne (quando non si vogliono vergognare). E mentre noi discorrevamo di cose serie, dei modi pratici di stabilir la parte finanziaria del matrimonio, i due sposi discorrevano teneramente sul balcone, e la Bracciera, stendendo la mano, faceva scintillare al sole il brillante dell'anello di fidanzata. Nè meno della gemma

risplendeva al sole l'aureo nimbo dei capelli di lei; ma di nessuna cosa che vedevo mi turbai, e ciascuna considerai con filosofia, però che l'imagine della piccola Enrasia era in qualche parte di me, non so quale, ma certo nella fantasia.

Il fatto è questo, che io non so se fossi destinato ad essere la provvidenza della casa Astarita, ma essa, insieme a quella della Bracciera, rappresentò la provvidenza per me, poi che il primo affare della mia professione fu il regolamento dei capitoli matrimoniali. Non occorre dire che don Gerolamo volle, pretese ch'io facessi il compare delle nozze, per il quale officio la fortuna mi preservò da seri imbarazzi per via di una vincita al lotto che mi diè modo di provvedere a un dono galante, a cui fu provveduto con la larghezza dei disperati che hanno una buona somma nelle mani. E poi che avevo danaro a disposizione, per il giorno delle nozze mi feci bellissimo, e tale che lo sposo parevo io. Tale che, quando alle nozze comparve un certo signor canonico che pareva assai autorevole in casa Astarita, questi significò a don Gerolamo che per compare ero troppo giovine: a cui don Gerolamo, parlando de' miei meriti nella felicità del figliuolo, fece i più grandi elogi della mia serietà. Ai quali si aggiunsero anche i miei artifici, non escludendo una presa di tabacco che accettai dal signor Canonico, lodandogli la qualità del tabacco e la tabacchiera con l'imagine di Sua Santità: così che in brev'ora ci eravamo perfettamente intesi. Ed io penso a questo punto quanto è difficile risolvere il problema dell'esistenza, e da quali piccole cose dipende talvolta la soluzione, senza che l'uomo faccia alcuno sforzo di volontà o di azione! Quante volte non mi ero trovato nelle più gravi angustie, di quelle che gli uomini più tardi raccontano ridendo come bizzarrie giovanili, ma che lasciano un solco nel cuore, poi che non furono soltanto privazioni del necessario, ma timori ed ansie per l'avvenire, umiliazioni e disinganni: ed ora, per il semplice atto di aver salvato un suicida, senza ch'io facessi nulla, le cose si spianavano da sè. Forse ciò avveniva perchè ero in mezzo a persone pratiche: già che la vita di studi a cui siamo assoggettati fino al giorno che ci troviamo lanciati nel mondo ci tien lontani dalla pratica della vita reale, così che noi dopo non sappiamo come fare: e ciò si combina ai nostri danni con la malizia degli uomini che cerca di profittare di ogni forza che si può ottenere gra-

tuitamente o a buon mercato, e impedendole di svolgersi per sè, esercita un più grande sfruttamento della gioventù come più è alta e intellettuale la capacità e l'ufficio di essa e meno necessaria alla vita ordinaria.

Ma ciò, veramente, entra poco nella presente narrazione, se non forse a proposito del Signor Canonico, il quale mi tenne lungamente sequestrato per narrarmi le vicende di alcuni suoi benefici ecclesiastici che non beneficavano più, e chiedendomi consiglio per le rivendicazioni opportune. Ed il consiglio fu dato in modo che il Signor Canonico ne rimase così contento che, se da prima mi aveva considerato un compare troppo giovine, ora mi stimava un avvocato troppo maturo: e sul momento mi affidò la sua causa. Della qual cosa, poi ch'era il secondo affare della mia professione, da uomo galante andai a ringraziar la Bracciera che mi portava fortuna.

La quale si trovava a quel balcone istesso in cui aveva mostrato al sole di maggio l'anello di sposa, ed ora mostrava al sole di giugno non solo il nimbo aureo ma il dono nuziale scintillante alle orecchie; ed allo sposo, i suoi denti eburnei, in una successione continua d'incantevoli sorrisi. Saverio, vestito come un figurino, aveva l'aspetto di uno che non ne può più, e talora pareva che fosse per lanciarsi addosso alla Bracciera come una bestia bramosa, il che significa che, durante il breve fidanzamento, la Bracciera aveva ben saputo tenerlo a freno. Ed io temeva che Saverio da un momento all'altro si lanciasse; e la Bracciera, moltiplicando i sorrisi con sapienza provocatrice, aveva lampi di malizia negli occhi. E per la prima volta assistei allo spettacolo di una donna che si prende giuoco di un uomo, cosa che m'interessava e mi faceva male; e la vista della Bracciera in esercizio di civetteria, elegantemente vestita da sposa, prossima ad essere di un altro e veramente bella, mi turbò in maniera che mi fu d'uopo andar in cerca della piccola Eurasia per divagarmi.

E con lei mi misi a far il civettone di buona voglia, perchè la recente fortuna di danaro e di affari mi metteva in vena; e con altrettanto piacere, perchè la piccola Eurasia era graziosissima in un abito nuovo e attillato di color neutro che dava maggior risalto alla brunezza aurea della carnagione; ed era vivace e contenta, ridendo con una schiettezza fanciullesca. E feci il civettone con successo, perchè la piccina accoglieva con piacere e ricam-

biava le mie galanterie di buona grazia; e con molto gusto. perchè, pur invescando il prossimo marito, la Bracciera lanciava ogni tanto un'occhiata dalla parte nostra. Si sa che, se uno fu di un altro poco o molto, anche dopo lo scioglimento del legame e nella completa indifferenza, si sente pungere se vede che l'altro è per istringere un altro legame; però che l'amor proprio sopravvive, che non si estingue mai.

Il piacevole civettamento fu interrotto dal sopraggiungere di don Lindoro a braccetto con don Gerolamo, che in verità non mi fu gradito. Don Lindoro mi aggredì, dicendo:

« Che cos'è, fate all'amore? »

« Fanno all'amore, » rispose don Gerolamo con gli occhietti ridenti.

« Vogliamo combinare quest'altro fatto? »

« Eh, chi sa! » fece don Gerolamo.

« Lasciateci stare, » dissi, interrompendo il discorso; « perchè fate vergognare la signorina? »

« Sentite, don Samuele, » disse don Lindoro, pigliandomi per il braccio e trascinandomi con sè; don Saverio mi si pose a fianco dall'altra parte. Si trattava di una complicazione di fatti relativa, punto primo al collaudo e alle contabilità finali della chiesa abbandonata; punto secondo, ad una quantità di contestazioni giudiziarie riguardanti gli appalti dello sventramento. Procurai di dargli i suggerimenti e i consigli opportuni nel più breve tempo possibile, stante l'imminenza di partire per la solennità nuziale; don Lindoro ne rimase così contento e persuaso, che mi affidò immediatamente i suoi affari; così che fra lui, don Gerolamo e il Signor Canonico, avevo gettate le basi di quello studio professionale che doveva darmi nome e fortuna nell'avvenire, e nel presente sollevarmi dalle piccole miserie di gioventù. E poi che in gruppo di persone serie fui visto discorrer seriamente, vidi muoversi anche il Signor Canonico con la tabacchiera pontificale; ma per buona sorte fu annunciato che era tempo di andare al municipio, ed io mi accinsi a compiere le non meno gravi funzioni di testimonio e di compare.

Tornati in casa dopo la duplice cerimonia, trovammo altri parenti e amici intimi che aspettavano la sposa, la quale comparve tutta radiante e ridente, al braccio di

Saverio annientato. Si sedettero sul divano di onore, e si misero a ricevere gli omaggi, i fiori e i doni. Porgendole il mio, dissi alla Bracciera:

« Con salute e figli maschi. »

Ed ella mi rispose con un'occhiata ed un sorriso d'intraducibile malizia. Poi le dissi:

« Volete darmi per ricordo un fiore della vostra corona di arancio? »

« La corona rimane per ricordo... allo sposo, signor... compare! » mi rispose. E prendendo un garofano dal mazzo di fiori che aveva nelle mani, l'odorò e poi lo pose all'occhiello del mio soprabito, dicendo:

« Eccovi il ricordo. Il rosso a voi, il bianco a lui. »

Ringraziai inchinandomi e andai a cercar la piccola Eurasia, con la quale mi misi a discorrere allegramente, mentre cresceva la quantità degl'invitati e i rinfreschi andavano in giro. Ma anche questa volta fui interrotto, perchè don Gerolamo venne a prendermi per presentarmi alle parentele nella mia duplice qualità di compare e di avvocato delle case riunite. Alla fine delle presentazioni, rimasti noi due in mezzo alla sala, disse ai convitati, tenendomi per mano ed accennando allo sposo:

« È lui che gli ha aperta la via della felicità. »

E si diffuse nella narrazione del suicidio, della mia intervenzione provvidenziale, del mio precoce senno negli affari giudiziari, sì che lasciò in ammirazione tutta la brigata, la quale attonita mi considerava.

« Ma oramai è buttato a mare, quello scimunito, » conchiuse parlandomi all'orecchio e indicando suo figlio. « Guardate quanto è bello; mi pare un pulcino nella stoppa! »

«Seguitate ad avere idee contrarie al matrimonio?» chiesi a lui sorridendo.

« La corda al collo, caro signore! È così cara la libertà, e pure l'uomo per una gonnella la baratta, per tutta la vita... Quarant'anni, caro signore, quarant'anni di galera!... E guardate come si riduce la gonnella dopo quarant'anni; guardate com'è bella la mia signora! »

« Ma nè anche voi siete più bello, caro don Gerolamo. »

« Questo non c'entra, caro signore! » rispose don Gerolamo un po' punto. « Io vi ho parlato di lei, non di me. »

Ma come la piccola Eurasia mi guardava da lontano sorridendomi e m'invitava coi furbi occhi neri mentre leccava un gelato con golosità fanciullesca, andai verso

di lei; ed ella mi offrì un poco del suo gelato col suo cucchiaino per farmene sentire il sapore, che in verità mi parve delizioso. Poi mi domandò:

« Chi vi ha dato cotesto garofano? »

« La sposa, la comare. » risposi.

« Non mi piace. » disse. E tolta dal seno una rosa thea, me la mise all' occhiello, ponendo il mio garofano al posto della rosa.

« Ma voi state sempre a far l'amore? » disse don Lindoro, giungendo in mezzo a noi in compagnia di don Gerolamo. « Bisogna che mi ci metta io a combinare queste altre nozze: così apriremo anche a questo giovine la via della felicità. Non è vero don Gerolamo? »

« Grazie, caro don Lindoro, » risposi: « ma la via della felicità me l'apro da me stesso. »

Se me l' apersi o no, è cosa che non appartiene alla presente narrazione, la quale si chiude col matrimonio di Saverio.

Giuseppe Mezzanotte.

Paesaggio e paesisti in Piemonte. [1]

Fino al principio del secolo XIX non abbiamo in Piemonte un paesista di valore. La scuola di Salvator Rosa e quella del Ruysdael e di Claudio Lorenese lascia freddi gli artisti nostri. Il paesaggio non lo si comprende che come una parte secondaria della pittura. I critici, come il contino Algarotti, fanno ancora testo. Il pubblico non concepisce che le grandi tele di soggetto mitologico storico e sacro. In pieno secolo XVIII, mentre si subiscono tutte le influenze della Corte francese, e nella campagna, nelle partite di caccia, nella vita solitaria dei castelli la società piemontese elegante ed aristocratica trascina i suoi ozi ed i suoi amori, nessuno sente con cuore aperto e sincero le lusinghe della natura. Freddo ci pare quel Paolo Foco che ai suoi tempi pareva squisito pittore di quadretti da stanza, che il Lanzi diceva colpeggiati all' uso dei Veneti e di bell'effetto in lontananza.

Invano il nostro Edoardo Calvo cantava le beatitudine della vita campagnola

Nissun s'imagina
Gnun peul descrive
Quant mai giübila
L'om ch'a sà vive
An solitudine
Su na bricola
Con la gent rustica
Con d'ij badòla!

(1) Questi appunti mi servirono per una conferenza tenuta al Circolo S. Salvario di Torino. Più che uno studio critico, oggi costituiscono un quadro d'ambiente, un quadro essenzialmente storico. Il lettore vi troverà come una sintesi del processo artistico piemontese, tanto più opportuna nell' ora presente, in cui l' eco della festa spirituale di Torino si diffonde così nobilmente, così austeramente ad onore e gloria dell'Italia e degli italiani.

e. ai.

Il paesaggio che trionfa è quello di maniera, fatto con degli ingredienti artifiziosi, dipinti come viene viene, improvvisati come al committente piace: qua un torrentello, là un castello, qui una boscaglia. E macchiette di contadini che s'indugiano per le strade solitarie, alla maniera del Teniers. Non si sente la verità e non la si riproduce. Il quadro di figura occupa la parete della sala: il paesaggio si rifugia sul sovrapporta. L' Olivieri vi traccia delle figurine graziose: ma ogni fatica artistica deve tendere alla decorazione dell'interno, non alla espressione d' un sentimento o d' una passione. Su questi sovrapporta voi vedete dei putti allacciantisi in una ridda di fiori e di fascie, dei ritratti in candidissime parrucche e delle bambocciate, ma notereste sopratutto una tendenza a dare dei paesaggi artistici, in cui le linee e le leggi prospettiche sono alla discrezione del pittore.

Siamo lontani dalle delicatezze tizianesche, da quelle fini raffigurazioni dei primitivi che riempiono di freschezza e di semplicità gli sfondi delle grandi sale d' altare dove le madonne siedono in trono, tra gli angioli che accordano intenti le loro mandole ed i santi timorosi che si curvano nella prece.

L'impero non suscita ed aiuta l'arte che per aggiogarla alle sue mire. L' arte deve essere una cortigiana che illustra, in più nobile guisa che con un sorriso ed un inchino, l'atto del sovrano e del signore. Ed il paesaggio, che per esprimersi e rivelarsi ha bisogno di pace, di silenzi, e di raccoglimento, sfugge al torrente impetuoso dell' epopea napoleonica; scompaiono i tentativi così bene incominciati col David e col Vernet, e tace per una lunga serie di anni, giù sino alla Restaurazione.

* * *

Nei *Miei ricordi*, Massimo d'Azeglio narrando al capitolo decimottavo le sue prime amorose confidenze coll'arte, sintetizza ciò che era intorno al 1810 la pittura di paesaggi: « Viveva » egli dice, « in un ambiente scarico di passioni e teneva una vita più ragionevole che non la figura ». Ed accenna a quell'Hakert che creò quella scuola di veristi a Roma, in cui il paesaggio era riprodotto con una grande virtuosità di pennellata, ma

senza una fuggevole ombra di sentimento, senza uno slancio, senza una passione. Per vent'anni fiorì quella scuola, e se non fu madre di personalità spiccate, restò per la sua nobile ascendenza di verità. V'era il Vestappen, il Denis ed il Cauvin. Quasi contemporaneamente a Napoli, sorgeva la così detta scuola di Posilippo, fatta essa pure di virtuosità; ma tendente alla luce, al sole ed all'aria per virtù delle scene che riproduceva, per virtù del paesaggio tra il quale viveva: essa dominata ed educata dal Pitloo, che a Napoli chiamavano in gergo *Monsù Pittò* raccolse dei nomi , ancor oggi non obliati Conelli, Gigante, De Francesco, Franceschini, dando per riflesso degli efficaci esempi ai figuristi, incitandoli ad una colorazione più viva e smagliante, onde era poi scuola ad un maestro immortale, Domenico Morelli.

In Piemonte questo rinnovamento non accennava a verificarsi, ma il destino voleva che pur qui, qualche spirito vivificatore alitasse. Tra Castel S. Elia, Rocca di Papa, Marino, La Riccia e Genzano, tra i colli laziali che s' elevano sulla maremma triste, tra le rovine dei templi e degli acquedotti romani, un gentiluomo piemontese che amava portar la giacchetta di fustagno e fumar la pipa di gesso, s' aggirava con un piccolo sagrestano, talvolta sul cavallo, talaltra sul ciuco. E quando coglieva una bella e festosa impressione fermava l'animale ed il servo improvvisato, apriva la scatola dei colori, il parasole e dipingeva quello che vedeva, tutto d' un fiato, in modo da non dover toglier ed aggiunger nulla, più tardi, nello studio. Questo boema, a cui piacevano così i paesaggi come le eccellenti frittate di Carluccio e le curve pastose della signora Carolina, era Massimo d'Azeglio, e così alla leggiera, così alla buona lasciato gli studi romani, egli portava in Piemonte il verbo dei nuovi ideali pittorici.

Certo, era originale che questa influenza di modernità, dovesse esercitarla il figlio d'un codino. Ma appunto per la fatalità degli eventi, tanto più curioso ed insinuante era l'ufficio cui egli s'andava prestando con tanta modestia.

Io racchiudo in poche parole la storia di evoluzioni e di avvenimenti che, ad essere narrati per bene, non basterebbero dei volumi. Le prime esposizioni d'incoraggiamento e promotrici, le voci che giungevano del movimento artistico svizzero

ed inglese e francese invogliarono i giovani a cimentarsi colla natura. L'esempio del d'Azeglio fu seguito da altri giovani aristocratici, che pensavano ad un'arte liberale come ad una politica liberale. Il segretario stesso di Carlo Alberto, quel conte Degubernatis che le storie hanno ingiustamente maltrattato insieme alla figura del sovrano che via *passò con la spada in pugno ed il cilicio al cristian petto italo Amleto,* dipingeva paesaggi e se ne compiaceva vivamente, come di una benigna influenza che dovesse esercitare sull'avvenire del paese.

E Gamba, Perotti, Camino, Beccaria, Carlo Piacenza sorgevano, nuove reclute della concezione artistica piemontese. Non bastava sentir l'eco delle meraviglie che giungevan di lontano. Occorreva vivere con quegli uomini, sentirne davvicino l'opera e l'influenza. Turner e Constable in Inghilterra, Dupré, Corot Daubigny e Millet, in Francia, Calame in Isvizzera erano quasi all'apogeo della loro gloria. La foresta di Fontainebleau, dove Napoleone aveva trovato per qualche istante la pace delle sue giornate senza tregua, dove Michelet compiva qualche anno più tardi, insieme alla donna gentile, le sue ricerche naturalistiche e filosofiche sugli insetti, non aveva più segreti per il Millet ed il Daubigny. Bisognava accingersi ad un viaggio d'istruzione con fervore e con affetto, ed allora noi vedemmo i giovani novatori lasciare per qualche tempo il Piemonte, ricominciare da capo i loro studi, seguire con entusiasmo gli insegnamenti di quei grandi maestri, e ritornarne disposti alla battaglia, sicuri omai di sè, pronti alla sfida, pertinaci nel procedere, per sempre, in quella che pareva la via della salvezza e della vittoria.

Così da questo incrociarsi di indirizzi e di tendenze, da questo connubio di forze, da questo levito potentissimo di entusiasmi avemmo finalmente anche noi la prima affermazione del paesaggio.

*
* *

Era necessaria questa breve parentesi, per illuminare meglio quello che in Piemonte si è fatto per il paesaggio in questo ultimo trentennio.

I d'Azeglio, i Camino, i Perotti, i Gamba? Anch'essi, ahi-

mè! ci paiono ora lontani dalle nostre aspirazioni. Nel d'Azeglio, nel Camino, nel Perotti, vediamo circolare poca aria, sentiamo che la fisionomia del paesaggio è più d'una volta involuta: che i toni sono bassi soverchiamente o troppo vivi. Sulla tela manca ancora il fascino di quella poesia che si può ottenere con la virtù di molte e singolari qualità, che si raggiungono non solo con una grande conoscienziosità intellettuale delle cose, ma eziandio con un possesso assoluto della tecnica. Noi non vi vediamo tutto quello che vorremmo per affascinare, commovere, le nostre pupille, per indurre la nostra anima a vibrare di compiacenza con quella dell'artefice.

Ma pure scorgiamo che alcune delle qualità essenziali che costituiscono oggidì gli ideali e le aspirazioni del paesista, conscio di sè e di ciò che da lui si aspetta, appaiono già bene delineate. È in loro un accento moderno che segue una linea ascendentale. Le vicende, i contrattempi, le difficoltà assolute che impediscono allo spirito anche il più raffinato, avvenirista ed intuitivo di violentare il cammino del tempo, hanno impedito loro di affermare la loro completa individualità satura di tante audacie. Ma come una linea nervosa sulla candida carta basta per svelare un maestro, così noi da quello sforzo continuo di affermare il concetto e lo spirito d'un arte nuova e moderna, dobbiamo lealmente riconoscere, non dico la paternità, ma lo spunto di quello che, col contributo di altre forze, di altri ideali, di altre coraggiose iniziative siamo giunti a dare.

Ricordo un lontano giorno di autunno. Era l'ora del tramonto, l'ora in cui la città sembra improvvisamente ridestarsi verso una nuova vita più vibrata, più agile, più nervosa. Se è una festa della carità e dell'arte, l'ora pare propizia per recarvicisi: e le conversazioni così, nell'estremo tepore del giorno, nella penombra ancor trasparente che cela le cose lontane, diventano più intime e piacevoli. In quei giorni appunto le sale della Promotrice di Belle Arti davano ricetto ai ricordi, ai quadri, agli studi, ai disegni d'un paesista che aveva avuta la sua ora di fama e di gloria: Angelo Beccaria. L'artista era morto qualche mese prima, chiudendo la sua carriera artistica, offerta interamente alla Bellezza, con un'offerta alla carità. In tre o quattro sale l'opera del pittore splendeva in tutti i suoi magici effetti di verdi, di sole e di luce. Pareva impos-

sibile che la mano che sino a poco tempo prima aveva ricreato quelle visioni di primavera fiorite e di cieli azzurre fosse stata cadente. Sembrava invece che uno spirito giovanile avesse alitato intorno a quelle cose, che l'atto estremo del benefattore aveva reso doppiamente caro e prezioso. Ma io ci vedevo di più. In quei piani soffusi di luce. in quei campi biondeggianti di spiche mobili al vento, dorate dalla maturità; in quelle conche di valli fresche di acque montanine; in quelle roccie che scendevano a picco sugli abissi. in quei sentieri indugiantisi tra i boschi ed i prati arati di recente, a solchi ampi e diritti, in quella varietà di impressioni, in quella miniera sempre inesauribile e sempre rinnovata di forme, di atteggiamenti e di sensazioni, io vedevo lentamente delinearsi la coscienza e la individualità dell'artista, che si era staccato dal tempo suo, ed aveva veleggiato collo spirito verso miraggi più lontani. Ma pervenuto sino a noi, non aveva saputo interpretare il sentimento nostro: non aveva saputo possederci. Era rimasto tra il passato ed il presente, dandoci solo un' eco delle infinite musiche che erano nel suo cuore.

Era giunto a dare l'aria, la luce, la fisionomia del paesaggio, a coglierne sollecitamente la impressione soggettiva: ad introdurvi l' influenza d' una individualità. Aveva fatto assai più di quanto fecero il Perotti ed il Camino: più plastico, pastoso, delicato del D'Azeglio egli sapeva tradurre col pennello le sensazioni morbide e carezzevoli del poeta. Ma non stette, come altri rimasero, fermo ed incrollabile come un rinnovatore, come una linea di separazione e di demarcazione. Ed io riflettevo davanti all' opera sua vedovata della sua presenza, come non basti talvolta al paesista lavorare per un mezzo secolo per restare nella storia dell' arte.

L' arte che non è d'eccezione, e che non si solleva per profondità di concetti, per solennità di manifestazioni sulla virtuosità e sulle doti comuni, cade irrevocabilmente: e col Beccaria cadde l' ultimo dei paesisti che avevano osato divinar l'avvenire, senza spiegarne l' intime essenze ed esprimerne la profonda significazione.

* * *

Io dovrei qui, accanto al nome del Beccaria che segna definitivamente il trapasso d'un arte fatta puramente di vero ad un arte fatta essenzialmente di poesia, citare un gruppo di artisti che vissero, lavorarono, senza lodo e senza infamia, portando tuttavia la loro pietruzza al grande edificio del rinnovamento artistico. Sarebbe un corteo di giovani e di vecchi, di idealisti e di sognatori: gente avvezza più a concepire la chimera che la realtà. Essi intendono che lontano, nella Francia e nell' Inghilterra, il paesaggio seguita a trasformarsi, che la tavolozza prende accenti e virtù singolari. E tentano di rinnovarsi ancor essi a quel soffio, ma non riescono a penetrare ad assimilarsi quelle meravigliose energie — e si consumano e si frustano in tentativi vani — che non dimostrano altro che il fervore che anche qui, in questo nostro Piemonte, infiamma tutto l'ambiente artistico.

Dal '60 al '70, in quel decennio che vede fra i figuristi emergere, arditamente, il Gamba ed il Gastaldi negli ultimi trionfi della pittura storica, e nella pittura di costume il Pastoris, il Delleani, ancor giovanissimo, il Quadrone, il Gilardi; nella pittura psicologica il Younk, in quella animalista il povero Morgari, dal '60 al '70, si affermano le prime sicure prove del moderno paesaggio. Del paesaggio, come noi lo sentiamo, lo intendiamo, lo vogliamo. Del paesaggio che è poesia e musica ad un tempo, del paesaggio che glorifica la natura, racchiude la verità, commove le anime trascinandole a sentire ed ammirare, ad idealizzare le più umili cose: il gioco d'un raggio di sole tra le frondi, una nube errante nella profondità dei cieli, un filo di acqua che si smarrisce nel digradare dei piani silenziosi.

Entrano nel paesaggio altri elementi.

Le scene si dramatizzano. Si cercano con fiducia e si guadagnano le difficoltà che poco prima parevano inutili ed oziose. Il pittore porta il suo cavalletto davanti al vero, nell'ora triste del tramonto, in quella pura dell' alba. Si affrontano le burrasche del cielo: il rompersi della luce tra i nembi minacciosi. L' artista sente che deve essere anche scienziato. E che,

senza la ricerca affettuosa, pazienta, convinta della tecnica e della materia colorante, l' opera d' arte non potrà essere mai completa e penetrativa.

In un lembo del Cananese raccolto e poetico, dove il verde delle colline che toccano già le asperità delle alpi ha lucentezze ineguagliabili, dove i castani largiscono le loro ombre ospitali, e son casolari e roccie pittoresche, dove le greggie abbondano e le mucche ed i bovi son sani e rigogliosi per le freschissime pasture, lavora Carlo Pittara. Il pretesto di alcuni ristauri al castello ch' egli ricostruisce con grande fede pell' antico, lo circonda d'amici. Ci sono dei motivi graziosi, laggiù tra le boscaglie dove cantano le cicale in estate e gracchiano i corvi alla prima neve novembrina. Molti ci vanno lieti dell' ospitalità del Pittara, lieti dei luoghi incantevoli. Senza che alcuna lo voglia si costituisce un cenacolo. Non ci son maestri, non ci son discepoli, e neppure iniziamenti rituali. Ma tutti si sentono stretti da un medesimo desiderio di bene, da una stessa fede. E lavorano insieme, correggendosi, consigliandosi vicendevolmente, formando una fratellanza intellettuale nobilissima. Son della partita fra altri il Rayper ed il Pastoris, il Viotti ed il Monticelli.

Il verde abbondante si presta a dei commenti umoristici: ma vivaddio provoca nelle tavolozze una giovinezza ardita di toni. E come il Pittara, sui paesaggi ampii e luminosi, colloca i suoi animali, sentiti con la grazia dell'Humber se non col vigore del Géricault, così il Rayper trova l' inspirazione per riprodurre, colli monti e prati con un sentimento pieno di poesia, con una punta di austerità piacevole, con una perfezione di disegno magnifica. Si parla del gruppetto di Rivara nei conciliaboli artistici... come di convegni diabolici. Ma si sente che qualche cosa si rinnova sotto quella influenza uguale e convinta di amici spirituali. E quasi senz'avvedersene, molti ne seguono i concetti e gli indirizzi. Ancor poco fa il Calderini negava l' influenza e la ragione estetica di quel gruppo d'artisti. Ma raccogliendo ora dopo molti anni l' impressione di quei momenti di *verve* e di febbre, è impossibile negare che il ritrovo abbia concorso a costituire un atteggiamento che apparve mobilissimo e vivace.

La grande rivoluzione nel concepimento del paesaggio ac-

cade con la venuta a Roma di Antonio Fontanesi. Il marchese di Brême non era solo un amatore intelligente di cose belle, un amministratore saggio, un acquafortista valente. Possedeva quell' occhio acuto ed educato che sa scorgere lontano, fra mille, l'uomo che corrisponde alle esigenze del momento. E chiamando qui, ad insegnare paesaggio all' Accademia Albertina il pittore di Reggio che ha già pellegrinato di paese in paese, dalla città natia a Ginevra, da Ginevra a Parigi, da Parigi nel Delfinato, comprende perfettamente che il suo insegnamento sarà fecondo di utili e coraggiose riforme.

E con Antonio Fontanesi noi entriamo nel periodo più interessante pell' evoluzione del passaggio in Piemonte.

* * *

Come tutti i grandi paesisti, come gli artisti di Fontainebleau, come il Constable ed il Turner, il Fontanesi portava nella sua tavolozza dei fattori assolutamente nuovi, per il Piemonte, se non assolutamente originali. Più che un pittore era un poeta. Possedeva la scienza del colore, la coscienziosità del disegno e della forma. Penetrava in tutti i misteri della tecnica. Studiando i fiamminghi, e concependo fin dai primi quadri, quei quadri dipinti per un caffè della città natia, la natura con tutte le asperità, le tonalità basse, i caratteri peculiari che la fanno parere drammatica e la rendono indubbiamente suggestiva, gli pareva che i cieli, le piante, le pianure, le nubi avessero un linguaggio ignoto dal quale linguaggio uscisse il verso e la strofa del poema alato. Giungeva qui quando la sua personalità era pienamente formata; allorchè, avendo traversate le evoluzioni della giovinezza e della prima maturità, egli si sentiva forte, tranquillo, sicuro di sè e della sua concezione artistica.

Uomo di apostolato portava nell' insegnamento le calorie e gli entusiasmi della sua anima emiliana. Sentiva d' essere un maestro. Ed i discepoli voleva crescere, alla conoscenza perfetta non solo della tecnica comune del quadro, ma alla intimità di tutti i misteri della natura. Non voleva che lo si imitasse. Come un altro apostolo dell' estetica, l' inglese Ruskin, egli raccomandava a tutti i giovani che erano corsi al suo in-

segnamento lo studio amoroso del vero, della luce, del chiaroscuro. Di un piano voleva che si cercasse l'intima struttura: di un tronco di pianta l'austera significazione della raffigurazione complessiva della scena rappresentata. E parlava loro con la voce dolce, convinta, piena di calore: per dei giovani che dovevano conquistare l' avvenire era una fiamma viva di impressioni, un vessillo in segnacolo.

E noi oggi, per convincerci dell'importanza della sua scuola, dobbiamo ricrearci il fervore con cui tanti giovani venuti dagli altri corsi della figura, dalle scuole superiori, dalle università entravano a chiedere il suo insegnamento: di quelli che lasciavano gli impieghi pubblici, per pigliare definitivamente la via irta di spine dell' arte. Dobbiamo, dobbiamo chiudere gli occhi e seguire questa sfilata di giovani innamorati di tutte le cose buone, belle e grandi: vederli spulezzare traverso le colline e le pianure del nostro Piemonte, guidati, consigliati dal maestro, che come un santo ed un apostolo, gridava loro « La poesia, la poesia ! »

Ah ! era ora che la poesia pigliasse il sopravvento sulla materia. Era ora che l' ideale trionfasse su tutte le povere cose. Era ora che la fede schiacciasse inesorabilmente la dubbiezza, le avversità; e che l'arte mandasse attorno, come il raggiare di un sogno, la sua sinfonia di luce e di bellezza. Gli ideali artistici, si compenetravano negli ideali politici. Uno sciame di giovani apriva nuove vie alla letteratura. Giuseppe Giacosa scriveva le prime poesie in rime sonanti. Iginio Ugo Tarchetti improvvisava romanzi che Salvatore Farina ultimava. Carlo Rovani, criticava con anima innamorata. Lontano, nel cielo roseo, c'era la visione di Roma. Si sentiva uno scalpitare di cavalli, si vedeva una visione di camicie rosse e di cappelli piumati di bersaglieri. L' inno di Mameli, spandeva nel silenzio delle notti la sua musica piena di melanconia, e vi facevano eco la poesia di Mercadanti e le noti del Gabetti. Avanti avanti figli della patria e figli dell' Arte ! E tutti gli ideali fondendosi penetrandosi, formavano un' ideale solo che si chiamava poesia madre, regina e signora degli impulsi che portavano l' Italia ai nuovi destini !

*
* *

Per il passato i nostri paesisti non avevano data che il vero, dopo la venuta del Fontanesi davano la bellezza del vero, sentendola ciascun artista traverso l' anima propria colma di ebbrezza e di gioie. Il Fontanesi non aprì soltanto il mistero del chiaroscuro, ma anche il mistero del cielo. Dopo Turner e dopo Corot, nessuno aveva raggiunta la sua potente abilità di ricostruire il fascino del cielo, oscurato dalle nubi, rotto da spazi sanguigni e di rubino; nessuno aveva osato arrestare il rosseggiare d' un tramonto e di disegnarvi sopra, desolatamente, tronchi nudi ed alberelli spoglie d'ogni chioma.

John Ruskin diceva delle nubi « Esse sono forme definite e molto belle di vapore modellate: modellato è la parola; esse sono di una forma altrettanto accumulata, quanto scolpita, poichè l'aria calda circostante s' addentra nella loro forma assorbendo in parte il vapore: donde i contorni angolosi e fantastici delle nuvole che differiscono tanto dalla conformazione gonfia sferica o globulare, quanto da quella di un velame piatto o di nebbia informe ». Confortando gli studiosi a penetrarle, pur anche tra le difficoltà esclamava. « Esse sono tanto belle che, se alla fine ti accorgi di riuscirvi, difficilmente, io credo, ti perderai di coraggio nello studiare !»

Ed Antonio Fontanesi pareva ripetere la musica così serena di parole. Dal cielo scendevano le luminosità della terra. Cielo e luce dovevano essere l'aspirazione del pittore.

Se lo scultore doveva cercare la bellezza della forma per plasmarla nel moto rapido della vita, il pittore di paesi doveva come Fausto dire all' attimo fuggente « Arrestati: sei bello ! »

Io non vi parlo qui dei quadri ch' egli ha dipinto, dei capilavori ch' egli ha lasciato; non vi parlo degli studi sul Delfinato, della *Fonte*, del grande quadro le *Nubi*, non vi parlo dell' *Altacomba*. Non segno la sua vita avventurosa e triste dalla Svizzera in Piemonte, dal Piemonte al Giappone, dal Giappone a Torino nuovamente. Quelli che più che il presente rappresentano l'avvenire, trovano nell' ambiente che li ospita

ostacoli e difficoltà continue per affermarsi: nemici occulti, invidiosi, palesi che li urtano, li combattono, li avversano.....

Del resto Antonio Fontanesi non era di quelli artisti, come il Gastaldi per esempio, che sanno trasfondere la propria personalità in altri. Egli rimaneva solo, unico come un eroe. E la influenza che esercitò fu tutta morale, tutta spirituale. Per seguire le orme di Antonio Fontanesi bisognava farsi pedestri imitatori dell' opera sua: e l'opera sua era di quelle che, imitate, fanno parere l'imitazione uno scherzo, una caricatura, una bambocciata.

Da Antonio Fontanesi, come da una fonte fresca di pure acque, scendono il Calderini, il Follini, il Pugliese Levi, il Ghesio, Pasquini, Pollonera, Camussi, Bussolino, Piumati, Camerana, Stratta, Turbiglio. Quanti son rimasti nella strada! quanti si son spenti! Ma se il maestro potesse tornare a vivere, atteggerebbe la bocca mesta di pensatore e di sognatore ad un sorriso, direbbe grazie ai discepoli antichi. Grazie perchè ciascuno di essi ha tenuto un cammino proprio, e dei suoi insegnamenti non ha serbato che la profondità di convinzione che li dettava, che l' amore pieno e largo per l' arte che lo infiammava. E certo sarebbe lieto di vedere in Piemonte, mercè sua, questa risurrezione del paesaggio, questo simbolo perenne di vita e di fervore estetico.

Insieme ad Antonio Fontanesi è giusto porre un' altro nome illustre, Vittorio Avondo. Educato alla scuola del Calame, quando il Calame rappresentava una forma d' arte sicura, si assimilò ben presto l' austerità della sua tavolozza. Ma lentamente, quasi incoscientemente, prese di poi una fisionomia propria, cercando anche lui di dare al quadro la luminosità e la poesia. L'opera di Avondo, fervorosa molti anni fa, è ora diventata lenta e solitaria. Solo quando c'è qualche festa d'arte, più per fratellanza artistica, che per desiderio d' allori, egli vi concorre ancora. E di quando in quando espone studi che sono una meraviglia d' impressione e di verità. Con pochi mezzi egli riesce a dare una grande efficacia pittorica. Conosce la scienza dei piani. Pochi come lui sanno dare la lontananza, le sfumature della terra contro il cielo, il silenzio della solitudine.

Vittorio Avondo — nella cronistoria artistica starà altresì

come un ricostruttore paziente del passato. Il suo castello di Issogne mèta di tanti pellignaggi d'arte, risorto mercè sua agli antichi splendori, è un documento eterno della sua amorosa ricerca di bellezza, del suo sogno, della sua coscienziosità. Lo cantino i poeti, là tra la Dora che spumeggia e la valle che si allarga maestosamente! Lo cantino nell' ora in cui le visioni del passato paiono risorgere e, da Bianca Maria di Challant ad Isabella. tutte le donne che lo abitarono passano in forme liete e tristi. Lo cantino, e pensino che vi si chiudono le attività dei nostri ultimi artefici e vi si serra la personalità d'un paesista che per virtù dell' opera sua, non teme nè i tempi, nè le bufere, nè gli indirizzi novatori.

* * *

L' esposizione dell' 80 che vede l' ultimo trionfo di Fontanesi, ci fa assistere a due avvenimenti che devono essere scrutati, analizzati, meditati assai perchè danno rilievo ad altre attività che vengono ad aggiungersi a quelle cui abbiamo testè accennate. Per la prima volta, Torino chiama a raccolta gli artisti nazionali. Sull'edificio Enrico Gamba vi pesca il trionfo dell' arte, e sulle colonne del peristillio si va ripetendo il motto *Ars saecolorum victrix*, come nelle navate delle Chiese si ripete « Virgo santissima ora pro nobis ». È un vero tempio; nè vi mancano i sacerdoti. Da Venezia viene Favretto, il Ciardi e Pietro Fragiacomo che vi ottiene le prime vittorie. Di Parma c' è il Pasini che, per tanti affetti, possiamo considerare come artista Piemontese. Di Lombardia solo fra i paesisti Mosè Bianchi, Carcano, Formis. Da Firenze Bruzzi e Bennassai. Da Napoli insieme al Morelli ed all'Altamura i paesisti Santoro, Caprile, ed il Michetti che porta nell'entusiasmo giovanile tutta la smaglianza viva ed impareggiabile della sua tavolozza . . . E c' è il De Nittis, col *Ritorno delle corse del Bois de Boulogne* che è pieno di aria e di eleganza, pieno di vita e di promesse.

Ah ! come si rimpiange talvolta di essere giovani. Noi che siamo venuti tardi non abbiamo potuto fissare le nostre pupille in quella nobile affermazione di vigorie e di attività, e dobbiamo intuirne lo spettacolo attraverso le parole di quelli

che ne parlano ancora con entusiasmo. Ma la Provvidenza sapiente, ripara a questi tradimenti del tempo, dando a molti un potere d'intuizione, una facoltà di intendimento che pare pazzesco. Beati costoro che non poterono afferrare mai. Ebbene, dimentichiamo per un istante di essere all'alba del XX secolo, invecchiamo di venti anni (voi signore, sarete belle ugualmente!).

Entriamo nelle sale dell'esposizione. Facciamo un poco di psicologia degli artisti che espongono, anzi di uno solo. Egli ha una grande tela. La *Caccia al falco*, e la Dogaressa Vendranim. Per essa ha avuto dei conforti, ha sentito delle gioie care come pochi uomini le sentono. Ma guarda con sconforto l'opera propria. I suoi occhi fissano le tele del De Nittis, delle quali sente la potenza e la suggestione. Non sa staccarsene. E gli pare che il suo lavoro sia stato fino ad ora ignobile, vano, inconsulto.

Subisce una di quelle melanconie, che pare distruggano tutto il nostro passato, e non ci lascino uno spiraglio di luce per l'avvenire. Che cosa farà egli, dove andrà? Un'ispirazione improvvisa lo risolleva. Ha trovato la sua strada. La sua fantasia ed il suo intelletto non dovranno più immaginare nè rappresentazioni antiche, nè figurazioni storiche. Egli non dipingerà più i grandi quadri. Il mistero, la vittoria della sua arte, è nella natura. E la natura santa, bella, divina, tra la quale è nato, dovrà essere la sua eterna inspiratrice.

Fa il giuramento così solo in sè stesso, mentre il pubblico lo urta, mentre gli amici lo chiamano, mentre i pettegolezzi e le chiacchiere lo distraggono.

E pittore di paesi noi lo ritroviamo nella esposizione dell'anno appresso, lo ritroveremo di poi sempre, con una tenacia invincibile, rara nell'artista.

Questo pittore è Lorenzo Delleani, che è indubbiamente con Marco Calderini, uno dei paesisti più vigorosi che conti il Piemonte, e posso dire anche l'Italia.

In Lorenzo Delleani quello che assurge in alto, a forme non mai seguite, ad interpretazioni che paiono indefinibili, è il fare largo e robusto. La sua tavolozza ha accenti di maestro. Sente la natura come la sentirebbe un grande poeta e la trasfonde così. Guardate gli studi del Delleani! Sentite come vi domina

lo spazio, come sálgono i piani, come sono piene di luce i cieli, pieni di movimenti le nuvole. I suoi colori sono energici, sicuri nei contrasti. Con una spatolata vi da l'effetto di un tramonto, con un rilievo di verdi sfumanti vi dà un' ampiezza meravigliosa di quadratura. Ci parli del suo Biellese, o di Venezia, ci riproduca le pianure del Po, od il silenzio dei parchi patrizi, è sempre un paesaggio che canta, che influisce sulla nostra anima, che accarezza la nostra retina. Di lui, delle sensazioni, della sua efficacia rappresentatavi sempre rimane in noi come un turbamento che è gioia e letizia. Ma egli è pure il glorificatore della vita dei campi. In *Alma Parens* che sembra di inspirazione milletiana, non sapremmo se più ammirare la grandiosità della figurazione paesista od il simbolo che racchiude: un simbolo che ci trasporta verso la purezza immacolata della vita, verso la semplicità virgiliana, e ci toglie dagli ozi impuri, dalle vanità mondane, dalle ispirazioni incomposte.

Marco Calderini, in quell' esposizione dell' 80 che noi visitammo colla fantasia, vinceva il grande premio per la pittura del paesaggio. Temperamento diverso dal Delleani, concepisce il paesaggio con una coscienziosità particolare, con uno spunto di melanconia e di pessimismo. Ma quante finezze vi sono in lui! Nelle sue tele tutto è ordinato. La tecnica è paziente, semplice, quasi trasparente. Lo sfogo del grande artista è contenuto dall' acuto spirito d' osservazione dello scienziato. Si direbbe che ami le sfumature. Nel paesaggio egli ama attingere l'onda, il profumo spirituale. Dolce tendenza, che lo tiene lontano dalle presunzioni dei cenacoli e dei gruppi militanti, e lo fa vivere in una contemplazione profonda della Natura.

In questo ultimo ventennio Marco Calderini e Lorenzo Delleani sono, fra i paesistí, quelli che hanno esercitata la maggiore influenza. Non ci fu esposizione, alla quale non abbiano contribuito. Entrambi hanno lavorato con fervore, con costanza, con fede, e dalla loro attività è sgorgato quel completamento della manifestazione artistica, che pone oggi il Piemonte all'altezza di tutte le altre regioni, e fa di Torino un centro studioso promettitore di un grande avvenire.

Queste tendenze modernissime, pare si nobilitino del lavoro indefesso di altri artisti che hanno trovato la loro inspirazione

e la loro via, prima che il Fontanesi venisse a Torino a rinnovare le correnti del paesaggio. L'Allason, il Bertea, il Corsi osservatori perspicaci, anime candide di artisti. Col Petiti che vive a Roma, si direbbe che essi formano l'anello di congiunzione fra le vecchie e le nuove reclute dell'arte. Non vivono appartati, non guardano il cammino della pittura di paese con occhio vago ed incerto, di gente che tra il nuovo e l'antico preferisce l'antico, ma sono generosamente pronti a dare sempre la loro attività, il loro aiuto e il loro consiglio a chi lo richieda.

Sentono forse di appartenere ad un'altra generazione.

Ma comprendono il rapido passaggio degli ideali. È il tempo che li ha abbandonati, o sono essi che abbandonano il tempo? Sanno di aver portato il loro schietto contributo all'evoluzione dell'arte in Piemonte e ne sono soddisfatti.

Ma quante, quante vigorose forze!

Il paesaggio non è, come altrove, la forma tentata da tutti i dilettanti. Non si fa di esso un mercimonio. Senza severità esagerate, le mostre artistiche nostre seguono dei criterii restrittivi nelle ammissioni, e questo fatto allontana per sè stesso tutti i tentativi incerti. Sulla breccia rimangono i forti, i coscienti, quelli che sanno dove devono arrivare.

Dalla signorile eleganza di Carlo Pollini, che dipinge con una naturalezza, una pastosità simpaticissima, e passa da una sensazione delicata di verde ad un'impressione di alta montagna, ad un effetto luminoso di sole ad una desolata scena di tramonto, mostrandosi in possesso di una tavolozza agile e snella, ai giovani che tentano di salire e di affermarsi, è una gara serena, viva, suggestiva di attività una fonte inesausta di ideali che si rinnovano e si moltiplicano, pur anche tra le crisi.

Da Carlo Reycend, ottimo interprete di giuochi e di carezze di luce; a Clemente Pugliese Levi che raggiunge effetti di luminosità meravigliose; da Carlo Pollonera che è fecondo di una fioritura primaverile, dal Cavalleri che è idillico, sano, profondo osservatore degli spettacoli e della luce del meriggio, a Carlo Piumati che porta nelle sue tele una melanconia pensosa, avvicinandosi per studi, per tendenze, per spiritualità al Calderini, dal Ferrandi eternamente triste, al Viani d'Orzano che inter-

preta la poesia delle grandi vette alpine, e fa emergere sugli ultimi pascoli le vette nevose, dorate dal sole, battute dalle tempeste, inaccessibili all'audacia umana, noi assistiamo ad una sfilata di artisti che sono vanto ed onore del Piemonte. Ed a questi vi si aggiungono figuristi che tentano il paesaggio e dànno opera sana e solida. Giacomo Grosso, scherza con un falso nome, e dipinge una bella tela. Disegnatore sicuro, porta in quest'altra forma della sua attività lo slancio del suo temperamento, che sa di artefice antico, e riproduce la Natura con un sentimento di verità e poesia, tanto più notevole in lui. Carlo Stratta, chiamato più alla pittura di fresco che a quello di cavalletto, sente un paesaggio aristocratico. G. B. Carpanetto dà ottimi studi. Ed Andrea Tavernier ricco di tavolozza profonde sulla tela toni violenti, giochi di luce, che io non saprei dove trovare così alti e sicuri. Ma come seguire questa sfilata di nomi, questa sfilata di artisti che consacrano di novelle forze il Piemonte nostro? Ciò che noi non abbiamo forse sono i novatori. Non ci mancherebbe se taluni, come il Morbelli ed il Pellizza da Volpedo, per studi, tradizioni e per fratellanze non appartenessero più alla Lombardia che al Piemonte. Qualche giovane tenta delle vie nuove, ma gli artisti nostri preferiscono seguire gli esempi che hanno attorno, e dare nel paesaggio quello che sentono, quello che vedono, più che la ricerca d'una tecnica vaga ed incerta, da cui il paesaggio esce sempre nel suo sentimento nella sua essenza significativa menomato.

Giovanni Segantini non ha scosso i nostri artefici. Essi hanno giustamente compreso che per compiere certe audacie bisogna possedere tutte le doti d'una grande e sicura personalità. Il pubblico nostro non intende questi tentativi, e se non sono riesciti li condanna inesorabilmente. Del pubblico nostro era il povero Umberto. Egli si compiaceva più del verde di Follini che del turchino dell'Alta Engadina, onde il Segantini faceva lucere i suoi quadri meravigliosi.

In una delle nostre Esposizioni (il povero Segantini, era ancor lui vivo e forte) Re Umberto si fermò davanti al memore quadro dell' *Aratura nell' Alta Engadina*. Io ricordo, e sento ancor adesso la luce e la luminosità di quella tela.

Guardò il quadro.

— *Ba, ba. L'ei mai vist ad cavai bleu*

E proseguì. Ma davanti ai quadri di Follini che erano nella sala successiva egli si sentì come rinascere.

— *Oh! finalmente, ii sento un pò d' verd ed un pò d'ombra.*

E guardò amorosamente il quadro, acquistandolo e facendo dei complimenti all'autore.

Ora io non dico che il pittore debba chiudersi in una torre d'avorio, e rinunciare ai procedimenti nuovi che l'arte, e la modernità della tecnica gli suggeriscono. Ma se questi nuovi ideali non sono sentiti, conviene che egli vi rinunci, per non guastare il sentimento che deve predominare nell'opera d'arte. Ed ai giovani questo sopratutto deve dirsi. Prima di tentare una via nuova bisogna sentirsi forti e sicuri. Bisogna avere lungamente conversato colla verità, averne penetrati tutti i moti, averne sentito con disperata abnegazione tutti gli accenti. E bisogna sopratutto avere la convinzione di quanto si fa. Non darsi alla novità pel piacere della novità. Ma offrirvisi come in olocausto, per una profonda ed invincibile passione.

« Sono più di 14 anni che studio nella natura dell'alta montagna gli accordi di un'opera alpina, composta di suoni e di colori che contenga in se le varie armonie della montagna e le compendi in una, unica intera. Solo chi come me ha vissuto interi mesi al disopra degli alti luminosi pascoli alpini, nei giorni azzurri della primavera, ascoltando le voci che salgono dalle valli, le indistinte armonie affievolite dei suoni lontani portati dai venti, che fanno intorno a noi un silenzio armonioso stendentesi in alto nell'infinito spazio azzurro chiuso all'orizzonte dalle catene dei monti rocciosi e dai nevosi ghiacciai, può sentire e comprendere l'alto significato artistico di questi accordi ».

Io vorrei che questa lettera di Segantini fosse meditata da tutti i nostri giovani artisti, da tutti coloro che sentono di aprirsi una via nuova, e si cimentano con difficoltà che bene spesso non hanno nè costanza, nè mezzi, nè forza per vincere.

Ogni arte è buona purchè sia l'espressione della verità e della poesia. Camillo Boito notava appunto essere l'arte il risultato del binomio di queste due parole. Ma conviene aggiun-

gere che la poesia o l' ideale debbono scaturire naturalmente, ingenuamente dalla stessa opera d'arte, senza l'aiuto di artifizi esteriori. E Eduardo Dalbono conchiudendo testè una sua conferenza su Domenico Morelli affermava: Qualunque sia la legge in voga, nell'arte resta sempre il valore personale con qualunque forma ed in qualunque tempo. Sieno i settecentisti, sieno gli Imperialisti, sieno i romantici, sieno i Neo-Anglo-Egizio-Italo Giapponesi (intendete i novatori modernissimi) in qualsiasi manifestazione, restano quelli cui è data la scintilla, il potere, l'amore, la sapienza.

Ora è lodevole vedere in Piemonte più che dei tentativi nuovi. delle schiette affermazioni d'individualità. Trovandoci scevri di tradizioni, senza grandi e secolari precedenti artistici. noi possiamo, nel paesaggio specialmente manifestarci come realmente siamo. Ed abbiamo davanti a noi l'avvenire, perchè non siamo sotto la schiavitù di alcuna influenza. sotto l' impero di alcuna passione.

Gli artisti piemontesi dànno nel paesaggio ciò che sentono. In questo Piemonte che fu per tanti anni obliato, le cui bellezze fisiche non furono mai conosciute ed apprezzate quanto meritavano, gli artisti trovano una fonte sempre viva di impressioni e di inspirazioni. Abbiamo i monti e le pianure, il digradar dei piani e le solitudini. Sui cocuzzoli delle colline e sulle falde delle montagne ci son castelli diroccati e fortezze smantellate che elevano verso il cielo, come fantasimi, le loro torri merlate.

Ed il poeta canta:

Salve Piemonte! A te con melodia
Mesta da lungi risonante, come
Gli epici canti del tuo popol bravo
Scendono i fiumi

Scendono pieni, rapidi, gagliardi
Come i tuoi cento battaglioni, e a valle
Cercan le deste a ragionar di gloria
Ville e cittadi.

Nelle valli silenziose vivono tuttavia le leggende. Le istorie antiche si confondono con quelle recenti. Da Cuneo possente

e paziente, a Pinerolo, sentinella avanzata, da Aosta riguardante il monte Bianco ed il Cervino, a Vercelli, dotta e industre sono condensate nel Piemonte tutte le virtù che fanno un popolo forte e felice. Ed il poeta e l'artista debbono contemplare questo quadrò per ritrovarvi l'armonia delle voci e dei colori che lo glorifichino.

Efisio Aitelli.

Dalle rovine del campanile di San Marco

Le campane infrante

Sempre, ch'io viva, a l'ore consuete
del giorno indarno tenderò gli orecchi
a un rombo che non giunge, il vostro, o vecchi
bronzi che in questi tumuli giacete!

Che val se a trarvi da cotal quiete
un popolo in angoscia s'apparecchi,
simile a chi s'aggiri intorno a secchi
fonti con labbra aduste da la sete?

Muti in eterno! Oh desiata a vuoto
l'armonia vostra a mezzanotte, quando
lenta si dispandea per l'aere immoto

da la piazza, ove l'ombra dagli spenti
lumi stendeasi lata, lontanando
su le lagune e l'isole dormenti!

Mercurio del Sansovino

Fino da l'alba scavano, le serie
facce rattratte d'ansia, avidi gli occhi;
e le braccia con turgide le arterie
affondano tra cumuli di blocchi.

Qui non fragor di picche su materie
morte: qui canti ed amorosi i tocchi,
ove abbattè gl'iddii ne le macerie
un urto di fiumana che trabocchi.

Già il bronzo d'una statua balena
al sol di tra la polve... Franta? immune?
Un dubbio le speranze àlacri infrena.

Sorge il figlio di Maja da l'informe
ruina: ride al giorno e a le fortune
la gioventù de le perfette forme.

Sui rottami

Di tra i mattoni emergono taluni
plinti che forse il Sansorino sculse:
nè a le colonne la rovina indulse
serbandole fra tanto strazio immuni.

Del marmo che di rosea luce fulse
divinamente ai chiari pleniluni,
or gli avanzi inviluppano le funi
che a le campane il rombo ultimo avulse.

Là un putto che sorvive a la famiglia
de le statue solo, la socchiusa
bocca a stupore ed a stupor le ciglia

compone: accanto a lui, quasi a custodia
del bimbo ignaro, bieca una Medusa
dilata gli occhi disdegnosi, e odia.

Venezia, agosto 1902.

Giovanni Chiggiato.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Il filet.* Esso è sempre uno dei graziosi lavori feminili. La spoletta carica di seta o di lino, leggermente maneggiata da mani agili, è stata, in tutte le epoche, uno dei gentili lavori ai quali le donne hanno dato le loro ore. Molto alla moda in guarnizioni, su tutte le *toilettes*, in camicette, in validi vestiti, persino, noi raccomandiamo tutti i lavori a *filet* di cui si potrà fare dei belli ornamenti. Sotto Luigi XIII e Luigi XIV, le belle donne della Corte, le monache nei conventi lavoravano con accanimento alla *rete*. È il nome consacrato a una epoca ove le meraviglie del merletto presero una inimitabile perfezioni. La *rete* lottava ancora e se ne trovano di queste epoche lontane dei pezzi curiosi e dei modelli eleganti.

A tavola — *Zuppa crema di avena.* Sciogliere nel latte freddo altrettante cucchiaiate di farina d'avena per quante persone è la zuppa, versare nel latte brodo leggiero, voltare, cuocere quindici minuti, aggiungere un bicchiere di crema di latte, venti grammi di burro fresco, servire molto caldo.

In casa — *Politura degli specchi.* Umettare di acqua una spugna dolce, molto pulita e senza nodi, poi, immergerla nello spirito di vino. Strofinare lo specchio. 2.° Cospargere lo specchio di bianco di Spagna, passato a traverso una mussolina; togliere la polvere, strofinare leggermente e vivamente con un panno, dare in seguito una buona frizione e terminare, strofinando bene con un fazzoletto di seta. Se lo specchio è grande, non farne che una metà alla volta, altrimenti, lo spirito di vino si asciugherebbe, prima della fine dell'operazione; evitare accuratamente di toccare la cornice con la spugna, il che porterebbe via la doratura.

Per la bellezza. — *Contro la forfora.* Acqua distillata di *melilot*, cento grammi; acqua di Colonia, venti grammi; carbonato di soda, dieci grammi; saponina, due grammi. Per frizioni, con una spazzola molle.

Ketty.

L' operetta di domani e « La bella di New-York » — Al Bellini — Per Nicolò Van Vesterhout.

Coloro i quali hanno scritto risme intere di carta, versando ettolitri di inchiostro su per le colonne delle grandi riviste teatrali e accapigliandosi intorno alla famosa quistione del « convenzionalismo » nell'opera lirica, i « romantici » e i « veristi », i partigiani del pennacchio ondeggiante di Carlo V nell' *Ernani* e quelli della casacca di velluto di Turiddu nella *Cavalleria*, non avevano mai osato di affrontare lo spinoso quesito anche nel campo dell'operetta. Nel felice e giocondo regno di Lecocq, di Planquette, di Varney e di Offenbach il « verismo » non si era mai azzardato di cacciare il naso, ed era dogma indiscusso che, per far ridere, bisognasse portare sul paleoscenico dei caschi inverosimili, delle divise eteroclite, degli spadoni interminabili e degli stivali incommensurabili... La *redingote* alla ribalta? Eh, via! Sarebbe stato uno scandalo, come per una ballerina in maglia nel bel mezzo di una chiesa!

La bella di New York
V. Barbetti.

E, fedeli a questo principio, i buoni librettisti e gli eccel-

lenti maestri scorrazzavano liberamente tutto il campo della antichità — per così dire — coreografica, fermandosi ora alla tunica di Calcante, ora alle calze lunghe di Boccaccio, o spingendosi fino al cappello piumato di d'Artagnan o giungendo alla parrucchina bianca del marchese di Ponsablé o al colletto nero degli *Incroyables* cospiranti contro il Direttorio... Fin là, era permesso di caracollare sull'ippogrifo della fantasia: più innanzi, erano le colonne d'Ercole: *non plus ultra.*

La bella di New York
Z. Navarini.

Ma anche il dogma dell'operetta un bel giorno ha il suo Lutero: uno spirito insofferente di confini e di colonne li varca e le abbatte, e procede oltre. Perchè restare nell'antichità? — si è detto — Vogliamo fare della coreografia? Facciamola, ma moderna più che è possibile...

E vennero allora alla ribalta i bianchi cappelli a cilindro e le giamberghe color salmone dei tempi di Luigi Filippo, e *Veronique*, dal piccolo palcoscenico dell'operetta, salutò graziosamente con la manina inguantata la sua contemporanea Mimì Pinson che cenava al caffè Momus sul palcoscenico, più grande, dell'opera lirica...

La bella di New York
L. Maresca.

Non erano più le belle casacche rosse dei moschettieri nè gli abiti di raso *Louis XV*, ma anche i grossi pantaloni a scacchi dei Parigini che aspettavano innanzi alle Tuileries l'uscita di «Re Pera» avevano la loro poesia: poesia borghese, è vero, ma che ci parlava dei nostri nonni e delle loro scappatelle più sentimentali che audaci...

Ma abbattuti una volta i primi confini, si è andato innanzi sempre innanzi, senza scrupoli e senza preoccupazioni. L'operetta è entrata, così, nella cronaca contemporanea, ed ha consacrato, nei suoi *couplets*, l'ultimo e piccante pettegolezzo parigino: e il palcoscenico ha visto, senza raccapricciare, la *redingote* modernissima del Piccolo Bottaio e il *gilet* simbolistico di Poulet, nel *Rapimento della Toledad*. Storia di ieri, di oggi, anzi... La bicicletta rilucente e l'automobile grave e sbuffante erano, forse, dietro le quinte, impazienti di premere con i loro pneumatici le tavole polverose che qualche giorno innanzi avevano calpestato i sandali del bollente Achille... E l'estetica, con uno sforzo supremo, si è salvata, grazie allo stile *liberty* ed ai costumi spagnuoli dei gitani, sempre pittoreschi, oggi come ieri e come domani.

La bella di New York
C. Orsini.

Domani... E l'operetta... dell'avvenire è venuta anch'essa, finalmente; si era rifatta della storia, si è fatta della cronaca, ora la storia si fabbrica... Ed eccoci al 1923, con la *Bella di New-York*.

In fondo, chi s'aspettasse delle gravi ed audaci rivelazioni sociali o politiche, da questo salto di venti anni nel futuro, si disinganni. Di futuro nell'operetta del signor Kerber non c'è nulla, tranne il vestiario. E il buon *Caramba* ha dovuto fare uno sforzo, per creare il figurino del 1923; e se l'è cavata aggiungendo qualche *iris* o qualche girasole di più ai panciotti simbolistici che erano apparsi nel *Rapimento della Toledad*. Di più, ha inventato dei copricapi orribili, che somigliano ai caschi dei lancieri belghi, ed ha vestito i suoi eleganti — ohimè — con un incrocio di *smokings* e di *boleros*. Fortunatamente, da persona prudente, il signor Morton, il librettista — un signore che ha un nome abbastanza lugubre — ha trovato modo di ficcare nell'azione dei *gauchos*, dei Pellirosse, uno squadrone della *Salutation Army* e una compagnia

di ballo cinese. E *Caramba* si è visto salvo anche questa volta, grazie ai *ponchos*, alle divise rosse ed ai codini, che non hanno nulla del 1923 ma che, appunto per questo, hanno impedito che l' operetta diventasse una malinconica esposizione di abiti brutti... Così, la coreografia piglia la sua rivincita, lo scenario, lussoso, s' impone all' ammirazione, e il pubblico accoglie con entusiasmo il presente, il passato e il futuro dell' operetta. E Maresca trionfa con la sua compagnia...

* * *

Ma se per l' operetta il « modernismo » è ancora ai suoi primi passi — e non sono felici — per l'opera, invece, esso ha già fatto passi da gigante, e non contento di creare del nuovo, e di ficcare il *boston* e la bicicletta nella *Fedora*, esso rivede le bucce al passato e spoglia Armando e Violetta, nella *Traviata*, dei loro abiti di velluto, delle loro trine e delle loro parrucche a riccioli, e impone ad essi il *frac* e l'abito a strascico... Verdi, forse, non ne sarebbe stato contento, ma il pubblico approva, e la *redingote* del signor di Germont non gli impedisce di commoversi al bel duetto del secondo atto...

Vidi, così, questa *Traviata* modernissima a S. Carlo, l' inverno scorso, con la Bellincioni, e l' ho rivista, sabato sera, al *Bellini*, con la Grassi. E il ricordo del nostro teatro Massimo—sia lode all'impresa del teatro *Bellini*—non mi ha guastata per nulla la buona impressione che, per l' azione e per la scena, mi ha fatta questa *Traviata*, in cui la signora Grassi ha portata tutta la sua giovanile audacia artistica—che mostra in lei una buonissima promessa di maggiori trionfi, con l'età e la continua esperienza del palcoscenico—e G. Godono, giovanissimo anche lui, ha fatto sentire i pregi della sua voce, dolce e modulata, che farà di lui un tenore eccellente quando avrà accoppiato ad essa quella profonda pratica della scena che soltanto gli anni possono dare. Accanto ad essi, Morghen, il bravo Morghen, era come il tutore saggio e pratico che è sicuro del felice avvenire dei suoi pupilli... E l'orchestra, diretta da Carlo Sebastiani, ha dato la prova migliore che un ottimo duce crea dei soldati impareggiabili. Il pubblico, immenso, ha festeggiato tutti, artisti, direttore d' orchestra e

« professori ». E nessuno ha pensato che siamo in agosto e che affollare un teatro, in agosto, è un miracolo che poche imprese sanno far avverare...

*
* *

Siamo in agosto. E il 21 di questo mese segna, per l'arte lirica, una data triste. Quattro anni fa, in quel giorno, moriva Nicolò Van Westerhout, un giovane compositore che era, più che una speranza per l'arte, una bella e gloriosa realtà... Dalla squisita suonata per pianoforte al *quartetto,* dal *quartetto* all'opera, dal *Ronde d'amour* al *Ma belle qui danse*, dal *Cimbelino* al *Dona Flor,* che cammino trionfale, che luminoso cammino per la bella via sparsa di rose e di foglie di alloro, per la bella via in fondo alla quale rideva il sole!... In ogni pagina di Nicolò Van Westerhout fremeva un affetto, però che in ogni pagina era un poco dell'anima sua, anima nobile e vibrante...

È morto, da quattro anni. E la spoglia si è disfatta, lentamente. Ma l'anima è rimasta, ancora viva e bella e passionale, nelle carte che egli vergò ; è rimasta, trasfusa tutta nelle opere sue, in quelle opere che la sua attività giovanile seppe mettere insieme, in pochi anni, e che aspettavano le altre, le profonde e grandi opere della maturità, che non vennero, che non potettero venire, che non verranno mai più...

daniel.

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

(Continuazione).

Quale mano aveva dunque aperto quella porta mentre essi pronunciavano delle frasi, la minima delle quali poteva essere fatale per una persona alla quale tutti e due pensarono, guardandosi, ma senza dirne il nome? E tutti e due, e nello stesso tempo, avevano avuto la stessa sinistra visione... Enrichetta accorrente per impedire i severi rimproveri della contessa a Francesco, girante la maniglia della porta, e ascoltante le terribili confessioni del suo fidanzato. Ma se essa, che era la delicatezza stessa, ed alla quale un simile procedere per sapere la verità faceva certamente orrore, aveva ascoltato quelle confessioni, gli è che la emozione delle prime parole sorprese a quel modo l' aveva colpita al punto da impedirle il più piccolo grido, il più piccolo gesto, e tutti e due, la madre innocente ed il fidanzato colpevole, scorsero, nello stesso lampo, la possibilità di un tragico scioglimento che li fece fremere d' inesprimibile angoscia. E infatti accade qualche volta che, nella realtà della vita, una determinata parola, una determinata frase, vi uccida tanto improvvisamente e sicuramente quanto una palla di pistola od un colpo di pugnale.

Finalmente, la povera madre fu la più coraggiosa e disse: «Vado.» Essa si avviò alla porta, e, con la mano che le tremava come se avesse avuto ottant'anni, tirò la porta e vide la gio-

vinetta che si teneva appoggiata al muro, come paralizzata di orrore, incapace di muoversi, di parlare, con gli occhi spalancati e fissi, con la bocca aperta, con tutti i segni del dolore, dello spavento, quasi della follia. La madre gettò un grido e afferrandola fra le braccia, la portò in camera sua con una forza improvvisa e decuplata dall' affetto. Nel primo momento , il giovane non tentò di seguirla. Egli stesso era come istupidito dall'eccesso di ansietà. Udì il rumore di campanelli, di porte aperte, poi richiuse, di rapidi passi.

Non riprese la coscienza delle cose che vedendo entrare nel salotto una cameriera smarrita e che cercava una boccettina di sali. Egli chiese:

— « Che accade ?... ».

— « La signorina sta molto male , e Vincenzo è corso or ora dal medico, » quella rispose.

Dio di misericordia ! Non era dunque morta !

X.

Una coscienza pura.

Vi è nell'impreveduto sopraggiungere di un terribile accidente, quando vi si è pensato troppo, come uno stupore ed una specie di calma, di pace. Francesco aveva provato questo sentimento nel preciso momento in cui aveva veduto sparire il gruppo delle due donne, iniziate così crudelmente e così inopinatamente ai dolori ed ai falli del suo passato. Questa strana impressione di liberazione, quasi di riposo nel dolore estremo, è talmente inerente alla natura umana, che si riscontra tanto nelle più illustri catastrofi della storia, quanto nelle più umili miserie dei destini privati. E l'imperatore, dormendo lunghe ore dopo Waterloo, non diede forse un esempio così manifesto della sua magnifica personalità ?

Gli è che anche l'anima più forte non può sopportare all'infinito l'agonia della incertezza, e gl'irrimediabili disastri ci danno almeno il beneficio momentaneo di liberarcene. A qual prezzo? Ahimè!,.. Più tardi, domani, tra pochi minuti, noi rimpiangeremo quella incertezza che lasciava campo alla speranza. Con altre parole, noi diremo quello che lo stesso imperatore

diceva stando seduto sulla roccia di Sant'Elena: «Tanti anni fa, come oggi, io sbarcavo dall'isola d' Elba. Il cielo era coperto di nuvole... Io guarirei se vedessi quelle nuvole... » Grido sublime dove trova sfogo tutta l' amarezza e tutta la impotenza della più grande nostalgia che sia mai esistito !.. Anche Francesco, fatta astrazione tra il crollo del sommo Cesare e la rovina di una modesta, intima felicità, doveva rimpiangere più tardi , e spesso , le aspre giornate , nelle quali egli intravedeva almeno la possibilità di tenere per sè solo il segreto dei suoi rimorsi e delle sue angoscie.

Pel momento, egli si sentiva sollevato da un peso enorme. Non mentirebbe più. Aveva lasciato e per sempre il labirinto delle vergognose ipocrisie. Non aveva più nulla da nascondere, nè alla contessa, nè alla fidanzata. Rimasto solo nel salotto, egli vi passeggiava di lungo in largo , e si meravigliava della improvvisa calma con la quale considerava una orribile situazione, ma che aveva il vantaggio di essere netta e sincera. L'arrivo del dottor Teresi, il quale dovette attraversare il salotto per andare alla camera di Enrichetta , cominciò a restituirlo al sentimento acuto dei nuovi pericoli che lo minacciavano ora. Lo sguardo penetrante del dottore siciliano lo mise in grande soggezione nel primo incontro , e più assai dopo il consulto. Quell'uomo accorto aveva già indovinato da parecchi indizi che un dramma si svolgeva tra i due fidanzati.

— « Come avete trovato la signorina Scilly ? », gli chiese Francesco affine di prevenire qualunque domanda, «è soltanto indisposta, non è vero ?.. ».

— « Domani soltanto potrò darne un giudizio, » disse il dottore. « Vi è un caso di nervosismo che mi sconcerta. Le scosse morali agiscono come veleno su alcune nature molto sensibili. La signora contessa mi ha detto che questa crisi è stata prodotta da una cattiva notizia saputa inopinatamente. Insisto con voi, signore , come ho insistito con la contessa, perchè sia risparmiata alla signorina qualsiasi emozione , anche la più lieve. Altrimenti, ve lo ripeto, la vedreste consumarsi giorno per giorno , ora per ora , come se voi l' avvelenaste.

Quelle parole, in sostanza, erano come una vaga allusione,

e non oltrepassavano i limiti degli avvertimenti che un dottore interessato pel suo ammalato può permettersi di dare alle persone dedite alla sorveglianza di quell'ammalato. Ma l' espressione del volto, e l' accento con cui furono pronunciate non lasciarono alcun dubbio a Francesco. Il medico lo credeva responsabile di quella crisi, in cui si dibatteva Enrichetta, e benchè non la conoscesse, giudicava severamente e condannava la sua condotta. Che cosa doveva aspettarsi dalla signora Scilly, la quale conosceva tutta la verità? Quale scena avrebbe dovuto affrontare quel fidanzato spergiuro, il quale chiedendole la figlia , aveva promessa di renderla felice , e spezzava invece a quel modo il cuore della povera creatura? Quali parole avrebbe pronunciato quella madre e qual viso gli avrebbe mostrato, lei, che pocanzi ancora gli si era mostrata così maternamente affettuosa e per bontà di animo e per riconoscenza, per i sentimenti inspirati a sua figlia.

Non ebbe molto tempo per ponderare questa temibile domanda. Il professor Teresi era uscito dal salotto solo da un quarto d'ora, e già la contessa vi faceva ritorno. Fu la prima dolce impressione che Francesco ricevesse dopo quelle dolorose settimane. Benchè il viso della signora Scilly avesse l'impronta di una grave preoccupazione , pure Francesco notò attraverso quella preoccupazione una pietà, una profonda pietà per l'uomo colpevole, ma disgraziato , che le stava davanti. No, essa non aveva mentito dicendogli di amarlo veramente come un figlio, poichè avendo il diritto, quasi il dovere, di condannarlo inesorabilmente , essa trovava ancora in sè la forza di fargli la carità , se non del perdono , almeno della simpatia, assai semplicemente, assai delicatamente :

— « Ho lasciato Enrichetta per pochi minuti, » disse, « perchè ho pensato che dovevate essere molto inquieto ed il pensiero di voi mi faceva male... Poi è necessario che io ottenga da voi una promessa...»

— « Ah ! tutto ciò che vorrete, tutto ciò che essa vorrà !..», rispose il giovane « Sono pronto ad obbedirvi in tutto. Ero pronto a questo anche prima che voi aveste avuto la generosità di parlarmi con questa bontà di cui vi sarò eternamente grato... ». Prese la mano della signora Scilly per baciarla, e mentre le sue lagrime scorrevano sulla bianca e santa mano

egli proseguiva: « Ve ne scongiuro, siate anche più buona. Non mi celate nulla. Ditemi tutto ciò che essa ha detto. Che cosa ha udito? Che cosa sa? Che cosa pensa? ».

— « Ahimè! », replicò la madre, «vorrei che essa mi avesse parlato. Non sarei ora in preda a questa inquietudine febbrile... Che cosa ha essa udito della vostra confessione? Abbastanza per sapere tutto, ne sono sicura. Il tremito di tutto il suo corpo, che non è più cessato dal momento che l'ho presa là tra le mie braccia, me lo conferma, pur troppo... Che cosa pensa? Dio mio! lo sapessi almeno io!.. Quando, prima dell'arrivo del dottor Teresi, ho cercato di interrogarla, invece di rispondermi, si è messa a singhiozzare con tanta esaltazione che ho desistito, e siccome quell'uomo eccellente ha insistito perchè ci sia la massima calma intorno a lei, così non ho più osato fare la minima allusione a quello che ha capito... Io solo conosco la sua grande e completa innocenza. Come era nel mattino della sua prima comunione, così essa era questa mattina, due ore fa, prima che noi avessimo la sventura, voi di confessarvi a me, ed io di ascoltarvi, senza ricordarci di essere troppo vicini a lei... Ero così superba della sua innocenza, così superba di averla conservata così immacolata, così pura, così degna di essere amata devotamente! E quando penso che la rivelazione delle più crude realtà della vita le è stata inflitta a questo modo, non so perdonarmi di non aver imaginato che essa sarebbe venuta qui per impedire a tutti i costi un mio interrogatorio... Ah! mai più la dimenticherò, come l'ho vista, dietro quella porta che essa non ha avuto la forza di oltrepassare dopo averla aperta... Se l'avessimo almeno udita mentre l'apriva! Ma no. Sarebbe stato troppo tardi. Basta una parola, una sola, per turbare profondamente un'anima. E ve lo ripeto, essa ha udito tutta la vostra confessione. L'ho letto nei suoi occhi. Oh! Signore Iddio! Che ne ha essa capito?...».

— « Ma quando avete pronunciato il mio nome, che cosa ha detto?... », chiese il giovane timidamente.

Quel lamento della contessa era per lui un rimprovero anche più crudele che se essa lo avesse colmato di ingiurie gravi, e cercava di interromperla pur desiderando di sapere

quali sentimenti Enrichetta conservasse per lui. Non vi era forse legato tutto il suo avvenire di amore?

– « Ciò che mi ha risposto quando ho pronunciato il vostro nome? », ripetè la madre, « ma, nulla. Essa ha chiuso soltanto gli occhi con espressione di tanto dolore che ho creduto bene di non insistere... Ed è a cagione di questo,» continuò visibilmente impacciata, « a cagione delle emozioni che la vostra presenza potrebbe produrre in questa crisi, che io vorrei vedervi prendere una momentanea risoluzione... ».

— « Quale? », interruppe Francesco trasalendo. «Non credo che voi mi chiederete di partire. Mi sarebbe troppo penoso tornare a Parigi ora, e lasciarvi in questa situazione. »

— « Non a Parigi, » rispose la contessa. «Ma bisogna che voi lasciate Palermo e aspettiate altrove il risultato del colloquio che avrò con Enrichetta. Qui non possiamo nè cambiare le nostre abitudini, nè continuarle nelle condizioni in cui ci troviamo attualmente. Partite domani per Catania col primo treno. Sarete a poche ore di distanza. Io posso farvi tornare nelle ventiquattro ore. Immaginate lo stato di Enrichetta quando sapesse che siete a due passi da lei, che può essere esposta ad incontrarvi venendo quì nel salotto, preoccupata forse dal pensiero che avete riveduto quella donna?... Perdonate se vi parlo così francamente, ma noi dobbiamo prevedere tutto. Essa non riacquisterebbe mai più il suo equilibrio. Fate ciò che il mio istinto materno m'ispira di chiedervi. Partite... Non ignoro che è un grande, un duro sacrificio, ma voi lo farete per amor suo...».

— « E così, voi sperate di richiamarmi? » rispose egli. « Sperate che mi possa perdonare? Credete voi che io non abbia perduto tutti i miei diritti sul suo cuore?... Se così fosse, anch'io avrei la forza di sopportare tutto. Partirò domani, molto triste, molto angustiato, ma pure fiducioso in questo possibile perdono, giacchè voi, sua madre, non mi avete condannato... ».

(*Continua*).

Cronaca della settimana

Con lo scandalo bancario di Torino ritornano d'attualità le discussioni intorno ai deputati affaristi. La cosa è naturale, perchè i giornali devono commentare ogni avvenimento quotidiano: in ciò è la loro vita. Ma è altrettanto naturale che tutte queste polemiche non avranno nessun resultato, e che tra qualche mese si faranno delle nuove fusioni, trasformazioni e combinazioni, con il concorso di deputati, di senatori, di funzionarii, e magari di magistrati, come se il *crak* del Banco Sconto e Sete non fosse mai avvenuto. Ed è, invero, oltremodo burlesco vedere come quasi tutti i giornali della penisola si scandalizzino e si arrabbiino per la circostanza, quando si pensa all'indifferenza con cui vennero lasciate passare rovine assai maggiori! La causa di queste escandescenze dev'essere ricercata sia nella stagione, che, essendo quasi sospese le faccende della politica, spinge i giornali alla caccia di notizie sensazionali, capaci di mantenere la tiratura, sia nell'atteggiamento dei periodici locali, antichi, autorevoli fogli, i quali, questa volta, si sono svegliati dall'antico torpore.

Giacchè, a dire il vero, Torino sembra proprio designata per servire di teatro agli affari più imbrogliati. I suoi abitanti, che pure hanno fama di essere assai prudenti, anzi di avere la testa dura, perdono tutta l'antica circospezione quando si tratta di giuocare alla borsa. È dall' austera capitale del Piemonte che presero le mosse tutte quelle speculazioni edilizie di Roma e di Napoli, naufragate miseramente tra il 1888 e il 1894, colossale aggiotaggio di cui tutta la penisola risentì il crollo tremendo! A Torino, per opera di finanzieri che passavano tra i più esperti, che erano stati i pioneri e gli artefici della risurrezione economica d'Italia, sorsero quei sindacati, dai quali sono scaturite le imprese cui si devono tutti i nuovi

quartieri della capitale, lo sventramento di Napoli, e la maggior parte dei lavori pubblici compiuti negli ultimi 30 anni. Accanto a queste combinazioni si imbastirono, colà, fusioni, trasformazioni, resurrezioni di diecine e diecine di banche, disseminate nelle principali città italiane, istituti di cui ben pochi sussistono ancora, se pur ne sussistono, poichè furono tutti rovesciati e travolti dalla bufera della crisi edilizia.

Quante rovine, quanti suicidii, quanti processi! Torino ricevette, allora, un colpo terribile, un colpo così mortale che ancora non s' è riavuta. Antiche famiglie, ricche di censo, illustri di nome, furono rovinate in pochi giorni. Case finanziarie, che dettavano legge sul mercato, fallirono in poche settimane. Per alcuni anni la città stessa mostrò gli effetti del disastro patito. Nelle strade, che apparivano anche meno frequentate, i negozii erano meno brillanti, le vetrine più povere. Nei salotti, nei teatri, nei clubs, restavano traccie visibili, tangibili, dolorose dell' immane catastrofe, che aveva inghiottito centinaia di milioni, patrimonii di nobili famiglie, doti di donzelle, sostanze di vedove!... Nomi di deputati, di senatori, di ex ministri, figuravano nei sindacati e nei consigli di amministrazione di tutti quegli stabilimenti, caduti un dopo l' altro, rovinando azionisti, correntisti, creditori d' ogni specie. La Banca Generale, il Credito Mobiliare, il Credito Italiano, la Banca Subalpina, la Banca Popolare, quanti e quanti istituti, più o meno importanti, si potrebbero aggiungere a questi, per non parlare della Banca Romana e della stessa Banca Nazionale, andata all' orlo del precipizio! Nomi di deputati e di senatori a bizzeffe, vi dico! E se taluno degli amministratori di quegli stabilimenti non era ancora deputato o senatore, al momento del disastro, rassicuratevi: dal Tribunale a Monte Citorio, è breve il passo! Colui che aveva mandato in rovina una delle più cospicue banche italiane, si arrogava ben presto il diritto di fare le leggi del suo paese!

Bisogna, dunque, fare la tara alle smanie di virtù offesa onde sembrano in preda certi scrittori. Riflettete che molti deputati sono anche interessati nelle aziende di giornali politici ed hanno, alla loro volta, le mani in pasta. Più fortunati dei due malcapitati Poli e Pantaleoni, i loro pasticcetti non hanno ancora fatto naufragio... Ma è veramente delizioso di vederli assumere la posa del puritanismo, quando si conosce il loro passato e si può predire

il loro avvenire. È vero, però, che, fino a un certo punto, si può spiegare la loro ira. Poli e Pantaleoni furono due imbecilli. Ci voleva poco a prevedere la catastrofe; e non l'hanno prevista. Lo scandalo non colpisce loro soli. La caduta della *Franco-Italienne*, capitata tre mesi dopo la sua fondazione, dà alla catastrofe un vero carattere di truffa. Nella rapidità dell'azione, è il segreto di tanto sdegno. Nelle misure che questo imbroglio può provocare, è il motivo della collera di coloro i quali sono su per giù negli stessi panni, e veggono minacciata la loro quiete, per opera di quei due minchioni!

Se invece di crollare dopo solo un trimestre di vita, il connubio del Banco Sconto con la banca parigina avesse potuto tirare innanzi un paio d'anni, nessuno si sarebbe accorto dell'imbroglio. Le azioni della *Franco-Italienne* sarebbero andate a raggiungere tanti altri pezzi di carta straccia nella bottega del pizzicagnolo, e, freschi come rose, i fondatori avrebbero tosto gettato le basi di un nuovo sindacato.

Le polemiche sui deputati affaristi possono essere messe insieme con quelle sui deputati funzionarii, sui deputati avvocati, sui deputati professori. Finchè non ci accorgeremo che la carica di deputato è abbastanza importante perchè chi l'esercita non possa e non debba occuparsi d'altro, tutte queste palinodie sono insulse, ed anche ingiuste. Ingiuste perchè colpiscono dei caduti, i quali non sono nè più colpevoli, nè più pericolosi di quelli che hanno la fortuna di restare nell'ombra, o di recitare la parte del giustiziere!

* * *

Se un antropofago della Nuova Guinea, trapiantato in Europa, volesse farsi un'idea del bene e del male, secondo la morale dei paesi di civiltà, non dovrebbe, davvero, cercare degli insegnamenti sulle colonne dei giornali.

È comodo biasimare quelli che commettono cattive azioni: ma sarebbe più onesto di non commetterne per proprio conto. Ed io vedo certi giornali che in prima pagina predicano contro lo scandalo di Torino, compiere nella seconda pagina una vera diffamazione.

Si tratta d'una specie d'idillio tra una signorina americana residente a Londra e il principe ereditario di Ger-

mania. Questa signorina, la cui madre fece parlar di sè qualche anno fa, in una tragedia domestica che costò la vita ad un uomo, dovrebbe essere doppiamente invulnerabile per la penna dei giornalisti. Invece si è preso le mosse da qualche gentilezza che il Kronprinz le avrebbe usato, per dipingerla come un' avventuriera alla caccia della corona imperiale. I giornali tedeschi han smentito tutto, la madre di lei ha scritto al giornale che ha commesso per il primo la cattiva azione, chiedendo la pietà del silenzio. Nulla valse. I fogli italiani, che han letto le smentite, pubblicano implacabilmente la storiella diffamatrice, e non tengono nemmen conto della smentita! Ebbene, io trovo molto più onesto dare a riporto delle azioni del Banco Sconto, che colpire una vergine, un' orfana, alle spalle, macchiarne la riputazione, farla piangere sull'immeritata vergogna. È più facile fare i censori, che agire veramente da gentiluomini!

Quegli sciocchi congressi della stampa che ogni anno ripetono le solite balordaggini, potrebbero cercare, almeno, di rendersi utili, dettando alcune regole imprescindibili, cui dovrebbero sottomettersi tutti coloro i quali esercitano la nostra professione. La prima di queste regole sarebbe l' intangibilità della vita privata dei cittadini, che non si occupano di politica.

*
* *

Le sarte e le modiste parigine sono in lutto. In 48 ore hanno perduto improvvisamente, anzi immaturamente, due clienti che spendevano mezzo milione all' anno in abiti e in cappellini. Se si riflette che le due defunte, l'attrice Wanda de Boncza e la signora Carolina Fair, lasciavano altrettante centinaia di mila franchi ai gioiellieri, ai pellicciai, a molti altri fornitori, si comprende quanto sia grande... e sincero il dolore per la loro morte!

In questi tempi di tratta delle bianche, quando tante fanciulle del popolo emigrano, carne da lupanare, verso le case di tolleranza del Transvaal e dell' Alaska, la scomparsa della bella polacca non può far versare molte lacrime. La sua fortuna era stata prodigiosa, tanto rapida, tanto istantanea che, questa volta, nemmeno l' apparenza dell' ingegno bastava a nascondere le cause impure. Dieci anni fa, povera, sconosciuta, recitava in un piccolo teatro di dilettanti. La sua bellezza la faceva ammettere, da

prima al Conservatorio, quindi, all' Odéon e alla *Comédie française*. Un anno dopo aveva un palazzo, mezzo milione di gioielli, un mantello di martora da 80 mila franchi... e tutto il resto. In dieci anni di teatro non ha recitato che delle particine: la scena massima della comedia francese non serviva che al mercato della sua bellezza ed alla vanità di chi la pagava.

Ella non conobbe le angosce che hanno, invece, amareggiato tutta la carriera artistica del povero Emanuel, fastidii finanziari, ingiustizie della critica. Con dei quattrini, la *réclame* può fare miracoli. In Italia, invece, c'è una consolazione. La fama dei nostri artisti non è comprata negli uffici di pubblicità, e le attrici italiane pagano la sarta con l' introito della cassetta e non con... il divano.

Emanuel era uno degli ultimi superstiti di quella schiera di attori eletti, che Luigi Bellotti-Bon aveva arruolato sotto la sua bandiera, nelle tre compagnie di cui era proprietario. Quanti lo han preceduto nella tomba! Ceresa, Salvadori, Zoppetti, Garzes, le due sorelle Tessero, Pia Marchi, Pierina Giagnoni, Adelaide Falconi...

Rimangono ancora Leigheb, Maggi, Belli-Blanes e qualche altro meno noto, divisi in compagnie diverse, sempre girovaghi, sempre rincorrendo la fuggente fortuna, quantunque abbiano raggiunto la fama e... la vecchiaia.

Coloro i quali hanno l' invidiabile privilegio della gioventù, non possono sapere quante potenti creazioni diedero all' arte quegli artisti, quando erano tutti riuniti sotto la stessa direzione, e quale amabile cenacolo di scrittori, di giornalisti e di poeti, si fosse formato intorno a loro, nella capitale. Ferdinando Martini, il barone de Renzis, Avanzini, Pietro Cossa, Paolo Ferrari, Peppino Turco, Raffaello Giovagnoli, Federico Napoli e tanti altri, di cui non ricordo più il nome, a 30 anni di distanza!

Dal caffè del teatro Valle, oggi scomparso, quel gruppo di amici, cui si aggiungevano sempre gli artisti principali d' una delle compagnie Bellotti-Bon di passaggio a Roma, aveva trasferito le sue tende in un piccolo appartamento poco discosto. Ivi, il *Circolo dell' ortografia*, che già da qualche anno esisteva senza casa nè tetto, sotto forma d' un desinare settimanale, aveva assunto l' importanza d' un club. Ma ebbe vita effimera, perchè quei letterati e quei giornalisti avevano il volo poderoso, e cresciuti in fama, furono presto chiamati ad occupazioni assorbenti.

Un colpo di *revolver*, troncando i giorni del povero e

grande Bellotti-Bon, disperse gli attori delle tre compagnie. Alcuni di questi, Ceresa, Salvadori, le due Tessero, la Giagnoni, morirono in due o tre anni, giovani ancora, in pieno possesso della fama e del favore del pubblico. Gli artisti, oggi di moda, non amano più frequentare i letterati. Sono diventati dei *gommeux*, portano dei solini alti 20 centimetri, fanno la corte alle mantenute dei milionarii, e arrossirebbero se uno di noi li invitasse a mangiare quei tali gnocchi alla romana, che erano la gloria della trattoria del Melone e il peccato di gola del buon Emanuel.....

*
* *

Velocipedastri, furono battezzati quei ragazzacci, che inforcando una bicicletta da nolo, corrono all'impazzata per le vie della città, urtando i pedoni, spaventando i cavalli, fracassando le vetrine dei negozii. Come chiameremo quei nobili, o illustri, o milionarii *sportmen* che, alla lor volta, passano come turbini sulle strade di campagna, diventate tante succursali delle linee ferroviarie, feriscono, schiacciano, uccidono, spesso impunemente, chi ha la sventura di trovarsi sul loro cammino, e non ha il tempo, o la possibilità, di trarsi in disparte? Se si va di questo passo, il pericolo che costituiscono quei pazzi malvagi diventerà tanto grave, tanto imminente da rendere necessarie delle serie misure di repressione. E queste per essere efficaci dovranno colpire direttamente le vetture stesse, le automobili a grande velocità, di cui converrà vietare la circolazione, quando avranno una potenzialità di corsa superiore ad un limite determinato, mettiamo 25 chilometri all'ora, non più. Ivi è l'unico rimedio contro questa folle passione, che fa delle vittime, non pure in quelli che ne sono afferrati, ma bensì tra gli indifferenti, tra chi se ne va tranquillamente per la sua strada e non è, oramai, più sicuro di tornarsene a casa con le membra intatte! Giacchè tutti i regolamenti provinciali o municipali sono inutili. Efficaci, in parte, allorchè le automobili circolano nelle città, diventano lettera morta quando le vetture corrono pazzamente in aperta campagna.

Dove sono, infatti, gli agenti di polizia che possano stendere le contravvenzioni fuori dell'abitato, appunto nei momenti in cui quei mascalzoni danno libero sfogo alla loro stupida passione? Ma — direte — in campagna non

c' è tanto pericolo di accidenti! È un errore. In campagna c' è pericolo come altrove. In campagna i fanciulli vanno soli per le strade, giuocano, si rincorrono. I vecchi, carico il capo di fascine, di cesti, di paglia, muovono a stento, dai campi, alla casa per vie maestre. I carri, tirati da buoi, o da cavalli sciancati, o da asinelli, procedono lentamente, abbandonati al loro istinto dai contadini, che, stanchi da tante ore di lavoro, sonnecchiano sui veicoli. Per tutta quella povera gente, che sbuca da un sentiero, esce da una siepe, rasenta un fosso, le automobili, spinte a velocità di 120 chilometri all'ora (l'ultimo *record* di Vanderbilt in Francia ha raggiunto 123 chilometri!) costituiscono un tremendo pericolo. Perchè nessuno s' incarica di prendere la loro difesa? Perchè non si provvede a far cessare questo ignobile scandalo? Vale proprio la pena di vietare il transito dei pedoni lungo le linee ferroviarie, e di colpire di multa coloro che vi si avventurano, quando si permette alle automobili di circolare da per tutto, senza limite, senza freno, senza controllo, perchè, in certe condizioni, il controllo è impossibile!

Il rimedio è uno solo. Si deve vietare la circolazione a tutte le automobili che possano fare più di 25 chilometri all' ora — l' ho detto. Sarà un parere da codino, ma non importa. L' automobile a grande velocità, pericolo perenne per tante persone, non ha nessuna utilità, non risponde a nessun bisogno. Per chi ha fretta vi sono le ferrovie.

Ed è veramente ridicolo vedere tanti *ukase* municipali e provinciali notare le velocità maggiori a un certo numero di chilometri, mentre poi si ammettono alla circolazione delle automobili che possono farne il triplo! Se non è permesso fare di più, è inutile che la vettura sia in grado di superare quella velocità. Il mezzo radicale è quello da me indicato, e non ce n' è altro di veramente efficace.

Si è troppo tolleranti per questo nuovo *sport*, dal quale non si sa che cosa ci ripromettiamo, giacchè esso non ha nessuna praticità, non è alla portata delle borse modeste, non risponde a nessun bisogno. Perchè tutti i pretesti che si dànno, promettendo servizii postali nei piccoli centri, trasporti di viaggiatori nelle località dove non esistono ferrovie, sono fallacie, in ogni modo, non giustificano mai la necessità di consentire velocità assai superiori a

quella dei treni diretti. Siamo tolleranti perchè ci lasciamo empire le orecchie dalle solite fisime, con cui si giustificano tutti gli *sports*, messi di moda dai fannulloni, dagli oziosi e dagli ignoranti dorati. Le corse dei cavalli avevano. anche, per iscopo di promuovere il progresso della razza equina. Ed ora si fa tutto il possibile per sostituire l' elettricità al cavallo.... Nè è lecito parlare dell' incremento industriale, cui si può giungere con lo *sport* automobilistico, perchè tutte le macchine che corrono in Italia vengono dall' estero, e tutt' al più da noi si fabbricano, soltanto, pezzi di poco conto, e la carrozzeria.

Il pericolo grande che deriva dall' automobilismo, spinto ai limiti dove incomincia la follia, è stato messo ancor in evidenza dalla catastrofe avvenuta nei giorni scorsi tra Parigi e Trouville, nella quale trovarono morte fulminea i coniugi Fair, milionarii americani di passaggio in Francia. La loro automobile, spinta ad una velocità che variava dai 90 ai 120 chilometri all' ora, rotto una pneumatica, andò ad urtare contro un albero. I coniugi ebbero il cranio fracassato e morirono sul colpo. Il marito aveva 35 anni e la moglie 31.

Questa disgrazia ha fatto toccare con mano quali sono le velocità con cui si percorrono le vie di campagna da quasi tutti codesti dilettanti dell' automobilismo. Quando costoro schiacciano la povera gente, e poi fuggono, nessuno riesce a sapere nè chi sono, nè a quale forza procedano. Chi muore giace e chi vive si dà pace. Poi, un contadino conta poco, in confronto d' un milionario.... Ma allorchè la giustizia delle cose umane fa sì che uno di quei folli paghi con la vita il fio dei suoi micidiali capricci, si aprono gli occhi e si ha il dovere di gridare: alto là!..

Io credo che ben pochi han compianto la fine della coppia americana, che volle la morte con tanta pertinacia. Meglio loro che l' ultimo dei contadini, stavo per dire l' ultimo dei cani, povero fedele amico, di cui le automobili, adesso, fan strage! Che importa la morte di persone, cui la cieca sorte fu larga di ricchezze e di salute, e non videro nella vita altra mèta all' infuori di esercizii da facchino, altra ambizione che il correre un pò più in fretta del rivale? Credete voi che se l' automobile dei signori Fair avesse, nel suo turbine, travolto una coppia di contadini, questo avrebbe impedito alla signora di an-

dare dalla sarta di Parigi, con cui aveva un appuntamento, un paio d'ore più tardi?

No, no: ha fatto bene il destino, ha fatto bene la pneumatica a scoppiare. Vadano pure in malora gli automobilisti, e si salvino i galantuomini e i loro cani...

Del resto, se si va di questo passo, le fila di quei fanatici si assottiglieranno rapidamente. In una settimana ne sono morti 5 tra la Francia e l'Italia soltanto.

L'automobile, oramai, dà l'impressione d'un istrumento di distruzione, per chi se ne serve e per chi si trova sul suo cammino. E l'altro giorno, vedendo sfilare d'innanzi allo *starter* un certo numero di vetture, che si precipitavano alla conquista d'un *record* qualunque, ebbi l'illusione di sentir gridare da chi le guidava:

« *Ave Cesar, morituri te salutant!* ».

R. Alt.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Primo concorso enigmistico della Settimana

Questo primo concorso enigmistico della *Settimana* — lo dichiaro subito — non poteva dare risultati migliori.

Vi presero parte 35 persone, con 86 favori. Non tutti i concorrenti, però, furono felici nella scelta delle cartoline su cui comporre il giuoco; alcuni ne mandarono delle bellissime; altri — e sono i più — delle volgarissime. Eppure bisognava capire che anche un bel giuoco, fatto su brutta cartolina, perdeva molto del suo valore.

Alcuni concorrenti mostrarono di non comprendere il genere del concorso, inviando dei lavori impossibili, e senza alcuna relazione fra il soggetto della cartolina ed il giuoco. Altri caddero nell'eccesso opposto, e, per curare troppo questa relazione, inviarono dei giuochi la cui soluzione era data dal soggetto stesso della cartolina, come, ad esempio, una sciarada sulla parola *Ed-era* su cartolina con una foglia di edera, un' altra sulla parola *Muso-lino* su cartolina contenente l'effigie volgare del bandito.

Questi lavori mi ricordarono la famosa sciarada del Guerrazzi:

Il mio *primiero* è un *cavolo;*
Il mio *secondo* un *fiore;*
Il mio *totale*, diamine,
Sarebbe... un *cavolfiore*.

Tanto valeva, infatti, scrivere sotto il gioco: « La soluzione, per chi non l' abbia ancora ben capita, è questa... ! »

Questi concorrenti, dunque, non pensarono che i lavori dovevano essere pubblicati dalla *Settimana* e dati a risolvere

ai lettori. A ciò non pensarono neppure altri concorrenti, i quali inviarono dei giuochi accettabilissimi, ma su cartoline semplicemente indecenti, d'una evidenza naturalistica da spaventare, non solo, i rari seguaci del casto Giuseppe, ma da disgustare perfino i più accaniti ricercatori delle più solleticanti scollacciature.

Una rivista, come *La Settimana*, che passa per le mani di tante signorine, non poteva certo accogliere di simile robaccia, e, naturalmente, questi lavori, come i primi, furono scartati senza remissione. Procedendo oltre nel lavoro di scarto, fui costretto a dare in pascolo al cestino tutti quei lavori composti su frasi strane, ambigue, e che riusciva assolutamente impossibile decifrare. Sbarazzatomi, così, di ben 58 lavori, ne rimasero 28 su cui dare il mio giudizio. Di questi ventotto, soltanto tre erano in versi: una bella *sciarada* incatenata di Baldassarre Fasani, non molto originale, ma degna di pubblicazione; un *bisenso* di Nino Rero Scopa, molto originale, e che certo avrei premiato se fosse stato curato un poco più nei dettagli, e se non avessi scorto in quel giuoco una certa irriverenza per la memoria d'un illustre artista italiaao; un *falso diminutivo*, infine, di Giulio Sele, molto brutto, in verità, e fatto su parole troppo comuni.

Gli altri 25 lavori erano dei *rebus*, per lo più fatti su proverbii del Giusti. Con molta mia sorpresa, non ricevetti alcun monoverbo, mentre questa specie di giuoco era la più facilmente adattabile ad una cartolina illustrata. Nella scelta del lavoro da premiare, trattandosi di dover scegliere soltanto fra *rebus*, mi inspirai, non solo al criterio della originalità, ma anche — e principalmente — a quello della semplicità dei giuochi. Un *rebus* fatto su cartolina illustrata deve, per quanto meno sia possibile, deturpare la figura della cartolina; quindi pochissimi debbono essere le lettere ed i segni da sovrapporre alla figura. Solo pochi giuochi rispondevano a tali criterii, e, quindi, dovetti, con grande dispiacere, disfarmi di due artistiche, bellissime cartoline al platino di Leo Pardo da Ancona, e di altre, non meno belle, del signor Giulio Sele.

Di 8 giuochi, nei quali tre o due segni, ed anche uno solo erano sovrapposti alle figure, 6 appartenevano al ragio-

niere Andrea Troncone, uno al signor Pietro Traversi da Cerignola, ed uno a Rinaldo da Brescia (?). Di essi il più bello mi sembrò il *rebus-proverbio* del rag. Troncone, che pubblicherò nel prossimo numero, insieme con il *bisenso* del signor Nino Rero Scopa.

Il premio promesso — un orologio d'argento a doppia cassa — spetta, quindi, al RAG. ANDREA TRONCONE, il quale è pregato di venirlo a ritirare in ufficio.

AVV. G. SCIVICCO
(Il Principe di Calaf).

GIUOCHI A PREMIO

Falso diminutivo
(del Principe di Calaf)

La finestra era chiusa; nel *normale*
Era come un silenzio sepolcrale;
Triste era il cielo, e nel brullo giardino
Appassiva la rosa ed il *piccino*;
Ed alla buona gente ho chiesto, allora:
Dove l'anima mia se l'han portata?
— Oh, non istate ad aspettarla ancora —
M'han risposto—la bella se n'è andata!

Bizzarria
(di Elios)

“Conosce gli anni un Nume.„
Io vidi scritto al sommo d'una porta
D'una bottega in fondo del villaggio.
Lettor, ch' hai dell' acume,
E tu, lettrice accorta,
Del saper vostro qui datemi saggio,
Dilucidando tosto
Di quella frase il senso a me nascosto

Sciarada

(di Filippo Buonopane)

Donna, non t'amo più: lo debbo dire
Chè non *secondo* mai. Fosti il *totale*
Più bello di mia vita, l'ideale,
La fervida speranza e l'avvenire,
Ora sei fiore, che perdè l'olezzo,
Virtù più non ti *primo*, e ti disprezzo!

***

Premio per questo numero: un anellino *porte-bonheur* di argento.

***

Soluzioni dei giuochi contenuti nel numero 16:

1. Cartoleria (ai Re l'O tra C);-2. Morte-mortella;-3. P-il-lola.

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Cristina Galizia, Elena Auriemma, Lina Carcano, Emilia Amato, Adele ed Amelia Carusio, Amelia Marra, Palmina Cedraro, Maria Capece-Minutolo, Concettina Di Micco, Emma Pollio da Capodichino, Stellina Lucianelli da Teano, Laura Parlender da Brindisi Olga De Matteis, Nicolina Principe da Aversa, Concettina Izzo.

i signori: avv. Arturo De Lorenzo, prof. Vincenzo Curti, Enrico Wyss, Michele Simeoni, Ferdinando De La Ville, rag. Andrea Troncone, ing. Silvestro Dragotti, Luigi De Feo, Gennaro Carusio, Giovanni Di Micco, Filippo ed Ugo De Simone, Fortunato Silvestri, Almerico Riccio, dottor Michele Maruzzo, Luigi Rosati, Gabriele Sanges, Guido Roberti, Aurelio Romoli da Firenze, dottor Marco Romei da Serino, Umberto De Gasperis, Carlo Varola e Paolo Frezza da Barletta, tenente Umberto Boni da Siena, (*grazie della bella cartolina*), avv. Michele Castelli e rag. Giuseppe Fucci da Campagna, Alessandro Mazzario, Giuseppe Richetti, Tommasino Passante da Brindisi, prof. Leonardo Piro da Lacco Ameno (*grazie della cartolina*),

Il premio promesso è toccato in sorte al signor Alessandro Mazzario, il quale è pregato di venire in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli, Tipi A. TRANI

**

DITTA
GIUSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

ASSEGNA
LETTERE
RTI E
IENZE
RETTA DA
ATILDE
ERAO
APOLI
02
la
SETTIMANA
Anno I.
31 Agosto 1902
N. 19.
CONTIENE:
Il centenario di una pastora poetessa, Alessandro Chiappelli.
Per un riccio di capelli (versi). Luigi Grilli.
L'uomo bleu (novella). Carlo Paladini.
Il contratto di lavoro giornalistico, Manfredo Baccini.
Dittico eburneo, (versi). Marini Eugenio.
Vita militare (illustrata), C.
Terra promessa (romanzo), Paul Bourget.
Cronaca della settimana, R. Alt.
Vedere il Sommario completo all' interno
Un numero: trenta centesimi

LA SETTIMANA

SOMMARIO del N. 19.

ABBONAMENTI

Un anno . . . . L. **12**
Sei mesi . . . . » **6**
Dal 27 Aprile al 31 Decembre . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli, via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		**Dopo il testo**	
1.ª pagina intera . .	L. **15**	1.ª pagina, intera . .	L. **12**
» metà . . .	» **8**	» metà. . .	» **7**
Ogni pagina successiva intera.	» **10**	Ogni pagina successiva intera	» **9**
» » metà . .	» **6**	» » metà . .	» **6**

Copertina: Facciata interna, L. **25**; facciata esterna L. **30**

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi al rappresentante, cav. Gaetano d'Auria, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

*

Au Petit

Corsets sur Mesures

Paris

F. Bertel

Naples - Strada di Chiaia, 70 - **Naples**

DOTTOR

PISCIOTTA

✦ CHIRURGO-DENTISTA ✦

Succ. di d'Anglemant

Denti e Dentiere

ARTIFICIALI

(SISTEMA AMERICANO)

Guarigione delle malattie della bocca

Consultazioni dalle 10 alle 16

Toledo 306 (Palazzo Monaco) dirimpetto alle Finanze

Il Centenario di una pastora poetessa

(Beatrice del Pian degli Ontani
nelle montagne Pistoiesi)

§ 1.

Volge oramai il centesimo anno da che ebbe i suoi umili natali nell'alto Appennino pistoiese Beatrice pastora dal Pian degli Ontani, spentasi or fa diciasette anni; la Musa silvestre, che, per lungo tempo, fece risuonare del suo libero cantare poetico le ombrose vallate di quelle amene montagne; ai meridionali specialmente nota e cara per le belle pagine che di lei scrisse, con intelletto d'amore, la Duchessa Teresa Ravaschieri.

Commemorando l'umile pastora che ebbe da natura tanto dono di canti, noi non celebriamo una di quelle grandi ed eroiche figure che illuminano lunga distesa di tempo e segnano vie nuove alle generazioni umane. Quella virtù che da una umile ed ascosa vita trasse lo spontaneo e nativo fiore della poesia, fu opera non di civiltà o di storia, sì generazione di natura; poichè in questa più direttamente vive e germina l' anima popolare, cui solo il cielo e i monti sono stati maestri ed ispiratori.

Egli è che la natura opera attraverso la vita secolare della stirpe, nelle cui lunghe e misteriose economie del pensiero, come le chiamava il Renan, che sono poi economie della vita, si van maturando ed accumulando le energie, che, ad un determinato punto, sbocciano in fiore, e talora irrompono vigorose come getto d'acque sorgive che zampilli vivo su dagli strati profondi della terra madre. Sono improvvise esplosioni intellettuali nascenti da un fondo d' inconsapevolezza, e direi quasi d'una ignoranza protettiva della vita. Io son ben lontano—e il mio ufficio sociale può ben farmi

credito — dal volere in qualche modo plaudire alla ignoranza: una mala erba che cresce vigorosa per virtù propria. nostante tutte le leggi sulla istruzione obbligatoria. Se non che sia lecito esprimere il dubbio se non sarebbe fatale alla umanità il giorno in cui la luce dell'evidenza e del conoscimento l'avesse penetrata fino nei suoi giacimenti più profondi. D' onde verrebbe il genio, che è quasi sempre il frutto d'un misterioso riposo, il resultato d'un lungo sonno antecedente e preparatore ? donde tutti quei pensieri spontanei che sono in noi, per così dire, senza di noi, e sono il fondamento su cui poi s' edifica l'opera della cultura?

Questa cara consuetudine della poesia d' ispirazione o estemporanea, comune a molte parti d' Italia e segnatamente di Toscana, è molto antica nel Pistoiese. Dalla ignota o dimenticata moltitudine, emersero la Corilla Olimpica, la pistoiese Maddalena Morelli, coronata in Campidoglio, un Baldinotti, e il Sestini medesimo che. improvvisatore negli anni suoi giovanili, di tale origine sentì sempre nella discinta e negletta spigliatezza della sua opera letteraria, fino alla pietosa novella della Pia.

A costoro e ad altri di cui si ha memoria, dava però motivi ed aiuti la loro cultura letteraria. Ma il fiume della poesia popolare, cui alta vena preme di spontanea genialità, ha ben altre e riposte scaturigini. È una fiorita spontanea di cantori e di canti improvvisi ed originali, ad ogni generazione, che subito muore e di cui « l' aura il nome e la memoria accoglie ». Così è, d'altronde, di tutto ciò che è più prossimo alla natura. La quale profonde i suoi doni e le sue grazie, con immemore spensieratezza. Che se tante meravigliose manifestazioni d' ingegni, rimasti oscuri o ignoti, andarono come perdute per l'umanità, per essa altresì van perdute tante opere della natura. Dove vanno le fragranze di tanti fiori alpini, non visti e non colti, esalate come incenso che salga libero ai cieli? dove tanti canti di uccelli che all' orecchio umano non giungono, nelle valli profonde o nei vertici dei monti, quasi un inno all'infinito? Chi vide mai tante forme di faune e di flore che vivono nei cerulei abissi del mare? per chi rifulgono tante aurore boreali nelle deserte plaghe polari?

Gran ventura, dunque, se di queste manifestazioni fuggevoli di genialità poetica popolare, oggi noi possiamo ricordarne e celebrarne un esempio, il più singolare forse

e più gentile, in questa Beatrice, che fu detta, pel luogo ove andò sposa, e dove dimorò lungamente, dal Piano degli Ontani.

La natura ci venne a nutricare
La montagna l'è stata a noi maestra.

Ecco, nel semplice verso di Beatrice, espresso il gran segreto di questa pura ed umile Saffo della nostra montagna, che parve cantare per quella stessa virtù istintiva, onde il rusignuolo canoro trilla e gorgheggia giù nelle frescure delle valli ombrifere e sonanti, e presso alle fonti insonni dei fossati alpestri, o

qual lodoletta che in aere si spazia
prima cantando, e poi tace contenta
dell'ultima dol ezza che la sazia.

§ 2.

Beatrice, nata da una famiglia di poveri pastori al Conio, un ceppo di case della Pieve del Melo, nell'Alta Val di Lima pistoiese, in faccia all' arduo monte detto il Libro Aperto, non seppe lettera. Il solo libro che lesse fu quello dispiegatole dalla superba montagna a cui, per la sua forma, l'immaginazione popolare attribuì quel nome così pittoresco, che ora pare rechi come iscritto nell' ardua fronte. Ma ebbe, certo, la mente giovinetta nutrita di molti canti, che ella udiva dal padre e dal fratello, cantatore infaticato anch' egli nell' aperta aura dei monti e lungo i riposi de' pascoli alpestri. Come il poeta antico che diceva « io ho mille vie dinanzi a me », ella poteva ripetere come cosa sua lo stornello montanino

« *Ed io degli stornelli ne so mille*
Veniteli a comprar, ragazze belle,
Ne do cinque al quattrin come le spille

o l'altro

Se tu vuoi far con meco a stornellare
Prendi la sedia e mettiti a sedere
Che fino a domattina s'ha a durare (1).

(1) Giannini, *Canti Popolari Toscani,* Firenze, Barbèra 1902 p. 270.

Eran, dunque, canti altrui che ella serbava nella sua mente, come un antico aede greco. Ma ella veniva di ramo di poeti e di gente d'ingegno vivo e sottile. Anche suo padre, come il Giuliani riferiva, sgridava i due figli in versi

L'uomo che si diverte in feste e canti
Prima perde le selve, e dopo i campi.

E già quando faceva all'amore, venendo dal Pian del Melo a Cutigliano, diceva alla sua bella

Se vuoi conoscer che t'amo davvero
Pensa che sol per te vengo dal Melo.

Due zii paterni pare fossero stati sacerdoti colti ed ingegnosi.

Ma ella era stata nella sua giovinezza uno dei tanti rapsodi popolari che portano attorno eredità di canti imparati, e trasmettono un tesoro di poesia e di tradizioni popolari di generazione in generazione.

Venne però il giorno della sua vocazione e della sua quasi consacrazione poetica. E fu quello giorno di letizia per lei e per tutti; il giorno dei suoi sponsali, in cui diè la prima ottava al suo uomo. Alla mensa nuziale, fra gli amici e i parenti, l'amore parve essere il suo Musagete. Le si aperse allora la bocca, le si sciolse la lingua al canto originale; e la sua bocca non si chiuse più, e la lingua non si arrestò per lungo tempo. Fu come l'erompere d'un torrente, rovesciati gli argini che ne costringevano l'impeto. E da quell'ora il fiume del suo canto scese, modesto e magnifico, sulle genti meravigliate.

Quanti ce n'è che mi senton cantare
Diran — Buon per colei, che ha il cor contento
S'io canto, canto non per dir del male,
Fa cio per iscialar quel ch'ho qua drento.

In questo rispetto toscano par ritratta la forma dell'anima di Beatrice, e la ragione intima del suo cantare di poesia. Poichè forma costante, virtù ispiratrice fu a lei, come tutti attestano, la letizia dell'animo: la gioia del generare e del

creare: l'impeto della vita sana e serena che le si espandeva ed irradiavala nel sorriso, e si prolungava nel canto. Serviva davvero ella al suo Signore *in laetitia.* « La festa la facevo io al mio paese cantando da mattina a sera » diceva un giorno al Giuliani « e quando mi pigliava qualche pas-

sione, mi davo a cantare ». Una volta, chiamata a S. Marcello in casa Cini (così fu narrato alla Duchessa Ravaschieri), visto che ebbe il fratello della gentil donna che l'aveva chiamata in sua casa, starsene pensoso in silenzio ad ascoltare il suo canto, esclama « Come fa a stare così

mesto lei che è giovine, mentre io vecchia ho tanta vita e tanto ardore nelle vene? »; e giù un fiume di versi ispirati, che furono un inno mirabile alla giovinezza e alla vita. Ricordo anch'io di averla vista da giovinetto, in Pistoia, che tornava da Firenze alle sue montagne (a piedi, come soleva) in una casa ospitale, ove si eran dati convegno dei colti amici per udirla. Quantunque già settantenne anche nel parlare ordinario era potente di espressioni immaginose e quasi ispirata, come se il fuoco che le fiammeggiava negli occhi le ardesse dentro perenne: ed anche a chi guardi oggi il suo ritratto, fattole negli ultimi tempi e nel costume antico delle nostre montanine toscane, par di vedere in quella meravigliosa testa una Sibilla antica, in cui dagli occhi ispirati traluca il nume presente. Nel parlare animato e vivace, pareva, come altri disse, che i periodi a poco a poco si contraessero fino ad una conveniente misura: alcune parole cominciassero a prendere assonanza fra loro: e, ad un tratto, nella concitazione crescente dell'estro, la prosa diveniva ritmica, le assonanze si convertivano in rime, le frasi in endecasillabi, i periodi in ottave che via via volavano come una nidiata d'uccelli, già abili al volo.

Ma più muovevasi il suo estro ed ispiravasi il suo canto nei contrasti con altri cantori. *Amant alterna Camoenae:* e come nelle disfide pastorali delle egloghe teocritee e virgiliane il canto alterno o il dialogo poetico si svolgeva nella crescente concitazione dei due contendenti

Cantare pares et respondere parati,

così l'estro di Beatrice scattava più vivace nella tenzone con altri improvvisatori, che sgominava avventando loro, quasi strali agili ed acuti, le sue ottave provocatrici e battagliere. L'anima pareva che le si tendesse allora come un arco pronto a scoccare con impeto violento. Le risa e i plausi degli ascoltatori segnavano il suo trionfo e la confusione dell'avversario. « Mi si volle contrastare », narrava ella d'uno di questi cimenti al Giuliani. « Ed io dal furore tiro giù ottave..... Solo Dio mi poteva vincere ».

Certo, non furono scritti nei fasti della storia quei puri trionfi, come quelli di Corinna vincitrice della corona a Pindaro. Ma lo sa Francesco Chierroni dal Pian degli Ontani, tuttora vivente, quanto malagevole fosse il contrastarle: lo sa quell'improvvisatore che una volta fatto ve-

nire da Limano per stare a cimento con lei, dopo averle tenuto testa per una notte intera, dovè cedere, già fioco e stanco, a lei che, sempre agile e fresca, continuava a tempestarlo colle sue ottave. E dove erano feste o fiere ella accorreva come ad una battaglia: mentre chiamata in case di signori e d'amici per dar saggio di sè, trascorreva agile e pronta, da un soggetto all'altro, come ape che trasvolando variamente s'infiori.

Narra una colta signora americana, Francesca Alexander, in un volume anche testè nuovamente pubblicato (1), come un giorno nell'estate del 1865, sulle cime tranquille dell' Abetone avvenisse l' incontro di due compagne nel canto, la celebre poetessa Giannina Milli, in quell' anno sua ospite lassù, e di Beatrice, chiamata dalla sua valle del Sestaione. Già esse si erano scambiate lettere in versi, che la Beatrice, dal canto suo, dettava alla gentile americana. Al giorno e al luogo convenuto, Beatrice comparve in veste nera, col largo velo nero delle nostre contadine e col vezzo che un giorno aveva portato da sposa. L'incontro è commovente. La vecchia poetessa stringe fra le sue braccia, baciandola, la giovine, con questa salutazione: «noi dobbiamo amarci, perchè siamo sorelle». Quindi, non a disfida, ma a gentile invito, Beatrice comincia a cantare, in quel suo canto particolare, una ottava dopo l' altra, invitando la Milli a rispondere. Nè mai si vide contrasto più bello e caratteristico fra due nature ed anime di poeti. L'una, la Milli, pervasa quasi da un tremito sacro, poetava come trasfigurata da una bellezza spirituale, ed esagitata salutava nell'altra « l'ingenua dei boschi abitatrice », contrapponendo la pace di quell' anima e la serenità di quel canto alla propria vita, simile alla procella che infuria sui monti

Che imagin di mia vita è la tempesta.

L'altra, la cui umile vita « tranquilla declinava all' Occidente » dava a tutti i presenti, raccolti sotto le ombre de-

---

(1) *Christ's Folk in the Apennine*. Reminiscences of her Friends among the Tuscan Peasantry by Francesca Alexander. Edited by Iohn Ruskin new Ed. 1901 p. 223 ss. cfr. della stessa *Roadside Songs of Tuscany* translated and illustrated, edited by Iohn Ruskin: specialmente la Prima Parte che illustra la nostra Beatrice.

gli abeti che parevano plaudire a quel canto, la sua ottava delicata e gentile, salutando per ultima la sua vecchia amica Betta Ferrari, già sua compagna di canto nei giovani anni della pastorizia, augurando a lei e a sè medesima di fornire quietamente la loro giornata per ritrovarsi unite in una vita seconda dell'anima letificata.

Ma a tanta gentilezza di sentimenti e di canto poetico, costei che profeticamente fu chiamata Beatrice, sapeva unire, a tempo e luogo, una punta d' ironia, e la parola argutamente mordace. Al Pian degli Ontani furono una volta portate via le campane della chiesa, e poi rimesse su coll'obolo popolare. Non si seppe mai a chi fosse dovuto quel furto: ma la Beatrice, persuasa che fosse stato qualcuno del popolo, per la festa inaugurale delle nuove campane, cantando là pei prati, nell'ombra dei castagneti, chiudeva una ottava così:

Io ringrazio la Vergine Maria
Che l'ha rifatte chi le portò via.

Ad uno psichiatra che misurava la sua capacità cranica, e si meravigliava della sua microcefalia, dicono rispondesse: « Eh, signor mio, nelle teste grandi c' è posto anche per la pazzia ». Chiamata una volta dall'esattore delle tasse a Cutigliano per pagare non so quale multa che le pareva ingiusta, e avuta da lui licenza di dirgli in versi quello che le fosse piaciuto dire, gli avventò questa ottava, che altri trascrisse.

Dimmi tu, baldanzoso Fariseo
Tu che sei il capo della sbirreria,
Dimmi se sei cristiano, oppure ebreo:
Se sei di quella perfida genìa.
Voglio raccomandarmi a San Matteo
Che preghi il diavol che ti porti via.
Raccomandar mi voglio al Padre Eterno
Che ti mandi nel fondo dell' inferno.

Piena di lieta baldanza nel disfidare gli altri a cimento, tornavasene poi nella sua quieta valle, paga di quelli alti silenzi e vaga di quella pace, non mai invanita dalle lodi che le venivano tributate anche da letterati egregi. Al

Giuliani che la interrogava di sua vita, rispondeva arrossendo: « Sono ignorante io che non so che dire... Pensi! Non so neppure la santa croce, che è il principio del leggere

Or vedo lei che scrive sulle carte
E mi confondo d' essere senz' arte.

§ 3.

Egli è che queste virtù fiorivano in lei da un fondo di grande e provata energia morale e di una affettività gentile e delicatissima. Tutti ricordano nelle pagine del Giuliani sul vivente linguaggio toscano, la descrizione da lei fatta, con tanta evidenza pittrice, della terribile piena del Sestaione che nel 1836 le portò via la casa, e dei disagi che ella e i suoi ebbero a soffrirne l'anno seguente. Nell'infuriare della bufera ella confortava il marito e i figli esclamando: « Oh che s'ha a morire adesso. Su, su, coraggio. Chi da Dio è amato, da lui è visitato ». E poi per riparare in una nuova casetta su a Pian di Novello si diè, piena d'ardore e di vigore virile, a portar sassi di giù dall' alveo del Sestaione, caricandoseli sulle spalle, fino all'altipiano, ove sorse il povero abituro nel quale ella poi visse e morì.

La poesia allor perse la vena.
Nel momento di quel terribil danno
Io mi restai sommersa in grande affanno.

Ripreso poi l'animo e il canto, un'altra e più dura prova l'aspettava, la morte del figlio diletto più che ventenne. A lei che ebbe vivissimo il sentimento materno; a lei che, nell'accomiatarsi dal Giuliani un giorno, non seppe meglio augurargli se non che « la sua mamma lo possa abbracciare », e nel salutare lo Zumbini (1) in atto di partire, diceva

e non posso lagnarmi
Se tu mi lassi misera e soletta
Che la tua mamma lontana t' aspetta.

---

(1) Beatrice dal Pian degli Ontani nel giornale G. B. Basile (Archivio di Letteratura popolare) Napoli 15 Aprile 1885.

toccando così involontariamente per l' uno e per l' altro una corda di dolore: a lei, dico, madre tenerissima, questa perdita del figlio fu dolore che le passò l'anima, e fu poi sempre spina acuta al cuore, lungo tutta la sua vita. Dolore che espresse in versi notissimi pieni d'angoscie e di lacrime: poichè in lei, come in molti dei nostri montanari, anche più del dolore poteva il bisogno connaturato, l' abito continuo di sua vita, la poesia: espressione sola adeguata del sentimento vivo, misterioso sorriso, anche nel dolore, dell'anima sua forte e gentile.

Anima forte io dissi. Severa educatrice delle sue figliuole, delle quali diceva « civettate non me ne hanno mai fatte »; adoratrice della semplicità del costume antico, nella rettitudine della sua anima onesta, dolevasi che l' innocenza delle antiche usanze del suo tempo venisse meno. Nè consentiva che in sua presenza si dicessero stornelli men che castigati; e se talora ad altri, e specie a giovinette innamorate, sfuggisse qualche pensiero che non le paresse conveniente, le fermava d' un tratto, non senza rimprovero. Nel suo delicato sentire, e con quella spontanea cortesia che nei nostri montanini è come connaturata, quasi popolo di antica nobiltà di sangue, se invitata dal Tommaseo o da altri a desinare seco, non permetteva alla nipote, che sovente l' accompagnava, di sedere a mensa *coi signori*, come ella diceva; quasi le paresse altrimenti di volere imporre il suo parentado agli ospiti generosi e cortesi. Nè del suo poetare ammirato e desiderato da tanti fece mai strumento di subiti guadagni; accogliendo con riconoscente umiltà ciò che le veniva donato, paga di vivere nella pace della sua povertà onorata.

E come nelle vecchie generazioni di queste montagne era, fino agli ultimi tempi almeno, viva e profonda la fede, quasi le discendesse, secondo altri notava, dai *divini* Etruschi, così era naturale che in questa donna di tempra antica, la virtù del carattere prendesse forma e colore dal vivo sentimento di pietà religiosa. Anzi questa fede medesima non era in lei che un altro aspetto di quella poesia dell'anima, che era la vita della sua vita. Narrano che sovente nella chiesetta del suo paese, ella pregasse ad alta voce, in versi, quasi il pio sentimento impennasse le ali dell'anima verso le altezze dei cieli. Al Giuliani che s'accomiatava da lei, salutandolo ella da lontano diceva: « Pregherò Dio che possiamo rivederci un altro anno. A ogni modo ci rivedremo in Paradiso. Là, là si canta dav-

vero ». Così l'umile anima della pastora pistoiese, che non sapeva lettera, pareva incontrarsi colla grande anima di Dante, il poeta del Paradiso, nelle vie verso l'infinito.

§ 4.

Se già forse alcuni letterati pistoiesi, come il Tigri e l' Arcangeli, avevano incominciato a discorrere della geniale pastora, primo, a ogni modo, a rivelarla pubblicamente fu nel 1832 Niccolò Tommaseo, che andava raccogliendo i canti popolari toscani, e nella montagna pistoiese, così ei scriveva, aveva sentita la poesia popolare svelargli, come la Beatrice sul monte, la sua modesta bellezza. D'allora in poi ella salì umilmente in gloria, celebrata come venne da molti letterati, a cominciare dal Giuliani, a cui fu familiare per lunghi anni, per venire fino allo Zumbini, al Fucini, alla nobilissima anima della Duchessa Ravaschieri, e a due elette donne straniere, la Schubert, e Francesca Alexander, che di lei ragionarono con animo adeguato. Ma come tutta questa generazione spontanea di poesia di codesti liberi cantori è da natura destinata ad andare dispersa ai venti al pari delle foglie lievi su cui scriveva l'antica Sibilla; così di lei che mostrò quanto possa la libera felicità della natura, che per cinquant'anni largì liberalmente i tesori dell'ingenua musa, pochissimi versi improvvisi solo raccolsero il Giuliani, il Tigri e l' Alexander, poichè più che la mano inesperta dei trascrittori correva la parola alata, o come ella diceva

io la veggo la mano che tentenna
ma è più lesta la lingua che la penna.

Coll'avanzare degli anni, le sue discese alle città popolose si fecero sempre più rare; a poco a poco si ritrasse fra i noti e cari suoi monti, trascorrendo, in mezzo alla numerosa figliolanza e alle generazioni nuove che vedeva intorno a sè salire all'orizzonte della vita, i sereni riposi della vecchiezza, « traendo alla rocca la chioma » presso il focolare domestico. Non cantava più oramai, se non quando qualche raro visitatore che le giungesse lassù nel suo remoto ospizio le richiamasse per un momento in vita gli spiriti antichi e l'anima d'un tempo. Ma dall'albero vigoroso eran caduti oramai i frutti e le foglie on-

d'era adorno alla bella stagione; nè rimanevano che i nudi rami e il tronco adusto. La luce della poesia, l'ardore del canto s'andavano via via spegnendo nella lampada antica.

Dov'è la voce mia, ch'era sì bella?
Dov'è la voce mia, ch'era sì alta?
Era sentita da tutta la terra,
Era ascoltata da una villa all'altra:
E da una villa all'altra era sentita
Dov'è la voce mia? dove l'è ita?

Pure un raggio di quella luce di poesia ond'era stata circonfusa tutta la sua vita, parve rifulgere fino negli ultimi suoi giorni. Narrava uno dei suoi figli alla Ravaschieri che ella solesse serbare una parte della polenta che le toccava dell'umile mensa, per spargerla sulla neve onde se ne cibassero i suoi compagni del canto, i cantori alati del cielo, cui la distribuiva con pietà fraterna. Come il poverello d'Assisi, ella li teneva per fratelli, che cantassero per l'aria e per le selve le laudi di Dio. E a torme le si posavano intorno, circondandola dei loro canti, agitandole festosamente le loro alucce, quasi sentissero in lei, oltre la protettrice, la naturale sorella. In un giorno sul finire di Marzo del 1885, mentre tutto intorno a quella sua casetta bruna era una distesa di neve, gli uccelli non ebbero più da lei il cibo consueto. Ella si spengeva serena e composta nella povera cameretta; e i suoi compagni dell'aria, ripreso il volo, si dispersero, cantando, ai quattro venti.

Tale fu questa veramente eletta anima, questa umile ed alta manifestazione d'una virtù arcana che sta nel fondo della natura, e ad ora ad ora genera di tali germogli. Con lei parve dileguarsi il più fulgido esemplare d'una specie che, se non estinta, si è fatta sempre più rara e grama nel popolo nostro. La vena della poesia popolare è anche oggi fra noi o essiccata o dispersa; e le valli dei nostri monti, un dì sonanti dei canti delle stornellatrici innamorate, sono deserte e mute di canti umani, come quasi non più oramai i boschi echeggiano del gorgheggio e del trillo degli uccelli, dispersi dalle moltiplicate insidie umane.

Altri tempi, ed altri costumi. Non io voglio farmi cen-

sore delle nuove cose, o giungere a sentenziare col Ruskin « che tutti gli sforzi della educazione sono vani finchè il popolo non apprenda ad amare i campi, gli uccelli, e i fiori ». Guardiamoci dal muovere vani lamenti, e dall'indulgere a quel sentimentalismo romantico che ad una signora americana, vissuta assai tempo in Inghilterra, faceva dire un giorno allo Spencer, che ne riferisce nel suo libro ultimo (1), un paese ove non sieno più ruine di castelli e d'abbazie antiche non essere degno di vivervi. No: la vita è seria e l'arte è serena, diceva lo Schiller; e la vita è oggi troppo complicata e ardua perchè possa chiudersi nel solo amore della natura e delle sue bellezze. Anche la natura si trasfigura oramai. E come sotto i nostri occhi, coi nuovi sistemi di cultura, i campi e i colli diboscati, le campagne percorse dalle locomotive, e segnate di vie numerose ed agevoli ai traffici crescenti, han mutato aspetto alle campagne, così l'antica vita rurale si trasforma via via che le abitudini e le idee cittadine penetrano e si diffondono nelle campagne. I bisogni nuovi che si fanno sentire anche agli abitatori delle montagne, chiedono migliorie economiche, larghezze ed agi maggiori della vita, che nessuno avrebbe fra noi diritto di contrastare. Ma se la natura protegge le sedi alte dei monti dalle molli ed uniformi culture che, risalendo dai piani, hanno trasfigurati i nostri clivi e le pendici un dì boschive delle nostre colline; e sola veste naturale dei loro dorsi e dei loro ardui fianchi sono le selve dei castagni e dei faggi « pugnanti ai verni », così sia lecito augurare che le Muse, naturalmente amanti del silenzio delle foreste, non esulino di là, dove pure da quasi un secolo, negli opifici della Lima e del Limestre, risuona assidua l'opera sempre rinnovata delle industrie moderne. Dal « pruno rigido e feroce » qual'è talvolta il lavoro dell'operaio moderno, spunti sulla cima la rosa fiorita della poesia ; e sia la compagna gentile del lavoro. Che la poesia è in quel cielo purissimo, nelle solitudini alte dei monti, nei silenzi delle selve antiche; in quei silenzi dove sola parla l'anima. Ma sopratutto, se è vero che poesia è, come l'amore, una cosa sola col cuor gentile, essa ha le sue fonti perenni nell'anima di queste popolazioni della montagna, che la serbano ancora nella cor-

---

(1) *Facts and Comments*, London 1902 p. 5.

tesia del costume, connaturata e consueta al loro *latin sangue gentile;* nella purezza, finora incontaminata, dell'idioma di Dante ancor vivo e fiorente sulla lor bocca; nella efficacia del loro eloquio imaginoso; nella grazia nativa delle loro tradizioni e dei loro canti; nella potente vivezza dei loro affetti immortali.

Alessandro Chiappelli.

Pistoia, 25 Luglio '902.

Per un riccio di capelli

O di capei bel ricciolo castagno,
Ch' io desiai cotanto,
Ecco ti bacio alfine, ecco ti bagno
Del mio più dolce pianto.

Io penso alla gentil mano. o capelli,
Che per me v' ha reciso,
Io penso al glauco de' suoi occhi belli
Amabile sorriso:

Allor che tutta in un pensier costretta
L' alma. vi disse: addio!
Andatene a colui ch' ansio v' aspetta,
Pegno dell' amor mio.

E voi veniste: e con l' amor la pace
Anelata e la fè,
Della vita la gioia alta, verace
Ne radduceste a me.

Oh! posate sul cor. reliquia pia,
Amuleto gentile:
Seminata di triboli è la via,
Il ciel nero ed ostile.....

Posate qui sul cor, che tutto è pieno
Di Lei che l' innamora;
Sul cuore che per Lei vibrami in seno
Qual cetera sonora.

Destasi, udite?. nel profondo come
Un fremito giulivo:
Ecco sul labbro mi fiorisce il nome
Di Lei, per cui sol vivo.

Oh! quante volte in mezzo al sonno, a un tratto,
Da trepid' ansia scosso,
Balzar l' udrete, quasi esterrefatto,
E sospirar commosso.

E voi l' ascolterete in quell' istante
Pure il bel nome amato,
Simbolo caro d' una fè costante
Come il fior donde è nato.

Ma verrà dì che orribile uno schianto
Vi colpirà: l' amore
Avrà spezzato alfin questo che tanto
Amò povero cuore.

Deh! venga allora la gentil che m' ama
E te, piccola ciocca,
Pel bacio estremo (oh, sola, ultima brama!)
Accosti alla mia bocca.

Luigi Grilli.

L'Uomo bleu

Durante il mio breve ed avventuroso soggiorno nella Virginia, ebbi occasione di conoscere dei tipi originalissimi, con alcuni dei quali divenni amicissimo. A Richmond, con un ingegnere inglese e con un giovane tedesco, violinista di vaglia, ci eravamo intesi benissimo e facevamo vita comune.

Il primo violino — lasciate che lo chiami così — aveva nel suo carattere un non so che di affascinante e d'inesplicabile, che in certi momenti mi sembrava proprio la personificazione vivente degli eroi fantastici di Wasinghton Irving o di Hoffmann.

Talvolta, mentre passeggiavamo allegramente senza abbandonarci a' quei soliti lirismi di noialtri « giovani di belle speranze », lui si fermava d'un tratto, scuoteva la testa bionda — una verace testa teutonica — poi d'un tratto usciva fuori, nientemeno, che con questa tirata:

— Vuoi sapere la formula suprema, la sintesi trionfante della mia filosofia? La vera saggezza ha tre gradi; prima di tutto bisogna disprezzare il mondo, poi disprezzare sè medesimi, infine—ecco il grado più alto della perfezione umana!— disprezzare d'essere disprezzato, o, più brevemente con, la concisione delle formule latine: *Spernere mundum, spernere scipsum, spernere sperni.*

Io ridevo a crepapelle.

— Ah! tu ridi, me ne dispiace, ma capisco tutto: è naturale. Un italiano non può mica pensarla come un tedesco! Questione di razza, di temperamento. *Main Gott!* Il Reno non è davvero una frontiera fittizia: separa due popoli, due razze, che io credo chiamate a subire un'influenza reciproca;

per adesso non ci possiamo capire ed è inutile che io perda il mio tempo con te.

Voialtri francesi, italiani, latini insomma, razza viva, comunicativa, elettrica, il cui sovrano legittimo è il discorso parlato o scritto, d'onde vedo—quasi per incanto — una grande passione espandersi come un contagio infiammando le anime e i corpi; noialtri, al contrario, lenti, riflessivi, che ragioniamo sulle nostre impressioni, che ci sentiamo capaci di negare il bello a forza di discuterlo, di compromettere le nostre convenzioni a forza d' anatomizzare, di criticare la forma di un fiore e le sfumature di un' aurora: l'uno insomma paese dell'eloquenza, delle canzoni, dell'incorreggibile indisciplina del mezzogiorno, della bella frase, delle follìe passionate e del vino: l' altro, paese dei sistemi, della critica audace, delle lunghe pazienze, delle follie a freddo e della birra.

—Proprio delle follìe a freddo, rimbeccavo io in un tono canzonatorio.

Fra le due o le tre del mattino, quando chi per un verso e chi per un altro, eravamo tutti occupati a buttar giù la cronaca, vera od immaginaria, del giorno avanti, egli entrava all'improvviso nell'ufficio dello *Star* dove io era impiegato, e rivolgendosi ai «reporters» che qualificava—e non a torto—la vera forza e la vera caratteristica del giornalismo americano:

— Sapete voi—... domandava con una cert'aria sguaiata, lo sguardo limpido e fiero, il cappello sulle ventiquattro, ed il lungo soprabitone abbottonato fino al collo – sapete voi quello che videro i discepoli di Saïs dopo ch'ebbero sollevato il velo che nascondeva il grande segreto, il segreto dell' enigma del mondo?

Pensava qualche minuto, e poi seguitava:

— Guardate, io divido la mia testa in due parti uguali, una metà sul palmo della mia destra, l'altra su quello della sinistra. Ebbene, che cosa mai vedete nella testa dell'illustre violinista, ora che ascoltate le sapienti parole per trascriverle sui vostri fastidiosissimi taccuini, con quelle penne metalliche il cui cigolio esecrabile mi agghiaccia il sangue? Che cosa mai vedete? Precisamente quello che videro i discepoli di Saïs allorquando si sollevò il velo della verità: il nulla in sè

stesso, il nulla per il nulla obbiettivo, il nulla subiettivo. Che il nulla sia, sì o no, il centro dell'universo, che i nostri migliori sforzi non si riducano che al nulla, è ciò che ha fatto impazzire i discepoli di Saïs, è ciò che m'ha reso folle à *mon tour*, è ciò che farà perdere anche quel poco di buon senso che può contenere il vostro cervello di gaz e di albuminoidi combinati.

Incominciava a catechizzarci in inglese, continuava in tedesco, e concludeva poi in ottimo francese, quasi sempre con queste frasi sacramentali:

— « *Rien, messieurs, voyez, il n' y a rien, absolument rien! Il n' y a ni bien, ni mal, ni vices, ni vertus, il n' y a que de forces!* ».

E per settimane intere noi poveri rivenduglioli a un tanto la riga, ci trovammo costretti a far di necessità virtù, e fra un mezzo bicchiere di wishy ed una boccata di chewtabacco, far le viste di prendere sul serio tutte quelle strampalerie filosofiche, fino a che stanchi, infastiditi, seccati, a voto unanime, tirati i chiavacci e serrate le porte, il filosofo violinista fu inesorabilmente bandito dalla sala di redazione.

Disgraziata filosofia! Esiliata a sciorinare aforismi sul pianerottolo delle scale ed a sbadigliare teorie, attraverso il buco della serratura.

*
* *

Una sera bighellonando lungo la sponda sinistra del fiume James, egli mi disse:

— Sediamo.

E sedemmo a piè di una magnolia dalla cima immobile e piramidale, che, incoronata di larghe e candide rose, tutto signoreggiava d'intorno.

Era una bella sera d'estate, una delle più belle che un'anima innamorata abbia salutato in Virginia. Il sole calava lentamente sur un cielo tranquillo, roseo, sereno, irradiando di sprazzi d'oro le acque fangose del fiume. Un languore profondo penetrava la natura, le cime degli alberi si curvavano, e la campagna, aspirando la brezza della sera, deliziosamente s'illanguidiva.

— Hai letto i racconti di Novalis? — mi domandò il primo violino.

— Sì, se non mi sbaglio li ebbi da te e te li debbo ancora restituire. Ma...

— Non importa... Ti ricordi del fiore bleu, il fiore intorno a cui si consumò sospirando il povero cuore di Enrico di Oftendingen? È come il fiore bleu del mio scrittore favorito Teofilo Gautier. Ebbene io ti parlerò dell'uomo bleu, un genio musicale, più raro del fiore omonimo, la simbolica rosa azzurra, quel fiore che occhio umano non ha mai veduto e il cui profumo inebria il mondo.

Come Valentina nelle « Deux Maîtresses», cambio di carattere e divengo credente.

— *Al right*!... — e mi fregai le mani tutto contento.

Il sole era già sparito dietro a quell'aride roccie, che laggiù, verso sud-ovest, circondano Richmond, la storica metropoli de' *vecchi dominii*. Il cielo si era stranamente illuminato di lunghe striscie rosse, che, dipartendosi dalla vetta grigia di un monticello, a grado a grado si allargavano e finivano poi col confondersi in una gran nube rossastra, chiazzata di giallo, che un vento leggero muoveva in qua e in là come un lembo di cielo incendiato.

*
* *

— Come tu sai, io sono professore di musica e nacqui—oh, molto tempo fa—a Salsberg sul Reno. Mio padre era un mercante di quella città, fanatico per la musica, « *music-mad* », come si dice in Inghilterra. Sapendo come ognuno di noi avrebbe ereditato un discreto patrimonio, egli mostrò di curarsi assai poco della nostra educazione scolastica, purchè ci fossimo dedicati, anima e corpo, alla musica, la sua prediletta ed il suo fanatismo.

Le mie sorelle — erano due — strimpellavano assai bene su quella specie di cassone preistorico, il pianoforte di molti anni fa. Karl, il solo dei miei fratelli, era il flautista della famiglia, ed io mi dedicai al violino. A dodici anni ero divenuto una parte del mio violino ed il violino una parte di me stesso. Nulla mi rendeva più felice che di prendere il mio caro

Fortunato—lo chiamavo così—smarrirmi fra i viali ombrosi del giardino, e lì, sdraiato a piè di qualche vecchia quercia, improvvisare nuove arie, far delle variazioni su quelle che già conosceva e studiare le « ultime novità ».

Mio padre teneva tanto a far sapere al vicinato i progressi musicali dei suoi figliuoli, da organizzare ogni giovedì un concerto di *amateurs*. A dir poco vi assistevano un duecento persone — tre ore di musica vocale e strumentale, musica italiana e musica tedesca, canzoni da sala e romanze d'opera, *habaneras*, melodie meridionali e canti popolari del settentrione.

Il secondo giovedì di maggio, proprio nel momento in cui mio fratello aveva appena finito di suonare una melodia russa, « Fra le nevi » ; ed io stavo per incominciare un a solo per violino « Adieu, Paganini » , un uomo della più strana apparenza entrò nella sala.

Era esile e pallido come un' apparizione che non fosse di questo mondo. Vestiva abiti di cotone molto logori ma puliti e di un sol colore. Gli si serravano al ginocchio dei calzoncini stretti d' un bleu chiaro, la sua giacchetta era bleu, il suo panciotto era bleu, il cravattone di lana che gli fasciava quasi interamente il collo pure bleu. Il suo volto era il più melanconicamente espressivo che si sia mai dato immaginare.

Le guance aveva trasparenti e bianchissime come di cera; il naso aquilino ed in quel non so che di strano e d'indecifrabile ch' esprimeva il suo volto, brillavano due occhi neri, vivissimi, che lampeggiavano d' intelligenza e che si muovevano senza posa.

I suoi capelli erano di un rossiccio chiaro, scarmigliati, lunghi, alla nazzarena ; la barba dello stesso colore, benchè pulita, sembrava che non avesse mai conosciuto il pettine. Non disse una parola di scusa per essersi, in modo così strano e inaspettatamente introdotto nella nostra compagnia, ed adocchiato un seggiolone vacante vi si mise a sedere colla massima disinvoltura.

Era venuto il mio turno: toccava a me di suonare ; ma la presenza di quest' uomo mi aveva così impressionato e confuso, che io grattavo convulsamente il mio « Fortunato » senza che ne potessi cavar fuori una nota.

Provai e riprovai e stavo per buttar via il violino dalla disperazione, quando l' uomo bleu s' alzò d'un tratto, mi si avvicinò e mi disse:

— Oh! uno strumento più difficile di quel che credete; volete darlo a me? Suonerò io per voi.

Meccanicamente glielo porsi. Mio Dio! In tutta la mia vita non mi sovvengo di aver mai udito suonare tanto meravigliosamente. «Fortunato» sembrava che tenesse rinchiuso, entro le sue fragili tavolette di legno, un' anima, capace di esprimere ogni sensazione, la gioia, il dolore, la passione, il trionfo. Quando finì, scoppiò un tale applauso ed un grido così unanime di bravo da far tremare la sala.

L' uomo bleu benchè commosso e confuso non dimenticò, come si suole, le solite riverenze al pubblico plaudente ed entusiasta e si chinò nel modo più grottesco.

Siccome eravamo alla vigilia di un gran festival musicale ed i più grandi artisti della Germania avevano promesso di onorarci colla loro presenza, così mio padre concluse subito— com' era naturale — che l' uomo bleu non poteva esser altro che qualche celebrità arrivata fra noi, in istretto incognito. Si affrettò a ringraziarlo dell' onore che aveva voluto conferirci e gli offrì pure l' ospitalità di casa nostra, durante tutto il tempo che gli fosse piaciuto di soggiornare a Salsberg sul Reno. L' uomo bleu sul principio si ricusò, poi esitò, e finalmente accettò.

Lo circondammo d' ogni attenzione ed egli, e per le maniere gentili e pel suo ingegno, si guadagnò ben presto la nostra stima e il nostro affetto. Non lasciammo intentato nessun mezzo per poter sapere chi mai fosse e da dove mai venisse, ma inutilmente. L' uomo bleu non badava a certe domande delle quali pur si doveva capire l' intenzione, e dall' altra parte a noi dispiaceva di domandarglielo così di punto in bianco. M' insegnò una gran quantità di cose ch' io non conoscevo affatto, facendomi viemmagiormente affezionare al mio « Fortunato » in particolare, ed alla musica in generale, e devo a quest' essere curiosissimo i miei più grandi trionfi e le mie migliori soddisfazioni.

— Figliuol mio — soleva dirmi — ama la musica, angiolo de' santi pensieri, inspiratrice di forti fatti, espressione più

pura, più gentile, più semplice de' nostri affetti, cercavi un rifugio quando la tua anima è in pianto, ed un conforto, una fede, quando il dubbio la preme. La musica è un' armonia del creato, una eco del mondo invisibile, una nota dell'accordo divino che l'intero universo è chiamato ad esprimere un giorno. E tu come vuoi afferrarla, comprenderla se non abbracciando coll' anima, collo studio e coll' amor tuo, tutto quanto il creato?

Se, per un caso qualunque, una persona veniva a farci visita, l' uomo bleu fuggiva, e ratto come il baleno andava subito a nascondersi tra i lauri e le tuie del giardino.

Un bel giorno il mercante Kerbs passò da noi per alcuni affari di famiglia, e non appena ebbe varcata la soglia dell' uscio, s' imbattè faccia a faccia con l' uomo bleu, che, pallido come la morte, scomparve quale un fantasma.

— Oh! bene benissimo — disse Herr Kerbs a mio padre, dandosi una fregatina di mano — che cosa mai v' è saltato in testa?... Bah! prendere in casa vostra quel matto da legare!.....

E si chinò giù di botto e dondolandosi goffamente diè in una tale risata da buontempone, che anch' io non potei fare a meno di ridere con lui.

— Guardate un po'! Ed io avrei scommesso un barilotto di birra, che a quest'ora si fosse impiccato, o che, per lo meno, l' avessero rinchiuso in un manicomio. Invece, eccolo qui sano e salvo.

— Voi dunque lo conoscete? — domandò mio padre con una mal celata curiosità.

— Se lo conosco?... Troppo bene. Perchè? Si chiama Bezè ed è falegname di professione; è più matto d' un cinco in primavera. Ma dunque loro non ne sanno niente?...

Si sdraiò su un seggiolone di cuoio a rabeschi d' oro, a noi carissimo per averci passato gli ultimi giorni del viver suo il grande Sebastiano Bach, e co'piedi sul tavolino di Papa:

— Herr Kerbs era stato un po' di tempo negli Stati Uniti... — così incominciò il suo racconto, circondato da quei di casa, che in un attimo, sentendo di che cosa si discorreva, gli si erano tutti radunati d' intorno.

— Qualche tempo fa si ruppe l' organo della nostra chiesa

parrocchiale e Bezè si fece subito avanti e ci propose di accomodarlo se la parrocchia gli avesse fornito i mezzi necessari. Siccome tutti lo conoscevano per un dilettante di musica e per un operaio capace, così *ipso facto* il curato gli rispose di sì.

Bezè incominciò dunque il suo lavoro, e per sei settimane, non abbandonò per un momento quell' organo disgraziato. Come Dio volle dopo quarantadue giorni di lavoro continuo Bezè esclamò: Ho finito! Ci fece sentire la voce di quattro o cinque tasti ed a tutti, io compreso, l' organo sembrò migliore di prima.

L'organo doveva dunque provarsi pubblicamente ed in pieno vespro — tutto il villaggio era presente; e Bezè non mancava, vestito, come sempre, di bleu. Il bleu è il suo colore; è un voto che ha fatto alla Vergine.

Credete a me, quell' uomo è un matto, è un allucinato qualunque. Ve lo dico io!

— Ma ritorniamo all'organo—esclamò con impazienza mia sorella.

—Dicevo, dunque... quando il vecchio organista incominciò a suonare non si sentì altro che *hi, hu,* poi uno scricchiolìo prolungato come di ossa secche che si spezzassero e.... niente altro. Quell' organo fischiava come un topo in trappola, sibilava come un serpente affamato.

Oh! Bezè è un matto, oh! Bezè è un idiota, oh! Bezè ha rovinato l'organo—gridarono tutti ad una voce sola. Quel povero disgraziato scappò di chiesa fra la derisione generale e col borgomastro che gli correva dietro ricoprendolo di improperi. Strano a dirsi, da quel giorno non l'abbiamo più riveduto.

Così il mercante Kerbs.

Per parte mia non ne volli sapere di più. Corsi subito nel giardino per consolare il mio povero amico, che trovai solo, desolato, collo sguardo fisso, immobile verso il sole che tramontava.

— Mio giovane amico — egli mi disse dolcemente — vedi tu in quella piccola nube che quasi oscura lo splendore del sole? Così le parole d'un ignorante possono macchiare la fama di un genio.

— Ma — rispos' io, interrompendolo — la piccola nube è già svanita e la luce del sole è adesso ancora più brillante per il contrasto.

Egli sorrise, e accarezzandomi con amore, rispose:

— La nube che oscura il mio nome dovrà prima o poi scomparire. L'organo che fu da me più che accomodato, quasi interamente ricostruito, racchiude entro di sè un' anima che qualcuno saprà prima o poi rivelare e interpretare. Per tutta la vita ho lavorato indefessamente per concentrare in un solo strumento il mio ideale di musica. Il fine venne raggiunto ed essi in quella rabbia cieca alla quale si abbandonarono, non mi permisero di spiegar loro ciò che a loro non fu dato di comprendere. Oh, se potessi almeno, prima di morire, parlare con Karl Schwab! Egli ravviverebbe di certo l' anima intorpidita di quell' organo ideale della mia vita e proverebbe al mondo che Bezè non è nè un idiota, nè un matto.

Mio padre si curò poco o nulla di quanto Kerbs avevagli riferito, e non appena ebbe sbrigati alcuni affarucci ci raggiunse nel giardino. Con quelle maniere gentili, squisitamente allettatrici che tanto lo distinguevano, pregò Bezè di suonare qualche cosa all'aria aperta.

L' uomo bleu non se lo fece dir due volte e suonò per noi diverse melodie nazionali, con tanta effusione e con tale affettuosa soavità, ch' io vidi due grosse lagrime bagnar le gote del mio povero Papà, che esclamò tutto commosso:

— Quantunque il vostro organo sia riuscito, a quanto si dice, un aborto, il vostro violino par proprio sceso dal cielo.

L' uomo bleu si rizzò di sbalzo e rispose freddamente, ma colla passione di un uomo animato da un convincimento profondo:

— Signore, voi abusate della mia condizione di ospite e ciò mi dispiace non poco; sappiate per vostra norma che l'organo non è un aborto, — è al contrario il trionfo e l' ideale della mia vita.

— Ma nessuno può suonarlo — ribattè il papà.

— Un giorno o l' altro qualcuno lo suonerà, e allora...

— Benissimo, non voglio entrare nel merito d'una quistione che io non conosco, e tanto per rassicurarvi vi dirò francamente che in fatto di musica tra voi e Kerbs, il mio parere

non può essere dubbio. Poi tengo di molto alla vostra amicizia e in conseguenza mi dispiace assai assai di quest' incidente che considero morto e seppellito. Adesso rientriamo in casa, perchè la cena è pronta.

Io presi per la mano l' uomo bleu e feci con esso la strada. Si sedette a tavola, ci disse di non aver fame, non toccò cibo nè bevanda.

Cominciò ad inveire contro i suonatori d' organo, i trafficatori di note, i trovatori di un giorno; contro coloro che vorrebbero ridurre la musica a semplice distrazione; e mentre noialtri mangiavamo l' arrosto di capretto col migliore appetito del mondo, lui si scagliò contro le forme senz' anima, i suoni senza pensiero, il pubblico infastidito svogliato e profano. Ad un certo punto le sue parole divennero così eloquenti, la forma così passionale e colorita, che tutti rimanemmo colle forchette sospese e la fetta d'arrosto infilata che ci sfiorava le labbra.

Mio padre vuotò un doppio bicchierone di birra alla sua salute.

La mattina dopo l' uomo bleu era scomparso e noi ce ne addolorammo moltissimo. Per altro come tutti gli scomparsi passò presto anche lui fra i dimenticati.

Il gran Festival musicale, dal quale ci separavano ancora pochi giorni, aveva quasi interamente assorbita la nostra operosità e la nostra attenzione, ed in casa mia, dalla mattina alla sera, non si parlava d' altro. Wesberg aveva promesso di venire, e tutti eravamo ansiosi di sapere chi mai avrebbe avuto l' onore di ospitarlo. Venne Schwab e presto arrivò anche Grau, — e con lui quei geni inseparabili di Vosephy e di Fitzk! — Amburgo ci mandò Kiss e Hydels. I loro nomi sono oggi celebri negli annali della musica, e attraverso le brume, al di là dei mari, dei monti e dei fiumi, i pianoforti cantano le loro glorie. Molte arie popolari, adesso tanto ammirate, le ho udite ne' miei giovani anni, fresche appena sgorgate dalla mente dei loro autori, quando essi non avevano anche tagliate le ali dai fronzoli, i ricami e le imitazioni dei compositori novellini d' oggigiorno.

Alla fine il giorno sospirato arrivò ed io ebbi il piacere di potere assistere a tutti i concerti *vis-à-vis* agli illustri compositori.

Serate gloriose per la mia diletta Salsberg sul Reno!

Una sera Grau suonò per la prima volta due pezzi scelti dal suo « Prometeo », ed in un'altra occasione Riss e' incantò tutti con qualcuno de' suoi splendidi preludi; Schwab, il celebre suonatore di organo, non volle rimanere al disotto dei suoi colleghi e ci fece sentire una celebre melodia di sua composizione: « Il dì dei morti ». ed una Marcia funebre, uno strano accozzo di singhiozzi e di preghiere, di convulsi battiti del cuore e di sospiri profondi dell' anima.

Vedendomi forse così attento e così entusiasta per la musica, Schwab prese a volermi bene; « *took a fancy for me* », come si direbbe negli Stati Uniti.

Quegli uomini tanto celebri erano così semplici: e com' erano modesti!

Schwab volle sapere come mi chiamassi; chiese informazioni sulla mia famiglia, su mio padre: e io facendomi coraggio e spingendomi forse un po' troppo avanti, non solamente gli dissi per filo e per segno ciò che desideravo e forse più, ma anche la storia del mio amico bleu.

— Un organo che nessuno può suonare, quest' è davvero singolare! — esclamò il grande compositore.

— Ma voi lo potrete, ne sono sicuro — soggiunsi con enfasi.

— Perchè?

— Perchè l' uomo che lo costruì è una persona di grande ingegno; è veramente un genio originale e potente. Però non suona l' organo; suona solamente e magnificamente il violino.

— Bene come me? — domandò Grau.

Esitai e chinai la testa quasi per sfuggire alla risposta, poi come se facessi un grande sforzo soggiunsi con un fil di voce:

— Non oserei rispondervi di sì e mi dispiacerebbe dirvi di no.

— La verità, la verità ragazzo mio: odio le piccole dissimulazioni e le risposte che non significano nulla.

— Dunque, a dirvela schietta, l'uomo bleu suona meglio di voi. Siccome ha sempre suonato pei boschetti del giardino la sua musica, improvvisata all' aria aperta a seconda delle idee che gli frullano pel capo, così essa m' ha fatto sempre più effetto della vostra che, a parer mio, non può raggiungere

tutta la sua forza d' espansione, soffocata com' è fra le quattro pareti d' una sala, poco armonica e augusta come questa.

Schwab mi fissò in volto i suoi occhioni azzurri e mi baciò sulle labbra.

— Signori — dissi alla fine, ma non senza esitazione — nessun di voi desidera di suonare l' organo e giustificare così il mio povero amico bleu ?

— Io stesso, io stesso — rispose Schwab ; — Domenica anderemo tutti assieme alla chiesa del villaggio. E tu — egli mi disse—va subito in cerca dell'amico bleu e fa di tutto per indurlo ad esser presente.

Ringraziandolo vivamente, promisi all' illustre compositore di ubbidirlo sull'istante; uscii subito dalla sala e in tre salti mi trovai in fondo alle scale.

Non appena ebbi varcato la soglia del portone d' ingresso, adocchiai l' uomo bleu appoggiato alla colonna di un lampione col viso rivolto verso la finestra illuminata.

Non so se in quel momento il piacere fosse maggiore della sorpresa.

L' uomo bleu trovavasi in uno stato di tale e tanto eccitamento, che io gli riferii a malapena la mia conversazione con Schwab. Non disse una parola nè di gioia, nè di meraviglia e ciò mi sorprese non poco.

Per un buon tratto di strada—io mi avviavo verso casa—mi seguì in silenzio, fino a che, giunti in una parte solitaria della città, s'inginocchiò e cominciò a pregare con vera devozione.

La luna illuminava pallidamente quel volto così strano ed espressivo e nell' estasi di quella devozione, la testa volta verso il cielo azzurro, stellato, senza nubi, l' uomo bleu mi sembrò proprio bello.

Lo guardai qualche minuto, e penso tuttora che è pure una gran felicità quella di poter pregare.

Questo pensiero mi ha inspirato uno de' miei più belli a solo per violino : « La preghiera dell' adulto ».

Un' illusione musicale di cui si ride tanto la mia seconda natura di materialista !!

L'uomo bleu dopo poco s'alzò, mi abbracciò affettuosamente e scomparve perdendosi fra gli andirivieni di una stradicciola buia e stretta come un sotterraneo.

Eravamo a domenica.

M' incamminai, molto prima dell' ora stabilita, verso la chiesa del villaggio. Vicino al campanile scorsi parecchi professori e fra questi Schwab che almanaccava colle mani dicendo chissà mai quante verità.

Saputosi nel villaggio della loro presenza, la chiesa s' affollò subito ed in tal modo che si sarebbe potuto camminare sulle teste.

La musica stava per incominciare. Schwab montò sull' organo... Come mi ricordo di tutto!

Al *Kyrie* l' organo suonò per la prima volta e con tale dolcezza celeste, che tutti volsero in su lo sguardo come per accertarsi che Schwab non fosse davvero un angelo sceso dal cielo.

All'*Agnus* fu un momento sublime. M' è impossibile esprimere quel che sentì l' animo mio, gli occhi mi si velarono mentr'io mi cullavo deliziosamente nella voluttà di quella grande armonia che m'involavo alla terra e mi schiudeva l'infinito.

L' uomo bleu ov' era mai?

Vicino all' altare maggiore cogli occhi fissi su Karl Schwab. Com' era cambiato!

Egli raggiava di una estatica contentezza; i suoi occhi lampeggiavano e qualcosa di celeste e d' etereo animava i suoi lineamenti d' artista e di poeta.

Quando la messa finì, la congregazione volle rivedere da vicino il grande Karl Schwab.

— Mille anni di vita a Schwab! Fortuna e felicità a Schwab! — gridarono ad una voce sola, non appena scorsero la popolarissima fisionomia del grande organista, dell' illustre compositore.

Ma Schwab, montato sul muricciuolo del piazzale, gridò a pieni polmoni:

— Conducetemi qui il genio che ha così stupendamente perfezionato il re degli strumenti.

— Maestro — risposi io — l' uomo bleu è fra noi! Difatti Bezè s' era nascosto in sagrestia e se ne stava tutto rannicchiato dietro ad un inginocchiatoio come se avesse avuto paura di farsi vedere.

Schwab ed io rientrammo in chiesa seguito da Grau e da Riss. L' uomo bleu ci vide e venne ad incontrarci.

Qual cambiamento era mai sopravvenuto? Il pallore della morte era sul suo volto e non appena ebbe fatto due passi s' abbandonò su una panca da dove tentò invano di rialzarsi sospirando faticosamente.

Ricadde giù, esclamando con una voce esile di morituro:

— Oh! Dio, signori miei, scusate se vi ricevo così male, ma non sto bene; la gioia m' ha ucciso, io sto per morire, o signori, per morire di gioia.

Tentammo inutilmente di rialzarlo, il respiro affannoso gli usciva a stento a folate di fiato, caldo, umido, denso.

Lo adagiammo alla meglio su un' altra panca più comoda e Grau gli mise sotto la testa il suo soprabito grigio. Io corsi pel prete e nello stesso tempo m' affrettai a chiuder la porta di chiesa perchè nessuno entrasse a disturbarci.

— Signor mio — disse l'uomo bleu rivolgendosi a Schwab — mentre io mi confesso, compiacetevi di suonare qualche cosa per me.

Schwab vedendo come ormai ogni aiuto sarebbe riuscito inutile, obbedì.

Rimontò sull' organo e suonò « come non ho mai suonato e come non suonerò più mai », per ripetere le sue precise parole.

Il prete arrivò, Kiss ed io c' inginocchiammo.

La musica echeggiava solenne fra tanta solitudine e dolore. Quelle note sublimi somigliavano fiori alati e viventi che dopo essersi librati per l' infinito scendessero a noi, per lambirci coll' ali dorate i nostri volti, ispirati a preghiera.

Il sole traspariva attraverso i variopinti finestroni della chiesa, riverberandosi a mille colori sul viso pallido ed emaciato di quel morituro. Io piansi come un bambino e le mie labbra calde baciarono quegli occhi che stavano per chiudersi nell' eternità!

— Muoio felice — mormorò l' uomo bleu — muoio felice, dacchè Schwab suona il mio organo e Grau mi permette di riposare il capo stanco sul suo seno.

Io lo baciai di nuovo mentre egli spirava.

Sentii sul viso l' alito freddo della morte e fuggii singhiozzando.

Carlo Paladini.

Il contratto di lavoro giornalistico

Non è stata pensata male. Se i contadini, i macchinisti, i ferrovieri, i caffettieri, i fornai, i commessi, gli spazzini, i vetrai, i verniciatori, i pasticceri, i trombai e gli accalappiacani si organizzano e fanno valere i loro diritti nelle adunanze tumultuose delle camere di lavoro, e si sfiatano nei pubblici comizii in nome dell'uguaglianza e della fraternità, intoppando sempre in qualche oratore servizievole che sfrutta abilmente una situazione per la propaganda politica, parrebbe non solamente giusto, ma doveroso, anche, che i giornalisti veri di professione, questi martiri del presente, questi lavoratori coatti dell' intelligenza, questi servitori umilissimi di tutti i grotteschi Pipelet che trinciano il loro bravo giudizio politico alla moglie insonnolita o al nipote socialistoide, rialzino, a Dio piacendo, l' onesto capo. Ermenegildo Pistelli, in un argutissimo articolo pubblicato parecchi anni or sono dalla fiorentina *Rassegna Nazionale*, osservava giustamente che mentre tutti dicon male dei preti, li mandano a chiamare al primo dolore di corpo.

Lasciamo, per carità, da parte il dolor di corpo, che provocherebbe un orribile giuoco di parole. Ma è un fatto che dei giornalisti teoricamente si dice corna, come de' peggiori imbroglioni e dei più matricolati furfanti che possano mai sbocciare sulla terra classica degli aranci e di Musolino. Sono tutti in mala fede, tutti bugiardi, tutti spostati, tutti bocciati, tutti vanesii, tutti accattabrighe. De' giornali e dei periodici, quale è codino, quale violento, quale sovversivo, quale aristocratico, quale volgare, quale bacchettone. Però tutti leggono, e se leggano, domandatene alle amministrazioni. E pochi, pochissimi, hanno un pensiero di simpatia per i

costanti lavoratori di ogni giorno, di ogni ora, d' ogni minuto. Si legge il giornale bell' e fatto, ma con un leggiero disprezzo, originato dalla più crassa ignoranza. Si assiste a una polemica, ma con l'indifferenza di chi fa capannello a un litigio di ragazzi. Se il giornale è *tutto* o almeno qualche cosa, la personalità del giornalista è nulla, o — tutt'al più — un *quid* di ignoranza, di violenza, di ostentazione e di vanità. Bisogna guardarsi dal cane.

*
* *

Frattanto i giornalisti sentono il bisogno — anche loro — di affermare un diritto, di scuotersi dal gravoso torpore di tanti anni, di dare un fondamento morale e giuridico alla loro posizione, di migliorare le condizioni di lavoro. Ci pensino, quelli che credono il giornalismo una comoda sinecura e una greppia ben fornita. Chi sta bene non si muove!

Sfogliando — appunto su questo argomento — alcuni giornali stranieri m' è capitato sott' occhio uno stelloncino di cronaca d'un confratello parigino. Non manca la solita malignità, pane quotidiano dei nostri fratelli di oltr' Alpe che non posson parlar d' Italiani senza trattarli — velatamente o manifestamente — di pezzenti e di ladri; ma in ogni modo vi si espone con sufficiente chiarezza la nostra situazione. « Pour que la presse puisse être honnête, loyale et sincère, il ne suffit pas de la rendre libre, il faut aussi s' occuper d' assurer l' independance des journalistes. Beaucoup d'entre eux sont de *miserables proletaires* qui redoutent d' écrire tout ce qu' ils pensent par craint de perdre leur situation ; il est certain que cela constitue un veritable asservissement. Les ouvriers, les employés sont nombreux, ils peuvent se syndiquer, se prêter un mutuel appui et defendre des intérets communs ; il n' en est pas de même pour les journalistes. Il peut donc être parfois necessaire de récouir a une loi; c'est ce qui va être tenté en Italie — ».

E sta bene. I giornalisti han bisogno di una legge che li protegga e per parecchie ragioni. La prima di queste ragioni è la mancanza di stima nell' opera loro. Il giornalista dai più — ahi, vil maggioranza! — è creduto un innocuo o perico-

loso dilettante, ma un dilettante. Si capisce il legnaiuolo che pialla e il calzolajo intento a riaccomodar le scarpe a qualche pingue fattore per il sabato sera: chi tenta di guadagnar dei soldi scrivendo *deve* aver già fatto conoscenza col codice penale, o *la farà:* è indubitato. Il giornalista non ha diritto di chiedere al proprio lavoro condizioni stabili e *sicure* di vita; egli non esercita una professione, *scrive*: ecco tutto. I tipografi a fin di settimana si pagano, i macchinisti non tirerebbero il foglio di stampa se non fossero sicuri del salario, un fattorino ricorrerebbe e giustamente a un consiglio di probiviri se il padrone lo licenziasse per semplice antipatia o per capriccio; il giornalista invece deve sottostare a ogni più strano mutamento della volubile fortuna; rinunziare quasi sempre alle proprie opinioni, contentarsi spesso di una retribuzione ridicola, viver sempre nel timore che il lavoro debba mancargli sotto i piedi per il fallimento dell' impresa, non avere un tribunale ufficiale a cui rivolgersi nei casi di disgrazia o di lite, inghiottirsi a capo basso le partacce di un « principale » che spesso s'impingua le tasche col suo lavoro, non « avere esigenze » soprattutto se vuol fare strada, vedersi passare innanzi per via di protezioni, d' intrighi e di passioncelle meschine tutti i ficcanaso a corto d'ortografia.... che bella esistenza! E per essere giornalisti, giornalisti *veri*, di razza, quanto lavoro e quanta fine intuizione, e quanta facilità di scrivere e quanta avvedutezza, e quanto spirito e quanta cultura occorre! Pensate: ad un dato momento saper discorrere di tutto: della questione Romana e dello statuto Albertino, delle finanze tedesche e della miseria italiana, del ministero passato e di quello futuro, del disarmo probabile e della pace impossibile, dell'imperatore Guglielmo e del *rajah* delle Indie! Da un voto inaspettato della Camera trarre gli argomenti per un lungo articolo sulla situazione parlamentatare; di una rottura diplomatica e delle sue conseguenze discorrere con competenza e serietà, con acume e precisione; di un errore amministrativo o di una imprudenza strategica scoprire le ragioni o gli effetti; di un processo celebre notare frettolosamente l' indole, lo sviluppo, i particolari, gli aneddoti; di un avvenimento straordinario dare un giudizio rapido, sintetico, e passabilmente giusto; abbracciare con un' oc-

chiata un complesso di fatti, sacrificare i propri comodi alle esigenze del lavoro, godere spettacoli estetici per conto altrui, di notte far giorno, ed aver l'occhio vigile, la parola pronta, la penna sicura: atteggiare il proprio pensiero e il proprio stile a tutte le forme del sarcasmo, della violenza, dell' ironia, dell'attacco, della difesa, dell' apologia: esaurire rapidamente il cervello nel seminare idee nobili e grandi di cui in seguito i cleptomani letterarii vantano l'originalità, farsi violenza quando il periodo incespica, la parola stenta, la mente divaga...... ah, che ne pensano i pingui *Pipelet* che ricorrono per una letteruccia qualsiasi ai buoni uffici del pigionale e indugiano, ansiosi, su una maiuscola come Michelangelo sui piani di Firenze assediata?

Se dunque si crede il giornalismo, com'è davvero, una professione rispettabile, bisogna legalizzarne le condizioni. Il giornalista è un lavoratore indipendente, ma che non può venire sfruttato da un impressario senza coscienza e che deve esser ricompensato sempre, nella debita misura, ma senza nessuna eccezione. Chi possiede già un giornale o ne inizia le pubblicazioni non ha il diritto di negare per i primi tempi un compenso dignitoso ai compilatori, in vista di una probabile perdita, come non penserebbe neppure un minuto a negare il pagamento a chi compone, impagina o vende il giornale. L' avarizia dei proprietari o degli speculatori fomenta e rincrudelisce una delle peggiori piaghe sociali: il *dilettantismo*; giacchè per un risparmio immediato e risibile non par vero all'impresa di scritturar gratis i soliti *stenterellini* che empiono di fatuità, di stoltezze e di prepotenze le colonne dei periodici. Chi ha vocazione, tendenze e attitudini ben nette al giornalismo sia giornalista, onestamente e lealmente, ma il giornalismo gli conceda un pane sicuro e una fama intemerata. Il giornalista *vero* che fa il giornalista non è uno spostato, sono spostati gli altri che imbrattano le colonne di aborti letterari e di saggi scolastici, mentre riuscirebbero eccellenti droghieri e fortunati commessi. È curiosa che debbano andarsene gli abili al mestiere per lasciare il posto ai dilettanti e agli amatori!

Se il giornalismo non dà pane, miglioriamone le condizioni;

se è un mestiere d'intrighi, sveliamoli; se non offre sicurezza di durata, legalizziamone i patti; se i dilettanti lo infestano, cacciamoli fuori; se è un ambiente di favoritismo, denunziamone al pubblico i singoli casi, ma non diamo terreno al nemico.

E soprattutto non scetticismi, non pose, non scrollamenti di testa, non atti compassionevoli per questo povero giornalismo calunniato. Non bisogna ostentar tanto disprezzo olimpico per una onesta manifestazione di lavoro, mentre andiamo in sollucchero per i particolari di un'accoltellatura o agevoliamo la digestione di un buon pranzo con la descrizione di un assassinio.

E nemmeno sorrisi disdegnosi per la politica, che tanti respingono perchè non intendono. Non vi ricordate della favola della volpe e dell' uva?...

Che sia concretata una vera e propria legge circa al contratto di lavoro giornalistico, dunque. La grande agitazione economica di tutto un paese, purchè non degeneri troppo presto in confessione politica, è un segno di vita valida e di savia energia. E i lavoratori del pensiero credo si possano mettere alla pari dei conciapelli, e degli stipettai.

Manfredo Baccini.

Dittico eburneo

I.

La bella mano è il fiore delicato
che germoglia col pianto e la tempesta,
posa in atto d' amor sulla mia testa
e mi fa dolce il cuore addolorato.
Posa in lenta carezza, e se l' ingrato,
se l' afflitto signor non le fa festa,
ella ritorna, innamorata e lesta,
ella vieta un singhiozzo disperato.
E le lacrime calde sul suo dorso,
ed i solchi profondi e sinuosi,
segni del tempo, segni di tristezza,
mamma, mi fanno sorgere un rimorso,
che sono pochi i baci affettuosi
a tranquillarti nella tua vecchiezza.

II.

L' altra, morbida figlia del riposo,
a lusinghe, a menzogne caro dono,
ha il gesto del comando e del perdono,
il sangue ardente ed il ghiaccio oblioso.
Non ha fiori per l' occhio lacrimoso
eppur mi rende soggiogato e prono,
non promette, non chiede, ed io non oso
vincere la sua forza e il suo abbandono.
Or mentre sulle dita con i baci
metto gli anelli e metto il cuore ignaro
ella, ella è inerte in un sogno d' orgoglio:
or mentre fuggo vincoli tenaci
mi ritengono a lei come uno schiavo...
eppur non parla, eppure dice: Voglio.

Eugenio Marino.

I LIBRI

Le novelle della pescara — di Gabriele d'Annunzio.

Nitide configurazioni di eventi, o visioni cristalline di persone e di cose, sempre. E la verità degli uni e degli altri è rude insieme e serena, pari a quella di cruente o lubriche giostre cui l' anima dello spettatore studii dai colli estremi dell'orizzonte. La vergine Orsola sconvolta ogni fibra ed ogni senso dalle febbri disordinate della convalescenza e dalla contemplazione morbosa del vizio, cede, sui mattoni ghiacci della propria casa, alla stretta brutale di Lindoro; subisce il bastone del vecchio cieco quando, reduce dalle pratiche colpose della femina del mago, abbattuta dall'ultima crisi emorragica al suolo della prima casa aperta sul suo cammino, perde nei tratti della morte il sentimento specifico del suo dolore. Anna, traverso alla storia perspiqua di quanto la circonda, ha niente altro che le umane fralezze e i femminili eroismi, carca sempre del mite peso della propria verginità, saltuariamente avvinta a desiderii d'ascensione più vera e vitale. Gl'idolatri di San Pantaleone, stretti prima angosciosamente intorno al moribondo Pallura per istrappargli l'accusa terribile contro la borgata avversaria, passan poi furibondi il confine minuscolo, guidati alla strage più ruvida e belluina, fino all' altare di San Gonselvo, dai fulgori velati dell' idolo d' argento e dall'oscura ferocia del macilento Giacobbe. L' Ummálido, cui la statua di San Gonselvo ha schiacciata la mano, s' arma di coltello, e tranquillamente fa piover la deforme estremità nel bacino di bronzo della questua in onore del patrono. La suggestione del silenzio e dei ricordi trae Emilio e Rosa ai primi trasporti d'amore innanzi alla spoglia inconsapevole del marito

di lei e del fratello di lui. E la stessa vivezza ed angolosità di tipi e di azione intristiscono la erotomania stupida di don Giovanni Ussorio come fanno in certa guisa tangibile l'eco della rivolta intorno al castello pauroso del duca di Ofena, mettono il buio intorno alla delusione materna di donna Laura come tolgono ogni lume indiretto di tragicommedia al delirio della povera Candia sospettata di furto, centuplicano il verismo d'una scenaccia campestre di falsa fattura come individuano sapientemente le irrequietezze inverecondo dell'Africana. Sulla fine, nel « Cerusico di mare », aggriccia le carni l'esplicarsi logico, semplicissimo, d'una primitività feroce d'istinti.

È in queste pagine un d'Annunzio che noi giovani non conoscemmo, o che, scorto appena traverso alle minori incompiute riproduzioni d'interesse commerciale, non prese giammai nell'anima nostra tal nettezza di linee da sovrapporsi efficacemente alla immagine, a noi consueta, del poeta d'Abruzzo. È in queste pagine segnata con sottilissima cura la vita di quei paesi che all'autore furono e restano carissimi, così che di sovente tornano nell'identico loro spirito di relazione cose e figure, che spendono per intuito di arte l'ultimo lume d'una esistenza esteriore incontroversa. Lo studio del singolo, pari sempre a vigile assiduità di bulino, toglie anzi or si or no la giusta mira della sintesi e dello sfondo; nè di continuo vien fuori, di qua dal minuto e dal contingente, quella individualità tipica che vige méta precipua di arte non municipale.

Gabriele d'Annunzio è per noi un'altra fisionomia, circuita d'altri fantasmi e d'altri sistemi. Le sue creature son più alte e men chiare, come intravedute nei vapori d'un'alba primaverile, e pur dotate di sguardo che giri più largo e ferisca più lungi. Le sue figurazioni han minore profondità di pieghe esteriori ma all'interesse volutamente sminuito del paludamento risponde un tesoro complesso di virtù intime che, senza sformarla, ne moltiplicano la portata. Il colore attenuato della nuova gigantesca poesia informa ed abbella, con lui, tutto e tutti; sulla stanca povertà della terra s'innanza, direbbe il Brunetière, una matafisica materiata di immagini, che, presentate all'intelletto, déstino insieme un più vivo pulsar del

cuore. Tra le nebbie dolcissime è un'idea, e l'idea è universale: tutto è così lontano dagli spunti naturalisti quanto può esserlo dal bacio d'una gitana il simbolo solenne dell'affetto femminile.

Tra le due figure del poeta nostro sono lunghi e lenti anni d'incesso, collettivo e singolare, anche fuori la chiostra minima dell'arte. Molte rose piovevano sul cammino, venute giù tutte dal cespite rinnovellato d'una poesia che, già vaga nelle anime, tutta pareva protendersi verso l'atteso. Poesia molto vicina, tra noi, a quanto sia di mite e di semplice, e però appunto idonea a fiorire d'una religiosità infinita, immediatamente sensibile allo spirito odierno.

Merito, pertanto, del buon tempo non invano corrente alla sua foce, donde or più or meno lontani sembrano certi ordini di fenomeni e certe febbri di pensiero; merito dell'arte nostra, fattasi prima, con quella oltremontana e oltremarina, più pittorica per esser meno tócca da vacui idealismi, ed ora gagliardamente ricondotta in alto, oltre la vita, ma traverso ad essa e per essa, pur quando un'assoluta egoarchia trattenga Oscar Wilde dal confessarlo: merito di Gabriele d'Annunzio, le cui formule non una volta sola fu possibile dir conseguenze tardive ed ingegnose dei passi ineluttabili della storia.

È così che questo libro va giudicato. Il quale, se denso e numeroso ci affascina come ogni altro cui dello stesso artefice ci sia dato leggere, non ha per noi, ed in ispecie per noi giovani, se non un valore storico.

Camillo Solimèna.

Vittorio Pica — *Attraverso gli Albi e le Cartelle* — Fascicolo III — Bergamo — Istituto d'Arti Grafiche, ed.

Il terzo fascicolo, vivamente atteso, completa la prima serie di questa pubblicazione, in cui Vittorio Pica raccoglie ed espone le sue sensazioni di arte, passando in rassegna, attraverso gli albi e le cartelle, quanto di più delicato e di più diverso è stato prodotto dalle arti grafiche nel secolo scorso e nell'inizio del presente.

Il terzo fascicolo è dedicato interamente ai cartellonisti e riproduce, nelle sue varie fasi, il cammino seguito da questo

recentissimo genere d'arte, che illumina di un sorriso giocondo le mura delle nostre città, correggendo, con un sentimento squisito della linea e del colore, la volgare e incessante preoccupazione quotidiana della pubblicità e del guadagno.

I primi cartelloni, che risalgono alla prima metà del secolo XIX, erano in bianco e nero, e, come benissimo nota il Pica, non costituivano che degli ingrandimenti di vignette.

Comparsi nel 1845 i primi almanacchi a colori, il cartellone se ne avvantaggiò, e progredendo sempre più i mezzi della riproduzione grafica, esso giunse allo sviluppo e all' importanza che ha assunto oggi, seducendo l'imaginazione e il pennello di pittori illustri e formando un perfetto ed indipendente genere d'arte.

Vittorio Pica, che è in Italia tra i pochi che con vera autorità e competenza intendono ed esercitano la critica d'arte, studia i più notevoli e più famosi cartellonisti di tutti i paesi e riproduce copiosamente gli esemplari più belli delle loro opere.

Nelle pagine del volume elegantissimo, seguiti da un commento lucido, obbiettivo, perspicace si succedono i cartelloni di J. Chéret e di Alphonse Mucha, le stampe decorative di Paul Berthon e degli altri artisti che han prodotto in Francia la più cospicua fioritura nel campo degli affissi.

I cartellonisti americani ed inglesi, olandesi e belgi, scandinavi e russi, tedeschi, austriaci, spagnuoli mostrano chiarissimamente la diversità della loro visione e dell'ispirazione artistica, nello sforzo tenace e incessante verso la perfezione, rivestendo la loro opera di un'impronta personale.

Venuti ultimi per tempo i cartellonisti italiani, con a capo G. M. Mataloni, non si mostrano inferiori agli altri per spontaneità e per arte e vantano i nomi di Hohenstein, di Terzi, di Dudovich e di altri promettenti giovani che, lontani da un'imitazione pedissequa e servilè, cercano di produrre il cartellone schiettamente italiano.

Il volume di Vittorio Pica, eccellente ed utilissimo per la parte critica e per le riproduzioni dei principali cartelloni, è splendidamente ornato con inquadrature di S. Macchiati, H. Meunier e M. Dudovich e con testate ed iniziali di A. Hohenstein, A. Donnay, E. Berchmans, G. M. Mataloni.

G. F.

LE RIVISTE

Un canale tra i due mari. — (O. Justice. — *Revue hebdomadaire*, 26 luglio).

La Francia, che pure ha saputo spesso molto bene salvaguardarsi contro le possibili sorprese ostili, non pensa ora come dovrebbe agli utili immensi d'un canale proprio il quale unisce i due oceani traverso alle province dell' estremo mezzogiorno. Tali utili sarebbero e militari e commerciali, dacchè si opporrebbe per un verso un tesoro invidiabile di risorse tattiche alla potenza inglese precostituitasi intorno ai centri magnifici di Gibilterra e Malta, e si attirerebbero nel nuovo e sicuro porto le ricche prebende cui fornisce un attivo sèrvizio di transito.

Se Charles Dilke non ha errato nel 1894, quando nelle memorabili sedute del Parlamento inglese, gridava che l'Africa intera, nel tumulto eventuale d' una grande guerra, sarebbe stata preda dello Stato padrone del mare, conviene meditare ed operare sul serio, perchè questa fortuna non tocchi, come pare, all'Inghilterra.

E il famoso canale vincerebbe, con estrema facilità, ogni ordinario e straordinario timore, sopprimendo letteralmente quell' occhio sempre desto che è il faro di Gibilterra, e procurando alla Francia la possibilità d' una agevolissima e rapida dislocazione di forze marittime. A Narbona verrebbe fatta la stessa posizione strategica di Tolone; aiutata in ciò dalla profondità della sua rada, di là dal promotorio di Leucate, la mite cittadina sarebbe inespugnabile. Le acque di Archaon dietro le immense dune che le proteggono dalle insidie tese dall'alto mare, varrebbero a contenere una flotta. Infine, una lunga fila di Arsenali di ordine mercantile assumerebbe in tempo di guerra il *rôle* certamente prezioso di rifornitrici e di armatrici di flottiglie sussidiarie, allo scopo di tener viva la lotta e sicuro il canale.

Possibile che l'opera grandiosa, sulla cui necessità i migliori statisti convengono, e al cui prossimo inizio così bene inneggiava or non è molto il Leygues, debba di volta in volta silenziosamente rimandarsi, se ostacoli serii non vi si oppongono, e i pochi ostacoli semiserii van distruggendosi da sè?

La cometa Tempel-Swift — (J. Bossert, Ult. *Bulletin astronomique*).

Un astro curioso, questo, che ha due nomi perchè, grazie ad un giochetto ricorrente di varia luminosità, è riuscito a farsi scoprire due volte, dal Tempel nel 27 novembre 1869, e da L. Swift nel 10 ottobre 1880. Negli anni intermedii, così come subito dopo del 1880, non potè aversene notizia: sempre con l' interposizione di un completo undicennio, esso ricomparve nel 1891, così da fornirci la sicurezza matematica, che nel prossimo settembre e nel 1913 godremo daccapo il suo riaffacciarsi al piccolo nostro orizzonte visibile.

E tutto questo non manca, fin d' ora, d' una cognita spiegazione. La distanza tra la nostra aiuola e questa gentile cometa, la cui coda è pallida e debolissima, varia dai sedici ai trecentoventi milioni di chilometri. L'orbita ne è ellittica, e il ritorno al perielio si effettua con un periodo fisso di duemila nove giorni, val quanto dire di cinque anni e seí mesi.

I nostri avidi telescopi potranno seguirne la vicenda nel vicino autunno, fino ai primi mesi dell'inverno. Fisseranno poi il quinto di questi appuntamenti a lunga scadenza, i quali, peraltro, sono in astronomia, forme genuine della normalità.

Le due scienze (Edmond Barthèlemy — *Mercure de France*, Agosto).

La più parte di coloro, che della vita della scienza han fatta la propria vita, ignora la falsa mèta cui va perseguendo da un pezzo: ignora o dimentica quel lavorìo di affinità attive rallegranti per osmosi continua i regni del pensiero a quelli del reale. Si corre in conseguenza a plasmare di indocile creta costruzioni generali che, se depongono a favore della abilità dell'architetto, non ne fanno lodare la profonda serietà scientifica. L' universale e assoluto non esistono nelle giostre ininterrotte dell' idea più di quanto sia dato ottenerli nella vita, e la stessa concessione più o meno teologica della scienza è tanto folle quanto quella del dogma. Ben altri fascini ha per le cervici vulturee la scienza, ed è proprio della eterna ignoranza relativa, della persecuzione assidua dell' assoluto, del sentimento dell' ignoto non eliminato da nessun precipitar di barriere, dalla contemplazione attonita di mille nuove sfingi sorte sulla linea incerta dell' orizzonte dietro alle sfingi decrepite, che questo fascino si riveste. Ciò spiega il sogno egoistico ed esclusivo di altissime entità cerebrali, assorte nella convinzione intima fatale d' un mistero solenne, e cui rende peritosi nella corsa l' invitta probità dello spirito, suadente alla ferma rinunzia, non che d' un principio assoluto, d' un puro principio obbiettivo. Costoro elaborano forse entro sè

medesimi un trascendentalismo di nuovo genere, nè alla impassibilità loro si conviene più il parallelo del Carlyle, con la esangue testa del medico arabo, che non chiacchiera e non diagnostica se non quando vien messa su d'un certo libro magico: il paragone non sarebbe interamente felice.

Ma è questo l'eccesso della rettitudine scientifica, e le cose, in realtà, vanno ben diversamente. Troppo spesso la scienza è piegata a fini che con la sua essenza nulla avrebbero di comune: e ciò accade per esigenze di ordine pratico, per finalità indirette di male intese democrazie. Noi non battiamo soverchiamente sul tasto del supino determinismo che pare, per le stesse ragioni, completamente la informi: ma conviene spendiamo per davvero le nostre povere forze pur di combattere efficacemente l'altro viziaccio opposto, onde l'astrazione illogica è fatta nostro pane quotidiano.

Così, la storia medesima della estrema mobilità d'ogni principio ha messo gl'intelletti, per morbosa sete di bella sintesi, sulle peste fittizie d'un fine remoto della scienza, pel bene della specie. Ecco intraveduti in tal guisa, traverso alle infinite metamorfosi, e non si sa ancora con quale verità e saldezza di fondamento teorico e pratico, i concetti primigenii del bene, della solidarietà, della giustizia: dalle pazze espressioni del relativo si salta a piè pari nel tempio inaccesso dell'assoluto e del generalissimo, poichè non certo la sola morale ne è tòcca.

È un ritorno infelice, questo, ai sistemi inconsci, giusta i quali procedono i primi passi di ogni teologia, dalla osservai zione di taluni stati di coscienza alla intuizione di invariabilantropomorfismi, e di là all'oblio inconcepibile della incontroversa occasionalità del punto di partenza. Non altrimenti son venuti su i dommi della fede: qual maggior valore avranno, oggi, quelli della scienza?

Invero, una differenza qui c'è, ma tutta a scapito della povera scienza, che non presenta, con la fede, l'omogeneità delle essenze con la congerie dei materiali usufruiti. Se il teologo sale al criterio morale dagli indeclinabili attributi dell'anima umana, lo scienziato con la miglior possibile faccia fresca induce l'astratto *solidarietà* dal concreto *velocità*, sol perchè in certe condizioni di tempo e di luogo l'altruismo si accresce di tanto, in ogni branca della vita sociale, di quanto le distanze vengon meccanicamente soppresse. Di talchè, se al lume d'un sano positivismo avrete profondamente conosciuto questo altruismo per una ben più poderosa figura dell'egoismo, tutto il castello vi precipiterà ai piedi, senza rumore, ma con vostro non lieve spavento.

Pure, un tale vacuo idealismo poggia l'organismo scientifico alla gran colonna della esistenza collettiva odierna; la democrazia. La gran bestia è placata e sedotta dalle grandi parole: sviluppo industriale, sovraproduzione, diffusione del

sapere, etc.. non sono termini cui riesca vano pronunziare. Abbiamo troppi sapienti all' acqua di rose, pronti a parlar di morale e a presiedere ad un comizio dopo una sosta più o meno lunga innanzi alle lenti d' un cannocchiale. La scienza si fa pari a leggero *parvenu*, che reso insolente dalla propria fortuna, architetti con deità raccogliticce una mitologia.

E l' analisi?

Ma! viva la retorica, oggi.

Ramnes.

Nella Vita e nella Scienza

Neo-dottore e la prima chiamata d'urgenza.

Quel titolo dolcissimo, lungamente atteso, lungamente sospirato, quel titolo che lo ha fatto sognare ad occhi aperti per sei anni, è finalmente raggiunto.

Dottore!

Quanta soavità in questo nome, che incanto in queste tre sillabe!

Subito dopo l'esame di laurea, egli ha fatto litografare degli splendidi biglietti di visita con tanto di titolo dottorale e con l'aggiunta, s'intende, di *medico-chirurgo,* che egli legge sillaba per sillaba, lettera per lettera con una gioia intensa, con una suprema beatitudine. Poi acquista una grossa busta chirurgica piena zeppa di ferri nichelati, lucidissimi, che colloca in mostra in una tasca del suo *thait* lunghissimo, imponente: ed in un bel giorno, uno dei più bei giorni della sua vita, si getta in un treno che lo trasporta, lontano, in fondo alla Calabria.

Nel suo paesello dove hanno già letto sui giornali il magnifico risultato dei suoi esami, con un augurio in cronaca di *luminosa carriera* e di *splendido avvenire*, nel giorno dell'arrivo, alla stazione, sono già pronti per riceverlo una quantità di amici e di parenti, una rappresentanza della Società Operaia e il Sindaco. Egli scende dal treno, come avvolto in un'aureola di gloria; trionfante e giulivo stringe le mani che gli si protendono d'ogni parte, ringrazia con effusione quelli che si congratulano dei suoi esami meravigliosi e, felicissimo, in mezzo a quel corteo d'onore, con una certa aria impettita e disdegnosa, s'avvia a casa sua dove la vecchia madre piangente di gioia corre ad abbracciarlo sulle scale.

Per i caffè e le farmacie non si parla che di lui: dei suoi meriti scientifici, dei suoi studii profondi: è giunto finalmente il giovane valoroso corredato di tutte le odierne dottrine scientifiche: i vecchi medici hanno fatto oramai il loro tempo. Poi cominciano le solite arti di denigrazione contro i colleghi, le guerriglie alle spalle, il riso sprezzante a fior di labbra, certi atteggiamenti pieni di presunzioni, certe vanterie volgari per conquistare la piazza e determinare l' ambiente.

Una notte, dopo otto giorni dal suo arrivo, si bussa al portone di casa insistentemente, violentemente. Poco dopo, la vecchia serva entra concitata nella sua camera annunziandogli che sono venuti a chiamarlo per un caso di parto difficile al palazzo della signora B.

È una specie di doccia fredda che cade addosso al povero neo-dottore. Egli non *ha mai fatto* un' operazione ostetrica. Pure, trepidante e perplesso, si accinge a disporre nella busta nuova una quantità di ferri: tenta di mostrarsi freddo e impassibile di fronte agli estranei, nella strada: ma in realtà egli ha una gran paura dell' ignoto, una paura che lo fa soffrire terribilmente, mentre le gambe gli tremano, ed il cuore, in tumulto, in una stretta dolorosa, ha dei palpiti accelerati e violenti.

Durante il percorso, egli tenta invano di orizzontarsi in quel caos inestricabile di teorie mandate a memoria nei libri d' ostetricia: e nella tortura del dubbio e nel profondo silenzio della notte e delle vie solitarie, quelle ombre fantastiche che si allungano sul selciato, al fioco chiarore della lanterna insieme al sordo rumore dei passi cadenzati, gli mettono l' incubo e lo sgomento.

Giunge infine a quella casa: poco prima di entrare nella camera della gestante, grida strazianti e gemiti lunghissimi arrivano al suo orecchio; un giovane pallido, il marito, gli si fa incontro sconvolto, e con un' effusione profonda stringendogli la mano gli mormora: « Dottore, salvate, per carità, una povera madre di famiglia ». Più oltre la madre della giovine signora gli mostra il viso disfatto dal pianto e dalla disperazione; in ultimo la levatrice, costernata ed ansante, traendolo in disparte, gli dice sommessamente « Le cose sono gravissime: donna primipara: emorragia irrefrenabile:

procidenza del braccio, placenta previa, forse enorme volume della testa ».

Un caso spaventevolmente difficile pel povero neo-dottore! Egli vede tutte quelle facce sconvolte, ode tutte quelle voci imploranti, ascolta la gravissima diagnosi della levatrice, come in un sogno, e risponde, automaticamente, così, con qualche monosillabo che gli si strozza nella gola, mentre gli pare di soffocare.

Che cosa succederà?

Su quel terribile terreno di combattimento, nel campo dell'ostetricia, dove è necessaria la visione lucida nell'indirizzo dei proprii atti, dove un minuto di ritardo o di confusione decide della vita o della morte d'una donna, egli, in preda alla più viva emozione, alla perplessità, alla paura, ha perduta la calma necessaria e l'imperio dei suoi atti: i suoi tentativi operatorii hanno il più completo insuccesso, ogni nuovo mezzo impiegato riesce inutile e dannoso, la confusione più imperdonabile è in ciascuna delle sue mosse, le sue mani coverte di sangue gli fanno spavento e gli danno le vertigini; e intanto il parto non si espleta, l'emorragia è ancora ribelle, la donna ha perduto i polsi, è in fin di vita.

In quell'ambiente di dolore, dove si affaccia la morte, egli vive dieci anni in quei pochi minuti; poi pallido e sconvolto, depresso ed avvilito da una lotta aspra e infeconda, s'accascia con un gesto di sconforto da cui traspare che il disgraziato neo-chirurgo è restato vinto e disfatto. Intanto le donne di casa implorano il miracolo dalla madonna, genuflesse, presso un'immagine, e nel fondo dell'alcova l'infelice gestante emette ancora qualche gemito, mentre sul volto cereo, la morte imprime a poco a poco le sue terribili stimmate.

Ad un tratto nella penombra della stanza in fondo alla porta si mostra un uomo: è il vecchio medico di casa che viene chiamato alla ultima ora.

Egli è pallido e solenne ed ha un sorriso di trionfo sulle labbra, un sorriso indefinibile di trionfo, perchè si è ricorso alla sua opera quando già quel medico giovane che aveva tanto malignato sulla sua persona, è soccombente e disfatto. Egli interroga, esamina, ascolta con un aria di giudice inesorabile ed in ultimo gli dice « voi avete compromessa la vita

di questa donna riducendola agli estremi, ed io sono arrivato troppo tardi..... ma pure, chi sa ». Ed allora un lampo brilla nei suoi occhi, un lampo di andacia e di suprema speranza, un lampo che trasforma il viso del vecchio chirurgo e conferisce a quell' uomo. in quell' ora paurosa, un' aria di superiorità che s' impone e conquista.

Egli *sente* tutta l' immensa gravità di quei momenti tristi, imperiosi, irruenti, tumultuarii, tutta la solennità e l' ineffabile grandezza di quei minuti contati che precedono l' agonia.. ed agisce.

Di fronte alla morte che sovrasta inesorabile, di fronte al suo avversario annientato e protervo, la sua è una lotta che ha quasi dell' epico, una lotta suprema, aspra, febbrile, meravigliosamente eroica e pietosa; ed attraverso tutte le difficoltà di una battaglia già perduta, attraverso le emozioni più violente d' un intervento chirurgico tardivo e pericoloso, egli trionfa, e la terribile emorragia è frenata, ed un bambino poco dopo vagisce nella culla, e la povera madre è salva!

Che diabolica posizione pel disgraziato neo-dottore!

i Il suo debutto professionale è stato una catastrofe, la su *luminosa carriera* un' irrisione, quello *splendido avvenire* annunziato con tanta enfasi dai giornali, è rimasto offuscato da un fatto che peserà terribilmente sulla sua vita professionale, in eterno.

* * *

L' ultima novità scientifica.

Essa consiste nelle iniezioni endovenose di ossigeno nell' uomo.

Tutti sanno che l' ossigeno è usato comunemente per inalazioni, facendolo cioè respirare, massime nei casi gravissimi e mortali nei quali, per mille ragioni, il medico senta il dovere di prolungare anche per poco la vita dell' infermo.

Il prof. Guido Baccelli fu il primo che aprì la via endovenosa ai rimedii eroici, e fu il primo anche che usò le inalazioni di ossigeno al letto di morte di Vittorio Emanuele II. La sintesi più felice di queste due creazioni, può dirsi oggi raggiunta con le iniezioni endovenose di ossigeno.

Il primo però che ebbe l'idea di iniettar l'ossigeno nelle vene dei cani fu il Gartner, il quale potè dimostrare che gli animali tollerano dosi relativamente grandi di questo gas.

Il Prof. Mariani della Clinica di Genova, diretta dal Prof. Maragliano, ha ripreso gli esperimenti sugli animali ottenendo dei brillanti risultati; anzi in uno degli esperimenti egli potè mantenere in vita per diverse ore un cane al quale iniettava nella trachea idrogeno, gas irrespirabile, e ossigeno nelle vene, mentre un altro animale cui iniettava soltanto idrogeno nella trachea, senza ossigeno nelle vene, moriva in venti minuti. Ma il Mariani ha avuto l'opportunità di trasportare subito il metodo dal campo del laboratorio in quello della clinica umana, sopra un giovane di ventitre anni, affetto da tubercolosi pulmonare, con rapida diffusione del processo, al punto che essendo immensamente compromessa la pneumatosi, si doveva giudicare prossima ed imminente la morte. Il Direttore della Clinica, Prof. Maragliano, visto il caso disperato e visti riusciti vani tutti i tentativi fatti, salasso, cappette secche sul torace, inalazioni di ossigeno, digitale, iniezioni di caffeina, ecc., ecc. suggerì al Mariani l'idea di tentare in quell'agonizzante l'iniezione endovenosa di ossigeno. L'ammalato è cianotico, ricoperto di sudore freddo, le estremità livide e fredde, ortopnea, polso piccolo, filiforme, aritmico, intermittente. Isolata la vena dorsale del piede si mostra vuota di sangue, sicchè si recide addirittura avendosene leggiera emorragia; in tal momento l'infermo, in mezzo a frequenti deliquii, è prossimo alla catastrofe. Allora s'introduce l'ago nella vena e si comincia l'iniezione d'ossigeno.

Come per incanto l'ammalato comincia a risentire un vero benessere, esortando i medici a continuare l'operazione; il respiro si fa più ampio, il polso diventa più ritmico e regolare, la cianosi accenna a scomparire, le estremità non sono così livide e fredde, la temperatura che era già febbrile comincia ad abbassarsi: e quando si credeva che da un momento all'altro dovesse esalare l'ultimo rantolo, si ottiene invece che la sua notte fosse passata abbastanza tranquilla.

Dopo qualche giorno, essendo ritornato l'infermo nelle primitive condizioni, non si credette prudente d'intervenire, la

seconda volta. Da questa osservazione clinica si può quindi ritenere dimostrato il fatto che in un agonizzante l' iniezione di ossigeno prolunga per qualche tempo la vita e la rianima.

Rimane così per la *prima volta nella Clinica* tentata una nuova ed ardita applicazione terapeutica, per la quale è provato che l'ossigeno viene completamente assorbito dal sangue, senza determinare embolie gassose, sicchè le iniezioni endovenose di ossigeno possono trovare la loro base razionale di applicazione in tutte le forme in cui è gravemente compromessa la pneumatosi, attivando la produzione di ossiemoglobina.

Siamo lieti di constatare che questa nuova conquista della scienza, ed in ispecie della Clinica, nella quale essa avrà le più vaste applicazioni, sia opera di due medici italiani, ai quali, da questa rivista, noi esprimiamo i sensi più cordiali di compiacimento e di ammirazione.

* * *

Uno stomaco di ferro.

Si legge nella *Westminster Gazette* che un vecchio abitante di Ciaphunio, O. W Girdlestone, dell' età di 88 anni, conosciuto pel fatto che mangia vetro ed altri cibi poco comuni, ha dichiarato che fin dal 1862, egli coltivava la sua passione pel vetro.

Egli lo frangeva coi suoi denti sino a polverizzarlo, e poi lo inghiottiva. Nella stessa guisa ha mangiato carbone e mattoni; ma pare che abbia delle predilezioni pel vetro. Un giorno, a pranzo, dopo aver bevuto lo champagne, egli mangiò la coppa in cui gli era stato servito questo vino, poi inghiottì un candeliere e delle ceneri prese sul cammino, ed infine divorò i fiori che si erano messi sulla tavola per ornamento, tutto ciò senza scomporsi!

Egli attende fiducioso il suo centenario, e in quel giorno vuol sorpassare sè stesso, facendosi strada attraverso un muro di mattoni e mangiando tutte le briciole di mattoni che avrà fatte sul suo passaggio.

Il caso è dei più singolari ed interessanti, e diciamolo pure, dei più invidiabili. Che anzi, io non so a quali deplorevoli

eccessi potrebbe, giustamente, abbandonarsi un povero ammalato cronico di stomaco, che ha la disgrazia di prendere un' indigestione ogni qual volta si permette di mangiare un pisello, di fronte al mirifico spettacolo di un vecchio novantenne che ingolla il cristallame ed un candeliere, e digerisce onestamente una muraglia.

Son convinto però che, in un possibile conflitto fra i due, il vecchio Girdlestone, con tre o quattro dei suoi terribili morsi, ben diretti, accopperebbe il cronico, per mangiarselo poco dopo in un paio di bocconi, e ciò con la massima disinvoltura, come potrebbe fare, per esempio, di una mezza dozzina di mattoni e di altrettante damigiane, tanto per parlare di un pasto abituale, fra i più semplici.

Dottor Nemo.

Vita militare

Nella regione dei camosci

A dirlo non si crede: eppure in Italia, in questo paese dal clima eternamente dolce e temperato, rifugio dei nordici che vengono a cercare la salute nella mitezza delle nostre aure, vi sono delle regioni in cui la neve è eterna, come nelle regioni artiche! Una di queste regioni da camosci—i soli abitatori costanti di quei monti eternamente bianchi — è certamente quella che chiude la Valgrisanche, tra il Becco del Merlo, il ghiacciaio dell'Ormelune ed il M. Pelà, donde appunto s'iniziarono in questi giorni — ahi quanto malamente! — le operazioni di guerra di invasione contro il partito di difesa, che naturalmente impediva ai finti francesi di dilagare in Valgrisanche, la valle dell'eterno cattivo tempo, la valle dove sette mesi fa freddo e cinque fa fresco, come diceva un artigliere napoletano; valle inospitale, senza risorse, senza conforti. Poche *grange*, cioè casupole di pietra senza calce, più tane che case; qualche fortino, qualche chiesuola di montagna, e poi monti e torrenti, torrenti e monti; il cupo verde dei pini e degli abeti in basso, il bianco delle eterne nevi in alto, e più su ancora, la cappa plumbea di un cielo eternamente fosco, gravido di grandine e di neve. Il sole pallido e scialbo rare volte forza la densita delle nuvole ed indora fugacemente l'orrido paesaggio della Valgrisanche.

Due battaglioni alpini, una batteria da montagna, un reparto del Genio avevano preso posizione a ridosso del ghiacciaio dell'Ormelune, ove i camosci avevano dato il benvenuto sgambettando allegramente nella neve, quasi consci che lo stato di guerra impediva di mandar loro il saluto di una schioppettata a mitraglia.

E fu proprio quando più imperversava la grandine, il vento e la tormenta, che suonò il gran rapporto, che si tenne all'aria aperta attorno ad un bel tronco d'albero in fiamme, trasportato dai ricoveri con la lodevole intenzione di dover riscaldare ma che in sostanza non riusciva che a far fumo. Il Comandante del partito spiegò il tema delle operazioni mentre gli ufficiali erano piuttosto preoccupati dell'ira degli elementi che impediva loro di stare in piedi, del vento che voleva portar via le mantelline e delle raffiche di tormenta che toglievano il respiro, l'udito e la vista.

Comincia la lunga sfilata di uomini e bestie per uno, perchè il sentiero che scende verso valle non permette di marciare diversamente; cominciano già i primi incidenti di muli troppo carichi che non vogliono andare, e di bestie viziose che non avendo voglia di lavorare gettano a terra il rispettivo carico. Si prendono le formazioni di marcia verso il nemico; ma il nemico che, sull'alto, a circa 3000 metri, aspetta gl' invasori, non è il buon nemico dell' opposto partito, che dopo poche scariche, senza fumo e senza palle, si ritira. Il nemico è la natura del declivio quasi a picco, roccioso, con certe lastre liscie come il marmo, giù nella valle; e poi ghiacciai e nevai, nevai e ghiacciai a perdita di vista; e subito dopo la nebbia e la notte che impedisce di vedere i pericoli.

Non se ne può proprio più. Quell' arrampicarsi con le mani e coi piedi, quell'afferrarsi ad una roccia sporgente per

non precipitare giù nell'attraversare un ghiacciaio infido e ripido, con le mani intirizzite, gli occhi, le orecchie, la bocca, le narici otturate dalla tormenta fitta, impetuosa, che tutto avvolge in raffiche violenti, turbinose, mentre spira un vento impetuoso contro cui non si può resistere senza afferrarsi a qualche cosa, tutto ciò, infine, mette la truppa in condizione da non poter affrontare il combattimento. Si è toccata la più alta vetta, si domina la posizione, è vero, ma se si dovesse far fuoco, l'affannare, il tremolio di tutte le membra pel freddo intenso, la nebbia e la tormenta che impediscono di vedere a quattro passi di distanza, renderebbero il fuoco inutile, sciupato, inefficace.

E però la manovra ha fine, e le truppe si ammucchiano nei ricoveri, sull'alto del monte.

*
* *

I ricoveri sono piccole fortificazioni di montagna in cui, in certi casi, si mettono al riparo le truppe. Sono, internamente, delle casematte in cui appena si può stare dritti; costruite con pietre dure senza calce; larghe due metri e mezzo, e frastagliate da feritoie per fucileria. Vi si trova paglia, qualche candela, dei fornelli e delle marmitte per fare il rancio. Senonchè, per la notte, per la mancanza di mulattiere—che sono poi quei viottoli accessibili ai muli — e pel tempo orribile, la colonna salmerie dopo inauditi sforzi,

dopo la caduta di qualche mulo, è costretta a rimanere giù nella valle: così, dopo una giornata di fatiche esaurienti, senza aver mangiato altro che qualche cosa asciutta sperando nel pranzo, per quanto improvvisato, della sera, tutta quella

gente che divorerebbe i sassi della via deve rassegnarsi a dormire a stomaco vuoto. Unico conforto qualche tazza di caffè preparato con certe tavolette di caffè e zuccaro, che producono una bevanda che ha il solo meritò di essere calda, quando si sciolgono nell'acqua calda.

Il ricovero è sufficiente per 50 persone: ve ne sono, invece, 130; quindi non si ci può più muovere, ed in quello stretto basso e lungo corridoio è tutto un mucchio, gli uni sugli altri, sulla paglia, avvolti nelle coperte, petto contro petto, schiena contro schiena, per riscaldarsi, ufficiali e soldati, nella più ammirevole confusione, nel più tenero affratellamento.

Fuori, il vento imperversa sempre, gareggiando nel suo furore con la grandine e la neve che continuamente vien giù.

Un rigagnolo prodotto dal disgelo e che ha poco prima permesso di fare il caffè ora è gelato, e quindi neppure l'acqua si può più avere!

Spunta l'alba, infine, ma il tempo sempre avverso produce, se non altro, il bene di far dichiarare compiuta la manovra. Le truppe quindi, rincorate dalla prospettiva di aure più miti, e da quella ancora più stimolante di poter avere, fra non molto, una minestra calda e forse buona, si mettono animosamente alla discesa, e dopo un'ora di saltellante marcia attraverso la neve molle, caduta nella notte e cadente ancora, in fiocchi spessi, si arriva finalmente al fondo della valle ove si pone il campo, ed ove si resterà in attesa di disposizioni per la successiva manovra...

Da Susa, in escursione.

C.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi. — *Antiche tapezzerie.* Noi segnaleremo un molto bel lavoro destinato a guarnire, come fascie di cimasa, le nuove linee di architettura interiore, larghe finestre e *bow-vindow*. Si sa fino a qual punto sono ricercati i minimi pezzi di antiche tapezzerie, diventate così rare e sempre così decorative, quale che ne sia il soggetto. Si farà un piano generale della decorazione, dei pezzi senza impiego, bordure o altro, si sceglieranno delle specie di medaglioni o scudi, appropriandoli alla forma del pezzo di cui si dispone. S'inquadreranno in un *motifs* di forma differente rapidamente ricamato al punto lanciato o punto di Ungheria, fatto su molto grosso canevaccio. Per questo contorno, si sceglieranno delle tinte differenti dal fondo. Si fonderanno i colori con tinte neutre. Per esempio, si metterà un primo fondo rossastro o *bleu* antico con strisciette in *camaien* o dorate. Questi *motifs* importanti saranno allora applicati sul panno o sul lampasso del fondo. Si utilizzeranno così delle spalliere di poltrone di cui il fondo è lacerato e che conservano, sino all'ultimo pezzo, le vestigia del loro antico splendore. Se si dispone di fogliami, di animali, di teste o anche di semplici drappeggi, si potrà, con questo procedimento, ottenere dei belli effetti decorativi, non solo per cimase, ma per tappeti da tavola, coverte da pianoforte, fascie, bordure, parafuochi e grandi paraventi.

***

A tavola. — *Velouté al cioccolatte.* Cuocere sei pacchetti di cioccolatte di vainiglia, in polvere, in un bicchiere di acqua. Aggiungere un litro di latte bollente inzuccherato. Cuocere venti minuti. Battere sei rossi di uovo con una cucchiaiata di latte freddo. Abituare al calore. Ritirare il cioccolatte dal fuoco. Versare le uova nel cioccolatte, voltare, passare, raffreddare per dodici ore in una cantina.

***

In casa.— *Per pulire le velette bianche.* Impiegate una soluzione di sapone bianco, sciacquate bene la veletta, poi passatela in un'altra acqua addizionate di due o tre goccie di *bleu*. Infine, inamidate e battete la veletta fra le mani fino a che essa sia asciutta.

Ketty.

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

(Continuazione).

— « No, mio povero amico, » riprese la contessa scuotendo la testa incanutita, « non vi create delle chimere e non giudicate mia figlia da me. Io non posso nè condannarvi, nè assolvervi. Mentirei se non vi dicessi che mi sembrate molto colpevole. Ma vi ho sentito soffrire troppo per non credere che, prima di tutto, ve ne pentite, e poi che amate sempre Enrichetta. E che essa vi ami tanto intensamente da interessarci la vita, ne ho avuto la prova evidente. Gli è per questo che non posso, arbitrariamente, rompere il vostro matrimonio, sebbene le vostre gravi confidenze mi vi autorizzino... Ed è con molta tristezza, ve lo confesso, che, dopo le cose dettemi da voi, ho dovuto convincermi di non avervi conosciuto abbastanza. Se quello che ora so l'avessi saputo il giorno prima della vostra domanda di matrimonio, vi avrei risposto assai più severamente di oggi, in cui la mia povera figliuola vi ha dato l'intera anima sua con un ardore che non sospetta neppure... Pur troppo l'ho capito, pur troppo l'ho visto, quando io la guardavo poco fa, mentre aspettavo il dottore... Se un dovere si frammettesse fra voi,» continuò essa dopo un breve silenzio, « credo che anche il dolore di mia figlia, non m' impedirebbe di dire a voi due: Bisogna che questo dovere si compia,—e adoprerei tutta la mia autorità

per separarvi. Ma confesso che questo dovere io non lo scorgo. Voi non potete far altro per la povera Adele, che di impedire a tutti i costi che essa sospetti un giorno il fallo di sua madre. E questa madre lo ha sentito come me, perchè non vuole più saperne di voi. Di questo passato non rimane dunque che il ricordo di gravi falli commessi da voi, per passione in altri tempi, oggi per debolezza. Io credo che il vostro affetto per Enrichetta sia abbastanza vero, abbastanza forte, abbastanza nobile per redimere quei falli, e per fare di voi un leale e onesto marito... Io lo credo, ma non sono lei. Quando, poco fa, io vi dicevo di non formarvi delle chimere, di non giudicare mia figlia da me, vi esprimevo con una parola sola ciò che ho cercato di farvi capire senza urtarvi. Una donna della mia età ha troppo vissuto per non sapere che gli errori come i vostri possono essere uniti a belle qualità di cuore, specialmente nella nostra triste società e con la odierna educazione... Ma Enrichetta non ha la mia età... ».

— « Voi pensate dunque che essa non mi perdonerà ! », interrogò Francesco tutto tremante.

— « Non ho detto questo, » rispose la contessa, « e spero invece che sia di sì... Ma per essere leale con voi, devo prevedere il caso in cui quel giovane cuore abbia subìto un irreparabile mutamento, una di quelle disillusioni in cui tutto va a fondo. Se essa mi dicesse fermamente, decisamente, di non voler esser più vostra moglie, sento che non potrei nulla contro questa risoluzione... ».

— « Ma voi mi richiamereste per permettermi di perorare la mia causa, perchè io possa spiegarle... », esclamò Francesco.

— «Questa spiegazione appartiene alla mia parte di madre,» interruppe la signora Scilly. «Io vi ho dimostrato abbastanza simpatia e ve ne dimostro assai anche ora perchè possiate essere sicuro della mia sincerità quando vi affermo che le dirò in vostro favore tutto ciò che può, che deve essere detto e che voi stesso non potete, nè dovete dire. Fra voi e lei, non vi dovrebbe essere che il perdono ed il vostro pentimento, senza una parola... »

— « Vi obbedirò, » disse il giovane dopo un silenzio. Poi riprendendo la mano della nobile donna e baciandola nuova-

mente: « Confidando a voi tutte le mie probabilità di felicità, le confido a colei che più rispetto al mondo... ».

— « Ah! », esclamò la madre, « se questa fiducia l'aveste avuta più presto, se mi aveste parlato fino dal primo giorno, quante pene vi sarebbero state risparmiate, miei poveri figliuoli!... ».

***

Un simile colloquio non era fatto per rendere facile quella partenza che il giovane aveva promesso. Benchè egli avesse intera fiducia nell'affetto eloquente della signora Scilly, gli era penosissimo il lasciar giuocare quella partita, il cui risultato minacciava di essere così tragico per lui, senza intervenirvi di persona. Ma le ragioni addotte dalla contessa esprimevano con troppa evidenza le necessità della sua situazione perchè egli non vi si sottomettesse. Preparando da solo la sua valigia, affine di evitare i sicuri commenti del fedele Vincenzo e degli altri domestici, ruminava nel pensiero le frasi essenziali di quella conversazione, e più vi pensava, più ne riconosceva la verità assoluta. No, le abitudini materiali della vita in comune non gli permettevano di rimanere sotto lo stesso tetto di Enrichetta ammalata, senza che egli rischiasse di renderla ancora più ammalata. No, egli non poteva perorare la sua causa con lei senza pronunciare delle parole che la sua bocca rifiuterebbe di dire a quell'essere, innanzi alla cui innocenza egli aveva sempre provato un tremito religioso. La signora Scilly aveva avuto una giusta percezione su quei due punti, nonchè sull' altro riguardante i personali sentimenti di lei così diversi da quelli che agitavano Enrichetta. In quell'anima vergine e ritrosa, ferita così addentro, l'amore doveva pronunciarsi contro il perdono, mentre che la contessa aveva trovato in sè stessa, calda e vivida, quella sorgente di indulgenza che le madri tengono in serbo per coloro che esse sanno molto devoti alle loro figliuole. Ed erano precisamente quei lati sconosciuti nei sentimenti della sua fidanzata che rendevano in quel momento anche più impossibile la presenza di Francesco. Ma erano pur essi che finivano per rendere più disperante la sua partenza.—E poi

quella partenza non lo separava soltanto da Enrichetta. Finiti i suoi preparativi, seduto in camera sua, pensò che mai più rivedrebbe la bambina che era la causa della sua ultima e più dolorosa debolezza. Se la signorina Scilly gli perdonasse, l'inevitabile condizione di quel perdono sarebbe senza dubbio l'allontanamento di tutti e tre da Palermo, e la considerazione che Paolina Raffraye e la piccola Adele fossero come morte per lui. La contessa gli aveva detto abbastanza chiaramente che il dovere stava nell'assoluta rottura delle minime relazioni con l'antica amante. Ahimè! quella stessa voce del sangue che tanto alto aveva parlato nel suo cuore, nel giardino, quando aveva subìta la spaventosa evidenza della paternità, protestava anche in quello stesso momento. Nel suo cuore addolorato di non rivedere la fidanzata, c'era il posto anche pel dolore di non vedere più la cara figliuola, e, quando l'indomani mattina, verso le cinque, la vettura che lo trasportava verso la stazione fece il giro della torre del *Continental* al lento trotto dei suoi due cavalli, il giovane sentì che nessuna delle emozioni contradditorie che lo avevano ridotto alle strette in quel tragico ginepraio, era per nulla cambiata. Il pensiero della figlia gli cagionava tanto dolore quanto il ricordo di Enrichetta.

— «Tutt'e due!,..», gemeva egli avviluppandosi nel mantello, per ripararsi contro il freddo di quella mattina di dicembre. «È forse un delitto amarle entrambe? Sarebbe forse un delitto se, ammogliatomi prima con Paolina, e poi vedovo, mi riammogliassi con Enrichetta? No, certo, il delitto non sta nel conflitto di questi due sentimenti. È altrove. E questo conflitto non è che una espiazione. Ma quanto è penosa e crudele! Molti, più colpevoli di me, se ne sono cavati bene. — Ed io, invece, eccomi perseguitato dal mio passato che non mi lascia tregua, mi riafferra, mi assedia... Non me ne libererò più! No, mai più. E perchè tanto soffrire quando non posso nulla per la mia povera piccola Adele, nulla, assolutamente nulla? Mio Dio! purchè mi sia concesso di potere almeno qualcosa per Enrichetta!...».

Per avere la risposta a questa domanda che egli si faceva ansiosamente mentre il treno correva lontano da Palermo, mentre il mattino velato rischiarava il mare agitato, via via o violetto o grigio, le nude e brune montagne, le vaste pianure ricche di limoni e di ulivi, avrebbe dovuto entrare con la signora Scilly, in quello stesso momento, nella camera di Enrichetta. La luce di quel giorno melanconico—uno di quei giorni in cui pare che l' addio sia nell' aria — armonizzava col pallore del viso della sofferente giovinetta. Nei suoi belli occhi turchini bruciava la fiamma di una tetra febbre, la quale, meglio di quel pallore, palesava la rivoluzione morale alla quale essa era in preda. La contessa, che si era chiesta tutta la notte quale tenera frase avrebbe impiegato per far parlare la cara ammalata, quando vide quegli occhi, si sentì incapace, come la sera prima, di provocare quella confidenza. Lo sguardo di Enrichetta era cambiato. Ventiquattr'ore prima il santo chiarore della più completa ignoranza risplendeva in quelle pupille. Altri pensieri ne sfuggivano ora! La madre sedette al capezzale dove giaceva quella testa bionda su cui essa aveva vegliato per lunghi anni con la più tenera sollecitudine, e non osava neppure di scrutarne la sofferenza! Come ella aveva detto il giorno prima a colui che sperava sempre di continuare a chiamare figlio, ella credeva fermamente che sua figlia avesse udito tutto, senza indovinare ciò che quella giovane e candida intelligenza avesse capito. E come non esitare a pronunciare delle parole così diverse da quelle che erano solite da anni a scambiarsi tra loro? E intanto queste parole erano inevitabili, perchè il carattere incompleto, e nello stesso tempo definito, della rivelazione inflitta così improvvisamente alla giovinetta non le permetteva di fermarsi su quella paurosa ed indistinta evidenza. La signora Scilly non si era ingannata; la povera giovanetta era veramente incapace di aver voluto sorprendere per mezzo di uno spionaggio clandestino gli stessi segreti che più intensamente interessavano la sua passione pel fidanzato. Se essa si era fermata senza inoltrarsi, dietro il battente semichiuso

della porta del salotto, gli è che, proprio in quel punto, essa aveva udito la voce dell'uomo al quale era avvinta da una sacra promessa, dire queste terribili parole: « Ho dubitato della piccina, ho creduto di non essere suo padre... », con tutto il seguito, il quale non le lasciava alcun dubbio sulla continua menzogna in cui quell'uomo l'aveva fatta vivere durante quelle ultime settimane. Ma ciò che l'aveva come fulminata di orrore, e che i suoi occhi continuavano ad esprimere nella febbre intensa, era stato il brutale, l'orribile contatto pel suo candito spirito con la realtà della vita passionale che resta come un enigma insolubile anche per la giovinetta meno riserbata, finche è vergine, e tanto più forte per una creatura così custodita come lo era stata lei.

Essa aveva però più di venti anni, e, a quell' età, la più completa innocenza non è una ignoranza assoluta. È questo un fenomeno di semi-chiarore così delicato, così indeterminato, che è quasi indefinibile. Come tradurre in parole precise quel vago istinto del sesso, quell' oscura vibrazione comunicata al cervello da tutto un lavorio incosciente che si compie attraverso quell' organismo, ancora assopito e intanto così completo! Come calcolare con una sottilissima analisi ciascun elemento iniziale che rappresenta attorno alla creatura più avvolta di modestia, per esempio, il matrimonio di una intima amica, in casa della quale essa continua ad andare come prima, nella cui camera essa entra, con la quale essa parla con libera e piena fiducia, e che finalmente vede diventare madre? Tutto quest' insieme di cose femminili si riassume per la giovinetta in un presentimento che va qualche volta fino allo spavento. Le anime troppo tenere, troppo vibranti, risentono come un brivido all' idea di quei misteriosi rapporti tra l' uomo e la donna dai quali nascerà una nuova esistenza, l' esistenza di quel figlio che risveglia il cuore della madre nel seno della vergine. In quanto ai traviamenti dell' amore fuori del matrimonio, la maggior parte di esse non lo sospetta neppure, e se qualche caso pericoloso di conversazione o di lettura fa loro capire che una donna può mancare ai suoi doveri, preferiscono immaginare delle imprudenze di civetteria, non mai delle avventure simili a quella che Francesco aveva riassunto in poche frasi,

troppo chiare per lasciar posto al dubbio, e per altro troppo colme di significato perchè il pensiero di Enrichetta non indietreggiasse spaventato. Ciò che aumentava quello spavento, era il ricordo del grido doloroso con cui sua madre aveva risposto alla confessione di Francesco: «Se essa mi interroga, che cosa le risponderò io?... ». Quel gemito della signora Scilly perseguitava la giovinetta.

Essa era giunta a quel punto in cui non possiamo sopportare fisicamente l'idea che la gente che ci sta attorno menta per risparmiarci qualche dolore. E intanto, a chi rivolgersi per capire completamente quella orribile confessione sorpresa da lei, se non alla leale e buona madre che, in quella brumosa mattina, vedeva seduta, taciturna, vicino al suo letto? Quel silenzio era colmo di quella tenerezza di cui Enrichetta aveva avuto tante prove. E quel rispetto del suo dolore, quella pietà carezzevole che l'avvolgeva senza urtarla in nessun punto addolorato dell' essere suo, non ne era forse una prova? Ed ecco che la contessa vide, con indicibile emozione, quegli occhi turchini, il cui muto sgomento la turbava tanto, volgersi verso di lei con quella espressione non più vista dal giorno prima. Essa non s' illuse un sol momento, il rossore improvviso comparso su quel viso agitato annunciava che quel cuore come avvinto dal dolore stava per aprirsi. E che cosa le risponderebbe? Nelle sue meditazioni della notte e del principio della mattinata, la sua volontà si era fissata sul solo mezzo che potesse permetterle di avere qualche influenza su quell'anima ammalata. Ed aveva deciso di rispondere semplicemente e francamente a tutte le domande che le avrebbe rivolto la figliuola. Non le avrebbe provocate, giacchè le risposte dovevano costarle troppo, ma credeva suo dovere non sottrarvisi, se voleva soccorrere efficacemente quel povero essere così crudelmente sconvolto.

— « Mamma, » aveva cominciato Enrichetta, « non avete certo creduto che io abbia mancato di delicatezza?... Mi avevate lasciata sola. Ho avuto paura di quella conversazione che sarebbe avvenuta così vicino a me e per causa mia, ed ho voluto impedirla... Sono andata fino alla porta ed ho aperto, come sempre, senza bussare. Non mi avete udita, e allora mi è stato impossibile d' inoltrarmi... Tremavo tanto

che mi sono appoggiata al muro. Le mie gambe erano come paralizzate... ».

Ed era tornata a chiudere gli occhi, e la bocca aveva fremuto al ricordo evocato. La madre le accarezzò con mano lenta e dolce i biondi capelli, dicendole:

— « Non hai bisogno di giustificarti. Ti conosco troppo per aver mai pensato che tu avessi ceduto ad un movimento indegno. Ed anche se tu vi avessi ceduto, non avrei la forza di sgridartene. Ne saresti stata troppo punita. Mio Dio! », aggiunse, « sapevo di amarti più di qualunque cosa al mondo, ma non sapevo quanto, prima di averti stretta al mio cuore lì, sulla soglia di questa camera, dove eri rimasta come fulminata... Tu vedi, non ti ho chiesto nulla; ho rispettato il tuo dolore. E lo rispetterò ancora. Non desidero altro che curarti come desideri. Ricordati soltanto che sono quì... ».

— « Cara mamma, » rispose la giovinetta prendendo fra le sue mani scottanti la mano di colei che le parlava così; poi, dopo un silenzio, con voce bassa, come vergognosa, e fattasi in viso nuovamente di porpora per la emozione, disse: « Cara mamma, egli ha detto che la piccola Adele era sua figlia... ».

— « Tu l' hai udito, » disse la contessa, la quale vedeva che la povera creatura non osava fare la domanda che le torturava il cuore. « È una cosa orribile che una donna possa essere maritata ed avere un figlio non da suo marito.... » Ma quando frequenterai il mondo anche tu, vedrai che questa orribile cosa si incontra pur troppo spesso. Tu che sei così buona cristiana, ricordati e oggi e in avvenire la parola che Nostro Signore ha detto alla donna adultera: « Io non vi condanno... ».

— « Intanto, » riprese Enrichetta, « quella piccola Adele porta il nome di un altro uomo. Essa me ne ha parlato, in quella sera di Natale, quando mi ha chiesto se credevo che ella lo avrebbe riconosciuto dopo la morte.... Se quell'uomo vivesse, la crederebbe sua figlia? ».

— « Certamente, » disse la signora Scilly.

— « E la madre saprebbe che quell' uomo non è il padre della bambina, e non glielo direbbe? E lascerebbe che quell' uomo abbracciasse la piccina innanzi a lei? E quando la

bambina, ora, recita le sue preghiere della sera, essa deve dirle di pregare per suo padre, come voi dicevate a me di pregare per il mio?... Ma dunque essa non ha paura di Dio, che sa tutto?... Che orribile donna!...».

— « Essa ne soffre assai, senza dubbio, » rispose la contessa, « come soffrirebbe pure assai se vedesse il marito, tradito da lei, abbracciare la piccina. Tu vedi che essa non è veramente cattiva, poichè, vedova e libera, ha condotto, pare, una vita irriprovevole. Se tu sapessi quante disgraziate si avviano sul sentiero dell'amore proibito con un accecamento che risulta loro, per lo più, dalle false massime della società, dall' assenza di religione, dal cattivo esempio, o anche dalle brutalità del marito!... E poi, quando hanno aperto gli occhi sulle conseguenze della loro debolezza, sono perdute, m è troppo tardi...».

— « Non possono però accecarsi tanto da non pensare che dovranno mentire... », rispose Enrichetta. « E quando una donna avesse quelle scuse che dite, forse che un uomo le ha?... La signora Raffraye non aveva lasciato il marito, nevvero?...».

— « No, » rispose la madre.

— « E *lui*, » chiese la giovinetta a voce bassissima, « conosceva questo marito?...».

— « Non ne ha proprio parlato, » disse la madre, « ma è certo che....».

— « Ed egli andava a casa sua? Gli dava la mano? Sedeva alla sua tavola?...».

— « Non ti tormentare ora con simili immaginazioni, » riprese la signora Scilly; « tu sai che egli è stato molto colpevole, e questo ti basta. Non fissare il tuo spirito a tutti questi dettagli che non possono far altro che farti male, impedendoti di essere caritatevole e giusta. »

— « Non posso, » rispose la giovinetta con un accento in cui si indovinava il cupo ardore di una passione dolorosa. « Non posso. Io li vedo bene...Li vedo ripetersi che si amavano... Io li vedo... »

E chiuse gli occhi con un battito spaurito delle palpebre. La sôla immagine fisica di cui la sua innocenza potesse dar pascolo alla sua gelosia e che si presentava ora al suo pen-

siero, era quella di Francesco che abbracciava Paolina, ed essa ripeteva: « Egli le diceva che l'amava, come lo diceva a me. E intanto egli sapeva che essa tradiva, che essa mentiva. Come si può amare ciò che si disprezza? Ed egli l'amava, lo ha pur detto. Ah! non stupisco più se è stato capace di mentire a me come ha fatto per lunghi giorni, una volta che ha potuto nutrire dei sentimenti così bassi, così vergognosi, così vili... ».

— « Ed anche così dolorosi... », interruppe la madre. « Il disprezzo nell'amore, di cui parli, è il castigo delle passioni delittuose, ed è un terribile castigo. Tu l'hai udito anche confessare che quel disprezzo lo aveva ridotto a dubitare di quella donna, e che il dubbio sulla donna, l'ha spinto a dubitare della figlia, di sua figlia... Egli si è detto che avendo essa tradito il marito per lui, essa doveva tradire lui per qualcun altro. — Egli non ha creduto essere il padre di quella bambina che ha nei lineamenti quella prodigiosa rassomiglianza che ti ha fatta tanta impressione, come ne ha fatta anche a lui quando l'ha vista. Ma questa schiacciante rassomiglianza e questo incontro dopo tanti anni è puramente casuale. Pensa dunque a questi lunghi anni e al pugnale che teneva fitto nel cuore ogni volta che, ricordandosi della piccina, doveva dire a sè stesso: « Io non saprò mai se essa è mia figlia. » Pensa ai suoi rimorsi quando egli lo ha saputo, e che supplizio è stato per lui questo incontro, quando invece avrebbe potuto, avrebbe dovuto essere di tanta gioia! Ricòrdati del suo turbamento in quella sera di Natale alla quale fai allusione..... Non è certo per difenderlo che dico questo; gli è per dimostrarti che se i suoi falli sono stati grandi, anche l'espiazione è stata grande e che egli ha diritto a quella pietà che io vorrei tu gli accordassi, come già io gli ho accordato la mia. Quell'aver acquistato l'evidenza della sua paternità nel modo come l'ha acquistata lui, vale, te lo giuro, quanto aver pagato interamente il suo debito.... »

— « Ah! mamma, » esclamò Enrichetta con maggior dolore di prima, « voi avete toccata la parte più ammalata di me... È vero che io sono disperata che egli mi abbia mentito; è vero che io sono disperata che egli abbia amata una donna indegna. Gli perdonerei e l'una cosa e l'altra. Am-

metterei che mi ha voluto risparmiare un dolore. Ammetterei che in gioventù abbia potuto subire degli allettamenti che io non capisco. Io sono una ignorante, lo so. Ammetterei, che giudicandolo con troppa severità, sono ingiusta. Ma su questo punto non sono ingiusta. No, non sono ingiusta! Non vi sono distrazioni che spieghino questa cosa mostruosa, che egli, per lunghi anni, non abbia neppure visto, non abbia mai tentato di vedere la piccina. Avete pronunciato una ben terribile parola contro di lui. Avete detto che il solo caso aveva procurato il suo incontro con lei.... Il caso? Forse che egli non doveva escogitare tutti i mezzi per sapere la verità piuttosto che mettersi all'orribile rischio di abbandonare sua figlia? Lui che io ponevo tanto in alto! Lui che io credevo la delicatezza e la nobiltà d' animo in persona, dover pensare di lui che ha sulla coscienza questa crudeltà verso un povero piccolo essere!... Vi è della gente del popolo che adotta dei bimbi abbàndonati sulla via da crudeli genitori, ed egli non ha nemmeno cercato di controllare dei dubbi che un solo sguardo avrebbe dissipato? Egli stesso vi ha dichiarato che questo sguardo era bastato. »

— « Egli ha ancora la scusa che la piccina non aveva bisogno di lui, che anzi non aveva il diritto di occuparsene. La madre stava vicino a lei... », disse la signora Scilly.

— « E se questa madre fosse stata cattiva per la piccina? Se essa fosse stata rovinata, e tutte e due ridotte alla miseria? Se essa fosse morta e la piccina capitata in mani estranee e crudeli? Se... »

— « Non hai il diritto di immaginare simili ipotesi, » interruppe la madre. « Noi ignoriamo completamente che cosa egli avrebbe fatto se la piccina, invece di essere ricca e vezzeggiata, fosse stata povera ed infelice.., »

— « Lui! », esclamò Enrichetta, « ma non l'avrebbe neppure saputo... ».

Questa volta la contessa non rispose nulla. I giudizi formulati così da sua figlia avevano quel rigore intransigente contro il quale è molto difficile protestare, anche quando lo si trova eccessivo, per quello scrupolo di ledere quel fiore di moralità che fa la forza, e, nello stesso tempo, la grazia delle anime veramente leali. La madre sapeva ciò che vo-

leva sapere. Enrichetta aveva udita tutta la confessione del suo fidanzato, tutto udito e tutto capito nei limiti che la sua ignoranza della vìta fisiologica le permetteva, e la rivolta della sua giovane lealtà la rendeva implacabile per i compromessi del senso morale che quella triste avventura faceva supporre. Il solo amore, con la sua irresistibile generosità, poteva trionfare di quella indignazione, e guarire una coscienza pura, colpita nella parte più viva, più profonda del suo sogno di dignità e di lealtà. Ma in quel momento l'amore si manifestava a quel cuore ulcerato solo col dolore. La signora Scilly ne ebbe una prova quando, dopo un silenzio, volle riprendere il discorso, non più per difendere Francesco, ma per informarla della risoluzione che aveva creduto dovere adottare:

— « Non rivanghiamo tutta questa miseria, » disse la contessa; e lascia che io ti metta al corrente di quello che ho fatto... Il dottor Teresi aveva ordinato di evitarti la minima emozione. Ho pensato che era meglio pel signor Nayrac e per te di non incontrarvi nelle condizioni particolarmente ristrette della nostra vita di albergo, e l'ho invitato ad andarsene...»

(*Continua*).

Cronaca della settimana

Il viaggio di Vittorio Emanuele a Berlino, dopo il rinnovo della triplice, non può avere che un'importanza secondaria: e le accoglienze che i berlinesi faranno al nostro Re, press'a poco uguali a quelle con cui salutavano Umberto, non saranno di nessun indizio per i destini d'Italia. Questo viaggio, quest' incontro di sovrani alleati, è una di quelle cerimonie convenzionali, alle quali i popoli non possono interessarsi, e che non riescono a commuovere i cuori. Tutti gli episodii di quella visita, tutte le parole che saranno scambiate, tutti i gesti che saranno fatti dai protagonisti di quella manifestazione, sono già regolati da un programma laboriosamente preparato, discusso, corretto dalle Cancellerie dei due paesi. Non vi è posto per l' imprevisto. Così dev'essere, d'altronde, e così speriamo che sia.

Affatto diverso e dotato del fascino dei casi spontanei, quando riescono bene, fu l' incontro avvenuto, tempo fa, nelle acque della Norvegia, fra Guglielmo secondo e Waldeck-Rousseau. Il libro di bordo dell'*Arianna*, l'*yacht* di Menier sul quale viaggiava l'ex presidente del consiglio, ha conservato i particolari di quel fatto, con tutto il sapore delle cose vere, degli appunti presi giorno per giorno, ora per ora, senza fronde di rettorica, senza studio di forma. Il *Figaro* ha pubblicato, adesso, alcuni estratti di quelle note e da essi possiamo indovinare come siano state amabili e naturali le cortesie scambiate fra l' imperiale passeggiero dell'*Hohenzollern* e i *touristes* dell'*Arianna*. Infine, un' indiscrezione provocata dalla pubblicazione di quel giornale di bordo, ci apprende ancora che l'incontro, non solo fu veramente fortuito, ma anzi i viaggiatori francesi e specialmente l'uomo politico che li accompagnava, si erano studiati di evitare il contatto di Guglielmo. Non si trattava di fargli uno sgarbo; ma nel dubbio dell' accoglienza che gli spettava, nell' imbarazzo del contegno da

tenere. Waldeck-Rousseau e i suoi amici avevano preferito di non trovarsi sulla rotta dell'*Hohenzollern*. Dobbiamo noi supporre che l'Imperatore avesse, invece, tutt'altro disegno e che mentre l'*Arianna* cercava di evitarlo, egli abbia manovrato in modo da farsi avvicinare da lei? Riflettete che appena l'*yacht* imperiale getta l'ancora in un porto, in una baia, in un seno, un cavo telegrafico lo pone subito in contatto con il mondo intero. Egli non poteva ignorare, perciò, la posizione dei *touristes* parigini. Se avesse voluto sottrarsi ad un incontro, lo avrebbe fatto facilmente.

Avutili vicino a sè, ha chiesto a Waldeck-Rousseau una visita, facendogli dire che lo aspettava! Poi, si è fatto ricevere sull'*Arianna*, avendo preteso restituire la visita! Infine ha costretto l'ex presidente e i suoi amici a pranzare sull'*Hohenzollern*, perchè così gli è piaciuto! E gli avvenimenti si sono svolti con una successione così rapida — un giorno solo! — che a nessuno è venuto in mente di ribellarsi alla volontà imperiale.

D'altronde, gli escursionisti si mostrano, adesso, pienamente soddisfatti dell'incidente, e vantano la grande affabilità del sovrano. Nelle rapide note del libro di bordo, si ha la prova dello spontaneo buon umore di Guglielmo, che non ha voluto perdere l'occasione di spiegare le sue doti d'impulsiva cordialità. E io comprendo la simpatia che deve ispirare quest'uomo, tanto caratteristico in tutte le sue manifestazioni. Egli sa accoppiare ad una volontà tenace, le forme esteriori della più squisita gentilezza. La sua originalità, che sembra così impulsiva, è invece l'effetto d'un meditato proposito. Io credo che ben raramente egli commetta qualche atto, di cui, poi, gli accada di pentirsi. La coscienza che egli ha della sua forza e del suo ingegno, gli permette di oltrepassare quei limiti di fredda passività, ai quali i principi debbono l'indifferenza dei popoli a loro riguardo.

L'evoluzione che si compie nelle masse popolari d'Europa, deve avere un riflesso sul contegno dei sovrani. Anzi, noi aspettiamo la venuta del principe nuovo modello, *art nouveau* o *modern style* che sia, quello, insomma, che dovrà essere adattato all'ambiente futuro. Costui dovrà far rivivere i sovrani di prima della Rivoluzione e affiatarli con le nuove idee di libertà: dovrà darci un tipo di Re, che non sia più il Budda di legno schiavo della Costituzione, nè l'autocrate capricciosamente mal-

vagio come Luigi XV o follemente geniale come Napoleone I. Non vi è altro rimedio al *caos* delle idee, agli errori del parlamentarismo, all' inquietudine del popolo.

*
* *

Di ritorno da Berlino Vittorio Emanuele si riposerà. Malgrado le diceríe dei giornali, sembra che non vi siano altri viaggi all' estero in prospettiva. Non già che manchino paesi da visitare, nè sovrani cui il nuovo Re d' Italia debba l' omaggio della sua presenza. Ma da ogni parte cui volgiamo gli sguardi sorgono ostacoli non ancora sormontabili.

In Austria non si va. Certi fiaschi si possono fare una volta... ma non si ripetono. Se Francesco Giuseppe vuole una visita, deve incominciare a restituire quella di cui è ancora debitore. Nè è possibile una gita in Inghilterra finchè Edoardo VII, assunto al trono dopo Vittorio Emanuele, non sia venuto a Roma. Rimane Loubet, il presidente della Repubblica francese, al quale il Re d' Italia dovrebbe una visita, se veramente egli ha il disegno di andare a salutare tutte le corti europee.

Ora questo viaggio di Parigi, del quale si è parlato molto alcune settimane addietro e di cui si riparla adesso, incontra, per il momento, alcune difficoltà. Andare apposta a Parigi, dopo essere già stato in Russia e senza recarsi a Vienna, può essere una mossa troppo ardita, agli occhi dei nostri alleati. Sarà meglio attendere che il Re d' Inghilterra venga a Roma. Allora, quando Vittorio Emanuele attraverserà la Francia per raggiungere Londra, la fermata a Parigi, diventata naturale e necessaria, avrà un significato meno preciso e più conforme ai nostri impegni internazionali.

Questa mi sembra essere la spiegazione più prossima alla verità, mentre non credo affatto che il punto di litigio del viaggio del Re d' Italia a Parigi sia la restituzione della visita da parte di Loubet, restituzione un pò difficile di fronte al Vaticano.

Intendiamoci, però. Che il governo francese s' infischi del pontefice, come vogliono darlo ad intendere certi giornali, non è vero. Leone XIII ha serbato un contegno così indifferente, nella crisi scoppiata in seguito alla chiusura delle scuole cattoliche, che i repubblicani sarebbero veramente imprudenti se andassero a stuzzicarlo in que-

sto momento. I giornali clericali francesi non nascondono, anzi, il dispetto nel vedere i loro partigiani abbandonati con tanta disinvoltura dal capo della chiesa, in un momento così critico, allorchè in certe provincie si sarebbe pronti a qualunque eccesso, purchè venisse dall'alto la parola di fede, con la quale si fanno le crociate.... Il papa, in questa occasione, ha agito correttamente. Peccato che non si possa dire altrettanto quando si tratta di cose italiane. Allora, correttezza, buon senso e tatto, non esistono più per il pontefice e per i suoi consiglieri, nemmeno d' innanzi alla maestà della morte!

La necessità di fare una visita al papa, non può essere un ostacolo per il viaggio di Loubet a Roma. Oramai esistono dei precedenti e la Corte del Vaticano, comprendendo che se si creasse un conflitto in quella circostanza la soluzione sarebbe a suo danno, perchè il governo francese tiene enormemente ai suoi buoni rapporti con l'Italia, non aumenterà le difficoltà per quistioni di forma.

Tra il Quirinale e il Vaticano quest' ultimo avrebbe la peggio indubbiamente. E bisogna convenire che la politica papale subisce scacco su scacco. Come gli deve costare caro il silenzio che gli tocca serbare di fronte alle presenti agitazioni francesi! Come si vede che malgrado tanti sforzi e tanto chiasso il partito clericale, anche in Francia, ha perduto terreno. Può darsi che prenda la sua rivincita più tardi, dopo una catastrofe, dopo una guerra sfortunata. Ma, per ora, no, per ora è una sconfitta. Gli ultimi tentativi che si fanno adesso per far paura al governo possono considerarsi come falliti. Si trattava nientemeno di non pagare le tasse e ritirare tutto il danaro depositato nelle casse del governo. I partigiani dei preti dovevano, con quei due atti d'ostilità, spingere il governo al fallimento. E infatti uno solo bastava! Che i francesi ritirino i sei miliardi depositati alle Casse di risparmio e presso gli uffici postali, e il governo dovrebbe capitolare. La misura sembra tanto facile, che è impossibile. Eppoi i giornali, che la suggeriscono, dimenticano una circostanza. I proprietarii di quei 6 miliardi non sono tutti clericali. In quale misura son questi ultimi? E che cosa faranno di quei danari, la cui rendita è necessaria alla loro vita? No, no, non è quello il modo di resistere. Si resiste con le elezioni: e siccome il numero dei deputati

clericali si assottiglia semprepiù, non c'è rimedio, bisogna chinare il capo, e rassegnarsi.

Chi non si rassegna, se ne va. Così han fatto diversi ufficiali dell'esercito francese, un colonnello, un maggiore e alcuni capitani. Sembra uno strascico dell'affare Dreyfus, e ne è certamente un corollario. Quegli ufficiali, che non vogliono comandare ai soldati di fare eseguire le leggi del governo di cui sono i servitori, erano, senza dubbio, dei fanatici antisemiti. Quando si ha tanta tenerezza per i frati e per le monache, non si devono amare molto gli ebrei.

Questi atti d'insubordinazione di ufficiali dell'esercito alimentano delle discussioni intorno ai limiti della disciplina. Taluni dicono che il soldato è sotto le armi per difendere il suolo della patria, per combattere i nemici, e non per prendere per il collo i frati e le monache. Si cita l'episodio d'un soldato protestante, il quale non volle inginocchiarsi d' innanzi ad un sacerdote che portava il viatico ad un morente, e non fu punito. Ma è un esempio un pò fiacco. Quì non si tratta di un semplice milite, che non eseguisce un comando; ma d'un colonnello, il quale, nel momento in cui vi sono dei torbidi nelle pubbliche strade, rifiuta il concorso del suo reggimento. È un vero atto d'insubordinazione. D'altra parte si comprende, fino a un certo punto, lo stato d'animo di ufficiali, i quali credono che queste azioni militari contro dei conventi, delle donne, dei vecchi, siano indecorose per le loro spalline. E' difficile però di stabilire una distinzione fra gli ordini simpatici e quelli antipatici, e di ammettere che il ministro della guerra possa chiudere un occhio dinnanzi ad infranzioni così gravi della disciplina.

Anche quì siamo in presenza d'uno stato di cose nuove, d'una disposizione degli animi inedita, di sensazioni, di apprezzamenti, di giudizii, che incominciano a germogliare nei cervelli, ed ai quali è impossibile di negare la discussione.

Fino ai due terzi del secolo passato la grande maggioranza dei cittadini accettava ciecamente le idee monarchiche e il partito popolare non esisteva. Quei pochi arruffoni che pretendevano rappresentarlo, erano derisi da tutti, anche dal popolo. L'esercito, costituiva veramente il baluardo della monarchia e del paese, di tutto il paese; era, in verità, l'esercito del Re.

Adesso lo cose sono sensibilmente mutate, la monarchia,

liberamente discussa, ha contro di sè dei partiti numerosi, potenti, che fanno reclute in tutte le classi della società. Uomini di questi partiti sono nelle file dell' esercito, tra i soldati e tra gli ufficiali.

Si può pretendere che costoro, quando sono sotto le armi, rispettino lealmente la disciplina; ma non si può sperare d'impedire che i cervelli di quegli uomini pensino, giudichino, riflettano. Verrà il momento, e in Francia questo momento non è lontano, forse è già venuto, in cui i governi agiranno prudentemente evitando di fare intervenire l'esercito nelle quistioni d'ordine interno, di chiamare il rinforzo delle baionette nelle dispute dei cittadini. Guai se quei cervelli, che non pensano come pensavano i soldati di 50 anni fa, si lasciano annebbiare un momento!

E questo, in fin dei conti, sarà il principio di misure più saggie. Allorchè le monarchie si accorgeranno che non possono servirsi dei soldati per resistere alla volontà del popolo, incominceranno ad esser più saggie e non si opporranno più a quel disarmo, nel quale è probabilmente il principio della soluzione di tanti dolorosi problemi.

*
* *

Mentre butteremo via cinque milioni per ricostruire il campanile di S. Marco, il ministro della pubblica istruzione si accorge che le casse del suo ministero sono vuote e cerca di riempirle mutando il giorno d'ingresso gratuito nei musei, nelle gallerie, negli scavi. Questo giorno era finora la domenica, onde potessero approfittarne non pure gli operai, gl'impiegati, i bottegai, ma anche quella grandissima maggioranza di cittadini che non sono degli oziosi e che, se anche ricchi, hanno delle occupazioni. Che diamine, non tutti i signori pongono il loro amor proprio a battere dei *records* automobilistici!

Se l'on. Nasi non si fosse, oramai, reso celebre per la bizzarria e l' impulsività dei suoi atti, questa misura sarebbe stata giudicata per quel che è, ed ammessa senza infamia e senza lode. Invece s' è scatenato un diluvio di improperii all' indirizzo del ministro, accusato di voler privare il povero del diletto intellettuale che procura la visita ai capolavori dell' arte patria.

Rimprovero esagerato. Come ho detto più sopra i visitatori della domenica non sono soltanto gli operai, sono

reclutati nei nove decimi della popolazione della città, appartengono a tutte le classi. Anzi gli operai sono l'infima minoranza. Essi, alla domenica, preferiscono di condurre la famiglia fuori della città, dove donne e bambini, che stan rinchiusi tutta la settimana, possono prendere una boccata d'aria pura e darsi un poco di svago. Le gallerie, gli scavi, i musei annoiano i bimbi e interessano poco le donne. Gli stessi uomini non hanno nè la coltura, nè la preparazione necessaria per comprendere e gustare i tesori dell'arte antica. E, in ogni caso, se vi sono, tra costoro, degli artigiani, a cui lo studio di ciò che è rinchiuso nei Musei può interessare, giovare, essere d'insegnamento e di guida, il governo provvede alla loro ammissione gratuita in qualunque giorno. La misura adottata dall'on. Nasi colpisce, quindi, delle persone che possono pagare, ma che, però, non pagheranno, perchè preferiranno andare a spendere al caffè, o in carrozza, le varie lire necessarie per penetrare, con le loro famiglie, nelle sale dei Musei. Sicchè il ministro ha dato un ordine antipatico che non gioverà, o gioverà ben poco, alle finanze del suo ministero. Ed è appunto nella meschinità dell'obbiettivo che si riscontra la critica più efficace dell'atto. Solo un piccolo cervello può avere dimenticato tutti gli argomenti morali che si opponevano ad una misura di quel genere, e la rendevano tanto ridicola, quanto odiosa. Là dove l'on. Nasi non ha veduto che una questione di soldi, altri, più accorti di lui, ravviseranno l'affronto fatto a tutti i cittadini, chiudendo le porte di luoghi che appartengono loro da secoli, che sono il patrimonio comune ereditato dagli avi. Fu già misura odiosa quella di far pagare l'ingresso dei palazzi dove sono raccolti i capolavori dell'arte, poichè nessuna barriera, nessuna restrizione dovrebbe vietare ai cittadini di contemplare, di prendere contatto con tutte quelle opere che possono allietare l'occhio e svegliare l'intelletto.

Si lasciò correre, allora, perchè, restando la domenica, giorno gratuito, la misura restrittiva passava quasi inavvertita dalla grandissima maggioranza dei cittadini. Ora che non è più così, se ne sentirà tutta la parte vessatoria, ingiusta, arbitraria, e questa questione di soldi, diventerà un vero e proprio attentato alla proprietà comune.

Mentre l'abbassarsi delle coscienze, l'avvilirsi del gusto, la depravazione dei sensi van sempre più avvicinando l'a-

nimale umano al bruto, doveva fatalmente capitare un ministro il quale intendesse l'evoluzione della razza alla rovescia. Privando i cittadini della facilità di attingere nei ricordi del passato, nei modelli dell'arte, negli insegnamenti della storia, lo stimolo di risorgere a più nobili sensi, l' on. Nasi ha compreso davvero squisitamente il suo ufficio di ministro della pubblica istruzione!!...

R. Alt.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Incastro

(di Fra Bòmbarda)

Dimmi, rammenti più quel dì infelice
Che tu mi promettesti immenso amore?
Quel dì che tu, sirena incantatrice,
Mi desti il primo bacio traditore?
L' hai tu dimenticato, dimmi il vero,
Della tua vita il dì più menzognero?
Quel pegno d'un amore, che già fu,
Dimmi, infedele, lo rammenti più?

Tu m' hai tradito ed io t' ho cancellata
Dalla mia mente e più non penso a te;
La tua fede bugiarda io l'ho scordata
E il tuo ricordo più non vive in me.
Per te son morto e per te sono *intero,*
E più non mi rivolgere il pensiero;
Per te son morto e sono *lati core*;
Lasciami in pace in preda al mio dolore.

Sciarada

(del Doctor Heinrich)

Che *totale* di vaglia quel Sempronio!
Curò *primiero,* e sai che ti *secondo*?
Se non chiamava un altro,
Andava difilato all'altro mondo.

Rebus-proverbio

(del Principe di Calaf)

***

Premio per questo numero: un artistico portafiori in cristallo.

***

Soluzioni dei giuochi contenuti nel numero 17:

1. A donna, che s' imbelletta, volta le spalle:-2, Drappo, drappello;-3. Brando, brandello;-4. Caprera (capre, era).

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Maria Capece-Minutolo, Emilia Amato, Cristina Galizia, Adele ed Amelia Carusio, Palmina Cedraro, Elena Auriemma, Lina Carcano, Concettina Di Micco, Giulia Stefanelli, Maria de Blasio, Ida Bernini, Anna Leonardi, Nina Pagano, Maria Amaturi, Stellina Lucianelli da Teano, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Emma Pollio da Capodichino, Laura Parlender da Brindisi, Emilia Corbo Casalini *(mi dispiace moltissimo, ma non posso accettare quel monoverbo, che è stato pubblicato già da molti giornali)*, Concettina Izzo.

i signori: prof. Vincenzo Curti, rag. Andrea Troncone, avv. Arturo De Lorenzo, Almerico Riccio, Filippo ed Ugo De Simone, Gennaro Carusio, Giulio Sele, Umberto De Gasperis, Fortunato Silvestri, Giovanni di Micco, dottor Marco Romei da Serino, Aurelio Romoli da Firenze, dottor Michele Maruzzi, Alessandro Mazzario, Giuseppe Catapano, Eduardo Vacca, Vincenzo Balsamo, Mario Sorrentino, Antonio Radice, Francesco Capasso, Leopoldo di Pasquale, Camillo Ruocco, Giovanni Pisani, Carlo Varola da Barletta, Enrico Wyss, Antonio Galiani da Torre Annunziata, Ferdinando De La Ville, Tommasino Passante da Brindisi, Enrico Soprano, Michele Simeoni, Paolo Frezza da Barletta *(Si è discusso molto circa la opportunità o meno del talloncino, ma, per varie ragioni, si è deciso di non metterlo. Circa l'inconveniente, cui Ella accenna, determini bene i fatti, e le sarà risposto)*, prof. Leonardo Piro da Lacco Ameno *(grazie)*, capitano Raffaele Corbo, Errico Giambelli.

Il premio promesso è toccato in sorte al signor Umberto De Gasperis, il quale è pregato di favorire in ufficio per ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Indice alfabetico del 2.° volume

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli, Tipi A. TRANI

Stazione Termale di Bagnoli
(presso Napoli)

STABILIMENTO ROCCO

Premiato in diverse Esposizioni con
1 Croce al Merito — 4 Medaglie di Oro — 2 Medaglie di argento

Bagni termali ed a vapore - Stufe - Docce - Fanghi - Elettroterapia
Pensione ❦ Ginnastica Medica ❦ Pensione

Acqua **ROCCO** Alcalina - Carbonica - Clorurata per bibite
efficace per le Stasi emorroidarie,
malattie del Fegato, Gotta, Renella, Linfatismo,
Artritismo cronico ecc.

FERROVIA CUMANA, TRAMWAYS ELETTRICI
fermata speciale vicino allo Stabilimento
La direzione medica dello Stabilimento ROCCO è affidata
ai Sigg. Prof. A. SBORDONE e Prof. P. PEZZULLO
dell' Istituto di Patologia Medica della Regia Università
(Aperto dal 1. Giugno al 1. Novembre)

RESTAURANT

Ritrovo Pizzicato

NAPOLI — Via Roma 352 — NAPOLI

Vastissima Sala da pranzo con ventilatori Elettrici

OTTIMA CUCINA
VINI ESTERI E NAZIONALI

Sale di bigliardi e di lettura
BUVETTE

PREZZI MODICI
Abbonamenti convenientissimi

LA PLUME

Revue Littéraire Artistique & Sociale

Bi-mensuelle illustrée (Série nouvelle)

Directeur :

Karl Boès

Abonnements

France . . . . . . **12 fr.**

Étranger . . . . . **15 fr.**

Rédaction et Administration :

31, Rue Bonaparte

PARIS-VI^e.

DITTA
GIVSEPPE ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
STREGA
TONICO DIGESTIVO
Stolz